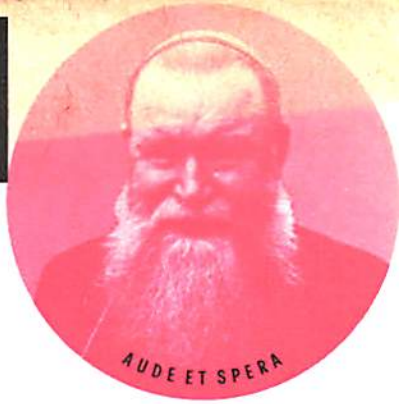
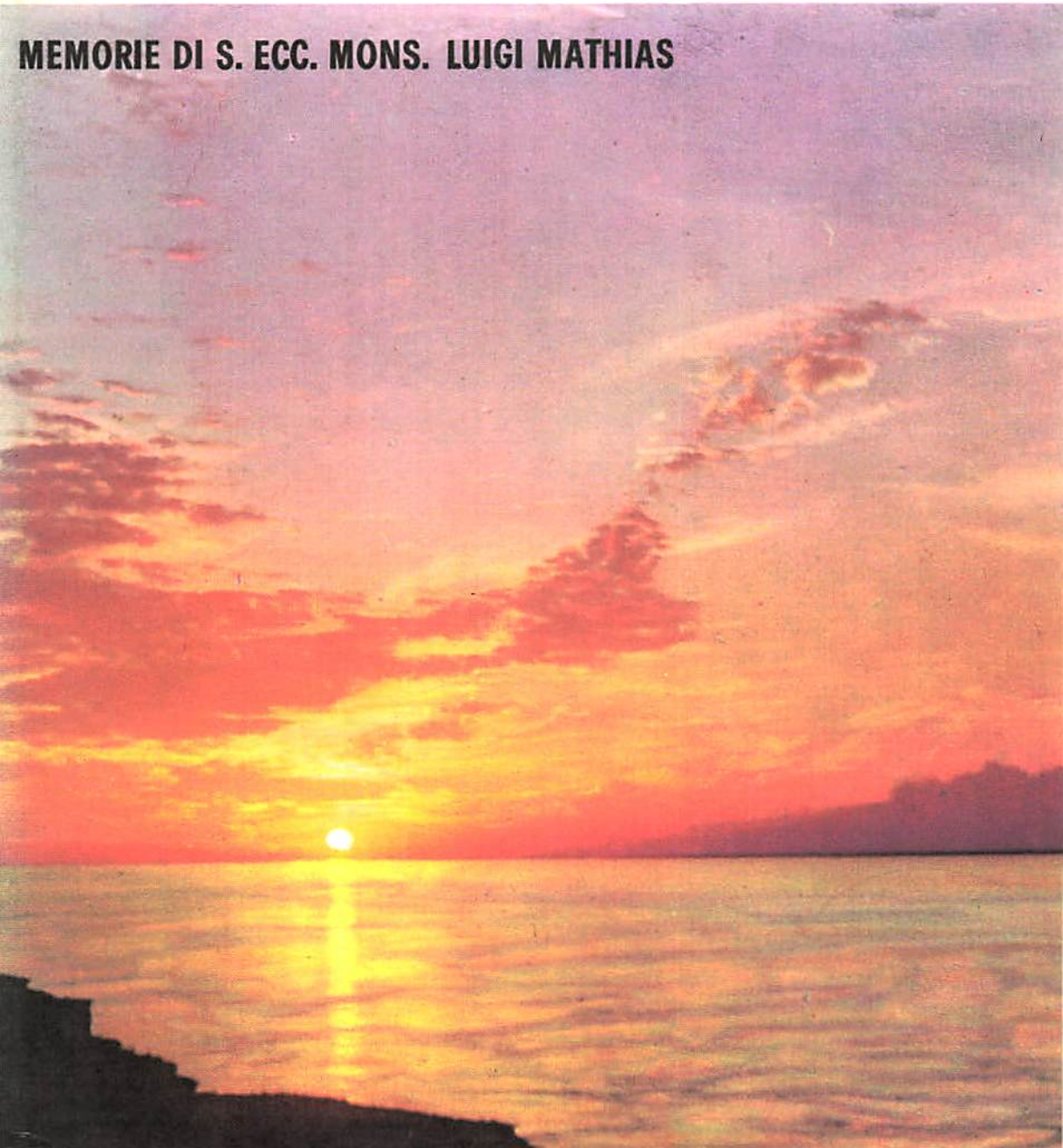
QUARANT'ANNI IN INDIA



MEMORIE DI S. ECC. MONS. LUIGI MATHIAS



QUARANT'ANNI DI MISSIONE IN INDIA

Memorie di Sua Eccellenza Monsignor Luigi Mathias

Volume I

IN ASSAM

1921-1935

ELLE DI CI * TORINO-LEUMANN

A MARIA SS.
AUSILIATRICE
che ci precedette nell'Assam
e che ci sorresse nel difficile inizio
della nostra missione
e ai miei amati
CONFRATELLI
che condivisero con me
l'ansia e le difficoltà
dei primi anni

Haec Domus mea:
INDIA
gloria mea!



OPERE DON BOSCO
Direzione Generale
TORINO
Via Maria Ausiliatrice, 32

A S. ECC. REV.MA
MONS. LUIGI MATHIAS

Eccellenza Rev.ma,

il regalo che Lei ha preparato per la Congregazione e per la Chiesa stessa dettando queste pagine ben si può dire che sarà come l'aureola sul capo dei Santi o come il monumento che ne perenna la gloria e ne addita al mondo l'esempio luminoso.

Le porgo il grazie di tutta la Congregazione e specialmente di tutti i Missionari, che saranno confortati nel loro improbo e nascosto lavoro, vedendo quali risultati esso può portare nelle conquiste dei popoli alla civiltà e al Cristianesimo.

Le posso assicurare che avendo visto coi miei occhi la mirabile opera compiuta da Vostra Eccellenza e dai suoi collaboratori in questi quarant'anni tra le popolazioni dell'Assam, sento il dovere di ringraziare il Signore e di benedire quel giorno in cui i Superiori hanno avuto il coraggio di accettare l'impresa, in quel dopo guerra che aveva ridotto il personale in Europa di molte centinaia. Fu quell'atto di fede che diede inizio all'opera delle case missionarie, suscitò un esercito di vocazioni, aprì orizzonti nuovi e nuovi campi di conquista, come già nel 1875, all'inizio dell'opera missionaria in Patagonia, per la fede del nostro caro Padre Don Bosco.

L'Ausiliatrice nostra, Madre della Congregazione, si è servita di Lei, Eccellenza, come di un pioniere apostolo per arricchire la Chiesa santa d'una terra che ha corrisposto in pieno all'opera perenne dello Spirito Santo.

La ringrazio quindi di cuore delle sue memorie storiche e son certo che i lettori saranno stimolati ad imitare gli esempi di pietà, di coraggio e di Fede che Vostra Eccellenza e i suoi solerti collaboratori ci hanno dato.

Invocando la sua benedizione, mi dico suo aff.mo e dev.mo confratello

Sac. RENATO ZIGGIOTTI

Torino, 24 gennaio 1965

Queste Memorie, iniziate nel 1962,
sono state divise per « anni »,
al fine di condurre il lettore passo passo
lungo il trionfale cammino di Don Bosco in India.
Il primo volume ci porta sino al 1935,
data del trasferimento di Mons. Luigi Mathias
alla sede arcivescovile di Madras.
Seguirà il secondo volume:
dal 1935 ai giorni nostri.

Presentazione

Nel corso della mia lunga vita missionaria nell'India — trascorsa nel l'Assam dal 1922 al 1935, e poi nell'archidiocesi di Madras, dove tuttora mi trovo — mi veniva assai spesso alla memoria il ricordo di persone, di cose e di avvenimenti di cui ero testimone, anzi sovente protagonista. E allora chiedevo a me stesso: Perchè tutto questo « cumulo di memorie » non potrebbe un giorno vedere la luce in una opportuna pubblicazione? Sarebbe certamente per la maggior gloria di Dio ed anche a vantaggio spirituale dei nostri confratelli.

Non osavo peraltro mettere in carta queste memorie per tema che ciò potesse essere da parte mia un atto di presunzione. Quello che alla fine mi spinse all'opera fu il vivo desiderio del nostro venerato Rettor Maggiore, trasmessomi dal sig. Don Albino Fedrigotti, Prefetto Generale della nostra Congregazione. Egli, tra l'altro, mi scriveva che, essendo io l'unico a conoscenza di molti fatti, pratiche e particolari che si erano susseguiti in questi quaranta e più anni di lavoro salesiano in India, non dovevo lasciar perire tanto materiale prezioso per gli Annali della Congregazione. « Sarebbe stato, soggiungeva inoltre, d'immenso aiuto a quanti ci fossero succeduti ».

Incoraggiato da questo desiderio dei nostri Superiori, che io consideravo come un comando vero e proprio, nei ritagli di tempo, in questi due ultimi anni, durante i quali dovetti prender parte al Concilio Ecumenico, buttai giù questi ricordi, così come mi venivano alla mente. Per dar loro una veste e una forma alquanto letteraria, mi sono servito della collaborazione di un carissimo confratello e figliolo che accolsi in Missione ancora nel lontano 1924. Avendo già in quei primi anni a Shillong intravisto in lui delle capacità letterarie, lo avevo sempre incoraggiato a scrivere sulle

nostre riviste e giornali, non pensando allora che un giorno io stesso avrei fatto uso dei suoi talenti. Mi è assai grato pertanto esprimere qui pubblicamente la mia riconoscenza a Don Luigi Ravalico, nonchè al carissimo prof. Don Albino Comba, il quale con la sua ben nota competenza rivide questi manoscritti.

Queste memorie di tanti anni e di tante cose vissute, ed ora qui descritte, non vogliono avere altro scopo se non quello di render gloria a Dio, « Datore di ogni bene », alla nostra cara Ausiliatrice e a Don Bosco Santo. Voglio pure sperare che la lettura di queste pagine serva a suscitare una corrente di simpatia, e specialmente di vocazioni, per questa cara India.

Se qualcosa desse purtroppo l'apparenza di una mancanza di modestia da parte mia o se avessi involontariamente mancato di riguardo verso qualcuno o, infine, se avessi trascurato di rievocare qualche fatto edificante riguardante altri confratelli, chiedo umile venia, ricordando che non mi era possibile dilungarmi in particolari, che forse avrebbero reso il volume alquanto pesante.

In questo momento rivedo la figura maestosa e ieratica del primo Cardinale Salesiano: Giovanni Cagliero. Lo rivedo in una solenne occasione quando si rievocavano i trionfi da lui conseguiti in tanti anni di lavoro nelle Americhe. Ad un certo punto, il venerando Principe della Chiesa si alzò e, sollevando in alto le braccia, proruppe giubilante in quel grido che oggi sento riecheggiare nel mio cuore: « Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam ».

LUIGI MATHIAS, S.D.B.
Arcivescovo di Madras-Meliapore

P.S. — Ringrazio pure il Prof. Emilio Garro della Casa Madre di Torino e i Chierici dello Studentato di Cison di Valmarino che hanno riveduto il manoscritto.

Introduzione

Si era verso la fine del mese di luglio del 1921. Mi trovavo allora, in qualità di Direttore, nell'Istituto Salesiano San Giuseppe a Pedara (prov. di Catania in Sicilia), quando mi giunse da Torino una lettera del Rev.mo Don Calogero Gusmano, Segretario del Capitolo Superiore della nostra Società.

In essa egli mi pregava di consegnare a un chierico, che era con me nell'Istituto, la risposta ad una sua domanda di essere inviato come missionario in Cina. Poi, quasi come postilla, Don Gusmano aggiungeva che i Superiori avevano accettato un nuovo campo di Missione in India e, precisamente, la Prefettura Apostolica dell'Assam. Terminava la lettera chiedendomi se mi sentivo disposto ad andare missionario in India.

Non descriverò la mia reazione, nè il mio stato d'animo a questa richiesta. « Diventar missionario? Andare in India? ».

Ma questo era stato il sogno dei miei anni giovanili.

Scrissi senz'altro che nel desiderio dei Superiori vedevo chiaramente manifestata la volontà di Dio. Se non avevo inoltrato prima la domanda di andare in missione, era stato appunto per lasciare che il buon Dio decidesse liberamente di me. Mi dichiaravo prontissimo a partire come e quando i Superiori avessero deciso.

Poi, con una espressione scherzosa che mi potevo ben permettere col carissimo Don Gusmano, che conoscevo tanto bene, terminai la lettera dicendogli: « Sono sempre pronto a fare l'indiano! ».

Il dado era gettato. Non mi rimaneva che attendere le disposizioni dei Superiori. Intanto pregavo e... sognavo l'India, l'Assam, il Bhutan e il Manipur.

L'accettazione della Prefettura dell'Assam.

Cosa era avvenuto? Gioverà subito dare qualche notizia storica per poter meglio comprendere quanto verremo dicendo.

La Prefettura Apostolica dell'Assam, Bhutan e Manipur era stata canonicamente eretta dalla Santa Sede con decreto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, emesso il 13 dicembre 1889.

Il territorio della nuova Prefettura Apostolica era stato staccato dalle due diocesi di Dacca e di Krishnagar. Comprendeva la Provincia dell'Assam, lo Stato indipendente del Bhutan e lo Stato tributario del Manipur. Era situata all'estremità nord-orientale dell'India confinante col Tibet, la Cina e la Birmania.

Questa Prefettura veniva affidata, subito dopo la sua erezione, alla Società del Divin Salvatore, di recente fondata dal Padre Jordan tedesco.

I buoni Padri Salvatoriani, come si vedrà nel corso di queste memorie, benchè in numero molto ridotto, vi svilupparono un magnifico lavoro, superando difficoltà e ostacoli d'ogni sorta. Per cinque lustri si dedicarono con zelo ardente all'apostolato sui monti Khasi e nelle due grandi vallate del Brahmaputra e del Silhet. La prima guerra mondiale venne purtroppo a stroncare ogni loro attività e le magnifiche speranze della Chiesa nascente.

Essi infatti, perchè di nazionalità tedesca, nel 1915, venivano rimpatriati dalle autorità inglesi.

La prefettura allora passò sotto l'amministrazione del Metropolita, l'Arcivescovo di Calcutta, S. Ecc. Mons. Meulman S. J. che inviò subito alcuni Padri Gesuiti belgi ad occupare provvisoriamente i centri principali. Animato da vero spirito apostolico, il Metropolita sacrificava lo stesso suo segretario, il Rev. P. Paolo Lefevre S. J., e lo nominava vice-amministratore della Prefettura.

Terminate le ostilità e visto che non c'era più alcuna speranza che i Padri Salvatoriani tedeschi potessero far ritorno alla loro vecchia missione, la Sacra Congregazione di Propaganda Fide pensò di affidare la Prefettura dell'Assam alla Pia Società Salesiana.

Mi pare opportuno allegare qui i documenti delle pratiche intervenute tra la Sacra Congregazione di Propaganda e la nostra Pia Società in merito alla suddetta Missione. In data 24 luglio 1921, il Segretario del Capitolo Superiore dava comunicazione ai Rev.mi Signori Ispettori d'Europa circa le pratiche in corso in questi termini:

« Da tre anni a questa parte la Sacra Congregazione di Propaganda Fide ci ha rinnovato per ben cinque volte e con grande insistenza l'offerta di assumerci la Prefettura Apostolica dell'Assam nell'India, Prefettura popolata da oltre sette milioni di abitanti. Si fece invano rilevare l'estrema nostra scarsità di personale, le tante altre proposte di nuove fondazioni che si erano dovute rifiutare, i continui appelli di soccorsi che giungevano dalle altre nostre Missioni; e, allora, visto che non si poteva più dire di no, venne l'idea di abbandonare Tanjore e Meliapore e di mandare nell'Assam il personale che, in quel modo, sarebbe rimasto libero. L'idea fu approvata dalla Sacra Congregazione suddetta, ma non così dal buon Vescovo di Meliapore, il quale ci tiene tanto ad avere i Salesiani nella sua Diocesi. Perciò non si accontentò di scrivere ripetutamente al nostro Superiore, adducendo le più commoventi e persuasive ragioni, ma venne addirittura a Roma e a Torino a perorare a voce la sua causa; sicchè fu giocoforza desistere da quel pensiero. La Sacra Congregazione però insistette egualmente nel volerci affidare quella Prefettura; e in prova di ciò riporto qui, come allegati, le tre ultime lettere concernenti la pratica in corso. Dopo tali insistenze Lei comprende che a noi rimaneva più altro che ripetere con S. Pietro: « *In verbo autem tuo laxabo rete* ». Ciò era voluto da quello spirito di filiale sommissione alla Santa Sede, di cui il Ven. Padre e Fondatore ci diede l'esempio e ci fece un preciso dovere ».

I tre allegati, di cui si fa menzione nella citata comunicazione del Segretario del Capitolo Superiore sono: 1) una lettera del Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide al nostro Rev.mo Rettor Maggiore, del 24 maggio 1921, al N°. di Protocollo 1398/21; 2) la risposta del Rev.mo Rettor Maggiore al Cardinal Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda, del 17 giugno 1921; 3) Altra lettera del Card. Prefetto al Rev.mo Rettor Maggiore del 14 luglio 1921 al N°. di protocollo 2064/21.

Nella lettera del 24 maggio 1921 l'Em.mo Cardinal Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda, in seguito alle informazioni avute dal Vescovo di Meliapore, dichiarava:

« ... che non è il caso di insistere sul progetto di ritirare i Salesiani da Meliapore-Tanjore, essendo ciò non solo non opportuno ma manifestamente dannoso all'interesse cattolico in quei luoghi. La Propaganda però vivamente prega che, ciò nonostante, i Salesiani non vogliano ricusare il soccorso necessarissimo che la Missione dell'Assam aspetta ».

A provare poi quanto era necessario il soccorso invocato per quella Missione, chiude la lettera con questi dati:

« Attualmente, in tutta l'estesissima Prefettura, vi sono solo sei missionari cattolici; gli eretici poi ne approfittano per invadere completamente il campo. Basta far

notare alla S. V. che su 9 scuole cattoliche se ne contano 600 protestanti; e son sicuro che questo particolare soltanto sarà sufficiente a spronare gli zelanti Salesiani a fare qualunque sacrificio per soccorrere quella bisognosissima Missione ».

A questa lettera così pressante il Rev.mo Rettor Maggiore rispondeva in data 17 giugno, e dopo aver esposto le gravi difficoltà che dissuadevano dall'accettare l'incarico offerto, così proseguiva:

« Ad onta di queste enormi difficoltà in cui versiamo, non ebbi cuore di dare alla lettera di S. E. risposta negativa, e radunai ripetutamente il mio Consiglio per trattare. Si tentò di avere qualche soggetto, ma senza riuscirvi... Ora se l'E. V. di fronte ad un tale stato di cose si sentisse ispirata dal Signore di dispensarci da quanto ci ha chiesto nella Sua lettera, noi non potremmo che ringraziare la Divina Provvidenza, ma se stimasse che per la maggior gloria di Dio Le convenga persistere nella Sua prima idea, noi pregheremo solo umilmente V. E. di concederci un po' di tempo... e se l'obbedienza alla S. Sede, di cui i Salesiani sentono uno specialissimo dovere, vorrà che ci sobbarchiamo a questa nuova impresa, lo faremo con la fiducia che il Signore vorrà mandarci i mezzi necessari ».

Nella riunione che la Sacra Congregazione di Propaganda tenne il 12 luglio 1921 l'Em.mo Cardinal Prefetto espose quanto il nostro Rev.mo Rettor Maggiore aveva scritto in merito alla Missione dell'Assam, e, pur considerando i gravi sacrifici ai quali la Congregazione Salesiana andava incontro, mentre prendeva atto della lodevole disposizione dei Salesiani di voler essere sempre ossequienti alla volontà della Santa Sede, dichiarò che per il bene di quella Missione era necessario che venisse affidata ai Salesiani e non solo in parte, ma per intero, affinchè i Salesiani avessero campo libero, e potessero collocare le loro tende in quei luoghi che al momento giudicassero più idonei.

In conformità a questi criteri l'Em.mo Cardinal Prefetto di Propaganda, due giorni dopo, e cioè il 14 luglio, con suo foglio n. 2064/21 dopo aver ringraziato della lettera del 17 giugno, pregava di nuovo che « i Salesiani si sobbarcassero al nuovo sacrificio che questa Sacra Congregazione ha in animo di richiedere da loro », e quindi proseguiva:

« ... le dure circostanze in cui versano le Missioni in genere ed in particolare modo quella dell'Assam, mi spingono ad insistere con tutta fiducia nella proposta fatta ai buoni Salesiani, i quali so bene che sanno far l'impossibile per ottemperare ai desideri della Santa Sede; e di nuovo mi confermo nel proposito di affidar loro la Prefettura dell'Assam... Penso che questa Missione ha acquistato un diritto, a causa della speciale miseria in cui versa, alle particolarissime attenzioni dei Figli di Don Bosco. E son sicuro che la Provvidenza ha disposto che la lunga aspettativa di quella Missione

si risolvesse in maggior suo vantaggio per l'avvenire, avendole riservato di essere spiritualmente fecondata dai sacrifici che i buoni Salesiani faranno per essa, sicuri di essere, per ciò stesso, quanto mai fedeli allo spirito di apostolato e di abnegazione del loro santo Fondatore ».

La volontà decisa della Santa Sede di voler affidare alla nostra Pia Società la Missione dell'Assam, nonostante le gravi difficoltà che si frapponevano, era troppo manifesta perchè si potesse ulteriormente resistere. Perciò il Rev.mo Rettor Maggiore, il 21 luglio 1921, così rispondeva all'Em.mo Cardinal Prefetto di Propaganda:

« Poichè l'Eminenza Vostra Rev.ma ci fa noto che la Santa Sede crede di insistere nella proposta di affidare ai Salesiani la Prefettura Apostolica dell'Assam, a noi non resta che rispondere con le parole evangeliche: « *in verbo autem tuo laxabo rete* » e mettere a disposizione della Apostolica Sede le nostre povere forze per tale impresa... Noi vogliamo riporre tutta la nostra fiducia nel Signore, e perciò, ricordando quel detto scritturale « *vir obediens loquetur victorias* », forti dell'obbedienza al Supremo Gerarca della Chiesa, reputiamo grande ventura per noi il poter manifestare la nostra piena sottomissione in circostanze così difficili, e mentre tutto vorrebbe farci inclinare alla resistenza. È questo che ci conforta efficacemente a sperare che il Buon Dio sosterrà la nostra debolezza e ci darà gli aiuti necessari ».

L'Em.mo Cardinal Prefetto di Propaganda il 31 luglio 1921 con una lettera al N°. 2428/21 ringraziava il Rev.mo Rettor Maggiore. In essa dopo di aver detto che « la lettera del 21 luglio 1921 non poteva recare al mio cuore se non grande consolazione », soggiungeva:

« Le sono particolarmente grato per questa favorevole decisione, la quale certo è stata ispirata al Suo cuore dal Ven. Don Bosco che dal Cielo gode nel vedere i suoi Figli contribuire sempre più alla propaganda del Regno di Dio.

Essi potranno quindi recarsi al più presto in quella Prefettura, dove per qualche tempo saranno assistiti e avviati dai PP. Gesuiti del Bengala, che temporaneamente la reggono, e, circa la loro azione da svolgere, prenderanno gli opportuni accordi con l'Arcivescovo di Calcutta.

Non si sgomentino essi per le difficoltà grandi che incontreranno, e ricordino sempre le parole dell'Apostolo: " *Omnia possum in eo qui me confortat* ".

Io pertanto a questo fine benedico di gran cuore i futuri missionari dell'Assam, traendo l'auspicio che le loro fatiche apostoliche tornino a vantaggio e incremento di tutta la Pia Società Salesiana, che tanto onore e lustro apporta alla Chiesa ».

Così fu accettata la vastissima Prefettura dell'Assam. Nel frattempo i PP. Salvatoriani durante il Capitolo Superiore, tenuto a Roma, presa visione dello stato delle cose e del desiderio della Santa Sede di affidare la loro

bella Missione ai figli di Don Bosco, decidevano ufficialmente di ritirarsi dalla medesima e formulavano i migliori auspici per i Salesiani. Il Rev.mo P. Cristoforo Becker, già Prefetto Apostolico dell'Assam, comunicava in data 28 settembre detta decisione al Rev.mo Rettor Maggiore dei Salesiani e si diceva felice d'incontrarsi col nuovo Superiore della Missione dell'Assam. Nella sua monumentale Opera sull'Assam, in tedesco, dal titolo *Im Stromtal des Brahmaputra*, il buon P. Becker, parlando del passaggio della Prefettura dell'Assam dai Salvatoriani ai Salesiani, ha questo delicato e gentil pensiero:

« Nel lasciare l'Assam, un bel costume indiano affiora alla nostra memoria. Quando qualcuno in India vuol fare un dono ad un qualche amico in occasione di qualche ricorrenza festiva, fa uso di un piatto di frutta o di un cestino di fiori. Ma la frutta e i fiori sono solo l'apparenza esterna. Il vero e prezioso dono, in forma di oro, gioielli o pietre preziose, sta nascosto sotto quei fiori e quella frutta. L'amico lo sa bene e non guarda all'apparenza. Egli cercherà il dono prezioso che vi sta nascosto sotto...

I Missionari Tedeschi offrono ai nuovi evangelizzatori un grosso mazzo di fiori: sono fiori di color oscuro e senza profumo: fiori di passione... Ma questa è solo l'apparenza esterna. Il vero dono sta nascosto sotto quei fiori. Del resto lo stesso Divin Maestro il prototipo di tutti gli Apostoli, scelse per sè solo la sofferenza e la croce. Fu così che Egli salvò il mondo e redense l'umanità.

Voglia il Signore far sì che le sofferenze dei primi Missionari dell'Assam abbiano ad apportare la grazia della Redenzione e Salvezza a tutti i popoli di quella immensa regione assamese, per i quali essi hanno tentato di dare il meglio di se stessi ».

Assam: terra incomparabile

La regione.

Mi sembra opportuno a questo punto dare ai lettori di queste Memorie qualche idea della regione che la Divina Provvidenza aveva affidato ai Figli di Don Bosco.

Se gettate uno sguardo sulla cartina geografica dell'Asia, troverete al nord-est dell'India, quasi incuneata fra il Tibet e la Birmania, una regione che porta il nome di Assam.

A guardarla bene, questa regione ha la forma di una gallina col becco volto verso Oriente. V'invito a fare uno schizzo di questo bipide casalingo.

Mettete ora sul suo dorso una catena di monti altissimi che chiamerete Himalaya: lasciate uno spazio libero, dalla cresta alla coda, seguendo le ali con un grande e largo fiume ed avrete l'immensa e fertile vallata del Brahmaputra col fiume omonimo: tracciate quindi, parallela al fiume, una striscia di colli e di montagne ed avrete le Garo-Hills, le Khasi e Jantia Hills, le Naga Hills (« Hills » in inglese = montagne o colli) che dividono la vallata del Brahmaputra dalla vallata del Surma o Sylhet al sud e dallo Stato del Manipur a sud-est.

Queste sarebbero le due zampe della nostra gallina.

Purtroppo però, dopo la divisione dell'Indostan e Pakistan, la gallina assamese ha perso una zampa (i Sylhet) e anche parte della coda!

Posta tra l'89° e il 97° grado di longitudine est ed il 24° ed il 28° di latitudine nord, la Prefettura Apostolica dell'Assam (comprendente anche il Bhutan e Manipur) ha una superficie di 194.000 Kmq ossia quanto l'Inghilterra e la Svizzera riunite.

Nel 1922 contava circa 7 milioni di abitanti.

Fino all'occupazione inglese, iniziata nel 1792, l'Assam era poco conosciuta dal mondo di fuori. Fu la scoperta della pianta del tè (1823), per nulla inferiore al tè della Cina, e il rapido sviluppo di questa industria lungo la vallata del Brahmaputra, che diedero all'Assam rinomanza e ricchezza.

Il nome di A-sama (divenuto « Assam ») in sanscrito vorrebbe dire « senza uguali » ossia « incomparabile ».

L'Assam è veramente incomparabile per la bellezza e grandiosità dei suoi panorami, per la ricchezza e varietà della fauna e flora, per le numerose tribù e popoli che l'abitano, per le sue foreste, i suoi monti, i suoi fiumi e le sue cascate, per la fertilità del suo suolo in pianura, e per la mitezza del suo clima in montagna.

L'occhio del forestiero, che arriva nell'Assam dalla pianura bengalese, continua a contemplare scene e bellezze sempre nuove.

Se risale il corso del Brahmaputra su uno dei caratteristici battelli a larghe ruote, vedrà campi immensi di yuta o di riso, ove, a migliaia, pascolano buoi, bufali, zebù e cavalli; vedrà magnifiche piantagioni di tè, che si stendono a perdita d'occhio formando un unico, immenso tappeto verde, tra cui si muovono snelle le raccoglitrici delle tenere foglioline.

Se arrivate dopo le grandi piogge, dinanzi al vostro sguardo estatico si presenta, a settentrione, l'incomparabile massiccio imalaiano nel suo candore abbagliante.

È quella la « Casa dell'Inverno » o « delle Nevi Eterne » come il suo stesso nome, in sanscrito, vorrebbe significare: Hima Alaya (cfr. « *Hiems* » in latino « inverno » più « *alaya* » = casa, alloggio).

Sui monti assamesi lo spettacolo non è per nulla inferiore: catene innumerevoli che si accavalcano e si perdono all'orizzonte; foreste fittissime ove il botanico trova ogni sorta di piante e lo zoologo ogni sorta d'uccelli e varietà di animali; cascate meravigliose, precipizi spaventosi ed immensi valloni.

La gente.

L'Assam è stata definita un mosaico di razze, un museo antropologico, il paradiso degli etnologi e degli etnografi.

E non a torto. Basta ricordare che fra i sette milioni di abitanti si contano ben 167 differenti tribù con propria lingua e propri costumi.

Questa grande varietà di popoli si spiega col fatto che l'Assam è un paese di transizione, quasi ponte gettato tra l'India, la Birmania e l'Indocina. Si può dire che, sin dai tempi più lontani, popoli di razza mongoloide e mon-khmeriana si siano riversati ad ondate successive verso questa terra promessa occupando questa o quella vallata, questa o quella catena di monti. La mancanza di mezzi di comunicazione, ma, ancor più, la rivalità feroce e la lotta per la vita fecero sì che i vari gruppi etnici formassero tante isole o compartimenti-stagno, ciascuno mantenendo la propria lingua e i propri costumi.

Tutti i tipi, tutte le fisonomie e, vorrei dire, anche tutti i colori vi sono rappresentati. Così pure tutte le fogge di vestire e anche di non vestire, come i Naga Konyak che preferiscono... i raggi del sole! Ad un missionario che faceva osservare loro la convenienza del vestito, un loro capo-tribù ribattè:

— Ma tu perchè non ti copri la faccia?

— La faccia non si copre mai — rispose il missionario senza capire dove il Naga volesse parare.

— Ebbene — concluse trionfante il Naga — sappi che noi siamo tutto faccia!

La popolazione è abbastanza fitta nelle due grandi e fertili vallate, dove la vegetazione è lussureggiante ed il riso abbonda. A volte, è vero, il Brahmaputra ed i suoi affluenti straripano e seminano la distruzione e la morte su vaste regioni. Con fatalismo tutto orientale gli abitanti ricostruiranno i loro villaggi di capanne, getteranno il nuovo seme nel fertile limo e attenderanno con pazienza il nuovo raccolto. Sui monti invece la popolazione è più scarsa e gli abitanti più aperti e attivi. Qui predomina il tipo mongolico: bassotto, tarchiato, zigomi sporgenti, pochi peli sul mento. La sua esistenza è una lotta continua.

Prodotti e comunicazioni.

Sui monti dell'Assam troviamo cotone, lacca, specialmente vari minerali, come la calce, il ferro, il carbone e il petrolio. A Cherrapunjee si trovano vasti giacimenti di carbone, quasi a fior di terra. Così pure più a nord, ove hanno inizio i monti Patkoi confinanti con la Birmania settentrionale. Ma è il petrolio soprattutto che col tè forma la vera ricchezza dell'Assam. I pozzi petroliferi di Digboi sono ben noti e vengono sfruttati

da molti anni. Da qualche tempo in qua si sono scoperti altri giacimenti di petrolio a Naharkatyia, ove abbiamo una fiorente stazione missionaria. Recentemente, nell'anno 1962, è stata costruita una grande raffineria presso Gauhati, ed una Società Italiana, la « Saipen », ha costruito, a tempo di record, un oleodotto di ben 500 km.

Nelle grandi pianure assamesi la yuta, il riso, moltissime qualità di frutta e la pianta del tè abbondano e danno lavoro e sostentamento alla massa della popolazione. Si calcolano a più di mille le piantagioni di tè che danno lavoro a più di un milione di persone. Per mano d'opera si è dovuto chiamar gente da altre parti dell'India, specialmente dal Chota-Nagpur, fra le tribù Munda e Oraon, che sono prevalentemente cattoliche. Sui declivi delle colline, digradanti verso la pianura, si coltiva intensamente l'arancio e la palma del « betel », le cui minuscole noci formano la caratteristica « cicca » dei Khasi. Queste palme, che svettano snelle e altissime, servono assai ad abbellire il paesaggio. Una vera gioia per gli occhi.

I mezzi di comunicazione, abbastanza facili nelle vallate, sono molto difficili e scarsi in montagna. Il più delle volte si tratta solo di un sentiero, malamente tracciato, ed è gioco-forza far uso del proverbiale « cavallo di San Francesco ». In questi ultimi anni si è fatto molto per aprir nuove strade e così collegare i paesi di montagna con le città della pianura, ma siamo ancora molto indietro. Esiste tuttora una classe di « portatori » che trasporta a spalla, in grandi panieri, la gente che non si sente di andare a piedi!

Bellissima è la strada carrozzabile che da Gauhati porta a Shillong e da Shillong si biforca per Cherrapunjee e Jowai. Quest'ultimo ramo è di data molto recente. Nel 1853 non si conoscevano ancora, in Assam, i carri e le vetture. Fu solo nel 1868 che il governo inglese istituì il ministero dei lavori pubblici e si cominciò a costruire strade. Fino allora la strada principale era il Brahmaputra, navigabile per quasi tutto il suo corso. Già nel 1847 cominciarono ad arrivare da Calcutta i primi battelli a vapore. In seguito si organizzò un servizio giornaliero da Goalundo sino a Dibrugarh, ossia da una estremità all'altra dell'Assam.

Specialmente durante la stagione dei forti calori questi viaggi sul fiume sono una vera delizia. Dalla vostra sedia a sdraio, a poppa della nave, voi potete contemplare lo spettacolo sempre attraente e vario delle due sponde, ma soprattutto godete della frescura che l'aria del fiume vi porta.

In seguito venne la ferrovia, che portò una vera rivoluzione nell'Assam e segnò il principio del suo sviluppo e del suo progresso economico. Il

primo tronco ferroviario, di pochi chilometri fu aperto al traffico nel 1885 congiungendo la cittadina di Jorhat col fiume Brahmaputra. Seguì il tratto Dibrugarh-Digboi-Margherita per facilitare il trasporto del petrolio e del carbone. Furono tre ingegneri italiani, i fratelli Paganini, che diressero i lavori di questa strada ferrata. Ancor oggi la cartina dell'Assam porta alcuni nomi che ricordano i tre italiani, come la stazione di « Margherita » ch'essi vollero così chiamare in onore della Regina d'Italia, quella di « Lido » e il villaggio di « Lekapani » (in origine « Le capanne », il quartier generale fatto di vere « capanne » di quegli ardimentosi pionieri). Oggi l'Assam è attraversata da un capo all'altro da strade ferrate, che congiungono i suoi centri principali con Calcutta da una parte e con Chittagong dall'altra.

La fauna assamese.

L'Assam è rinomata non solo per la bellezza dei suoi panorami e per la varietà dei suoi popoli, ma anche per la sua esuberante fauna e flora. Parlando anzitutto dei volatili, abbiamo in questa regione uccelli di ogni qualità, dall'aquila reale ai più piccoli colibri. I colori più smaglianti ornano gli uccelli assamesi. Ma a differenza degli uccelli canori dei nostri boschi, quelli dell'Assam non sanno sprigionare dalle loro ugule quelle note gioconde, che i più brillanti colori non possono sostituire. Unica eccezione è il « bulbul », una specie di usignolo, di colore nero, ma di gradevolissime qualità canore. Caratteristica è la « maina », che imita molto bene la voce dell'uomo. Ne incontreremo una che si rese famosa all'esposizione missionaria di Torino nel 1925. Pernici, fiamminghi, quaglie, galline d'acqua, anitre selvatiche abbondano specialmente lungo i fiumi e i laghi, nelle pianure assamesi. L'uccello più comune e forse anche più utile nell'Assam come del resto in tutte le parti dell'India, è il corvo. Nulla sfugge al suo becco voracissimo. Tutto attira la sua ingordigia. Il servo può passare, anche correndo, dalla cucina (che in India si trova sempre alquanto discosta dall'abitato) alla sala da pranzo e quell'impertinente si getta in « picchiata » e riesce a strappargli il pezzo più grosso. Non esita a penetrare persino in casa e portarsi via i migliori bocconi. Lo potete scacciare, ma non è permesso ucciderlo, perchè agli occhi degli indigeni è un uccello « sacro ». La ragione fondamentale, credo, di questa « pubblica venerazione », sta nel fatto che il corvo come il suo compagno, l'avvoltoio, non va tanto per il sottile; più che la qualità guarda alla

quantità e cerca soprattutto carne morta. Il numero degli animali morti è molto grande, specie delle vacche, la cui carne gli Indù non possono mangiare. Il calore è intenso e tutta l'atmosfera ne sarebbe infestata se non fosse per i corvi, gli avvoltoi e gli sciacalli, che pensano a farli scomparire.

Lo sciacallo è il grande flagello notturno che non vi lascia dormire in pace. Alla prima notte di luna piena, un urlo stridulo vi sveglia di soprassalto. Un secondo gli fa eco e presto è tutto un coro di mugolii assordanti che risuona all'intorno. Se Dante fosse stato in questi paraggi, avrebbe certamente citato l'ululato lugubre e stridente degli sciacalli assamesi per descrivere gli « alti guai » delle anime dannate.

Ma le foreste dell'Assam hanno abitatori ben più terribili e feroci: sono le tigri, i leopardi e gli elefanti. La tigre reale è la vera signora della jungla assamese. Va alla caccia grossa e non risparmia alcuno. Ma sono le tigri piuttosto vecchie, che hanno i denti e le grinfie smussate, quelle che diventano « man-eaters », cioè mangiatrici di uomini. Una volta gustata carne umana, essa non si dà più pace e tornerà alla carica. È rimasta famosa una tigre del Nowgong che uccise più di 60 persone. Vi sono dei distretti interni spopolati perchè gli abitanti dovettero fuggire a causa di qualche tigre, disgraziatamente avvezza a vivere alle loro spalle. La caccia alla tigre è uno sport molto pericoloso. Bisogna aver il sangue freddo e una buona carabina. Di solito il cacciatore si mette su una specie di pianerottolo, detto « machan », fatto di tronchi e frasche su qualche grosso albero. Una capretta o un vitello viene legato ad un albero a poca distanza. Si attende la notte. Arriva la tigre, che si lancia sulla povera vittima ed è in quell'istante che il cacciatore deve sparare.

Ci sono pure altri sistemi di caccia alla tigre, come a dorso di elefante o anche a piedi, ma si corre il pericolo d'invertire le parti: da cacciatore si può diventare cacciato!

Il leopardo, noto anche sotto il nome di « tigre macchiettata » o « rampicante » è inferiore per statura alla tigre reale, ma non per questo meno pericoloso.

Ci sono leopardi capaci di assaltare buoi e cavalli, di solito però si accontentano di capre e maiali.

Gli indigeni danno la caccia ai leopardi praticando buche profonde e coprendole con delle frasche. Quando la belva vi cade dentro la uccidono con lance e frecce.

I nostri missionari della stazione di Golaghat si sono specializzati

nella costruzione di gabbie di ferro, con un congegno a trappola per la cattura dei leopardi, molto numerosi in quella regione. Essi imprestano queste gabbie alla gente dei villaggi infestati, che poi, riconoscente, porta alla Missione le belle pellicce dei leopardi catturati.

Gli elefanti abbondano nelle zone collinose dell'Assam e del Manipur, specie sulla frontiera birmana. Arrivano anche sui monti Khasi. Nelle vicinanze di Raliang fu ucciso il più grande elefante che si fosse mai visto in Assam, il secondo per grossezza in tutta l'India.

Gli elefanti amano muoversi in mandrie di venti e più, lungo il corso dei fiumi. Tutto viene schiantato sul loro passaggio, e guai all'imprudente, che volesse impedir loro il cammino! L'elefante diventa assai pericoloso quando abbandona la mandria e si dà alla vita libera. Si ha allora il « rogue » o « elefante birbone » ed è meglio stare alla larga.

La caccia all'elefante è molto interessante. Non è permesso a nessuno di uccidere elefanti, a meno che non si tratti di un « rogue ». Il governo rivendica come monopolio l'avorio. Tutti gli anni sui monti Garos o nella regione detta Bhoi-country il governo organizza su vasta scala la caccia all'elefante. Avremo occasione di parlare più a lungo su questo interessante argomento.

Un altro abitatore della foresta assamese molto pericoloso è l'orso. Sono orsi di color nero-bruno, tarchiati e molto forti. La Missione di Raliang riceve spesso le loro visite e i nostri missionari dovettero più di una volta curare degli indigeni col viso o col ventre squarciato da qualche... abbraccio orsino.

Nei terreni acquitrinosi numerose mandrie di bufali si divertono nelle pozzanghere di acqua limacciosa. In generale però i bufali assamesi vengono addomesticati e posti al servizio dell'uomo. Vi guardano coi loro grandi occhi imbambolati e non si lamentano neanche quando gl'indigeni infilzano le lance nelle loro carni per ucciderli e mangiarseli.

Lo stemma dell'Assam è un rinoceronte. L'Assam è infatti l'unico posto in India ove ancor si trovano rinoceronti allo stato brado. Nella vallata del Brahmaputra, tra il distretto del Nowgong e Sibsagarh, vi è un'immensa foresta, riservata agli animali di vario genere. Si chiama Kaziranga, e turisti di ogni parte del mondo la vanno a visitare per godersi lo spettacolo (in groppa di qualche elefante addomesticato) di rinoceronti, bufali, tigri ed elefanti selvatici in stato libero!

Lungo il Brahmaputra si vede spesso sdraiato sulla calda sabbia il coccodrillo, che attende sonnacchioso la sua vittima.

Ma il più pericoloso e più insidioso è il serpente, specialmente il cobra e il krait. Si calcolano a circa 30.000 le vittime che ogni anno soccombono in India per il morso di rettili velenosi. L'Assam ne ha una buona percentuale.

Terminiamo questa « rassegna belluina » con la signora scimmia. Scimmie di ogni razza e statura pullulano nella regione: scimmie con la coda e le braccia lunghe o corte; alcune piccolissime, altre gigantesche, con barba folta che assaltano l'uomo. Sono un disastro per i raccolti e gli aranceti. L'India ne conta 50 milioni. Quante saranno nell'Assam? Nessuno ve lo può dire. Non pensate ad ucciderle perchè Hanuman, il dio-scimmia e loro protettore, si vendicherebbe atrocemente. Il Governo ora ha iniziato la cattura e la vendita all'estero di questi noiosissimi quadrumani. Compagnie Americane pensano a portarle negli Stati Uniti a scopo di esperimenti. Così le scimmie dell'India cominciano a servire la Patria apportandovi « moneta pregiata ». Sarà un bel giorno quello in cui il paese sarà liberato da questo flagello!

Piante, fiori e frutta.

Se la fauna dell'Assam è varia ed interessante, la sua flora non lo è meno. Un botanico di gran fama mi assicurava che l'Assam, è più ancora la regione Khasi, relativamente alla loro estensione, offrono la più grande varietà di piante e di fiori di tutto il mondo. Vorrei esser botanico anch'io per poter enumerare almeno le principali qualità di fiori e piante che si trovano in questa « terra dei giardini d'oro » (Mun-dung-sukham) come chiamarono i conquistatori Ahom. Nelle foreste dell'Assam voi trovate alberi secolari di ogni altezza e grossezza, alcuni ricoperti da grappoli di magnifiche orchidee gialle, bianche, azzurre: ciuffaie gigantesche di bambù, magnifici getti di felci, grovigli intricati di liane che sorgono da un suolo tappezzato di tanti bei fiori olezzanti.

Da queste foreste si ricavano legni durissimi come il « tek » e il « sal », molto ricercati per le costruzioni delle case e per le traversine delle strade ferrate. Sono i soli legni che possono resistere al logorio del tempo e all'assalto delle termiti o formiche bianche. Sono la ricchezza dell'Assam. C'è un altro albero pregiato non già per il suo legname, ma bensì per la sua chioma stupenda, tutta rossa di fuoco, per questo chiamato « la fiamma della Foresta » (*Butea indica*). C'è anche l'« Albero del Pane »,

che gl'Inglesi chiamano *Jack-fruit*, dal cui tronco pendono come tante zucche, enormi frutti, molto saporiti. Non manca il « Banyan Tree » (*Ficus Indica*), albero sacro per gli Indù, simbolo dell'immortalità per il fatto che dai suoi rami scendono a terra radici pendule, che poi formano altri tronchi. Può costituire da sola una vera foresta. Ci sono altri alberi « sacri » per gli Indù nelle nostre foreste: come il « Pipal » l'albero della verità, il « Simul » l'albero dell'inferno, il « Bel », l'albero di Shiva, dai frutti nutrienti, il « Nim », l'albero della santità, la cui corteccia amara è molto usata contro le febbri malariche. Non mancano alberi aromatici, il cui legno rosso o di vario colore, viene usato come incenso per profumare le stanze e i templi.

Di fiori ne troverete di ogni qualità specialmente a Shillong che si vanta di essere « la città dei fiori ». Rose, gladioli, dalie, gigli: un'infinità. Ogni casa ha il suo giardinetto.

Nelle vallate crescono ottime qualità di frutta come l'ananas, coltivato in campi estesissimi, banani senza fine e papayas, che crescono sul tronco degli alberi, ma che sono in tutto e per tutto simili ai nostri meloni, eccetto nel gusto, più dolciastro. Sono ricchi di pepsina e di grande aiuto alla digestione. Ottimi pure i « mango » che crescono su alberi frondosi e belli. Sono chiamati « i re dei frutti ». Se ne contano numerose varietà. Anche i « lichu » più piccoli e molto succosi, che crescono in riva ai laghi e corsi d'acqua, sono molto prelibati.

Sui declivi dei colli, come si è già visto, si coltiva l'arancio del tipo dei « mandarini » di cui si fa una grande esportazione nel Bengala. Ora è sorta l'industria degli astratti di arancia, ed è un bel cespite d'entrata.

Alcune volte assistete a vere stranezze arboree. Anche nella nostra proprietà di Gauhati potete vedere due o tre alberi diversi riuniti insieme. Dal tronco ramificato d'un albero vedete spuntar fuori una palma, cresciuta nel centro dell'albero parassita che la tiene stretta come tra numerose braccia. La cosa non è rara, anzi frequente.

La religione.

Più che di religione bisogna parlare di religioni, perchè la varietà dei popoli dell'Assam crea necessariamente una corrispondente varietà di religioni. Quella che conta maggior numero di seguaci è l'*induismo*, con oltre metà della popolazione. L'esistenza delle caste tra gli Indù crea un

ostacolo quasi insormontabile per le conversioni. Essi si dividono in *Sivaiti* e *Visnuiti* secondo che seguono il dio della distruzione (Siva) o il dio della preservazione (Visnù). I primi si riconoscono per aver sulla fronte due strisce orizzontali: i secondi strisce verticali. Templi e tempietti sorgono un po' dappertutto. I famosi « fakiri » da essi chiamati « sadhu » o santoni, gironzolano ovunque col loro tridente in mano, pochi stracci addosso, ma molta polvere, cenere e sudiciume.

Vengono quindi i musulmani, quasi due milioni e quasi tutti nella vallata del Sylhet. Dopo la creazione del Pakistan, l'Assam ha perso la gran massa dei musulmani, benchè un buon numero di essi abbia preferito passare nei due distretti assamesi del Darrang e Nowgong. Le conversioni tra di loro sono più uniche che rare.

I Buddisti, quasi un milione, vivono esclusivamente nel Bhutan, e alcune tribù, come i Monpas e i Singphos, a settentrione.

Le altre tribù montane sono prevalentemente *animiste*, ossia credono negli « spiriti buoni o cattivi ». Secondo esse ogni forza che agisce e spesso anche ogni oggetto si suppone « animato » da qualche spirito che si muove, sente, pensa e vuole. Ogni tribù ha le sue leggende e le sue credenze popolari. Alcune di queste mostrano una fantasia sbrigliata e infantile. Una tribù dei Nagas per esempio così descrive la creazione del cielo e della terra. « Un tempo, dicono, non v'era nè acqua, nè monti, nè alberi, nulla. Gli dei (ossia spiriti) erano imprigionati nel centro dell'universo. Non sentendosi più a loro agio, un bel giorno fecero tanti sforzi per liberarsi da quella prigione, che formarono le montagne. Ne venne fuori il dio grande, che è il Cielo, e la dea sposa, che è la Terra. Ancor oggi, di tratto in tratto, gli spiriti imprigionati si scuotono ed allora avvengono i terremoti ».

Sintomatico il fatto che, presso queste tribù animiste, ci sia sempre la credenza in un « dio grande » (presso i Khasi « U Blei ») e nella possibilità, dopo morte, di ricevere un premio o un castigo. C'è anche l'idea di un « sacrificio propiziatorio » e, nel passato, i sacrifici umani erano abbastanza frequenti. Il più delle volte le vittime designate venivano strappate con violenza: altre volte si offrivano volontariamente, per placare la divinità. Con l'occupazione britannica tali sacrifici vennero proibiti. Ma non è raro il fatto, almeno tra i Khasi, di sentire che qualche persona sia scomparsa. La gente mormora sottovoce: « *Nongshohnoh, nongshohnoh...* » (= Assassini! assassini!...). Sono questi i cultori del serpente *U Thlen*, di cui avremo occasione di parlare.

È appunto tra queste tribù aborigene dell'Assam che il Cristianesimo ha fatto passi da gigante. Purtroppo però furono le sette protestanti che, favorite da varie circostanze, penetrarono per prime tra gli animisti dell'Assam e ne convertirono un gran numero. Si calcolavano a quasi un milione nel 1962 i Cristiani appartenenti a questa o quella setta. Predominano i battisti americani tra le tribù Nagas, e i metodisti del Galles tra i Khasi, Garos e Lushai. Oggi i cattolici sono quasi 200.000.

I primi missionari cattolici.

L'Assam non ebbe che molto tardi il beneficio del Cattolicesimo. Mentre il sud dell'India può vantarsi di aver goduto dello zelo di San Tommaso Apostolo e dell'ardore di San Francesco Saverio, il nord, e in particolare l'Assam, vide i missionari cattolici piantare definitivamente le tende soltanto nel 1890. I Protestanti vi erano arrivati quasi mezzo secolo prima e si erano subito messi al lavoro, con grande entusiasmo, riportando numerose conversioni. Si erano accaparrati una specie di monopolio nel campo scolastico ed erano decisi di ostacolare ad ogni costo l'opera di penetrazione ed evangelizzazione cattolica.

Lo storico McCash nella sua opera *Assam,* scriveva nel lontano 1837: « Vi sono circa 60 portoghesi una volta al servizio del Nawab di Dacca. Sono Romani (cattolici), ed ogni famiglia possiede qualche grossolana immagine; generalmente della Vergine Maria, scolpita in un trave e posta in terra alla maniera degli Indù. Non fanno più caso della domenica ed in quanto al loro modo di vivere e di vestire non si distinguono dagli indigeni del posto. Anzi alcune volte sposano persino donne musulmane. Alcuni lavorano i campi; altri fanno da *chaprassi* in uffici governativi (messaggeri e piantoni) ».

Un altro scrittore, l'Allen, nel 1905 parla ancora di questa comunità cattolica dell'Assam nel villaggio di Bondashill presso Badarpur, lungo il fiume Barak. Secondo lui i loro antenati si sarebbero stabiliti in quella località al principio del secolo XVIII. Erano venuti dal nord India con un Nawab musulmano, al soldo degli inglesi per la guerra birmana (1820-28). Dopo quella felice spedizione militare il Nawab ricevette in ricompensa una vasta regione a Baniaganj presso Bondashill, dove si erano sistemati i soldati cattolici. La rendita di quella regione passò ai cattolici e permise loro di vivere in ozio. Col tempo scoppiarono dispute nella

piccola comunità: a poco a poco persero tutti i campi. Caddero nella miseria e dovettero cercare lavoro a giornata.

Sappiamo che nel 1844 il P. Frecynon, della Missione di Dacca, visitò i pochi superstiti delle antiche famiglie cristiane di Bondashill. Tre anni più tardi lo stesso Padre si spinse più a nord, sino ai piedi delle Naga Hills, e da una lettera che scrisse il 4 settembre 1847 appare che quelle tribù Nagas si mostravano molto propense al Cattolicesimo. Nel 1870 il P. Fourmod sempre di Dacca avrebbe visitato e si sarebbe fermato tre anni tra i cattolici di Bondashill.

Quella comunità doveva riprendere vita e fervore con l'arrivo dei Padri Salvatoriani nel 1890. Il P. Marcellino Mol, che passò molti anni a Bonarpur, ci dice che quei primi cristiani di Bondashill non perdettero mai la fede. Battezzavano essi stessi i bambini: aggiustavano i matrimoni: seppellivano i morti. Però facevano anche riverenza alle statue delle divinità indù.

La via verso il Tibet.

Abbiamo maggiori notizie dei primi missionari che risalirono il corso del Brahmaputra nel loro audace tentativo di penetrare nel Tibet. Vive tuttora a Shillong una famiglia cattolica esemplare dal nome di Delanougerede. I loro nonni di origine francese erano arrivati in Assam nel 1848, e si erano stanziati a Gauhati, allora il centro governativo dell'Assam. I Delanougerede ancora ricordano i primi missionari delle Missioni Estere di Parigi giunti a Gauhati nel 1850.

Fu nel febbraio 1850 che l'Assam era stata annessa al Vicariato Apostolico del Tibet. I Missionari dell'Istituto Parigino erano decisi di penetrare nel favoloso « Tetto del Mondo », già evangelizzato più di un secolo prima dal P. Desideri della Compagnia di Gesù e poi dai PP. Cappuccini della Provincia di Ancona. I loro tentativi di entrare dalla parte della Cina erano falliti, ed ora volevano tentare la via dell'India. Quello stesso anno arrivarono a Gauhati i tre PP. Robin, Krick e Bernard. L'anno appresso i PP. Robin e Bernard tentarono di entrare nel Tibet attraverso il Bhutan. Difficoltà di ogni genere non permisero loro di portare a termine l'ardua impresa, e dovettero tornare, più morti che vivi, a Gauhati. Il Superiore P. Robin, estenuato, dovette far ritorno in Francia e al suo posto venne il P. Bourry.

Nel frattempo l'eroico e audace P. Krick si era portato a Dibrugarh per tentare di penetrare nel Tibet attraverso la regione montagnosa abitata dalle tribù Mishmi. In una lettera interessante, scritta da Saikwah il 1° dicembre 1851, egli ci dice che, lasciando Gauhati il 26 maggio, era giunto a Tezpur il 30. Là aveva trovato alcuni cattolici, che gli fecero gran festa. Vi rimase un mese e mezzo. Aveva avuto la gioia di battezzare la moglie protestante di un dottore cattolico europeo. Poi aveva ripreso il suo viaggio fluviale. Un giorno i barcaiuoli lo abbandonarono. Per fortuna la tribù sacerdotale di Hadia-Deoris l'accolse e gli procurò due barcaiuoli: uno zoppo e l'altro cieco di un occhio. « Ma coll'aiuto di Dio, scrive P. Krick, raggiunsi Saikwah il 26 settembre dopo due mesi di viaggio. Fui ospite del buon capitano Smith ».

Tentò di passare attraverso la tribù dei Mishmi, ma il capo di quella tribù non gli concesse il transito. A Parigi si conserva ancora un quadro disegnato da un tenente inglese in cui si vede il capo-tribù fumare tranquillamente la pipa mentre il missionario si sforza invano di convincerlo a dargli il « lascia-passare ».

La croce misteriosa.

« Il 19 novembre, così continua P. Krick, giunse a Saikwah il capitano Wath venuto per combinare col suo collega una spedizione militare per proteggere i cercatori d'oro del fiume Dihong. M'invitò ad accompagnare la spedizione e mi promise di mettermi in relazione con la tribù degli Abor. Forse mi sarebbe stato facile entrare nel Tibet da quella regione. Partimmo con una scorta di 200 soldati e 9 elefanti. Dopo sei giorni incontrammo i guerrieri Abor. Erano circa 600, tutti armati di arco, frecce e una lancia molto lunga. Ci fu una pacifica riunione. Il Capitan Wath, dopo di aver trattato dei suoi affari, pregò gli Abor di accogliermi e condurmi nel Tibet. "Non osiamo, risposero, perchè temiamo che capiti qualche disgrazia al nostro ospite".

Essendomi accostato a quei guerrieri, di aspetto selvaggio e feroce, mi colpì uno strano tatuaggio che portavano sulla faccia. Si trattava di una croce disegnata e dipinta in blu. I più la portavano in fronte, altri sul naso, qualcuno sul mento. Una croce? Che poteva significare? Gli Abor non sapevano dare alcuna spiegazione, ma credono che ogni uomo così segnato è protetto in vita e poi ammesso in cielo. Dio non ammette nessuno che sia privo di questo segno nel suo regno.

Allora attraverso un interprete, spiegai loro che io ero un sacerdote venuto da molto lontano, maestro della preghiera e che desideravo spiegar loro la misteriosa potenza di quel " segno ". Presi quindi tra le mani la croce che portavo al collo, baciai il Cristo, ed essi pure lo baciarono dopo di me ».

P. Krick non potè quella volta effettuare il suo piano. Visitò invece la vicina tribù dei Kamptis e poi tornò a Gauhati. Che significato dare a quella croce misteriosa che gli Abor portano sulla faccia? C'è qualcuno che sostiene esser quello un ricordo lontano di predicazione cristiana avvenuta nei secoli XIII o XIV. La storia ci ricorda infatti che due Missionari di quell'epoca, S. Giacinto di Polonia e il Beato Oderico di Pordenone, visitarono il Tibet, allora sotto il nome di Catai, e può anche darsi le tribù limitrofe, come nel caso nostro. Un'antica leggenda del celebre Tsong-Kaba farebbe risalire un tentativo di evangelizzazione in quelle regioni ancora prima della visita dei due santi missionari menzionati sopra.

Abbiamo attualmente nella nostra stazione missionaria del North Lakhimpur, ai piedi del Tibet, dei giovani della tribù Apatani, affine agli Abor e Mishmi, che portano quel segno misterioso sul mento e ne vanno molto orgogliosi.

Nuovi tentativi di penetrazione nel Tibet.

L'anno seguente P. Krick volle di nuovo tentare di raggiungere il Tibet attraverso i monti Abor. Anche questa volta invano. Potè peraltro visitare vari villaggi Abor e fare molto del bene con le sue medicine e la sua esperienza. Curiosa è la descrizione del suo ingresso nel primo villaggio Abor. « Diciotto giovanotti — il Padre così racconta — vennero ad incontrarmi ai piedi della montagna. Non avevo fatto ancora due passi quando i tre più giovani di quella banda mi coprirono di foglie, recitando delle parole che parevano di " scongiuro ". Era evidente che volevano purificare e liberare il mio corpo da ogni diabolica influenza. Gli Abor infatti, come tante altre tribù di questa regione, hanno una gran paura degli spiriti malefici e fanno di tutto perchè questi non abbiano ad entrare nei loro villaggi. Dopo questo primo " esorcismo ", doveva presto seguirne un secondo, ancor più strano e pauroso, onde scacciare gli spiriti, che avessero resistito al primo " assalto ". Al termine di quella foresta infatti

mi fecero passare sotto certe forche caudine fatte di archi e di frecce, e tutte coperte di ogni sorta di orribili mostri. Si vedevano "spiriti" trapassati da frecce, figuracce in ibridi attorcigliamenti ecc. Questi mostri dovevano intimorire anche lo spirito più ostinato, che avesse osato oltrepassare il primo ostacolo.

Quando entrai nel villaggio, le donne s'affacciarono sulle porte per assistere al mio ingresso. Fra due ali di curiosi spettatori, di bambini urlanti e di cani ringhiosi, fui condotto alla capanna del popolo, dove gli anziani mi attendevano. Il mio arrivo fu salutato da tale esplosione di urla selvagge da sembrare tuoni, fischi e rumori simili a quelli di una scarica di artiglieria. Era l'ultimo assalto contro gli spiriti malefici, caso mai qualcuno di essi se ne stesse trincerato nel mio corpo! ».

Nel febbraio del 1854, P. Krick si decise per la terza spedizione. Questa volta era accompagnato dal P. Bourry. Congedandosi dal Capitan Smith disse che « non sarebbe tornato più indietro ». Il suo motto era « O Tibet o morte! ». Voleva ad ogni costo raggiungere il favoloso Catai. Secondo lui quella era l'unica via. Bisognava tentarla. Il viaggio fu quanto mai avventuroso e difficile. Durò vari mesi e vide coronati i loro sforzi. I nostri eroici missionari dovevano infatti raggiungere la sospirata mèta e piantar le loro tende sul « Tetto del Mondo ». Ma vi poterono rimanere assai poco tempo. Furono consigliati, per non dire forzati, a lasciare il paese.

Erano del resto soddisfatti. Ora avevano trovato la via verso la loro Terra Promessa. Potevano far ritorno nell'Assam, informare i loro Superiori, procurarsi dei mezzi necessari e poi andarsi a stabilire definitivamente nel Vicariato Apostolico del Tibet.

Ma la « profezia » del P. Krick doveva avverarsi in pieno. Egli ed il suo compagno non dovevano più « tornare indietro ». Ecco come il P. Bernard da Saikwah, il 16 novembre di quell'anno, dava la triste notizia ai suoi Superiori di Parigi: « Giorni fa un capo-tribù dei Kamptis mi mandò lo stesso suo figlio per raccontarmi come era avvenuta l'uccisione dei nostri confratelli. Un nipote di quel capo-tribù, nostro amico, era passato per il villaggio dei Mishmi e aveva da loro saputo che un mese prima una banda di selvaggi sotto la scorta di un certo Kaicia aveva invaso la capanna dei due europei. Essi erano molti stanchi, dopo il lungo viaggio di ritorno dal Tibet. P. Krick era seduto su un piccolo sedile, mentre P. Bourry riposava sopra una stuoia per terra. Aveva una forte febbre. I selvaggi lo colpirono nel petto con due colpi di lancia. Poi si gettarono

addosso al P. Krick con le spade sguainate. Uno lo colpì al collo dal lato sinistro. La testa si piegò da quella parte ed allora un secondo menò un colpo dal lato destro e la testa cadde sul petto in un lago di sangue. Compiuto il delitto, i selvaggi asportarono tutto ciò che trovarono di utile nella capanna e si diedero alla fuga portando seco anche il servo dei Missionari. Questo Kaicia aveva perduto l'anno prima un figlio che doveva venire in Assam, ma che morì annegato per via. Il massacro dei missionari doveva esser per lui una specie di vendetta. Anche il loro servo doveva venir ucciso per fare del suo sangue un " sacrificio propiziatorio " allo " spirito " del suo figliuolo. Ma il servo riuscì a sfuggir dalle loro mani e fu lui a portare la notizia dell'uccisione dei missionari a Gauhati. Non si riuscì a trovare traccia dei loro cadaveri. Alcuni dissero che furono fatti a pezzi e gettati in un profondo burrone ».

Il governo inglese organizzò una spedizione punitiva: Kaicia fu preso e pagò con la vita il suo nefando delitto. P. Krick e P. Bourry sono i primi martiri dell'Assam. Possa il loro sangue portare alla luce del Vangelo tutte quelle tribù che formano oggi la N.E.F.A. dalle iniziali di *North Eastern Frontier Agency,* ossia Agenzia della Frontiera nord-orientale.

L'Assam di nuovo senza missionari.

P. Bernard di nuovo visitò il Nowgong, parte centrale dell'Assam, dove costrusse anche una cappelletta. Poi lasciò l'Assam per tentare di penetrare nel Tibet dalla parte di Darjeling, incuneato tra il Nepal e Bhutan. Anche quella via non doveva aprirsi. P. Robin rimase per qualche tempo ancora nell'Assam. Il Governo inglese gli concesse un bell'appezzamento di terreno (dove attualmente sorge la stazione ferroviaria). P. Robin pensava di chiamarvi i Trappisti per aprirvi un loro monastero, ma la malattia e la sua partenza impedì l'attuazione di questo grandioso piano. Il terreno ritornò al Governo. Con la sua partenza l'Assam rimase nuovamente privo di missionari. Una lunga nuova sosta per noi. Il rigido inverno! Ed intanto i protestanti gettavano profonde radici nella « Terra dei Giardini d'oro! ».

Un grande missionario italiano.

Il rigido inverno assamese doveva durare circa 20 anni. Sino al 1860 non si ha alcuna notizia di missionari cattolici che abbiano visitato l'Assam.

La buona famiglia dei Delanougerede, ferventi cattolici, ne era desolata. Finalmente una mattina di quell'anno (1860), qualcuno l'informò che nel « Dak Bungalow » (Casa Ospitaliera) si trovava un sacerdote cattolico. Si trattava del P. Mercier di Dacca. Era stato chiamato a Dibrugarh, la cittadina più nord-orientale dell'Assam. Lo zelante missionario fece tutto il tragitto, di oltre mille miglia a piedi, sia nell'andata che nel ritorno. Chi non conosce le difficoltà del terreno, l'ostilità della popolazione e il sole implacabile non può farsi neanche un'idea di quell'impresa « aspra e forte ». Durante il viaggio gli rubarono persino le scarpe e le calze, e il buon Padre dovette camminare scalzo. I Delanougerede gli diedero molto volentieri ospitalità e scarpe nuove.

Un altro missionario, di cui si ignora il nome, visitò brevemente l'Assam e si portò sino a Shillong.

Nel frattempo l'Assam era stata affidata ai PP. delle Missioni Estere di Milano, che da poco avevano assunto il Vicariato Apostolico di Krishnagar nel Bengala. Il loro territorio « apostolico » era di una estensione inverosimile.

Avrebbero avuto bisogno di missionari a centinaia per poterlo accudire. Ma non arrivavano a dieci! L'Assam, per essi, era il nome vago di una regione lontana lontana, abitata da tribù selvagge. Vi inviarono il P. Bertoldi il quale si ammalò quasi subito e dovette far ritorno a Krishnagar.

Al suo posto venne nel 1872 il P. Giacomo Broj, veneziano, che per ben 18 anni avrebbe da solo curato tutta l'immensa regione. Fu il primo missionario che si era stabilito definitivamente nell'Assam. Lavorò con grande zelo, visitando i vari centri e cercando di tener viva la fiaccola della Fede tra i pochi cattolici. Era di carattere schietto e gioviale. Tutti gli volevano un gran bene. Si era acquistato un cavallo, e così, durante la stagione invernale, si portava da un centro all'altro. Il Dottor O' Brien, ottimo cattolico irlandese, lo invitava spesso nella sua piantagione di tè presso Dibrugarh. Lo stesso dottore ricorda un lepido fatto capitato al P. Broj. Mentre visitava il Nowgong, cadde da cavallo, e, sentendosi un po' male, pensò di chieder ospitalità al Direttore di una piantagione di tè, lì vicina. Il direttore era assente e il buon Padre pensò bene di sistemarsi nel suo villino e passarvi la notte. L'indomani lasciò un biglietto e proseguì il suo viaggio. Ma quel direttore era un protestante « arrabbiato », e quando seppe che un prete cattolico aveva dormito in camera sua, indispettito, fece portare tutto fuori nella veranda. A chi gli chiedeva perchè mai dormisse in quel sito rispondeva: « Mia madre m'insegnò

ad evitare i preti cattolici e a non dormir mai dove avesse dormito uno di essi! ». Ben presto quella risposta fece il giro della regione, suscitando ovunque grande ilarità. Il P. Broj ne guadagnò in stima e benevolenza!

Lo zelante missionario veneziano rimase al suo posto sino al 1890, sino all'arrivo cioè dei Padri Salvatoriani a cui venne allora affidata la Missione dell'Assam. Entrava poi nella Compagnia di Gesù. Morì otto anni dopo a Barrackpore, nel Bengala, durante la celebrazione della Santa Messa, colto da un infarto cardiaco. Da buon soldato egli tenne il forte per 18 anni e poi, da buon soldato, morì sulla breccia.

La Missione dell'Assam non lo dimenticherà mai.

L'arrivo dei Padri del Divin Salvatore.

Il buono e zelante P. Giacomo Broj aveva tenuto le posizioni, ma non aveva potuto da solo svolgere una vera azione di apostolato e di evangelizzazione. Dobbiamo purtroppo confessare che l'Assam nella storia delle Missioni Cattoliche fa la figura di una « Cenerentola ». Era praticamente « figlia di nessuno ». Per lunghi secoli fu una semplice « espressione geografica ». Poi fece parte della Prefettura Apostolica del Bengala Centrale. Nel 1850 fu annessa al Vicariato del Tibet, ma come semplice « ponte di passaggio ». Dieci anni più tardi, fu nuovamente annessa al Bengala, alle dipendenze del Vescovo di Krishnagar. Intanto i Protestanti di varie sette svolgevano un'intensa opera di penetrazione e facevano un gran numero di proseliti.

Nella Conferenza Episcopale di Allahabad nel 1889, i Vescovi adunati presentarono un'istanza a Papa Leone XIII perchè si degnasse di erigere l'Assam a Missione *« sui juris »*, affidandola a qualche nuovo Istituto missionario. Con decreto del 13 dicembre dello stesso anno, la Sacra Congregazione di Propaganda Fide staccava dalla Diocesi di Krishnagar il Bhutan e la vallata del Brahmaputra, e dalla Diocesi di Dacca le regioni del Sylhet, Cachar e Manipur, e creava la Prefettura Apostolica dell'Assam, Bhutan e Manipur. La nuova Prefettura Apostolica veniva affidata alla nascente Società del Divin Salvatore, fondata dal P. Jordan, morto in concetto di santità nel 1917.

« Jam hiems transiit! ». Il lungo inverno assamese era passato. La « Cenerentola » poteva ora gettar via i suoi cenci e assumere gli abiti di Principessa per assidersi al Banchetto del Gran Re!

Il 17 gennaio 1890, quattro religiosi della Società del Divin Salvatore (P. Otto Hopfenmüller, P. Angelo Muenzloher, e i due Fratelli laici Giuseppe Bächle e Mariano Schumm) prendevano commiato dal loro Superiore e s'imbarcavano a Brindisi sull'« Oceania », diretti verso l'India. Il 18 febbraio giungevano nel porto fluviale di Dhubri sul Brahmaputra, e tre giorni dopo arrivavano finalmente a Gauhati festosamente accolti dal P. Broj. Questi aveva preparato ogni cosa a Gauhati persuaso che i nuovi missionari si fermassero in quella città. Ma, con fine accorgimento, il nuovo Superiore aveva deciso di piantar le sue tende a Shillong, la nuova capitale dell'Assam, sui monti Khasi. Era più conveniente, egli pensava, stabilirsi presso le autorità governative e in mezzo ad una tribù che si mostrava molto propensa verso il Cristianesimo. I Metodisti del Galles contavano tra i Khasi un numero considerevole di seguaci. Così i missionari tedeschi si fermarono pochi giorni a Gauhati. Noleggiato un carro, vi posero sopra tutte le loro masserizie e poi, un po' a piedi e un po' alternandosi sul carro, raggiunsero dopo 4 giorni di viaggio la mèta sospirata. Oggi lo stesso tragitto si compie in meno di 4 ore in comoda vettura.

La buona famiglia Delanougerede aveva a Shillong una villetta col nome augurale di « Buona Speranza ». La misero a disposizione dei Missionari, e così essa divenne il loro « Quartier Generale ». Era il 27 febbraio del 1890, data veramente « storica » per la Missione dell'Assam.

La villa « Buona Speranza » comprendeva due sole camere. Una fu adibita a Cappella, l'altra ospitò i due Padri. I due Fratelli si aggiustarono alla bell'e meglio in un ripostiglio fatto di assi. « Mangiamo in piedi come gli Ebrei — scriveva P. Otto al Superiore di Roma, — dormiamo per terra, ma siamo felici di esser giunti nella nostra Terra Promessa. Desideriamo solo di diventar degni di propagare il Regno di Dio e di salvare molte anime ».

Prime vittime.

« *Sine sanguinis effusione non fit remissio* ». Tutte le opere di Dio portano sempre l'impronta del dolore e del sacrificio. La nuova missione cattolica a Shillong era incominciata sotto lieti auspici, e i Padri Salvatoriani si erano dati corpo ed anima al lavoro apostolico.

Appena si era sparsa a Shillong la notizia che dei missionari europei « Romani » erano giunti nella capitale, fu un accorrere alla villa « Buona

Speranza » per vederli. Avevano già sentito parlare dei « Ki Roman » o Cattolici, per dileggio, dai loro Pastori in molte occasioni. Ora che i detestati Romani erano giunti tra di loro, era naturale che andassero a vederli, più per curiosità che per altro. Lo zelantissimo Superiore, novello Francesco Saverio, con un campanello in mano girava per la collina ed invitava tutti a seguirlo. In quella piccola stanza, che fungeva da cappella, egli rivolgeva loro la parola e, pel tramite di un interprete, cercava d'insegnar loro le verità principali di nostra Santa Religione. Ma il suo apostolato doveva essere di troppo breve durata!

P. Angelo, dopo una breve permanenza a Shillong, era dovuto andare a Gauhati a prender il posto di P. Broj. Il 20 agosto, mentre egli stava per recarsi a celebrare il Santo Sacrificio della Messa, gli giunge la notizia che il suo Superiore a Shillong versava in fin di vita. P. Angelo senz'altro noleggiò una carrozzella e volò alla capitale. Vi giunse troppo tardi. P. Otto Hopfenmüller, estenuato da fatiche e privazioni e colpito da forte insolazione, il 21 agosto a mezzogiorno, spirava assistito solamente dai due Fratelli Giuseppe e Mariano.

Dopo i semplici e modesti funerali, P. Angelo ritornava a Gauhati per sistemare ogni cosa prima di far ritorno a Shillong e prender la direzione della Missione. Dopo 9 giorni gli giungeva un laconico telegramma: « Fratel Mariano morto ». Si può ben immaginare la costernazione del povero Missionario, che ora veniva a trovarsi solo con un unico Fratello laico a dirigere tutta la vasta e promettente Prefettura Apostolica. Era un durissimo colpo per la povera missione, proprio quando tutto sembrava auspicare un lieto avvenire!

Ma il buon Padre Otto dal Cielo vegliava sopra il campo delle sue primizie apostoliche. Pochi mesi più tardi, nel gennaio del 1891, l'Assam riceveva preziosi rinforzi di personale. Si trattava di altri tre sacerdoti, di un Fratello laico e persino di tre suore Missionarie. Erano le prime suore Cattoliche che giungevano a Shillong: le prime di uno stuolo che nel corso degli anni doveva aumentare sempre più. Oggi l'Assam vanta sei differenti Congregazioni di Suore con più di 200 « Angeli Bianchi », che nelle scuole, orfanotrofi e ospedali operano un bene immenso. Ma nel gennaio del 1891 esse erano le prime, e tutti le guardavano incuriositi, come se fossero delle... bestie rare!

Con l'arrivo di questi rinforzi, la Missione prese nuova vita. P. Angelo acquistò un vasto appezzamento di terreno, un'intera collina, nel rione detto di Laitumkhrah, allora ancora disabitato e selvatico. La volle chia-

mare « St. Mary's Hill » o collina di Santa Maria. La Madonna avrebbe pensato Lei a proteggere i missionari e a benedire le loro fatiche apostoliche. Presto sul Colle Mariano sorse la residenza dei missionari, la prima chiesetta e il primo orfanotrofio. Da questo colle benedetto doveva irradiarsi per tutto l'Assam e il Manipur la nostra « bella immortal benefica Fede! ».

Periodo di espansione.

Una volta consolidato il centro, si pensò subito alla periferia. Due dei nuovi missionari andavano a prender possesso uno della residenza di Gauhati e l'altro ad iniziarvi quella di Bondashill. Così i « primi cattolici dell'Assam ebbero finalmente il loro Pastore ».

I due missionari rimasti a Shillong si misero subito all'opera, visitando i villaggi vicini e facendo i primi catecumeni. Ci duole dover parlare della lotta ad oltranza, che i nostri « fratelli separati » fecero ai missionari cattolici. Intensificarono la loro propaganda, aumentarono il numero delle loro scuole, trasportarono la loro Scuola Normale da Cherrapunjee alla capitale ed ottennero dal governo la direzione della prima High School (scuola superiore) in Shillong. Se riuscirono, in parte, ad alienare gli animi dei Khasi dai missionari cattolici, ottennero anche l'effetto contrario. Non pochi dei loro stessi seguaci cominciarono a frequentare la Missione Cattolica e ad indagare sulle « dicerie » che correvano contro i « Ki Roman ».

Sintomatico il fatto che un intero villaggio, quello di Raliang, che in un primo momento aveva accettato la predicazione protestante, ora si rivolgeva ai Missionari Cattolici, invitandoli ad aprire una residenza tra di loro. Questa residenza fu infatti aperta il 3 dicembre del 1892. Raliang si può chiamare la « figlia primogenita » della Missione Cattolica di Shillong. Ancor oggi è florida e vanta una comunità numerosa e fervente. L'anno seguente, il 17 settembre, si aprì anche il primo Orfanotrofio Maschile a Shillong, e fu messo sotto la protezione di Sant'Antonio da Padova. Oggi è diventato un Collegio Universitario e conta più di 2000 alunni!

Un'altra zona fra le tribù dei War, affini ai Khasi, sulle pendici dei monti digradanti verso la pianura del Sylhet, insisteva per aver i Missio-

nari Cattolici. Si trattava di un grande e prosperoso centro, quello di Shylla, che allora era fiorente per il suo commercio delle arance e delle noci di betel. Anche qui i protestanti avevano usato ogni arma e ogni mezzo per denigrare i cattolici ottenendo opposto effetto. Nel febbraio del 1893 si apriva sotto lieti auspici la residenza di Shylla. Dopo breve tempo le Suore vi iniziavano un loro orfanotrofio.

Quattro anni dopo il 7 marzo 1897 si dava inizio alla residenza e alla chiesa di Cherrapunjee.

Il grande terremoto.

I lavori delle due fabbriche erano già bene avviati, quando una tremenda scossa tellurica, col suo epicentro proprio nella regione Cherrapunjee Shylla, si abbatteva sull'Assam. Erano le 5 e 30 pomeridiane del 12 giugno 1897: un terribile boato si fece sentire per tutta quella regione. Seguì una prima tremenda scossa di terremoto che distrusse ogni cosa. Seguirono altre scosse, che si propagarono per tutto l'Assam. Letteralmente non rimase pietra su pietra, specialmente nella regione dell'epicentro. Paesi interi che popolavano le colline vennero travolti e sepolti da frane immense. Anche a Shillong e a Gauhati crollarono le residenze dei missionari: il frutto di tanti anni e di tante fatiche scomparve in pochi istanti! Si dice che la regione di Shillong venne innalzata di più di 33 metri. Le colline circostanti presero un aspetto nuovo. Numerose le vittime. I fiumi cambiarono di corso: tutto pareva preannunciare la fine del mondo!

Le relazioni che ne fecero i Missionari delle varie stazioni sono quanto mai commoventi. Hanno qualcosa di apocalittico. E non esageravano. Di Shylla per esempio non rimase più traccia. Il bel paese, che fiancheggiava la collina, precipitò nella valle sottostante e formò un mucchio di rovine e di fango.

Qui specialmente le vittime furono molto numerose. Per fortuna il terremoto venne nel pomeriggio e così parecchi, trovandosi fuori casa, si poterono porre in salvo. Tra questi anche il Missionario, e le Suore e quasi tutti gli orfanelli. Si trasportarono allora sulla cima di un colle, di nome Laytkynsew, prospiciente Cherrapunjee e qui pazientemente cominciarono a ricostruire. Del resto anche i missionari delle altre stazioni dovettero rico-

minciare tutto da capo. La loro costanza e la generosità dei benefattori compirono il miracolo. L'anno seguente, 1898, non solo si erano di nuovo sistemati, ma si era potuto anche dar inizio alla residenza di Smith, non molto lontana da Shillong, e trasportata più tardi a Lamin. Nel 1900, celebrando il primo decennio del loro arrivo in Assam, i Padri del Divin Salvatore potevano cantare il loro « Te Deum ». La Prefettura Apostolica contava otto residenze (essendosi aggiunta quella di Nongbah) con dieci sacerdoti, quattro Fratelli laici e dodici Suore Missionarie.

Il primo Prefetto Apostolico.

Il buon P. Angelo Münzholer, ch'era nominato amministratore della Missione alla morte del P. Otto, continuò a lavorare indefessamente fino al 1906, quando la Santa Sede nominava, con decreto del 17 marzo, il primo Prefetto Apostolico dell'Assam nella persona del P. Cristoforo Becker, della stessa Società, allora Rettore del Collegio di Obermais-Merano nel Tirolo. Con la venuta di Mons. Becker la Missione dell'Assam, e in particolare la capitale Shillong, dovevano arricchirsi di nuove importanti opere e istituti. Giovane, di grande ingegno e di zelo illuminato, Mons. Becker diede un grandissimo impulso alla Missione. Pensò giustamente di creare attorno alla Missione Cattolica di Shillong un complesso di Opere, che potessero non solo far colpo sugli indigeni, ma potessero tener fronte all'opera tenace ed invadente dei protestanti. La Provvidenza gli mandò in aiuto un generosissimo benefattore, il Dr. O'Brien, di cui abbiamo già parlato. In breve tempo il Colle Santa Maria cambiò aspetto. Sorse una bella e grande Chiesa, una decorosa residenza per il Prefetto Apostolico, una Scuola Industriale, il Convento e la Scuola di Santa Maria. Non soddisfatto di ciò, pensò anche all'educazione degli europei e anglo-indiani, e con l'aiuto del Governo fece sorgere, accanto alla Missione, due dei più rinomati istituti dell'India, il Collegio di Sant'Edmondo affidato ai Fratelli Cristiani Irlandesi, e il « Loreto Convent » affidato alle suore Loretine di Calcutta.

Nel 1912 costruiva a Gauhati anche una seconda residenza e vi inviava le suore Missionarie di Maria Immacolata. Il suo zelo lo spingeva sempre a nuove imprese. Purtroppo però lo scoppio della prima guerra mondiale doveva troncare di colpo l'opera indefessa del grande Salvatoriano e dei suoi Confratelli. Il 9 luglio 1915 i buoni e zelanti Padri dovevano lasciare

l'Assam per il campo di concentramento e il rimpatrio forzato. Essi avevano creato praticamente dal nulla, in mezzo a difficoltà e prove d'ogni genere, la Missione Cattolica dell'Assam. Avevano sparso il buon seme, tra lacrime, sudore e sangue. Si erano resi molto benemeriti dinanzi a Dio e agli uomini ed avevano scritto una magnifica pagina nella storia delle Missioni Cattoliche. Ad essi i poveri Figli di Don Bosco tributano l'omaggio della loro ammirazione e viva riconoscenza.

Assam sotto i Padri Gesuiti.

Con la partenza dei Padri Salvatoriani la Prefettura Apostolica dell'Assam venne affidata ai Padri della Compagnia di Gesù del Bengala. Ma anch'essi erano a corto di personale e non potevano attendersi rinforzi durante l'imperversare del conflitto europeo. Vi mandarono 5 sacerdoti, che poterono accudire a soli 4 dei nove centri aperti dai PP. Salvatoriani e precisamente Shillong e Raliang sui monti Khasi, Gauhati e Bondashill nella vallata. Più tardi ebbero ancora qualche aiuto di personale, ma non sufficiente per poter curare tutta la vasta Prefettura. Vi andò anche un Fratello della Congregazione di S. Croce, recatosi a Shillong per ristabilirsi da una malattia contratta a Dacca.

Benchè pochi di numero, i Padri Gesuiti compirono prodigi di zelo e di conversioni. Avremo occasione di parlare del loro Superiore il P. Lefevre.

Per mancanza di personale addetto, P. Lefevre fu costretto a restituire al Governo la scuola-colonia di orticoltura e sericoltura, incominciata dai PP. Salvatoriani, che sorgeva ad Umlynka, a 5 Km. da Shillong.

Poi, per sostituire, almeno in parte, nella Capitale, le Suore del Divin Salvatore che avevano dovuto rimpatriare, P. Lefevre riusciva ad ottenere altre Suore della Congregazione di Nostra Signora delle Missioni, che lavoravano a Dacca. Cinque di esse giungevano a Shillong il 4 novembre 1915. Così si potè salvare la Scuola e l'orfanotrofio femminile con l'ambulatorio di Sant'Anna, che P. Becker aveva costruito con l'aiuto del Dr. O'Brien. Le stesse Suore avevano già in antecedenza aperto un Sanatorio e una Casa di Riposo ad Haflong, sulle colline del Cachar, per le loro consorelle impegnate nella difficile e snervante missione del Bengala Orientale. Accanto a quella Casa di Riposo, le buone Suore costruirono pure una Scuola-convitto per le fanciulle degli impiegati di Stato e delle ferrovie

assamesi. Fu aperta nel febbraio del 1918 e posta sotto la protezione di Sant'Agnese.

Per sette anni l'Assam dovette segnare il passo. Ma fu una vera fortuna che i PP. Gesuiti potessero tenere almeno le posizioni conquistate, con tanti sacrifici, dai Padri Salvatoriani. Anzi vi poterono fare delle conversioni. Lasciando nel gennaio del 1923 il campo « temporaneo » delle loro fatiche, essi potevano contare al loro attivo: 3.200 battesimi, 106.000 confessioni, 307.000 Comunioni, 2.800 Cresime e 300 matrimoni.

Anche ad essi l'Assam cattolica di oggi è molto riconoscente. Ma ripigliamo il filo di queste memorie, essendo giunti al punto in cui la S. Congregazione di Propaganda Fide affidò la Prefettura Apostolica dell'Assam alla Pia Società Salesiana.

Pensieri di Gandhi sulla religione.

— Credo che Dio si rivela ogni giorno all'uomo... Ma noi siamo sordi alla sua piccola e silenziosa voce.

— Dio è Amore e Verità. Egli è al di là della parola e del ragionamento.

— Bisogna presentarsi a Dio con le mani vuote e in un atteggiamento di completo abbandono.

— È più importante mettere nella preghiera il proprio cuore che mettervi parole senza cuore.

— Pregare non è domandare: pregare è il respiro dell'anima.

— La sostanza della religione è la preghiera.

— Una vita senza religione è come una barca senza timone.

La chiamata



Erano trascorsi quaranta giorni dal primo cenno di una possibile chiamata per la nuova Missione dell'Assam.

Confesso che vivevo in una certa qual ansia e viva aspettativa.

Soffrivo d'inappetenza, continuavo a pregare e a sognare l'India lontana.

Del resto anche Nostro Signore passò quaranta giorni d'aspettativa nel deserto prima di dar inizio alla sua vita pubblica.

Finalmente il 9 settembre ricevevo una lettera dal Rev.do Don Calogero Gusmano, nella quale egli mi comunicava la grande notizia. Il nostro venerato Rettor Maggiore, Don Paolo Albera, mi aveva nominato capo della spedizione dei primi missionari salesiani per l'Assam.

Il « sogno » ormai stava per diventare realtà.

Mi diedi subito alla ricerca in biblioteca di tutto quello che poteva fornirmi qualche idea dell'India e in particolare dell'Assam. Tutto mi interessava. Tutto mi affascinava.

Avendo letto da giovane studente le lettere del Padre Haubry, missionario morto in Cina, cercavo di rivivere quelle pagine che avevano già infiammato la mia immaginazione giovanile. Intanto però dovevo tener la cosa ancora segreta e predicare una muta di Esercizi Spirituali ai confratelli radunati in San Gregorio di Catania.

Il « segreto » mi bruciava in petto e i cari confratelli dovettero accorgersi che ormai non vivevo più in quella parte della terra.

A Roma.

Alla fine di quella muta di Esercizi Spirituali il Rev.do Don Minguzzi, nostro Ispettore, dava la notizia ufficiale e si diceva felice e orgoglioso

che dalla Ispettoria Sicula partisse il capo della prima spedizione missionaria per l'Assam.

Il tempo stringeva. Avevo dinanzi a me un vasto programma di viaggi e di contatti.

Tornai a Pedara per far la consegna dell'Istituto al nuovo Direttore, il Rev.do Don Di Francesco, e presi commiato dai confratelli e dalla cittadinanza, che volle tributarmi un omaggio commovente e osannante. Non credevo di sentir così forte il distacco dalla generosa e ardente terra di Sicilia, dove avevo passato gli anni più belli della mia giovinezza salesiana. Feci un grande sforzo per non tradire la mia commozione.

Un'altra terra mi attendeva, laggiù, in Oriente. Un altro mondo. Avrei dovuto cominciar da capo. Contavo allora 34 anni. Che cosa mi riservava l'avvenire? Che cosa mi attendeva in India?

Questi erano i pensieri che mi frullavano per la testa mentre il treno mi portava a Roma, nella qual città dovevo incontrarmi col Cardinal Prefetto di Propaganda e il Rev.mo Mons. Cristoforo Becker, il primo Prefetto Apostolico dell'Assam, che fortunatamente si trovava allora a Roma presso la Casa Generalizia dei PP. Salvatoriani. Questi mi accolse con la massima affabilità e cordialità. Persona colta ed intelligente, parlava l'italiano a perfezione, avendo compiuto i suoi studi teologici nella Città Eterna.

Con zelo e prudenza somma aveva diretto quella Prefettura sino al 1915, anno del rimpatrio forzato dei PP. Salvatoriani. Avevano tanto sperato di poter fare ritorno nella loro bella e fiorente Missione, ma, come si è visto, ciò non era stato loro concesso.

Fu per me una grande gioia sentir dalle labbra di Mons. Becker la descrizione di quelle terre lontane, l'enumerazione delle difficoltà superate, le speranze date dalle numerose tribù dei monti ben disposte verso il cristianesimo, gli elogi di Shillong, la capitale, detta « la città dei fiori », con una bella chiesa e fiorenti istituzioni cattoliche, ecc. ecc.

Sarei stato giorni interi ad ascoltarlo. Mi consegnò alcuni numeri di un loro periodico in cui si davano ampi particolari della Missione e delle varie opere. Poi, prima di accomiatarmi, m'invitò ad andarlo a trovare a Würzburg presso l'Istituto Missionario Medico da lui fondato, e a Monaco di Baviera, dove avrebbe potuto darmi altri ragguagli e documenti riguardanti la Prefettura dell'Assam.

Uscii giubilante da quel colloquio che mi aveva portato nel cuore della mia Missione.

Mi presentai, come di dovere, al Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, S. E. il Cardinal Van Rossum C.SS.R., olandese. Alto e diritto, per non dire rigido, mi ricevette molto cordialmente.

Si disse assai contento che i Salesiani avessero accettato la Missione dell'Assam, un campo d'Apostolato molto vasto e promettente. Mi raccomandò di rimanere coi PP. Gesuiti finchè avessimo posseduto sufficientemente la lingua e appreso gli usi e costumi del popolo. S. E. mi disse anche che sarebbe stato conveniente che noi fossimo arrivati a Calcutta per il 21 dicembre, giorno fissato per la consacrazione vescovile di Mons. Ferdinando Périer, S.J. quale vescovo ausiliare dell'arcivescovo Mons. Meuleman, S.J.

Ma questo purtroppo non ci fu possibile.

La seconda visita di dovere fu al Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda, S. Ecc. Mons. Laurenti, che mi diede alcuni avvisi di prudenza e mi chiamò fortunato di andare in una colonia inglese, dove il Governo si mostrava generoso nel sovvenzionare le scuole, gli orfanotrofi ed altre istituzioni del genere.

— Si tenga sempre in buone relazioni con le Autorità del posto — mi disse accomiatandomi. Si ricordi il detto sapienziale: « Tieni amico il potente perchè non ti nuoccia ».

Il nostro Procuratore, Don Dante Munerati, aveva nel frattempo ottenuto un'udienza privata dal Santo Padre Benedetto XV.

Vi andai con l'animo giubilante e trepidante nello stesso tempo. Trovai il Santo Padre molto preoccupato. La conversazione si svolse piuttosto col nostro Procuratore su alcuni argomenti di loro conoscenza e sulla persona e salute del nostro Cardinal Cagliero e Mons. Marenco gravemente ammalato a Torino. Un solo breve accenno all'argomento che più mi stava a cuore. Una sola parola d'incoraggiamento: un gesto di benedizione ed uscimmo.

A Torino.

Prima di lasciar Roma per Torino volli visitare le Basiliche Maggiori e pregare con fervore sulla tomba dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo perchè mi concedessero un po' del loro ardore apostolico e m'infondessero nell'animo un po' del loro coraggio per poter affrontare le difficoltà e gli ostacoli che avrei certamente incontrati. Lasciai la Città Eterna col cuore

ricolmo di viva gioia e la mente ricca di nozioni assai utili e interessanti intorno alla Missione che mi aspettava e che sentivo di amar tanto.

Il Venerato Rettor Maggiore, Don Paolo Albera, mi ricevette a Torino come mi avrebbe ricevuto Don Bosco stesso.

Anche i Superiori del Capitolo mi colmarono di paterne attenzioni. Il mio buon amico Don Gusmano mi mise al corrente di una circolare spedita agli Ispettori d'Europa, nella quale si chiedeva personale per la nuova Missione.

Durante tutte le mute di Esercizi Spirituali ai Confratelli, si accennava alla nuova Missione Salesiana dell'Assam e s'invitavano tutti a pregare per i primi missionari che dovevano recarsi colà.

Il Bollettino Salesiano pubblicava una breve relazione, ripromettendosi di dare ampie notizie nei numeri seguenti.

Gli Atti del Capitolo Superiore (Anno II, N°. 7), sotto il titolo « La Prefettura Apostolica dell'Assam nell'India affidata alla Pia Società Salesiana », riportavano cinque fitte pagine, illustrate da una cartina geografica, che riferivano notizie storiche, indicazioni geografico-storiche, lo stato attuale approssimativo della Missione, mettendo in rilievo quanto avevano già fatto gli zelanti Padri della Società del Divin Salvatore.

Reclutamento del personale.

La questione del personale per la nuova Missione era la più difficile per i Superiori, che, come si è visto, avevano fatto di tutto per non accettarla appunto perchè troppo scarsi di personale. In seguito alle loro pressanti istanze e circolari agli Ispettori Salesiani d'Europa, si potè racimolare un primo sparuto numero di Missionari, tutti sacerdoti e di età abbastanza matura. Ecco come risultò il primo elenco:

1. *Don Luigi Maria Mathias*, nato a Parigi il 20 luglio 1887.
2. *Don Giovanni Deponti*, nato a Treviglio (Bergamo) il 11 marzo 1887.
3. *Don Emanuele Bars*, nato a Torroella de Montgri il 21 novembre 1889.
4. *Don Giuseppe Gil*, nato a Cadice il 24 febbraio 1885.
5. *Don Giuseppe Hauber*, nato a Zabern (Alsazia) il 2 gennaio 1878.
6. *Don Paolo Bonardi*, nato a Iseo (Brescia) il 5 aprile 1889.

A questi, in un primo momento, doveva associarsi anche il Rev.do *Don Bede McConville* nato a Liverpool (Inghilterra) da genitori irlandesi. Facevamo assegnamento su di lui per la lingua inglese senonchè, un po' per l'età avanzata e un po' per la malattia del padre, all'ultimo momento Don McConville chiese ed ottenne dai Superiori di fermarsi in Inghilterra.

Con mia grande sorpresa non trovai alcun confratello coadiutore nella prima lista dei partenti. Ero persuaso che qualche bravo coadiutore fosse indispensabile in terra di missione e mi permisi di farne rimostranza al nostro Prefetto Generale, il Sig. Don Pietro Ricaldone. Chiesi anche il permesso di poter parlare a tutti i membri del Capitolo Superiore radunati in seduta straordinaria. Mi premeva esporre ai Superiori quanto avevo appreso a Roma da Mons. Becker riguardo ai bisogni e alle possibilità della Missione dell'Assam.

Fu certo raro privilegio questo di poter indirizzare la parola a tutti i Superiori del Capitolo. Ne approfittai per perorare con un certo calore la causa della nuova Prefettura che — ci tenevo a dirlo — avrebbe apportato molto onore alla nostra Congregazione.

Uscendo dalla sala capitolare Don Ricaldone mi sussurò all'orecchio:

— Hai parlato molto bene. Non temere. Ti aiuteremo col personale. Intanto per incominciare ti darò cinque confratelli coadiutori. Sei contento?

Altro che contento! Gli baciai con effusione le mani. La mia prima « conferenza missionaria » aveva dato ottimi frutti. Ne ringraziai di tutto cuore il Buon Dio, che visibilmente ci proteggeva e benediceva.

I confratelli coadiutori scelti erano i seguenti:

1. Sig. *Pietro Aprile*, nato a Casale Monferrato il 13 agosto 1897.
2. Sig. *Mario Calzi*, nato a Faenza (Ravenna) il 18 marzo 1897.
3. Sig. *Agostino Conti*, nato a Vecciano (Forlì) 8 gennaio 1887.
4. Sig. *Laureano Santana*, nato ad Arcos (Spagna) 17 nov. 1891.
5. Sig. *Gumersindo Cid*, nato a Coira (Spagna) il 15 agosto 1893.

Tra i sacerdoti e coadiutori facevamo una piccola Lega delle Nazioni: cinque italiani, quattro spagnoli e due francesi.

In fondo al cuore avevo un timore. Saremmo stati capaci noi undici prescelti a dar inizio alla grande impresa apostolica?

Eppure mi sentivo tranquillo. Iddio l'aveva voluto e ci aveva chiamati. Egli stesso pareva che mi facesse echeggiare all'orecchio il « *Nolite timere, pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum* » (Luca 12-32).

La grande vigilia

A Torino erano già giunti quasi tutti i partenti. La solenne funzione di addio si avvicinava. Intanto tutti erano occupati a preparare valige e bauli. Il viaggio sarebbe stato molto lungo.

Si trattava della prima spedizione e c'erano tante cose da portare nell'Assam. Oggetti sacri: statue, immagini, medaglie; medicinali, arnesi per il lavoro nei campi, libri, giocattoli anche e... vestitini per i piccoli assamesi.

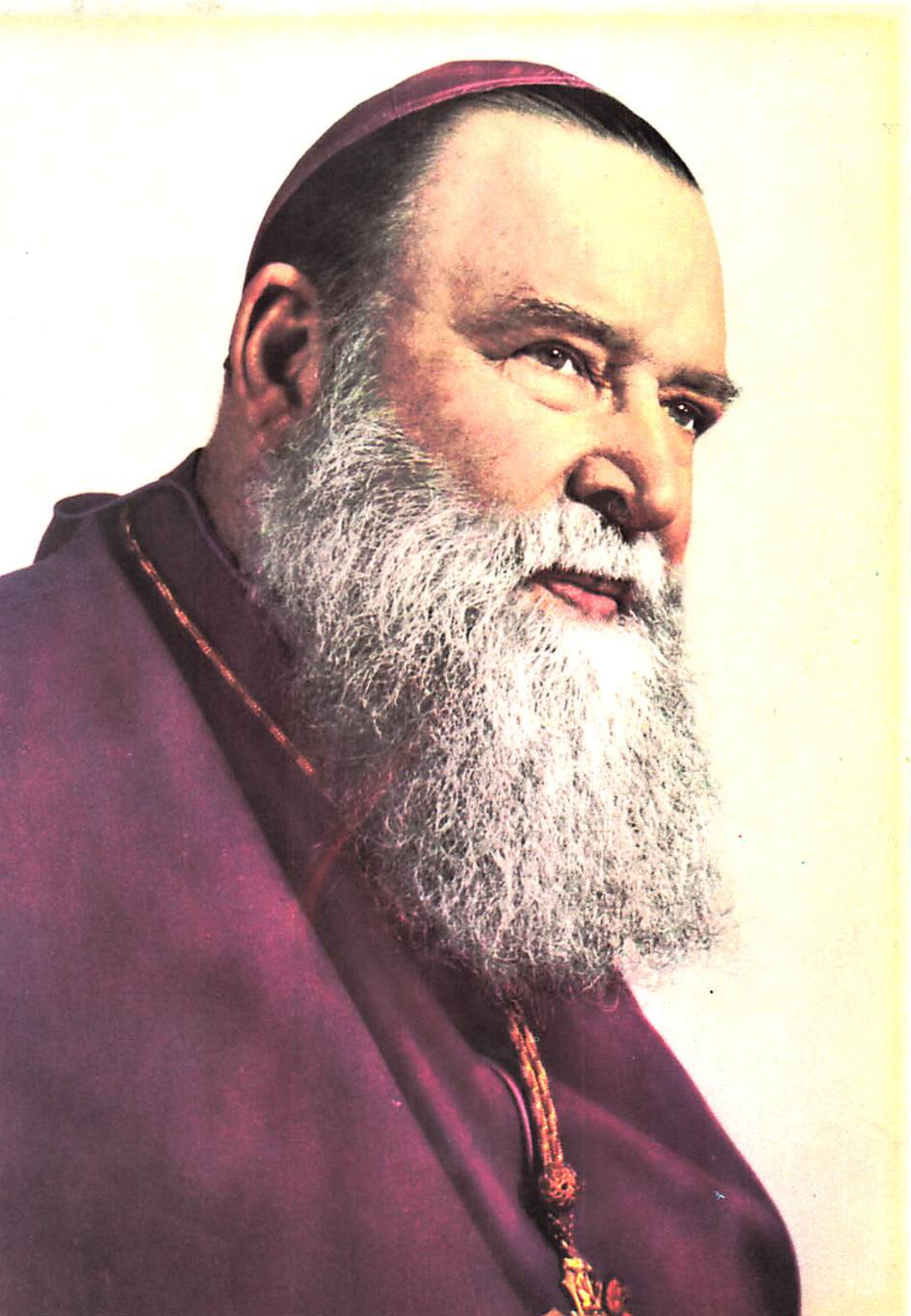
C'erano anche pratiche importanti da sbrigare; scogli da superare, difficoltà da appianare.

Si diceva che i membri delle Nazioni rimaste neutrali durante la guerra non avrebbero potuto ottenere il visto d'entrata nelle colonie inglesi. Era il caso dei nostri quattro confratelli spagnoli.

Ma lo scoglio più pericoloso e che minacciava di far naufragare l'impresa in sul nascere consisteva nel fatto che non era permesso ai membri di una Società o Congregazione Religiosa, non riconosciuta ufficialmente dal Governo britannico, di entrare nelle colonie inglesi.

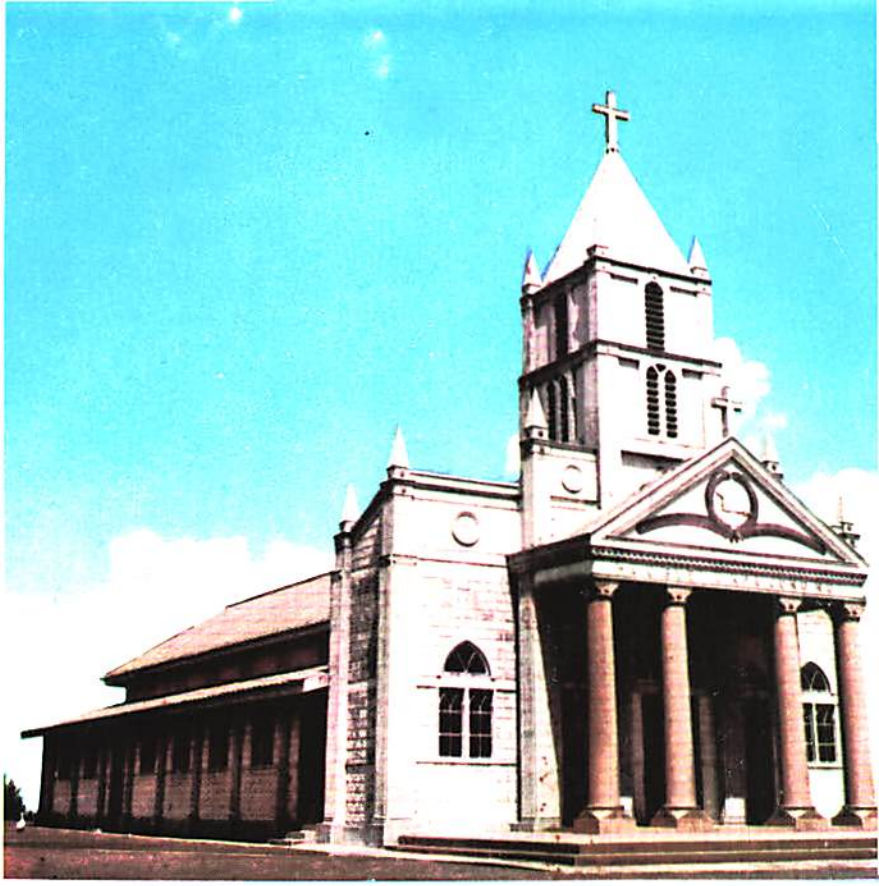
Era il caso della nostra Pia Società Salesiana. Per nostra fortuna il Governo Inglese aveva nominato S. E. il Cardinal Bourne, Arcivescovo di Westminster, quale intermediario tra le Congregazioni stesse e le autorità governative. Ogni pratica doveva passare per suo tramite.

Di più si richiedeva che ogni missionario inoltrasse una formale domanda al Ministero delle Colonie. Per facilitare la cosa il Governo aveva autorizzato il Cardinal Bourne di scegliere tra le varie Congregazioni Religiose un confratello inglese che contrassegnasse le singole domande che poi in blocco dovevano venir trasmesse al Ministero interessato. Per tale mansione S. E. aveva scelto il nostro confratello Don Macey (lo



La superba visione dei monti Himalayani col gruppo del Kancinciunga, ossia « Le Cinque Punte d'Oro ».
Sorrisi cristiani dell'Assam: i fiori più belli dei nostri « giardini ».

Una piantagione di te nell'Assam: ce ne sono oltre un migliaio.
Una piantagione di noci di cocco nel Kerala. Questa noce prodigiosa è chiamata « la vacca del povero ».



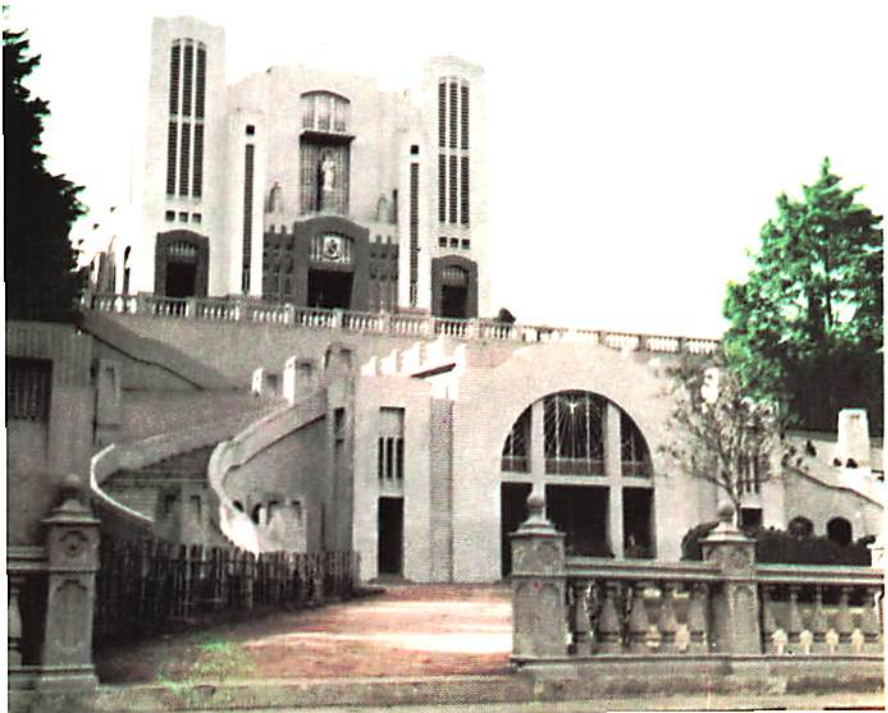
La bella chiesa
a Marbissu,
sui monti Khasi,
in onore
di San Paolo Apostolo.
La portò a termine
Don Carmelo Attard
con l'aiuto
dei suoi connazionali
di Malta.



La Chiesa-Santuario
in onore
di San Giovanni Bosco
a Cherrapunjee,
il paese più piovoso
del mondo.
Fu iniziata
da Don Aurelio
Maschio,
che in seguito
venne trasferito
a Bombay.



La chiesa in onore
di Santa Teresa
del Bambino Gesù
a Jowai,
sui monti Synteng.
Fu costruita
da Mons. Mathias
con la generosa
cooperazione
dei suoi benefattori
di Francia.



La Cattedrale
di Shillong
dedicata a Maria
Santissima
Ausiliatrice.
Sorge al posto
di quella costruita
dai PP Salvatoriani
distrutta dall'incendio.

Il famoso mausoleo, Taj Mahal di Agra, una delle sette meraviglie del mondo.
Il « Bagno sacro » nel fiume Hugly, una delle bocche del Gange, che passa per Calcutta.

La « Porta dell'India » a Bombay sul magnifico lungomare. Qui ebbe luogo la benedizione solennissima al termine del Congresso Eucaristico la sera del 6 dicembre 1964.
Il tempio dei Giaini (una setta hindù) a Calcutta. È un piccolo gioiello d'arte.



San Giovanni Bosco.

stesso che più di 30 anni prima l'aveva accompagnato a Torino per incontrarsi con Don Bosco).

Come non vedere in questo particolare la mano della Divina Provvidenza?

Ormai tutti i documenti e passaporti erano pronti. Io mi accingevo a recarmi a Londra per il visto d'entrata, ma venni trattenuto a Torino per la funzione di addio ai Missionari.

La funzione di addio ai Missionari.

Questa ebbe luogo nella Basilica di Maria Ausiliatrice alle ore 20 del 23 ottobre dell'anno 1921. Riuscì assai solenne e commovente. Oltre al nostro gruppo in partenza per l'Assam c'erano altri missionari diretti nel Sud America.

A presiedere la funzione era venuto S. Ecc. Mons. Castrale, in rappresentanza del Cardinal Richelmy. S. Ecc. ci rivolse un commovente saluto e ci consegnò il crocifisso del Missionario.

Seguì l'abbraccio dei Superiori Maggiori. Il nostro Venerato Rettor Maggiore Don Paolo Albera era profondamente commosso.

Quello doveva esser il suo ultimo addio ai missionari.

I Superiori avevano voluto che tenessi il discorso di occasione. Naturalmente parlai della nuova Missione dell'Assam. La descrissi in lungo e in largo come se ci fossi già stato, chiamandola l'« incomparabile », come il suo nome suona, « la Nostra Terra Promessa », « la Nuova Patagonia ». Accennando alla grande varietà di lingue e idiomi che vi si parlano — in numero di ben 167 — e alle conseguenti difficoltà di farsi capire da tutte quelle genti, in un momento di entusiasmo, esclamai: « Noi Salesiani parleremo la lingua del Signore e ripeteremo il prodigio della prima Pentecoste. Come allora le varie genti e popoli compresero il linguaggio degli Apostoli, così ora i vari popoli e genti dell'Assam comprenderanno i Figli di Don Bosco ».

Ricordo che tornato in sagrestia, il nostro caro Don Amadei, scherzando, mi disse:

— Dove posso trovare la grammatica della lingua del Signore?

Ed io di rimando:

— Ma... provi presso la SEI.

Partenza per l'Inghilterra.

Due giorni dopo, lasciavo Torino per recarmi a Londra e ultimare le pratiche per il visto dei passaporti presso il Governo inglese. Dovevo pure trovare i posti su un piroscafo inglese e fissar la data e il porto dell'imbarco.

Passando per la Francia mi fermai a Lione per incontrare i Direttori della Società della Propagazione della Fede ed ottenere da essi qualche sussidio. Fu qui, a Lione, che mi venne comunicata la triste notizia della morte repentina del nostro amato Rettor Maggiore, Don Paolo Albera. Ne rimasi costernato. Avrei voluto far subito ritorno a Torino per esser presente ai funerali; ma fui consigliato a continuare il mio viaggio, per completare quelle pratiche importanti e urgenti. A Parigi visitai il Direttore della Santa Infanzia, che promise di aiutarmi.

A Londra mi attendeva una lieta notizia. Il Governo inglese aveva tolto ogni restrizione per i nazionali dei paesi rimasti neutrali e quindi via libera per i nostri confratelli spagnoli. S. E. il Cardinal Bourne mi accolse con squisita affabilità. In quegli stessi giorni la nostra Pia Società veniva ufficialmente riconosciuta, e le domande dei nostri missionari, convalidate dal caro Don Marcey e presentate da Sua Eminenza, venivano accettate dal Ministro delle Colonie. Quelle difficoltà e ostacoli che ci erano sembrati quasi insormontabili erano crollati in pochissimo tempo come per miracolo. Io pensai istintivamente al nostro santo Rettor Maggiore, volato da poco in Cielo, che si era subito dato da fare perchè la spedizione missionaria da lui iniziata arrivasse felicemente in porto.

Ora bisognava trovare una nave, che ci portasse alle Indie. In quei primi anni del dopo guerra la cosa non era facile. Le linee italiane non potevano ancora fare quel tragitto. Quelle francesi toccavano solo Colombo. A Londra c'erano due piroscafi che ogni mese salpavano per l'India, ma erano sempre presi d'assalto. Bisognava prenotarsi molto tempo prima. Anche in questo Don Albera, penso, ci aiutò. Ottenni con una certa facilità undici posti in seconda classe sul piroscafo « Kaiser-i-Hind ». (« l'imperatore delle Indie! ») della Compagnia di navigazione P. & O. ossia « Peninsular & Oriental ». L'imbarco era fissato per il 23 dicembre a Marsiglia.

Dall'Inghilterra passai in Germania. A Monaco di Baviera rividi con molto piacere Mons. Becker, che mi fornì nuovamente materiale assai utile per la conoscenza della Missione. Egli stesso mi condusse presso il

Direttore della Società della Propagazione della Fede, che si mostrò assai generoso. Su consiglio e con l'aiuto di Mons. Becker, feci acquisti di materiale che ci sarebbe stato molto utile in missione. Poi il buon Monsignore mi mise al corrente dell'Istituto medico-missionario da lui fondato a Würzburg, allo scopo di formare dei medici e infermieri laici, che fossero disposti a recarsi a lavorare in terra di missione.

Uomo di grande intelligenza e di larghe vedute, Mons. Becker aveva concepito l'idea di un tale Istituto ancora quando si trovava nell'Assam. Là aveva visto il magnifico lavoro svolto dai Protestanti coi loro ospedali modernamente attrezzati. Ritornato in patria non si dette pace finchè non vide sorgere il suo Istituto medico-missionario che fu il primo del genere e che già ha inviato in ogni parte del mondo un gran numero di medici, infermieri e infermiere.

Passando per Strasburgo nell'Alsazia mi fermai qualche giorno per salutare i miei parenti, specialmente una mia carissima sorella, suora salesiana, venuta per incontrarmi. Il 12 dicembre ero di ritorno a Torino. Pensavo che le mie peregrinazioni fossero terminate, perciò il giorno dopo andai dal Console inglese per far vistare i passaporti. Si trattava di una semplice formalità, perchè il permesso d'entrata in India ci era già stato concesso a Londra. Ma con nostra sorpresa il Console di Torino si rifiutò adducendo come pretesto di non aver ricevuto alcuna autorizzazione dal Ministro delle Colonie. La sera stessa col diretto partivo per Roma. L'indomani ottenni subito i visti necessari dal Consolato generale inglese. Mandai un respiro di sollievo. Ormai tutto era a posto. Mi recai di nuovo a pregare sulla tomba di San Pietro e baciai con effusione il suo piede di bronzo — logoro per i tanti baci ricevuti nel corso dei secoli — e gli chiesi una benedizione tutta speciale per me e per i miei compagni d'apostolato, pronti ad incamminarci per le vie dell'Oriente — « *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem... evangelizantium bona!* » — mormorai mentre uscivo dalla Basilica di San Pietro.

Un sogno ed un motto

A Torino mi attendeva una gradita « confidenza ». Il Direttore della Casa Madre, Don Savarè, mi chiamò in disparte e mi disse:

— Quanto Le dirò e quanto Le farò vedere deve rimanere strettamente confidenziale. Lei è in partenza per l'India. È giusto quindi che venga a conoscenza di quanto Don Bosco ha visto in un « sogno » dove, tra l'altro, si parla anche dell'India. Quando anni fa ero assistente dei tipografi a San Benigno Canavese, i Superiori ci diedero a stampare in forma confidenziale i famosi sogni o visioni di Don Bosco. Questi dovevano esser presentati a Roma per la Causa di Beatificazione. Ma tutto quanto si stampava sull'argomento doveva rimanere segreto. Ci era stato dato l'ordine di consegnare tutte le copie stampate. Nessuno doveva ritenere alcuna presso di sè. Con una restrizione mentale mi permisi di tenere con me le « bozze » dei sogni che avevamo stampato. Mi sembra opportuno che Lei legga il sogno di Barcellona. Sono persuaso che allora andrà in India con maggior fiducia e coraggio.

Bisogna ricordarsi che eravamo nel 1921, quando la Causa di Beatificazione di Don Bosco era ancora in corso e la Chiesa non si era ancora pronunciata sulla sua santità. Molte cose ed in particolare alcuni « sogni » (che noi consideriamo delle vere « visioni ») non potevano venir esposti al pubblico. Don Savarè mi consegnò le preziose « bozze », avendo avuto l'avvertenza di mettere un segno alla pagina che m'interessava di più.

Ora a tutti è noto il sogno del 1886 che Don Bosco fece a Barcellona quando vide una scia luminosa che fasciava tutta la terra da Valparaiso a Pechino. Fu appunto in quel sogno che una maestosa « Matrona » fece vedere al nostro santo Fondatore il mirabile sviluppo delle missioni sale-

siane e una sterminata falange di suoi Figli e Figlie che sarebbero andati a lavorare in ogni parte del mondo.

Il mio cuore ebbe un sussulto quando lessi le parole: « Là, Bombay... là, Calcutta! ». Dunque Don Bosco, il nostro buon Padre, ci aveva già visti in viaggio verso l'India misteriosa? Dunque potevamo andar fiduciosi incontro all'avvenire, persuasi che la nostra potente Ausiliatrice ci avrebbe aiutati e protetti.

Confesso che sentii un santo orgoglio al pensiero che avrei visto coi miei stessi occhi la realizzazione del sogno profetico di Don Bosco.

Baciai il prezioso volumetto e riconoscente lo riconsegnai al caro Don Savarè. Egli allora mi chiese di fare una conferenza ai giovani dell'Oratorio sulla Missione dell'Assam.

Lo accontentai molto volentieri perchè ormai parlare dell'Assam era la mia gioia, anzi una vera necessità per il mio cuore: *« de plenitudine cordis os loquitur »*. E devo aver parlato con molto calore ed entusiasmo, perchè alla fine della conferenza parecchi giovani chiesero di venire in India con me. Tra di essi ve ne era uno piuttosto riservato che mi fissava con gli occhi senza dir verbo. Si chiamava Marengo. Oggi è Vescovo di Tezpur, dopo esser stato vari anni Vescovo di Dibrugarh sull'alto Brahmaputra.

Il 18 ci recammo in pio pellegrinaggio a Valsalice presso la tomba di Don Bosco e di Don Rua. Là ci fermammo a fare il nostro Esercizio Mensile della « Buona Morte ». Dinanzi alle venerate tombe del nostro Santo Fondatore e del suo primo Successore, indirizzai la parola ai miei compagni di missione invitandoli a promettere a Don Bosco e a Don Rua: 1) di fare sempre onore alla nostra amata Congregazione; 2) di diffondere ovunque la divozione a Maria Ausiliatrice; 3) di esser sempre fedeli ai nostri Voti e alle nostre Costituzioni.

L'indomani visitammo anche la Casa natia di Don Bosco ai Becchi e ci rinfrescammo lo spirito ai ricordi cari di Giovannino e Mamma Margherita, del suo primo « sogno » profetico quando la « Divina Pastorella » gli aveva additato il suo futuro immenso campo di apostolato e il grandioso sviluppo della sua Opera che, lì ai Becchi, aveva avuto i suoi umili natali. Anche noi andavamo ad iniziare nel nome di Don Bosco un'opera apostolica in terre lontane.

Ma sentivamo che non andavamo da soli: Don Bosco e la sua cara Madonna ci avrebbero accompagnati.

Il motto provvidenziale.

Tornammo all'Oratorio col cuore turgido di sante impressioni e di ferme risoluzioni. Il tempo stringeva. Avevo ancora varie cosette da sistemare, ma appena giunto in portineria ecco venirmi incontro il mio carissimo vecchio Professore Don Vismara. Era venuto dallo Studentato Teologico di Foglizzo appunto per portarmi là a salutare la mia « Alma Mater ». Non potei dirgli di no. Mi pareva anzi un preciso dovere andar ancora una volta a pregare nella cappella dello Studentato, nella quale avevo ricevuto tante grazie, e nella quale avevo pure celebrato la mia prima Santa Messa, assistito dell'indimenticabile Don Malan, poi Vescovo nelle Americhe. Partii senz'altro con Don Vismara alla volta di Foglizzo.

Quella sera si dava un trattenimento. Vi era nel programma l'Operetta del Garlaschi, « Don Bosco fanciullo ». A questo punto mi si permetta una parentesi. Al primo annunzio della mia nomina a capo della spedizione missionaria per l'Assam, mi misi subito alla ricerca di un programma di vita, di un qualche motto che sintetizzasse tutto ciò che sentivo ardere nel mio cuore. Già a Roma, pregando dinanzi alla bronzea statua di San Pietro, gli avevo chiesto con fervore di suggerirmi un motto, una frase. Lo stesso feci nella Basilica di San Paolo fuori le mura. Mi ripromettevo che il grande Apostolo delle genti avrebbe dato un segno, un raggio di luce. Nulla. Poi a Torino pregai con ancor maggior fervore e con la stessa intenzione dinanzi al quadro miracoloso dell'Ausiliatrice. Di nuovo a Valsalice ai piedi della tomba del nostro Santo Fondatore. Ancora nulla. Nessun segno, nessun motto, nessun raggio di luce.

Eppure le mie preghiere, le mie suppliche non erano state vane. Qui a Foglizzo avrei trovato ciò che con tanta ansia stavo cercando. Si era alla fine del secondo atto dell'Operetta: Giovannino è solo, smarrito, in preda a grande ansietà e timore. Comprende che è chiamato a compiere una grande missione. Ma come? con quali mezzi? Sta per accasciarsi, scoraggiato e avvilito; quand'ecco apparirgli un angelo pieno di luce che gli dice:

— Non temere, Giovannino!... *Ardisci e spera!*

A questo punto Don Vismara, seduto alla mia destra, quasi ispirato, mi dice:

— Don Mathias, che bel motto per un missionario! *Ardisci e spera!*

Con la commozione che mi sale dal cuore gli rispondo:

— *E sarà il mio.*

Fu così che la mia « Alma Mater » mi diede il programma, la mia linea di condotta e il mio motto!

Era come se una nube si fosse squarciata davanti ai miei occhi ed il sole fino allora nascosto splendesse in tutto il suo fulgore. Quella sera, dando la « Buona notte » ai teologi, sviluppai le parole dell'Angelo a « Don Bosco fanciullo » e dissi ch'ero felice di esser venuto a Foglizzo perchè qui avevo trovato il motto che avevo tanto cercato: *Aude et spera!* Sì, il missionario deve osare, osare sempre, come se tutto dipendesse da lui; e sempre sperare « in Domino ». Corroborai le mie parole col versetto del salmo 36: *« Revela viam tuam Domino et spera in eo: Ipse faciet ».*

Quale non fu la mia gioia, anni dopo, quando nel graduale della Messa in onore di San Giovanni Bosco ritrovai quello stesso versetto. Nella nuova versione si legge *« Committe Domino viam tuam, et spera in eo, et ipse aget ».*

Tornai a Torino la notte stessa. Mi sentivo più tranquillo. Guardando dal finestrino del treno il cielo stellato mi pareva di leggere tra le stelle il mio *Aude et spera.* Sì — andavo ripetendo — confiderò al Signore tutti i miei piani, tutti i miei progetti, tutte le mie angustie. Metterò tutta la mia confidenza in Lui; sono persuaso che egli farà il resto... *ipse faciet*! Intanto con audacia e fiducia *« laxabo rete ».*

In viam pacis

Il 20 dicembre, alle 6 del mattino, noi partenti ci radunammo tutti nella stanzetta di Don Bosco, trasformata in cappella, e Don Ricaldone celebrò per noi la Messa, rivolgendoci l'ultimo saluto dei Superiori Maggiori.

Prendendo per spunto il versetto dell'Itinerarium clericorum « *in viam pacis* », Don Ricaldone illustrò il pensiero della vera pace, definita da Sant'Agostino come la tranquillità dell'ordine, e tanto necessaria per coloro che ne dovevano essere i banditori; *evangelizantium pacem*.

A mantenere ed accrescere la pace molto giova il mantenimento e l'osservanza di certi rapporti; e precisamente: 1) verso Dio, col vero spirito di pietà; 2) verso i rappresentanti di Dio, con l'ubbidienza, il rispetto, la venerazione e l'amore; 3) verso il prossimo, usando grande carità tra i confratelli e spirito di sacrificio e dedizione coi giovani.

« La devozione verso l'Ausiliatrice — concludeva — deve essere la caratteristica e il conforto del Salesiano e specialmente del Missionario di Don Bosco ».

Accompagnati dallo stesso Don Ricaldone, da Don Bonvicino, Don Lasagna e da due giovani dell'Oratorio di San Paolo (dove Don Bonardi aveva lavorato con tanto zelo), ci recammo alla stazione.

Alle ore 8.30 il treno lasciava Torino diretto a Nizza Marittima. Fino a Ventimiglia viaggiammo in compagnia di Don Tomatis, direttore delle case di Tanjore e Meliapore, di cui parleremo più tardi.

La sera stessa giungevamo a Nizza, senza alcuna difficoltà alla frontiera. Fummo accolti con grande cordialità da Don Cartier, confratelli e giovani di quel nostro Patronato e, naturalmente, alla « Buona Notte » parlai dell'Assam.

Il giorno seguente — 21 dicembre — era una data importante per noi Missionari dell'India.

Era la festa di San Tommaso, l'Apostolo che, se in un primo istante aveva dubitato, poi aveva dimostrato la saldezza e l'ardore della sua Fede andando a portarla e a morire per essa, più lontano di tutti gli altri Apostoli, nell'India stessa.

Nella Santa Messa quella mattina mettemmo un'intenzione tutta particolare. Stavamo per diventare « indiani » e chiedemmo all'Apotolo delle Indie di darci luce, forza e gran fede nella nuova santa impresa per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Quel giorno si sarebbe dovuto essere già a Calcutta — secondo il desiderio del Prefetto di Propaganda Fide — per assistere alla consacrazione di Mons. Ferdinando Périer, qual Vescovo coadiutore dell'Arcivescovo di Calcutta, con diritto di successione. Se quello non era stato possibile, non dimenticammo però nelle nostre preghiere colui, che doveva poi diventare il primo e più grande benefattore dei Salesiani in India.

La mattinata a Nizza fu occupata a visitare la famosa « Promenade des Anglais » ed altre zone caratteristiche della bella cittadina. Dopo l'agape fraterna, la banda strumentale dell'Istituto diede un trattenimento in onore dei missionari.

Nel pomeriggio visitammo Monaco e Montecarlo. La sera tenni una conferenza ai giovani delle compagnie religiose del Patronato e, dopo le orazioni, il sermoncino della Buona Notte.

Marsiglia.

La mattina seguente partimmo alla volta di Marsiglia da dove avremmo dovuto finalmente salpare verso la terra dei nostri sogni e dei nostri ideali.

Don Antonio Candela, che presto doveva essere chiamato al Capitolo Superiore, era allora direttore del nostro Oratorio « San Leone ». Ci accolse con grande affetto. Dopo il pranzo ci condusse a visitare la città.

Il 23 mattino ci rechiamo a celebrare la Santa Messa a « Notre Dame de la Garde », grandioso santuario che, dall'alto del suo promontorio, domina tutta la vasta città e l'immensità del mare.

Chiediamo alla Vergine di proteggere e benedire il nostro viaggio. Quella sera stessa ci rechiamo al porto e c'imbarchiamo sul « Kaiser-i-

Hind », una bella nave di oltre 11.000 tonnellate. Occupiamo due cabine di quattro posti, una da due posti; uno solo è in una quarta cabina con altri due passeggeri.

Il 24 dicembre, vigilia di Natale e giorno della commemorazione di Maria Ausiliatrice, alle ore 6, mentre nelle rispettive cabine celebriamo la Santa Messa, il « Kaiser-i-Hind » si stacca lentamente dagli ormeggi ed inizia il suo viaggio verso le Indie.

Il mare è calmo. Il cielo trapuntato di stelle. Ma sopra tutte le stelle c'è la Stella del Mare, la nostra buona Madre Celeste, che ci sorride e ci benedice.

Ci sono a bordo oltre 400 passeggeri, in gran maggioranza inglesi e protestanti, numerosi ufficiali ed industriali, che si recano in Egitto, Aden, in India.

C'è pure un Padre Carmelitano irlandese che parla bene il francese e si mette gentilmente a nostra disposizione. È una fortuna per noi che d'inglese sappiamo solo poche parole. Al tramonto, sopra coperta, in un angolo alquanto appartato, cantiamo i primi Vespri di Natale.

Che impressione cantare le lodi di Dio tra cielo e mare!

Natale a bordo.

Il Comandante della nave molto gentilmente mise a nostra disposizione per la Messa di mezzanotte la sala da pranzo di seconda classe, e allora con ciò che abbiamo di più bello fra i paramenti ed i vasi sacri, prepariamo nel centro del salone l'altarino da campo. Su di un tavolino, tra candele e piante verdi, collochiamo una bella statua di Gesù Bambino.

Cantò la Messa il buon Padre Carmelitano. Io mi ero messo al pianoforte e, sostenuto dal violoncello di un signore maltese, eseguimmo la « Missa de Angelis » cantata da tutti i presenti. Don Bars aveva una buona voce da baritono, Don Deponti era un discreto tenore secondo; le loro voci si fondevano bene con le altre. Al Vangelo il celebrante rivolse ai presenti alcune calde parole di circostanza.

Eravamo una cinquantina, compresi alcuni membri dell'equipaggio. All'offertorio alcune signore inglesi cantarono con calore l'*« Adeste, fideles »*. Una ventina si accostò alla Santa Comunione. Due signore protestanti, che avevano voluto intervenire, erano visibilmente commosse. Terminata la Messa, un gruppetto di goanesi sfilarono dinanzi alla statua di Gesù Bambino.

Ciascuno baciò con effusione i piedi del Bambinello e vi depose accanto la sua offerta. Scena che mi colpì, e che avrei dovuto poi rivedere in tanti altri Natali indiani. A tutti distribuimmo una medaglia e un'immaginetta dell'Ausiliatrice.

La nostra « missione » era cominciata.

Porto Said.

Il 26 e 27 dicembre il mare fu piuttosto agitato e non ci fu possibile celebrare la Santa Messa. Rimanemmo quieti nelle nostre cabine. Fu con un senso di sollievo che la mattina del 28 rivedemmo terra.

Eravamo giunti a Porto Said. Appena la nave gettò l'ancora ci fu un via vai ininterrotto di gente. Parecchi passeggeri dovevano scendere qui. Scendiamo anche noi per una breve visita alla città.

Per le vie siamo assaliti da venditori ambulanti, che vogliono ad ogni costo farci acquistare la loro merce e ci rivolgono la parola in varie lingue europee per farsi capire almeno in una.

Su certi crocicchi vediamo, con nostra sorpresa, postate le mitragliatrici. Ci dicono che nei giorni precedenti c'erano stati dei disordini qui e al Cairo. I soldati avevano dovuto sparare e c'erano stati parecchi feriti e morti. Ora tutto sembra calmo. Pensiamo essere prudente far ritorno sulla nave, ma prima di partire spediamo alcune cartoline e acquistiamo, come ci è stato consigliato, gli elmetti o caschi di sughero per proteggerci contro il sole tropicale.

Tornati a bordo, troviamo la nave invasa da prestigiatori e giocolieri d'ogni sorta. Altri in mare stanno ritti su barchette e fanno cenno con la mano che si getti nell'acqua qualche soldo. Poi si tuffano nell'acqua per tornare a galla felici col soldo in mano.

Nel pomeriggio il « Kaiser-i-Hind » infila il canale di Suez e procede assai lentamente. Pare di navigare sull'olio. Che contrasto col mare agitato dei giorni precedenti! Si passa così di stazione in stazione incontrando draghe, piroscafi, gruppi di militari, scaglionati sulla riva destra percorsa da una strada ferrata, da un acquedotto e da una striscia di verde. Sulla sinistra invece tutto è squallido e brullo.

La mattina seguente, di buon'ora, si esce dal canale e si entra nel Golfo di Suez. Intravediamo la città da lontano. Presto sul ponte della nave vengono stesi larghi tendoni e aperti ombrelloni variopinti. La tem-

peratura è salita quasi tutto d'un tratto. Il barometro segna 25 gradi di calore. I venti freddi del Mediterraneo non arrivano fin qui.

Dopo qualche ora di navigazione entriamo nel Mar Rosso. La nostra immaginazione si popola di memorie bibliche: il Re Faraone, Mosè, gli Ebrei, gli Egiziani e quello stesso mare che si apre per lasciar passare i primi e poi chiudersi di nuovo per sommergere i secondi. Passata la penisola del Sinai, il mare ci riappare sconfinato. Notiamo con interesse le alghe a fior d'acqua dal colore rosso-giallastro. Sono appunto esse che col loro colore han dato il nome al Mar Rosso.

Il mare è così quieto e calmo che ora possiamo metterci anche a scrivere. Ne approfitto per scrivere la mia prima lettera a Don Rinaldi dandogli notizie del nostro viaggio. È l'ultimo giorno dell'anno. Raduno i Confratelli e li esorto a ringraziare il Signore dei tanti favori concessici e in modo tutto particolare per la grande grazia d'averci chiamati a far parte del primo manipolo di missionari salesiani dell'Assam.

« Cerchiamo di mantenere sempre viva nei cuori — dico loro — la fiamma dell'apostolato, il santo entusiasmo e il desiderio di lavorare solo per il Buon Dio. Domani incomincerà per noi il " primo anno di missione ". Non dobbiamo scoraggiarci se, specialmente in principio, incontreremo difficoltà e umiliazioni per non conoscere le lingue. Cerchiamo di conservare le nostre energie per il lavoro che ci attende. Oggi è giorno di sabato, giorno caro alla Madonna. Siamo partiti nel suo nome e con la sua benedizione. Essa sarà sempre la nostra buona Mamma ».

È notte: l'ultima notte dell'anno. I passeggeri stanno celebrando la fine d'anno brindando e danzando. Le note allegre dell'orchestra echeggiano per ogni angolo della nave.

Noi ci siamo radunati a poppa in faccia al firmamento, dov'è sbocciata una efflorescenza d'infinite stelle. Col cuore colmo di riconoscenza cantiamo il *Te Deum*... Assaporiamo quei versetti così belli e fatti quasi per noi:

Pleni sunt coeli et terra maiestatis glorae tuae...
Te gloriosus Apostolorum chorus laudat...
et nos laudamus nomen tuum in saeculum
et in saeculum saeculi...

L'anno 1921 — l'anno della nostra chiamata alla vita missionaria — sta per finire. Io penso alquanto trepidante a quel che ci riserva l'anno nuovo. Poi ricordo il mio motto: *Aude et spera.* E vado a riposare tranquillo ripetendo l'ultimo versetto del Te Deum: *« In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum! ».*

Verso le Indie...

1922

Il primo giorno dell'anno 1922 cadeva di domenica. Alzandoci quella mattina offrimmo al Signore le primizie di quello che doveva essere il nostro « primo anno missionario » e con le primizie tutto ciò che, nei suoi imperscrutabili decreti, Egli avrebbe disposto per ciascuno di noi.

Il Comandante mise a nostra disposizione il salone di prima classe, e il buon padre Carmelitano celebrò la Santa Messa rivolgendo un fervorino d'occasione a tutti i presenti.

Nel pomeriggio la nave attraccò nel porto di Aden ed alcuni di noi scesero in città per imbucare le lettere che avevamo scritte durante il pacifico tragitto del Mar Rosso. A me premeva in modo particolare la lettera indirizzata a Don Rinaldi, che doveva attendere con qualche ansia nostre nuove.

Andammo a visitare la Chiesa che sorge non lungi dal porto, e con nostra viva gioia incontrammo là i buoni Padri Cappuccini della Provincia Toscana. S. Ecc. Mons. Evangelista Vanni, il Vicario Apostolico, ci ricevette a braccia e cuore aperti. Non sospettavamo neppure allora che, 15 anni dopo, lo stesso Mons. Vanni, divenuto Arcivescovo di Agra in successione a Mons. Bernacchioni, avrebbe accolto i Salesiani nella sua diocesi a Saharampur, nelle vicinanze di Delhi, e sarebbe stato un vero Padre verso i Figli di Don Bosco. Questo buon Pastore è morto, alla bella età di 84 anni, nel Monastero di Mussooirie, dove si era ritirato da qualche anno.

Ritornato sulla nave, fui colpito alla vista di un signore indiano che piangeva amaramente. La sua signora, che pareva europea, gli era accanto e cercava di consolarlo.

Mi feci coraggio e, avvicinatomi, chiesi loro se fosse capitata qualche disgrazia. La signora, con mia grande sorpresa, rispose in perfetto francese:

— Padre, siamo ambedue cattolici e mio marito ha ricevuto qui a Aden la triste notizia della morte di un suo caro fratello.

Persuaso che anche il defunto fosse cattolico, mi offrii di celebrare l'indomani una Santa Messa da requiem. Essi accettarono con riconoscenza e la mattina dopo celebrai infatti nella loro cabina di prima classe. Quel bravo signore non finiva di ringraziarmi e volle che accettassi una generosa offerta. Mi fece anche promettere di andarlo poi a trovare a Calcutta dove conduceva i suoi affari. Il buon Dio, proprio all'inizio del nostro « anno missionario », ci faceva toccar con mano quanto avrebbe poi fatto nel corso di tutta la nostra vita missionaria. Venni poi a sapere che quel bravo signore di nome Supermantosh era oriundo del Bengala e di famiglia hindù, che si era fatto cattolico ed aveva sposato una giovane svizzera di ottima famiglia cattolica. Era un grande industriale, rappresentante di parecchie ditte straniere tra cui la « Nestle » di fama mondiale. Giunto poi a Calcutta con mia grande sorpresa seppi che avevo celebrato la Messa da requiem per un... pagano, perchè il Sig. Supermantosh era l'unico membro cattolico della famiglia! L'amabile divina Provvidenza si era servita di quel mio errore per i suoi fini... provvidenziali. Fu infatti una vera « felix culpa » perchè i Sigg. Supermantosh divennero nostri grandi amici e benefattori. Grazie a loro noi potemmo avere gratis per molti anni tutto il latte necessario per le nostre stazioni missionarie.

Siamo in pieno Oceano Indiano. Ci sembra già di essere un po' a... casa nostra. La sera assistiamo meravigliati al grazioso spettacolo delle meduse fosforescenti che costellano il mare e, di giorno, godiamo l'altro spettacolo, non meno sorprendente, dei pesci volanti e dei delfini, che sembrano sfidare la nave in corsa.

Bombay.

6 gennaio 1922: *Epiphania Domini*. Eccoci giunti felicemente sulle coste dell'India — della « nostra » India — dove siamo venuti a portare il dono prezioso della Fede. Abbiamo celebrato di buon'ora. Siamo ansiosi di contemplare la prima città indiana: la *« Urbs prima in Indiis »* come sta scritto sul suo stemma. Spettacolo magnifico! Possiamo intravvedere l'arco trionfale *« The Gateway of India »* (« La porta dell'India ») inaugurato da poco dal principe di Galles. Sullo sfondo spicca imponente il Taj Mahal Hotel e tanti altri palazzi, con le insenature, le colline circostanti, in un trionfo di verde che affascina e conquide.

Alle nostre orecchie risuona ancora la bella parafrasi della messa: « *Surge, illuminare Jerusalem... ecce filii tui de longe venient...* ». Anche noi siamo venuti da lontano e desideriamo solo una cosa: che l'India tutta venga illuminata dalla luce del Vangelo, da Bombay all'Assam!

Bombay è veramente ciò che il suo nome significa — cioè una « Buona Baia ». Prima di entrare nella baia un rimorchiatore si avvicina e alcuni ufficiali vengono a bordo. Sono il pilota del porto e i controllori dei nostri passaporti. Tutto è perfettamente organizzato. I passaporti ci vengono restituiti in brevissimo tempo sullo stesso piroscafo. Il « Kaiser-i-Hind » ora ha attraccato alla banchina. Innumerevoli facchini o « coolies », come sono qui chiamati, al cenno di un ufficiale prendono le valige dei passeggieri contrassegnate da un numero e in un baleno le portano a terra nell'ufficio d'ispezione. Gli ufficiali della dogana non potevano essere più cortesi. Tutto passò senza alcuna difficoltà. Noi stavamo a mirare tutta quella folla di gente, di ogni foggia e di ogni colore, venuta ad incontrare parenti e amici.

Ci sembrava di assistere ad una sfilata carnevalesca. Le lingue poi... una vera Babele!

Nessuno era venuto ad incontrarci. Ci era stato dato l'indirizzo del « St. Xavier's College » o Collegio Universitario, tenuto dai PP. Gesuiti, piuttosto lontano dal punto di sbarco. Con qualche difficoltà riuscimmo a trovare l'imponente Istituto.

Fummo accolti con la massima cordialità. I buoni Padri sapevano che saremmo arrivati, ma non erano stati informati del giorno del nostro arrivo. Il Padre Ministro, P. Dhur, un lussemburghese, si prese cura di noi. Gioviale e faceto ci tenne allegri con motti di spirito ed aneddoti; ci diede anche non pochi saggi consigli. Pensò subito a mandare qualcuno per portare il bagaglio pesante alla stazione e per prenotare i posti riservati nel treno che sarebbe partito per Calcutta l'indomani. Mise pure a nostra disposizione un Padre del Collegio per farci visitare la grande città. Tutto era nuovo per noi e tutto attirava la nostra curiosità.

Bombay è veramente la metropoli dell'Oriente. Un piccolo mondo, quasi un ponte tra l'Oriente e l'Occidente. Tutte le razze, tutte le lingue, i costumi, le religioni vi sono rappresentati. Noi guardavamo trasognati tutta quella gente, vestita nelle fogge più strane, gesticolare e vociare per le vie della città. Attirarono la nostra attenzione in modo particolare i Parsi, molto numerosi a Bombay. Sono essi i discendenti di un forte gruppo di seguaci di Zoroastro che si rifugiarono qui dalla Persia in

seguito all'invasione musulmana. Seguono ancora l'antica religione e sono conosciuti come « gli adoratori del fuoco ». Non potemmo trattenere un sorriso alla vista del loro copricapo che ci dava l'idea di un fumaiolo troncato.

Giungemmo così al promontorio che forma la collina detta « *Malabar Hill* », luogo delizioso, disseminato di magnifici palazzi e di bellissime ville, con un panorama incantevole sul mare. Stavamo contemplando tanta magnificenza quando il P. Gesuita che ci accompagnava ci mostrò nell'interno di un boschetto una gran mole di pietre massicce.

— È la torre del silenzio — ci disse — sulla quale i Parsi espongono i loro morti perchè siano divorati dai corvi e dagli avvoltoi. Essi adorano il fuoco e rispettano gli elementi primordiali: la terra e l'acqua. Per questo non possono nè bruciare nè seppellire i morti. Hanno escogitato questo strano mezzo per disfarsi dei cadaveri.

Proprio in quel momento alcuni uomini biancovestiti portavano su di una barella un morto e si dirigevano verso la Torre del Silenzio. Dopo pochi istanti il silenzio solenne del bosco sacro venne rotto dallo stridulo gracchiare di centinaia e centinaia di cornacchie e avvoltoi, che, dai rami degli alberi, si gettavano a larghi cerchi sul « fiero pasto ». Noi li osservavamo inorriditi ritornare sugli alberi con brandelli di carne nei loro becchi... Disgustati, chiedemmo al buon Padre di far ritorno a casa.

Non sarà fuori posto a questo punto narrare la conversazione che dieci anni più tardi ebbi a bordo della motonave « Vittoria » del Lloyd Triestino con un distinto giovane Parsi. Egli tornava da Montpellier, dove aveva conseguito i gradi accademici in medicina.

Parlava il francese a perfezione. Ebbi con lui lunghe chiacchierate su cose indiane. Era un nazionalista ad oltranza ed un grande ammiratore del Mahatma Gandhi. Un giorno, quasi scherzando, gli dissi:

— Ma, caro amico, mi dica un po', come mai voi Parsi, che siete così intelligenti ed evoluti, fate ancor uso di quel macabro ed orrendo metodo di esporre i cadaveri dei vostri morti agli uccelli da preda?

Il mio amico sorrise e:

— Padre, — mi rispose fissandomi con una certa qual malizia negli occhi — in fin dei conti è meglio venir divorati dagli uccelli che non dai topi e dai vermi sottoterra!

Anche lui aveva ragione: « *De gustibus non est disputandum!* ».

Attraverso l'India

Dopo una visita ai grandi mercati di Bombay, facemmo ritorno al Collegio dei PP. Gesuiti. Io sentivo un forte mal di testa, che mi era venuto quella mattina appena messo piede sul suolo indiano. « Strano! — pensavo tra me e me — è questo il ricevimento che l'India mi fa? » La scena a cui avevo assistito alla Torre del Silenzio non era certo valsa a farmelo diminuire. Ma, oltre a ciò, devo confessare di aver avuto una forte disillusione per le vie di Bombay.

Giovane, entusiasta e forse un po' idealista, appena mi si era affacciata la prospettiva di recarmi missionario in India, avevo immaginato le più grandi conquiste. Pensavo che avrei potuto portare i pagani a Nostro Signore con la mia sola presenza! Nei miei « sogni apostolici » vedevo gl'Indiani, al nostro primo apparire, venirci incontro e chiederci il Battesimo! Ed invece quanta indifferenza, quanta freddezza, se non ostilità, in tutta quella gente di Bombay!

A smorzare ancor più i miei entusiasmi missionari era valsa una risposta del P. Dhur. Alla mia domanda: « Quando pensa, Padre, che l'India sarà tutta cristiana? » egli mi aveva risposto freddamente, scandendo bene le sillabe:

— Solo dopo un terremoto generale o una valanga comunista. Bisogna far prima piazza pulita di tutto.

Una doccia ben ghiacciata!

Dopo cena ci dividemmo. Alcuni furono alloggiati nel collegio stesso, altri nella scuola Superiore di Santa Maria, tenuta dagli stessi Padri ma alquanto discosta, e tre andammo all'Apollo Hotel. Il nome era classico e bello: anche l'edificio esterno si presentava bene, ma il prezzo di una

stanza per una notte (25 rupie, qualcosa come lire 3.000) fu indubbiamente eccessivo. Io mi sentivo assai stanco e, con quel mal di capo che mi tormentava e che le aspirine non eran riuscite a calmare, mi misi subito a letto e cercai di addormentarmi. Ma presto dovetti alzarmi: sentivo su tutta la persona uno strano formicolio. Accesi la luce e con orrore vidi « certi insetti » che avevo già conosciuto nelle trincee avanzate! Stimai più prudente passar la notte sopra una sedia sul poggiuolo esterno. A completare la duplice disillusione della prima giornata indiana, non ci voleva che questo duplice « salasso » (le 25 rupie e gli innumerevoli « insetti ») della prima notte!

La mattina del 7 visitammo il grande Collegio Universitario « San Francesco Saverio » e le sue adiacenze. Ci accompagnava il simpatico P. Dhur. Ogni tanto aveva una battuta di spirito o un saggio consiglio. Ad un tratto si rivolse a me, e mi disse:

— Sa perchè Nostro Signore mandò in India San Tommaso, l'Apostolo incredulo, e non un altro?

Con una punta di malizia risposi:

— È chiaro: perchè era della Compagnia di Gesù.

Lui rise di gusto, ma soggiunse:

— Non solo per quello; ma piuttosto per insegnarci che qui, prima di credere, dobbiamo metterci il dito sopra.

La visita al collegio ci riempì di meraviglia. I nostri collegi e licei d'Europa non potevano neanche paragonarsi con questi « colleges » universitari dell'India con migliaia e migliaia di studenti, locali spaziosi, campi da gioco. Questi collegi universitari cattolici che sono ormai numerosi in India, servono a tener alto il prestigio della Chiesa.

Avrò agio più oltre di parlare dell'utilità di questi collegi in India. Durante il pranzo P. Dhur mi parlò della doppia giurisdizione ecclesiastica allora in vigore nell'Archidiocesi di Bombay. Vi era l'arcivescovo di Bombay, S. Ecc. Mons. Goodier, un Gesuita inglese dipendente dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, allora assente, ed il Vescovo di Damao, S. Ecc. Mons. Pereira, portoghese, con residenza nella stessa Bombay, o Colaba, avente giurisdizione « personale » nella città. Era alle dipendenze della Sacra Congregazione Concistoriale. Allora potevo capire ben poco di questa « doppia giurisdizione » vescovile nella stessa città.

Lo avrei compreso più tardi nel 1935 quando venni trasferito alla sede Arcivescovile di Madras, in cui vigeva lo stesso stato di cose.

Alla volta di Calcutta.

Era intanto giunta l'ora di recarci alla imponente e grandiosa stazione « Victoria Terminus ». Parecchi PP. Gesuiti ci accompagnarono e ci colmarono di ogni gentilezza. Il buono e pratico P. Dhur ci dava le ultime raccomandazioni. Li ringraziammo, assai riconoscenti di quanto avevano fatto per noi; specialmente il fratello laico, che si era preoccupato di spedire il nostro numeroso bagaglio e prenotare i posti riservati sul treno. Non avendo trovato più posti liberi sul treno che passa per Nagpur, aveva acquistato i biglietti per la linea più lunga, che tocca Jubbulpore. A noi importava metterci in viaggio verso la nostra Missione dell'Assam, situata all'estremità opposta della penisola indiana.

Alle 13,30 il treno si mosse. Le impressioni di questi due primi giorni indiani, ed il forte mal di capo, mi avevano alquanto scosso. Un dubbio ora mi tormentava. Non desiderando che i miei compagni si accorgessero del mio stato d'animo, mi sforzavo di sorridere e di tenerli allegri. Si viaggiava bene su quel treno. I vagoni erano provvisti di ampi e soffici divani, con ventilatori, servizio di toeletta, ecc. Ciascuno di noi aveva posto sufficiente per dormire, perchè bastava tirare giù il divano superiore e si avevano delle cuccette sovrapposte come nei piroscafi. Mi sdraiai in una di queste e, quasi subito, mi addormentai.

Quando dopo qualche ora mi svegliai, mi sentivo molto meglio. Anche il mal di capo era scomparso. Il treno filava attraverso la campagna, piuttosto squallida e brulla. Poi, ampie risaie incorniciate da verdi colline. Ci faceva pena il vedere le povere capanne degli agricoltori e i bambini ignudi che ci stendevano la mano per avere un « paisa » (soldo). Ci si fermava quasi ad ogni stazione, ed allora il treno veniva assalito dai venditori ambulanti che offrivano il tè bollente in tazzine di creta, o panieri di frutta, specialmente arance e banane. Uno dei nostri, il coadiutore Mario Calzi, un vero gigante con un appetito proporzionato, disse che desiderava assaggiare le famose banane indiane. Gli diedi una rupìa d'argento (circa lire 120 attuali). Chiamò un venditore e gli consegnò la rupìa, indicando con le mani che desiderava alcune banane. Il venditore guardò contento la rupìa e gli passò tutto il cesto della frutta. Non solo, voleva restituire ancora qualche paisa che noi rifiutammo, sbalorditi di aver avuto un canestro pieno di ottime banane per così poco. E pensammo che in Italia ne avremmo avuto una sola per il corrispondente in lire. Inutile dire che le buone banane presto scomparirono.

« Là, Calcutta ».

Pensavo al sogno profetico di Don Bosco: « Là, Bombay...; là, Calcutta ». Ed eccoci arrivati, dopo 46 ore di viaggio, nella grande metropoli del Bengala. Era il 9 gennaio. Un Padre Gesuita ci aspettava coll'autobus del « St. Xavier's College » e ci trasportò subito con tutti i nostri bagagli alla sua residenza in Park Street. Attraversammo gran parte della città, sorpresi alla vista dei grandi palazzi. Non per nulla Calcutta è conosciuta come « The City of Palaces », la città dei Palazzi.

Dopo una refezione al Collegio, passammo all'adiacente Arcivescovado per riverire S. Ecc. Mons. Pèrier, da poco consacrato vescovo coadiutore e il Rev.mo P. Weiss, Superiore dei Gesuiti del Bengala. Furono ambedue di una affabilità senza pari. Mons. Pèrier, nell'assenza dell'Arcivescovo, m'invitò a rimanere suo ospite nell'arcivescovado per potermi mettere più facilmente al corrente della situazione passata e presente della Missione dell'Assam.

Nel pomeriggio ci presentammo ai nostri rispettivi Consoli per le necessarie formalità. Il Padre Rettore del Collegio mise a nostra disposizione, durante la nostra permanenza in Calcutta, il P. Hosten, ben noto pei suoi studi storici sugli inizi del Cristianesimo in India. Il buon Padre ci fece subito una dissertazione mettendo in dubbio la venuta di San Tommaso Apostolo in India. Conoscendo ancor troppo poco l'India e la sua storia, non era per noi possibile allora valutare le sue argomentazioni.

Oggi, in qualità di Arcivescovo di Madras e Meliapore, ove è viva e tenace la tradizione della predicazione e del martirio di San Tommaso Apostolo in quei luoghi, non mi sento di condividere il parere del P. Hosten. Fermamente credo di essere il successore di San Tommaso nella Sede di Meliapore. Mi fa tanto bene!

Ma lasciamo la storia; andiamo piuttosto a far una visita alla seconda capitale dell'Impero Britannico di allora. Che traffico, che movimento! In Europa, con tanti veicoli, i pedoni sono piuttosto rari. In India invece, specialmente nelle grandi città, i pedoni si contano a migliaia, anzi a decine di migliaia, in certe ore di punta, e questo specialmente a Calcutta, con le sue numerose fabbriche di yuta ed il suo attivissimo porto. Che fiumana di gente, che vociare assordante! Ci sorprende la vista di numerose carrozzelle chiamate « *ricksho* », nome, dicono, di origine giapponese, che significa « uomo che tira ». Quelle carrozzelle infatti sono tirate da uomini

seminudi, di carnagione oscura, grondanti sudore, che si fan largo tra la folla sbattendo un campanello e gridando « *Khabardàr! Khabardàr!* (attenzione!). Un senso di vergogna ci assale alla vista di uomini che si fan tirare da altri uomini. Più tardi ci abituammo anche noi a far uso dei « rickshó » come mezzo di trasporto comune, ed anche per far guadagnare il pane ai poveri « uomini tiranti ». Paese che vai, usanze che trovi!

Calcutta è la città di contrasti. Viali magnifici e vicoli stretti, tortuosi e sporchi. Palazzi grandiosi e squallide catapecchie senza luce e senza gioia. Ricchi commercianti ed un'infinità di pezzenti, che di giorno vanno in giro elemosinando e di notte dormono sdraiati sui marciapiedi.

Eccoci ora davanti al grandioso e imponente « Victoria Memorial », un monumento colossale di bianchissimo marmo di Carrara, che ha voluto imitare lo stile del famoso Taj Mahal di Agra. Era stato eretto in memoria della Regina Vittoria, e da poco inaugurato dal Principe di Galles. Passiamo infatti sotto archi di trionfo che portano ancora, scritte a caratteri cubitali, parole di benvenuto, « *Welcome* », e che erano stati eretti in occasione della venuta del principe.

Noi ci guardiamo e commentiamo scherzevolmente:

— Questi archi trionfali non sono stati ancora rimossi perchè si sapeva del nostro arrivo!

Quale modestia eh!

Il giorno dopo, i nostri missionari andavano a visitare il giardino zoologico e quello botanico, rinomati per la grande varietà di animali e di piante ivi contenute. Poterono contemplare a loro agio il famoso « Banyan Tree », un albero gigantesco capace di proteggere sotto i suoi rami parecchie centinaia di persone. Nell'isola di Ceylon vi è un banyan gigante sotto il quale si trova un intero villaggio di oltre cento capanne.

Io non andai con i miei confratelli, perchè volli intrattenermi con Mons. Pèrier su cose che mi premevano assai: avere cioè adeguate cognizioni riguardo al campo del nostro futuro apostolato. S. Ecc. cominciò allora la serie delle sue paterne gentilezze ed attenzioni per noi Salesiani: gentilezze ed attenzioni, che non tralasciò mai sino al giorno d'oggi, essendo ancor vivo e vegeto alla bella età di 86 anni. Per me personalmente, nei 13 anni che passai nell'Assam, fu il principale sostegno e conforto. Mons. Pèrier è veramente il nostro primo e più grande benefattore. Anzi lo veneriamo come nostro padre amantissimo e preghiamo che San

Giovanni Bosco e Sant'Ignazio di Loyola, gli preparino a suo tempo un bel posto con loro nella gloria dei cieli.

Prima di lasciare Calcutta visitammo anche il quartiere vecchio, detto Murghiatah, ove sorge la Cattedrale e la stamperia diocesana chiamata « *The Catholic Orphan Press* ». Non posso descrivere che cosa sia passato nell'animo mio durante questa visita. Dirò soltanto che tre anni dopo, nel 1925, S. Ecc. Mons. Pèrier, ci affidò la cura della sua Cattedrale, e noi diventammo proprietari della « *Catholic Orphan Press* ». L'antica stamperia diocesana dei PP. Gesuiti continua il suo magnifico apostolato della Buona Stampa sotto i Salesiani di Don Bosco. Il sogno di Barcellona si doveva avverare in pieno. « Là, Calcutta! ». Ma di questo vedremo appresso.

Sulla via dell'Assam

Il nostro soggiorno a Calcutta era stato per tutti molto felice e, per me in particolare, molto fruttuoso. Avevo ora un'idea più chiara della nostra Missione dell'Assam, dei suoi problemi e delle sue immense possibilità. No! Non mi ero sbagliato nell'accettare di venire in India. Ora sapevo che sui monti e nelle valli dell'Assam vivevano numerose tribù ben disposte verso la nostra santa Religione. Si trattava solo di pazientare un po', e nel frattempo preparare i piani per le future immancabili conquiste.

Prendiamo congedo da Mons. Pèrier e dai buoni PP. Gesuiti, che avevano avuto per noi tante attenzioni e premure. Sempre accompagnati dal P. Hosten, nostro « maestro e donno », ci portiamo alla stazione di Sealdah sull'altra sponda dell'Hooghly e alle 16,42 precise lasciamo la metropoli del Bengala, diretti verso il nostro Assam.

Sono quasi venti giorni dacchè abbiamo lasciato l'Europa. Siamo un po' stanchi di viaggiare e da tutti si desidera arrivare finalmente sul campo del nostro futuro apostolato.

Il treno attraversa la pianura sconfinata del Bengala orientale (oggi Pakistan). Risaie, paludi, laghi e fiumi senza numero. Sentiamo l'eco di qualche canto. Pare una nenia lugubre e triste. Quasi improvvisa scende la notte. Siamo nei tropici.

Parliamo e commentiamo quanto abbiamo visto e sentito in Calcutta, e parliamo naturalmente anche della Missione che ci attende, progettando qualche piano di azione.

Si cena nel vagone ristorante e siamo sorpresi nel vedere che per 2 rupie a testa (circa L. 250 di oggi), ci viene servito un pranzo molto abbondante: minestra, pesce con contorno, carne con legumi, dolce, frutta

e caffè. Giunti alla stazione di Santahàr dobbiamo cambiar treno e prendere un'altra linea secondaria.

Poi ci corichiamo tranquilli e sereni nelle nostre cuccette.

Quando ci svegliamo siamo già nell'Assam. Dal finestrino possiamo scorgere in lontananza a nord-ovest i contrafforti dell'Himalaya.

Ma ciò che ci attira maggiormente è la vista, ad oriente, di un fiume immenso. È il maestoso Brahmaputra, o « Figlio di Brahma », come vuole il suo nome, che, dopo aver percorso migliaia di chilometri nelle valli del Tibet, sotto il nome di Tsangpo, sbocca nel punto più nord-orientale della pianura assamese e tutta la percorre con un seguito di ben 58 affluenti.

Il Brahmaputra è senza ponti. Mentre scrivo, se ne sta costruendo il primo. È un'opera colossale, che dovrebbe essere presto inaugurata. Dobbiamo quindi scendere sulla sponda destra del fiume ad Amingaon, e salire sul traghetto, che ci porterà sulla sponda opposta, a Pandù. Si fa colazione sopra-coperta. Ma più che il cibo, noi divoriamo con lo sguardo avido il superbo spettacolo che ci circonda. Il panorama non potrebbe esser più pittoresco. Nel bel mezzo del fiume sorge un'isoletta, un vero smeraldo, con un tempietto in cima. Ci dicono che l'isola è sacra ad Umananda (altro nome di Shiva), che gli unici abitatori sono le scimmie e un vecchio « sadhu » (santone). Sulla sponda sinistra, tutta coperta di una rigogliosa vegetazione, vediamo affacciarsi una collina con sopra un altro tempio, sacro a Kamakhya, la dea dell'amore.

Noi pensiamo alla nostra cara Ausiliatrice, la Signora del Bell'Amore, nel cui nome siamo venuti a queste lontane sponde.

Singolare e bella coincidenza! Nelle stesse iniziali di *M*issione *A*ssamese leggiamo il nome di *M*aria *A*usiliatrice. *Nomen est omen*, sì, il nome è un dolce auspicio, anzi una sicura certezza che la Madonna di Don Bosco è con noi, sin dal primo giorno del nostro arrivo in missione.

Qui sul Brahmaputra, con tutta la magnificenza che ci circorda, comprendiamo perchè questa regione è stata chiamata Assam, cioè « l'incomparabile ».

Sintomatico il fatto che i conquistatori Ahom, provenienti dagli Stati Shan, tra la Birmania e il Siam, nel secolo XV, chiamarono questo paese col poetico nome di *Mung-dung-su-kam*, ossia « la terra dei giardini d'oro ».

Ma è tempo di scendere a terra. A Pandù troviamo ad attenderci il Rev. P. Paolo Lefevre S.J., vice-amministratore della Prefettura dell'Assam, ch'era stato invitato, come si è visto, dall'Arcivescovo di Calcutta a

prender possesso della Missione al tempo del rimpatrio forzato dei Padri Salvatoriani.

Mi pare conveniente interrompere qui la narrazione del nostro viaggio per dire qualcosa su questo intrepido missionario che fu anche nostro superiore per alcuni mesi — cioè sino alla sua morte prematura. Suo padre, il Conte Lefevre, proveniente dal Belgio, assieme ad un altro belga, il Conte Desclée, comandava gli zuavi pontifici sotto Pio IX. A Roma aveva sposato una contessina della nobile famiglia degli Aldobrandini, se non erro. I due Comandanti belgi si erano battuti così valorosamente per la difesa degli Stati Pontifici, che Garibaldi, infuriato, aveva messo una taglia sulle loro teste. Nel 1870 Pio IX stesso, in previsione della caduta di Roma, li consigliò di far ritorno al loro paese di origine, dove fondarono la famosa casa editrice, conosciuta ancora sotto il nome di Desclée. La famiglia Lefevre era una famiglia profondamente cristiana e pia. Ben tre figliuoli si fecero religiosi: uno benedettino e due gesuiti. Paolo Lefevre era appunto uno di questi.

Di temperamento piuttosto severo e di uno spirito di sacrificio e di dedizione ad oltranza, il buon P. Lefevre si era affezionato quanto mai alla sua cara e bella Missione dell'Assam. In modo particolare alla tribù dei Khasi, tra cui lavorava indefessamente da 6 anni, avendo appreso a perfezione la loro lingua. Avrebbe desiderato che questa Missione fosse rimasta affidata alla Compagnia di Gesù, e non nascondeva la pena che avrebbe provato il giorno in cui avrebbe dovuto lasciarla.

La prima città assamese.

P. Lefevre era venuto ad incontrarmi con un grosso camion, e così, caricato tutto il nostro bagaglio, ci avviammo alla città di Gauhati, poche miglia più a nord, sempre sulla riva del fiume. Gauhati era stata la capitale, prima, del regno di Kamarupa, sotto gli Ahom, e poi della Provincia dell'Assam sotto gli Inglesi. Era stata anche la prima residenza di un missionario cattolico, l'eroico P. Giacomo Broj, delle Missioni Estere di Milano, come si è visto, che per vent'anni aveva tenuto da solo questa posizione avanzata.

Ora Gauhati aveva perso molto della sua importanza, perchè la sede del Governo era stata trasferita a Shillong, sui monti Khasi, in un clima più salubre. A noi fece ottima impressione la vista di numerose villette

o *bungalows* sparse come in un immenso parco lungo la sponda del Brahmaputra, circondate da tanti magnifici alberi e da una ricca vegetazione tropicale. Non conoscevamo ancora i forti calori e le febbri malariche per cui Gauhati è famosa. Dovevo farne esperimento io stesso dopo qualche mese!

La Missione Cattolica ha un vasto terreno nel cuore della città. Ci colpisce subito favorevolmente la residenza del Padre a due piani e la bella chiesetta all'imboccatura della strada principale. C'è una seconda residenza dal lato opposto, ch'era stata occupata dalle Catechiste Missionarie di Maria, ma che ora era affittata ad una famiglia della città. P. Lefevre ci dice che il missionario residente, P. Carbery, un gesuita irlandese, si trovava in visita ai cattolici impiegati nelle numerose piantagioni di tè sull'Alto Brahmaputra.

— Del resto — soggiunse — c'è poco da fare qui in Gauhati. Pensate che su più di 20.000 abitanti contiamo soltanto 19 cattolici!

Nel nostro giovanile entusiasmo pensiamo: « Presto non ci saranno che 19 pagani! ». Ahimè, come siamo ancora lontani da quel sogno! Dopo quarant'anni dal nostro arrivo, Gauhati è rimasta ancora una città pagana. Ci sono, è vero, oggi delle belle Opere cattoliche ove i Figli e le Figlie di Don Bosco compiono un magnifico lavoro. Ma di cattolici ne abbiamo solo qualche centinaio e la città, diventata un grande centro industriale, conta più di 100.000 abitanti. Dopo un giro per la città e una passeggiata lungo il fiume, torniamo alla Missione per la cena. P. Lefevre c'intrattiene a lungo coi suoi racconti « apostolici » e ci parla con entusiasmo dei suoi Khasi. Andiamo quindi a riposo.

La prima notte nell'Assam è tranquilla. Soltanto di tratto in tratto giunge alle nostre orecchie il guaire stridulo e prolungato degli sciacalli.

La città dei fiori

Il mattino seguente, 13 gennaio, celebrammo la Santa Messa di buon'ora. Era la prima Messa nella nostra Missione, proprio nel giorno dell'Ottava dell'Epifania (si commemorava il Battesimo di Nostro Signore). Otto giorni prima eravamo scesi a Bombay. Ora finalmente andavamo a Shillong, il cuore della Missione dell'Assam. Mentre ci recavamo alla stazione degli autobus, scherzando, fantasticavamo cercando d'indovinare chi di noi sarebbe stato il primo a tornare a Gauhati per prendere in mano quella stazione missionaria.

Alle 7,30 precise l'autobus si mosse per il lungo tragitto sui monti Khasi. Shillong dista 108 km. da Gauhati ed è situata in cima ad un altipiano a circa 2.000 m. sul livello del mare. La bella strada asfaltata si snoda continuamente sull'orlo di burroni e precipizi, e non permette che i veicoli circolino contemporaneamente in senso inverso. Vi è un tempo fisso per salire ed un altro per discendere. A metà strada tutti i veicoli fanno sosta e attendono il segnale prima di continuare il tragitto inverso. Solo due anni fa, una jeep della Missione di Gauhati, in una forte curva, andava a finire in un burrone, uccidendo sul colpo il giovane e zelante Direttore Salesiano Don Del Col.

Si sale sempre tra magnifiche foreste vergini incorniciate di ciuffaie di bambù e di bei getti di felci giganti. Grazie al sole e all'acqua, tutto qui cresce in modo spettacolare. Alla nostra destra, per lungo tratto, mormora un ruscello che qua e là forma cascatelle spumanti. L'aria si fa sempre più lieve e frizzante. Non ci pare più di trovarci in India. Il panorama alpino ci ricorda i nostri monti. A Nongpoh, cioè a metà strada, dobbiamo fare una lunga sosta — quasi di un'ora — in attesa dei veicoli che scendono da Shillong.

Nel « dak-bungalow », o « casa ospitaliera », facciamo una buona colazione. L'aria montana ci ha messo l'appetito in corpo.

Al suono del « gong » tutti risalgono sugli autobus e si riprende il viaggio tra folti boschi e verdi pinete. Il pino domina su questi monti. L'ultimo tratto è molto ripido ed il nostro autobus arranca nella salita. Finalmente si raggiunge l'altipiano e possiamo scorgere le prime case di Shillong — *« la città dei fiori »*. Se qualcuno ci avesse toccato il polso o contato i palpiti del cuore, avrebbe senz'altro diagnosticato un preoccupante febbrone! Era la gioia che dilatava il nostro cuore e faceva scorrere il sangue più veloce nelle nostre vene, la gioia di trovarci finalmente, dopo 24 giorni di viaggio, nella nostra Terra Promessa, venuti a lavorarvi per estendere il Regno di Dio, e a morirvi felici di essere stati araldi del Vangelo.

Alle due pomeridiane giungiamo nel rione di Laitumkhrah sede della Missione Cattolica. La bandiera papale, bianco e gialla, sventola dall'alto della bella e grande Chiesa del Divin Salvatore.

Sulla gradinata esterna un gruppo di ragazzi col P. Van Lambergh, gesuita belga, ed il fratello Brisson, canadese della Congregazione di Santa Croce, ci danno il benvenuto. Ci salutano in italiano, scandendo le parole:

— Buon giorno, Padri...

Rispondiamo commossi e poi entriamo in chiesa per ringraziare il buon Dio e la Vergine Santissima d'averci protetti nel lungo viaggio. Una statua del Divin Redentore domina su un artistico altare di legno, bellissima opera di pazienza e di amore di un fratello Salvatoriano.

Et Mater Jesu erat ibi...

Mentre eravamo ancora in preghiera dinanzi al SS. Sacramento sentiamo il coadiutore Calzi esclamare:

— Don Mathias, Don Mathias, c'è Maria Ausiliatrice!

P. Lefevre che mi sta a fianco, sorridendo mi dice a mezzavoce:

— Questi buoni italiani non sanno star zitti nemmeno in chiesa.

Ma nel frattempo avendo anch'io visto che si trattava realmente di una statua di Maria Ausiliatrice, posta sopra un altare laterale, commosso esclamai:

— *Et Mater Jesu erat ibi!...*

Tutti, lasciando il P. Lefevre solo nel mezzo della Chiesa, ci portiamo presso la cara Madonnina, che pare sorridere e dare il « benvenuto » ai

suoi figli, che vengono da così lontano. P. Lefevre mi segue chiedendomi in francese:

— Ma che cosa significa tutta questa eccitazione?

— È la statua di Maria Ausiliatrice — gli rispondo — È la nostra Madonna... La Madonna di Don Bosco!

— Macchè Madonna di Don Bosco — osserva il Padre alquanto seccato. — È la Regina degli Apostoli. Tutti i cattolici qui la venerano sotto questo nome!

Seguì un vivo dibattito tra il buon Padre gesuita ed il povero salesiano che voleva « difendere la sua Madonna ».

Gli spiegai che quella statua non poteva rappresentare la Regina degli Apostoli, perchè era la riproduzione esatta dell'immagine che Don Bosco aveva descritta al pittore Lorenzone, e che questi aveva ritratta sulla tela, che ora formava il quadro taumaturgo dell'Ausiliatrice, venerato nel suo Santuario di Torino. Il Padre non sembrò del tutto convinto, ma comprese almeno la nostra gioia ed il nostro entusiasmo. Noi avevamo l'animo pieno di commozione, gli occhi gonfi di lacrime. Sì, Maria Ausiliatrice, la nostra Madonna, ci aveva voluto precedere nell'Assam e ci aveva voluto fare la bella improvvisata di darci il « benvenuto » appena giunti a Shillong.

In quell'istante comprendemmo moltissime cose: perchè il nostro viaggio era andato così bene; perchè ogni difficoltà era scomparsa; perchè tutti ci avevano accolti con tanta cordialità e, specialmente, perchè ci sentivamo tutti animati da tanto zelo ed entusiasmo...

Io non avevo più alcun dubbio. La « nostra » Madonna aveva realmente voluto che i Salesiani venissero in questa terra lontana e, per dar loro un segno, era andata a preparare la via. Ora potevamo incominciare il nostro lavoro con maggior coraggio, con rinnovata fiducia.

Nostra prima cura fu di restituire lo scettro regale alla cara Madonnina che, non si sa come, l'aveva perduto. Ciò facendo volevamo ridarle il simbolo del suo potere sui nostri cuori, sul nostro lavoro missionario e sulle innumerevoli anime, che volevamo condurre sotto il suo manto materno.

Per molto tempo cercai di scoprire come mai quella statua di Maria Ausiliatrice fosse capitata a Shillong, e perchè fosse qui venerata sotto il titolo di « Regina degli Apostoli ». La risposta la ebbi più tardi e precisamente nel 1929, quando mi recai a Roma per la Beatificazione di Don Bosco. Approfittai dell'occasione per fare una seconda visita ai PP. Salva-

toriani nella loro casa Generalizia in Borgo Santo Spirito. Qui mi fu svelato l'enigma! Bisogna ricordare che i PP. Salvatoriani venerano come loro Patrona la *Regina Apostolorum*.

Ora avvenne che uno di essi, un certo P. Ausgard, che lavorava appunto nella Missione dell'Assam, si trovasse in Europa per un po' di riposo. Passando per Torino il buon Padre era andato a visitare la Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco. Gli fece impressione il grande quadro che domina sull'altare maggiore. Vedendo la Madonna di Don Bosco, circondata dagli Apostoli, pensò che la stessa Madonna poteva venir onorata sotto il titolo, a loro caro, di *Regina Apostolorum*. Trovandosi in seguito nell'Alto Adige si era fermato a Ortisei, località rinomata per la lavorazione del legno, e là aveva trovata, bell'e scolpita, una statua di Maria Ausiliatrice. La volle acquistare e al ritorno in Missione la portò con sè, presentandola poi ai fedeli di Shillong come la « Regina degli Apostoli », Patrona della Società del Divin Redentore.

Senza voler scandagliare i disegni della Divina Provvidenza, non posso nascondere che tutte queste coincidenze ci facevano non solo vedere ma toccare con mano il disegno di Dio e l'intervento della potente Ausiliatrice. Viva Maria Ausiliatrice! Viva la nostra Madonna!

Altro particolare. Nel 1936 un terribile incendio doveva distruggere la bella casa del Noviziato e Studentato. La statua dell'Ausiliatrice fu salvata per vero miracolo ed ora è gelosamente custodita dai nostri studenti di teologia nella chiesa del loro Studentato nel sobborgo di Shillong, detto Mawlai. Una scritta ricorda il nostro grido di gioia in quel lontano 13 gennaio 1922: « *Et Mater Jesu erat ibi* ».

Le opere esistenti allora a Shillong.

Terminata la nostra visita in chiesa con un canto all'Ausiliatrice, seguiamo il P. Lefevre che ci assegna le nostre stanze e ci conduce quindi in refettorio. Ci era stato preparato un buon pranzo. Su di un gran piatto, nel bel mezzo della tavola, spiccava una grossa torta con l'iscrizione: « Le Suore Loretine augurano il Benvenuto ai nuovi Missionari! ». Alla fine del pranzo si mesce un bicchierino, ed il P. Lefevre si alza e brinda alla nostra salute, augurandoci un fecondo apostolato nella bella Missione dell'Assam. A nome di tutti rispondo ringraziando i PP. Gesuiti ed il Fratello di Santa Croce dell'affettuosa accoglienza fattaci e manifestando la nostra comune gioia di poter iniziare il nostro lavoro in loro

compagnia, persuasi che alla loro scuola e seguendo il loro esempio avremmo potuto continuare e non guastare il tanto bene già compiuto.

Allegro e di buon umore, P. Lefevre c'invita quindi a visitare i due Istituti Femminili che sorgevano ai due lati della collina della « Catholic Mission ».

— Bisogna star sempre nelle grazie delle buone Suore — dice celiando mentre c'incamminiamo verso il « Loreto Convent ».

A quel tempo tutte le Opere Cattoliche di Shillong erano praticamente concentrate su due colline attraversate da una strada. La Chiesa parrocchiale con la residenza del Prefetto Apostolico dominava la prima collina. Ai lati della chiesa si estendevano due lunghi fabbricati comprendenti gli uffici, le camere private, il refettorio, la biblioteca e stanze per gli ospiti. Il tutto dava l'impressione di un grande aeroplano. Sulla stessa collina, a sinistra, sorgeva l'elegante Istituto delle Suore Loretine irlandesi, che preparava le fanciulle inglesi e anglo-indiane agli esami cosidetti di « Senior Cambridge », o di maturità classica, per l'ammissione all'Università.

Sul declivio a destra le Suore di Nostra Signora delle Missioni avevano un orfanotrofio per fanciulle Khasi, un laboratorio, un ambulatorio e un ospizio per vecchie. Le stesse suore dirigevano anche la scuola di Santa Maria con circa 200 alunne esterne. Superiora era la Madre Berchmans, una santa religiosa che trattò sempre i salesiani, specialmente i più giovani, come una vera mamma. Dette Suore avevano sostituito le Suore tedesche, che durante la guerra avevano dovuto rimpatriare.

Sull'opposta collina vi era il « Collegio di Sant'Edmondo » diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane d'Irlanda, chiamati appunto *Irish Christian Brothers*. Avevano un internato con circa 120 giovani che si preparavano anch'essi agli esami di « Cambridge ». Tra le due colline, presso la strada pubblica, vi era la Scuola e l'« Orfanotrofio maschile di Sant'Antonio » con circa 300 alunni esterni e una cinquantina di orfani interni. Sulla collina della Missione e, precisamente, tra la Prefettura e la Scuola di Santa Maria vi era pure un fabbricato che sotto i PP. Salvatoriani fungeva da scuola professionale con una piccola stamperia. In quel tempo era adibito a laboratorio di cucito e ricamo sotto la direzione delle stesse Suore.

Tutto questo complesso di opere cattoliche in Shillong era una chiara testimonianza del genio organizzatore di Mons. Becker e del lavoro paziente e tenace dei PP. Salvatoriani. Ne rimasi assai soddisfatto. Il nucleo della Missione era saldamente costituito. Sarebbe toccato a noi il compito di espansione verso la periferia.

I nostri primi contatti.

Dopo la visita alle varie istituzioni cattoliche, quella sera ci radunammo in chiesa, per il solenne *Te Deum* di ringraziamento. Ne avevamo ben motivo! Fu un canto di gioia commossa che si sprigionò dai nostri cuori. Anzi era il cuore unico di undici felici missionari che versava la sovrabbondanza della sua letizia e riconoscenza per le tante grazie ricevute, come la grazia della vocazione missionaria; la grazia di un felicissimo viaggio; e, finalmente, la grazia della mèta raggiunta nella Missione dell'Assam, la Missione di Maria Ausiliatrice. P. Lefevre stava all'altare assistito dai nostri bravi coadiutori. Io ero seduto all'armonio per accompagnare il canto. Tutti davamo libero sfogo alla nostra gioia erompente.

La prima giornata in missione fu in tal modo piena di soavi impressioni e di belle sorprese. Noi che avevamo sognato la giungla, i disagi, le sofferenze, un clima tropicale, ci trovammo invece in un luogo di delizie, con un incantevole panorama, un clima ideale, in una residenza che ci ricordava i « chalets » svizzeri e circondati da un nucleo di opere in pieno sviluppo. Tutto questo fu il tema della mia prima « Buona Notte » rivolta ai cari confratelli in Assam. A tutti rivolsi pure l'invito di recitare prima di coricarsi un cordiale e sentito « *Agimus Tibi gratias* ».

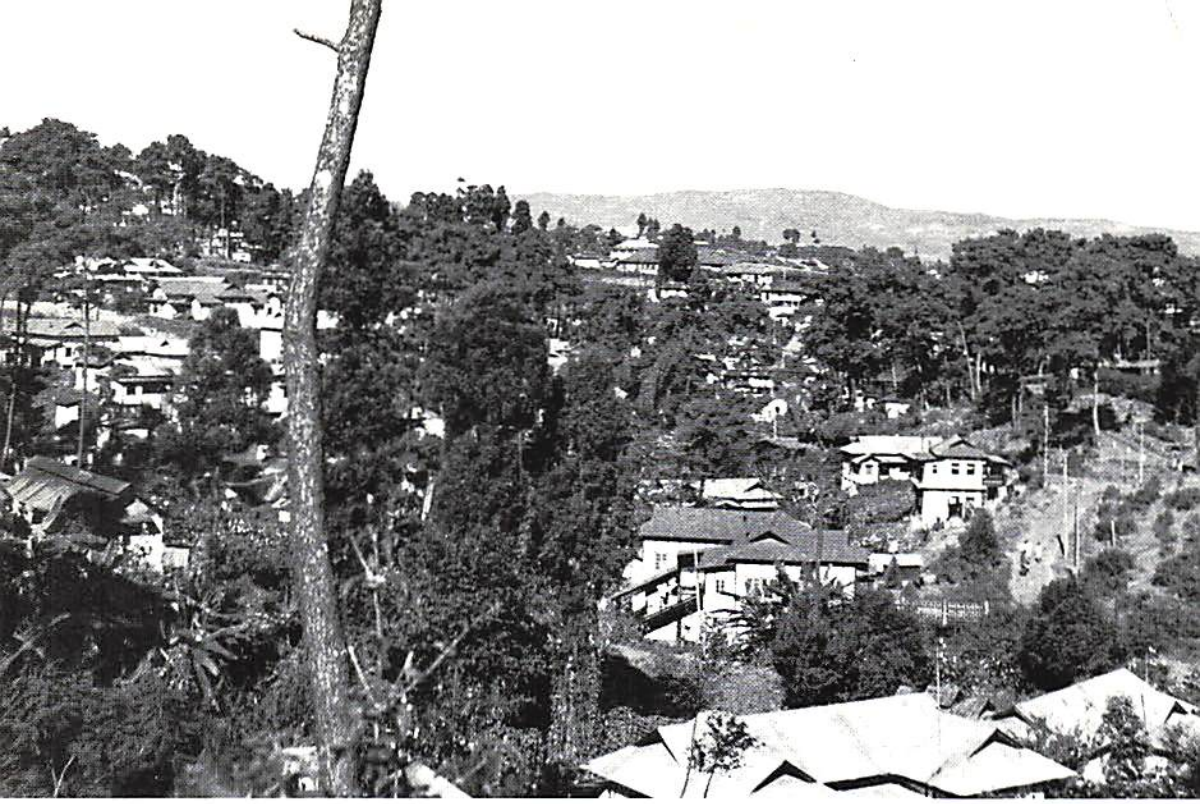
L'indomani, 14 gennaio, tutti sono occupati ad aprire casse e bauli. Cerchiamo una sistemazione... Io mi trattengo coi PP. Gesuiti sul programma da seguire e sui bisogni più urgenti della Missione. Raccolgo pure documenti e fotografie per preparare una relazione completa e particolareggiata da inviare ai Superiori di Torino. La sera raduno i confratelli per una conferenzina. Assieme vediamo di fissare un orario e di abbozzare un programma di studio delle lingue. Ricordo a tutti che, finchè dovremo lavorare assieme ai PP. Gesuiti, ci dovremo pure adattare ai loro programmi e ai loro orari. È necessario che ci sia tra le due comunità la massima intesa e cordialità. Grazie a Dio, durante i mesi passati assieme fummo veramente « *cor unum et anima una* ».

Il 15 cadeva di domenica, la nostra prima domenica a Shillong. La mattina presto tre di noi si recano a celebrare la Santa Messa nelle varie Comunità Religiose. Alle 8 ci troviamo nella Chiesa della Missione per la Messa cantata della Comunità Khasi. Celebra il P. Lefevre. Eseguiamo la Messa « *Te Deum* » del Perosi, intercalata da vari mottetti. Ascoltiamo la prima predica in lingua Khasi, senza comprenderne una parola. Alle 9,30 una seconda Messa celebrata dal P. Van Lamberghe per la Comunità

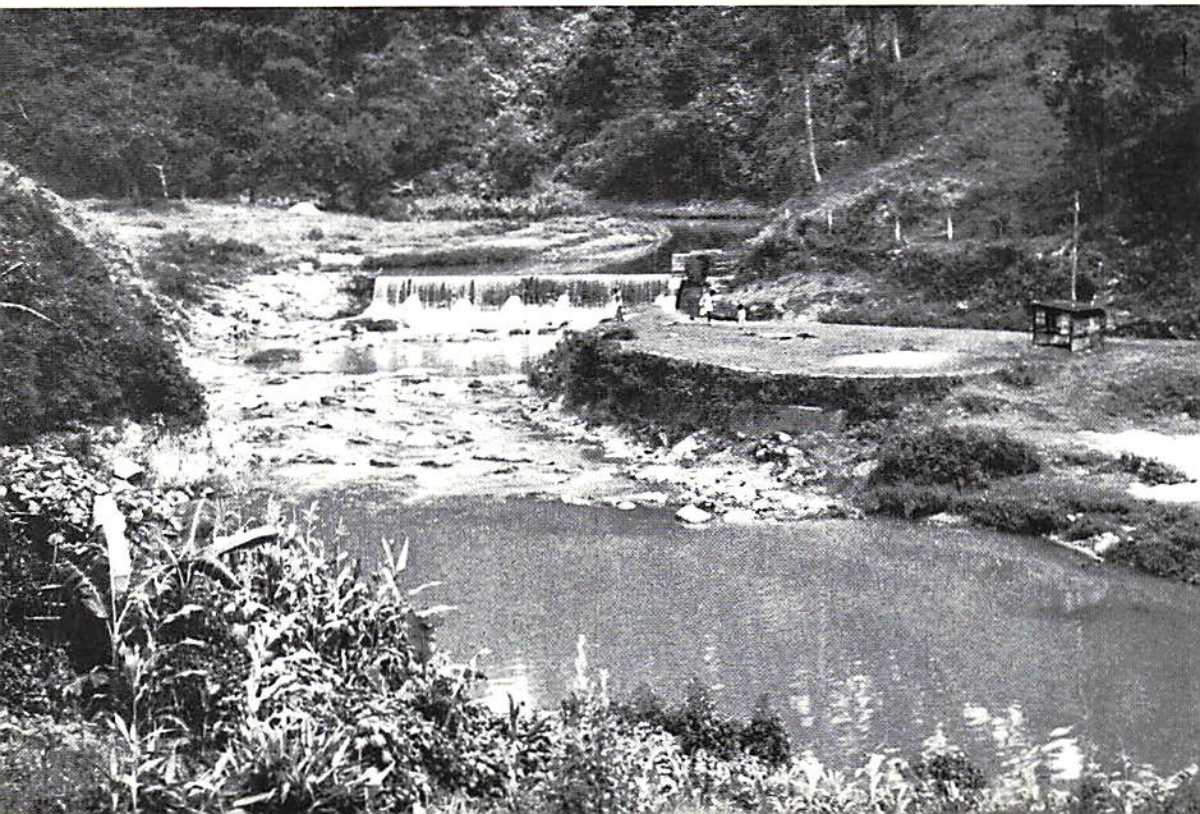


Mons. Cristoforo Becker
della Società del Divin Salvatore
Primo Prefetto Apostolico dell'Assam
Manipur e Bhutan

I Figli di Don Bosco
serberanno imperitura riconoscenza
ai Rev.di PP. Salvatoriani
per l'arduo ed eroico
apostolato
svolto nella missione dell'Assam
dal 1889 al 1915



Una veduta parziale di Shillong, Capitale dell'Assam, « La Città dei fiori »
Il torrente lungo la via da Gauhati a Shillong



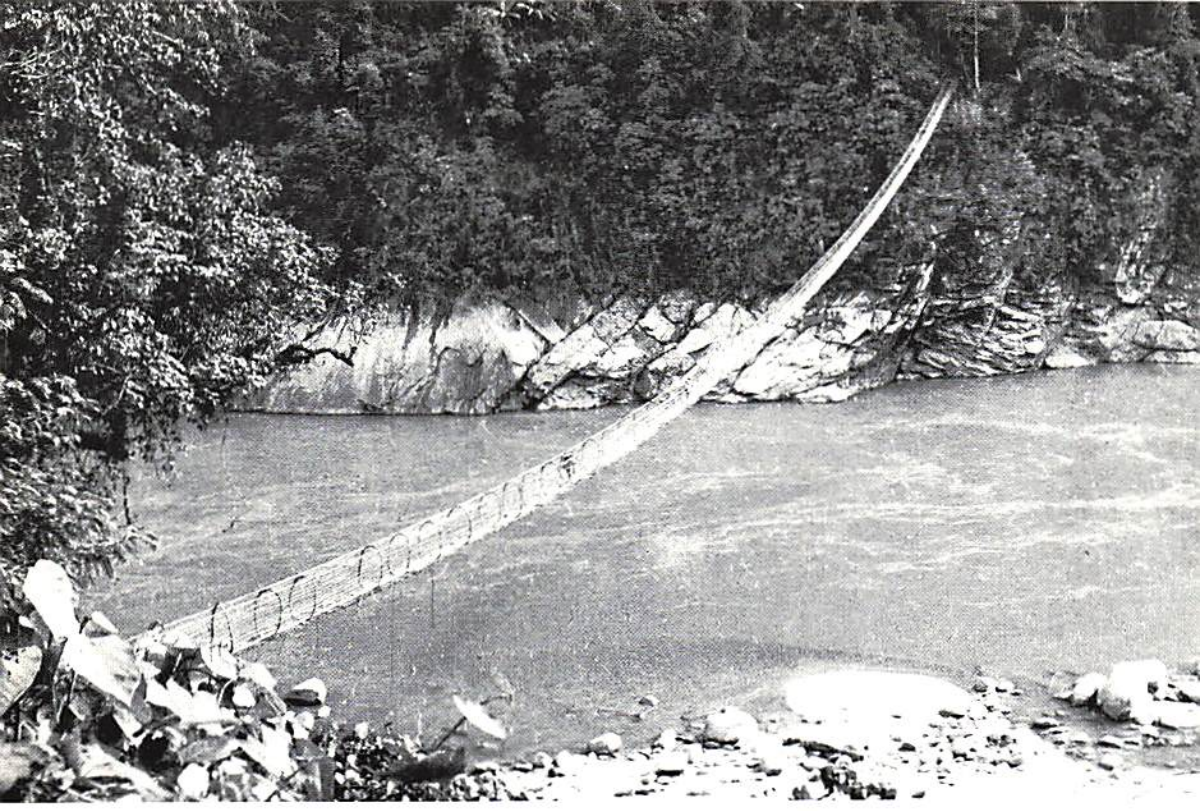
Un poetico laghetto di Shillong
Un villaggio Khasi tra i palmetti di « betel »



Pineta dei dintorni di Shillong



La cascata detta « dell'Elefante » vicino a Shillong



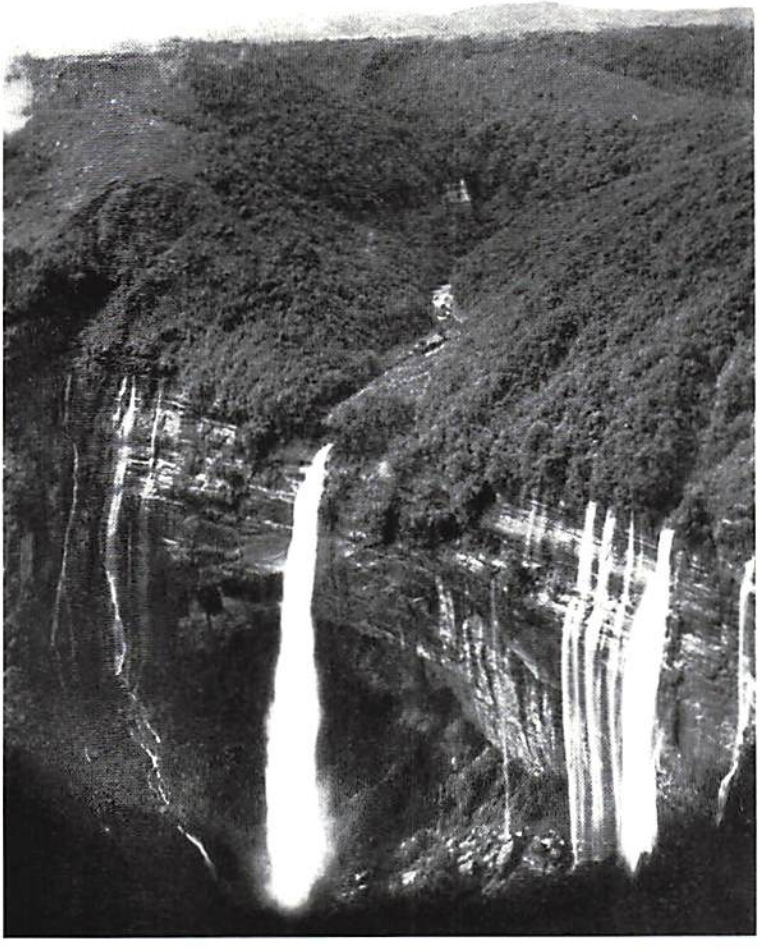
Ponte sospeso di canne di bambù sul fiume verso la frontiera



I monti che costituiscono la frontiera tra l'Assam e il Tibet

Uno dei mille torrenti che scendono dai contrafforti dell'Himalaya e arricchiscono il Brahmaputra

Rinoceronte assamese



La cascata « Ka Likai » a Cherrapunjee

Europea. Le alunne dell'Istituto delle Loretine cantano inni in lingua inglese. Dopo la Messa siamo presentati alla comunità europea di Shillong e facciamo la conoscenza col Sig. Enrico Pierroz e la sua signora, proprietari del famoso *Pinewood Hotel,* che saranno poi nostri costanti amici e generosi benefattori. Più tardi tenni una conferenza ai confratelli prendendo per tema l'epistola che avevamo letto nella Messa del giorno prima, festa di Sant'Ilario, dove San Paolo insiste sul *« Praedica Verbum, insta opportune et importune... ».*

— Questo — dissi — sarà il nostro programma di vita missionaria. Ma intanto dobbiamo pazientare e prepararci con lo studio delle lingue, specie dell'inglese, che è la lingua più immediatamente necessaria. Nel frattempo farò una visita alle varie stazioni missionarie per rendermi conto della situazione. Poi, come gli Apostoli, ci disperderemo per dar inizio al nostro lavoro apostolico.

Le « stazioni missionarie » di quei primi tempi, oltre Shillong, erano le seguenti:

1) *Cherrapunjee* o *Sohra* e
2) *Laitkynsew* sui monti Khasi;
3) *Raliang* sui monti Synteng;
4) *Gauhati* nella vallata del Brahmaputra;
5) *Badarpur* nella vallata del Surma;
6) *Haflong,* sui monti Cachar.

Nel pomeriggio visitammo il cimitero, molto ben tenuto, e pregammo sulla tomba dei primi missionari caduti sul campo del loro apostolato. Più tardi, dopo la solenne benedizione col SS. Sacramento nella chiesa della Missione ebbe luogo, sul piazzale antistante, il « Benvenuto » ufficiale da parte dei cattolici Khasi della città. Tutti erano curiosi di vedere e conoscere i nuovi missionari venuti a lavorare nel loro paese. Qualcuno sentendo la parola « Salesiani » pensò che venissimo dalla « Silesia ». Allora, tra la ilarità generale, spiegammo che noi eravamo Salesiani di Don Bosco e non dei... bolscevichi. P. Lefevre traduceva e rideva di gran gusto.

Il vecchio cuoco dei PP. Salvatoriani, che era diventato il capo del rione cattolico, ci diede il « benvenuto » a nome di tutta la comunità Khasi, ringraziandoci per esser venuti da tanto lontano, abbandonando patria e parenti, non già per scopo di lucro, ma bensì per dedicarci alla loro cura spirituale.

Promise sottomissione e ubbidienza e ci offrì... tre pacchetti di dolci! Risposi loro in francese esprimendo i sentimenti del primo piccolo drappello di missionari salesiani, piccolo oggi, — corressi — ma che crescerà ogni anno per il bene non solo dei Khasi, ma di tutte le tribù dell'Assam. Feci quindi distribuire a tutti i presenti un'immaginetta di Maria Ausiliatrice e dissi loro che noi salesiani eravamo stati assai felici di trovare la nostra Madonna — l'Ausiliatrice dei Cristiani — nella loro bella chiesa.

Il buon P. Lefevre tradusse le mie parole e disse della nostra gioia e sorpresa nel trovare nella chiesa di Shillong la statua della Madonna ideata da Don Bosco e venerata nella grande Basilica dei Salesiani a Torino. Fu un nuovo motivo di gioia e di sorpresa nel vedere che anche il Padre gesuita era ormai guadagnato alla nostra causa! Alla fine, pieno di entusiasmo, esclamò:

— D'ora innanzi la Madonna che sta sull'altare a sinistra in chiesa non sarà più venerata come la Regina degli Apostoli, ma come l'Ausiliatrice del popolo cristiano!

Un applauso generale, al quale ci unimmo molto volentieri anche noi, risuonò per le colline circostanti. L'inno cattolico khasi concluse l'indimenticabile e, per noi, storica riunione. I cinquecento e cinquanta presenti fecero ritorno alle loro case portando tutti una immaginetta dell'Ausiliatrice.

In tal modo la Madonna di Don Bosco entrò per la prima volta presso i focolari delle famiglie Khasi a Shillong.

Ridiventiamo scolari.

Il lunedì 16 gennaio incominciamo vita regolare seguendo l'orario fissato il sabato precedente. Si insiste sulla necessità d'imparare la lingua inglese al più presto. Perciò ci sforziamo di parlare solo inglese tra di noi, non curandoci degli strafalcioni e delle brutte figure. Per poter apprendere meglio la pronuncia ridiventiamo scolari, e tutte le mattine ci rechiamo al Collegio di Sant'Edmondo e dalle 9,30 alle 11 ci sediamo sui banchi di scuola e incominciamo dall'*a b c*. Siamo così bene animati che aggiungiamo un'altra ora di scuola nel pomeriggio.

Là, sui banchi di scuola, mi convinco della necessità di far venire dall'Europa dei missionari nel fiore dell'età e non come noi, già « nel mezzo del cammin di nostra vita ». Apprendere nuove lingue alla nostra età è un'impresa troppo ardua e difficile. L'idea doveva maturare più tardi e dare abbondanti frutti come si vedrà nel corso di queste Memorie.

Nei giorni seguenti riceviamo alcune notizie che ci rattristano. Il 22 un telegramma ci annuncia la morte del Santo Padre Benedetto XV. Il 27 un altro telegramma ci comunica che il P. Carbery, il missionario incaricato della vallata del Brahmaputra, in un incidente si era fratturato una gamba. La cosa doveva essere grave perchè un secondo telegramma, qualche giorno dopo, diceva che si doveva amputare la gamba. Noi allora incominciammo subito una novena a Maria Ausiliatrice e la minacciata amputazione fu scongiurata. Il bravo missionario però era ormai inabile al lavoro missionario e urgeva sostituirlo.

Intanto si avvicinava la festa di San Francesco di Sales, che noi volevamo celebrare con una certa qual solennità perchè in quell'anno, 1922, ricorreva il terzo centenario della sua morte. La festa, nella nostra intimità, riuscì assai bene e servì a spronarci a praticare fedelmente il programma che avevamo preso a Valsalice, la vigilia della nostra partenza per l'India.

Un viaggio ed un acquisto.

Nel frattempo fummo informati che il Governo stava per mettere all'asta la casa e un appezzamento di terreno, già proprietà di un signore tedesco, che si era stabilito anni prima a Jowai, capoluogo del distretto delle Jaintia Hills. Jowai era un centro importante anche perchè sulla via che conduce alla nostra stazione missionaria di Raliang. Era una vera roccaforte del Protestantesimo. Varie sette, in particolare quella dei Metodisti, esercitavano un monopolio assoluto nel campo scolastico e religioso. Noi cattolici a Jowai non contavamo nulla. Era questa una bella occasione per mettervi piede. Poi col tempo si sarebbe sviluppata qualche opera. Il P. Lefevre era dello stesso parere. Anzi fu lui a propormi di accompagnarlo a Jowai per acquistare quella proprietà. I particolari che mi diede poi sulla « personalità dell'antico proprietario » mi convinsero ancora di più sulla convenienza di fare quell'acquisto. Andando a Jowai avremmo pure visitato la Missione di Raliang, 25 chilometri più a nord ovest.

Il capoluogo di Jowai dista quasi 50 chilometri da Shillong. A quel tempo l'unico mezzo di locomozione era il « cavallo di San Francesco ».

C'era da valicare parecchie catene di monti. Il tragitto lo si faceva di solito in due giornate di cammino. Gl'inglesi, uomini pratici e previdenti, hanno costruito lungo queste vie delle comode « Case di riposo » dette appunto « Rest-house » o « Dak-bungalow ». Gli ufficiali governativi e anche i missionari le potevano usare gratuitamente. Bastava dare una

mancia al custode e tutto era a loro disposizione: camerette per dormire, cucina, sala da pranzo, ecc. Un vero piccolo albergo con tutte le comodità. Unica avvertenza: portarsi il cuoco e le vettovaglie.

Partimmo di buon mattino. Ci accompagnava anche il nostro confratello Agostino Conti, esperto agronomo, e il fedele Bonifazio, il factotum della missione. Seguivano i portatori, o coolies, col bagaglio. Camminammo spediti e di buon umore, ora salendo in cima ad un colle, ora scendendo in qualche valle.

Il panorama era piuttosto triste e monotono. Pochi alberi, numerose risaie e campi coltivati a patate. Prima del calar del sole eravamo già a metà strada e ci sistemammo nella comoda e vasta Rest-house di Mawlynkhnem. Bonifazio fece da cuoco, ci servì a tavola e preparò quindi i letti. Eravamo abbastanza stanchi e dormimmo saporitamente. Avevamo portato con noi anche l'altarino da campo, e così, la mattina dopo, di buon'ora potemmo celebrare la Santa Messa. Poi riprendemmo il viaggio ancora per valli e monti, e al tramonto giungemmo a Jowai. Visitammo subito la proprietà in vendita. Si prestava molto bene a una futura residenza missionaria. Dovevamo acquistarla ad ogni costo. Ci recammo quindi all'ufficio municipale dove aveva luogo la vendita all'incanto. Si era presentato un solo concorrente che offrì 2.000 rupie. Il P. Lefevre, con voce forte e decisa, offrì « duemila cento ». Il concorrente, visto che il Padre Cattolico era così deciso, pensò bene di ritirarsi, e quella proprietà divenne nostra. In seguito avrei pensato ad inviarvi un missionario che prendesse possesso e vi iniziasse la « Catholic Mission ». Non potevo allora prevedere il grande sviluppo che quella residenza missionaria avrebbe preso e nemmeno la bella chiesa che la cara Santa Teresina, la futura Patrona delle Missioni, avrebbe avuto là, a Jowai.

Ricorderò solo che agli inizi incontrammo serie difficoltà da parte dei protestanti. Essi non volevano assolutamente che anche i « Roman » s'installassero nella loro roccaforte. Fecero persino forti rimostranze presso il Governo centrale di Shillong. Incontrandomi un giorno col Governatore dell'Assam, questi, un po' accigliato, mi apostrofò con queste parole:

— Come mai Lei è andato a impiantare la sua chiesa a Jowai ove ci son già tante altre chiese?

— Eccellenza — gli risposi sorridendo, — mi premeva piantar a Jowai l'unica vera Chiesa di Cristo!

Il Governatore, protestante anche lui, fece una smorfia, ma non osò continuare sull'argomento.

Felici per l'acquisto della proprietà, il giorno dopo proseguimmo per Raliang. È questo un paese sperduto nella foresta e, in quel tempo specialmente, di difficile accesso. Vi lavorava con grande zelo, tutto solo e nascosto, il P. Grignard S.J., che doveva presto cadere gravemente ammalato. Visitammo la chiesa, che aveva urgente bisogno di riparazioni su vasta scala. Là vicino c'era l'antica residenza delle Suore Salvatoriane: ora vuota e desolata. Il fabbricato adibito ad orfanotrofio era anch'esso in cattive condizioni. La residenza del Missionario era povera, ma decente. Ciò che invece ci colpì favorevolmente fu la vasta tenuta che apparteneva alla Missione e che si prestava benissimo a diventare una « scuola agricola ».

Il sig. Conti ne era entusiasta. Con quel buon terreno e l'acqua vicina si sarebbe potuto cavarne fuori ogni ben di Dio.

Lasciammo Raliang con un programma già ben abbozzato. Il 4 febbraio eravamo di ritorno a Shillong. La nostra prima escursione missionaria in Assam prometteva bene.

La dispersione degli undici.

L'indomani radunai i confratelli, ansiosi di conoscere le mie impressioni sui posti visitati. C'era nell'aria una grande aspettativa. Facemmo il nostro primo esercizio di « Buona Morte » in terra di Missione, ricordando l'ultimo, fatto a Valsalice presso la tomba di Don Bosco.

Nella conferenza di chiusura dissi loro che, dopo matura riflessione e dopo aver ottenuto pure il parere dei PP. Gesuiti, ero giunto alla decisione di separarci. Questo importava purtroppo l'interruzione del corso d'inglese presso il Collegio dei Fratelli Irlandesi. Ma pressanti ragioni ci obbligavano a separarci prima del tempo ed iniziare senz'altro il lavoro apostolico. P. Carbery non poteva più visitare i cattolici nella pianura, e P. Grignard, ammalato, insisteva per venir sostituito al più presto.

Davo quindi le prime « ubbidienze ». Don Hauber e Don Deponti sarebbero andati a Raliang coi due coadiutori, Sig. Conti e Sig. Calzi. Don Gil a Gauhati col coadiutore Sig. Santana. Don Bonardi sarebbe rimasto a Shillong, incaricato della Scuola e Orfanotrofio « Sant'Antonio », assieme a Don Bars che, col coadiutore Sig. Gumersindo, avrebbe preso cura, appena possibile, della sezione professionale. Il Sig. Aprile pure sarebbe rimasto a Shillong per curare e sorvegliare la cucina e la sacrestia. Il primo gruppo, quello per Raliang, sarebbe partito il prossimo 11 febbraio, ricorrenza delle Apparizioni di Lourdes.

Tutti accolsero con grande entusiasmo la storica decisione, unicamente desiderosi di mettersi al più presto al lavoro.

A colmare la gioia comune giungeva un telegramma che annunziava l'elezione del Papa nella persona del Cardinal Ratti, arcivescovo di Milano, che aveva preso il nome di Pio XI.

L'11 mattina andammo a ringraziare i buoni Fratelli del Collegio per il mese di lezioni che ci avevano regalato. Non potevamo dire di aver fatto ancor molto progresso nella lingua di Shakespeare, ma almeno cominciavamo a farci capire. Il resto sarebbe venuto col tempo. Nel pomeriggio ci recammo in chiesa per il canto del *Veni Creator* e poi attorno alla nostra Madonnina, cantammo con slancio « O Maria, nostra speranza ».

Benedissi quindi i quattro partenti per Raliang, che davano inizio alla nostra prima « spedizione missionaria ». Il P. Van Lamberghe, in assenza di P. Lefevre, recatosi a Gauhati, rivolse loro un saluto e l'augurio di un fecondo apostolato. Don Hauber ringraziò a nome della piccola comunità. Li accompagnammo per un tratto sulla strada di Jowai. Ad una svolta, fermatici, si cantò la triplice invocazione « Nostra Signora Ausiliatrice, pregate per noi », e si ripetè la lode di significato tutto speciale per noi: « O Maria, nostra speranza ».

Datici, commossi, un fraterno abbraccio, i quattro con lo zaino in spalla ed il bastone in mano iniziarono la loro marcia di 75 Km. verso Raliang.

Qualche giorno dopo partivano anche i due destinati a Gauhati. Così i Figli di Don Bosco cominciavano l'epopea missionaria salesiana nell'Assam!

Anche le Suore a Raliang.

In quei giorni si trovava a Shillong la Madre Provinciale delle Suore di Nostra Signora delle Missioni. Ne approfittai per parlarle di Raliang e della necessità che le Suore vi andassero a prendere il posto lasciato vuoto dalle Suore Salvatoriane e dar così nuova vita all'orfanotrofio e alla scuola femminile.

Le avevo già scritto su ciò subito dopo il mio ritorno da Raliang. La buona Madre Provinciale, animata da vero spirito missionario, mi assicurò che avrebbe fatto qualche cosa e molto presto. Quale non fu la mia gioia quando, una settimana dopo la partenza dei nostri, essa stessa accompagnava a Raliang quattro Suore!

Una lettera del Padre.

L'ultimo giorno di febbraio ci regalava una gradita sorpresa. La posta ci portava una lettera del veneratissimo Don Rinaldi, scritta in data 3 febbraio dalla Casa Madre di Torino. Credo opportuno riportarla qui per intero, perchè fu quella la prima lettera del Padre, lettera che servì ad infondere nei nostri animi ancor maggior coraggio e audacia.

Caro Don Mathias,

Abbiamo ricevuto la tua lettera dall'alto mare e quella da Calcutta; nessuna dalla vostra nuova Missione. Comprendo che volete conoscerla prima di darci le vostre impressioni, e questo va tanto bene. Io tuttavia non posso tardare più senza salutarvi in codesta nuova terra che il Signore ci ha dato da evangelizzare. Tanto più lo devo fare perchè non ho potuto vedere e salutare tutti i confratelli che componevano la « carovana » (1).

Vi ho tuttavia accompagnati giorno per giorno nel vostro viaggio, pregando per tutti e per ciascheduno in particolare. La Missione dell'Assam ha per noi dei caratteri così particolari che merita un'attenzione di preferenza.

Voi siete gli ultimi mandati dal Sig. Don Albera e siete partiti quando la Congregazione era quasi orfana del Padre. Poi è la Missione di confratelli di tutti i paesi; rappresentata la universalità o la cattolicità della nostra Società. Voi non avete cacciato via i PP. Tedeschi, ma siete andati a sostituirli e questi, in momenti di tanto odio, furono con voi generosi e buoni fratelli. Ancora è l'anno del centenario di San Francesco di Sales; quindi la nostra Missione deve portare lo spirito particolarissimo del nostro Patrono. Per tutte queste ragioni lasciate che io vi mandi il primo saluto che vuol essere il saluto della *nostra madre, la Congregazione.*

Stringetevi tutti nella carità di N. S. Gesù Cristo: fate sentire che di là viene la vera paternità, che siamo tutti fratelli, che vogliamo essere veri figli di Don Bosco, Salesiani di nome e di fatto.

Nella nostra festa di San Francesco di Sales abbiamo pregato per voi e continueremo facendolo perchè non ignoriamo le difficoltà che troverete per la lingua, per il clima, e per trionfare dello spirito pagano e mussulmano.

Ricordatevi che Don Bosco ha visto i missionari trionfanti con lo stendardo di Maria Ausiliatrice; ponete in questa buona Madre tutta la vostra fiducia: con Lei vincerete i nemici esterni e gli interni che non mancheranno.

Il Signore vi benedica: ricordatevi di noi, e che *se possiamo aiutarvi vogliamo cooperare con tutte le nostre forze.*

Salutami i confratelli uno per uno e abbimi per *tuo aff.mo*

F. RINALDI

(1) Alla partenza dei Missionari per l'Assam, Don Rinaldi si trovava a Roma. Lo scrivente recatosi a Roma, per le ultime pratiche burocratiche, lo potè vedere e salutare. Non così gli altri confratelli.

Nella giungla

Come abbiamo visto, il buon P. Lefevre amava assai la Missione dell'Assam ed i suoi Khasi in particolare. Si vedeva che soffriva al pensiero che si avvicinava il giorno del distacco. La presa di possesso da parte dei nostri di due stazioni missionarie era già un indice, ed egli non nascondeva questo suo rammarico. Eppure desiderava mettermi al corrente di tutto e farmi conoscere i posti più difficili.

Fu così che ai primi di marzo m'invitò a seguirlo in una escursione apostolica nella « Bhoi Country », la regione più selvaggia, più malsana e più lontana delle colline Khasi.

Per essere sicuri di trovare la gente nei villaggi che si desiderava visitare e anche per poter trovare una capanna ove abitare, prima d'intraprendere una lunga escursione, si suol mandare avanti qualcuno che avvisi e prepari ogni cosa. P. Lefevre aveva appunto mandato innanzi il fidato e fedele Bonifazio.

Sotto la protezione di San Giuseppe ci mettemmo in cammino un tardo pomeriggio, accompagnati da alcuni portatori con tutto il necessario per il viaggio. Presto c'internammo nella foresta.

La via si faceva sempre più difficile. Per di più non avevamo calcolato bene la distanza del primo villaggio dove eravamo diretti. Erano già le 10 di notte e noi si camminava ancora per quel sentiero, che si faceva sempre più aspro e selvaggio. Ad un tratto sentiamo in lontananza un ruggito: poi di nuovo, e questa volta più vicino. I nostri portatori, che fino allora se la contavano tra di loro e spesso uscivano in forti risate, ammutolirono di colpo guardandosi attorno spaventati. Noi stringemmo sul petto il rosario che tenevamo in mano. Eravamo, è vero, armati di un bastone, ma a che sarebbe servita quella povera canna contro una belva feroce? Affrettammo il passo, in un silenzio di tomba.

Dovevano esser passate le undici quando al nostro orecchio giunse un'eco di tamburi. Non dovevamo esser lontani da qualche villaggio. Dì

lì a poco infatti raggiungemmo alcune capanne. La gente, pagana, s'intratteneva in una festa di famiglia. Ci offrirono ospitalità e ci assegnarono una capanna per passarvi la notte.

In un angolo della medesima capanna alloggiavano degli animali domestici. Noi occupammo un altro angolo e, preso un boccone, ci coricammo sulle stuoie. Altri « animaletti », troppo... domestici!, pensarono a disturbare il nostro sonno. Ma che farci? Essi erano a casa loro e avevano quindi ogni diritto!

Di buon mattino celebrammo la Messa e ci mettemmo di nuovo in cammino. Un'altra giornata attraverso foreste, risaie, monti e valli. E di nuovo la notte ci sorprese nella giungla. Ci avevano dato una direzione sbagliata e non sapevamo proprio come cavarcela.

Il pensiero di passar la notte in quella giungla non era certamente troppo consolante. Ma anche questa volta benedissi l'inventore del tamburo, perchè fu appunto il suono di un tamburo che ci indicò un villaggio.

Con nostra grande sorpresa ci accorgemmo di non trovarci più nella Bhoi Country. Senza saperlo avevamo scantonato nella regione limitrofa abitata da un'altra tribù: quella dei *Mikir*. Questa brava gente non doveva aver mai visto un europeo, poichè ci guardavano tutti con tanto d'occhi come se fossimo delle bestie rare. Avevano in mano delle fiaccole e non finivano di girarci attorno, emettendo dei prolungati « *Oh!* e *Ah!* » di meraviglia. Le nostre barbe specialmente dovevano far loro molta impressione.

Ci accomodammo in una capanna sul limitare del villaggio. I Mikir celebravano una loro festa pagana. Se in un primo momento avevamo benedetto il suono dei loro tamburi, che ci avevano guidati al loro villaggio, dovevamo maledirli poi per tutta la notte. Avevamo infatti appena finito la nostra cena e ci eravamo in qualche modo sistemati nella capanna su un po' di paglia, quando quella brava gente, che si era per un breve tempo ritirata, ritornò sullo spazio libero vicino alla nostra capanna. Vi accesero un gran fuoco e ricominciarono le loro danze accompagnate dal fragore assordante di pifferi e tamburi. Per alimentare poi il fuoco venivano alla capanna da noi abitata e asportavano liberamente la paglia del soffitto e pezzi di bambù che ne formavano la parete. Presto ci trovammo praticamente alla « belle étoile! ».

Protestare era inutile. Eravamo loro « ospiti » e poi si vedeva che non ragionavano più a causa di generose libazioni del loro « zu » (una specie di birra di riso). Eravamo stati poco felici nella scelta dell'albergo! Ci

alzammo prestissimo e, ancor pieni di sonno, ci rimettemmo in marcia.

Eravamo decisi questa volta di arrivare al prossimo villaggio ad un'ora più discreta. Sapevamo che in quel villaggio vivevano dei cattolici, che però da tempo avevano apostatato.

Speravamo di riportarli all'ovile. Purtroppo però anche quel giorno ci smarrimmo, e quando raggiungemmo il villaggio era già notte fonda. Si ripetè qui la scena di Betlemme. Andammo a bussare a varie porte, ma nessuno ci volle ricevere. Bonifazio non era passato per questo villaggio e nessuno ci aspettava. Dopo una lunga insistenza, una voce dall'interno della capanna ci disse che in fondo al villaggio c'era la « casa degli ospiti ». Potevamo andar là, se volevamo. Vi andammo. Altro che « casa degli ospiti! ». Era un vero porcile! Allora P. Lefevre, da vecchio soldato, andò difilato al capannone del capo-villaggio e l'apostrofò in termini così chiari e forti che la porta ci fu subito aperta e fummo invitati ad accomodarci dentro. Trovammo un angolo libero. Eravamo stanchi morti. Non ne potevamo più. Ci sdraiammo senz'altro sulla nuda terra. Un segno di croce, una giaculatoria, e così, a stomaco vuoto, ci mettemmo a dormire.

La mattina seguente, celebrata la Santa Messa e preso un boccone, facemmo un giro per il villaggio in cerca delle « smarrite pecorelle ». Tutti però ci fuggivano. Alle nostre insistenti domande rispondevano:

— Qui non ci sono cattolici e nessuno di noi vuol farsi cristiano. È meglio che andiate altrove.

P. Lefevre piangeva ed io dovevo fare uno sforzo per trattenere le lacrime. Ad ogni modo era prudente non insistere e non forzare. Meglio partire e poi in seguito inviare un catechista a ritentar la prova.

Col cuore gonfio riprendemmo il cammino. Ora sapevamo la strada e desideravamo giungere alla nostra meta, il grosso villaggio cattolico di Umpanay, ad un'ora più opportuna. Tutto andò magnificamente bene. La tristezza della mattina si cambiò in viva gioia quel pomeriggio alla vista di Bonifazio e di tutto il villaggio che ci diede festante il benvenuto. Ci condussero subito alla nostra residenza composta di tre capanne che essi avevano preparato per noi secondo l'uso locale.

La capanna più grande doveva servire per cappella. Le altre due per nostra dimora. Avevano anche preparato i nostri letti con canne di bambù ed erba fresca.

Mostrandomi il soffitto della capanna il capo del villaggio mi disse:

— Padre, avete fatto bene ad arrivare con tre giorni di ritardo. Se tu avessi dormito qui l'altra notte, forse l'elefante ti avrebbe ucciso.

Sbalordito a quelle parole, volli sapere che cosa era capitato. Ed allora mi spiegarono che, due notti prima, un elefante selvaggio era venuto fin presso la « mia » capanna, aveva scoperchiato con la proboscide parte del soffitto e si era mangiato del riso che avevano messo proprio sul mio letto! Mirabili veramente sono le vie della Divina Provvidenza... anche quando noi sbagliamo la nostra via!

Una lotta feroce.

Il villaggio di Umpanay sorgeva sul pendio di una collina antistante ad un'altra un po' più elevata. Tra le due colline correva un fiumicello e si stendevano alcune risaie. Mostrandoci la sponda opposta, il capo-villaggio, circondato da numerosi compaesani, ci narrò come due mesi prima essi avessero assistito inorriditi ad una lotta feroce avvenuta in quello stesso posto tra una tigre ed un elefante. La lotta era durata ben dodici ore: lotta all'ultimo sangue. Era stato uno spettacolo terribile. Essi si erano rintanati nelle loro capanne per lo spavento e avevano seguito le varie fasi della lotta spiando attraverso le fessure delle pareti.

La tigre balzava veloce, ora da una parte, ora dall'altra, cercando di saltare in groppa al pachiderma e di morderlo al collo. Varie volte era riuscita ad azzannarlo; ma ogni volta l'elefante pure era riuscito con forti colpi di proboscide a gettarla a terra. Ci fu qualche pausa nella lotta. Ambedue i terribili avversari si ritiravano nella macchia o scendevano nell'acqua del torrente per prender fiato e per lenire il dolore delle larghe ferite. Il sangue correva abbondante. Ma nessuno dei due era disposto ad abbandonare la lotta.

— E chi dei due ha vinto?, — chiesi ansioso di sapere com'era andato a finire questo « *duellum mirandum* ».

— « *Hathi! Hathi!* » (l'elefante) tutti gridarono in coro e parevano felici che la terribile signora della giungla fosse stata debellata. L'elefante, alla fine, con un formidabile colpo di proboscide era riuscito a stordire la sua avversaria. Poi le si era precipitato sopra schiacciandole il capo con le sue enormi zampe. Avrei quasi desiderato assistere ad una seconda edizione della lotta. Ma essi non erano della mia opinione:

— Padre — mi dissero — è uno spettacolo orribile, e guai se una delle belve fugge e vien inseguita dall'altra! Non si sa dove vadano a finire. Tutto viene distrutto sul loro passaggio!

Questo bastò a farmi mutare parere. Dopo tutto, pensai, è meglio assistere a simili spettacoli da molto lontano... magari in visione cinematografica!

Vita apostolica.

Ci fermammo per tre giorni nell'ospitale e simpatico villaggio di Umpanay. Erano le mie prime giornate di vita apostolica. Lezioni di catechismo, battesimi, cresime, benedizioni di matrimoni, visite in altri villaggi viciniori... Il mio animo ne godeva assai.

Nel ritorno prendemmo un'altra via per poter visitare alcune famiglie cattoliche in altri villaggi. A differenza dell'andata, il ritorno fu molto più consolante. Bonifazio era con noi. Potemmo sistemarci meglio per la notte. Unica difficoltà: avevamo terminato le vettovaglie portate con noi. Era giocoforza cibarsi di quanto ci offriva la gente del posto e bere l'acqua dei rigagnoli che incontravamo.

P. Lefevre doveva purtroppo subirne le tristi conseguenze.

Io, più giovane ed appena arrivato dall'Europa, avevo, grazie a Dio, forze ed energie in riserva. L'ultima parte del viaggio fu molto faticosa per tutti, ma specialmente per P. Lefevre, che trascinava le gambe in modo da far pietà. Ripeteva giaculatorie e faceva grandi sforzi per tirarsi avanti. Soffriva e offriva tutto al buon Dio da quel vero apostolo ch'era. Giungemmo a Shillong ch'era già notte. Non avendo potuto inviare alcun messaggero, nessuno ci aspettava. Il fedele Bonifazio, benchè stanco morto, ci preparò qualcosa: preso un boccone, ci coricammo. La prima vera escursione apostolica era terminata. Ma non avrei mai immaginato che ci sarebbe costata tanto cara.

La prima vittima.

Religioso esemplare, uomo di forte tempra e di uno spirito di sacrificio a tutta prova, il buon P. Lefevre non volle darsi per vinto.

— È cosa da nulla — ripeteva — passerà presto.

Benchè febbricitante volle recarsi a Gauhati. Lo accompagnai. Mi faceva tanta pena. Tornò ancor più stanco, ma non per nulla convinto di essere ammalato e della necessità di prendersi qualche cura. Così per quasi un mese questo meraviglioso « miles Christi » rimase sulla breccia, sempre in piedi, sempre impegnato nel sacro ministero.

Volle celebrare egli stesso tutti gli uffici della settimana Santa, cantar la Messa di Pasqua e fare l'omelia. Ma il lunedì di Pasqua, dopo la Messa cantata, fu preso da un forte malore e dovette mettersi a letto.

Chiamato d'urgenza il medico, maggiore McDonald, questi dovette purtroppo constatare la gravità del caso e chiamare due altri suoi colleghi per un consulto. Nulla da fare. La malattia aveva minato quella robusta fibra. La fine si avvicinava. Quella notte stessa gli amministrammo gli ultimi Sacramenti. P. Lefevre li ricevette in piena coscienza e rispose egli stesso alle preghiere. Era il 19 aprile. Telegrafammo all'Arcivescovo di Calcutta e al Superiore Regolare dei PP. Gesuiti. Il caro infermo si riprese un po'. Era un caso di dissenteria acuta. Gli amministrammo ripetute iniezioni saline, stando il dottore sempre al suo capezzale. Ma il mattino, alle ore 2 del 22 aprile, dopo avergli recitato, dietro sua richiesta, le preghiere degli agonizzanti, questo valoroso soldato di Cristo lasciò la terra per il premio eterno.

Rivestito dei paramenti sacerdotali, fu posto nella stanza attigua alla chiesa, a sinistra della porta d'ingresso, trasformata in camera ardente.

La notizia della sua morte, annunziata dai rintocchi funebri delle campane, attirò subito gran folla di popolo. Si formò un vero pellegrinaggio. Tutti, ma i Khasi specialmente, piangevano come bambini. Sentivano di aver perso un padre amatissimo. In verità, il buon P. Lefevre era stato per sei anni loro padre e pastore zelantissimo.

Alla Messa da Requiem, alle 6,30, presente cadavere, la Chiesa era piena zeppa. I funerali ebbero luogo nel pomeriggio e non potevano riuscire più imponenti. Lo stesso Governatore dell'Assam, protestante, volle prendervi parte. Era una scena molto commovente. Gli alunni e alunne dei tre Istituti della città erano al completo. Seguiva il popolo khasi in massa ed un buon numero di cattolici europei. Al cimitero, dopo le preghiere di rito, P. Van Lamberghe rivolse un commovente saluto al grande Figlio di Sant'Ignazio, che era stato un vero « buon Pastore » ed aveva sacrificato la vita per le sue pecorelle.

Tutti poi, commossi e piangenti, passarono a gettar una manata di terra nella fossa che accoglieva i suoi resti mortali.

È mia ferma convinzione che P. Lefevre avesse chiesto al Signore la grazia di non venir separato dai cari Khasi. Era stato esaudito. Ed il buon popolo khasi non ha mai dimenticato colui che l'aveva tanto amato.

Son passati più di quaranta anni. La tomba di P. Lefevre è ancor oggi coperta di fiori freschi.

Il nuovo superiore

La sera del 24 aprile giungeva da Calcutta S. Ecc. l'Arcivescovo Mons. Meulmann. Si fermò tra di noi sino al 16 maggio e la sua presenza fu un sollievo e un balsamo per i nostri cuori amareggiati e tristi.

Urgeva nominare un nuovo Superiore della Missione. Non erano trascorsi ancora tre mesi dal nostro arrivo e non conoscevamo abbastanza le lingue per assumerci la responsabilità diretta della Prefettura Apostolica. Era conveniente per tutti che i PP. Gesuiti rimanessero ancora, per qualche tempo, al nostro fianco. Per questo insistetti presso l'Arcivescovo che volesse nominare il caro e buon Padre Van Lamberghe come Vice-Amministratore al posto di P. Lefevre. Mons. Meulmann accettò la proposta e così il P. Van Lamberghe divenne nostro Superiore.

Durante la sua permanenza a Shillong, l'Arcivescovo di Calcutta prese cura degli archivi e ritirò tutta la corrispondenza che era passata durante gli ultimi sei anni tra i PP. Gesuiti dell'Assam ed i loro Superiori ecclesiastici e religiosi del Bengala. Il 16 maggio lasciava Shillong, esprimendo i più lusinghieri apprezzamenti sul nostro lavoro presente e futuro.

Da Calcutta ebbe il delicato pensiero d'informarci per telegramma della elezione a Rettor Maggiore del nostro veneratissimo Don Rinaldi, notizia ch'egli aveva appreso da « *La Croix* ».

Andammo subito in chiesa a ringraziare il buon Dio per averci dato un Superiore della virtù e santità di Don Rinaldi e cantammo il *Te Deum* con vera effusione di cuore.

Le prime prediche.

Benchè molto occupati a visitare i vari centri della Missione ed immersi in occupazioni molteplici e varie, pure studiavamo sodo le due lingue

necessarie per il vostro ministero; l'inglese ed il khasi sui monti, oppure l'inglese e l'hindi in pianura. Fu il nostro buon P. Bars che riuscì per primo a Shillong ad impadronirsi degli elementi della lingua locale. Non erano passati due mesi dal nostro arrivo che già poteva sedersi in confessionale. La domenica 11 marzo P. Bars saliva anche in pulpito e faceva la sua prima predica in khasi. Da parte mia, pur non trascurando il khasi, mi preoccupavo piuttosto dell'inglese, la lingua ufficiale, estremamente necessaria per mettersi in contatto con le autorità. Ricordo che fu la domenica del 30 aprile che mi presentai in chiesa e rivolsi ai cattolici la prima predica in inglese. Si era alla vigilia del mese di maggio e, naturalmente, parlai loro della devozione a Maria Ausiliatrice.

La prima festa dell'Ausiliatrice.

Con nostra grande gioia arrivarono in buon punto da Torino i nostri bauli contenenti tra l'altro immagini, quadri e medaglie di Maria Ausiliatrice. Il mese di maggio passò in un crescendo continuo di fervore. La vigilia della festa, il 23 maggio, presentammo alle tre Comunità Religiose di Sant'Edmondo, Santa Maria e Loreto una bella, grande oleografia della Ausiliatrice. Vi aggiungemmo un buon numero di immaginette e medaglie per gli alunni e le alunne. Al nostro Orfanotrofio di Sant'Antonio, oltre l'oleografia della Madonna, regalammo un grande ritratto di Don Bosco e di Domenico Savio. Quest'ultimo aveva la dicitura in khasi « *La morte ma non peccati* », tanto cara al « piccolo santo ». Tenevamo pronte centinaia di copie della Novena dell'Ausiliatrice da distribuirsi l'indomani a quanti sarebbero venuti alla solenne processione.

Ormai la devozione alla Madonna di Don Bosco si era fatta strada tra la popolazione khasi ed i cattolici europei di Shillong. Ne avemmo una bella conferma il 24 maggio: benchè fosse giorno feriale, pure fu un vero trionfo mariano. Lascio qui la penna al nostro cronista.

La sera, alle 6,30, la processione si snodò pei viali e le vie della Missione, portando trionfalmente la Statua dell'Ausiliatrice, che ci aveva preceduti nell'Assam. Ci fu sosta presso l'Istituto delle Loretine. La loro bella grotta di Lourdes era tutta uno scintillio di luci: le Suore e le alunne erano schierate ai due lati, ed accolsero la Santa Vergine al suono di canti trionfali. Qui il P. Van Lamberghe rivolse loro un fervorino sull'Ausiliatrice e ringraziò la Comunità del bello spettacolo di fede che aveva dato, intervenendo alla funzione.

La processione riprese il cammino, e, giunti che fummo alla grotta di St. Mary's Convent, fissammo la statua su un palco preparato apposta, in un trionfo di fiori e di luci. Qui si recitò il santo Rosario, e Don Mathias lesse il suo primo discorso in Khasi, tessendo le lodi dell'Ausiliatrice e di Don Bosco. P. Van Lemberghe, interpretando i nostri desideri, fece una specie di pubblica consacrazione di tutta la Missione dell'Assam alla Madonna.

Cominciò quindi la fiaccolata: grandi e piccoli si ridisposero in processione con in mano torce a vento e candele, fino a che, giunti in chiesa, venne impartita la Benedizione Eucaristica.

All'uscita di chiesa ciascuno ricevette un'immaginetta di Maria Ausiliatrice. Quella notte, verso le nove, mentre ogni lume era spento ed alto incombeva il silenzio, la piccola Comunità Salesiana di Shillong si prostrava ai piedi di Maria SS. Ausiliatrice per consacrarLe privatamente, per ora, in attesa di un solenne atto pubblico, tutta la Missione dell'Assam. Nella penombra mistica del tempio, la statua sembrava più bella tra i riverberi dei ceri. In quell'ora di silenzio e di raccoglimento, il Sig. Don Mathias, in cotta e stola, gli altri due Sacerdoti Don Bonardi e Don Bars, pure in cotta, ed i tre coadiutori, con l'animo pieno di commozione, consacravano l'Assam all'Ausiliatrice con la seguente formula:

PREGHIERA DI MARIA AUSILIATRICE PER LA CONSACRAZIONE DELLA MISSIONE DELL'ASSAM

O Santissima ed Immacolata Vergine Maria, Madre nostra tenerissima e potente aiuto dei Cristiani, eccoci ai vostri piedi, in questo giorno consacrato al vostro onore per consegnarvi, privatamente per ora, ed al più presto in modo solenne, questa nuova Missione che avete voluto ci fosse affidata, ed in cui avete voluto precederci.

Vi promettiamo anzitutto, o Aiuto nostro, di lavorare con tutte le nostre forze e con tutto il nostro animo, alla conversione dei popoli sparsi per queste povere terre: di lavorare con tutte le nostre potenze alla propagazione del vostro culto per farvi conoscere, benedire ed amare insieme col Frutto del Vostro vergineo seno: Gesù.

Vi chiediamo di accoglierci sotto il vostro materno manto per scampare da tutte le insidie dell'eterno vostro e nostro nemico: Satana.

Siateci sempre Madre, siateci sempre Aiuto e Soccorso. E perchè vi interessiate maggiormente di questa Missione dell'Assam, le cui iniziali ci dicono il vostro nome di Maria Ausiliatrice, vogliamo che essa sia Vostra, tutta Vostra, solo Vostra, e qui prostrati vi consacriamo le sue terre, i suoi monti, i suoi fiumi, i suoi popoli, tutti i suoi abitanti, quelli che vi conoscono già e già vi amano, e tutti quelli che ancora giacciono lungi dal vostro amore, lungi dalla vostra luce. Siate per tutti, d'oggi innanzi, Aiuto e Soccorso; siate per tutti Madre e Regina. Ricevete come vostra ogni tribù, ogni famiglia, ogni individuo: che tutti, pur non sapendolo, diventino vostri prediletti, e che un giorno, per grazia vostra, ricevano il dono della fede e del vostro amore.

Spianate le difficoltà, accrescete il nostro numero sempre più, e fate che un giorno non lontano possiamo condurre ai vostri piedi tutti i vari popoli di questa estesa missione, per cantare con essi in gloria vostra il principio dell'inno che continueremo sotto il vostro manto nel bel Paradiso. Così sia.

La risposta di Maria.

La nostra cara Ausiliatrice doveva essere stata contenta della festa, che le avevamo tributata con tanto entusiasmo, e della consacrazione che Le avevamo fatta con tanto fervore. L'indomani infatti Ella ci preparava una bella sorpresa. Noi eravamo ansiosi, ed il dinamico Don Bars in modo speciale, di mettere su la stamperia e di riprendere la pubblicazione del mensile khasi « *Ka Iing Kristan* » ossia « La Famiglia Cristiana », incominciato anni prima dai PP. Salvatoriani. Ma gli antichi locali erano ora occupati dal laboratorio femminile di ricamo e cucito. Per di più non avevamo alcuno che si intendesse di stamperia. Alla prima difficoltà pensò di venirci in aiuto l'ottima Madre Berchmans, che spontaneamente ci propose di trasportare altrove il loro laboratorio. Alla seconda ci pensò l'arcivescovo di Calcutta, che, molto soddisfatto della visita fatta a Shillong e, sapendo del nostro desiderio, mise a nostra disposizione il fratello gesuita Sig. Rome, dirigente della « Catholic Orphan Press » di Calcutta, assieme al capo compositore della medesima. Non si poteva aspettare di più e di meglio. Così ai primi di giugno la nostra stamperia cominciò a funzionare. « La Famiglia Cristiana » sarebbe presto comparsa ed avrebbe diffuso il culto e la devozione a Maria SS. Ausiliatrice tra i Khasi.

Nuove esperienze

Era incominciata la stagione delle « grandi pioggie » (maggio-ottobre) o dei « monsoni ». Pioveva a dirotto. Celebrata la Pentecoste, P. Van Lamberghe m'invitò ad accompagnarlo a visitare la stazione missionaria di Cherrapunjee e l'altra non lontana di Laitkynsew, che domina la grande vallata del Surma. Si dovevano amministrare delle cresime.

Vi andai molto volentieri, desideroso com'ero di conoscere tutto il campo di lavoro a noi affidato. Cherrapunjee gode la fama di essere il paese più piovoso del mondo. Le precipitazioni annue qui non si contano a millimetri ma a metri! Quasi a farlo apposta quel giorno fu un giorno di « gran pioggia »! In 24 ore il pluviometro segnò 60 centimetri di acqua. Il peggio si fu che la chiesetta era coperta di lamiere ondulate ed il rumore era tale che non si poteva farsi udire. P. Van Lamberghe si piantò nel bel mezzo della chiesa e con quanto fiato aveva in corpo fece una breve istruzione sulla Cresima.

Ciò che mi colpì maggiormente fu il vedere gli abitanti del posto andare in giro con tutta naturalezza sotto quel diluvio come se fosse una giornata di sole. Erano ricoperti di un « parapioggia » molto originale, che dava l'idea della corazza squamosa, che portano le tartarughe. Aveva la forma di un grande scudo oblungo, formato da striscie di bambù, intrecciate da foglie di palma o di banano. Infilato alla testa, questo parapioggia khasi scendeva lungo il dorso e così copriva tutta la persona. Scalzi, guazzavano nell'acqua come tante anitre!

Appena cessato di piovere, il sole torna a sfolgorare, e il terreno si asciuga in men che non si dica. L'acqua scorre allora nella pianura del Sylhet, ed un altro imponente spettacolo si offre ai vostri occhi. Dai monti, tagliati quasi a picco, è tutta una corona di cascate spumeggianti che, simili a immense colate di argento liquido, si sprofondano nell'abisso sottostante.

Da Laitkynsew, ove ci recammo il giorno dopo, lo spettacolo assume ancor maggior grandiosità ed incanto. Da un lato si stende la vallata del

Sylhet con in lontananza i fiumi Surma e Barak. Qua e là qualche villaggio che pareva galleggiare in un immenso mare. Là comprendiamo ancor meglio perchè Cherrapunjee sia il paese più piovoso del mondo. I monsoni o venti periodici, soffiando dal sud-est, portano dall'Oceano Indiano e dal Golfo del Bengala un'enorme quantità di vapore acqueo che viene a sbattere contro l'altipiano khasi proprio in questa zona. Le cime dei monti, che si ergono a picco a quasi 2.000 m., formano come degli immensi paraventi. Il vapore acqueo si condensa sempre più e, al cambio di temperatura, precipita in piogge torrenziali.

Dall'altro lato si presenta la visione stupenda delle cascate. Fra tutte una, conosciuta col nome di *Noh ka Likai* (o il « salto di Ka Likai ») si distingue per il volume e il rumore assordante delle acque. Raccapricciante e triste è la leggenda legata a quel nome.

Ka Likai era una brava donna, che aveva sposato un tagliaboschi sul ciglio supremo di quel vallone immenso. Aveva avuto un tesoro di bambina e viveva felice. Un brutto giorno lo sposo venne sbranato da una belva feroce. Ka Likai rimase sola con la sua creatura. Che fare? Un altro taglia-boschi propose allora di sposarla e Ka Likai accettò per amore della sua bambina. Il secondo marito era uomo geloso e crudele. Non poteva sopportare che Ka Likai portasse tanto affetto a quella bambina. Un giorno mentre la povera donna si era recata al mercato, uccise l'innocente fanciulla. Non solo, ma in un eccesso di odio, preparò con le sue carni una pietanza che offrì alla moglie al suo ritorno. Costei appena assaggiato di quel cibo mandò un grido disperato:

— Mia figlia! Mia figlia!

Ed uscì di corsa dalla capanna dirigendosi verso il precipizio. Allora tutti i fiumi della regione per compassione la seguirono, e si precipitarono dietro di lei formando quella cascata stupenda. Fin qui la leggenda. La gente del posto ancor oggi dice che il fragore delle acque non è altro che il grido d'angoscia di Ka Likai, che chiama la sua figlia. E quando una donna passa a seconde nozze, le dicono:

— Ricordati del « Salto di Ka Likai ».

Un mese di scuola.

Ritornato a Shillong, sempre più convinto della necessità di conoscere la lingua inglese, pensai di recarmi a passare un mese in compagnia dei

buoni Fratelli Irlandesi del Collegio di Sant'Edmodo. Così avrei avuto occasione di perfezionarmi nella conoscenza e nella pronuncia di questa lingua. Sarei stato anche il loro cappellano. Passavo la giornata sui banchi di scuola assieme ai ragazzi e mi sforzavo di parlare e di farmi capire. Uno dei Fratelli molto gentilmente si offrì a farmi da « ripetitore » mattina e sera. Mi aiutava a preparare e correggere le prediche che dovevo fare in chiesa la domenica. In tal modo feci qualche progresso. Ma mi convinsi sempre di più che era necessario far venire dall'Europa elementi giovani, che avessero tutto il tempo e la facilità di apprendere le lingue del posto.

Dopo un mese ritornavo fra i nostri. Ricordo che andando a trovare le buone suore Loretine, la loro Superiora, Madre Dorothea, che fu verso di noi sempre così buona e generosa, scherzando mi disse:

— Padre, d'ora innanzi quando le domandano dove ha imparato l'inglese dica che è stato a scuola dai Fratelli Irlandesi e che è passato per... Oxford.

Effettivamente, quando mi trovai in Inghilterra, ero stato a trovare i nostri confratelli a Oxford-Cowley. La trovata mi parve geniale e parecchie volte mi fu utile, risparmiandomi delle domande indiscrete.

Una croce inaspettata.

Il buon Fratello della Congregazione di Santa Croce, ottenuta la dispensa dalla Santa Sede, partiva per il Canadà e più tardi diveniva sacerdote.

Il nostro P. Gil da quattro mesi si trovava a Gauhati. Aveva già fatto varie visite ai cattolici, impiegati nelle piantagioni di tè. Ora il caldo era intenso nella vallata del Brahmaputra. Il buon Padre era stanco e pensò di venire a Shillong per rimettersi in forze. Andai allora a sostituirlo a Gauhati. Si era nel mese di agosto. Il caldo era veramente intollerabile e le zanzare assai noiose! Di notte si poteva dormire ben poco.

Mi trovavo a Gauhati da una quindicina di giorni, quando una notte fui preso da fortissimi dolori al ventre. Sudavo freddo e mi contorcevo tutto. Ero solo e non sapevo che cosa fare. Passai il resto della notte su di una sedia a sdraio. La mattina presto mi portai in chiesa e con grandissima difficoltà potei celebrare la Santa Messa. Ero in un bagno di sudore. Pensai esser cosa migliore far subito ritorno a Shillong.

Arrivai a Shillong più morto che vivo. Mi misi a letto con 40 gradi di febbre. Il maggiore Mac Donald, lo stesso che aveva assistito il P.

Lefevre, mi esaminò e trovò che si trattava di tifo della peggior specie. Bisognava aspettare pazientemente che la malattia facesse il suo corso. Quando già pareva che la crisi fosse superata, ecco una nuova ricaduta con una serie di complicazioni, tra cui pleurite e flebite. Che non ci fosse più speranza per me? Nel leggere la storia della Missione sotto i PP. Salvatoriani, mi aveva colpito il fatto che il loro primo Superiore era morto a Shillong pochi mesi dopo il suo arrivo. Anche il P. Lefevre era morto tre mesi dopo la nostra venuta. Che il Buon Dio mi volesse come terza vittima? Coi miei 35 anni di età, mentre accarezzavo tanti sogni e facevo tanti piani? I miei buoni e cari Confratelli mi colmavano di ogni cura e attenzione ed erano ben decisi a strappare alla nostra Ausiliatrice la grazia della guarigione. Pregavano e facevano pregare. Facevano con grande fervore una novena dopo l'altra. Ed ottennero la mia guarigione! Dopo due lunghi mesi potei finalmente alzarmi. Ripresi a celebrare la Santa Messa, anche se qualche volta dovevo fermarmi per riprendere fiato.

Più tardi il nostro Don Hauber mi confidava che, dopo la mia ricaduta nel male e le complicazioni avvenute, aveva scritto a Torino che io ero ormai spacciato dai medici. Andai a ringraziare di cuore la nostra cara Madonnina. Si era già nel mese di ottobre, mese del santo rosario: cercammo con tutti i mezzi di rendere sempre più popolare tra i nostri cattolici questa pia pratica, tanto cara a Don Bosco.

L'ultimo giorno di quel mese la Madonna ci faceva un bel dono, inviandoci il primo rinforzo di personale. Erano quattro sacerdoti che venivano a ingrossare le nostre file. Un quadrumvirato internazionale, giacchè i nuovi arrivati erano: *Don Raygasse*, francese; *Don Tormo*, spagnolo; *Don Piasecki*, polacco; e *Don Mazzetti*, italiano.

Così tra sacerdoti e coadiutori eravamo ora in quindici. Io sognavo sempre il giorno in cui sarebbero arrivate nell'Assam reclute giovanissime. Anche quel giorno doveva presto venire.

Soldato e Missionario.

Se per lo scampato pericolo debbo un tributo di riconoscenza al buon Dio e alla Vergine Ausiliatrice, lo devo altresì ai miei cari Confratelli, al P. Van Lamberghe e alle Comunità religiose specialmente femminili, che mi curarono con tanto amore e pregarono con tanto fervore. Riconoscen-

za, non meno grande e sentita, pure al maggiore MacDonald, che tutti i giorni infallibilmente, e per lunghi mesi, veniva a curarmi. Quando poi gli chiedemmo quanto gli dovevamo per tanti disturbi che si era preso e per le medicine che aveva procurate, rispose sorridendo:

— Io non mi faccio pagare mai dai soldati e dai missionari. P. Mathias è stato un soldato ed ora è un missionario. Ragione di più per non fargli pagare nulla!

Il buon dottore era sempre pronto ad assistere i nostri missionari. Purtroppo però alcuni mesi dopo, mentre giocava al « polo », cadde da cavallo riportando una grave lesione interna. Fu costretto a partire per l'Inghilterra; ma spirava in alto mare. Sono certo che il buon Dio avrà ricompensato questo caritatevole signore. Io non l'ho mai dimenticato nelle mie preghiere.

Passaggio di poteri

Ristabilitomi dalla mia grave malattia, mi rimisi al lavoro osservando, ponderando e facendo piani per l'avvenire. Non potevo dimenticare quanto mi aveva detto il nostro venerato Superiore, Don Filippo Rinaldi, a Roma, la vigilia della mia partenza. Uomo di grande prudenza e di eletto consiglio, il buon Padre mi aveva tracciato questo programma di azione:

— Il primo anno osserva; il secondo prepara i tuoi piani, ma aspetta il terzo per metterli in pratica!

Era un'aurea regola di prudenza, che più tardi doveva ripetere Mons. Cardijn, il fondatore dei « Giovani Operai Cattolici » (JOC) nella ben nota frase: « *Osserva - Giudica - Agisci* ».

Fedeli a questa consegna, durante il primo anno in Missione avevamo osservato moltissimo e ponderato molto. Trovandoci ancora sotto « tutela » dei bravi PP. Gesuiti, ci sforzammo di frenare il nostro giovanile entusiasmo e ci accontentammo di fare piani e progetti per l'avvenire.

Vietato fumare!

Non dimenticavamo la solenne promessa che avevamo fatto presso l'urna di Don Bosco a Valsalice: « Osservare fedelmente le nostre Regole e Costituzioni ». Ora al nostro primo giungere in India ci si presentò un caso (che si doveva ripetere più volte) del tutto opposto agli insegnamenti del nostro santo Fondatore. La questione del fumare! A Bombay, a Calcutta e, più a Shillong, i PP. Gesuiti insistevano che nei paesi tropicali, come l'India, il fumare era una necessità. Noi opponevamo le nostre ragioni

dicendo che ai Salesiani l'uso del fumare era severamente proibito per le note ragioni dateci dallo stesso Don Bosco: 1) Dovendo il Salesiano, secondo il sistema preventivo, trovarsi sempre tra i giovani e dovendo dar loro buon esempio, non era conveniente che fumasse. 2) Siamo una congregazione che vive di carità; e se i nostri benefattori sospettassero che parte della loro beneficenza « va in fumo » avrebbero ragione a non aiutarci. 3) Non avendo noi Salesiani mortificazioni particolari, l'astenersi dal fumare sia una mortificazione accettata volentieri.

Ma questi argomenti non convincevano i vecchi missionari dell'India. Sono assai grato al buon dottor MacDonald, che prese le nostre difese. Mi trovavo ancor convalescente. P. Van Lamberghe da buon belga fumava come un... turco! Desiderava guadagnarmi alla sua causa; ed un giorno rivolgendosi al dottore ch'era venuto a visitarmi, disse:

— Maggiore, non crede che il Padre Mathias, ora che è convalescente, possa fumare qualche sigaretta?

Allora il dottore mi chiese:

— Mi dica un po', Lei fumava prima?

— No, mai! — risposi con forza.

— Allora, se non ha incominciato, non incominci.

E, rivoltosi al P. Van Lamberghe, continuò:

— Il fumare è un abito senza scopo e senza... fine! Quest'abito non previene le malattie. Anzi l'abuso del fumare ne attira parecchie.

Dal profondo del mio cuore benedissi il caro maggiore che si era fatto nostro difensore.

Un altro fatto consimile doveva accadere anni dopo. Lo riporto qui per convalidare il parere del dottor MacDonald. Avevo mandato a Badarpur, nella vallata del Sylhet, il nostro confratello P. Tormo, uno dei quattro giunti con la seconda spedizione missionaria. Egli andava a sostituire il P. Gesuita Vial, che prima di lasciarlo gli aveva detto:

— Se non vuol prendere la malaria, caro Padre, dovrà imparare a fumare.

La pianura dell'Assam come quella del Bengala sono ben conosciute le febbri malariche. Infatti dopo qualche mese in quel centro ferroviario il buon P. Tormo si ebbe un forte attacco di malaria.

Quando si riebbe un po', i suoi parrocchiani lo volevano convincere che l'unico rimedio contro la malaria era proprio il fumare. P. Tormo alla fine si era... quasi convinto e mi scrisse in tal senso. Gli risposi subito di pazientare un po'. Sarei presto andato a visitarlo e avremmo trattato

la cosa insieme. Se fosse stato proprio necessario, avrei scritto a Torino per ottenere un permesso speciale per lui.

Quando, dopo qualche settimana, giunsi alla stazione di Badarpur, P. Tormo mi attendeva insieme col dottor Lee e la sua signora. Erano due ottimi cattolici e c'invitarono subito a pranzo in casa loro. Fu appunto alla fine del pranzo che il servitore passò una scatola di sigari e sigarette. Feci segno di no col capo, e poi rivolgendomi al dottore gli dissi:

— Caro dottore, Lei sa che il nostro Padre qui si buscò un forte attacco di malaria. I suoi parrocchiani vogliono convincerlo a fumare, asserendo che il fumo tiene lontane le zanzare. Lei che ne dice?

Il dottore sorrise:

— Io ho preso da giovane — aggiunse — l'abitudine di fumare, ma preferirei non averla mai presa. La malaria attacca ugualmente chi fuma e chi non fuma. Le zanzare se non possono punzecchiare la faccia per causa del fumo, attaccano le mani e le gambe. Del resto quei suoi parrocchiani — soggiunse rivolgendosi a Don Tormo — fumano come tante ciminiere, eppure sono pieni di malaria; se il fumare fosse veramente utile l'avrei consigliato anche a mia moglie che vorrebbe fumare, ma non è affatto utile e meno ancora necessario.

Gloria a Don Bosco! Sono passati 40 anni. Gli undici salesiani del 1922 sono oggi un esercito di oltre 800 sparsi in tre Ispettorie e sei Diocesi da un capo all'altro dell'India. Sinora nessuno ha fumato e nutro la certezza che nessuno fumerà, mai.

P. Van Lamberghe ci lascia.

Eravamo verso la fine dell'anno. Mi giunse una lettera dal Rev.do P. Weiss, Superiore Regolare dei PP. Gesuiti del Bengala, nella quale diceva che secondo lui era giunto il tempo di operare la trasmissione dei poteri. Desiderava che il P. Van Lamberghe e gli altri Padri della Compagnia di Gesù lasciassero l'Assam. Chiedeva solo il favore di permettere al P. Letellier di fermarsi ancora per qualche tempo ad Haflong.

Radunati i confratelli, lessi loro la lettera e chiesi il loro parere. Erano tutti d'accordo che ormai eravamo sufficientemente preparati a prendere in mano le redini della Missione.

P. Van Lamberghe, a cui mostrai la lettera del suo Superiore, rimase un po' sconcertato. Anche lui come P. Lefevre era molto attaccato alla missione e ai Khasi. Confessò che avrebbe sentito molto la separazione,

ma ammise che ormai era necessaria. Qualche giorno dopo, essendo andato con lui a prender commiato dalle Suore di N. S. delle Missioni, il buon Padre, nella sua semplicità, espresse alla Madre Berchmans la sua preoccupazione di dover lasciare una missione così bella e promettente in mani ancor tanto giovani e inesperte! Al che l'ottima Madre rispose:

— Caro Padre, siamo come vetri delle finestre: rotto uno se ne mette un altro, che fa ugualmente bene, se non meglio!

Si decise che la separazione avesse luogo in occasione del primo anniversario del nostro arrivo in India. Io stesso avrei accompagnato P. Van Lamberghe a Calcutta.

Spettava all'Arcivescovo S. Ecc. Mons. Meulmann, che era ancora l'Amministratore della Prefettura Apostolica, di operare il passaggio dei poteri.

L'ultimo giorno dell'anno, che cadeva in domenica, si cantò un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie al buon Dio, che ci aveva così amorevolmente assistiti. Non solo ci aveva scampati da tanti pericoli, ma ci aveva altresì inviato un bel rinforzo di personale. Ora potevamo guardare in faccia al nuovo anno senza timori e titubanze. Ebbe quindi luogo un trattenimento in onore di P. Van Lamberghe, che si preparava a lasciarci. La vigilia poi della sua partenza si tenne un pranzo d'addio, a cui invitammo i Fratelli Irlandesi e un gruppo di amici. Alla fine del pranzo il Padre fece un brindisi alla prosperità dei Salesiani, di cui tessè i più grandi elogi. Disse ch'era stato edificato della loro deferenza, ubbidienza e della loro premura di prevenire e soddisfare ogni suo desiderio. Naturalmente, io risposi a nome di tutti esprimendo i nostri sentimenti di riconoscenza verso i buoni PP. Gesuiti che ci avevano così saggiamente assistiti e avviati per le vie dell'apostolato. Ricordo che conclusi con queste parole:

— Don Bosco previde molte cose nei suoi sogni profetici. Non mi meraviglierei se anche Sant'Ignazio avesse previsto che i suoi Figli avrebbero lavorato accanto ai Figli di Don Bosco. Mi piace pensare che in vista di ciò, abbia fatto mettere dopo il loro nome la sigla « S. G. » = Società di Gesù (in inglese S.J. = Society of Jesus) che per me suona « Salesiani e Gesuiti ». Sì, i Salesiani e i Gesuiti devono sempre lavorare assieme e di comune accordo *« ad majorem Dei gloriam! »*. Quest'anno di lavoro comune, in perfetta unione tra i Figli di Sant'Ignazio e i Figli di Don Bosco, giustifica questa mia interpretazione.

Tutti applaudirono con entusiasmo e il buon P. Van Lamberghe non potè trattenere le lacrime.

Il giorno dell'Epifania, primo anniversario del nostro arrivo in India, accompagnai il P. Van Lamberghe a Calcutta. Mentre mi trovavo ancora in questa città, giunse da Roma la mia nomina a Prefetto Apostolico dell'Assam, Manipur e Bhutan. L'Arcivescovo di Calcutta assieme alla nomina mi rimise la consegna e i conti della Missione:

— Ecco — disse, accennando ai conti — il più grosso grattacapo. Ma confidi nella Divina Provvidenza che non Le verrà mai meno.

E questa amorevole Divina Provvidenza non ci doveva mai abbandonare. Qualcuno in seguito doveva usare l'ardita espressione: « La Provvidenza ci perseguita! ». Non gli do alcun torto. Fu una vera, santa... persecuzione!

Pensieri orientali.

— Quando bevi alla fonte pensa alla sorgente!

— L'uomo virtuoso dovrebbe comportarsi come l'albero di « sandalo » il quale profuma l'accetta che lo colpisce.

— La virtù è il migliore degli amici; il vizio il peggior dei nemici. Lo scoraggiamento la malattia più pericolosa; il coraggio è il rimedio di ogni male.

— Il bene che si fa ai malvagi è come la scrittura fatta nell'acqua. Il bene invece che si fa ai buoni rassomiglia alla scrittura scolpita nella roccia.

— Tu hai acquistato la navicella del tuo corpo al prezzo di grandi sacrifici. Dunque finchè essa è intatta studiati di raggiungere l'altra sponda dell'oceano del dolore.

— Il veleno dello scorpione si trova nella coda — quella della vespa di fronte — quella del serpente in bocca, ma il veleno del malvagio si trova in ogni parte del suo corpo.

— L'uomo virtuoso può esser paragonato ad un bell'albero frondoso, perchè mentre esso è esposto al calore del sole pure dà agli altri la frescura della sua ombra.

— Soltanto il mare conosce la propria profondità; soltanto il firmamento conosce la propria vastità e soltanto gli dei conoscono la propria potenza.

— I grandi fiumi, gli alberi frondosi, le piante medicinali e gli uomini virtuosi son venuti al mondo non per se stessi ma per gli altri.

Prefetto apostolico

1923

A Calcutta feci parecchi acquisti di materiale vario, e poi ripresi la via di Shillong. Qui mi attendeva una gradita sorpresa. I cari confratelli con il buon popolo khasi e i vari Istituti della città mi avevano preparato un ricevimento solennissimo. Mi presentarono alcuni doni, tra i quali una bella e robusta canna di bambù.

— Questa canna, mi dissero, ha due scopi. Primo, di sorreggere la sua gamba ancora debole; secondo, di essere usata su di noi qualora non ci comportassimo troppo bene.

Devo dire che la canna mi giovò per il primo scopo, mai per il secondo!

Intanto ci fu un piccolo « rimpasto ministeriale », per così dire. Assegnai ai confratelli di Shillong le seguenti mansioni:

Don Raygasse: Direttore e parroco.

Don Bonardi: Direttore dell'Orfanotrofio di Sant'Antonio e confessore della Casa Prefettizia.

Don Bars: Vice-parroco, consigliere professionale e confessore dell'Orfanotrofio di Sant'Antonio.

Il Sig. Santana: Capo del Laboratorio di sartoria.

Il Sig. Gumersindo: Capo del laboratorio di calzoleria e assistente di quello di falegnameria.

Il Sig. Conti: (richiamato da Raliang) assistente generale dell'orfanotrofio.

Il Sig. Aprile: continuava a curare la Casa Centrale, la sacrestia e l'infermeria.

Col 13 gennaio si compiva il primo anno del nostro arrivo a Shillong. Lascio di nuovo la penna al nostro bravo cronista, Don Paolo Bonardi,

che, con un po' di lirismo, ma con molto amore a Don Bosco e alla Congregazione, scriveva in questo primo anniversario:

« Quanti avvenimenti in così breve tempo! Momenti di angustie e giornate di entusiasmo: poco tempo per lo studio, e opere molte, e grandi speranze e disegni per l'avvenire.

In meno di un anno ci siamo stanziati in sei centri differenti; in meno di un anno, due spedizioni missionarie; in meno di un anno, sostituzione completa alla comunità dei Gesuiti, senza che l'opera del ministero, resa difficile dalla varietà delle lingue, ne subisca il menomo detrimento, con notevole miglioramento invece dell'organizzazione generale e delle opere locali.

In meno di un anno, per una mirabile, visibile, specialissima disposizione della Divina Provvidenza, la devozione alla Vergine Ausiliatrice è sparsa ovunque e le immagini di Lei sorridono dalle tombe dei cimiteri, ove piamente le collocarono a custodia dei loro trapassati, le mani dei superstiti.

L'Ausiliatrice è penetrata nelle case protestanti, domina sugli altari delle chiese, regna nelle scuole, è onorata nelle case dei catecumeni.

Il nome di Don Bosco, modulato nel bell'inno " Cantiam di Don Bosco, fratelli, le glorie " risuona per le vie e per le piazze come un canto popolare; la devozione all'angelico Domenico Savio è già conosciuta e diffusa anche fuori dell'Assam, dacchè ci richiesero immagini e la vita da tradurre in hindi e khasi.

In meno di un anno, la Stamperia è stata ripristinata. E che rapidi e magnifici progressi dal giorno in cui stampammo, con un vecchio copialettere, la prima immagine di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, ad oggi! Ora stampiamo con perfezione magnifici calendari in khasi e in inglese.

In meno di un anno, l'Orfanotrofio San Antonio, purtroppo ridotto prima ad uno stato compassionevole, rivive di florida vita salesiana.

In meno di un anno, il nome della Missione dell'Assam, diffuso attraverso le nostre relazioni sul Bollettino, noto agli amici per le relazioni e lettere private, ben conosciuto al Capitolo Superiore della nostra Pia Società attraverso lunghe relazioni e magnifiche fotografie, ha riscosso in mille e mille luoghi grande entusiasmo e non pochi cuori palpitano per noi...

Che Maria Ausiliatrice, la Stella dell'Assam, la Madre soavissima di tutti i Salesiani e in particolare di noi Missionari dell'Assam, ci protegga e ci benedica sempre, rendendoci degni di estendere qui la sua devozione e di fare molto del bene! ».

Il primo pontificale.

La nomina di Prefetto Apostolico dava al titolare i privilegi dei Protonotari Apostolici e per conseguenza anche quello di poter celebrare « pontificalmente ». I cari Confratelli, ed in patricolare Don Bonardi, insistevano perchè celebrassi il primo pontificale il 29 gennaio, ricorrendo la festa di San Francesco di Sales. Il guaio si era che eravamo sprovvisti di tutto

l'occorrente per una Messa Pontificale. Allora tutti si misero all'opera. Don Bars, sempre geniale nelle sue trovate, preparò una mitra che poteva andare. Don Bonardi, sempre pronto a risolvere le difficoltà, trasformò un messale da morto in canone pontificale. Non so come, riuscì anche a fabbricare un anello che, benchè non fosse prezioso, pure faceva la sua bella figura. Trasformò pure la crocetta con la reliqua della Santa Croce che portavo sempre con me, in Croce Pettorale. Quando fui rivestito di tutti quei paramenti artigianali mi sembrava proprio di essere un pavone con le penne altrui.

Don Bars dirigeva il coro misto, che eseguì magistralmente la *Missa Tertia* dell'Haller ed il bellissimo mottetto polifonico del Vittoria a quattro voci: *Domine non sum dignus*. Non mi sentivo proprio degno di tanto onore. Condividevo per altro la gioia dei confratelli e dei nostri cattolici per il fatto che proprio nel giorno di San Francesco di Sales i Salesiani prendevano, per così dire, possesso ufficiale della Missione dell'Assam.

Nuovo rinforzo.

Alla fine di febbraio arrivava da Torino un nuovo rinforzo di personale. Era il sacerdote Don Giovanni Fergnani, vecchio missionario della Cina, con due coadiutori: il Sig. Matta, stampatore e il Sig. Ferraris, falegname. Il numero cresceva, ma non così in fretta, come noi avremmo desiderato. I due nuovi capi d'arte si misero subito all'opera ed in breve i loro reparti di falegnameria e stamperia presero un mirabile sviluppo.

Avevamo ormai la responsabilità della Prefettura sulle nostre spalle. Ancor più di prima, dovevamo ora metterci all'opera con tutto lo slancio e tutte le energie. Il primo anno era stato per noi un vero anno di « noviziato missionario ». Avevamo studiato e meditato a lungo sulle necessità e sulle possibilità di questa promettentissima Missione. Trovammo un materiale assai prezioso negli archivi: le relazioni e i rapporti passati tra Mons. Becker, primo Prefetto Apostolico, il suo Superiore Generale e la Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Ora si trattava di trovare i mezzi per mettere in esecuzione i piani, che Mons. Becker aveva abbozzati e che noi ora accarezzavamo. I mezzi di cui difettavamo erano quelli comuni a tutte le missioni: personale e denaro! Dove trovarli?

Inizio della « propaganda ».

A Roma c'è la Congregazione di Propaganda Fide. Noi a Shillong pensammo subito a mettere su un ufficio di... propaganda, affine di trovare i mezzi per propagare la Fede! Qui veniva bene a proposito il motto scelto: *Ardisci e Spera.* In altre parole « Aiutati che il Ciel t'aiuta ». Del resto anche Don Bosco aveva fatto così. Invitai pertanto i confratelli ad iniziare un'intensa propaganda, scrivendo a riviste e a privati per far conoscere le nostre necessità. Molti forse ricorderanno l'articolo, apparso sul Bollettino Salesiano di allora, del compianto Don Deponti, nel quale cercava qualcuno che lo aiutasse a mantenere U Jiri, il trovatello. E l'altro di Don Fergnani: « Oh! se avessi un cavallo! ». Nell'inviare questi appelli al Bollettino specificavamo come venirci in aiuto per il mantenimento di un missionario, di un maestro o catechista indigeno, di un orfanello, di un aspirante, ovvero per la costruzione di una scuoletta, per l'arredamento di una cappella, ecc.

Devo dire che il Bollettino ci fu di grande aiuto e che i nostri Cooperatori risposero generosamente. Ma il grosso della propaganda era fatto naturalmente in Francia e i miei connazionali mi coadiuvarono efficacemente a mettere su numerose opere.

A questo punto mi pare doveroso menzionare alcuni dei più grandi benefattori che la Provvidenza ci fece trovare sul posto. Oltre ai coniugi Pierroz di cui già parlammo, devo ricordare i coniugi Brown di Barisal, che avevano una villa a Shillong. Ottimi cattolici, divennero subito nostri affezionati amici, e in varie difficili circostanze ci furono di grande aiuto. Così pure il caro e buon vecchietto sig. Forbes, che aveva vaste proprietà nel Bihar. Aveva conosciuto le Suore Loretine e veniva ogni anno a passare alcuni mesi a Shillong. Benchè non cattolico, anzi neanche battezzato, era divenuto nostro grande amico, e non solo ci fu largo di aiuti durante gli ultimi anni della sua vita, ma ci lasciò pure una bella somma nel testamento. Il buon Dio gli concesse la grazia di esser battezzato in punto di morte.

Una terza persona, che ci fu di grande aiuto nel provvederci di materiale e di macchinario a prezzi irrisori, fu nientemeno che un ebreo russo, fuggito dalla Russia al tempo della Rivoluzione Rossa. Il suo nome abbreviato era Comens. Egli si era tanto affezionato a noi, che volle mandare i suoi figli a studiare a Shillong nei nostri Istituti di Sant'Edmondo e di Loreto, solo perchè, mi diceva, noi potessimo tenerli d'occhio. Avevamo bisogno di un ingegnere e architetto per le costruzioni che dovevamo presto ini-



Un ponte interamente costruito con tronchi di bambu sopra uno dei tanti torrenti sui monti Khasi. Il passarvi sopra da sempre un senso di... sgomento.



Tempi nuovi, mezzi nuovi! La « jeep » della Missione ha fatto la sua comparsa in questo villaggio assamese suscitando grande ammirazione.
Le speranze delle nostre missioni dell'Assam, Manipur e Bhutan.

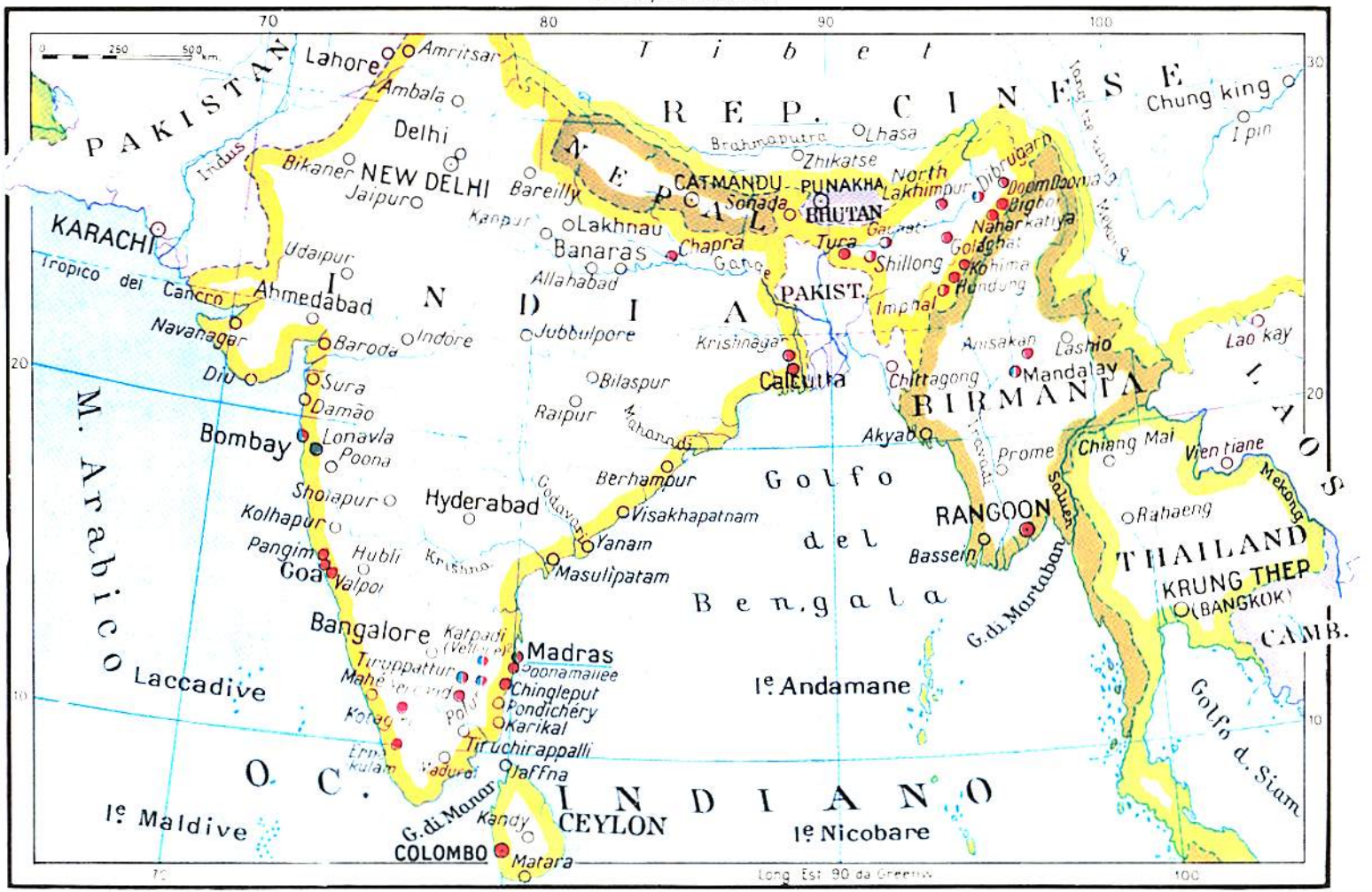


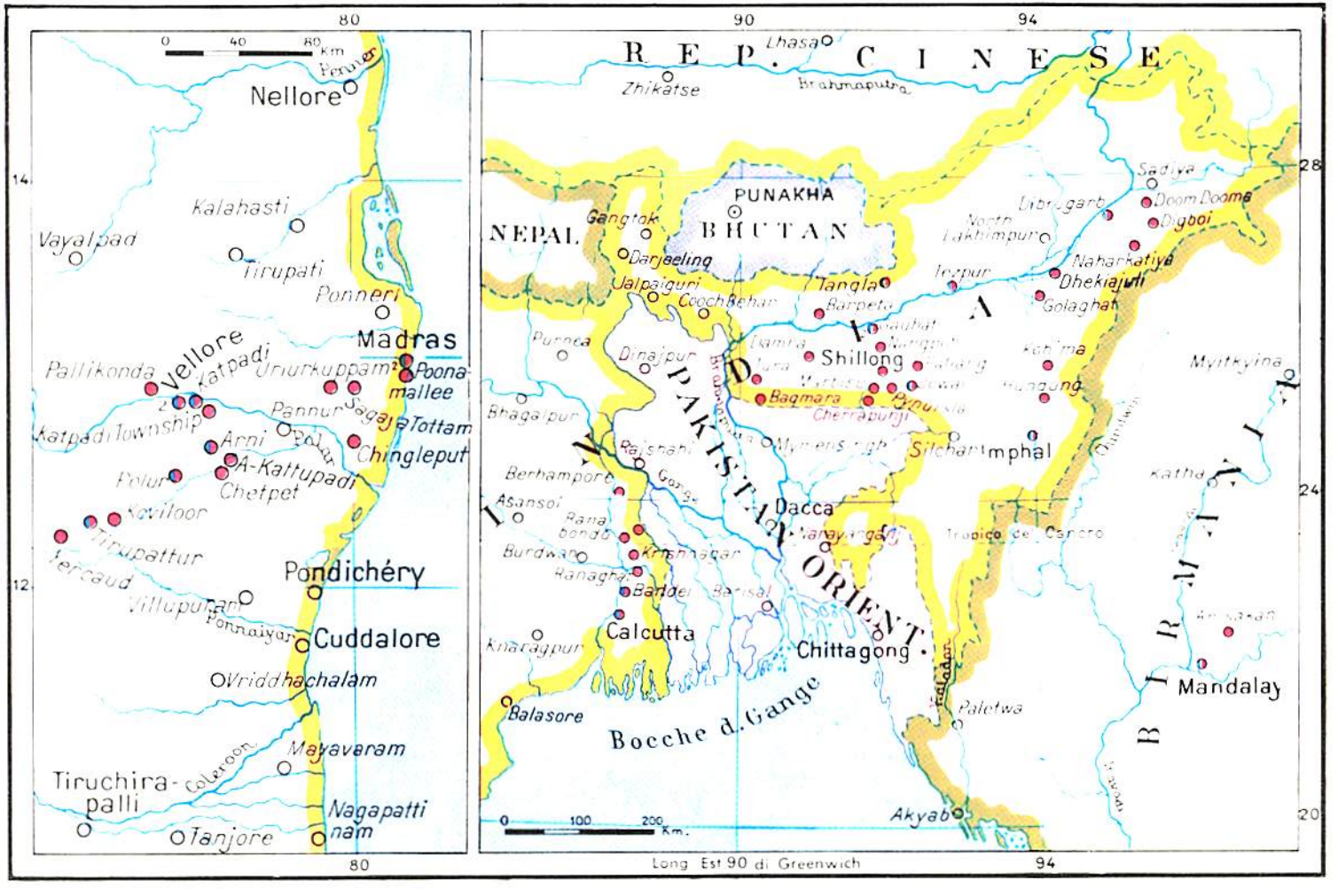


Gli indigeni dell'Assam sono provetti pescatori. Ecco qui uno che lancia la rete per la pesca.
Maestrine della scuola della Missione di Shillong.



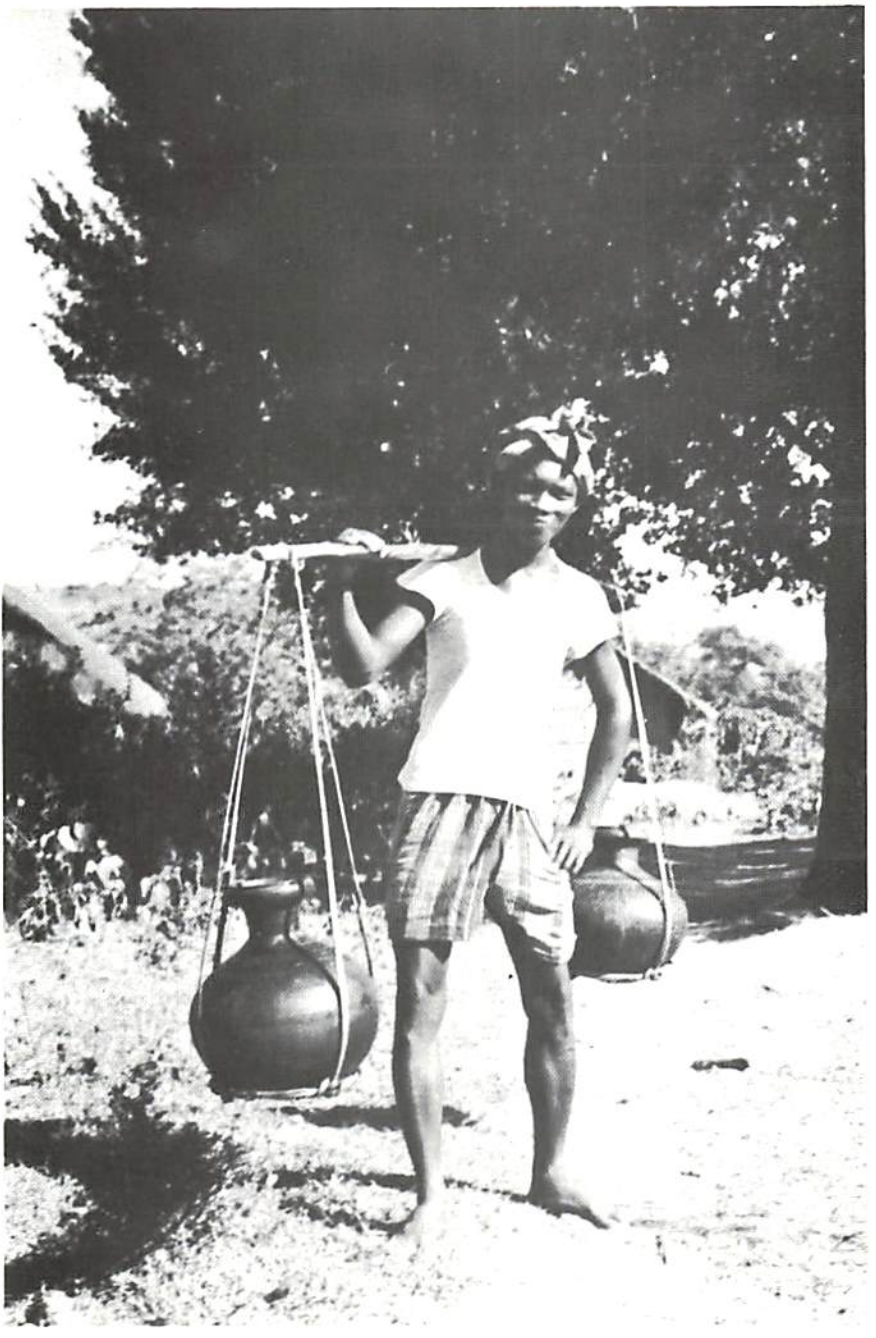
INDIA, BIRMANIA




80
90
94
0 40 80 Km
Nellore
Pennar
Kalahasti
Vayalpad
Tirupati
Ponneri
Madras
Vellore
Katpadi
Pallikonda
Uriurkuppam
Poona-mallee
Pannur
Sagaj
Tottam
Katpadi Township
Arni
Polur
Chingleput
A-Kattupadi
Chetpet
Kaviloor
Tirupattur
Pondichéry
Villupuram
Ponnaiyar
Cuddalore
Vriddhachalam
Mayavaram
Tiruchira-palli
Coleroon
Nagapatti nam
Tanjore
REP. CINESE
Lhasa
Zhikatse
Brahmaputra
PUNAKHA
BHUTAN
NEPAL
Gangtok
Darjeeling
Jalpaiguri
Cooch Behar
Tangla
Barpeta
Sadiya
Doom Dooma
Digboi
Naharkatiya
Dhekiajuli
Golaghat
Jorhat
Shillong
Baqmara
Cherrapunji
Dinajpur
Purnea
Bhagalpur
Rajshahi
Berhampore
Asansol
Burdwan
Ranaghat
Krishnagar
Bandel
Calcutta
Kharagpur
Balasore
Bocche d. Gange
Dacca
Narayangani
Chittagong
Akyab
Paletwa
Sitchar
Imphal
Myitkyina
Mandalay
Katha
Tropico del Cancro
PAKISTAN ORIENT.
INDIA
BIRMANIA
0 100 200 Km.
Long. Est 90 di Greenwich
28
24
20
14
12



La casa-vedetta tra i Garo dell'Assam. Alcuni giovanotti vigilano a turno su queste vedette e quando scorgono una mandra di elefanti diretta verso le loro risaie, danno il segnale battendo i loro « gong » e la gente accorre a mettere in fuga i pachidermi facendo un gran fracasso.



Portatore d'acqua.



Si attinge alla fonte e si fa il bucato con i piedi.

zare, e la Provvidenza ci mandò un ottimo ingegnere in riposo, il Sig. Barrington. Egli non volle mai accettare un soldo o un regalo per tutto il gran lavoro che gli demmo per molti anni. Per terminare la serie dei benefattori locali, mi piace ricordare mister John, un cinese protestante che divenne il nostro impresario e negoziatore fidato e che ci risparmiò fastidi e denaro.

La lotta per il personale.

Il nostro veneratissimo Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi, dal cuore paterno come quello di Don Bosco, in varie occasioni mi chiese se avessimo bisogno di qualche cosa e insisteva che scrivessi pure liberamente. Potevo rispondergli che dai Superiori ci attendevamo personale, molto personale. La Provvidenza ci avrebbe aiutato per il resto. Così gli scrivevo all'inizio di quell'anno:

Amatissimo Padre,

non posso più tacere. Il lavoro cresce, i bisogni aumentano quotidianamente e i risultati si delineano ogni giorno più sicuri dinanzi ai nostri occhi. La messe è grande, grandissima, sterminata... ma le nostre forze sono deboli, gli operai pochi, pochissimi. Vorrei trovarmi sul più alto monte e farmi sentire da tutti i Figli di Don Bosco e ripetere ad essi, sino a stancarmi, il bisogno di operai, la certezza di riuscita e il gran bene che potremmo fare, se anime generose — e non ne mancano — si decidessero a raggiungerci per raddoppiare il nostro numero.

Lo dica loro, amatissimo Padre, lo scriva, lo predichi: *« L'Assam ha bisogno di Salesiani, l'Assam ha urgente bisogno di operai »*.

Il terreno è buono e promettente. Presto, dunque, all'opera in gran numero per aggiungere gloria al nome di Don Bosco e dare alla Chiesa nuovi figli, molti figli! Basta dirLe, amato Padre, che dal nostro arrivo contiamo già al nostro attivo più *di mille battesimi, trenta mila confessioni, cento mila comunioni:* e se il nostro numero fosse maggiore, i risultati sarebbero doppi o tripli.

A Torino ci devono aver presi per troppo entusiasti e magari per un po' esaltati. Ma per noi era troppo evidente che la Madonna ci aveva regalato un magnifico campo di apostolato; che l'Assam era ormai non solo la più bella e promettente delle missioni salesiane, ma una delle più consolanti di tutta la Chiesa. Dopo quarant'anni non ho ancora cambiato parere.

Ed allora ingaggiai una vera lotta per il personale. Era per me, questo, il problema più assillante. Prevedevo che col tempo si sarebbero dovute fondare numerose « stazioni missionarie » tanto nella vallata del Brahma-

putra come sui monti Khasi, Garo, Mikir, Nagas... I protestanti ci avevano purtroppo prevenuti e contavano un gran numero di seguaci. Noi cattolici non potevamo e non dovevamo dormire!

Oltre a lanciare appelli « disperati » a Torino, mi misi a cercare sul posto qualche elemento che facesse bene per noi. In quel primo anno ne trovammo due: un anglo-indiano, Douglas Wollaston, ordinato più tardi alla Crocetta ed un khasi, Andreas Well, che desiderava farsi coadiutore salesiano. Quest'ultimo purtroppo scomparve il 14 agosto 1923, senza lasciare alcuna traccia di sè. Questi nostri primi « aspiranti » ponevano il problema di avere quanto prima qui, in missione, il noviziato salesiano. Si maturò allora l'idea sbocciata sui banchi di scuola nel collegio di Sant'Edmondo. Perchè non imitare i Gesuiti, che facevano venir dall'Europa i loro elementi subito dopo il noviziato? Anzi perchè non fare un passo avanti ed avere addirittura giovani aspiranti che venissero a fare il loro noviziato in terra di missione? Certo c'era un rischio, ma se la scelta degli aspiranti fosse ben fatta, il rischio sarebbe stato minimo.

Scrissi pertanto ai Superiori sull'argomento, mettendo in evidenza i vantaggi che ne sarebbero derivati.

Il mescolare sin dal noviziato i due elementi, indiano e europeo, sarebbe stato di giovamento ad ambedue. L'esperienza degli uni sarebbe tornata utile agli altri. Il loro contatto e unione, sin da giovani, li avrebbe abituati a comprendersi e a sopportarsi a vicenda. Giovani europei si sarebbero più facilmente adattati al clima, usi, costumi e mentalità del posto. Ad una certa età, come avevamo visto nel caso nostro, la cosa non era così facile. Questo specialmente per lo studio e apprendimento delle lingue. Giunti come novizi avevano almeno dieci anni da dedicare allo studio delle lingue. Un altro grande vantaggio consisteva nel fatto che i novizi si sarebbero subito affezionati alla missione, senza nostalgie e rimpianti di altri posti e di altre persone. Il loro maestro di noviziato sarebbe sempre vicino per aiutarli e sorreggerli anche dopo il primo anno di prova. E poi i Superiori della Missione avrebbero avuto tutto l'agio di conoscerli per tempo e di guadagnarsi la loro confidenza.

Senza neanche attendere una risposta, scrissi di nuovo al Rettor Maggiore pregandolo vivamente di permetterci di incominciare il nostro Noviziato a Shillong per la festa dell'Immacolata di quell'anno (8 dicembre 1923). Lo pregavo pure di volerci inviare un gruppetto di novizi europei. Noi speravamo di averne alcuni dalle due case salesiane di Meliapore e Tanjore nel Sud India, dipendenti allora dal cosidetto « Padroado ». L'Assam ne aveva uno, Douglas Wollaston.

Non è a dire come aspettavo ansioso la risposta del Rettor Maggiore.

Sapevo che sarebbe stato il primo tentativo del genere nella storia delle missioni cattoliche. Ma avevo grande fiducia. Valeva la spesa tentare. Il 4 settembre la risposta venne, Don Rinaldi approvava e benediceva l'idea. Stava già cercando i primi giovani aspiranti che sarebbero andati a compiere il loro noviziato in India. Il mese dopo, e precisamente il 24 ottobre, giungeva pure il documento della creazione canonica del noviziato di Shillong, sotto il titolo di Maria Immacolata. Io ero esultante, perchè vedevo così assicurato l'avvenire della nostra Missione. La Madonna ci voleva proprio bene.

Era stato proprio in quell'anno che avevamo mantenuta la promessa di consacrare ufficialmente la nostra Missione a Maria Ausiliatrice. Al termine della solennissima processione in suo onore, la « formula di consacrazione » venne pronunciata assieme da migliaia di cuori palpitanti di amore. Ora Maria era veramente la Maharani o Gran Regina dell'Assam. Il 24 di ogni mese doveva ricordare a tutti questa consacrazione con la certezza che nessuno, che avesse invocato il suo potente aiuto, sarebbe rimasto deluso. La nostra cara Ausiliatrice quest'anno ci doveva fare un altro bel regalo inviando nell'Assam le sue Figlie.

Costruzioni, esperienze, conoscenze

Mentre bolliva in pentola il lavoro di propaganda e nei nostri cervelli il problema del personale, era bello vedere i cari confratelli tutti impegnati a fondo nelle varie missioni e nelle più disparate occupazioni. Impegno comune era di « far onore alla Congregazione » e quindi tutti si studiavano di riattivare non solo le opere rimaste languenti durante « l'interregno », ma di dar vita a nuove attività e a nuove imprese. Si voleva estendere e allargare sempre più la sfera dell'influenza e del prestigio della Chiesa Cattolica nell'Assam. Per me era una vera gioia, visitando le varie stazioni missionarie il vedere il buono spirito e l'entusiasmo di tutti i confratelli nostri.

Costruire! Costruire! Pareva che tutti fossimo invasi dalla febbre di costruire o, come qualcuno argutamente disse « dal mal della pietra ». Si sensiva la necessità di muoverci, di allargarci, di crescere. Per oltre sei anni la Missione dell'Assam aveva dovuto segnare il passo. Ora che l'ordine di rimetterci in marcia era stato dato, da tutti si voleva non solo marciare ma correre.

Bisognava pensare a costruire a Shillong una bella dimora per i novizi che dovevano arrivare per la fine dell'anno; una residenza per le Figlie di Maria Ausiliatrice a Gauhati; un laboratorio di cucito e ricamo per le fanciulle delle Suore di Santa Maria ancora a Shillong, dato che noi avevamo preso il loro per la stamperia. A Raliang urgeva riparare la chiesa cadente e la residenza delle Suore. Come abbiamo visto, la Provvidenza pensò a mandarci i mezzi e anche gli uomini necessari per portare a termine tutto questo fervore di opere e di costruzioni.

Naturalmente ci stava a cuore in modo speciale la casa del futuro Noviziato e Studentato di Filosofia. C'era la difficoltà di trovare un terreno

adatto. Dopo varie e inutili ricerche ci decidemmo di spianare il colle dietro la chiesa. Così avremmo avuto i giovani novizi più vicini. Era un'impresa colossale. Si trattava di tagliare mezza collina. S'incominciò con ardore. Centinaia di uomini e di donne Khasi, (qui le donne lavorano più degli uomini, perchè siamo nel loro « regno », vigendo tra i Khasi il « matriarcato), cominciarono ad asportare la terra coi loro caratteristici « koh » (specie di lunghe gerle portate a spalla e assicurate alla fronte mediante una striscia di bambù). Presto fu fatta una bella spianata e s'iniziarono gli scavi per la Casa della Madonna ossia Our Lady's House.

Nuova esperienza.

Don Bonardi aveva preso la direzione dell'Orfanotrofio di Sant'Antonio e vi aveva messo dentro tutto il suo gran cuore e tutte le sue non comuni abilità. Il numero degli orfanelli era cresciuto. Ora avevano i loro bravi maestri e assistenti. Non erano più « pecorelle senza pastore ». Don Bonardi ci teneva a dar loro un'educazione completa e moderna. Non gli piaceva, per esempio, che gli orfanelli, secondo il costume indiano, mangiassero con le dita della mano! Si sa che in India si mangia il riso facendo uso delle dita della mano destra, essendo la sinistra considerata « impura ».

Avendo ricevuto in dono dall'Italia una grande quantità di posate, il bravo Direttore pensò di provvedere di cucchiaio, coltello e forchetta ogni orfanello. Insegnò loro come farne uso nel mangiare i loro due piatti di riso e « *curry* » (pr. « carì ») al giorno. Il curry è un intingolo a base di spezie e salse molto piccanti. Per deferenza verso il Superiore non dissero nulla e per qualche tempo si sforzarono di far uso di quegli oggetti, venuti da tanto lontano. Ma un bel giorno l'assistente vide che tutte le belle posate erano scomparse! Cosa era capitato? Nessuno fiatava. Poi qualcuno, messo un po' alle strette, confessò che non se la sentivano di mangiare con cucchiaio e forchetta. Era molto più facile, semplice ed anche gustoso far uso delle dita! Ecco: si prepara la pallottola del riso così con tutte le cinque dita; la si intinge nel curry e quindi la si porta alla bocca, e con l'aiuto del pollice la si spinge dentro. Così facile! Con quegli arnesi di ferro era troppo difficile e il cibo sembrava perdere il suo gusto.

— Allora — disse — voi preferite le dita alle posate?

La risposta fu clamorosa e unanime:

— Sì, preferiamo le dita!

— E così sia! — concluse il buon Don Bonardi.

Ma intanto dove erano andate a finire le belle posate venute dall'Italia? Un ragazzo fece un gesto verso il piccolo canale che scorre lì vicino:

— Sono là!

Effettivamente si trovavano tutte nel canale!

Con questo caso « concreto » veniva sollevata la questione dell'adattamento. Eravamo venuti in India per imporre i nostri usi e costumi od eravamo disposti ad abbracciare i loro, almeno quelli che non offendevano la morale e la fede? San Paolo, il grande apostolo delle Genti, aveva già sciolto il problema quando aveva dichiarato di essersi fatto tutto a tutti per tutti portare a Cristo.

L'episodio delle posate ci servì di insegnamento e di norma. Non cercammo più di introdurre cose di nostro gusto e i nostri punti di vista, in materie che non avevano nulla a che fare con la religione. Mangino pure con le mani! Usino pure il « dhoti » al posto dei calzoni! L'importante è che si facciano buoni cristiani.

Il Vescovo anglicano.

Al nostro arrivo a Shillong fungeva da « Vescovo anglicano » il « Right Reverend » Packenwash. Ascetico e un po' originale, questo Vescovo anglicano aveva trovato serie difficoltà coi piantatori inglesi del tè dell'Assam ed aveva dato le sue dimissioni. Si era ritirato in un « *ashram* » (specie di monastero) da lui fondato nell'India meridionale. Morì pochi anni fa all'età di 80 anni. Al suo posto a Shillong venne il Right Reverend Hubbach, persona assai distinta e compita. Suo fratello era governatore delle Province Centrali, ed egli, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, era stato valente ingegnere e Alto Commissario del Porto di Calcutta. Desiderando dedicarsi al servizio di Dio e delle anime, entrò nella società dei « Padri » di Oxford: un'organizzazione religiosa protestante che molto si avvicina alla Chiesa Cattolica. Tali « ministri » osservano il celibato.

Mi trovavo allora a Dibrugarh sull'Alto Brahmaputra in visita a quella sotto-stazione missionaria che, per scarsità di personale, dipendeva da Gauhati, a mille chilometri di distanza. Oggi Dibrugarh è sede vescovile, con una vasta corona di istituzioni e di centri missionari. Fu appunto durante la mia assenza che il Vescovo anglicano, da poco giunto a Shillong, andò alla « Catholic Mission » per una visita, diceva lui, di corte-

sia. Fu accolto da Don Raygasse, il Parroco e Direttore della Casa Prefettizia. Il Right Rev. Hubback dimostrò il suo rincrescimento per la mia assenza e poi chiese una informazione alquanto... originale. Voleva sapere quale designazione avrei preso qualora col tempo fossi diventato vescovo anch'io! Mi sarei chiamato « Vescovo dell'Assam » o « Vescovo in Assam ». Secondo lui la distinzione era importante per evitare in avvenire possibili confusioni e disguidi postali. Se io avessi presa la prima designazione, allora lui avrebbe presa la seconda o viceversa.

Sorridendo, Don Raygasse gli spiegò che i vescovi titolari cattolici non prendono la designazione della regione, ma bensì della città in cui risiedono. Nel caso mio, sarei diventato « Vescovo di Shillong ».

— Oh, allora — esclamò giubilante il vescovo anglicano — io mi chiamerò « Bishop in Assam » (Vescovo in Assam) e tutto sarà a posto!

Quando in seguito avevo occasione d'incontrarlo mi piaceva ricordargli che egli era stato nominato « Bishop in Assam », nel parlatorio della Catholic Mission! Egli rideva di gusto. Non voglio tacere qualche altro episodio riguardante questo buon « vescovo anglicano ». Siccome il suo « ministero » si svolgeva specialmente nelle piantagioni di tè, col tempo egli trasferì la sua sede da Shillong a Dibrugarh. In un'occasione, trovandomi a Dibrugarh, m'invitò nel suo « episcopio » o bishop's House, a prendere un tè. Mentre mi accomiatavo, m'invitò anche a pranzo per la fine di settimana.

Lo ringraziai, ma gli dissi che non potevo venire perchè sarei partito l'indomani.

— E poi — soggiunsi sorridendo — temo che se i miei fedeli mi vedono venir troppo spesso da Lei, comincino a pensare che voglia farmi anglicano anch'io!

— Se c'è un pericolo — rispose serio serio — non è certo da parte sua, ma piuttosto da parte mia.

In un'altra occasione, il Vescovo anglicano si trovava ad Imphal, nel Manipur, ospite di un ufficiale inglese, comandante di quella guarnigione. La sua signora era un'irlandese cattolica, senza peli sulla lingua. Un giorno, mentre erano a mensa, la signora si rivolse al Vescovo e:

— Mi dica un po', Bishop — gli disse su due piedi — come mai Lei tiene la statua dell'Immacolata nel suo ufficio, recita il rosario, crede alla presenza di Nostro Signore nell'Ostia consacrata, la tiene persino nella cassa-forte, permette che i suoi maestri e catechisti si forniscano di medaglie e rosari dal Padre Cattolico e... Lei non si decide a fare l'ultimo passo coll'entrare nella Chiesa Cattolica?

Molto serio e pensieroso il vescovo rispose:

— E lei, cara Signora, vorrebbe che io concludessi che tutte le Ordinazioni che ho fatte sinora sono invalide; che le Cresime che ho date son nulle; e che i sacramenti che ho amministrati sono senza valore?

Tacque un po'; indi mestamente soggiunse:

— La prego signora, non tocchi mai più questo argomento.

Oggi che si parla tanto di avvicinamento e di una possibile unione coi nostri « fratelli separati », questi piccoli episodi ci dicono quanta carità e comprensione dobbiamo usare verso i Protestanti, consapevoli come siamo dei gravi problemi di coscienza che essi devono affrontare. Sì!, dobbiamo usare estrema delicatezza e dobbiamo pregare molto per loro! Quel caro vescovo anglicano, per oltre trent'anni, fino alla morte avvenuta pochi anni or sono, era sempre il primo ad inviarmi gli auguri di buon Natale e di felice Capodanno. Nutro grande fiducia di rivederlo un giorno nella Casa del Padre Comune.

Il terrore dei demoni

Fu nel mese di aprile di quest'anno 1923 che avemmo il grande piacere di accogliere a Shillong il caro e simpatico Don Eugenio Mederlet, allora Direttore e Parroco della nostra Casa di Tanjore, nell'India Meridionale. Don Mederlet, nel 1928, doveva diventar il primo Arcivescovo Salesiano di Madras!

Si è già accennato alle due Case Salesiane di Meliapore e Tanjore, dipendenti dal Padroado. Per poter conoscere meglio lo sviluppo successivo dell'Opera Salesiana in India, mi sembra conveniente dire qui qualche cosa sull'origine di quelle due nostre Case.

Fu nel lontano 1906 che i Salesiani iniziarono il loro lavoro a Tanjore e, due anni più tardi, anche a Meliapore, un sobborgo di Madras. A Tanjore avevano messo su varie opere: una fiorente parrocchia, un orfanotrofio, una scuola media e superiore, ed una rinomata scuola professionale. A Meliapore invece avevano la direzione di un orfanotrofio per ragazzi anglo-indiani. Un particolare da notarsi: queste istituzioni non erano, rigorosamente parlando, « salesiane ». Dipendevano in tutto e per tutto dalla Diocesi di Meliapore, ossia dal Padroado Portoghese in India. I Salesiani erano soltanto « incaricati » di quelle istituzioni, secondo i termini di un contratto, che doveva scadere nel 1928.

Una parola sul Padroado. La città di Madras aveva fino al 1952 una doppia giurisdizione ecclesiastica, come si è già visto per Bombay e Damao. C'era l'arcivescovo di Madras, propriamente detto, che dipendeva dalla Sacra Congregazione di Propaganda e risiedeva presso la sua cattedrale, in Armenian Street, nel sobborgo detto « George Town ». A quattro chilometri di distanza c'era il Vescovo Portoghese, che dipendeva dalla Congregazione Concistoriale e risiedeva presso la bella Cattedrale di San Tommaso Apostolo, oggi Basilica minore, nel sobborgo di Meliapore.

Il Vescovo di Meliapore, agli albori del secolo nostro, era il tanto stimato e venerato Mons. Theotomio de Castro, che poi doveva diventare Arcivescovo di Goa e Patriarca delle Indie Orientali. Egli aveva conosciuto personalmente Don Bosco, essendosi fermato all'Oratorio di Torino mentre da Roma, ove aveva compiuto i suoi studi teologici, tornava in Portogallo.

Quando più tardi venne eletto Vescovo di Meliapore, pensò subito ai Salesiani, e volle ad ogni costo che si prendessero cura di un orfanotrofio per giovani indiani nella città di Tanjore, molto più a sud di Madras. Andò personalmente a Torino a perorare la sua causa e ottenne dal Ven. Don Rua la promessa di un gruppetto di Salesiani. Questi infatti sotto la guida dello zelante Don Giorgio Tomatis, nativo di Cuneo, dovevano giungere a Tanjore appunto nel 1906.

Curioso il modo in cui, due anni più tardi, Don Mederlet doveva « fermarsi » in India. Nel 1908 egli era direttore della nostra Casa di Liegi nel Belgio. Desideroso di recarsi in missione, i Superiori lo avevano destinato alla Cina. Da notarsi che, insieme con Don Tomatis, era venuto a Tanjore Don Vigneron, grande amico di Don Mederlet. Quest'ultimo chiese e ottenne dai Superiori il permesso di passare per l'India, nel suo viaggio verso la Cina, per poter rivedere il suo caro amico. Purtroppo però giunse in tempo solo per assistere ai funerali di Don Vigneron, ch'era morto durante un'operazione di appendicite, cambiatasi in peritonite. Allora Don Tomatis telegrafò a Torino chiedendo ai superiori il permesso di trattenere con sè Don Mederlet al posto del confratello defunto. La risposta fu favorevole e così Don Mederlet « rimaneva » in India. Lo stesso anno assumeva la direzione dell'Orfanotrofio di Tanjore, perchè Don Tomatis andava ad iniziare l'opera di Meliapore, che il buon Mons. Theotomio de Castro ci aveva affidato, un orfanotrofio cioè per giovani anglo-indiani. Sempre mirabili le vie della Provvidenza!

La visita a Shillong di Don Mederlet col suo storico barbone ci riempì di grande gioia. Egli era ormai un veterano coi suoi 14 anni d'India. Noi tutti lo guardavamo con ammirazione e venerazione. Stava per recarsi a Torino e così lo caricammo di richieste e di un cumulo di notizie da portare ai nostri amati Superiori. Fu durante questa sua visita che Don Mederlet ci assicurò che alcuni novizi indiani sarebbero venuti per la fine dell'anno da Tanjore per unirsi a quelli che si aspettavano dall'Italia.

Mi piace qui raccontare un'avventura « diabolica » che capitò a Don Mederlet qualche anno dopo, e che gli meritò il titolo di *« il terror dei demoni »*.

Nel villaggio di Nidamangalam, tra Tanjore e Negapattinam, viveva una famiglia cattolica, che si diceva tormentata e perseguitata dagli spiriti malefici. Se ne vedevano di tutti i colori: rumori infernali, grida spaventevoli, sbattacchiamenti di porte e di finestre, tegole che volavano per l'aria, utensili e mobili che si spostavano senza che si vedesse anima viva... Questo si ripeteva di giorno e di notte, sicchè nessuno della famiglia poteva prender un po' di riposo. Erano terrorizzati, e non sapevano più che cosa fare. Alla fine andarono a trovare il loro parroco Don Mederlet, a Tanjore, e lo pregarono di andare a benedire la loro casa e a scacciare via i demoni.

Don Mederlet volle prima accertarsi della cosa. Si recò sul posto e fu ricevuto dagli « spiriti » con un frastuono assordante, con una pioggia di tegole e d'iscrizioni indecifrabili sui muri della casa. Ora non aveva alcun dubbio: si trattava realmente di spiriti malefici. Ritornò a Tanjore promettendo di tornare l'indomani per fare gli esorcismi. Intanto raccomandò che tutti, cristiani e pagani, invocassero la Madonna e la pregassero con fervore. La Regina dei Cieli era molto più potente di tutti gli spiriti dell'inferno.

L'indomani eccolo di ritorno, vestito di cotta e stola, accompagnato da un altro sacerdote e da due chierichetti. La notte prima aveva passato lunghe ore in preghiera ed ora si sentiva calmo e tranquillo. Come il giorno prima fu accolto da urla infernali e da una pioggia di tegole. Strano però. Nessuna lo toccava e, cadendo in terra, nessuna si rompeva. Una gran folla si era radunata di fronte alla casa degli spiriti, come ormai tutti la chiamavano. Tutti stavano osservando, pieni di spavento. Don Mederlet invita i presenti a pregare e poi, dopo aver invocato la Vergine Ausiliatrice, incomincia le preghiere di rito: gli esorcismi. Non l'avesse mai fatto! Le urla si fanno più disperate: le iscrizioni compaiono e scompaiono sulle pareti della casa; le tegole volano da ogni parte, sicchè il tetto è quasi scoperto. Molti fuggono spaventati.

Don Mederlet con si scompone. Egli ha la massima fiducia nell'aiuto di Maria Ausiliatrice. È deciso di spuntarla, e riprende con voce forte e sicura le preghiere rituali. Le urla diminuiscono; le tegole non volano più: anche le iscrizioni svaniscono. Breve pausa e, per la terza volta, il Sacerdote intona gli esorcismi. Si sente di nuovo un fracasso « indiavolato ». Sembra che la terra tremi e voglia aprirsi. Ma è solo un istante. Poi tutto si fa quieto e subentra un silenzio assoluto. Don Mederlet termina

le preghiere e fa un giro intorno alla casa, aspergendola abbondantemente di acqua lustrale. Poi, rivoltosi ai membri della famiglia « perseguitata », che non si erano ancor riavuti dallo spavento, disse con forza:

— Ora occupate pure la casa e non temete più: non vi sono più diavoli e non vi faranno più ritorno. Tenete alla parete quest'immagine di Maria Ausiliatrice. Essa è il terrore dei demoni!

Così fu. Quella casa non subì più alcuna vessazione diabolica.

La vendetta del demonio

Ma il demonio cercò di vendicarsi del Missionario Salesiano che l'aveva spodestato. Don Mederlet, qualche tempo appresso volle recarsi al famoso santuario Mariano di Vellangany, la Lourdes indiana, distante circa 50 Km. da Tanjore. Desiderava fare un pellegrinaggio per ringraziare la Madonna della grazia che gli aveva concessa. Aveva con sè un giovane sacerdote salesiano indiano, Don Mariaselvam. Ambedue conoscevano bene il Santuario per esservi stati altre volte a guidare i pellegrinaggi e anche a fare gli Esercizi Spirituali. Giunsero ad ora tarda quando tutto era buio. Il Rettore del Santuario rivoltosi a Don Mederlet gli disse:

— Andate ad occupare l'ultima camera a sinistra — quella riservata ai Vescovi.

Don Mederlet si dirige verso la camera assegnatagli, apre la porta, vi si introduce, vuol deporre la valigia, quando il pavimento cede e precipita al pianterreno, tra un nugolo di polvere e calcinacci. Don Mariaselvam, che stava per occupare la camera attigua, a tutto quel fracasso corre sul posto e anche lui precipita al pianterreno. Accorsero il Rettore, il catechista e il sacrestano: e anch'essi, nel buio fitto, sarebbero precipitati, se Don Mederlet stesso di sotto non li avesse messi in guardia:

— Venite giù a liberarci da questa prigione, — gridò — il diavolo me l'ha fatta!

Corsero tutti giù al pianterreno. Non potendo aprire la porta ch'era impedita da un mucchio di rottami, dovettero sfondare una finestra e da essa i nostri due « acrobati » poterono finalmente uscire. Erano un po' scossi ma del tutto illesi: neanche una scalfittura. La Madonna li aveva realmente protetti. La mattina dopo Don Mederlet fu il primo in chiesa a dire la Messa di ringraziamento.

Un ingegnere venuto sul posto per esaminare la causa di quell'incidente trovò che le « formiche bianche » o termiti avevano divorato parte delle travi che sorreggevano il pavimento. Di qui il cedimento e la caduta. Don Mederlet, col suo consueto buon umore, rivoltosi all'ingegnere disse:

— Certamente c'era qualche diavolo rosso o nero tra quelle formiche bianche. Ma me la pagherà!

Difatti Don Mederlet si prendeva una bella rivincita il mese dopo, battezzando ben 35 pagani.

Pensieri di Gandhi sull'astinenza.

— So per esperienza personale che la castità è facile per chi è padrone della gola.

— Digiunare per purificare se stessi e gli altri è una vecchia regola che durerà finchè l'uomo crederà in Dio.

— È strano che ordinariamente la coscienza umana non condanni gli schiavi della gola. Si condannano i falsi, i fannulloni, gli impuri e non si stima male il mangiare senza moderazione.

— Chi riesce a dominare la gola può facilmente esser signore anche degli altri istinti.

— L'uomo non è stato creato per mangiare. Osservate gli animali: non si nutrono mai per soddisfare il palato, nè riempiono mai lo stomaco fino al vomito; calmano unicamente la fame.

— L'uomo è il solo che presta un culto al proprio ventre, per questo è condannato a soffrire malattie.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Assam

Era giusto e doveroso che nell'Assam venissero anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Non era forse questa la Missione di Maria Ausiliatrice? Non ci aveva l'Ausiliatrice preceduti per preparare la via non solo ai Figli di Don Bosco, ma, naturalmente, anche per le sue Figlie predilette? Noi sentivamo molto la loro mancanza. Esse avrebbero trovato nell'Assam un campo assai vasto per le loro attività.

È vero che le Suore di N. S. delle Missioni avevano sostituito le Suore Salvatoriane a Shillong e ultimamente anche a Raliang. Ma a Gauhati, per esempio, le Catechiste Missionarie di Maria non erano state sostituite. Da anni nessuno si curava della gioventù femminile. E poi tanti e tanti altri posti col tempo avrebbero avuto bisogno dell'opera delle Suore. Io ero convinto che una missione, dove le Suore fossero assenti, era incompleta.

Scrissi pertanto alla Rev.ma Madre Daghero, Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, proponendo d'incominciare al più presto una loro opera a Gauhati. Verso la fine di agosto mi rispondeva accettando la proposta e assicurandomi che avrebbe inviato le Suore prima della fine dell'anno.

Fu lo stesso Don Mederlet, che il quattro dicembre, di ritorno dal suo viaggio in Europa, accompagnò le prime Figlie di Maria Ausiliatrice destinate per l'Assam. Esse erano state precedute da un altro gruppo destinato a Tanjore. Le nostre Suore furono gentilmente ospistate a Bombay dalle Suore di Santa Croce e a Calcutta dalle Loretine. Per bella coincidenza, arrivarono a Shillong la sera dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione. Chi le guidava era l'ottima Madre Innocenza Vallino che, nei lunghi anni passati in Sicilia, pareva avesse acquistato un po' del temperamento focoso dell'Etna!

A Shillong si fermarono pochi giorni. Ardevano dal desiderio di mettersi subito al lavoro. Nel frattempo avevamo a Gauhati rinnovato e allargato l'antico fabbricato delle Catechiste Missionarie, e così le Figlie di Maria Ausiliatrice vi trovarono una decente ampia dimora. Si applicarono subito allo studio dell'inglese e dell'indostano, ma prima ancora di apprendere i rudimenti di quelle lingue, le buone Suore, persuase che gettandosi in acqua s'impara a nuotare, si immersero, piene di zelo, nel lavoro. Suor Giulia, di un'attività straordinaria, diede vita ad un oratorio femminile, che presto ebbe anche la sua bella squadra ginnica. Sorse pure l'orfanotrofio, il laboratorio, l'ambulatorio; e così quei locali, che noi pensavamo molto vasti, divennero presto molto angusti. Ciò che attirava l'ammirazione generale era il veder le Suore bianco-vestite visitare l'ospedale governativo, e passare da una corsia all'altra come una visione di Angeli.

La loro Superiora in particolare, Madre Vallino, era esuberante di vita e di entusiasmo. Senza conoscer ancora la lingua, cominciò a visitare i villaggi circonvicini e parlando un miscuglio di piemontese e siciliano accompagnati da grande abbondanza di segni e di gesti, riusciva in qualche modo a farsi capire.

Si avverava appuntino quanto avevo detto dal pulpito di Maria Ausiliatrice a Torino che « noi ci saremmo fatti capire dalle genti dell'Assam parlando il linguaggio del cuore ».

Madre Vallino, che ora riposa nel camposanto di Gauhati, rimane per noi tutti una figura leggendaria e « apostolica ». La rivedo, ritta in piedi, con la mano alzata in un largo gesto di benedizione — come una sacerdotessa dei tempi antichi — presso numerosi indigeni in ginocchio, che le dicono:

— *Sistar, ashis* (sorella, benediteci!).

Oggi (1964) le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno in India due Ispettorie con oltre 300 Suore, e fanno un bene immenso con le loro 30 e più istituzioni, da Dibrugarh al Manipur, da Gauhati a Madras.

Da sogno a realtà

1924

Sin dai primi mesi del nostro arrivo nell'Assam avevo sognato l'arrivo di reclute giovanissime, di veri ragazzi, che, pieni di entusiasmo e di tempo libero, si mettessero ad apprendere le lingue, gli usi e i costumi del luogo; e così, ordinati poi sacerdoti, potessero esser pronti alla missione loro affidata.

Come si è visto, avevo insistito e quasi forzato la mano dei Superiori perchè ci mandassero dei giovani ardimentosi ad iniziare sul posto il loro noviziato. Ora questi « giovani ardimentosi », guidati da Don Stefano Ferrando, un eroico ufficiale della Prima Guerra Mondiale, decorato di medaglia d'argento, stavano per giungere a Bombay. Erano otto aspiranti-novizi, assistiti dal chierico professo, Giuseppe Foglia. Quella spedizione missionaria è rimasta storica, non solo perchè la prima del genere, ma per il fatto che il capo-spedizione, Don Ferrando, doveva poi diventar Vescovo di Shillong, e due dei « novizi » dovevano diventare, uno Oreste Marengo, il primo Vescovo di Dibrugarh e di Tezpur; l'altro, Eligio Cinato, il primo Ispettore Salesiano delle Case e Missioni dell'India meridionale.

Per buona sorte, avevamo trovato a Bombay un bravo signore cattolico, per nome Aranha, capo di un'agenzia di viaggi, che si prendeva cura delle spedizioni missionarie in arrivo. Il Sig. Aranha ci fu di grandissimo aiuto, finchè nel 1928 ci stabilimmo a Bombay. Egli pensava a ritirare i bagagli e a sistemare i nostri sui treni diretti per Calcutta. Fu lui a ricevere questa quarta gloriosa spedizione, dei cui componenti nessuno capiva una parola d'inglese, e fu lui ancora che condusse i nuovi arrivati alla stazione centrale, li mise in treno e, consegnando loro dei cestini di commestibili, cercò di far loro capire che dovevano servire per due giorni. Ma i giovanissimi avevano buon appetito e poi non potevano concepire che Calcutta

fosse tanto lontana! Fatto sta che consumarono tutto quel ben di Dio nel primo giorno. Ad ogni stazione scendevano per vedere se fossero già arrivati a Calcutta. Ed invece passa un'altra intera notte, un altro intero giorno di treno e Calcutta non arriva; e non c'era più nulla da mettere nello stomaco! Due giorni dopo la partenza da Bombay entrarono in una grande stazione. Uno scese per risalire di nuovo e dire sconsolato:

— Non siamo ancora a Calcutta, ma a Platform!

Il giovincello aveva preso la parola « piattaforma » per il nome della città! Meno male che ad attenderli sulla « platform » c'era il nostro Don Gil, che li chiamò subito giù. Essi lo circondarono non già per dargli notizie di Torino o chiedergli notizie dell'Assam, ma per dirgli che avevano una fame da lupi, perchè non mangiavano da 24 ore! Don Gil mostrò il vagone attaccato al loro e ridendo di gusto disse:

— Ma non avevate visto che eravate vicini al vagone ristorante? Ora dovete tenervi la vostra fame e seguirmi all'altra stazione di Sealdah per prendere il treno per l'Assam. Non c'è tempo da perdere.

C'era ad attenderli l'autobus del collegio di PP. Gesuiti. Così dovettero caricare su ogni cosa e mettersi di nuovo in viaggio. Attraversando le grandi e belle vie di Calcutta per giungere alla stazione, nessuno aveva occhi per guardare dal finestrino le « grandi meraviglie ». Sbadigliavano e sognavano un buon pranzo. Finalmente, qualche ora dopo, sistemati nell'altro treno, Don Gil li condusse nel vagone ristorante. C'erano dei panini ben disposti sulle tavole. Prima che arrivasse il cameriere con la zuppiera, tutti quei bei panini scomparvero in men che non si dica. Il cameriere rimase sbalordito perchè non gli era mai capitata una cosa simile. Chiamò il gerente del vagone ristorante. Questi, un ottimo cattolico goanese, rise contento e fece portare subito altri panini e doppie pietanze. Don Gil gli aveva spiegato la ragione di quella fame da lupi e l'altro era felice di vedere tutta quella gioventù affamata, ma allegra e spensierata.

Mi trovavo a Pandù, sulla riva sinistra del Brahmaputra, ad attenderli. Dal traghetto, ancor discosto, Don Ferrando mi diceva i nomi e anche le qualità dei cari novizi e tutti gridavano la loro gioia nell'essere finalmente arrivati nel paese dei loro sogni: l'Assam. Appena scesi a terra, tutti mi circondarono e mi assalirono con domande di ogni genere. Mi colpì uno con due occhi celesti e buoni che mi fissava da capo a piedi senza proferir verbo. Gli chiesi:

— Perchè mi guardi in quel modo?

Ed egli con tutta semplicità:

— Io la pensavo più grande.

— Vuoi dire più alto? Mio caro, non sai che Napoleone diceva che gli uomini non si misurano col metro?

Tutti ridemmo di gran gusto. (Oh, come vorrei che il novizio dagli occhi celesti e buoni, allontanatosi dalla casa paterna, potesse leggere queste pagine e comprendere tutto l'affetto che questo suo antico Padre ancora gli porta!).

Il nostro buon amico, Sig. Pierroz, aveva messo a disposizione dei novizi due belle automobili e, dopo aver pranzato presso la nostra Missione di Gauhati, proseguimmo tutti per Shillong. Vi giungemmo la sera. Il ricevimento non poteva essere più cordiale e solenne. La facciata della chiesa era illuminata; la banda strumentale faceva echeggiare le sue allegre note; le campane suonavano a distesa; i giovani khasi cantavano a squarciagola e ripetevano:

— Benvenuti, benvenuti, *Brodar* (Fratelli).

Eravamo tutti tanto felici, e tutti entrammo in chiesa per cantare un solenne *Te Deum*. Il sogno era divenuto una consolante realtà.

Inizio del Noviziato.

Non si giudicò opportuno dar subito inizio al noviziato. Le feste natalizie e di capodanno, l'Epifania, ecc. portavano qualche distrazione. E poi i novizi, appena arrivati dall'Europa, smaniavano di vedere qualcosa di quest'India « misteriosa ». Dovevano anche arrivare da Tanjore alcuni novizi indiani.

A questo proposito è doveroso ricordare quanto i nostri fratelli dell'India meridionale fecero per avere vocazioni. Essi si misero a cercarle e a coltivarle sin dai primi anni del loro arrivo in quella regione. A rigore non avrebbero potuto farlo, non essendo quella una missione affidata alla Congregazione Salesiana; ma chi può impedire ad un Salesiano di gettare il seme della vocazione ovunque si trovi?

Le nostre case di Tanjore e Meliapore, trovandosi sotto il Padroado dipendevano in origine dall'Ispettoria del Portogallo. In quei primi anni ebbero la visita di Don Cogliolo, ispettore salesiano in Lisbona, di ritorno dalla sua visita alle nostre opere di Macao in Cina. Egli approvò la scelta di tre ottimi elementi che sarebbero andati in Portogallo a fare il loro noviziato. Erano: *Luigi Karamai, Maria Arulsamy* e *Ignazio Muthu*. Il primo

che dava le più belle speranze, morì durante l'anno di noviziato. Il secondo, divenuto Sacerdote, chiese in seguito di venir incardinato nella diocesi di Meliapore. Morì dopo qualche anno. Il terzo, il caro e simpatico Don Ignazio Muthu, è ancora vivente ed arzillo alla sua bella età di 84 anni. È chiamato da tutti affettuosamente « *Tata* » ossia « Zio »; e tutti gli vogliono bene. In occasione di qualche festività Don Ignazio ci rallegra con le sue canzoni portoghesi e coi ricordi di quell'anno di noviziato (1911) quando scoppiò a Lisbona la rivoluzione, ed egli venne gettato in un campo di concentramento, dal quale fu liberato per l'intervento del console inglese. Andò a finire il noviziato ad Ivrea, in Italia.

In seguito alla rivoluzione portoghese, le due Case Salesiane dell'India passarono sotto l'Ispettoria Romana. Fu appunto a Genzano di Roma che andò, nel 1919, l'aspirante salesiano Paolo Mariaselvam a fare il suo noviziato. Avendo già compiuti gli studi di filosofia nel seminario diocesano di Meliapore, frequentò in seguito il Collegio Lateranense per il corso di teologia. Ordinato sacerdote e addottoratosi in Sacra Teologia, nel 1923, ritornava in India assieme a Don Mederlet, che guidava il primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice, destinate all'Assam.

Don Mariaselvam era un'anima eletta. Fu per me motivo di viva gioia il consacrarlo Vescovo della nuova diocesi salesiana di Vellore trent'anni dopo. Purtroppo però lo zelante Pastore, dopo solo 15 mesi, nel giorno della festa del Sacro Cuore 1954, per un tumore maligno al cervello, veniva strappato alla sua Diocesi e al nostro affetto. Fu uno dei dolori più grandi della mia vita. Mons. Mariaselvam aveva passato con me molti anni, sempre leale, fedele, affezionato, prima come parroco, quindi in qualità di ispettore scolastico diocesano, tesoriere, cancelliere, Vicario generale, Amministratore dell'Archidiocesi, durante la mia assenza. Nessuno era stato così ben preparato come lui per dirigere una diocesi! Sia fatta la volontà di Dio!

Nel gennaio del 1924 arrivarono dal Sud i quattro novizi, tra cui il chierico Giuseppe Sandanam, fratello di Mons. Mariaselvam, ed il caro coadiutore Saverimuthu. Il noviziato, preceduto da una muta di Esercizi Spirituali, ebbe inizio il 20 gennaio. Don Giovanni Deponti era stato nominato Maestro, Don Ferrando, Socio, e il chierico Foglia assistente. Erano 13 novizi: 8 venuti dall'Italia, 4 dal Sud India e il chierico Douglas Wollaston, anglo-indiano, la prima vocazione dell'Assam.

Il noviziato era accomodato, alla bell'e meglio, nel vecchio fabbricato che aveva servito in parte da scuola di ricamo e cucito per le alunne della

scuola di Santa Maria. Si erano adibite a refettorio e cappella due stanze nell'ala destra della Casa Prefettizia. Ma presto i cari novizi si sarebbero sistemati nella magnifica « Casa di Nostra Signora » che stava sorgendo dietro la chiesa parrocchiale. Qualche settimana dopo l'inizio del noviziato, si tenne una bella funzione che commosse tutti: l'imposizione della veste talare a Douglas Wollaston. Gli altri l'avevano già ricevuta, chi in Italia e chi nel Sud India. Così si chiudeva il secondo anno di missione.

Pensieri di Gandhi sul lavoro che è preghiera.

Se quando si immerge la mano nel catino dell'acqua

se quando si attizza il fuoco col soffietto

se quando si allineano interminabili colonne di numeri al proprio tavolo di contabile

se quando, scottati dal sole, si è immersi nella melma della risaia

se quando si è in piedi davanti alla fornace del fonditore
non si realizza proprio la stessa vita religiosa che se si fosse in preghiera in un monastero,
il mondo non sarà mai salvo

Nuove iniziative

Al nostro arrivo in Assam trovammo un numero sparuto di « catechisti ». Cercammo di animarli ed incoraggiarli, persuasi come eravamo che senza il loro ausilio noi avremmo potuto fare ben poco. Per essi tenemmo una muta di esercizi spirituali. Il « catechista » in terra di missione non è soltanto colui che insegna il catechismo, ma è la vera *longa manus* del Missionario. Una specie di parroco-laico, se si può usare tale espressione. Egli è a capo di uno o più villaggi. Guida le preghiere in chiesa, visita gli ammalati nelle case, spesso è anche il maestro del villaggio, prepara i catecumeni per il battesimo, assiste i moribondi e seppellisce i morti. Talvolta deve anche supplire il sacerdote nella benedizione dei matrimoni. Mi convinsi presto che soltanto con un numero forte di catechisti bene attrezzati e preparati, si poteva affrontare l'opera di evangelizzazione.

Fu in questo periodo di tempo che il P. Gavan Duffy lanciava un'ardita e originale idea che io condividevo in pieno. Si trattava appunto di un'opera apostolica per la formazione e il mantenimento dei catechisti. P. Duffy la chiamò in un primo momento *« Spes Nova »*. Poi venne proposta a Roma come una quarta Opera Missionaria Pontificia sotto il nome di *Opus Sancti Pauli ad Gentes*. Qualcosa come l'*Opus Sancti Petri* per la formazione del clero indigeno.

Purtroppo incontrò ostacoli e difficoltà senza numero. Io ne parlai nel 1927 al nostro Visitatore straordinario Don Pietro Ricaldone, facendogli vedere la necessità assoluta per noi missionari di avere buoni e numerosi catechisti. Ne scrissi e ne parlai anche a Roma e altrove. Ho trovato ovunque consensi e incoraggiamenti.

L'apostolato della buona stampa.

Per la festa dell'Ausiliatrice avevamo ripreso la stampa del periodico mensile *Ka Jing Kristan* (La Famiglia Cristiana), iniziato dai buoni PP.

Salvatoriani. Era stato per molti anni il portavoce della Missione e il *Defensor Fidei* specie contro gli attacchi dei protestanti. Da 6 anni non aveva più visto la luce. Noi gli infondemmo nuova vita e lo lanciammo di nuovo sulle vie dell'apostolato cattolico. Desideravamo altresì che diventasse una specie di organo ufficiale dei Cooperatori salesiani tra i Khasi.

Scintille Assamesi.

Parlando dell'apostolato della Buona Stampa mi pare opportuno accennare qui ad un'altra iniziativa del genere. L'idea sorse nel nostro noviziato. Questo andava a gonfie vele. C'era entusiasmo, fervore e seria applicazione nello studio delle lingue, ma specialmente in una soda formazione salesiana. I nostri novizi erano così felici che sentivano il bisogno di esprimere in qualche modo questa loro felicità. « *Bonum est diffusivum sui* ». Così pensarono a dar vita ad una pubblicazione, che fosse come un organo di unione tra il loro noviziato di Shillong e tutte le altre case di formazione del mondo salesiano. Nel loro giovanile entusiasmo credevano che tutto il mondo dovesse pensare a loro e all'Assam! A quest'organo diedero il nome di « Scintille Assamesi », ed ecco quanto appare nel suo numero dell'8 aprile 1924 come articolo di presentazione:

COME NACQUE L'IDEA

Ancora una novità — osserverà qualcuno nel ricevere « *Scintille Assamesi* », che vuole essere l'organo di unione del Noviziato salesiano di Assam con tutte le case salesiane di formazione.

L'idea venne allorquando, giunti i primi novizi in Shillong, non facevano che ripetere:

— Oh, se sapessero a Penango, ad Ivrea, a Foglizzo, a Torino, a Verona... (e si nominavano tanti altri luoghi) com'è bello l'Assam e come vi si sta bene, tutti prenderebbero d'assalto il Lloyd Triestino.

Ebbene, pensò qualcuno, si farà sapere dovunque come si sta, cosa si fa, come si fa qui in Assam. La corrispondenza privata dura quanto l'entusiasmo ed il fervore; un impegno regolare dà maggior profitto.

All right!... Sì, un organo di unione tra noi e gli amici tutti dei Noviziati, delle Case per aspiranti ecc. Si fece un concorso per trovare un nome. Si decise di prendere il più modesto, che leggete in capo a questo foglietto: « Scintille Assamesi ».

— E quante volte ci faremo sentire?

— « Ad libitum » — osservò qualcuno.

— No! — rispose uno più prudente — l'irregolarità non entri mai in Assam, ci vuole una data fissa.

— *Very well!*... allora l'8 di ogni mese, in onore di Maria SS. Immacolata, sotto la cui protezione è messo il nostro noviziato.

Tutti approvammo e oggi, 8 aprile, appare per la prima volta il nostro Foglietto, che, dando a tutti i suoi amici un saluto fraterno, desidera che l'unione dei sentimenti, dei pensieri e dei cuori, di cui « Scintille Assamesi » vuole essere il legame, sia rinvigorita dall'unione quotidiana nella preghiera, sotto il manto dell'Ausiliatrice Immacolata e nel Cuore Santissimo di Gesù.

Le case di formazione, cui giungerà questo primo numero, saranno tanto cortesi d'inviarci subito una parolina perchè si possa presto entrare in contatto diretto e rendere il nostro Foglietto, sin dal suo terzo numero, « organo di relazioni, proposte, incitamenti vicendevoli » e dargli subito l'impronta che deve rivestire principalmente, ossia « Organo di unione tra il noviziato assamese e le Case Salesiane di formazione » per incitarci maggiormente al bene ed all'apostolato sotto la bandiera del nostro Ven. Padre Don Bosco.

Ma il nostro povero Foglietto non doveva avere lunga vita! Avevamo fatto male i nostri conti. Forse si temette che tutti i novizi del mondo salesiano, entusiasmati dalla lettura di « Scintille Assamesi », facessero realmente domanda di venire in Assam e prendessero d'assalto il Lloyd Triestino. Fatto sta che dopo neppure due anni di vita le nostre « Scintille », incominciate con tanto entusiasmo, si spensero. Ma ciò che non si spense mai fu il fervore e l'entusiasmo, che continuò sempre ad ardere nel nostro Noviziato di Shillong.

L'eclissi lunare.

Già che parliamo dell'eclissi del nostro giornalino mi viene alla memoria l'eclissi lunare che avvenne quell'anno proprio durante una muta di Esercizi Spirituali. Si era permesso ai novizi di affumicare pezzi di vetro per meglio vedere lo strano spettacolo. Eravamo tutti intenti a guardare la luna, quando tutto di un tratto si sentì un fracasso indiavolato. Da tutte le parti si sentiva la gente urlare e battere tamburi, bidoni di benzina, casseruole o dei pezzi di bambù. Ci guardammo meravigliati. Che cosa poteva significare tutto quel baccano? Lo comprendemmo più tardi, quando ci fu spiegato che, secondo la credenza popolare, l'eclissi era dovuta ad un grosso rospo, che periodicamente dà la scalata al cielo con l'intenzione di mangiarsi la luna! Allora gli uomini devono fare il massimo baccano per spaventare la bestiaccia e impedirle così di mangiarsi la benefica luna!

Per i più poveri.

Una delle nostre iniziative di quell'anno fu la cura e la sistemazione dei più poveri e diseredati. Ricordando le parole di Gesù che considera come fatto a sè quanto si fa per i più piccoli e i più poveri dei suoi fratelli, e convinti che per meritarci la carità degli altri bisogna che esercitiamo la carità noi per primi, ci occupammo subito degli orfanelli e dei vecchi, bisognosi di aiuto. Alla fine di quell'anno (1924) contavamo già cinque orfanotrofi con 162 orfanelli e orfanelle.

I PP. Salvatoriani avevano costruito una casetta-ospizio per vecchi ed infermi con due camerette, una per gli uomini e l'altra per le donne. Con la loro partenza l'ospizio venne chiuso e cadde quasi in rovina. Lo rimettemmo in piedi ampliandolo, così che potesse raccogliere un maggior numero di vecchi. Trovammo anche alcune brave fanciulle, desiderose di dedicarsi al servizio del buon Dio pur rimanendo nel mondo, che a turno si prendevano cura dei poveri vecchi. L'ospizio conosciuto sotto il nome di « Casa di S. Vincenzo » doveva prender maggior vita e sviluppo l'anno appresso con l'arrivo di Don Vendrame, che fu un altro Vincenzo de' Paoli. Oggi il piccolo ospizio di quei tempi è diventato un vero Ospedale, ove le Suore Missionarie di Cristo Re esercitano il loro magnifico apostolato. S. Ecc. Mons. Ferrando lo considera come la pupilla dei suoi occhi.

Cooperatori Salesiani

Le profetiche parole di Don Bosco: « Cooperatore Salesiano diventerà sinonimo di buon cristiano » ci risuonavano spesso all'orecchio e ci spronavano a fare qualche cosa in questo campo.

Se fossimo riusciti a fare dei nostri fedeli altrettanti cooperatori salesiani, avremmo avuto *ipso facto,* secondo la promessa di Don Bosco, dei « buoni cristiani ». Si era anche all'epoca in cui Pio XI lanciava l'idea dell'*Azione Cattolica* e, nel nostro pensiero, i Cooperatori Salesiani avrebbero dovuto incarnare appunto il desiderio del Sommo Pontefice.

Già nel mese di maggio si tenne a Shillong un congressino per trattare dell'insegnamento del catechismo e per gettare le fondamenta della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Ecco quanto scrivevo al nostro venerato Rettor Maggiore in data 20 novembre 1924:

Amatissimo Padre,

« Nel maggio scorso, come Le fu già scritto, in occasione della festa di Maria Ausiliatrice, si pensò di radunare un piccolo congresso di cattolici khasi, per agevolare la diffusione dell'istruzione religioso-catechistica. Avevamo allora terminato di stampare un nuovo e completo « Piccolo Catechismo » in lingua khasi, che meglio rispondesse ai bisogni del popolo. Non le dico quanto sia riuscito il Congresso e come tutti, Missionari e fedeli, ne siamo usciti pieni di entusiasmo. Ci parve di essere ai primi tempi della Chiesa, quando tutti, pastore e fedeli, formando un cuore solo e un'anima sola, si eccitavano al bene nelle frequenti riunioni e prendevano tutti la parola, esprimendo con semplicità e candore tutta l'anima loro.

Uno dei temi maggiormente discussi fu la *gara catechistica*: e si decise che in ogni paese i catechisti avrebbero indetto gare generali, e che tutti i premiati dei vari villaggi si sarebbero recati ogni anno a Shillong, in occasione della processione del Corpus Domini, che qui si fa in ottobre o novembre, per prender parte ad una gara generale sotto la presidenza del Prefetto Apostolico. Tutti avrebbero ricevuto un premio, e un premio specialissimo chi fosse riuscito il « Principe » della bella competizione.

Vuol crederlo? Presero parte alla prima gara madri e padri di famiglia con i loro figlioli, e gli stessi catecumeni: ed era quanto mai commovente vedere sugli stessi banchi famiglie intere, dai genitori ai bambini di 8 anni, e tutti rispondere con tanta franchezza e sicurezza da strappare gli applausi. Ciò che fu più sorprendente si è che si dovette chiudere la gara senza poter proclamare nessun « Pricipe ». Una trentina sapevano così bene il catechismo che non si riuscì a scegliere il massimo vincitore.

Tra questi vi furono molti dei nostri orfani e orfane, e anche due bimbi della Santa Infanzia, un maschietto e una bambina, che sapevano la loro parte a meraviglia. Le unisco la fotografia dei premiati a pari merito, dove vedrà anche delle madri di famiglia con i loro figli, e dove son parecchi catecumeni che saranno battezzati in dicembre.

Un altro punto che si discusse a lungo fu l'*Organizzazione dei Cooperatori Salesiani tra i Khasi*. L'idea è tutta speciale ed il mezzo di effettuarla alquanto nuovo, ma vogliamo che in Assam si avveri presto il detto di Don Bosco: « Verrà il giorno in cui il nome di cooperatore salesiano sarà sinonimo di buon cattolico! ».

Ecco le linee e direttive principali:

1) Tutti i cristiani saranno arruolati tra i cooperatori.

2) Tutti avranno il regolamento della Pia Unione, e sotto la guida del Catechista nei villaggi e dei missionari nei centri, compiranno nel miglior modo che sarà possibile le pratiche consigliate, l'esercizio di buona morte, ecc.

3) Tutti saranno apostoli e catechisti, ed aiuteranno il Missionario secondo i vari bisogni.

4) Organo di movimento e di direzione sarà il periodico « *Ka Jing Kristan* » (La Famiglia Cristiana).

5) Propagheranno l'amore all'Ausiliatrice e la devozione al SS. Sacramento.

Ci siam già messi al lavoro, non tanto facile, ma con la grazia di Dio speriamo di arrivare a qualche cosa. A questa Associazione verranno ad innestarsi le varie Compagnie Religiose per la parte spirituale e tutte le Associazioni per quella materiale, come cooperative, banche, ecc.

Non le pare consolante, amatissimo Padre? Ebbene, faccia pregar molto, anzi moltissimo, e chieda ai buoni di aiutarci anche materialmente, perchè anche questo genere di apostolato ha bisogno di molti mezzi materiali per esser sostenuto convenientemente.

Il suo aff.mo figlio in C. J.

Sac. Luigi Mathias, *Prefetto Apostolico*

Purtroppo anche questo progetto presentò praticamente delle difficoltà. « *Hominem non habeo* » diceva amaramente il paralitico della piscina probatica. Anche un superiore deve ripetere spesso queste melanconiche parole. Eravamo ancor troppo pochi: tutti sovraccarichi di lavoro e di responsabilità. Il progetto richiedeva in pratica qualcuno che si fosse preso cura costante del movimento. L'anno seguente, è vero, si tenne il primo Congresso dei Cooperatori Salesiani a Laitkynsew durante le vacanze dei nostri chierici. Don Bars ne fu l'anima e lo spirito organizzatore. Il mo-

vimento ebbe qualche sprazzo di luce, ma non di consistenza. Non tutti ne avevano compresa l'importanza.

Ciò che mi sorprese a questo proposito fu una lettera che ricevetti in questo tempo dal P. Rowland S. J., Rettore del Collegio Saint Xavier di Calcutta. Egli mi chiedeva nientemeno che d'inviargli il regolamento dei Cooperatori Salesiani perchè, diceva, desiderava impiantarli in Calcutta. Secondo lui essi rispondevano assai bene ai bisogni del momento e ai desideri del Santo Padre, di una maggiore partecipazione del laicato cattolico all'apostolato gerarchico della Chiesa. Si può ben immaginare la mia gioiosa sorpresa. Un P. Gesuita della fama del Rettore del « St. Xavier's College » di Calcutta, desideroso di erigere l'organizzazione dei Cooperatori Salesiani nell'archidiocesi di Calcutta! Che avesse sentito del nostro Congresso di Shillong, tenutosi qualche settimana prima, o avesse letto di questo movimento sul Bollettino Salesiano Francese? Non lo seppi mai. Purtroppo però in una lettera seguente, mentre mi ringraziava del materiale speditogli, soggiungeva con rammarico che l'Autorità Ecclesiastica superiore non gli aveva permesso di dar vita a quel movimento in Calcutta. Caro P. Rowland!

Mentre scrivo queste pagine egli è ancor vivo e nonostante i suoi 80 anni, dirige con zelo una parrocchia della metropoli bengalese!

Scrissi allora direttamente a S. Ecc. Mons. Périer, nostro grande amico, ma nel frattempo un avvenimento doloroso troncava tutto.

La morte dell'Arcivescovo di Calcutta.

Da tempo S. Ecc. Mons. Meulmann soffriva assai di fegato. Alla fine, non potendo più, decise di recarsi nel Belgio, sua patria d'origine. Se non fosse guarito, avrebbe presentato alla Santa Sede le sue dimissioni. Imbarcatosi a Bombay, fece appena in tempo ad arrivare a Marsiglia, ove tra atroci dolori spirava lo stesso giorno. Allora Mons. Périer, come di diritto, prese in mano le redini dell'Archidiocesi. Si era nella seconda metà di luglio. Mi recai subito a Calcutta per prender parte, in qualità di Prefetto Apostolico e anche come rappresentante della Società Salesiana, alla solenne ufficiatura funebre, che dovevasi tenere in cattedrale dal nuovo Arcivescovo, Mons. Périer.

A Calcutta ebbi occasione di fare la conoscenza di tutti i Suffraganei dell'Archidiocesi e di sentire i loro piani, progetti e difficoltà. Presi pure

l'occasione di parlare con Mons. Périer sull'affare dei Cooperatori. Con un sorriso mi rispose:

— È meglio attendere ancora un po'. Quando voi Salesiani vi sarete stabiliti qui in Calcutta, la cosa sarà più facile; non Le pare, Monsignore?

Era un chiaro accenno alla nostra prossima andata a Calcutta. Io ne fui assai lieto. Nel mio cuore accarezzavo il sogno di avere una Casa Salesiana a Calcutta e una anche a Bombay.

Ormai le spedizioni missionarie aumentavano, e non era conveniente disturbar sempre i buoni PP. Gesuiti di quelle due città. E poi... e poi c'era di mezzo il Sogno di Don Bosco!

La Provvidenza doveva guidare così bene gli avvenimenti e le persone che, prima di quanto potessi sospettare, noi Salesiani potemmo sistemarci sia a Calcutta che a Bombay.

Spine pungenti

Non c'è rosa senza spina — dice il proverbio. Quante belle rose avevamo avuto quell'anno 1924! Le Figlie di Maria Ausiliatrice sistemate a Gauhati; il Noviziato a Shillong; la « Casa della Madonna » quasi pronta; I Cooperatori Salesiani; la Buona Stampa e tutto una fioritura ed un fervore di opere apostoliche che tanto rallegravano il nostro cuore. Qualche spina non poteva mancare; e non mancò.

Si era nel mese di ottobre, quando gli Hindù celebrano le grandi feste dette del « Pujah » (pr. pugia). Vogliono ringraziare la dea Durga o Kalì per il buon raccolto, ed in suo onore sacrificano capretti e bufali senza numero.

Noi demmo giorno di vacanza ai cari novizi, e si pensò di fare una bella scampagnata ad Upper Shillong, una località alta dei monti Khasi. Si pensava di fare anche un po' di propaganda religiosa nei villaggi lungo la via. L'auto della Missione, acquistata d'occasione, ci precedeva.

Seguivano in bicicletta alcuni, tra cui il nostro Don Bonardi. I novizi e qualche coadiutore facevano il tragitto a piedi. Scherzando dicevano:

— *Hi in curribus, hi in equis, nos autem in nomine Domini!*

Fu una magnifica giornata. Si cantò Messa nella casa di un pagano ben disposto verso la nostra religione. V'intervennero parecchi altri pagani e protestanti, curiosi di quella novità. Per essi ci fu una predica d'occasione... Dopo Messa ci spargemmo per la bella pineta e qualcuno si spinse fin sulla cima del « Shillong Peak ». Ci ritrovammo più tardi per una buona e abbondante colazione « al sacco » sul verde tappeto dei prati. Seguì la riunione pomeridiana o *Jingiaseng*, come è qui chiamata, durante la quale si cantano vari inni; chi vuole si alza e fa un discorso. Per fortuna non ci furono troppi discorsi! Le Jingiaseng Khasi sono famose per lunghezza.

Presa una tazza di tè, ci rimettemmo in cammino per tornare a casa. Eravamo tutti felici per la bella scampagnata, ma ancora di più perchè ad Upper Shillong si era gettato il seme di una nuova comunità cattolica. Don Bonardi e il coadiutore Ferraris partirono veloci in bicicletta. Tre di noi seguivano in auto. I novizi avevano prese delle scorciatoie. Avevamo fatto qualche chilometro, quando ad una curva ci arrestammo inorriditi. Presso un paracarro disteso per terra giaceva Don Bonardi, immobile e fuori di sè, con la testa sanguinante. Raccogliemmo subito nell'auto il caro confratello e cercammo di prodigargli le prime cure. Non ci fu possibile farlo rinvenire. Appena giunto a casa ebbe alcuni sbocchi di sangue. Fu allora che rinvenne accusando atroci dolori alla testa e allo stomaco. Chiamato d'urgenza il dottore, questi l'esaminò, ma non volle pronunciarsi. Temeva si trattasse di commozione cerebrale e di gravi lesioni interne. Secondo lui c'era poca speranza. Per cinque giorni l'infermo si trovò fra la vita e la morte. Si può ben immaginare il mio dolore. Avendo sentito che si trovava a Shillong per un po' di vacanza un rinomato chirurgo di Calcutta, lo andai a chiamare, raccomandandogli caldamente di tentare l'impossibile per salvare il caro Don Bonardi. Dopo un accurato esame, il chirurgo disse che l'unica speranza era ormai una difficile operazione. Si trattava di estrarre una certa quantità del midollo della spina dorsale per alleviare la pressione del cervello. Sarebbe ritornato l'indomani con tutto l'occorrente per l'intervento chirurgico. Quella notte Don Bonardi peggiorò: era proprio in fin di vita. Gli amministrai gli ultimi Sacramenti tra la costernazione di tutti i presenti. Poi, col cuore spezzato andai a prostrarmi dinanzi al Tabernacolo: piansi come un bambino.

Fu in quel momento che mi venne un'idea o meglio un'ispirazione. Avevo con me un pannolino che durante la ricognizione della salma di Don Bosco era stato posto sul suo capo. (La ricognizione era stata fatta a Valsalice il 15 ottobre 1917). Pieno di fede presi quel pannolino e lo posai sul capo dell'infermo chiedendo a Don Bosco di risparmiarlo per il bene della missione incipiente. A quel tocco Don Bonardi aprì gli occhi. Sentì una nuova energia correrglì per tutto il corpo ed ebbe la precisa sensazione che sarebbe guarito. Cercò di abbozzare un sorriso; e noi, tutti felici, interrompemmo le preghiere degli agonizzanti.

L'indomani il chirurgo di Calcutta fu assai sorpreso di quel miglioramento e non pensò più a praticare la difficile operazione. Due settimane dopo Don Bonardi poteva celebrare la sua Messa di ringraziamento. Il giorno 26 ottobre poteva seguire la lunga e imponente processione del

Corpus Domini che qui, come si è detto, si fa dopo la stagione delle grandi piogge. Eravamo tutti giubilanti. Don Bosco, con la benedizione dell'Ausiliatrice, ci aveva risparmiato un prezioso confratello, che l'anno dopo avrebbe aperto la Casa di Calcutta, e così avrebbe realizzato il sogno di Don Bosco.

Nuove rose in novembre con l'arrivo del secondo gruppo di novizi, guidati dal chierico Igino Ricaldone, nipote dell'allora nostro Prefetto Generale e poi Rettor Maggiore. Una nuova spina pungente si fece sentire con la malattia grave di un novizio, Rodolfo Toigo, venuto con il primo gruppo. Era una malattia misteriosa con gonfiori forti alle gambe e ai piedi. Temevamo di perderlo; ma anche questa volta l'Ausiliatrice, invocata con fervore da tutti i novizi, concedeva la grazia della guarigione. Per alcuni mesi però il povero chierico dovette rimanere immobile a letto. Altra spina pungentissima fu la malattia dello stesso Maestro di Noviziato, il caro e buon Don Deponti. Soffriva terribilmente ai reni. Non potè finire l'anno di noviziato, e dovette rimpatriare. In Italia venne operato ad un rene, ma si scoprì che anche l'altro era intaccato. Egli spirava a Torino l'8 dicembre del 1925, nel giorno dell'Immacolata che tanto aveva amata. La Vergine bianca se lo era portato in Cielo!



Don Luigi Ravalico, posa con un guerriero Naga a Kohima, capitale del nuovo Stato o Provincia dell'Unione Indiana, che si chiama Nagaland. I nostri missionari da una decina di anni han potuto finalmente penetrare tra le numerose tribù dei Naga, che prima erano monopolio esclusivo dei Protestanti, e vi hanno operato molte conversioni. Un gruppo di guerrieri Naga andò a Bombay per il Congresso Eucaristico ed il loro capo offrì al Santo Padre una delle loro caratteristiche lance, simile a quella della fotografia.



Danzatrice Khasi col suo caratteristico e ricco abbigliamento in occasione della « Danza delle Vergini ». Tali abbigliamenti formano spesso il patrimonio dell'intero villaggio. La giovane della fotografia il 5 agosto del 1964 ha emesso i voti religiosi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Shillong ed ora lavora con grande zelo nell'orfanotrofio di Nongthymmai.



Danzatori Khasi. Le danze sono un elemento decorativo necessario in tutte le manifestazioni collettive del villaggio. Allora si sfoggiano i vestiti più ricchi e vistosi, che si conservano per tali occasioni.



Una mamma Khasi orgogliosa della sua bambina. Da notare che tra i Khasi vige il « matriarcato » ossia quel sistema familiare in cui la donna è assolutamente a capo della famiglia. Il marito praticamente non ha alcun diritto sui figli nè sull'eredità, che passa ipso facto all'ultima figliola.



Filatura casalinga tra i Garo. Sulle colline Garo, confinanti coi monti Khasi, cresce il cotone che viene raccolto dalla popolazione e portato nella vallata del Brahmaputra per essere venduto sui mercati. È pure usato per la filatura e tessitura casalinga dei loro vestiti che, del resto, non sono troppi!



Giorni di bucato. Le tribù aborigine dell'Assam cercano sempre di costruire le loro capanne presso qualche corso d'acqua o qualche cascata o sorgente. A differenza dei Bhutanesi e Tibetani, essi amano l'acqua e la pulizia personale. Ecco qui una mamma Garo che, col suo bambino in ispalla, fa il bucato quotidiano.



I Khasi non sono grandi fumatori. Del resto la pipa ch'essi usano non è tanto portatile! Ecco qui un « babu » o « signore » khasi che dopo il pasto si fa la sua fumatina usando la « pipa ad acqua » o *huqah*. Il tabacco si mette in cima al minuscolo braciere e poi con grande forza si aspira il fumo che scende passando nel recipiente sottostante colmo d'acqua e poi sale attraverso la cannuccia. Ma i Khasi sono « ciccatori » incorreggibili. Osservate il canestro che contiene le noci del « betel » e delle foglie aromatiche dette « tympew ». Egli sta appunto tagliando la noce in quattro parti. Poi ne prenderà una, la metterà in una foglia assieme ad un pizzico di calce che mastica per ore e ore. Questa cica in khasi si chiama « Kwai ». Quando qualcuno muore essi usano dire che è andato a mangiare il Kwai in casa di U Blei, ossia del Creatore.



Dolce casetta mia! È proprio vero che « ad ogni uccello il suo nido è bello ». Ogni tribu assamese ha la propria foggia di vestito e di casa, o meglio di capanna. Sui monti si fa uso di travi e tronchi di pino che abbonda. Nelle vallate invece le capanne sono costruite quasi esclusivamente col bambù che è la piu grande ricchezza degli indigeni. Con i tronchi si formano le colonne di sostegno e il tetto. Tagliuzzati in stecche formano le pareti che talvolta vengono impiastricciate con una miscela di fango e di sterco di vacca, ma spesso sono lasciati cosi come sono e in casa allora c'è sempre « aria condizionata ».

L'orizzonte si allarga

I nostri confratelli di Madras e di Tanjore da tempo insistevano che li andassi a trovare. Don Mederlet ci aveva regalato una carissima visita a Shillong. Era giusto che andassi anch'io a vederli e a incoraggiarli. M'invitavano anche a Bombay. Un certo F. X. Rebello, appoggiato dal Vescovo di Damao, residente a Bombay, voleva che noi Salesiani prendessimo la cura di parecchie opere, tra cui una scuola per ragazzi, di origine goanese, opere tutte sotto la giurisdizione personale del Vescovo di Damao. Pensai allora, anche perchè doveva arrivare un'altra spedizione missionaria, di prendere non due, ma tre piccioni con una fava, e partii per Bombay.

Per quanti non hanno vissuto sul posto è difficile comprendere l'anormalità di una doppia giurisdizione ecclesiastica nel medesimo territorio. Feci cenno di questo stato di cose parlando del nostro arrivo a Bombay. Per noi Salesiani questa « anormalità » fu una specie di *felix culpa* perchè fu essa che ci aprì le porte di Bombay, importante città, in cui desideravamo stabilirci.

Premettiamo che il Vescovo di Damao, S. Ecc. Mons. Pereira, risiedeva, come si è visto, a Bombay ed aveva « giurisdizione personale » su tutti i soggetti portoghesi e goanesi residenti nella città, su chiese ed istituzioni che dipendevano unicamente da lui. Poteva anche fondare nuove parrocchie ed erigere altri istituti, se lo credeva necessario per il bene dei suoi sudditi. (Damao con Goa e Diu formavano allora i tre possedimenti portoghesi in India).

Un'altra premessa. I territori ecclesiastici alle dipendenze della Congregazione di Propaganda erano quasi tutti affidati a qualche Ordine o Congregazione religiosa o Società Missionaria che considerava quel territorio quasi come un feudo, e difficilmente permetteva che altre Congregazioni o

Ordini vi si stabilissero. Non così nelle diocesi del Padroado. Queste, come si è visto nel caso di Madras e di Tanjore, facilmente ospitavano o persino invocavano l'aiuto di estranei, purchè s'intende accettassero la loro giurisdizione.

Il Santo Padre Benedetto XV nella sua Enciclica « *Maximum illud* » aveva alzato la voce contro l'idea del monopolio o feudo dei territori di Missione. Invocava una più vasta e « cattolica mentalità » missionaria e riservava alla Santa Sede il diritto di fare quei mutamenti e trasferimenti che avesse giudicati opportuni per il bene delle anime. Ma per il momento la delicata questione era ancora allo « *statu quo* ».

Giunto a Bombay fui ospite di S. Ecc. Mons. Pereira nel rione detto Colaba, ove aveva la sua residenza. Egli mi diede ampia libertà di studiare la possibilità, con il suo Vicario Generale Mons. Luis Claudius Pera, di piantare le tende a Bombay. Ebbi dei colloqui con lui e con il Sig. Rebello. Mons. Pera insisteva che noi aprissimo una scuola Superiore *(High School)* in qualche sobborgo di Bombay, ove vivevano forti gruppi di cattolici goanesi. Parlava di Andheri, Chembur e Bandra. E non solo una Scuola Superiore: voleva anche una Scuola Tecnico-Professionale e una Agricola.

Ma quando si venne alla questione finanziaria (si trattò cioè di vedere chi avrebbe finanziato tutte queste opere, almeno nella loro fase iniziale), mi accorsi che quei bravi signori si aspettavano tutto da noi! Secondo loro la nostra Congregazione, che aveva uno sviluppo così mirabile, avrebbe certamente trovato i mezzi necessari. Risposi senz'altro che, benchè desiderosi di venire a Bombay, a quelle condizioni non mi pareva possibile, almeno per il momento. Bisognava attendere tempi migliori e condizioni più favorevoli. Quei tempi e quelle condizioni sarebbero maturati tre anni più tardi.

Andai a fare visita a S. Ecc. Mons. Goodier, l'Arcivescovo di Bombay, ma anche questa volta come al nostro arrivo era assente.

Arriva il nostro Francesco Saverio!

Come dissi, si aspettava in questo scorcio di tempo una nuova spedizione dall'Italia. Si trattava di altri tre novizi, due chierici professi e un coadiutore, sotto la guida di un sacerdote che doveva diventare il Francesco Saverio dell'Assam, *Don Costantino Vendrame*. Siccome non ero sicuro di trovarmi a Bombay al loro arrivo, gli avevo scritto a Torino

dandogli tutte le informazioni e istruzioni necessarie. Del resto il sig. Aranha sarebbe stato sul posto a riceverli.

Un pomeriggio venni informato dal Lloyd Triestino che la nave « Cracovia » — la stessa che portava i nostri — era attesa per quella sera. Pensai di fare una sorpresa andando ad incontrarli al porto. Appena la « Cracovia » attraccò io salii a bordo. Non dissi chi fossi. Allora mi accorsi ch'essi, non sospettando per nulla che Mons. Mathias stesso fosse venuto ad incontrarli, mi presero per un P. Gesuita italiano, venuto ad incontrare due chierici che viaggiavano sulla stessa nave. Desideroso di assaporare l'equivoco, li lasciai in quella loro convinzione. Dopo i primi convenevoli, piuttosto freddi, dissi a Don Vendrame che, data l'ora tarda, era meglio passar la notte sulla nave. L'indomani mattina sarei tornato per portarli a visitare la città. Si sarebbe pranzato poi con Mons. Pereira, e li avrei condotti alla stazione.

Don Vendrame, sempre persuaso che fossi un Gesuita, rispose:

— Grazie, Padre, dell'interesse che si prende di noi. Ma noi abbiamo ricevuto ordini per iscritto dal nostro Superiore, Mons. Mathias, e dobbiamo attenerci a quelli.

Sforzandomi di mantenermi serio soggiunsi:

— E se colui che vi parla fosse proprio il vostro Superiore Mons. Mathias?

S'immagini la scena che ne seguì e la confusione del buon Don Vendrame! Un giovane chierico, snello e tutto fuoco, che aveva assistito alla scena corse allora a chiamare gli altri gridando:

— Mons. Mathias è qui! Mons. Mathias è qui!

In un istante fui circondato dai nostri, desiderosi di darmi notizie dei Superiori di Torino e ansiosi di conoscere qualche cosa dell'Assam. Quel giovane chierico, snello e tutto fuoco, si chiamava Luigi Ravalico. I lettori del Bollettino Salesiano, di Gioventù Missionaria, dell'Osservatore Romano e di non so quante altre riviste lo conoscono per i suoi scritti vivaci e vari. Presto dovevo scoprire in lui la stoffa dello scrittore. Sono oggi contento di averlo indirizzato ed incoraggiato in quella linea, perchè è proprio lui che ora dà a queste Memorie una attraente presentazione italiana. E io gli ho perdonato d'avermi scambiato per un Gesuita!

L'indomani condussi i nuovi arrivati in visita per la città, non dimenticando la Torre del Silenzio. Per fortuna questa volta non ci fu nessun funerale parsi! Il Sig. Aranha aveva pensato al trasporto dei bagagli e all'acquisto dei biglietti. Mons. Pereira aveva preparato un buon pranzo.

Era felice di trovarsi tra quella gioventù chiassosa e allegra. Volle persino accondiscendere ad un loro desiderio ordinando ad un servo di dar loro delle noci di cocco. L'indigeno allora si arrampicò veloce e agile come uno scoiattolo su un'altissima palma che sorgeva nel giardino e da quella cima gettò giù parecchie belle noci di cocco gridando:

— Attenzione alle teste!

E, mentre i nostri bevevano di tutto gusto, per la prima volta, l'acqua saporita del cocco il buon prelato mi disse:

— Monsignore, ecco qui già tutto il personale per aprire le Case Salesiane di Bombay!

Più tardi condussi la « carovana » alla stazione e feci loro due raccomandazioni: di andare a mangiare nel vagone ristorante e di non confondere « Platform » con Calcutta!

A Madras.

Mentre Don Vendrame coi nuovi arrivati si dirigeva verso Calcutta e l'Assam, io presi la via del sud. Era la prima volta che attraversavo l'India meridionale con le sue immense risaie, fitte foreste e alti monti. La mia meta era Madras, la città di San Tommaso Apostolo, e anche la città di Maria, perchè il nome di Madras non è altro che la corruzione del Portoghese *Mae de Deus*, nome di una chiesa e parrocchia fondata nel 1576 dai PP. Gesuiti e che oggi è divenuta la chiesa della Casa degli Esercizi Spirituali, affidata appunto a loro. Non potevo allora neanche sognare che un giorno un salesiano sarebbe diventato Arcivescovo di Madras e che io stesso sarei dovuto succedergli!

Mi attendeva alla stazione il simpatico Don Tomatis, direttore dell'orfanotrofio San Tomè di Meliapore. Il Vescovo di Meliapore, il nostro grande amico Mons. Theotomio de Castro, era allora assente, in Portogallo. Il Vicario Generale, Mons. Teixeira, mi accolse con la proverbiale cordialità ed effusione del portoghese. Voleva che rimanessi suo ospite. Mi scusai dicendo che desideravo rimanere coi nostri confratelli nell'adiacente orfanotrofio.

L'orfanotrofio di San Tomè era un vero modello di casa salesiana. Vi regnava un ottimo spirito, e Don Tomatis era semplicemente « adorato » dai suoi orfanelli. Egli era verso di loro un vero *Ma-bap* secondo la bella espressione indiana, cioè madre e padre. In verità si curava di loro come

una buona mamma. E non solo durante la loro permanenza nell'orfanotrofio, ma anche quando, finiti gli studi, lasciavano l'Istituto. Li seguiva, procurava loro qualche buon impiego, e godeva quando li vedeva bene sistemati. Tutti gli ex-allievi parlano ancor oggi di Don Tomatis con riconoscenza venerazione.

Non dimenticherò mai quei giorni passati a Madras col caro Don Tomatis. Egli era già anziano, avendo passato la sessantina. Era un veterano dell'India, dove aveva trascorso già 18 anni. Io mi sentivo piccolo e novellino. Gli chiedevo un cumulo d'informazioni. Un giorno scherzando gli chiesi di lasciarmi in eredità tutta la sua vasta esperienza.

— Oh! — rispose sorridendo — se tutti potessero lasciar la propria esperienza in eredità, il mondo sarebbe certamente migliore. Si può lasciare in eredità la camicia e anche i calzoni, ma purtroppo nessuno può lasciare l'esperienza fatta e il sapere acquistato. — Poi, dopo una breve pausa: — Monsignore, soggiunse, vedrò di fare una eccezione per Lei!

Don Tomatis era un salesiano della prima ora e del vecchio stampo. Aveva conosciuto Don Bosco. Era stato lo stesso Don Bosco a mandarlo alla Casa de La Navarre in Francia. Da lì era poi partito per l'India. Parlava di Don Bosco e della Congregazione con tale calore e affetto che mi commosse più di una volta. Era così bello ed edificante sentire questi nostri anziani confratelli parlare con tanto entusiasmo ed affetto del nostro Santo Fondatore, che allora non era ancora stato elevato all'onore degli altari.

Due cose però mi lasciarono in pensiero durante il mio soggiorno all'Orfanotrofio di San Tomè. La prima era il fatto che quell'Istituto non era veramente nostro. I confratelli salesiani erano per così dire imprestati alla Diocesi e dirigevano un'opera del tutto diocesana. Per di più i giovani non erano sempre sotto il nostro controllo e assistenza, dovendo recarsi, per le lezioni giornaliere alla scuola adiacente di San Beda, diretta da un sacerdote secolare. Era uno stato di cose un po' anormale e non del tutto in accordo coi nostri principi di assistenza e di educazione.

A Tanjore.

In quei giorni era giunto a Meliapore il nostro caro Don Mederlet col suo famoso barbone per portarmi a Tanjore. Egli era parroco e direttore delle varie opere annesse alla Parrocchia. Promisi a Don Tomatis di fer-

marmi ancora un giorno con lui al ritorno da Tanjore, e partii in compagnia del « Terrore dei Demoni ». Ci fermammo a Trichinopoli per celebrare la Santa Messa e per visitare il complesso di magnifiche opere dei PP. Gesuiti: il loro grande Collegio Universitario, uno dei più rinomati in India, la Scuola Professionale, la Stamperia e il Seminario Maggiore di San Paolo.

C'era non solo molto da ammirare, ma anche da imparare. Questo primo contatto coi PP. Gesuiti di Trichinopoli mi fu molto utile anni dopo, quando gli stessi Padri vennero a stabilirsi nella città di Madras.

A Tanjore mi aspettava un grandioso ricevimento e delle belle e consolanti sorprese. Bisogna ricordare che i Salesiani, in un primo momento, dirigevano a Tanjore solo l'orfanotrofio, annesso alla parrocchia. Fu solo qualche anno dopo che il Vescovo di Meliapore, Mons. De Castro, ci volle affidare non solo la parrocchia, ma l'intero distretto missionario che dipendeva dalla medesima. Quella saggia decisione aveva posto fine a parecchi inconvenienti. I nostri confratelli, sotto la guida di Don Mederlet, si dedicarono con grande entusiasmo al molteplice lavoro loro affidato. In pochi anni fecero sorgere attorno alla chiesa parrocchiale numerose opere, come la Scuola Professionale « Don Bosco » con un reparto di tessitura, uno di falegnameria e un terzo di stamperia, molto stimati e bene attrezzati. Avevano anche costruito la « Scuola Media Superiore Sant'Antonio », ch'era considerata una delle migliori della città. Oggi l'antica parrocchia affidata ai Salesiani è diventata sede vescovile diretta dal clero secolare.

Per me fu una vera gioia poter visitare queste opere, belle e fiorenti sorte per la volontà e operosità dei nostri Confratelli, animati e guidati dal loro zelante direttore, Don Mederlet. Essi avevano ben meritato della nostra amata Congregazione. Ovunque passai nel sud dell'India, sentii i più grandi elogi di Don Mederlet e dei nostri Salesiani. Tra questi vi era Don Giovanni Mora, più tardi Vicario Generale dell'Archidiocesi di Madras, il nostro caro Don Ignazio Muthu, ed il giovane sacerdote Don Mariaselvam, futuro Vescovo di Vellore.

Anche qui però c'era un punto interrogativo. Tutta questa fioritura d'opere, sorte per l'attività dei nostri Salesiani, comportava un rischio. Don Mederlet aveva acquistato vasti terreni con fondi salesiani. Vi aveva costruito le sue opere pure con fondi salesiani. Anche i sussidi che aveva avuto dal governo gli erano stati dati come salesiano. Nel caso in cui noi avessimo dovuto ritirarci un giorno da Tanjore, che cosa sarebbe avvenuto di queste opere erette dai Salesiani coi loro mezzi? Era un inter-

rogativo a cui forse i nostri non avevano mai pensato. Il problema si presentò infatti molto dopo. Vedremo come l'amministratore della Diocesi di Meliapore sciolse il delicato problema, quando dovemmo lasciare Tanjore, con grande acutezza e anche con grande generosità. E il caso di dire: *« Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum! »*. Il caro Don Mederlet e i nostri confratelli avevano pensato unicamente al bene delle anime e, senza saperlo, avevano preparato un gran bene per la nostra Congregazione in India.

Ripassando per Madras volli prendere con me un giovane anglo-indiano, alunno del nostro Orfanotrofio, che mi aveva colpito per il modo in cui mi serviva la Messa. Don Tomatis mi assicurò che era pio, esemplare e molto stimato dai suoi compagni. Una possibile vocazione. Lo invitai a venire con me a Shillong. Là avrebbe frequentato il collegio di Sant'Edmondo come esterno, avrebbe preso gli esami di Cambridge, studiato un po' di latino, e se fosse stato il caso avrebbe fatto il suo noviziato. Il giovane accolse la proposta con entusiasmo e mi seguì a Shillong. Per ragioni particolari non potè farsi Salesiano, ma divenne tuttavia sacerdote secolare ed oggi è incardinato nell'Archidiocesi di Madras, e ci è di grande aiuto.

Staccandomi dai buoni confratelli del Sud sentii un nodo alla gola. Avevo passato giornate di paradiso tra di loro; abbracciando il nostro veterano Don Tomatis non pensavo che non l'avrei più visto. Colpito da insolazione e infarto cardiaco doveva spirare il 25 novembre seguente nell'ospedale cattolico di Santa Marta a Bangalore. La sua grande esperienza l'aveva portata con sè assieme ai suoi grandi meriti. Lasciò un profondo rimpianto fra tutti coloro che lo veneravano come il padre dei poveri. Per volere di Mons. Teixeira, amministratore della diocesi, il suo corpo fu portato a Meliapore per essere sepolto non lungi dai suoi amati orfani.

Tre anni dopo

Al ritorno dal mio viaggio nel Sud, mi fermai a Calcutta dove ebbi occasione di parlare col nostro grande amico Mons. Périer della nostra prossima venuta nella sua archidiocesi. L'orizzonte si allargava sempre più. Anche i Figli di Don Bosco erano destinati a fare un po' di bene non solo nell'Assam, ma praticamente in tutto l'immenso « sotto-continente » indiano.

Giunsi a Shillong il 12 gennaio, vigilia del terzo anniversario del nostro arrivo nella « città dei fiori ». Tutti mi attendevano, desiderosi di sapere quanto avevo visto e udito in quel lungo viaggio attraverso l'India. Ebbi la gioia di rivedere Don Vendrame e quelli ch'erano venuti con lui e si rise ancora di gusto per l'avventura di Bombay.

I primi novizi si stavano preparando per il « gran giorno » in cui avrebbero emesso i voti religiosi e sarebbero diventati Figli di Don Bosco.

Volgendo lo sguardo indietro, e vedendo quanto era stato generoso con noi il Signore, non potevamo non sentirci commossi e non intonare con effusione di cuore un solenne *Te Deum*. Anche qui credo ottima cosa lasciare la penna al nostro cronista Don Bonardi. Ecco quanto scriveva in data 13 gennaio 1925:

Giova volgersi a mirare il primo triennio in questa cara e bella missione dell'Assam. Quante benedizioni e quanta Provvidenza: quale meraviglioso sviluppo!

Tre anni or sono il primo stuolo di undici giungeva in Assam, pieno, strapieno il cuore di santi entusiasmi, di grande volontà di lavorare, e unito tutto da un meraviglioso affiatamento. Si era una famigliola, con a capo Don Luigi Mathias. Si giungeva qui come lanciati alla ventura, dopo un reclutamento improvviso; tutti volontari!

Quantunque ci fossimo messi subito al lavoro, non fummo padroni del campo se non dopo un anno: e in tale periodo che splendido fiorire di opere di bene!

Maria SS. Ausiliatrice ci aveva preceduti: noi Le consacrammo la Missione intera, sicuri di affidarla a buone mani, e la Missione prosperò davvero!

Il nuovo grandioso fabbricato per noviziato e studentato si va perfezionando di giorno in giorno sotto la mano degli artefici; il fabbricato delle Suore di Santa Maria è adibito a scuola di ricamo e cucito; altri ampliamenti sono stati fatti a Santa Maria; una chiesa è in costruzione a Badarpur; quella di Gauhati è in via di rinnovamento. A ciò si aggiunga l'ampliamento del laboratorio di falegnameria, il progetto di ampliamento dell'orfanotrofio di Sant'Antonio, che indicano dal lato materiale un grande progresso.

Dal lato spirituale: abbiamo numerato oltre 2.000 battesimi e oltre 400.000 Comunioni.

Sei spedizioni missionarie sono giunte all'Assam, di cui una di Figlie di Maria Ausiliatrice, portando complessivamente 56 missionari.

Inoltre: apertura di Orfanotrofi oltre che a Shillong, a Gauhati e a Raliang; apertura di Oratori Festivi a Gauhati e a Malki; la Scuola Industriale Don Bosco, che si impone all'altra Scuola Industriale governativa; la Stamperia che, oltre ad aver pubblicato il Catechismo, la Storia Sacra, il primo libro scolastico e una quantità stragrande di lavori commerciali, sia per Shillong (Ministero compreso) sia per fuori, pubblica anche periodicamente tre fogli: Ka Jing Kristan, Scintille Assamesi e U Symbai.

Dalla sede di Shillong si manda il Bollettino Salesiano inglese a 130 cooperatori. L'orfanotrofio Sant'Antonio mantiene ed educa 60 orfani: in esso ci sono scuole diurne e serali: scuola di musica strumentale e vocale: sezioni di sport (Don Bosco Club), ginnastica e filodrammatica. A Gauhati i due Padri attendono all'evangelizzazione della vallata e dei Garos, mentre là pure hanno una trentina tra orfani e orfane, che si esercitano anche nella tessitura. A Raliang, oltre la missione nel distretto, abbiamo l'orfanotrofio, maschile e femminile e dispensario farmaceutico. A Haflong un Padre attende al collegio femminile e alla Missione del distretto.

A Badarpur un Padre e un Coadiutore attendono a quel vasto distretto. A Laitkynsew vi è la sede di un Padre che evangelizza la larga zona circostante.

La Chiesa-Madre di Shillong provvede alle due parrocchie Khasi e inglese, nonchè alle tre Comunità di Sant'Edmondo, Loreto e Santa Maria. Le due Middle English Schools di Sant'Antonio e Santa Maria si distinguono ogni anno con l'ottenere gli « *scolarships* » o borse di studio dal governo.

Non pochi periodici parlarono dell'Assam.

Il Bollettino Salesiano ogni mese, si può dire, parla della nostra Missione. Parlarono pure molto bene di essa: *The Capital*, *The Catholic Herold*, *The Universe* d'Inghilterra, *The Tablet* della Nuova Zelanda e *The Manna* degli Stati Uniti.

Si sta traducendo in lingua khasi il Nuovo Testamento: San Matteo è già finito e si spera di iniziarne presto la stampa

Il già fatto, sia detto a lode di Dio e di Maria SS. Ausiliatrice, non è poco: l'attività di tutti è grande: la prospettiva dell'avvenire è rosea.

Sia lode a Gesù Cristo, Redentore e Re dei Secoli, a Lui solo la gloria e l'onore, a Lui l'ardente voto che regni in ogni cuore, sempre, dovunque.

Nos servi inutiles sumus. Amen!

D.M.A.C.T.

Così si chiudeva il terzo anno dalla nostra venuta in Missione.

Vita apostolica

1925

Il nostro quarto anno in Missione cominciava con una grande consolazione: la professione religiosa dei nostri cari novizi a Shillong! Volli che la funzione avesse luogo nella chiesa parrocchiale e che rivestisse la massima solennità. Si può ben immaginare la mia gioia e la mia commozione, proprio quella di un padre che vede la sua famiglia crescere e rafforzarsi. In tali occasioni si suol lasciare ai neo-professi i cosidetti « Ricordi ». Io sviluppai il pensiero di Bossuet: Un Capo: Gesù Cristo; una legge: il Vangelo; uno stendardo: la Croce. « Siamo venuti qui in missione — conclusi — per un grande ideale. Siamo soldati del glorioso pacifico esercito di Nostro Signore Gesù Cristo. Teniamo alto il suo stendardo. Propaghiamo senza paura il suo Vangelo. Lanciamoci con ardore nella vita apostolica. Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? ».

Nel pomeriggio ci fu un raduno nel cortile della Scuola di Sant'Antonio. I Cattolici Khasi, ed in modo particolare i nostri orfanelli, condividevano la nostra gioia, e vollero improvvisare un trattenimento a base di canti, suoni e saggi ginnici. Don Bonardi spiegò loro che ora non dovevano più chiamare chierici *Ki Nobis* (i novizi) ma *Ki Brodar* (i fratelli). Da osservare che i Khasi non hanno il suono della « v » e che per conseguenza tutte le parole con la « v » sono pronunciate come fossero delle « b ». Così « nobis » per « novice » (inglese per « novizio »). *Bibere est vivere!* Nelle Litanie Lauretane, quando rispondevano *ora pro nobis*, si voltavano spesso verso i « novizi » pensando che si trattasse di loro.

Pochi giorni dopo partivano per passare il periodo delle vacanze, che qui hanno luogo da dicembre a febbraio, nella stazione missionaria di Laitkynsew. Mi premeva di dare ai nostri « missionari in erba » una formazione veramente missionaria e di metterli in contatto e con la gente e con le diffi-

coltà che avrebbero poi incontrato sul campo del loro lavoro. Laitkynsew, a 60 Km. da Shillong, sullo sperone d'un monte, che domina la vallata del Sylhet, era un posto ideale per le nostre « vacanze apostoliche ». Il clima non è così rigido come a Shillong; il panorama è più vasto; ci sono estese piantagioni di aranci e di ananas, e numerosi villaggi, che non avevano ancor visto i nostri « brodar ».

Mi premeva pure inculcare in quei « giovani ardimentosi » l'idea che la marcia rinforza; ch'era sano dormire sul duro; ch'era utile addestrare il corpo alla fatica e più utile ancora il saperne sfruttare le energie nascoste. Ma ciò che mi premeva soprattutto era il fatto che questo contatto con il popolo li preparasse più facilmente all'azione apostolica, a base di carità e di dedizione, che sarebbe stata, un giorno, la loro vita. Io li accompagnavo. Partimmo di buon mattino, a piedi. Si doveva fare il lungo percorso, in due tappe di 30 Km. ciascuna, portando a spalla tutto l'occorrente per... campare e per accamparsi: coperte, stoviglie, vettovaglie. C'era anche un armonietto e alcuni strumenti di musica. Nulla pesava. Si era giovani e forti. Giungemmo a destinazione la sera del secondo giorno. La scuola accanto alla stazione missionaria doveva fungere da sala di studio, da refettorio e anche da dormitorio. Si mangiava seduti per terra e si dormiva sulla paglia. Dopo cena ci sedevamo sul ciglio del monte. Sul nostro capo la volta del cielo, seminata di stelle: ai nostri piedi l'immensa vallata popolata di villaggi. Cantavamo a lungo le nostre belle canzoni italiane: *Il sole dietro i monti è tramontato, ohimè!; Avevo un fratellino; Salve Regina fulgida...* Godevamo al sentire di tra i monti l'eco delle nostre voci.

Le passeggiate apostoliche.

Si diede subito principio a quelle « passeggiate apostoliche », che sono rimaste famose nella storia della Missione. Nostra mèta era questo o quel villaggio giù nella valle o appollaiato, come un nido d'aquile, sulla cima di qualche monte. Si partiva dopo colazione con il pranzo bell'e pronto nel tascapane: due uova sode e qualche patata lessa. Portavamo sempre l'armonietto, cartelloni illustrati e qualche tromba. All'entrata del paese davamo fiato ai polmoni e alle trombe. S'improvvisavano corali. La gente incuriosita usciva dalle capanne, i cani abbaiavano, i porci scappavano, i giovani ci seguivano allegri e felici. Ci portavamo cantando e suonando

presso la chiesa, se ce n'era una, o comunque nel piazzale del villaggio. Qui si dava principio a vari giochi per intrattenere i ragazzi, che godevano un mondo. Poi si tiravano fuori i cartelloni illustrati e s'iniziava una lezione di catechismo. Max, il nostro catechista Khasi, aveva una bella voce e traduceva la lezione con grande ricchezza di gesti e di particolari. Nemmeno a dirlo, tutti i presenti, cattolici o pagani, giovani o vecchi si fermavano sul posto, felici di vedere quelle figure a vivaci colori e di sentire quelle originali spiegazioni. Spesso c'erano anche gruppi di protestanti, che facevano qualche domanda. Si cercava di dar loro una risposta soddisfacente. Molti approvavano col capo. Tutti poi ci seguivano fin fuori del villaggio e gridavano i loro:

— *Khublei! Khublei!* (addio).

Noi facevamo il nostro « pranzo » presso qualche ruscello. Poi, verso l'imbrunire, tornavamo a casa col cuore pieno di gioia e i tascapani pieni di bei mandarini e ananas, che la gente ci aveva regalato. Si dormiva proprio come ghiri e non avevamo neanche il tempo per sognare. L'indomani si ricominciava da capo. Un altro villaggio; un nuovo contatto; una nuova esperienza apostolica. Così per circa un mese, finchè con rammarico dovevamo prendere di nuovo la via di Shillong, sempre a piedi, cantando:

— C'era c'era pungi; c'era c'era... pungi... pungi! — (dal nome della vicina stazione missionaria di Cherrapunjee).

Anche il cinematografo... apostolico.

Giacchè parliamo di vita apostolica, mi piace ricordare qui anche il « cinematografo apostolico ». Negli anni seguenti, anzichè seguire i nostri neo-professi nelle loro vacanze a Laitkynsew, sceglievo tra essi alcuni dei più « stagionati », e con essi facevo un « giro di propaganda » in zone più remote. Così tutti gli anni, finchè le occupazioni me lo permisero, si visitava un numero di villaggi, che, altrimenti, difficilmente avrebbero visto un missionario. Tutti avevano qualche cosa da fare: uno era incaricato di preparare l'alloggio, un altro la cucina, un terzo aveva cura del grammofono, un quarto del cinema, due altri della « dinamo », che funzionava a mano e che richiedeva buoni muscoli; ed io suonavo l'armonietto! Una vera carovana apostolica. Di giorno si camminava, in fila indiana, per sentieri e dirupi scoscesi. La sera ci si accampava in questo o quel villaggio e, dopo qualche canto e suonata d'armonio, si dava inizio allo « spettacolo ».

Lo spettacolo era sempre lo stesso: uno o due films comici di Charlot e poi la Vita di Nostro Signore: il Re dei re. S'intende, si trattava di films muti. Il missionario o il catechista del posto dava qualche spiegazione. Del resto non c'era gran che di bisogno. I presenti, sempre molto numerosi, scoppiavano dalle risa alla vista delle pantomime di Charlot e poi... e poi si mettevano a piangere assistendo alla passione e morte di Gesù.

È rimasto fortemente scolpito nella mia memoria il villaggio di Lawbah e la serata ivi trascorsa. Ci eravamo fermati a Jowai e Lamin, dove contavamo dei cattolici. Di lì pensammo di recarci al grosso villaggio di Lawbah sul cocuzzolo di un monte, dove, a quel tempo, non avevamo cattolici. La notizia del nostro arrivo si era sparsa per largo tratto all'intorno. Tutti parlavano della « grande novità » che i missionari cattolici facevano vedere. Cose mai viste: su di un bianco tendone si vedevano gli uomini muoversi come se fossero vivi! Quale non fu la nostra sorpresa quando, giungendo a Lawbah, trovammo ad attenderci una folla immensa: non meno di diecimila persone! Erano tutti ancora pagani ed erano venuti per vedere la « grande meraviglia ».

Eravamo stanchi per il lungo viaggio e la difficile salita. Ma la stanchezza scomparve alla vista di tutto quel gregge senza pastore. Prendemmo un boccone in fretta. L'incaricato del grammofono (anche questo una... piccola meraviglia!) mise su i dischi più rumorosi del suo repertorio. Il bianco tendone era già stato fissato con due canne di bambù. La gente era tanta che dovette sedersi da ambo i lati. Dopo qualche canto e alcune parole d'introduzione, ebbe inizio la rappresentazione. Charlot mandò tutti in visibilio. Ma quando s'incominciò a mostrare la vita di Nostro Signore, si fece un profondo silenzio. Tutti ascoltavano le parole del catechista. Giunti alla passione, cominciarono a farsi sentire sospiri ed esclamazioni di dolore, alla scena della flagellazione specialmente. Quando poi si arrivò alla Crocifissione, fu una scena indescrivibile. Alla vista di Gesù, inchiodato in croce e quindi elevato in alto, si alzarono da ogni parte singhiozzi e grida di dolore:

— *Uba pli! Uba pli!* (Poveretto! Poveretto!).

Le donne in particolare si battevano il petto e poi portavano le mani agli occhi per non vedere una simile crudeltà.

Confesso che quella scena mi commosse profondamente. Quei poveri pagani, con la loro viva partecipazione alle sofferenze di Nostro Signore, mi davano la più bella lezione sull'amore infinito di Gesù verso di noi. Mai, come quella sera a Lawbah, compresi l'amore di un Dio che si lasciava

mettere in croce per la salvezza degli uomini. Un nodo mi stringeva la gola ed avevo gli occhi pieni di lacrime. Quella notte il sonno tardò a venire. Mi risuonavano alle orecchie le grida pietose: « *Uba pli! Uba pli!*: ...Poveretto! ». Mi sentivo un po' anche umiliato, perchè io, sacerdote e missionario, educato alla scuola « dalle celesti cose » e venuto da tanto lontano a predicare il mistero della Croce, avevo appreso, la prima volta, da quelle povere donne pagane il dono delle lacrime per il Crocefisso. E pensai alle parole del Divin Maestro: « Ti ringrazio, o Padre, che hai nascosto queste cose ai sapienti e prudenti, e le hai rivelate ai piccoli! » (Luc. 10-21).

Quest'episodio mi ricordò anche il dovere che avevamo di far conoscere Nostro Signore e di predicare, come San Paolo, « *opportune et importune* » *Jesum Christum et hunc Crucifixum*. Benedetto il cinema, se con questo mezzo siamo riusciti a far vedere ai pagani quanto Gesù aveva fatto e sofferto per la salvezza di tutti gli uomini!

Una storica caduta.

Da Lawbah il giorno appresso ci mettemmo in cammino per raggiungere Cherrapunjee dove avrei trovato i nostri chierici di ritorno dalle loro vacanze di Laitkynsew. Costeggiammo per lungo tratto i monti Synteng e poi scendemmo nella vallata sottostante. Si doveva quindi di nuovo risalire sui monti War. C'era un fiume da attraversare. La corrente era piuttosto forte ed il fiume molto largo, ma per fortuna si era nella « stagione asciutta » e lo si poteva passare a guado. Stavo scalzandomi, quando uno dei portatori, un bel pezzo d'uomo, mi disse:

— *Sahib,* (Signore) sono molto forte io: monta sulle mie spalle e ti porterò sull'altra sponda.

Accettai l'invito e ridendo montai sulla groppa della mia originale cavalcatura. Ma giunti a metà fiume, il mio buon Cristoforo mise un piede in fallo e ambedue andammo a finire nell'acqua! Ci rialzammo subito, lui tutto umiliato ed io tutto bagnato. Si rise di gusto. Questa è perfetta letizia! Sull'altra sponda estrassi una coperta; mi nascosi dietro un cespuglio, mi tolsi di dosso la biancheria tutta inzuppata e poi, avvolto nella coperta, attesi che il cocente sole indiano, asciugasse ogni cosa. In meno di un'ora tutto fu a posto e potemmo riprendere il cammino tra l'ilarità generale. I bravi chierici che mi accompagnavano naturalmente raccontarono l'accaduto a Cherrapunjee e a Shillong e così il mio capitombolo acquatico passò alla storia.

Che cos'è questa scatola?

A Cherrapunjee ci attendeva Carolus, un catechista volontario, un po' originale, ma che godeva di un grande ascendente sulla gente. Non aveva gran che d'istruzione, ma la sapeva lunga e le sue argute risposte, specie ai Protestanti, sono rimaste famose. A quel tempo, per mancanza di personale, non avevamo un missionario residente in Cherrapunjee. Carolus era custode di quella stazione missionaria. Ci accolse con grandi segni di gioia. Aveva preparato ogni cosa per il nostro breve soggiorno.

La sera ci tenne tutti allegri con le sue storielle e barzellette. Ci raccontò tra l'altro come, tempo addietro, un ministro metodista inglese era venuto a Cherrapunjee e aveva voluto visitare anche la nostra chiesa. Alla vista del confessionale, con accento sdegnoso, si rivolse a Carolus dicendo:

— Che cos'è questa scatola?

— Signore, non è una scatola, ma il confessionale dove ci vengono rimessi i peccati.

— Ebbene, brucialo, — interruppe il ministro protestante; — è il miglior uso che potresti fare di quel legno!

Imperturbato Carolus rispose:

— Sì, signore, lo bruceremo, ma a condizione che lei venga prima ad inginocchiarsi qui e a fare la sua confessione al nostro Padre, quando verrà a trovarci. Forse la prossima settimana. Accetta? L'assicuro che uscirà di qui più leggero!

— No! — soggiunse irritato il ministro — noi ci confessiamo solo a Dio e non agli uomini.

E Carolus pronto:

— Ma come sa se si confessa veramente a Dio? Noi cattolici invece ne siamo certi perchè lo facciamo al rappresentante di Dio. La Bibbia parla chiaro: « A chi rimetterete i peccati...! ».

— La so anch'io la Bibbia, e meglio di te. Solo ti dico che non mi convincerai mai ad inginocchiarmi dinanzi ad un prete, che non ha più potere di me di assolvere.

— Allora — ribattè Carolus — è meglio che lei non si lavi più e non prenda più il bagno.

— Che cosa vuoi dire con questo?

— Voglio semplicemente dire, — concluse il nostro uomo, — che come lei si lava la faccia e le mani e prende il bagno per non puzzare, così

dovrebbe lavarsi la sua anima, se non vuol puzzare spiritualmente. Il bagno per l'anima si prende in questa scatola,... scatola che Lei vorrebbe bruciare.

Il ministro non soggiunse altro. Voltò le spalle e uscì frettoloso di chiesa.

L'Esposizione Missionaria di Roma e di Torino.

Mi piace concludere questo capitolo su « La vita apostolica » accennando alla grande Esposizione Missionaria, che si tenne durante quell'Anno Santo prima a Roma e poi a Torino, in occasione del Cinquantenario delle Missioni Salesiane. I nostri Don Bars e Don Bonardi si erano dati d'attorno per raccogliere un abbondante e vario materiale, che ancor oggi si può vedere nel museo missionario salesiano al Colle Don Bosco (Asti). Tra le curiosità indiane che mandammo, c'era pure una magnifica collezione di 6000 farfalle regalataci dall'ottimo sergente cattolico Delanougerede. Avevamo pure mandato centomila francobolli, ben selezionati e sistemati su fogli speciali, per esser venduti a favore delle missioni.

Ma ciò che attrasse maggiormente l'attenzione dei visitatori all'Esposizione di Torino fu certamente la « *maina* ». Quest'uccello, dalle penne nere e dal becco giallo, è un po' più grande del nostro merlo. La « maina » indiana supera tutti i pappagalli dell'America nell'imitare la voce umana. Curioso è il modo con cui ne venni in possesso. Mi trovavo a Badarpur con Don Tormo. Saputo che nel villaggio c'era una vecchietta cattolica, che aveva passato i cent'anni e che non stava molto bene, volli andarla a trovare. Era in casa, a letto con una forte tosse. Quando entrammo tossiva forte e sospirava più forte ancora. Con mia sorpresa sentivo che « qualcuno » fuori nella veranda tossiva e sospirava, proprio come la vecchietta. Incuriosito, chiesi chi fosse l'altro ammalato. Risposero:

— Oh, è la nostra maina! Quella birbante imita tutti a perfezione. Venga a vederla.

La maina era in una gabbietta. La mia meraviglia crebbe quando, vedendomi, la maina cominciò a zuffolare l'aria del *Veni Creator Spiritus*. Poi ripetè più volte chiaramente: « *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison!* ». Poi ancora fischiettò l'aria del *Gloria in excelsis Deo*. Aveva imparato tutto quel repertorio ecclesiastico da quei di casa. Non mi sembrava vero. Rivoltomi al padron di casa gli dissi:

— Vorrei mandare questo strano uccello in Italia per l'esposizione missionaria. Quanto volete?

Quel bravo cattolico rispose:

— Si prenda pure la nostra maina. Io non voglio nulla. È un onore per noi che la nostra maina vada nel paese del Papa, dove noi purtroppo non potremo mai andare!

Portata a Shillong, la maina divenne l'idolo dei chierici e anche dei loro professori. Ma, oltre le frasi di chiesa, prestò imparò anche altre... di piazza: « *Va là sgunfium!... Cereia!... Stupid goose!* (stupida oca), ecc ». Poi la brava maina solcò l'oceano, portata dal coadiutore Mario Calzi, che accompagnava in Italia Don Deponti, ammalato... All'esposizione missionaria di Torino fu la più grande attrazione. Anche S. A. il Principe Umberto la volle vedere e anche lui si sentì dire, senza etichetta di corte: « *Va là, sgufium!* ». Ma il clima freddo di Torino non era fatto per un uccello venuto dai tropici. Dopo poco la povera maina moriva. La si può ancor vedere imbalsamata, in quel museo missionario.

Il visitatore apostolico

Il 13 febbraio di quest'anno mi giungeva da Calcutta un telegramma di S. Ecc. Mons. Lépicier, il Visitatore Apostolico, che desiderava incontrarmi. Mi recai senz'altro a Calcutta, ove ebbi degli interessanti colloqui con Sua Eccellenza. Presi questa occasione per invitarlo a passare qualche tempo con noi a Shillong. Mi promise che sarebbe venuto, avendo bisogno di un periodo di riposo.

Nel 1921 prima del nostro arrivo in Assam, il Delegato Apostolico di allora, S. Ecc. Mons. Pisani, era venuto a Shillong. Poi era stato richiamato a Roma e Sua Santità Pio XI aveva inviato in India un Visitatore Apostolico nella persona di S. Ecc. Mons. Lépicier. Questi era nato a Domremy, patria di Santa Giovanna d'Arco. Ancor da giovane era entrato nella Congregazione dei Serviti, che l'avevano mandato a fare il noviziato in Inghilterra. Poi era andato a Roma per compiere gli studi filosofici e teologici. Rivelatosi d'ingegno non comune, era stato scelto come Professore di dogmatica al Collegio di Propaganda e a quello del Ven. Beda. Più tardi era stato eletto Superiore Generale del suo Ordine. Parlava a perfezione varie lingue. È noto per numerose opere di teologia e ascetica.

Consacrato Arcivescovo Titolare di Tarso, Mons. Lépicier veniva nominato da S. S. Pio XI Visitatore nelle Indie Orientali. Il Papa gli aveva dato una « missione tutta particolare », quella cioè d'investigare sulla situazione religiosa nelle Scuole Superiori e Collegi Universitari Cattolici dell'India.

Vediamo qualche cosa della sua permanenza tra di noi a Shillong, permanenza che si protrasse per più di un mese. Il ricevimento tributato al rappresentante del Santo Padre fu quanto mai solenne ed affettuoso. Shillong non aveva mai visto una cosa simile. Volle subito visitare tutti i nostri istituti di educazione e anche vari centri missionari sui monti Khasi. Ciò

che più ci colpì fu la sua semplicità e paternità. Si sentì subito in famiglia con noi e volle seguire in tutto e per tutto la nostra vita salesiana. Era quanto mai edificante, per tutti noi, il vedere questo insigne e dotto prelato, che doveva più tardi diventare Cardinale, prender parte a tutte le nostre pratiche di pietà. Ci teneva spesso il sermoncino della sera o « Buona Notte ». Ci regalò varie interessantissime conferenze e persino si degnò di dare regolari lezioni di lingua inglese ai nostri chierici. A questi corsi, accanto agli imberbi studentelli, si sedevano anche i loro barbuti superiori e l'insigne « Maestro » con tutta semplicità interrogava gli uni e gli altri per assicurarsi che tutti avessero compreso. Che onore per i nostri primi chierici aver avuto qui, alle falde dell'Himalaya, per professore e guida lo stesso inviato straordinario della Santa Sede e un futuro cardinale di Santa Romana Chiesa!

Per me specialmente fu un mese quanto mai prezioso. Il fatto che Sua Eccellenza fosse vissuto a Roma per tanti anni e conoscesse a fondo uomini e cose fu per me una sorgente di grande esperienza e di utili insegnamenti. Ne approfittai per trarne tutti quei consigli e ammonimenti, che mi sarebbero poi stati assai utili nella mia qualità di superiore e capo-missione. Mons. Lépicier con tutta cordialità e condiscendenza mi narrava in francese tanti episodi della sua vita così attiva e movimentata.

Ricordo che un giorno mi disse che egli preferiva si mandassero a studiare a Roma non dei giovani chierici, senza esperienza e preparazione, ma dei sacerdoti già formati, che vi andassero a scopo di ulteriore perfezionamento. Venticinque anni più tardi il suo desiderio si doveva realizzare con la fondazione del Collegio San Pietro. A questo Collegio romano mandai subito, e continuo a mandare, dei giovani sacerdoti indiani, che hanno così l'occasione di perfezionarsi e prendere gradi accademici in filosofia, teologia, Sacra Scrittura e Diritto Canonico. Anzi uno di questi giovani sacerdoti seguì il corso di Diplomazia all'Accademia Ecclesiastica, ed è oggi addetto all'Internunziatura di Addis Abeba; un secondo segue un corso di giornalismo.

Un altro ricordo. Avevo accompagnato Sua Eccellenza a visitare il Collegio di Sant'Edmondo dei Fratelli Irlandesi. A titolo di esperienza gli chiesi che cosa pensasse dei Fratelli come « educatori ». Egli con tutta franchezza così rispose:

— I Fratelli mi hanno sempre dato l'impressione di essere degli ottimi maestri e le loro scuole esterne meritano di essere incoraggiate. Ho però i miei dubbi sui convitti o internati diretti dai Fratelli in generale. Non

hanno essi l'esperienza delle anime, che acquistano i sacerdoti nel confessionale.

A questo punto si fermò. Si fece serio e, prendendo le mie mani nelle sue, soggiunse con emozione:

— Monsignore, Monsignore, riempia l'India di Don Bosco! Voi avete il metodo sicuro ed efficace.

A questo suo sfogo così inaspettato non seppi sul momento che rispondere. Ma nell'intimo del mio animo promisi che avrei fatto di tutto per realizzare un giorno il voto del rappresentante del Vicario di Cristo.

Se la seconda guerra mondiale non avesse troncato l'arrivo annuale dall'Europa di una ventina di novizi, il nostro numero, in India, oggi avrebbe già passato il migliaio, e saremmo sulla via di attuare il desiderio e voto del suo gran cuore. Ci fu una sosta. Poi ci siamo ripresi, reclutando vocazioni sul posto, dal Kerala, nella punta estrema dell'India, al Bengala, all'Assam e al Manipur. I nostri tre aspirantati di Tirupattur, Bandel e Shillong rigurgitano oggi di giovani indiani, che si formano alla scuola di Don Bosco. Anche i nostri studentati di Filosofia e di Teologia sono bene forniti. Voglio proprio sperare che il voto di Mons. Lépicier « Riempia l'India di Don Bosco! » divenga un giorno una bella realtà. *Faxit Deus!*

L'« élite » indiana.

Un'altra preoccupazione del Visitatore Apostolico era il fatto che il Cattolicesimo non era abbastanza penetrato tra le classi intellettuali indù. Bisognava convenire che, ad eccezione di qualche tentativo fatto dai PP. Gesuiti a Trichinopoli, poco si era fatto a tale riguardo. Le classi superiori, come i Bramini, erano praticamente del tutto assenti. Sua Eccellenza era del pensiero che il mandato di Cristo di « predicare ad ogni creatura » non ammetteva alcuna eccezione e considerava come vero peccato di omissione il fatto che i missionari cattolici in India avevano trascurato le cosiddette « caste alte ».

Sua Eccellenza lodava molto il recente tentativo fatto da due PP. Gesuiti, il P. Johanns e P. Dandoy, di avvicinare gli intellettuali indù mediante la loro Rivista « *The Light of the East* » (La luce dell'Oriente). Più tardi, trovandosi in visita allo Studentato Teologico dei PP. Gesuiti a Kurseong, espresse pubblicamente il suo compiacimento per il sodo e profondo lavoro compiuto da quei due Padri, studiosi dell'Induismo.

Il Visitatore insisteva peraltro che, prima di lanciarsi in una simile impresa, bisognava possedere, come i due Padri, una solida conoscenza della filosofia e teologia tomistica, oltre che conoscere bene il pensiero e le concezioni indù. Solo così sarebbe stato possibile dimostrare le lacune dell'Induismo e colmarle col pensiero e la dottrina cattolica.

In seguito a questi colloqui, mi convinsi sempre più della necessità d'impartire ai nostri chierici una formazione completa il più possibile, e di non tralasciare occasione alcuna per metterci in contatto con tutte le « caste ». Intanto mi chiedevo come mai si fosse giunti a questo stato di cose. Era forse per timidità che i missionari cattolici avevano trascurato gl'intellettuali indù? Oppure per non conoscere abbastanza bene le lingue? O perchè troppo occupati e preoccupati ad evangelizzare i poveri e gli umili? O forse ancora per qualche altro pregiudizio e per timore di venir coinvolti nel movimento politico che si delineava sempre più chiaro e minaccioso all'orizzonte?

Nella storia delle Missioni dell'India si erge gigantesca la figura del P. Roberto de Nobili che aveva consacrato la sua vita, e con ottimi risultati, alla conversione dei Bramini. Perchè mai, mi chiedevo, il suo esempio non era stato seguito? Non oso esporre alcuna opinione e tanto meno pronunciare alcun giudizio al riguardo. Penso esser cosa molto difficile dare una spiegazione chiara su quanto si fece o non si fece per le classi superiori prima della conquista inglese dell'India. Quello che mi interessava di scoprire era perchè mai anche allora noi ci astenevamo quasi per principio da ogni contatto con « l'élite » del paese.

Una risposta mi sembrava trovarla nel fatto che la riforma o meglio la « rivoluzione protestante » aveva relegato il cattolicesimo, in Inghilterra prima e poi nelle sue colonie, quasi in un angolo. Per il Governo, che riteneva la Chiesa Anglicana come unica « stabilita » (*Established Church*), noi cattolici eravamo alla pari con gli indù e musulmani. Eravamo una « sotto-classe ». Ne seguì che gli intellettuali indù, propensi ad avvicinare i « potenti », si accostarono più facilmente al pensiero protestante. Ma la chiesa protestante, con il suo freddo credo e la sua angusta visione nazionalistica, non poteva soddisfare la brama di luce e di amore del cuore indiano. Ecco perchè gran parte degli intellettuali dell'India sono oggi caduti nell'agnosticismo; ovvero hanno dato vita a nuove sette indù sulla falsariga delle sette protestanti come la Bramo-Samaj, l'Arya-Samaj, ecc. Il protestantesimo aveva inoltre permeato la società indù di soggettivismo e razionali-

smo ad oltranza. Il Mahatma Gandhi non fu esente da questa influenza. Pandit Nehru ne fu un prodotto tipico.

L'Indipendenza dell'India ha messo il Cattolicesimo al suo vero posto. La Chiesa non ne ha perduto, tutt'altro. Non è più considerata come la religione del « conquistatore », oppure come un'importazione inglese o portoghese. Ora tutti sanno che la Chiesa Cattolica fu « stabilita » in India da uno dei dodici Apostoli. È dunque una delle « antiche religioni dell'India » ed ha quindi il diritto di cittadinanza.

Una Università Cattolica?

S. Ecc. Mons. Lépicier stava maturando anche un'altra idea, di cui mi parlò durante i nostri colloqui di Shillong. Oltre la mancanza di contatto con l'« élite » intellettuale indù, il Visitatore aveva notato nel laicato cattolico una deficienza di formazione e di preparazione. Sosteneva che pochissimi dei nostri esponenti cattolici avevano ricevuto una « formazione così solida da essere superiori a ogni sospetto ». Vagheggiava pertanto la creazione di un « Istituto di Studi Superiori ». In tale Istituto, non solo i nostri laici avrebbero trovato una formazione completa, ma gli stessi indù che lo desiderassero vi avrebbero trovato una sorgente per attingere la conoscenza del pensiero filosofico e teologico cattolico.

L'Arcivescovo Titolare di Tarso amava citare il « suo » apostolo: Paolo di Tarso. Egli mi ricordava come San Paolo, il primo e il più grande missionario, mentre si trovava ad Efeso, aveva scelto la « scuola », (oggi si direbbe la cattedra) di un certo Tiranno, e là, per ben due anni, tenne ogni giorno istruzioni per quanti volevano ascoltarlo: Ebrei e Greci. Citava pure il fatto che la Chiesa, sin dalle sue origini, voleva una « scuola » accanto alle sue Cattedrali. Le gloriose Università Europee sono sorte così. Accennava anche a quanto S. S. Pio XI aveva recentemente operato in tal senso aprendo due Università Cattoliche: quella di Milano in Italia e quella di Neminjen in Olanda. Perchè non incominciare una Università Cattolica anche in India?

Durante una visita nell'India meridionale, dove si trova la gran massa dei Cattolici, Sua Eccellenza aveva incontrato un certo Prof. Varkey, cattolico pieno di zelo ed anima veramente apostolica. Lo stesso, molti anni dopo, doveva diventar Ministro dell'Educazione Pubblica in Madras. Anche il Prof. Varkey caldeggiava l'idea di una Università Cattolica. Quasi a pre-

parare il terreno, coll'appoggio e incoraggiamento di due PP. Gesuiti Italiani, il P. Ambruzzi e il P. Ferroli, il bravo professore iniziò a Bangalore la « *Catholic Summer School* ». Si trattava di un corso superiore di studi, organizzato per i soli Cattolici e che durava due o tre settimane del mese di maggio, che si svolgeva cioè durante le vacanze. Da qui il nome di « Scuola Cattolica Estiva ». Vi prendevano parte insegnanti, suore e alcuni laici desiderosi di istruirsi. Anche nel Kerala si aprì un Istituto dello stesso genere. Le due « Scuole Estive » continuano ancora e sarebbe desiderabile che corsi del genere si aprissero un po' dappertutto.

Ma che cosa dire di una vera e propria Università Cattolica per tutta l'India? È un'idea caldeggiata da molti. Parecchi hanno anche presentato piani e formulato progetti in merito. Secondo me, così come stiamo, l'idea di una Università Cattolica per l'India è un po' prematura. Potrebbe naufragare contro troppi scogli. Perchè non pensare piuttosto ad un « Istituto Cattolico » dove tutti i graduati dei nostri vari collegi universitari *(colleges)* potessero venire a perfezionarsi in quelle scienze o materie religiose che non fanno parte del loro « curriculum? ». Ci auguriamo che almeno questo Istituto Cattolico abbia presto a sorgere.

Io avrei ancora un altro suggerimento da fare a questo proposito. L'ho già ventilato in vari scritti e conferenze. Perchè non imitare i vari governi, come il francese, l'italiano e il tedesco, che hanno aperto e mantengono in vita a loro spese, nelle principali Università indiane, una loro cattedra di lingua e di letteratura; perchè — dico — non istituire noi una cattedra di *filosofia tomistica,* per esempio nelle Università di Bombay, Calcutta e Madras? Costerebbe certamente molto meno che mantenere una Università *ad hoc* e sarebbe certamente di più facile attuazione. Si potrebbero facilmente trovare tre professori di filosofia tomistica in qualche ordine religioso, come per esempio i PP. della Compagnia di Gesù, che in quei centri dirigono « collegi » affiliati all'Università statale. La Sacra Congregazione di Propaganda potrebbe forse impegnarsi a sovvenzionare tale progetto, se giudicato fattibile. Non credo che le Autorità governative opporrebbero difficoltà. Tale cattedra in più non costerebbe loro nulla; non potrebbe che esser apprezzata.

Una spinosa questione.

Come già accennai, S. Ecc. Mons. Lépicier era venuto in India non solo per visitare le varie diocesi e missioni, ma con un incarico ben definito

da parte della Santa Sede. Si voleva da lui un rapporto sullo stato delle « scuole e collegi cattolici » indiani in relazione al lavoro di evangelizzazione. Doveva pertanto rendersi conto del grado di istruzione religiosa che s'impartiva nelle Scuole Cattoliche dell'India.

La questione era delicata, per non dire scabrosa. A quel tempo vi erano varie tendenze o punti di vista. Per capire meglio la situazione, spiegherò brevemente la posizione delle scuole cattoliche dinanzi alle autorità scolastiche e governative.

La necessità di scuole cattoliche per l'educazione della nostra gioventù, maschile e femminile, naturalmente c'è sempre stata. Tale necessità oggi è ammessa dalla stessa Costituzione della Repubblica Indiana, che ci riconosce come minoranza e ci dà quindi il diritto di avere nostre scuole. La difficoltà principale sorge dal fatto che, adesso, come anche prima dell'indipendenza, le nostre scuole non possono essere riservate esclusivamente alla gioventù cattolica. Data la povertà dei nostri cattolici, non è possibile, in generale, aspettarsi che essi mantengano le nostre scuole. Di qui il bisogno del « sussidio governativo » per assicurare l'esistenza delle nostre scuole di ogni genere: elementari, medie, superiori e collegi universitari. Ma questo sussidio porta con sè l'obbligo di sottostare alle disposizioni e ai regolamenti dell'autorità scolastica: accettare l'ispezione scolastica, conformarsi in tutto e per tutto ai programmi governativi, accettare anche i non cattolici, evitare il proselitismo, rispettare le convinzioni religiose di tutti gli allievi e impartire l'istruzione religiosa ai nostri fuori delle ore di scuola.

Le scuole cattoliche e specialmente i nostri « colleges » sono molto apprezzati in India per serietà d'insegnamento, disciplina e ordine. Per questo sono frequentati da molti non-cattolici: spesso anzi essi sono molto più numerosi dei cattolici. In tale condizione come dare un'istruzione religiosa e morale adeguata ai nostri allievi? Nessuno dubitava dell'obbligo di coscienza di dare agli alunni e alunne cattoliche un'istruzione cattolica. Ma forse non la si dava ovunque come si sarebbe dovuto. Si sentiva, in molti posti, il bisogno di far di più e di meglio.

La questione ancor più dibattuta riguardava i non cattolici che frequentavano le nostre scuole. Che cosa si poteva fare per essi? Che sorta d'istruzione religiosa si poteva e si doveva loro impartire?

La prima tendenza era « estremista ». Dare un'istruzione unicamente basata sulla legge naturale avrebbe significato formare degli « indifferenti ». Meglio quindi lasciare i non-cattolici nelle loro convinzioni religiose e

non impartir loro alcuna istruzione morale. La seconda tendenza sosteneva che un'istruzione morale di tal sorta aveva i suoi lati buoni. Quindi conveniva impartirla anche facendo astrazione dalla Rivelazione e dalla Dottrina Cattolica. Tale insegnamento sarebbe stato sufficiente, secondo i sostenitori di tale tendenza, per assicurare la salvezza dei non-cattolici, che si sarebbero trovati nello stato di « ignoranza invincibile ». A chi faceva loro osservare che facendo così non si asservava il precetto divino di « annunziare a tutti la buona Novella », rispondevano in modo assai ambiguo: « Là dove non siamo liberi di predicare il Vangelo, come nelle nostre scuole, a causa dei regolamenti scolastici, non siamo tenuti a farlo ». Molti altri però trovavano questo sistema insufficiente e pericoloso, non potendo concepire un'istruzione « morale » che non facesse cenno alla Rivelazione e ai principi etici generali della Dottrina Cattolica.

Scuole atee?

Fu in questo spazio di tempo che scoppiò una vera bomba. Sulla Rivista « *Indian Review* » di Madras, che passava per la maggiore, apparve un articolo di un Indù che qualificava le Scuole Cristiane e in particolare le Cattoliche addirittura come « atee », perchè in esse non si parlava di Dio alla maggioranza degli allievi che le frequentavano. Seguì un lungo dibattito. Parecchi cattolici ammettevano che molte delle nostre scuole si meritavano l'appellativo di « atee ». La questione venne dibattuta anche sui nostri settimanali cattolici. La bomba era scoppiata proprio durante la visita di S. Ecc. Mons. Lépicier, che ne rimase profondamente impressionato. Era stato pure male impressionato nel visitare certe scuole cattoliche che non avevano neanche un emblema religioso, e dove non si impartiva alcuna istruzione religiosa. Scrivendo a Mons. Texeira, Vicario Generale e allora Amministratore della Diocesi di Meliapore, mentre lo ringraziava per l'invio di un suo *Manuale di Scienza Morale*, usava delle espressioni piuttosto forti a riguardo di quelle scuole. Si augurava che « avesse a scomparire presto lo spettacolo nauseante dei " grandi collegi " col cartello di " cattolici " ma dove di " cattolico " non c'era proprio nulla. Simili Istituzioni — concludeva con forza — gridano vendetta al cospetto di Dio! ».

Era una seconda bomba! Il Visitatore della Santa Sede insisteva che almeno si imitassero i Protestanti, che nei loro collegi e nelle loro scuole

imponevano a tutti i loro alunni, cristiani o no, d'intervenire ai *Corsi di Bibbia*. Si diceva convinto che se si fosse insistito presso le Autorità scolastiche mostrando loro la necessità di un insegnamento non solo di « morale » ma altresì di « religione » per dare agli alunni una vera e più profonda formazione, le Autorità avrebbero modificato i loro regolamenti e le restrizioni in materia. Ma forse dimenticava che le scuole protestanti avevano allora il pieno appoggio del Governo, mentre per noi si citava facilmente il proclama della Regina Vittoria che proibiva assolutamente che i suoi sudditi venissero disturbati nelle loro convinzioni religiose.

Prima di far ritorno a Roma, il Visitatore si espresse chiaramente in discorsi e articoli, non nascondendo i suoi timori e le sue idee. Egli voleva una solida e completa istruzione religiosa per gli alunni cattolici, ed una istruzione morale-teista, convalidata dalla conoscenza del Vangelo, con chiari cenni sulla Rivelazione e sui misteri principali della Fede, pei non-cattolici. Insisteva pure sulla necessità di creare un'atmosfera cattolica al cento per cento nelle nostre scuole riducendo, se fosse stato necessario, il numero degli allievi non cristiani.

Il Visitatore che aveva lasciato Shillong, con tanto rammarico e con tante dimostrazioni di affetto da parte dei cattolici khasi, partiva da Bombay per Roma il 15 febbraio del 1926, dopo un soggiorno di 16 mesi in India.

Il rapporto da lui presentato alla Santa Sede non doveva essere troppo favorevole per alcune Istituzioni, perchè corse la voce che Sua Santità stesse preparando una dichiarazione che avrebbe forse colpito il sistema seguito nelle scuole cattoliche dell'India. Pare che le spiegazioni fornitegli da S. Ecc. Mons. Edoardo Mooney, nominato allora Delegato Apostolico dell'India, gli avesse fatto cambiar consiglio.

Il fatto sta che non se ne fece più parola e tutto rimase allo *statu quo*.

Fioritura di opere

La lunga permanenza tra noi del Visitatore Apostolico, ben lungi dal frenare l'attività esuberante dei nostri missionari aveva anzi servito loro di sprone e di incitamento.

In particolare le Figlie di Maria Ausiliatrice, che allora avevano una sola Casa, quella di Gauhati, svolgevano un apostolato quanto mai intenso e zelante. Sotto la solerte ed abile direzione di Madre Innocenza Vallino, le nostre Suore erano sempre in moto. Benchè molto occupate in Casa con le orfanelle, che aumentavano sempre più, esse trovavano il tempo per visitare i villaggi vicini, istruire i catecumeni e, in particolare, per assistere gl'infermi nell'Ospedale Civile della città. Erano chiamate « *le Signore Bianche* » e, quando comparivano nelle corsie dell'ospedale, tutti gli infermi portavano le mani giunte alla fronte e le salutavano con gioioso trasporto.

La Suora che si era dimostrata più zelante e sacrificata in questo lavoro di assistenza agli infermi era Maria Bricarello, giovane, piena di vita e di ardore. Tutti le volevano un gran bene. Noi facevamo i più lusinghieri pronostici sul suo avvenire in terra di missione. Ma le nostre vie non sono sempre le vie del Buon Dio... Mi trovavo a Calcutta, quando il 24 febbraio mi giunse inaspettata la notizia della sua morte. Nelle sue visite all'ospedale Suor Maria aveva contratto una malattia, la *Kala-azar* o la febbre nera, che in soli due giorni l'aveva rapita all'affetto delle sue consorelle.

Era questo il primo fiore che il Signore coglieva nel nostro giardino salesiano dell'Assam per trapiantarlo nei giardini celesti. La sua dipartita, così fulminea e inattesa, non solo creò un gran vuoto nel piccolo drappello delle Figlie di Maria Ausiliatrice ma, per qualche tempo, le lasciò smarrite ed incerte. Tempestivamente l'ottima Madre Generale scrisse loro da Torino parole di conforto e promise rinforzi di personale. Anche qui torna a

proposito il passo evangelico: « Se il seme non muore rimane solo: ma se muore dà frutti copiosi ».

A breve distanza di tempo dovevano infatti giungere sulle sponde del Brahmaputra altri drappelli di Figlie di Maria Ausiliatrice. Madre Vallino avrebbe dovuto aprire altri centri missionari come quello di Jowai e di Tezpur e, prima di morire, avrebbe visto le sue Suore spingersi dall'Assam a Madras, a Bombay, al North Arcot.

Cara e buona Madre Vallino! Come la ricordo volentieri! Nonostante la sua età e i suoi acciacchi era sempre in movimento con sempre nuovi piani e progetti. Veniva spesso a Shillong per trovarmi e chiedermi consiglio o per esporre il piano di qualche nuova impresa. Ricordo un pomeriggio domenicale in Our Lady's House a Shillong. Attorniato dai nostri chierici mi ero messo al piano, quando Madre Vallino apparve col suo solito sorriso sulle labbra e qualche nuovo progetto in testa. Vedendola mi misi senza altro a battere sulla tastiera le note di un canto, che piaceva molto ai nostri chierici: « *Verrà quel dì di lune...* » che per ritornello aveva le parole *Nonnina bella sul mercà.* Immaginarsi con quanta gioia ed energia canora i bravi chierici cantarono la loro stornellata dal lune (dì) al sabato, con i ritornelli di *Nonnina bella,* rivolti verso la buona Madre Vallino che per età e bontà era proprio una « nonnina ». E Lei, quella volta, pianse.

Our Lady's House.

S. Ecc. Mons. Lépicier, che era giunto a Shillong il 25 marzo, ci aveva lasciati il 26 aprile. La sua permanenza tra noi di oltre un mese era stata una vera e grande benedizione. Lo accompagnai poi sino a Pandù donde prese il treno per recarsi a Kurseong, sui contrafforti dell'Himalaya presso il Teologato dei Rev. PP. Gesuiti.

Giunse così il mese di maggio — il mese della nostra cara Ausiliatrice — che a Shillong è tutto un trionfo di fiori e profumi. Avevamo deciso di lasciare il vecchio fabbricato di legno, ormai del tutto insufficiente, che aveva visto il primo noviziato del carissimo Don Deponti, e di sistemarci alla bell'e meglio nella prima ala del nuovo magnifico fabbricato, che avevo voluto battezzare « Our Lady's House » cioè: « Casa di Nostra Signora ». A cappella fu provvisoriamente adibita un'aula scolastica. Il primo maggio si fece il solenne ingresso al canto del « Magnificat ». I nostri chierici (novizi e filosofi del primo anno) erano giubilanti. Per mancanza di

personale avevo dovuto assumermi la direzione della Casa. Anch'io ero felice nel vedere realizzata almeno una parte del mio gran sogno di dare ai nostri chierici una dimora adatta e confortevole. Ma tuttavia ero molto preoccupato per la questione finanziaria. Come portare a termine una impresa così gigantesca mentre a mala pena riuscivamo a tirare avanti, date le forti spese per il mantenimento delle varie stazioni missionarie, di maestri e catechisti ed ora di questi cari chierici, che aumentavano ogni anno e che godevano tutti di un ottimo appetito? Vedremo presto come « aedificavit sibi domum Maria » e come il Piccolo Fiore di Lisieux si volle associare a noi in questa apostolica impresa.

A Badarpur e Haflong.

A metà giugno di quest'anno giubilare pensai di fare una visita alle nostre stazioni missionarie di Badarpur e di Haflong. Presi con me Don Bars e due chierici. Desideravo che anche i chierici potessero vedere la nostra bella Missione dell'Assam per entusiasmarsi sempre di più e per aver argomenti apostolici di cui trattare nei loro discorsi. Passammo la notte a Gauhati e l'indomani prendemmo il treno per Haflong. Si era nella stagione calda, che nella vallata del Brahmaputra è caldissima e per di più molto umida. Si suol dire che in pianura « *per tre mesi si respira e per nove si sospira* », o anche che ci sono « *tre mesi d'inverno e nove d'inferno* ». E noi eravamo in pieno... inferno! Come Dio volle giungemmo quella sera a Lumding, grande nodo ferroviario, ove potemmo fare una sosta nel ristorante e prendere un boccone. Poi, di nuovo in treno. In quel tempo la Compagnia delle Ferrovie concedeva gentilmente il *Free Pass* (passaggio gratuito) in prima classe sui treni, in considerazione dell'opera svolta dai nostri missionari a favore del personale addetto alle ferrovie. Ma anche in prima classe si sudava, e come!

— Questi ventilatori dànno aria calda! — commentava uno dei due chierici.

Dette le preghiere della sera, cercammo di accomodarci nelle nostre cuccette. Il caldo e lo sballottamento del treno non erano certo fatti per conciliare il sonno. Ma eravamo molto stanchi, e così, dopo qualche tempo, ci addormentammo. Mi svegliai verso le 4 del mattino. Il treno era fermo. Mi voltai dall'altro lato e ripresi a dormire. Dopo un'altra ora mi svegliai di nuovo e vedendo che il treno era ancora fermo, chiesi al chierico Cinato

di vedere a che stazione eravamo giunti. Quale non fu la nostra sorpresa quando ci accorgemmo che eravamo a pochi chilometri da Lumding, lasciato la sera prima alle 9,30. Cosa era successo? Alcuni bufali selvatici si erano placidamente sdraiati lungo le rotaie, causando il deviamento della locomotiva. Per fortuna nessuna vittima: la locomotiva si era sganciata dalle vetture e così noi potemmo dormire tranquilli! Si dovette attendere ancora qualche ora, finchè giunse una macchina di ricambio e finalmente si potè riprendere la corsa verso Haflong ove giungemmo con 12 ore di ritardo. Tutto per quei benedetti bufali!

Benedizione di una Chiesa.

A Badarpur mi attendeva la grande gioia di benedire la prima chiesa costruita dopo il nostro arrivo nell'Assam. La chiesa sorgeva nel quartiere ferroviario, ed era opera dell'Ingegnere Nolan, irlandese e ottimo cattolico. Egli non solo aveva fatto i piani, ma aveva pure diretto i lavori e trovato i mezzi necessari per la costruzione e persino per l'arredamento della chiesa stessa. Don Tormo, il missionario del posto, era fuori di sè dalla gioia. L'indomani 29 giugno ebbe luogo con grande concorso dei fedeli la solenne benedizione del sacro edificio, che fu dedicato al S. Cuore di Gesù. Quel giorno ricorreva pure la festa liturgica del S. Cuore ed io ne trassi buon auspicio per le nostre opere missionarie dell'Assam e del Manipur.

Lo staterello del Manipur incuneato tra l'Assam e la Birmania incominciava là presso ed io sapevo delle numerose conversioni che i protestanti vi avevano operato. Ma purtroppo a noi cattolici la via era ancora preclusa. A Shillong avevo avvicinato un giorno il Maharaja del Manipur e l'avevo anche invitato a visitare le nostre Scuole Professionali. Vi era venuto, ed era rimasto molto ammirato.

— Vorrei che veniste anche nella mia capitale, ad Imphal, a fare qualcosa del genere — mi aveva detto accommiatandosi.

Ma quello doveva rimanere per allora un sogno. Il Governo inglese che in quel tempo praticamente governava anche il Manipur, non era dello stesso parere.

Avremmo dovuto aspettare molti anni ancora, cioè sino dopo l'Indipendenza dell'India, quando anche il Manipur venne aggregato all'Unione Indiana e scomparvero i famosi « monopoli dei protestanti ». Fu per me una grande gioia, quando nel 1959 mi recai a Shillong per festeggiare

assieme a Mons. Ferrando il nostro 25° di consacrazione episcopale, il vedermi circondato da un bel numero di giovani del Manipur che Don Ravalico aveva portato a Shillong. C'era anche un corpo strumentale di fisarmoniche che faceva assai bene la sua parte. Quei visi aperti e gioviali mi fecero ottima impressione. I nostri missionari erano riusciti ad entrare nel Manipur nel 1952, dopo aver superato non poche difficoltà e opposizioni da parte dei protestanti. Vennero subito conosciuti come i *« Don Bosco Fathers »*: Padri di Don Bosco. Mons. Marengo, che era stato da poco eletto Vescovo di Dibrugarh, diocesi a cui apparteneva pure il Manipur, si era lanciato con molto zelo alla conversione delle numerose tribù del Manipur. I risultati dovevano superare ogni aspettativa. Oggi il Manipur conta tre fiorenti stazioni missionarie con belle chiese e scuole e un totale di circa 15.000 cattolici. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno piantato in Imphal una loro imponente Opera. Quanto mai consolante il numero di « vocazioni » provenienti dal Manipur: 29 giovani nel nostro Aspirantato Salesiano di Shillong e una decina nel Seminario Vescovile di Dibrugarh. Ma in quei nostri primi anni il Manipur era per noi ancora « terra proibita ». Del resto non avevamo ancora il personale da impiegare in zone così lontane.

Tornato a Shillong, molto soddisfatto del nostro viaggio, assistetti alla prima muta di Santi Esercizi Spirituali in Our Lady's House. Avvenne che tanto i due predicatori degli Esercizi (Don Bars per le istruzioni e Don Gil per le meditazioni) come il Direttore (Don Tormo) fossero di nazionalità spagnola. Tale fatto fu argutamentte commentato da taluni:

— Siamo sotto la dominazione spagnola! — si disse!

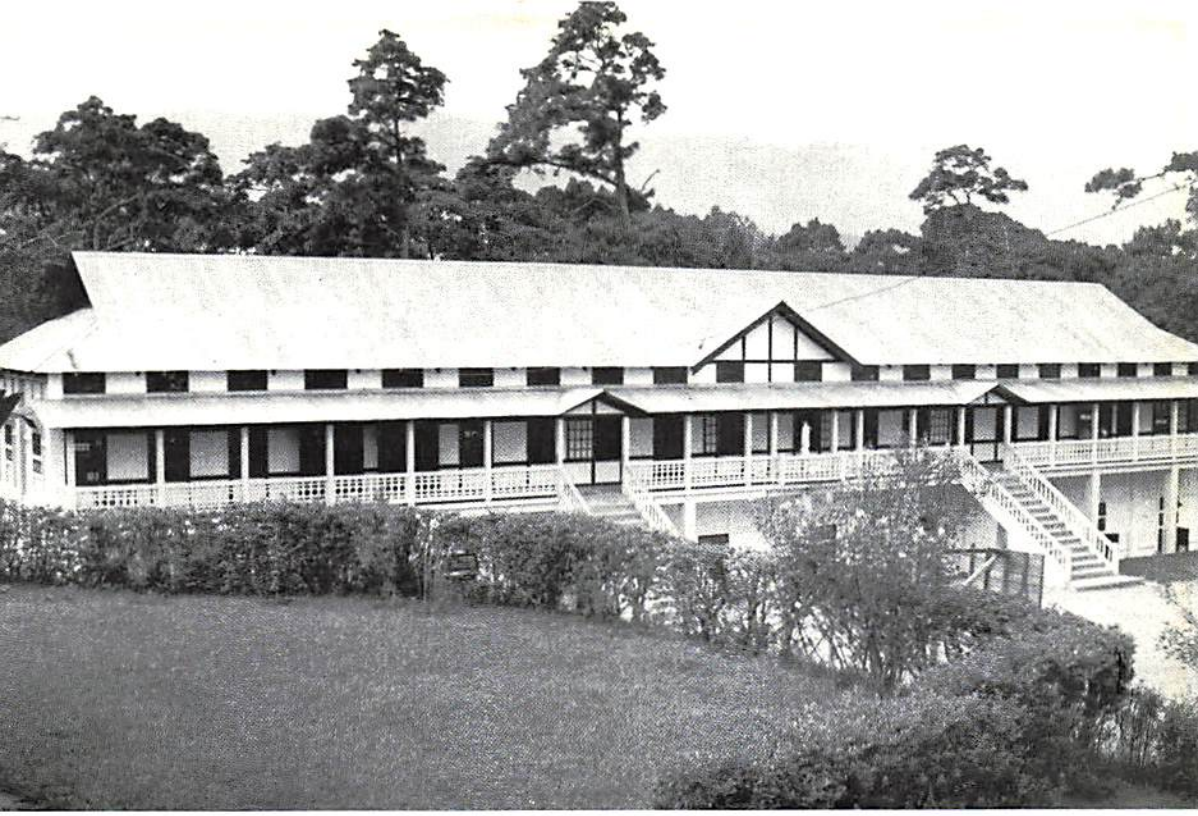
La Chiesetta di Our Lady's House.

Questa prima muta di Esercizi nel nuovo fabbricato, fu come la base dell'edificio spirituale che stava sorgendo e che avrebbe dato a suo tempo tanti fiori e frutti. Tutti si erano messi con grande impegno. In tutti c'era la massima buona volontà. Questo rallegrava assai il mio cuore. In quel tempo tanto le prediche degli Esercizi come i sermoncini della « buona notte » si facevano in italiano, dato che la lingua inglese non era ancora posseduta bene da tutti. Il gran cuore e anche la lingua di Don Bosco facevano di noi un'unica bella famiglia. Naturalmente non mancavano le papere, dato che i predicatori erano spagnoli. Ma anche queste servivano a

Un Padre Salvatoriano che insegna il catechismo
Una chiesetta nella regione « Bhoi », il primo campo missionario visitato da Mons. Mathias

Shillong. La « Piccola Casa dei Poveri » è diventata oggi il primo ospedale cattolico dell'Assam

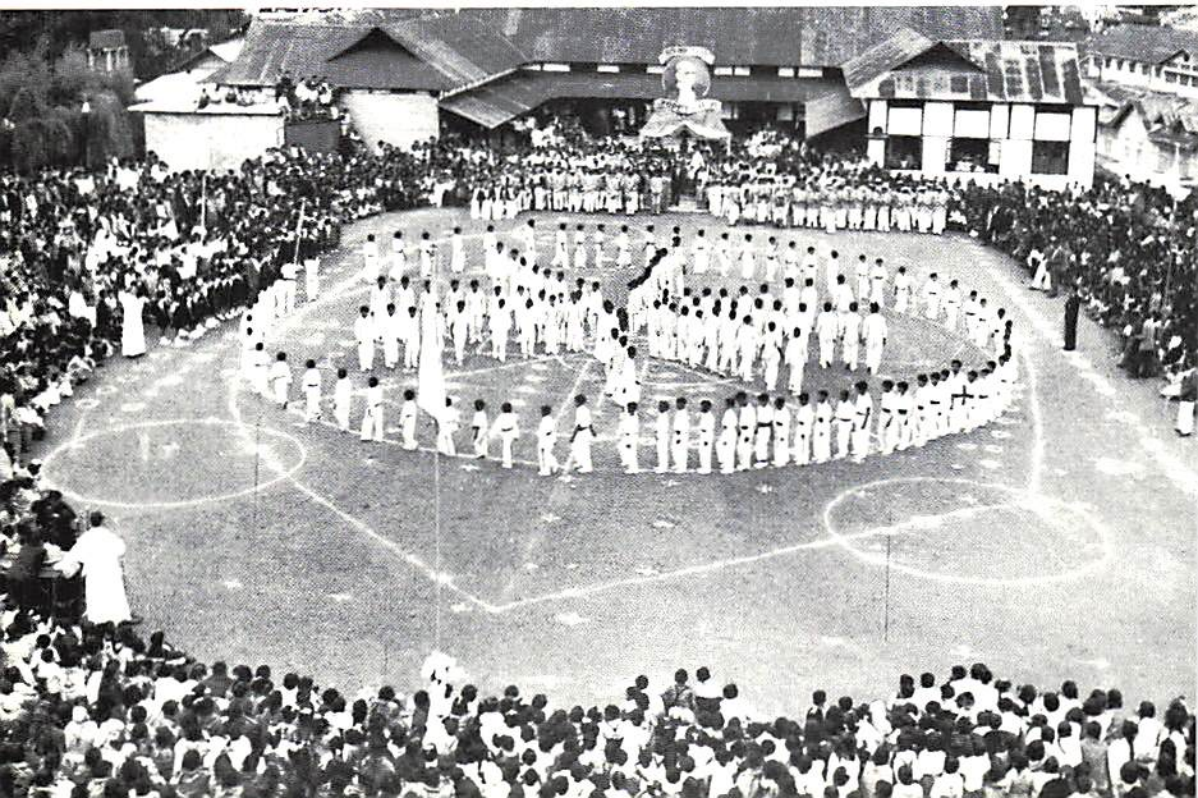
Gauhati. La prima chiesetta dell'Assam



Veduta parziale del collegio universitario « Santa Maria », tenuto dalle Suore di « Notre-Dame des Missions » Shillong. Scuola-convitto delle Suore Loretine che sorge accanto alla Missione



L'associazione « Auxilium » a Shillong ai piedi del Calvario
I cattolici Khasi onorano ogni anno il Papa con solenni manifestazioni



Shillong. La processione mariana sfila presso il monumento a Don Bosco
Shillong. Benedizione finale di una processione eucaristica. In primo piano la famosa banda del Sig. Mantarro

Shillong. La prima costruzione di Mons. Mathias per le Suore di Notre-Dame des Missions diventata in seguito la Scuola Professionale Don Bosco

Shillong. La Scuola Professionale con il monumento a Don Bosco

Shillong. Collegio universitario « Sant'Edmondo » diretto dai Fratelli Cristiani Irlandesi, ove i primi missionari salesiani impararono la lingua inglese

Dibrugar. La Scuola « Don Bosco »



Il Tempio Nazionale Khasi dedicato al Sacro Cuore, voluto da Don Vendrame
A Jowai, tra tante spine, sono sbocciati questi bei fiori

sollevare gli spiriti e a portare quella nota gioiosa propria della famiglia salesiana. Ne ricordo due di questa « storica » muta. La prima la si deve al caro Don Gil che nell'ultima predica, traducendo un po' alla spagnola il passo evangelico « *Euge serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui* », disse:

— Servo buone e fedele, entra nel « gozo » (spagnolo, per gaudio) del tuo Signore!

Immaginarsi lo scoppio di risa che accolse questa papera... singolare. Ma anche la seconda non fu meno esilarante. Don Tormo, come Direttore degli Esercizi teneva i sermoncini serali. Una sera, parlando dei vantaggi che si godono nella Congregazione Salesiana, disse:

— Se abbiamo bisogno di aria di montagna, ecco che ci mandano sui monti: se ci vuole aria di mare si va sulla spiaggia. Se non si è soddisfatti della diagnosi di un medico quando siamo ammalati, se ne chiama uno più « *affamato* ».

Vedendo che la Comunità si era messa a ridere, il caro Don Tormo, si corresse:

— Scusatemi, volevo dire « *famigeroso* » (per famoso).

A questa seconda papera nessuno più si potè contenere, e tutti si recarono a letto col riso sul labbro e... anche nel cuore!

Questa prima muta di Esercizi Spirituali la si fece nella cappella provvisoria, un'aula scolastica; e se ne notò tutta la sconvenienza e scomodità. Urgeva portare a termine la chiesetta di Our Lady's House, che avrebbe occupato tutta la parte centrale dell'edificio e avrebbe così diviso lo studentato filosofico dal noviziato propriamente detto. Del resto anche i Canoni volevano questa separazione. Ma dove trovare i mezzi necessari per tale costruzione che sarebbe costata parecchi milioni di lire attuali?

Quando espressi i miei timori al Sig. Barrington, l'ingegnere che sorvegliava i lavori della Missione, ottimo cattolico e uomo di grande fede, egli mi rispose:

— Monsignore, anch'io sono del parere che si debba costruire questa chiesa al più presto. Perchè non mette alla prova la Vergine Ausiliatrice? Riprenda i lavori anche se non ha un soldo in tasca. Imiti il suo Padre Fondatore nella immensa fiducia nell'Ausiliatrice, e vedrà che tutto andrà avanti bene.

Confesso che quelle parole del Sig. Barrington risuonarono al mio orecchio quasi come un rimprovero alla mia poca fede. Decisi senz'altro

di riprendere i lavori e terminare la chiesa nel nome dell'Ausiliatrice. Non era forse quella la Sua Casa: Our Lady's House?

Per trovare i mezzi necessari avevo voluto imitare Don Bosco e lanciare una specie di Lotteria di oggetti vari. Appena la comunità europea di Shillong seppe la cosa, mi vidi arrivare un mucchio di oggetti di ogni specie e per tutti i gusti: quadri, orologi, vasi, coperte, vestiti nuovi e vecchi, ecc. Era certamente la nostra cara Ausiliatrice che ispirava quella brava gente a venirmi in aiuto, e che mi diceva: « *Non temere, va avanti, ci penso io!* ».

C'erano poi i chierici che nelle ore libere, sacrificando le loro ricreazioni, mi davano una mano volentieri nel preparare biglietti, scrivere indirizzi, selezionare premi ecc. Del resto avevo voluto sin dall'inizio che i nostri chierici si abituassero ad una « vita apostolica » non poetica, ma reale, col lavoro e col sacrificio. In quei primi anni si lavorava, e si lavorava sodo da tutti. I nostri chierici, finite le lezioni in classe, indossavano una talare di color kaki, impugnavano zappe e picconi, e si mettevano con entusiasmo a spianare la collina e a preparare strade e cortili. Il giovedì, giorno di vacanza, era per loro giornata di grande lavoro. Essi non esitavano ad arrampicarsi fin in cima alle impalcature per dare una mano ai falegnami e ai muratori. Le decorazioni interne della cappella furono quasi esclusiva opera loro.

Ciò lo ricordo assai bene, perchè per poco non lasciai la vita in quella chiesetta della Casa di Nostra Signora! Ero entrato per vedere come andavano i lavori di rifinitura. Alcuni chierici stavano dipingendo il soffitto, ritti su lamiere zincate, sostenute da lunghi tronchi di bambù. Avevo scambiato qualche parola di apprezzamento e di incoraggiamento coi nostri « artisti in erba », quando tutto d'un tratto una di quelle lamiere si staccò dall'alto e sentii la voce di un chierico che mi gridava:

— Monsignore, faccia attenzione!

Per fortuna non mi mossi. La pesante lamiera cadde verticalmente e andò a conficcarsi nel pavimento di legno a pochi passi da me. Se mi avesse colpito mi avrebbe certamente ucciso. Confesso che alla vista di quella lamiera infissa nel pavimento sentii un sudore freddo scorrere per tutta la persona e, al solo ripensarci, ancor oggi mi tornano i brividi. Ma la Madonna vigilava su di noi proprio come una buona Madre. Anche il chierico che si trovava in alto, appoggiato su quella lamiera, aveva avuto il tempo di aggrapparsi al cornicione e fissare i piedi su uno dei tronchi di bambù trasversali. Naturalmente sospendemmo i lavori e tutti assieme

recitammo un'Ave Maria ai piedi della nostra cara Madonnina. In cuor mio pensavo: « Che sia stato questo un ammonimento della Madonna per la mia mancanza di fede? ».

Due rose del piccolo Fiore di Lisieux.

La chiesetta di Our Lady's House era pronta. Con qual gioia i nostri cari novizi e chierici ne presero possesso! Era un piacere vederli pregare con tanto fervore e sentirli cantare con tanto trasporto. Ora le funzioni liturgiche si potevano svolgere con tutta solennità e decoro, proprio come desiderava Don Bosco. Sull'altare maggiore troneggiava una bella statua del Sacro Cuore con le braccia aperte: sembrava dicesse: « *Ite, incendite, inflammate omnia!* ».

Ma rimaneva ancora incompiuta la seconda parte dell'edificio, ed io non vedevo come e quando l'avremmo potuta portare a termine. Quel pensiero mi tormentava. Le spese aumentavano sempre più e le entrate non erano sufficienti per coprirle. Dove trovare almeno 20.000 rupie per la seconda ala di Our Lady's House?

Passeggiavo un pomeriggio dinanzi al fabbricato insieme con Don Ferrando, allora Maestro dei novizi, e gli manifestavo i miei dubbi e le mie preoccupazioni. Ad un tratto Don Ferrando si fermò e mi disse:

— Monsignore, perchè non affida alla Patrona delle Missioni, Santa Teresa del Bambino Gesù, il compimento di quest'opera, così utile per le anime? Lei è francese, ma non sembra che nutra molta fiducia nel Piccolo Fiore di Lisieux!

Sorpreso gli risposi:

— Ma noi salesiani abbiamo Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ed è a loro che dobbiamo confidare le nostre pene e i nostri bisogni.

Si accese allora una disputa tra noi due. Ad un certo punto il buon Maestro, quasi per troncarla:

— Monsignore, — disse — tenti, e vedrà che Santa Teresina verrà in nostro aiuto.

— Va bene — risposi — voglio lanciare una sfida a Santa Teresina. Siamo verso la fine di settembre. Se per la sua festa la Patrona delle Missioni ci manderà qualcosa di concreto, sarà segno che essa ha accettato di compiere questa impresa e ci metteremo all'opera.

— Ed io farò pregare i nostri novizi — concluse Don Ferrando mentre ci separavamo.

Così giunse la Festa di Santa Teresa del Bambino Gesù. Io avevo del tutto dimenticato il colloquio con Don Ferrando e la mia quasi sfida lanciata all'amabile Patrona delle Missioni. Quel giorno il postino mi portò, come al solito, un pacco di lettere. Aprii la prima e mi vidi tra le mani un assegno di 15.000 rupie. Non volevo credere ai miei occhi. Aprii allora una seconda e anche da questa saltò fuori un altro assegno: era di rupie 5000. Poi più nulla. Ma 20.000 rupie (due milioni e mezzo di lire) erano proprio ciò che ci voleva per spingere avanti i lavori del nostro Studentato! Il calendario sul mio tavolo di lavoro segnava il 3 ottobre, Festa di Santa Teresa del Bambino Gesù. Con la commozione che mi saliva dal cuore andai da Don Ferrando, che in quell'istante faceva scuola ai novizi, e gli mostrai i due assegni.

— Santa Teresa ha fatto il miracolo — gli dissi. — Ha accettato la mia sfida! Ora possiamo riprendere i lavori dello studentato.

Il buon Maestro era fuori di sè per la gioia. Si rivolse ai novizi e:

— Andiamo in chiesa a cantare il *Te Deum* e a ringraziare Santa Teresa, la nostra cara Patrona.

Quel giorno stesso feci chiamare il nostro impresario cinese Mr. John e gli diedi ordine di riprendere subito i lavori. Le offerte continuarono e in pochi mesi si potè portare a termine il grandioso edificio che riuscì uno dei più belli ed imponenti di Shillong. C'era proprio da ringraziare Iddio, datore di ogni bene, e la sua santissima Madre, insieme con il nostro buon Padre, Don Bosco e la nostra cara Patrona, Santa Teresa. Dobbiamo anche un grazie al Sig. Barrington e Don Ferrando, che pieni di fede mi avevano esortato a ricorrere con maggior fiducia all'aiuto celeste.

Purtoppo, dieci anni dopo, e precisamente nel 1936, un misterioso incendio doveva distruggere la nostra cara Our Lady's House con la Cattedrale e l'Episcopio. Ma anche da quel gran male doveva venire un gran bene. *Sapientia Dei ludit in orbe terrarum.* Non anticipiamo tuttavia gli avvenimenti.

Il laboratorio di Sant'Anna.

Nel settembre di quell'anno 1925 si cominciò anche la costruzione del nuovo ampio fabbricato che avrebbe dovuto ospitare la scuola di ricamo e di cucito, che le Suore di Nostra Signora delle Missioni dirigevano con tanta cura e successo. Avrebbe occupato tutto quel tratto di via che co-

steggiava la strada principale di fronte alla scuola di Sant'Antonio. Il numero delle ragazze khasi desiderose di apprendere l'arte del ricamo cresceva sempre di più. Questo laboratorio avrebbe altresì assicurato l'avvenire dell'orfanotrofio diretto dalle stesse Suore perchè si prospettava come un sicuro cespite d'entrata. I lavori di ricamo e di cucito erano molto apprezzati, specialmente dalle signore inglesi che numerose venivano dalla pianura a passare qualche mese di vacanza a Shillong durante la stagione calda. Tale fabbricato è oggi la stamperia e sartoria della « Scuola Professionale Don Bosco », essendosi le Suore di Nostra Signora delle Missioni trasferite sul vicino colle detto Merryville, ove poterono svilupparsi con maggior facilità e ampiezza di locali.

Pensieri di Gandhi sulla ricchezza e povertà.

— Chi è ricco possiede un mucchio di cose superflue. Se ciascuno avesse solo ciò di cui ha bisogno, nessuno mancherebbe di niente e tutti sarebbero felici.

— Oggi il ricco è malcontento quanto il povero. Il povero vorrebbe diventare milionario e il ricco multimilionario.

— Come può aver diritto di mangiare un uomo che non lavora? « Mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte » — dice la Bibbia.

— La ricchezza implica sempre preoccupazione per il domani. Chi cerca la Verità, chi obbedisce alla legge dell'Amore non può esser preoccupato per il domani.

Si va a Calcutta

Il 25 settembre tornai a Calcutta. Avevo sempre sognato una nostra residenza nella metropoli del Bengala — la vera Capitale dell'India — che si vantava di essere la seconda città dell'Impero Britannico. Del resto anche Don Bosco l'aveva sognata!

Ora mi recavo a Calcutta appunto per studiare con l'Arcivescovo le modalità per l'andata dei Salesiani in quella metropoli. Non vedevo ancora come si sarebbe risolta la cosa. Ma in cuor mio sapevo che tutto si sarebbe sistemato bene e che i Salesiani avrebbero presto avuto una sede... là a Calcutta.

Nelle trattative che seguirono, S. Ecc. Mons. Perier non avrebbe potuto essere più conciliante e generoso. Si studiarono vari progetti. Si pensò sul principio alla possibilità di un orfanotrofio con annessa scuola professionale. Si considerò poi la convenienza di aprire un pensionato o Hostel per la gioventù studiosa e operaia. Ma alla fine si giunse alla conclusione che, dato il presente stato di cose, era meglio assumersi la direzione della stamperia conosciuta sotto il nome di « *Catholic Orphan Press* » ossia la Stamperia dell'Orfanello Cattolico. A dire il vero di « *Catholic Orphan* » non era rimasto che il nome. Ora era una stamperia dell'Archidiocesi, diretta da un Fratello Gesuita che si serviva di operai esterni. Era molto conosciuta in Calcutta e procurava all'Archidiocesi un qualche guadagno oltre al grande vantaggio per la stampa cattolica di avere una tipografia propria. A fianco della Stamperia sorgeva la Cattedrale, antico monumento della fede e pietà portoghese. Col tempo la popolazione cattolica si era trasferita in altri rioni della città e di cattolici v'erano rimasti ben pochi. La gran maggioranza degli abitanti della parrocchia era composta di cinesi pagani. Anni dopo, il nostro zelante Don Attilio Colussi avrebbe operato numerose

conversioni tra quei cinesi. Mentre scrivo è ancora lui incaricato della Cattedrale di Calcutta.

L'Arcivescovo desiderava affidarci la cura di tutta quella zona: un campo assai vasto e difficile per i poveri Figli di Don Bosco. Ma eravamo ben contenti di sobbarcarci a quel peso pur di far piacere al nostro grande amico. In quell'occasione io manifestai all'Arcivescovo i sentimenti che avevo provato tre anni prima quando il buon P. Hosten mi aveva condotto a visitare la Cattedrale e la « Catholic Orphan Press ».

— Bene, bene — rispose S. Ecc. — *digitus Dei est hic.* Venite dunque e poi col tempo potrete studiare altre possibilità.

Il prendere cura della cattedrale e della parrocchia annessa non comportava troppe difficoltà, almeno per il momento. Ciò che non appariva abbastanza chiaro era in quali termini e a quali condizioni dovevamo accettare la direzione ed amministrazione della Catholic Orphan Press. Si presentavano varie possibilità. La prima era quella di fare solo da amministratori, rimunerati dall'Arcivescovo per il lavoro fatto. La stamperia come tale sarebbe continuata ad essere proprietà dell'Archidiocesi. Tale proposta fu scartata perchè avrebbe dato luogo a malintesi e avrebbe danneggiato il maggior sviluppo della stamperia stessa. Si pensò allora all'acquisto da parte nostra della stamperia (macchinario e materiale disponibile), dopo aver fatta stimare da esperti in materia il suo valore globale. I Salesiani avrebbero rimborsato all'Arcivescovo tutto il debito a rate annuali. Ma anche questa seconda proposta aveva le sue difficoltà.

Si cercò allora una terza soluzione che fu trovata migliore e fu quindi accettata da ambo le parti. I PP. Salvatoriani avevano lasciato un fondo per la missione dell'Assam. Si vide con sorpresa che il prezzo di tale fondo veniva a coprire il costo della stamperia con il macchinario e il materiale religioso dell'annesso negozio di oggetti sacri. Perchè non passare all'Arcivescovo di Calcutta questo fondo che poi il Superiore Salesiano dell'Assam avrebbe a poco a poco ricostituito?

Una volta d'accordo su questo punto fondamentale si stabilì la data dell'entrata dei Salesiani in Calcutta. L'Arcivescovo propendeva per il primo ottobre. Io trovai la data un po' troppo vicina, trovandoci già quasi verso la fine di settembre. Mi permisi allora di suggerire l'11 novembre, data che ricordava il 50° anniversario della partenza dei primi Salesiani per la Patagonia: la prima delle Missioni Salesiane. Mi stava a cuore solennizzare quella data a noi tanto cara con l'inizio della nostra Opera a Calcutta: la « Città del Sogno ». Avrei inviato tre Salesiani (due sacerdoti e

un coadiutore), che sarebbero rimasti accanto ai PP. Gesuiti e al Fratello Rome, direttore della Stamperia, sino alla fine dell'anno. Così i nostri avrebbero preso l'avvio e col nuovo anno 1926 avrebbero potuto assumere la direzione tanto della Cattedrale quanto della Catholic Orphan Press. L'arcivescovo, sempre così gentile e accondiscendente, accettò senz'altro la mia proposta. Si mise ogni cosa nelle mani dell'avvocato della Curia, che doveva preparare le pratiche per l'acquisto della Stamperia, e lasciai Calcutta promettendo di ritornarci in novembre per accompagnare i tre primi Salesiani, destinati a dar inizio all'Opera Salesiana nella metropoli del Bengala.

Il 14 ottobre ritornavo a Shillong col cuore esultante di gioia. La grande Processione Eucaristica annuale era vicina. Doveva aver luogo la domenica 25, ed io desideravo che rivestisse quest'anno il carattere di azione di grazie al Buon Dio che ci aveva ottenuto in modo così mirabile l'apertura della prima opera salesiana in Calcutta. Nello stesso tempo volevo impetrare l'aiuto celeste sui tre primi Salesiani che si accingevano a partire. La processione riuscì infatti assai imponente per lo straordinario concorso di fedeli e per la pietà e l'entusiasmo di tutti. Ormai la *Proseshón Báh* (Grande Processione), come la chiamavano i Khasi, era diventata un avvenimento di capitale importanza nella vita cattolica di Shillong. Ancora oggi la bella tradizione continua, attirando alla capitale dell'Assam non solo i fedeli delle Khasi Hills, ma persino quelli della vallata del Brahmaputra, dei monti Nagas e del Manipur.

L'8 novembre, nella nostra intimità salesiana, si tenne un pranzo di addio e una « accademiola » in onore dei partenti. Ormai Shillong era diventata come una piccola Torino, ripetendo qui, in scala minore, le solenni partenze dei Missionari dalla Casa Madre e dalla Basilica di Maria Ausiliatrice!

I tre prescelti per l'Opera di Calcutta erano: Don Paolo Bonardi, direttore ed incaricato della stamperia; Don Gil come pro-vicario della Cattedrale e parrocchia annessa; il Sig. Pietro Aprile « factotum » della Casa, che sarebbe diventata anche la Procura delle nostre varie case e stazioni missionarie dell'Assam. Alla fine dell'accademia narrai a tutti i confratelli convenuti la storia della fondazione di Calcutta e delle pratiche che portarono al felice epilogo della stessa. Il mattino dopo, impartita la benedizione ai partenti, benedizione che ci ricordava quella ricevuta il 20 dicembre del 1921 nella cameretta di Don Bosco dalle mani del Rev.mo Don Pietro Ricaldone, li accompagnammo alla stazione delle corriere. Ragioni particolari m'impedirono di accompagnarli personalmente sino a

Calcutta come mi ero proposto. Augurai loro ogni bene promettendo di andarli a trovare verso la fine dell'anno, quando avrebbero preso la direzione della Casa di Calcutta.

Vedremo, nel corso di queste Memorie, quanto bene faranno i nostri Confratelli a Calcutta e di quanto valido aiuto ci sarà la C.O.P. (iniziali per Catholic Orphan Press), come è tutt'ora conosciuta in India la nostra prima Opera di Calcutta. Oggi Calcutta è sede dell'Ispettoria Salesiana del Bengala e della Birmania. In città e nei dintorni sono sorte Opere grandiose, come la « Scuola Don Bosco » a Park Circus, la Scuola Professionale di Lilluah, il Politecnico di Cossipore e il Santuario di Bandel con l'annesso Aspirantato Salesiano, che prepara le vocazioni native per le venti e più Case e Stazioni missionarie di quella fiorente Ispettoria.

In circuitu

Questo mese di novembre, dedicato al ricordo e al suffragio dei fedeli defunti, ci portò la triste notizia della morte, avvenuta il 25, del pioniere dei Salesiani in India, il bravo ed intrepido Don Tomatis, morto inaspettatamente per infarto cardiaco causato, pare, da un colpo di sole. Per fortuna avevo inviato qualche tempo prima un po' di rinforzi di personale per le nostre Opere del Sud India: Don Hauber col chierico Divina e il coadiutore Frasson. Così Don Hauber succedette a Don Tomatis nella direzione dell'Orfanotrofio di Meliapore.

A consolarci di tanta perdita ci giungeva, proprio in quei giorni, una lettera da Torino che ci annunziava l'imminente arrivo di tre sacerdoti *(Don Efisio Sanna, Don Elia Tomè e Don Domenico Farina)*. Con loro dovevano pure arrivare cinque chierici professi. E qui desidero esternare ancora una volta la mia riconoscenza ai Superiori del Capitolo, che ci mandavano personale « scelto » che avrebbe fatto tanto onore alla nostra Congregazione, e non solo in India. Tra i chierici professi c'era *Archimede Pianazzi,* che, dopo di esser stato Direttore dello Studentato di Sonada, e Ispettore nel Sud India, veniva eletto membro del Capitolo Superiore in qualità di Direttore Generale degli Studi. C'era pure *Don Antonio Alessi,* l'attuale Ispettore dell'Assam, e il chierico *Carlo Mlekus,* d'ingegno non comune, che doveva apprendere la lingua Khasi a perfezione. C'erano pure i tre coadiutori: *Giuseppe Casagrande, Filippo Scarlato* e *Francesco Bonjak.* Si annunziava anche l'arrivo dei novizi: *Attilio e Ferruccio Colussi, Antonio Cucchi, Michele Devalle, Luigi Cerato, Carlo Talamona, Giorgio De Zorzi, Giuseppe Rippa, Giulio Costa, Luigi Rocca* ed *Ernesto Zanon.*

C'era di che rallegrarci. Mi era sempre presente alla memoria l'appello di Mons. Lépicier: « Monsignore, riempia l'India dei suoi Salesiani! ». Il

mio cuore si dilatava. Ero persuaso che se Torino avesse continuato ad inviarci ogni anno tali rinforzi di personale saremmo potuti star tranquilli e andar avanti con la fiducia, anzi con la certezza di riempire l'India di opere e missioni salesiane. Spesso mi sentivo quasi venir meno dinanzi a tale grande Missione a cui la Divina Provvidenza, per vie così mirabili, mi aveva chiamato. Mi pareva di essere troppo impari all'opera; ma mi risuonavano in cuore le parole di San Paolo: « *Sufficit tibi gratia mea* » e allora riprendevo coraggio. Quest'anno e negli anni seguenti perdevo degli elementi su cui avevo fatto grande assegnamento. Allora pensavo al nostro Santo Fondatore che si era trovato in circostanze analoghe — anzi assai peggiori delle mie — e aveva proseguito il suo cammino con fede intrepida.

Del resto bastava che tornassi a Shillong, nella Casa della Madonna, in mezzo a quei cari chierici, perchè mi sentissi ritemprato ed incoraggiato. La vita in Our Lady's House trascorreva serena e felice. Il mio pensiero torna volentieri a quegli anni, perchè furono anni veramente « salesiani »: pieni di una intensa attività e di un grande spirito di famiglia. In quegli anni eravamo pochi sacerdoti e tutti impegnati in varie incombenze. Don Ferrando, per esempio, oltre ad essere Maestro dei Novizi, fungeva anche da professore di filosofia, Catechista della Casa e Vice-direttore durante le mie prolungate assenze, in occasione di qualche visita alle stazioni missionarie. Don Vendrame, che si era messo subito allo studio della lingua khasi, assisteva il parroco Don Hauber, era il confessore dei chierici, dirigeva l'incipiente Oratorio Festivo e, quando poteva, insegnava pure qualche materia nello Studentato. Per di più ogni sacerdote aveva una cappellania in questa o in quella Comunità religiosa.

Fin dal principio fu mia viva preoccupazione creare nel nostro Studentato un'atmosfera di serenità e di cordialità. In altre parole, quello « spirito di famiglia » che è una delle più belle caratteristiche della nostra Congregazione e che forma anche il segreto della nostra prodigiosa attività ed espansione nel mondo. Vedendomi attorniato da tanti giovani, che avevano estremo bisogno di affetto e di amorevolezza, anche per il fatto che si trovavano così lontani dai loro cari, mi convinsi subito che soltanto con lo spirito di famiglia avrei potuto gettare stabili e sicure basi, tanto per la Congregazione come per la Chiesa in quest'angolo remoto dell'India.

Benchè impegnatissimo come Prefetto Apostolico, volli tenere anche la carica di Direttore, e mi facevo scupolo di trovarmi il più spesso possibile in mezzo ai nostri chierici, di prender parte attiva nelle loro conversazioni e divertimenti, e ricevere i loro « rendiconti ». Un giorno che i

chierici giocavano a « rimpiattino », anch'io, non visto, vi presi parte nascosto sotto un gran mantello. Ad un tratto, uno dei chierici mi fu addosso gridando:

— Ti ho preso... Ti ho preso!

Ma rimase a bocca spalancata quando vide sbucar di sotto il mantello la mia barba!

Sempre per tener vivo lo spirito di famiglia mi piaceva sedermi al pianoforte per insegnar ai nostri figlioli canti e romanze allegre. Talvolta mi prestavo persino a fare per essi giochi di prestigio. Ma ciò che forse più di tutto servì a rafforzare questa « corrispondenza di amorosi sensi », fu la pratica che adottai sin dal principio d'invitare tutti i confratelli attorno alla tavola dei Superiori, e così intrattenerci assieme in amena e allegra conversazione. Si andava a gara a raccontar lepidi episodi, battute di spirito e, magari, anche qualche « spacconata ». Chi più ne sapeva, più ne metteva. Di tratto in tratto uno intonava una canzone popolare, come: « *O maestrino, dove sei stato?...* » (e ci rivolgevamo al Maestro dei Novizi); « *O macchinista metti carbone, quel macchinone fallo marciar...* »; « *Come la marcia ben, la banda, la banda...* » e tante altre belle canzoni e romanze che ora non ricordo più. Qualcuno, come il carissimo Vigada, tirava fuori la sua ocarina e c'intratteneva con qualche aria allegra. Per me era quella l'occasione in cui mettevo tutti al corrente dei vari progetti, e davo loro notizie di quanto avevo visto o compiuto durante le mie visite ai vari centri. Era un dialogo tra padre e figli su tutti gli avvenimenti di famiglia.

Sono persuaso che quei cari « circoli familiari » servirono assai a tenerci uniti « *in vinculo caritatis et fraternitatis* ». Vennero chiamati « *in circuitu* » e l'origine del nome la si deve al nostro caro poeta, quel chierico, snello e tutto fuoco, che l'anno prima a Bombay mi aveva preso per un Gesuita. Era stato in occasione della Festa della Riconoscenza che egli in refettorio mi rivolse un discorsetto alato, che terminava col versetto del salmista: « *Ecce filii tui, sicut novellae olivarum, in circuitu mensae tuae* ». Quelle due parole « *in circuitu* » fecero fortuna e divennero la parola d'ordine, che invitava la nostra comunità a stringersi attorno al Superiore, o meglio al Padre, per passare una mezz'ora in amabile conversazione.

Molti anni più tardi, uno dei nostri chierici, diventato sacerdote, mi confessava:

— Monsignore, in quei primi anni a Shillong la vita era dura. Si lavorava molto. Il vitto era piuttosto dozzinale. Eppure eravamo tanto felici. Nessuna nostalgia, niente melanconia. Quelle serate che passavamo « *in*

circuitu » bastavano a riempire il nostro animo della più grande gioia. Sentivamo di formare una famiglia.

Ancora un ricordo di quei primi anni. Per tener sempre vivo lo spirito di famiglia, insistevo che ci fossero frequenti accademiole, recite e canti. Alcuni dei nostri chierici possedevano voci magnifiche. Così misero su varie Operette, come *Marco il Pescatore, Il Cieco di Gerico, Crispino e la Comare, La Gemma nascosta, Il miracolo dell'Amore.* Si facevano le traduzioni in inglese, e invitavamo i nostri amici e benefattori della città. Erano tutti entusiasti, e non finivano di esternare la loro gioia. Bisognò ripetere alcune operette parecchie volte per dar agio a tutti di vederle. So di qualche nostro amico che venne per quattro o cinque volte a vedere la stessa Operetta. E ripeteva sempre:

— *Wonderful! Wonderful* (Meraviglioso).

Questo servì molto per attirare alla Missione Cattolica numerosi amici, anche non cattolici.

Sempre parlando di feste e di accademie, cercavo tutte le occasioni per rompere la monotonia della vita scolastica con qualche festicciola. Così per esempio, si celebrava la mia festa tanto per San Luigi Gonzaga come per il mio vero Santo Protettore San Luigi Re di Francia ... e specialmente il 20 luglio, quando celebravo tre date a me molto care: 1) il mio compleanno, 2) la mia ordinazione sacerdotale e 3) l'accettazione della Missione dell'Assam da parte della nostra Congregazione. A queste ne avevo aggiunta una quarta: la festa di San Pantaleone! Mi piaceva chiamarmi... Pantalone e ripetevo spesso ai chierici:

— Pregate per questo vostro Pantalone. — Oppure: — È sempre Pantalone che paga!

Talvolta scrivendo a qualcuno di essi, che aveva bisogno d'incoraggiamento o di conforto, alla fine della lettera al posto della mia firma, mettevo lo schizzo di un... pantalone!

Ki nongshohnoh... Gli assassini

Una sera mentre eravamo « in circuitu » e ce le raccontavamo felici e contenti, sentiamo all'improvviso il grido prolungato e straziante di una donna:

— *Ki Nongshohnoh!... Ki Nongshohnoh!...* (Gli assassini!).

Corremmo subito fuori e là, tutta tremante, vedemmo una donna khasi che si era rifugiata in un angolo del corridoio e, più coi gesti che con le parole, implorava soccorso. Cercammo di rassicurarla, e quando la vedemmo più calma le chiedemmo la ragione di quelle grida e di quel suo grande spavento. Allora ci raccontò che mentre passava per la via che costeggiava la nostra collina, d'improvviso vide sbucare di dietro d'un cespuglio due uomini armati di grossi bastoni, che stavano per gettarsi sopra di lei. Erano certamente due *nongshohnoh* (assassini) che volevano ucciderla per offrire il suo sangue all'*U Thlen* (il serpente della morte). Per fortuna era riuscita in tempo a fuggire dalle loro mani e a raggiungere la nostra casa.

Non era la prima volta che sentivamo parlare dei misteriosi « nongshohnoh » e dell'ancor più misterioso U Thlen. Ne feci già un fugace accenno parlando delle religioni tra i popoli dell'Assam all'inizio di queste memorie. Credo opportuno parlarne qui più a lungo perchè questo « culto del serpente » forma il maggior terrore dei nostri Khasi. È questo il « potere delle tenebre » ed il segno più manifesto dell'abbiezione e oppressione in cui vivono ancora quei popoli tra i quali la Redenzione tarda...

Mons. Becker, nella sua opera magistrale « Sulle sponde del Brahmaputra » ha un lungo capitolo su questi cultori del serpente U Thlen.

« È difficile — egli scrive — saper quanta parte vi abbia la leggenda, quanta la fantasia popolare e quanta la realtà. Ma è un fatto innegabile che esiste una casta di questi adoratori o servitori del serpente conosciuto sotto il nome di U Thlen. Non è raro il caso che delle persone scompaiono senza

lasciar alcuna traccia. I Khasi hanno un gran terrore dei *nongshohnoh*, come sono chiamati coloro che vanno alla caccia delle vittime per offrirne il sangue all'U Thlen. Di notte nessun Khasi si arrischia di uscire di casa da solo. Vanno a gruppi e cercano di far gran chiasso per allontanare eventuali *nongshohnoh*. Hanno cura di portare con sè qualche grosso coltello o falcetta per difendersi se attaccati ».

Lo stesso Mons. Becker ricorda come questi assassini tentassero una notte di uccidere il custode della residenza missionaria di Laitkynsew nell'assenza del missionario. Altre volte avevano tentato d'impadronirsi di qualche ragazzo dei nostri orfanotrofi. Curiosa la leggenda, associata a tale culto.

Nei tempi antichi — così la leggenda — viveva nei pressi di Cherrapunjee non lontano dalla cascata di Noh ka Likai, un gigantesco serpente per nome U Thlen. Questo stava nascosto nella caverna di Pamdalai e menava gran strage tra gli uomini e gli animali. Per portarsi al mercato la gente doveva passare vicino alla tana dell'U Thlen e circa metà veniva regolarmente sbranata dal terribile serpentaccio.

Stanchi alla fine per tante stragi i Khasi si riunirono con gli abitanti della pianura sottostante e fecero un grande *durbar* (concilio) per trovare qualche mezzo di liberazione da quel mostro. Le cose andavano per le lunghe quando un Khasi di grande coraggio si offrì lui a farla finita con l'U Thlen. Suidnoh, tale era il suo nome, prese a visitare la tana del serpentaccio portando gran copia di capre, maiali e buoi per darli in pasto all'U Thlen. Avendo egli continuato a far ciò per lungo tempo, il serpente prese a volergli bene e a riporre in lui la massima fiducia. Era quello che Suidnoh desiderava. Un bel giorno si portò come al solito sull'orlo della caverna, ma questa volta invece del consueto pasto, portava, infilzata in una lunga stanga, una massa enorme di ferro e di pece liquefatta. All'invito di Suidnoh il serpente, di nulla sospettando, spalancò le fauci e inghiottì quella miscela di ferro e di pece. Poco dopo, tra orribili convulsioni, e urli di dolore U Thlen cessava di vivere.

Radunatisi di nuovo in concilio i Khasi e gli abitanti della pianura, decisero di fare due parti del corpo gigantesco del serpente e di mangiarselo affinchè scomparisse del tutto e per sempre. Quei della pianura trovarono la cosa più facile perchè erano molto numerosi. Non così i Khasi, che, dopo essersi mangiato la loro porzione, videro rimanere ancora un grosso pezzo. Essi non vi fecero caso e ritornarono ai loro villaggi. Ma da quel pezzo nac-

quero molti piccoli serpenti, i quali a poco a poco s'infiltrarono nelle capanne dei Khasi.

Fin qui la leggenda.

Ancor oggi ci sono delle famiglie conosciute come *nongri thlen* ossia « custodi del serpente » e le più strane dicerie corrono sul loro conto. Si dice per esempio che questi serpentelli non muoiono mai e che hanno la virtù di ridursi a dei fili sottilissimi e di cambiarsi in un gatto o in un gallo o in una pietra. Essi parlano e promettono a coloro che li tengono in casa ricchezza e prosperità. Ad una condizione, però. Di tratto in tratto devono offrir loro il sangue di qualche vittima designata. Se si rifiutano, allora gravi malanni e sciagure si abbattono su di loro. È meglio quindi obbedire all'U Thlen. A notte si spostano lungo qualche sentiero o dietro qualche cespuglio o albero, in attesa del malcapitato. I Nongshohnoh non devono far uso di armi di ferro ma solo di legno, perchè fu il ferro che uccise il primo grande U Thlen. Con una mazza di legno essi colpiscono le loro vittime alla testa e le stramazzano al suolo. Poi con una forbice d'argento tagliano loro un ciuffo di capelli e la punta delle unghie, mentre con una lancetta pure d'argento praticano una ferita nel naso e fanno scorrere il sangue in un imbuto di bambù. Seppelliscono quindi il cadavere nelle foreste e fanno ritorno a casa per la Grande Offerta.

L'offerta del sangue ha luogo di notte e soltanto i *nongri thlen* vi possono prender parte. Per l'occasione tirano fuori tappeti e quanto hanno di meglio in casa. Le porte devono esser aperte: nel mezzo della stanza, in un piatto di bronzo, viene versato il sangue della vittima e sull'orlo i capelli e le unghie della medesima. Allora uno dei presenti, accovacciati tutt'intorno, comincia a picchiare un tamburello e a ripetere le parole d'invito:

— O buon zio materno — egli canterella — o padre nostro, vieni fuori dal tuo nascondiglio (di solito questi serpentelli stanno nascosti in piccoli panieri). Noi abbiamo fatto quanto tu ci hai comandato: ora tutto è pronto. Vieni e dacci la tua benedizione, affinchè noi possiamo sempre godere buona salute e ottenere grandi ricchezze.

Dopo qualche tempo il serpentello esce effettivamente dal suo nascondiglio, e sibilando si avvicina al piatto di bronzo. Si dice che esso a questo punto si ingrossi a vista d'occhio sino a diventare un grosso cobra. Con la lingua protesa e gli occhi fissi sul sangue procede fin presso il piatto di bronzo. Qui si arresta come in attesa di qualcuno. I presenti continuano a

picchiare il tamburello e a biascicar preghiere e scongiuri. Ed ecco lo spettro del morto apparire sopra l'offerta del sangue. Esso sembra sghignazzare, e poi si mette a danzare... In quell'istante l'U Thlen lo afferra per i piedi e lo inghiotte assieme al sangue, ai capelli e alle unghie. Non rimane più nulla. L'offerta è finita.

Realtà? Superstizione? Immaginazione? Forse un po' di tutto. Ma rimane il fatto che i Khasi sono convinti dell'esistenza di questi adoratori del serpente e ne hanno un sacro terrore. Sono per essi stregoni onnipotenti e si guardano bene dal recar loro anche la minima offesa. Talvolta chiesi con insistenza a qualche khasi cattolico di dirmi il nome di qualcuno di questi adoratori dell'U Thlen ma non ci fu verso.

— Padre, — mi rispondeva, — chiedimi quel che vuoi ma non questo. Noi Khasi conosciamo i *nongri thlen,* ma non riveleremo mai i loro nomi. Ci capiterebbe certamente qualche grosso malanno.

I nostri missionari tra i Khasi sanno qualcosa di questo terrore dei nongshohnoh. Gli orfanelli, che vivono presso la Missione, per nessuna cosa al mondo uscirebbero di notte dal recinto. E quando il missionario ha qualche commisione o messaggio da mandare a qualche villaggio o ad un'altra stazione missionaria, non troverà mai chi vada da solo. Deve mandare due o tre assieme. Oppure attendere che qualche comitiva passi per quei paraggi. Lo stesso quando il missionario deve fare un viaggio. Anche se ha pochissimo bagaglio non troverà mai un Khasi che lo accompagni da solo. Devono esser almeno due o tre. È inutile discutere. L'unica risposta a tutti gli argomenti è una sola:

— Ho paura dei « *nongshohnoh* ».

Se poi dite loro che voi non avete paura dei *nongshohnoh,* vi diranno:

— L'U Thlen vuole solo il sangue dei Khasi, non quello dei « *pharen* » (europei) o dei « *dkhar* » (quei della vallata).

Anche questo appartiene all'antica leggenda: che solo i Khasi non consumarono tutte le carni del primo U Thlen.

Sintomatico il fatto che vi è presso i Khasi una cerimonia chiamata *pynduhnoh u thlen* ossia « rinuncia dell'U Thlen ». Chi desidera disfarsi dell'U Thlen deve presentarsi al *lyngdoh* o sacerdote pagano, e portare con sè tutto ciò che possiede. Il sacerdote interroga l'oracolo e decide dove devono esser portate tutte quelle ricchezze. Parte verrà lasciata nella foresta e nessuno potrà toccarla sotto pena di avere poi in casa il serpente. Parte andrà al *syiem* o re. Il penitente deve spogliarsi persino degli abiti. La sua

capanna viene bruciata. Di notte farà ritorno ignudo al suo villaggio. La gente del paese gli costruirà una nuova capanna e gli fornirà nuovi vestiti. Così incomincerà una nuova vita, libero dalla maledizione dell'U Thlen.

Forse anche per questo i Khasi in gran parte hanno abbracciato il Cristianesimo. Vi hanno trovato la vera purificazione e la vera rinascita. C'è proprio da augurasi che le ultime tracce di questo culto diabolico abbiano a scomparire e questo specialmente per tramite di Colei che ha schiacciato il capo del serpente infernale: Maria Santissima: la *Madre del bell'Amore*.

Pensieri di Gandhi su « ahimsa »: non-violenza.

— L'amore e la Verità sono così uniti fra loro che è praticamente impossibile separarli. Sono come due facce di una stessa medaglia.

— La non-violenza non vuol dire rinuncia ad ogni forma di lotta contro il male. Tutt'altro. La non-violenza è una lotta ancor più attiva e reale della stessa legge del taglione, ma sul piano morale.

— C'è la non-violenza del debole, del vile: da essa non può venir mai niente di buono.

— L'umanità può essere salvata solo dalla non-violenza, che è l'insegnamento centrale della Bibbia.

— La non-violenza ossia l'amore è la forza più umile, e anche la più potente, che ha il mondo.

— La bomba atomica? L'affronterei con un atto di preghiera.

— La fibra più dura si scioglie al fuoco dell'Amore. Se non si scioglie, vuol dire che l'Amore non è forte abbastanza.

— Il mondo è stanco di odio.

— Nessun uomo è così cattivo da non poter esser salvato.

Le suore in missione

I Protestanti dicono spesso:

— Oh, se avessimo anche noi le Suore come i Cattolici!

Noi abbiamo avuto la grande fortuna al nostro arrivo in Assam di trovare due Congregazioni di Suore Missionarie: le *Suore di Nostra Signora delle Missioni* per la cura delle bambine Khasi, e le *Loretine* per l'educazione delle europee e anglo-indiane. Poi vennero anche le *Figlie di Maria Ausiliatrice* che aprirono come si è visto una loro magnifica Opera a Gauhati. Trattandosi di una Missione affidata ai Salesiani, era giusto che le Figlie di Maria Ausiliatrice si sviluppassero sempre di più e portassero il loro contributo in ogni angolo della Missione.

Da tempo pensavo ad un'Opera per le nostre Suore a Jowai, vera roccaforte dei Protestanti. Ero persuaso che soltanto la presenza delle Suore ed il loro benefico contatto con le famiglie mediante l'educazione delle bambine e mediante l'opera di un ambulatorio, avrebbe potuto far breccia in quella località a noi tanto avversa.

In dicembre mi recai dunque a Jowai facendo il lungo cammino in due tappe a piedi. Si prospettava la possibilità di comperare una collina, proprio di fronte a quella su cui sorgeva la Missione Cattolica: il posto ideale per le Figlie di Maria Ausiliatrice! Il proprietario era un protestante, un certo Babû Jones, a cui piaceva molto discutere di religione, ma troppo imbevuto di preconcetti contro la Religione Cattolica, non si decideva ad abbracciarla nonostante i lunghi colloqui col Padre cattolico. A noi premeva l'acquisto della sua proprietà: una bella collina con un casa a due piani, tutta in legno, secondo il costume khasi. La cosa andò molto bene. Avevo messo questa Opera tanto importante nelle mani della Vergine Immacolata. La Madonna ci pensò Lei ad appianare tutte le difficoltà e a preparare la dimora per le sue Figlie. Chiamai allora Madre Vallino da Gauhati; lei venne subito a Jowai con altre due Suore e si sistemarono alla bell'e meglio nella

vecchia casa del Babû Jones e aprirono subito una scoletta per le bambine della località.

Immaginarsi la meraviglia e anche la collera dei Protestanti quando seppero della cosa e videro le Suore cattoliche al lavoro! Pensarono subito a creare qualche difficoltà e ne trovarono una che causò realmente grande disturbo alle povere Suore. Si trattava del viottolo che dalla proprietà del Babû Jones conduceva sulla pubblica via e quindi alla Missione Cattolica dirimpetto. Noi avevamo commesso una grossa svista nell'acquistare quella proprietà. Eravamo persuasi che il viottolo fosse pure compreso nella proprietà ed invece venimmo a sapere, troppo tardi, che il viottolo apparteneva di diritto alla Missione dei Metodisti, i nostri avversari più accaniti. Così un brutto giorno le povere Suore si videro il passaggio sbarrato con tanto di scritta « *Private* ». I Protestanti non vollero sentir ragioni e « *pro bono pacis* » si dovette acquistare una striscia di terreno dietro la proprietà delle Suore e fare un nuovo passaggio che conduceva sulla via che viene da Shillong e quindi, con largo giro, arrivava alla Missione Cattolica. Questo passaggio, oltre ad essere assai scomodo, era anche pericoloso di notte e durante la stagione delle grandi piogge.

La cosa non poteva restare così. Io ero deciso a spuntarla. Per fortuna il nostro avvocato di Shillong mi consigliò di rivolgermi al Governo per chiedere il diritto di passaggio attraverso la proprietà dei Metodisti usando del viottolo che il Sig. Jones aveva usato per tanto tempo. Così feci. Ma le pratiche si protrassero per un bel po' con disturbi e strascichi. Alla fine però giustizia fu fatta, e per ordine del Governo l'antico passaggio fu restituito alle nostre Suore. Oggi le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno oltre ad un fiorente orfanotrofio, anche una Scuola Superiore e Normale per le giovani di tutta quella regione.

L'opera delle Suore è quanto mai apprezzata, e anche da quegli stessi Metodisti che ci furono così avversi. Sono essi i primi ad inviare alla scuola delle Suore le loro figlie e a benedire il giorno in cui presero dimora in mezzo a loro. L'antico viottolo, causa di tante contese, è diventato un magnifico viale ombreggiato da tanti bei pini.

Trasferimento delle Opere di Nostra Signora delle Missioni.

La Missione dell'Assam sarà sempre assai riconoscente alle Suore dell'Istituto di N. S. delle Missioni per l'opera magnifica svolta in tanti anni

tra la popolazione khasi. Furono esse che, alla partenza delle Religiose del Divin Salvatore, subentrarono a Shillong, occupando quella parte del colle che, come abbiamo visto, scende sino alla scuola di Sant'Antonio. Con la nostra venuta e con l'apertura della Scuola Professionale, accanto alla Prefettura Apostolica, erano sorti vari problemi. Il più difficile consisteva nel fatto che i nostri orfanelli risiedevano alquanto lontani dai locali della Scuola e dovevano costeggiare tutto il colle per recarsi nei loro laboratori. La vicinanza poi delle Suore alla stessa Scuola Professionale non era certo conveniente. Per di più bisognava pensare a maggiori espansioni delle opere delle Suore stesse.

Unica soluzione della spinosa questione era trasportare altrove tutta l'Opera delle Suore e unificare, per quanto possibile i laboratori della Scuola Professionale con l'Orfanotrofio di Sant'Antonio. Io speravo di avere, al posto delle Suore, la nuova grande Scuola « Don Bosco », e di dare maggior impulso alla scuola pubblica che avrebbe occupato i locali dell'allora « St. Anthony's Orphanage ».

Le Suore si sarebbero potute sistemare su un altro colle, più a sinistra, che portava il bel nome di Merryville (Villa Felice) e che offriva vasti terreni per future costruzioni. Ma il mio progetto aveva qualcosa di « rivoluzionario » e urtava pure la suscettibilità se non proprio delle Suore, almeno delle loro numerose ed influenti Benefattrici. Bisognava usar molto tatto e prudenza.

Dopo aver a lungo pregato e pensato, mi decisi di avvicinare la Madre Provinciale delle Suore di Nostra Signora delle Missioni che si trovava a Chittagong e le esposi il mio progetto. Ad onor del vero, devo dire che la buona Madre subito comprese il mio punto di vista ed, in linea di massima, accettò anche la mia proposta, di cambiare cioè l'attuale dimora con una sul colle vicino. La Missione avrebbe pensato alla costruzione dei primi locali. Alla sua venuta a Shillong si sarebbero specificati tutti i dettagli. Intanto io avrei iniziato le trattative per l'acquisto del colle e delle proprietà adiacenti. La cosa non fu così facile. Solo tre anni dopo si potè fare il passaggio. E fu proprio una vera benedizione tanto per le nostre opere come per quelle delle brave Suore. Oggi il colle Merryville ospita numerosi e moderni edifici, dal Giardino d'Infanzia al Collegio Universitario, e le alunne che li frequentano salgono a circa 2.000.

Film missionari

1926

L'anno Giubilare 1925 volgeva al termine. Era stato un Anno di grandi grazie e benedizioni per la nostra Missione, soprattutto per l'apertura della casa di Calcutta. Avevamo ora un punto di appoggio nel vero cuore dell'India. Da questo punto, come da un centro di irradiazione, l'Opera Salesiana si sarebbe, un po' alla volta, diffusa per tutto il Sottocontinente Indiano. Nel mese di dicembre giungevano da Torino vari gruppi di nuovo personale. Eravamo ancor poco conosciuti in India, ma già gli occhi di molti si volgevano verso Shillong, ove i Salesiani stavano operando una pacifica rivoluzione con la formazione di giovani reclute, venute in terra di Missione nel fior degli anni.

Il Natale del 1925 fu solennizzato con l'amministrazione del Santo Battesimo a ben 80 catecumeni adulti. Don Vendrame, che alla partenza per Meliapore di Don Hauber, era diventato parroco di Shillong, dava inizio a quel movimento di conversioni in massa, che doveva segnare una vera Pentecoste negli annali della nostra Missione.

Alla fine dell'anno mi portavo a Calcutta per trovarmi assieme ai nostri nel « passaggio dei poteri ». L'ultimo giorno dopo il solenne *Te Deum* in cattedrale, ci fu una cena in onore dell'Arcivescovo e dei PP. Gesuiti, che l'indomani ci avrebbero lasciati. Al brindisi io espressi all'Arcivescovo e ai PP. Gesuiti tutta la riconoscenza dei Figli di Don Bosco per averci voluto chiamare a lavorare al loro fianco.

— Per noi — dissi — questo è un grande onore, e anche uno sprone a lavorare con impegno e dedizione assoluta, seguendo in tutto e per tutto i loro fulgidi esempi e i loro preziosi consigli.

S. Eccellenza rispose che per lui e per tutti i PP. della Compagnia di Gesù era una gioia il poter lavorare a fianco dei Salesiani, e a contatto col loro esuberante entusiasmo.

— Io benedico — concluse — questo vostro umile inizio a Calcutta e son certo che Don Bosco opererà anche qui i miracoli che ha operato in ogni parte del mondo. Godo assai nel sapere che Don Bosco ha visto nei suoi sogni profetici questa nostra città. Questo è il miglior auspicio per l'avvenire della vostra Opera a Calcutta.

Ogni anno, dopo il solenne *Te Deum*, si commemora quella data con un banchetto, cui partecipano l'Arcivescovo di Calcutta e il Superiore dei PP. Gesuiti del Bengala.

Proprio mentre mi trovavo a Calcutta, ai primi di gennaio del 1926 giungevano da Torino, inviati dal Sig. Don Ricaldone, due artisti italiani esperti in cinematografia con l'incarico di girare dei film missionari. Li condussi subito a Shillong perchè, avendo sentito che avrebbe avuto luogo molto presto la cremazione solennissima del Syem, o re di Cherrapunjee, mi premeva che fossero sul posto in buon tempo.

Fu infatti quello un avvenimento straordinario. Per varie ragioni il cadavere del defunto re aveva dovuto attendere parecchi anni prima di essere cremato. Avevano deposto il cadavere in una cassa sigillata e tenuta in una capanna costruita a parte. Ora da vari mesi fervevano i preparativi per il grande giorno. Somme enormi vengono spese per la circostanza. Anzitutto operai specializzati costruiscono come un immenso catafalco di pietra nella Valle dei Re, la zona tra Cherrapunjee propriamente detta e la Città Morta dove David Scott aveva sognato di creare la vera capitale dell'Assam. La Missione Cattolica è situata proprio in cima a questa vallata e gode di un magnifico colpo d'occhio. Io condussi gli artisti sul posto solo per gli ultimi tre giorni che sono quelli più importanti.

Dai villaggi più lontani erano venuti a Cherrapunjee migliaia e migliaia di Khasi desiderosi di onorare la memoria del loro re. Era tutto un formicolio di gente per le viuzze dell'antica capitale dei re khasi. Ma più che ad una commemorazione funebre con la relativa cremazione pareva di assistere ad una grande fiera in giorno di gran festa. Il tempo anche era magnifico. Neppure una nube oscurava il cielo del paese più piovoso del mondo! I nostri artisti ebbero agio di prendere varie scene assai caratteristiche, come il sacrificio dei capretti, la danza delle vergini e la grande processione che dalla città alta scese giù nella valle dei re tra lo sparo interminabile dei mortaretti e lo sventolio d'innumerevoli bandiere. Un immenso carro trionfale portava la cassa contenente il cadavere del *maharaja* scortata dal nuovo re, da ministri e cortigiani in abiti sfarzosi. Il momento culminante si ebbe quando il re in persona ascese sul catafalco dove era stata posta la cassa

mortuaria e vi appiccò il fuoco. Da tutta quella folla immensa esplose allora come un prolungato boato, che si disperse giù nella valle del Sylhet insieme con quello della Noh ka likai.

I due artisti rimasero con noi sino al mese di maggio e così ebbi occasione di portarli in quasi tutti i centri missionari di allora, dove girarono una gran quantità di film. Poi scesero a Chittagong ove i Padri di Santa Croce furono loro di grande aiuto e quindi partirono per la Birmania.

Rientrati in Italia prepararono sulle Missioni Salesiane dell'Oriente alcuni documentari che vennero proiettati, con soddisfazione generale, nelle nostre Case salesiane, anche nelle sale pubbliche. Certo anche quello servì a far conoscere meglio le nostre missioni. In quanto alle spese non indifferenti per i lunghi viaggi, le pellicole, e il mantenimento degli artisti (che volevano esser trattati da... raja), non so se vennero coperte!

Gli operatori cinematografici mi tennero parecchio occupato. Ma nello stesso tempo mi offrirono l'occasione di visitare le nostre stazioni Missionarie e così rendermi conto « *de visu* » del lavoro che svolgevano i nostri bravi Missionari. Erano così pochi per gli immensi territori da visitare e le comunità cristiane sparse da un capo all'altro dell'Assam! Sapevo che i Protestanti, che ci avevano preceduti da molti anni e che erano appoggiati dal governo, facevano notevoli progressi e migliaia di conversioni sui monti dei Garo, delle tribù Naga e nel Manipur. Noi dovevamo ancora segnare il passo sino al giorno in cui avremmo avuto i Missionari nostri, quelli cioè che ora erano semplici novizi e studenti di filosofia. Come avrei desiderato vederli già sul campo dell'apostolato! Intanto mi consolava la vista di quanto facevano i pochi, ma zelanti missionari di allora con operosità instancabile e grande spirito di sacrificio. In particolare desidero ricordare in queste pagine due di essi che ci furono di grande esempio e che hanno già ottenuto il premio della loro vita apostolica. Voglio dire *Don Costantino Vendrame* sulle colline Khasi e *Don Leone Piasecki* nella vallata del Brahmaputra.

Due grandi figure di missionari

Don Costantino Vendrame è ormai una figura leggendaria negli Annali della Missione dell'Assam. È già uscita la sua biografia scritta così brillantemente dal nostro Don Dario Composta. Qualcuno ha persino suggerito di innalzare un monumento alla memoria di Don Vendrame, proprio a Shillong, donde iniziò il suo magnifico apostolato. Un monumento di pietra o di bronzo sarebbe ben poca cosa per colui che fu giustamente chiamato « l'Apostolo dei Khasi ». Si dice che ai funerali che si celebrarono solennissimi a Shillong vi abbiano preso parte persino numerosi protestanti. Uno di essi, commentando, avrebbe detto:

— Padre Vendrame valeva dieci dei nostri Pastori!

A Londra nella monumentale chiesa di San Paolo c'è sepolto anche l'architetto che l'ha ideata e portata a termine, Carlo Wren. Sulla sua tomba non vi è alcun monumento ma una sola lapide con questa scritta in latino: « *Si monumentum quaeris circumspice:* Se cerchi un monumento guardati d'attorno », perchè questo tempio con tutti i suoi monumenti e opere d'arte, è opera sua.

Lo stesso dobbiamo dire di Don Costantino Vendrame. Se nelle colline khasi oggi abbiamo tanta fioritura di opere e di vita cattolica, è opera sua. È stato lui ad iniziare quel movimento di conversioni in massa che portò il numero dei cattolici khasi da poche centinaia al suo arrivo a Shillong nel 1924, ad oltre 30.000 il giorno della sua morte. Per lui il Missionario era il pescatore di anime, che doveva sempre e ovunque gettare la rete « *in altum* ». Tutte le occasioni erano per lui buone, per rivolgere una parola ai fedeli e agli infedeli. Dico una parola: ma in realtà le parole erano molte e sgorgavano dal suo cuore ardente, con grandi gesti e con grande calore. Noi alle volte lo trovavamo pesante, ma i suoi Khasi non si stancavano di udirlo e gli volevano un gran bene. Non c'è forse un angolo delle colline

khasi, dove Don Vendrame non abbia portato la Buona Novella. Camminava, camminava sempre. E mangiava così poco che non si capiva come potesse reggersi in piedi. Don Vendrame aveva la passione per le anime. Non vedeva che anime. Vero « *venator animarum* ». Il motto salesiano: « *Da mihi animas, coetera tolle* » per lui non era un semplice motto: era la vita vissuta giorno per giorno, ora per ora.

La Missione dell'Assam è stata veramente fortunata nell'avere in sul nascere una figura di Apostolo della tempra e dello zelo di Don Vendrame. Specialmente per i nostri chierici di allora, Don Vendrame fu il miglior volume di missionologia. Il suo esempio era contaggioso. Quei chierici, divenuti sacerdoti, non dimenticarono mai gli esempi fulgidi, che avevano avuto durante gli anni di Shillong. Bastava loro ricordare Don Vendrame perchè si sentissero spronati all'apostolato e alla conquista delle anime. Dall'alto dei cieli, ne sono certo, l'anima eletta di Don Vendrame continua a vigilare sulla Missione dell'Assam che egli ha tanto amato. Ai chierici di oggi come a quelli di ieri, egli continua a ripetere il suo « *Jactate retia... in altum* ». « *Compelle intrare* » era il suo motto.

Un'altra grande figura di Missionario è stato *Don Leone Piasecki*. Si differenziava in tutto da Don Vendrame. Meno che in una cosa sola: nella sete delle anime. Ciò che Don Vendrame era stato per i Khasi delle colline, Don Piasecki lo fu per le tribù della vallata del Brahmaputra, in particolare per quelle impegnate a lavorare nelle piantagioni di tè. Di origine polacca, Don Leone Piasecki già maturo negli anni chiese ed ottenne di essere inviato in Missione. Arrivò nell'Assam nel 1923, un anno prima di Don Vendrame, e fu destinato alla casa di Gauhati. Il suo campo di apostolato o « la mia parrocchia », come egli lo chiamava, si estendeva oltre 1.000 chilometri, ossia da un capo all'altro della grande vallata del Brahmaputra. Anzi si spingeva ancora più in su, perchè allora le Colline Garos appartenevano alla missione di Gauhati. A settentrione la parrochia di Don Piasecki terminava con la frontiera cinese, e comprendeva tutto il territorio che oggi forma le Diocesi di Dibrugarh e di Tezpur.

Ma Don Leone non si spaventò mai. Alcuni celiando lo chiamavano « il Leone del Brahmaputra ». Ben pochi erano i giorni che Don Piasecki poteva trascorrere nella residenza di Gauhati. Era quasi sempre in visita ai suoi cari neofiti e catecumeni usando tutti i mezzi di trasporto: la bicicletta, il treno, l'elefante o i battelli che solcano il grande fiume. Ma il più delle volte andava a piedi. Con la sua bonomia e semplicità si era fatto amico dei direttori delle piantagioni di tè, che gli volevano un gran bene.

Egli seppe abilmente sfruttare questa amicizia a favore dei suoi cristiani, ottenendo per essi la costruzione di cappelle e persino di belle chiesette e scuole nelle piantagioni più importanti. Don Piasecki m'invitava spesso a benedire queste cappelle e chiesette, che sorgevano un po' dapertutto nella vallata del Brahmaputra. Ogni anno mi presentava tutto felice il numero dei battesimi amministrati. Erano sempre più di mille, in maggioranza di adulti. Questo significava molte ore di sonno perso perchè nelle piantagioni del tè i *coolies* (operai) non si possono avvicinare che di sera e di notte, essendo di giorno impegnati nei lavori pressanti della piantagione.

Per anni ed anni il buon Padre Piasecki continuò il suo apostolato nella vallata del Brahmaputra. Grande fu la sua gioia quando nel 1930 potè dar inizio ad una nuova residenza più a settentrione e precisamente a Dibrugarh. Con gli aiuti generosi della cattolica Polonia e anche dei suoi amici del posto, riuscì ad innalzare a Dibrugarh, in onore del Sacro Cuore, una magnifica chiesa, che oggi è la Cattedrale. Una sera mentre andava in bicicletta venne investito da un camion e il caro Don Piasecki moriva poche ore dopo nell'ospedale di Digboi. Ora riposa accanto alla cattedrale di Dibrugarh, quella stessa ch'egli aveva costruito con tanto amore in onore del Sacro Cuore di Gesù.

Gli oratori festivi

Il nostro Studentato Teologico di Shillong (Mawlai) oggi è ben noto in tutto il mondo salesiano per la magnifica opera degli Oratori Festivi. Ne conta ben 24 in una vasta cerchia che abbraccia tutti i villaggi che fan bella corona alla capitale di Shillong. Quei bravi chierici sono santamente orgogliosi dei loro Oratori e dei 5.000 e più giovani che li frequentano. Vi dicono pure che due villaggi, quello di Mawpat e di Motovar si sono fatti cattolici per opera dei loro Oratori.

Fu appunto in quell'anno 1926 che cominciai a pensare seriamente all'opera degli Oratori nella nostra Missione. Don Vendrame ne aveva aperto uno accanto alla parrocchia, e il chierico Bacchiarello in tutte le ore libere si portava in mezzo a quei piccoli Khasi, imparando ben presto la loro lingua. Perchè non allargare la cerchia e non lanciare i nostri chierici « *in altum* »? Certo c'erano varie difficoltà. Mandare chierici giovani e inesperti, senza conoscere ancora la lingua, senza un sacerdote e neanche un assistente, in villaggi ancora pagani o protestanti, era un po' arrischiato e pericoloso. Ma non era l'Oratorio l'Opera principale della Congregazione Salesiana? E non era stato Don Bosco il primo a lanciare giovani chierici all'apostolato tra la gioventù di Torino? « Per imparare a nuotare — soleva dire scherzosamente Don Bosco — la via migliore è quella di gettarsi in acqua! ».

Parlai della cosa a Don Ferrando, che si mostrò subito entusiasta. Certo non c'era via migliore per educare i nostri futuri missionari all'apostolato e per far loro apprendere la lingua del posto che lanciarli in mezzo alla gioventù.

Scegliemmo per il momento a titolo di esperimento tre villaggi attorno a Shillong: Malki, Nongthymmai e Mawlai. Poi avremmo potuto allargare la

nostra sfera d'azione con la venuta di altri chierici. Raccomandai al nostro Santo Fondatore quest'opera tanto cara al suo cuore, e diedi il via. I chierici, divisi in gruppetti di tre o quattro, armati di cartelloni illustrati (della *Bonne Presse* di Parigi), di qualche palla e di molta buona volontà, ogni domenica, subito dopo il pranzo, lasciavano Our Lady's House e si dirigevano verso questo o quel villaggio. A quel tempo non avevamo nè una scuola nè una casa in quei villaggi. Ma i nostri chierici non si turbavano per quello. Erano « essi » l'Oratorio. Appena giunti nel villaggio, che poteva distare dai 3 ai 6 chilometri, facevano un giro cantando i loro canti più belli in... buon italiano o piemontese. Naturalmente i ragazzi sbucavano dalle capanne e cominciavano e seguirli attirati dalla curiosità, dai cartelloni e, specialmente dai palloni. Poi un pezzo di campo, anche se non troppo livellato, si trovava presto e... giù a calciare il pallone tra le grida dei piccoli oratoriani.

Quando si era radunato un bel numero di ragazzi e magari di adulti incuriositi, e i calciatori erano stanchi di correre per il campo tutto dossi e valloncelli, si faceva una sosta. Tutti sedevano là, in mezzo al campo, sull'erba molle o sotto un grande albero. Si tiravano fuori i cartelloni illustrati e tra innumumerevoli: *Oh!* e *Ah!* di meraviglia si mostravano loro le scene del Vecchio e del Nuovo Testamento. Uno dei chierici che aveva già imparato qualche parola di khasi si sforzava di spiegare il significato... Quando non veniva la parola, s'intonava un canto o si suonava l'ocarina o l'armonica a bocca e tutti battevano le mani ed erano molto contenti. Poi ancora un altro gioco: a mosca cieca o il gatto e il topo o qualcosa del genere, che faceva ridere tutti a crepapelle. Alla fine ancora due parole o magari, per incominciare, il segno della Croce o la prima parte del Padre Nostro. Quindi si facevano i fagotti e via di nuovo in marcia cantando attraverso il villaggio, seguiti da un lungo codazzo di ragazzi. A passo accelerato e, quasi di corsa, si cercava di far ritorno ad Our Lady's House in tempo per i Vespri, la predica e la Benedizione.

Non sempre, in principio, era facile entrare in un villaggio. A Mawlai per esempio, ove i protestanti erano molto forti, i nostri chierici furono accolti con grande diffidenza, anzi con dei veri insulti. Ma i chierici facevano finta di non capire, e si mettevano lo stesso a giocare in qualche prato, anche se pochi erano i ragazzi che osavano avvicinarsi. Così pure a Malki il principio fu duro: non già perchè protestanti o mal disposti, ma perchè ancora pagani e... poco civilizzati. Al primo apparire dei chierici c'era un fuggi fuggi generale. Ci volle del bello e del buono per convincere quella



Ragazza Miri con ornamenti e tatuaggi

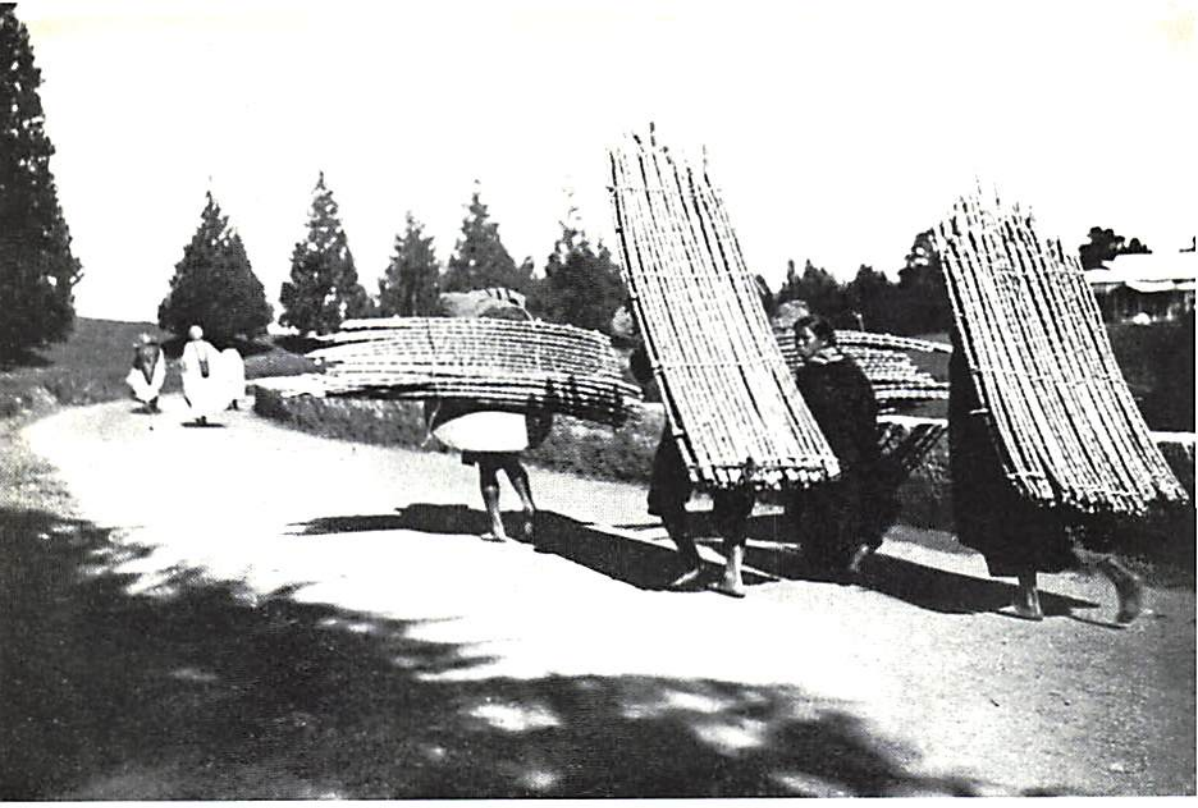


Mons. Emanuele Bars catechizza un gruppo di Khasi
Mons. Ferrando in mezzo ai fedeli dinanzi la sua cattedrale. Visibile a destra anche D. Giuseppe Foglia, oggi Parroco di Shillong-Cattedrale





Guerriero Daffla sulle colline prospicienti Tezpur



Khasi che portano al mercato canne da zucchero



Risaie nella vallata del Brahmaputra

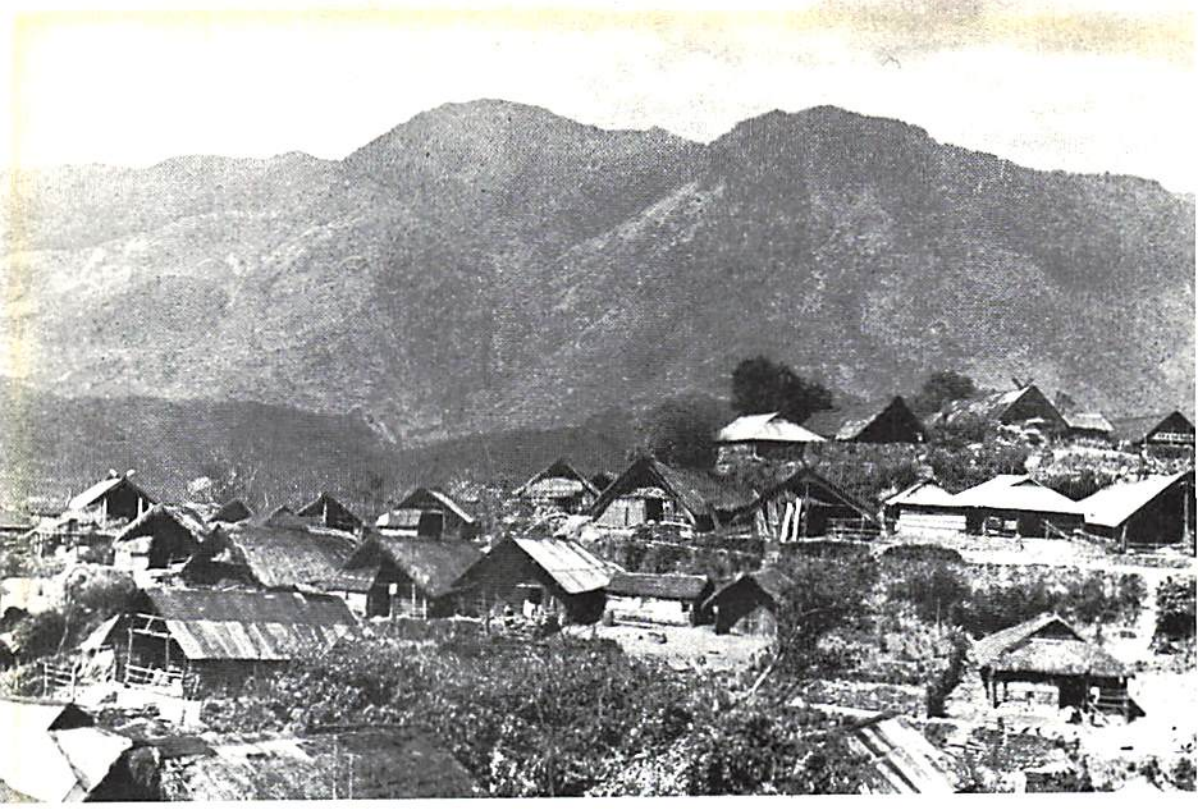
« Kali Puja » in onore della Dea della morte: uccisione di buffali fatta dai soldati Gurka risiedenti a Shillong
Dopo la raccolta le foglie del te si portano alla fattoria per la lavorazione



Guerriero Naga-Angami del nuovo Stato dello Nagaland con Capitale Kohima ove lavorano i Salesiani e le F. M. A.



Giovane Khasi che porta acqua in tubi di bambù



Villaggio Naga nello Stato del Manipur
Una festa Khasi a Jowai



settimana mi vedo arrivare una lettera scritta dal capo-religioso dei Gurkha in cui mi chiedeva di non mandare più i nostri chierici. Rispondo che se le famiglie me l'avessero chiesto avrei sospeso l'Oratorio, dedicato appunto ai loro figlioli. Ma la sua richiesta, così come suonava, non poteva esser presa in considerazione. Non intendevamo disturbare le loro credenze. Ed ecco arrivare una settimana dopo una delegazione di ufficiali e capi-famiglia che mi pregano di sospendere quell'Oratorio. Dico loro che i nostri chierici volevano bene ai loro figlioli e che si portavano tra di loro con la sola intenzione di tenerli allegri e di farli migliori. Ma non ci fu argomento che li convincesse. Così, per misura di prudenza, dissi ai chierici, incaricati di quell'oratorio, di non andarci più. I ragazzi però non erano dello stesso parere. Ogni qualvolta i chierici passavano nelle vicinanze di Shillong di Sopra correvano loro incontro dicendo:

— Perchè non venite più? Non ci volete più bene?

Ed i chierici:

— Noi ci verremmo molto volentieri, ma sono le vostre famiglie che non ci lasciano venire

Passò ancora qualche settimana. Un bel giorno, uscendo di refettorio fummo sorpresi di trovare nel cortile di Our Lady's House un forte gruppo di ragazzi Gurkha.

— Siccome voi non venite più — dissero — abbiamo deciso di venire noi. Fateci giocare e raccontateci quelle belle storie di Gesù e di Maria.

Inutile dire che in un momento saltarono fuori i palloni, e tutti, chierici e ragazzi, si misero a giocare con grande gioia. Il bello era che le famiglie stesse incoraggiavano i loro figlioli ad andare a giocare con i « chierici bianchi che volevano loro tanto bene ».

Kiba Sotti... I Vergini

Si chiamava Stanislao, ma tutti lo chiamavano con rispetto *Babu Doi*. Babu è un titolo onorifico, qualcosa come il nostro « signore ». Non so da dove deriva il Doi che segue. I Khasi amano accorciare e storpiare i nomi in modo da renderli irriconoscibili. Chi per esempio potrebbe sospettare che Bah-ioh sta per Giovanni?

Babu Doi rimane nella mia memoria come una figura leggendaria. Di bella presenza, con un gran turbante bianco in testa e due baffoni spioventi che gli copriva la bocca, Babu Doi procedeva diritto, conscio della sua autorità. Da lunghi anni egli fungeva da catechista-capo della Missione Cattolica. È vero che aveva incominciato la sua carriera presso i PP. Salvatoriani in qualità prima di sguattero e poi di cuoco. Ma quello era un ricordo del passato e nessuno ora osava ricordarglielo. Come il Maresciallo Lepinè nel « Piccolo Parigino » anche Babu Doi si era guadagnato la sua « alta posizione » con grandi sacrifici e una fedeltà a tutta prova.

Bisogna riconoscere che Babu Doi era il catechista ideale e insostituibile. La vera *longa manus* del Missionario: anzi il suo rappresentante ufficiale e plenipotenziario. La sua sola presenza bastava per dare alle *jing-ia-seng* (= riunioni serali) importanza e valore. Per la sua lunga pratica coi Padri egli aveva acquisito qualcosa di ieratico e solenne. Per di più aveva una parlantina che s'imponeva e convinceva. È opinione comune tra i Khasi di Shillong che la Missione Cattolica sarebbe morta se, alla partenza dei PP. Salvatoriani nel 1915 per causa della guerra, non fosse rimasto sul posto il nostro Babu Doi. Fu lui, durante quel triste intervallo, a fungere quasi da parroco, per non dire da Prefetto Apostolico! Fu lui a sostenere i cattolici di Shillong, spauriti e disorientati. Fu ancora lui ad impedire che i prote-

stanti, ringalluzziti per la forzata partenza dei missionari cattolici, portassero confusione.

Per me Babu Doi in particolare fu di grande aiuto in quei primi anni quando non conoscevo ancora la lingua e le usanze locali. Egli mi guidava proprio come se fosse lui il precettore ed io il suo umile pupillo! Ma lo faceva con tanto tatto e disinvoltura che era un vero piacere seguirlo e ascoltarlo.

Ho accennato alle *jing-ia-seng* o riunioni molto in voga tra i Khasi. Tali riunioni si svolgevano di solito dopo il tramonto, tutte le domeniche e spesso anche nei giorni feriali prestabiliti, in questa o in quella casa o nel cortile antistante. Le famiglie gareggiavano per offrire la loro casa come luogo di convegno. La data della riunione viene annunciata in precedenza in un'altra riunione, sicchè tutti per tempo sanno dove recarsi. Babu Doi era instancabile. La mattina, presente in chiesa a tutte le Messe, vigilava che tutti fossero al loro posto: i bambini di fronte, gli uomini nei banchi a destra, le donne in quelli di sinistra. Dirigeva le preghiere con la sua voce un po' gutturale, ma sempre sicura e decisa, come si conveniva ad un gran *leader*. Talvolta si arrestava per far tacere qualche ragazzino o per invitare un po' più avanti qualche ritardatario. Nel pomeriggio di nuovo in chiesa per il Catechismo. E se il missionario non sapeva abbastanza la lingua, parlava lui con molti gesti e raccontando numerosi episodi. Tutti lo ascoltavano con una specie di timore riverenziale. Del resto quei suoi due baffoni bastavano da soli ad incutere rispetto e timore!

La sera poi, dopo la benedizione, Babu Doi si metteva in cammino per andar a preparare la *jing-ia-seng* in questo o in quel rione della città. Lungo la via invitava i passanti, anche se pagani o protestanti, a venire alla riunione e lo faceva con sì bel modo che parecchi accondiscendevano. Quando, un po' più tardi arrivava il Missionario e talvolta anche i nostri chierici, tutto era pronto. Nel cortiletto antistante Babu Doi aveva già sistemato la gente ed aveva incominciato qualche canto religioso, di quelli di otto o dieci strofe che non finivano mai.

Ricordo in particolare una di queste riunioni, perchè sono convinto che segnò un nuovo principio per la nostra Missione dell'Assam.

Era una sera sul tramonto. Babu Doi aveva combinato di tenere una riunione proprio nel rione di Maukar, la roccaforte dei Protestanti in Shillong. Aveva invitato anche me e tutti i nostri chierici. Sembrava che desse una importanza speciale a quella riunione. Ci andammo anche per fargli piacere. Tutto era stato ben preparato. Fummo sorpresi nel vedere un numero

rilevante di pagani e protestanti. Tutti guardavano con ammirazione i nostri giovani chierici, quasi tutti sotto i vent'anni, che nella loro bianca veste spiccavano in mezzo a quella massa di colore oscuro.

Dopo uno o due canti, Babu Doi, si alzò solenne. Girò lo sguardo attorno a quella gran folla, poi lo posò con compiacenza sul gruppo di chierici.

— Fratelli Khasi — incominciò col suo vocione — voi sapete che i nostri padri adoravano anticamente un solo Dio, creatore del cielo e della terra. In seguito però perdettero l'idea del Dio buono e cominciarono a temere gli spiriti cattivi e fare sacrifici per propiziarseli. Peggio ancora, incominciarono ad adorare il serpente U Thlen, ed allora i nostri costumi decaddero miseramente. Ma voi pure sapete che rimase sempre viva nel nostro popolo la speranza di tempi migliori e la promessa del ritorno al culto del Dio Buono. Noi abbiamo una tradizione che ci fu tramandata da padre in figlio. Secondo questa tradizione noi crediamo che un giorno verranno dall'Occidente degli uomini straordinari che non si sposeranno per essere unicamente al servizio della divinità. Essi saranno *Kiba Sotti*: i « Vergini » per eccellenza.

A questo punto Babu Doi si fermò. Regnava un grande silenzio.

— Sì, — riprese il catechista con voce commossa — quegli uomini straordinari dell'Occidente che noi attendiamo, i *Kiba Sotti*, i Vergini per eccellenza, dediti unicamente al servizio della divinità, sono arrivati nel nostro paese. Eccoli qui in mezzo a noi. Sono venuti per insegnarci di nuovo il culto del Dio Buono. Sono qui. Guardateli come sono belli! Fratelli Khasi, ascoltiamo il loro messaggio perchè vengono nel nome di Dio unico e buono, creatore del cielo e della terra.

Immensa fu la sorpresa di tutti gli astanti a quelle parole pronunciate con un tono di voce tonante e commosso nello stesso tempo. Gli occhi di tutti erano fissi sui nostri chierici. Essi non avevano compreso il discorso del catechista e non capivano la meraviglia generale. Io nel mio cuore ne godevo assai e ringraziavo il buon Dio che ci aveva mandato quei bravi chierici che tanta simpatia suscitavano tra il buon popolo Khasi. Rimasi colpito da quella « tradizione » che parlava di « uomini straordinari », i *Kiba Sotti*, che sarebbero venuti dall'Occidente a riportare i Khasi al culto del vero Dio. Era un ottimo auspicio ed incoraggiamento per noi. Negli anni susseguenti avrei visto coi miei occhi la realizzazione di quella profezia.

Il Visitatore straordinario

1927

L'anno 1927 ci portava una bella e grande sorpresa. Proprio il primo gennaio mi giungeva da Aden la notizia dell'imminente arrivo del Rev.mo Sig. Don Pietro Ricaldone quale inviato straordinario del nostro Rettor Maggiore, in visita alle nostre Missioni dell'India. Era atteso in Siam e Cina, e a Bombay per il 10 gennaio. Non potendo andare personalmente a riceverlo a Bombay, diedi subito disposizioni al nostro bravo agente il Sig. Aranha, affinchè pensasse a facilitare in tutti i modi l'arrivo del graditissimo ospite. Io mi recai a Calcutta, e la mattina del 13 avevo la fortuna di accogliere alla stazione di Howrah il nostro venerato Visitatore Straordinario. Con lui venivano pure due chierici inglesi (*Anderson* e *Haughey*) destinati all'Assam e un italiano (*Pietro Robaldo*) destinato alla Cina, ma che poi si fermò con noi. Fui assai contento della venuta di due confratelli inglesi perchè sentivo il bisogno di qualcuno che ci aiutasse nelle traduzioni e pubblicazioni in lingua inglese. Anderson difatti ci doveva aiutare assai nella preparazione di una bella vita di Don Bosco in inglese, che da tempo vagheggiavo per far sempre meglio conoscere il nostro Fondatore. Così pure, qualche anno dopo, ci fu di molta utilità per la stampa di una rivista mensile, sempre in inglese, che fu chiamata « *Don Bosco in India* » e che per lunghi anni fu vincolo di unione coi nostri amici e Cooperatori in India.

Celebrata la Santa Messa in cattedrale e gettato un colpo d'occhio alla nostra Stamperia, andammo a far visita a S. Ecc. Mons. Perier, l'Arcivescovo, che ci accolse con la consueta amabilità e paternità. In quell'occasione S. Eccellenza espresse al Rappresentante del nostro Rettor Maggiore tutta la sua compiacenza per l'attività svolta dai Salesiani nel primo anno della loro dimora in Calcutta e auspicava che quanto prima avessero anche

un Istituto per la gioventù povera ed abbandonata. Ci volle invitare a pranzo per l'indomani.

Di ritorno a casa, il Sig. Don Ricaldone pensò subito all'itinerario da seguire, e si consigliò con me per vedere da dove fosse più conveniente incominciare. Siccome eravamo d'inverno (nei tre mesi in cui si « respira »!) lo consigliai di visitare per prime le nostre Case del Sud India. Poi all'inizio della stagione calda, sarebbe andato nell'Assam. Fu così che il 16 sera lasciammo Calcutta, diretti per Madras, dove si giunse solo il 18 mattina. Durante il lungo tragitto ebbi occasione di aggiornare il nostro Visitatore sulla situazione, alquanto precaria, delle nostre Opere dell'India meridionale. Anzi, non erano neppure « nostre » perchè, come già dissi, noi non ne avevamo la proprietà, ma soltanto la direzione e amministrazione. Alla stazione di Madras erano ad attenderci il carissimo Don Mederlet, venuto appositamente da Tanjore con Don Hauber, direttore dell'Orfanotrofio di Meliapore e due Figlie di Maria Ausiliatrice, Suor Luigina Appiano e Suor Marietti, che da poco si trovavano in Madras e precisamente a Broadway, dove in seguito doveva sorgere la loro Casa Ispettoriale. Ci portammo subito a Meliapore nell'Orfanotrofio di San Tommaso. Un giovane lesse un indirizzo di benvenuto in lingua inglese. Quale non fu la meraviglia quando Don Ricaldone si alzò a rispondere anche lui in buon inglese! Durante la lunga traversata dall'Italia all'India il buon Padre ci aveva dato dentro « giorno e notte », assistito dai due chierici inglesi, ad apprendere i rudimenti di questa lingua, che presenta non poche difficoltà ad un uomo di 57 anni suonati come lui. Ne fui assai lieto perchè la conoscenza di quella lingua da parte del nostro Superiore avrebbe facilitato tante cose.

Il Visitatore volle celebrare la Santa Messa sulla tomba di San Tommaso Apostolo nella bella cattedrale in stile gotico, che sorge accanto all'Orfanotrofio. Era visibilmente commosso. Ma allora nessuno di noi avrebbe potuto pensare che un giorno la bella cattedrale e tutta l'archidiocesi di Madras e di Meliapore sarebbero state affidate ai poveri Figli di Don Bosco! Mirabili veramente sono le vie del Signore!

Ci recammo quindi a visitare il Vicario Generale che fungeva pure da Amministratore Apostolico della Diocesi, Mons. Texeira, che ci ricevette molto affabilmente e voleva averci suoi ospiti. Don Ricaldone gentilmente ringraziò, ma disse che preferiva risiedere nell'Orfanotrofio per essere più vicino ai suoi confratelli e ai giovani.

Un grande problema.

Don Ricaldone doveva incontrare molti gravi problemi nel suo lungo viaggio in visita alle Missioni Salesiane dell'Oriente. Qui a Meliapore ne trovò uno che richiedeva la sua immediata soluzione. Proprio quest'anno scadeva il contratto fatto tra l'autorità ecclesiastica e i Salesiani 25 anni prima. Si doveva rinnovare il contratto oppure dovevamo ritirarci? I termini del primo contratto non erano certo i più lusinghieri per noi. Continuare a fungere soltanto da amministratori senza alcuna possibilità di stabilirci definitivamente e di avere opere veramente salesiane, non era certo l'ideale. Don Ricaldone, con la sua solita prudenza, non volle precipitare le cose. Preparò una relazione da rimettere al Vicario Generale coi nostri « desiderata », dicendo che al suo ritorno da Tanjore si sarebbe nuovamente fermato a Meliapore, e solo allora avrebbe deciso sul da farsi.

A Tanjore.

Il 22 mattina, accompagnati dal simpatico Don Mederlet col suo gran barbone, lasciammo Madras e dopo un giorno intero di treno giungemmo a Tanjore. Il lungo tragitto non fu troppo pesante perchè il carissimo Don Mederlet c'intrattenne con la narrazione delle sue avventure e, in particolare, delle sue esperienze « diaboliche », di cui ho già parlato.

A Tanjore ci aspettava una bella sorpresa. Radunati dinanzi la chiesa parrocchiale stavano tutti i nostri 800 giovani con una gran folla di popolo che non finiva di acclamare l'Inviato del Rettor Maggiore. Erano presenti anche le Figlie di Maria Ausiliatrice con le loro numerose educande. Era questo il primo ricevimento veramente grandioso e solenne che Don Ricaldone aveva in India. Ne era commosso e consolato. Entrato poi solennemente in chiesa impartì la Benedizione Eucaristica e rivolse ai presenti alcune calde parole, che Don Mederlet tradusse in lingua Tamil, assai difficile.

Nei giorni che seguirono Don Ricaldone visitò le varie magnifiche Opere che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausilitrice avevano realizzato nei 21 anni dopo il loro arrivo a Tanjore. Era questa la culla della nostra Congregazione in India. Accanto alla Missione, orfanotrofio, scuole medie, superiori e professionali dirette dai Salesiani, c'erano le varie Opere delle Figlie di M. A.: orfanotrofio, laboratorio, ambulatorio, scuola per le esterne, opera della Santa Infanzia, visite ai villaggi, ecc. Il Visitatore si compiacque

per tante opere realizzate e per tanto bene compiuto nel nome di Don Bosco. Prese volentieri parte ai trattenimenti e accademie che vollero tributare in suo onore i Figli e le Figlie affezionate. Non era passata una settimana dacchè si trovava a Tanjore quando, con meraviglia di tutti, alla fine di un trattenimento assai originale abbellito da danze folcloristiche, il buon Padre si alzò e rivolse la parola in Tamil.

Don Mederlet aveva combinato una visita a Trichinopoli (oggi Tiruchirapalli) perchè il Visitatore si potesse fare un'idea delle imponenti opere cattoliche tenute dai PP. Gesuiti in India e quindi anche delle grandi possibilità che si offrivano ai Figli di Don Bosco in questo immenso paese. Facemmo visita a S. Ecc. Mons. A. Faisandier S. J. e visitammo il grandioso Collegio Universitario San Giuseppe, la Scuola Professionale modernamente attrezzata, la grande Stamperia e il vicino Seminario di San Paolo. Don Ricaldone rimase particolarmente impressionato dal bel numero di seminaristi indiani.

— Dunque anche noi un giorno potremo far assegnamento sulle vocazioni locali — mi disse uscendo dal Seminario.

Oggi la grande maggioranza dei Salesiani in India proviene appunto dall'India stessa.

Tornammo a Tanjore, e tutti i confratelli e le Suore ebbero agio di avvicinare il Visitatore, che per tutti aveva sempre una parola d'incoraggiamento. Don Ricaldone si era ormai affezionato a quel centro di vita e attività salesiana. Ma il 18 febbraio fu giocoforza lasciare Tanjore e pensare al viaggio di ritorno. Prima però, passando per Cuddalore, ci portammo a Pondicherry, allora colonia francese e grande centro delle Missioni Estere di Parigi. Ci andammo per invito esplicito dell'Arcivescovo S. Ecc. Mons. Morel. Conviene qui interrompere la narrazione del nostro viaggio per dire qualcosa di quanto stava bollendo in pentola.

Il Nord Arcot.

L'Arcivescovo di Pondicherry, che aveva giurisdizione su un territorio assai vasto, da qualche anno pensava ad uno smembramento del medesimo, in particolare staccando i due distretti di Salem e del Nord Arcot per farne delle unità ecclesiastiche indipendenti. Mentre per Salem egli pensava di lasciarlo ancora all'Istituto delle Missioni Estere di Parigi, per il Nord Arcot preferiva affidarlo a qualche Congregazione o Società Missionaria. L'anno precedente, trovandosi in Europa, aveva sentito che i Salesiani di

Don Bosco avevano preso dai Padri delle Missioni Estere di Parigi una diocesi, quella di Shiu Chow in Cina. Si portò allora a Torino ed espose il suo pensiero al nostro Rettor Maggiore, Sig. Don Filippo Rinaldi. Il Rettor Maggiore gli rispose che pensava appunto di mandare presto in India un suo rappresentante, il quale avrebbe potuto discutere della cosa sul posto e fare anche una visita al Nord Arcot se lo credeva opportuno.

Ecco perchè Don Ricaldone volle recarsi a Pondicherry e desiderava visitare il Nord Arcot. Tutto era ancora segreto e anche l'Arcivescovo desiderava che la cosa non venisse fuori finchè non si fosse presa qualche decisione. Nessuno dei missionari era al corrente della faccenda. I nostri Superiori di Torino, e in particolare Don Ricaldone, caldeggiavano l'idea di avere una Missione nel Sud India che fosse interamente nostra. Le Opere che avevamo nel territorio del Padroado erano troppo incerte e aleatorie. Se un domani avessimo dovuto ritirarci dalle stesse, quei nostri cari Confratelli, specialmente i nativi del posto, si sarebbero venuti a trovare in serie difficoltà. Una Missione Salesiana *sui juris* avrebbe sciolto queste difficoltà.

Il buon Arcivescovo mise a nostra disposizione il suo stesso vicario, il Rev. P. Desquit, perchè ci accompagnasse nel nostro giro d'ispezione nel Nord Arcot e ci desse tutte le indicazioni neccessarie.

Il primo febbraio giungevamo a Polur, la prima residenza missionaria che incontravamo sul nostro cammino. Il missionario del posto era il P. Monchalin, di carattere molto aperto ed espansivo. Ci tenne allegri tutto il tempo con le sue battute di spirito. Era stato fortunato nel trovare un generoso benefattore irlandese, un certo Murphy, che possedeva ricche piantagioni di tè, gomma ed altro nel Travancore. Avendo bisogno di mano d'opera per le sue piantagioni era riuscito a reclutare un buon numero di gente dal Nord Arcot e specialmente dai due villaggi di Polur e di Pallikonda. Creatasi una bella fortuna il Sig. Murphy, da quell'uomo caritatevole ch'era, volle beneficare coloro che l'avevano aiutato a farsi ricco. Messosi in corrispondenza col P. Monchalin, gli fece pervenire una grossa somma perchè costruisse a Polur un ospedaletto con una scuola e una chiesetta per il bene di quella popolazione. Fece lo stesso per Pallikonda. Si può quindi comprendere la gioia del bravo missionario con tutto quel ben di Dio tra mano. Parlava con entusiasmo dei suoi progetti e non finiva di lodare il generoso donatore. Ci congratulammo con lui augurandogli di portar presto a termine i suoi progetti. Egli era lontano mille miglia dal sospettare lo scopo vero della nostra visita!

Dopo Polur visitammo Chetpet, ch'era stato il campo di apostolato del P. Darras. Si dice che avesse amministrato oltre 40.000 battesimi di adulti. Per soddisfare un voto che aveva fatto anni prima, P. Darras aveva costruito a Chetpet un magnifico Santuario in onore della Vergine di Lourdes. Potemmo scorgere da lontano le torri della bellissima chiesa, che avrebbe fatto onore a qualsiasi città europea. Ed invece sorgeva in un povero piccolo villaggio di *pariah* od *intoccabili*.

Lasciato Chetpet alla volta di Vellore, ci fermammo per via ad Arni ove fummo assai bene impressionati dal lavoro compiuto dalle Suore di San Giuseppe di Cluny nell'ambulatorio, nell'orfanotrofio e scuola femminile. Il P. J. B. Granere incaricato della zona, era un venerando Missionario pieno di zelo e di entusiasmo, ma già avanzato negli anni.

A Vellore, capoluogo del distretto civile del Nord Arcot si giunse ad ora alquanto tarda. Il buon P. Trideau, dal viso placido e sereno, ci accolse a braccia aperte. Dovevamo passar la notte a Vellore e il bravo missionario aveva preparato assai bene ogni cosa. Quella sera, dopo cena, c'intrattenemmo sulla possibilità di nuove conversioni nel Nord Arcot.

— Nuove conversioni? — saltò allora fuori P. Trideau. — Prima di pensare a nuove conversioni bisognerebbe pensare a « ripescare » le migliaia, anzi le decine di migliaia di apostati che abbiamo in questo distretto.

Ci guardammo penosamente meravigliati. Il Missionario se ne accorse ed allora ci spiegò la causa di tante apostasie. Gli zelanti Padri dell'Istituto di Parigi, negli anni precedenti la prima Guerra Mondiale (1914-18) si erano messi con entusiasmo nel lavoro apostolico, seguendo l'esempio di P. Darras. Erano numerosi ed avevano anche abbondanza di mezzi per sollevare le condizioni infelici dei pariah di quei villaggi. Così poterono fare delle conversioni in massa. Venne la guerra e parecchi dei Missionari furono richiamati in Patria. La conseguenza fu che varie residenze rimasero senza missionario. Anche i mezzi cominciarono a scarseggiare, per cui molti dei convertiti, non abbastanza saldi nella Fede, trovandosi ora senza Pastore, tornarono alle pratiche religiose dell'Induismo, oppure abbandonarono ogni pratica di religione.

Questo stato di cose presentava un serio problema ed anche una grave responsabilità per noi qualora avessimo preso quella missione. Io mi mostravo piuttosto preoccupato. Ma Don Ricaldone sorrise e mi disse:

— La Vergine Ausiliatrice « *ut castrorum acies ordinata* » è assai più potente di Satana. Ci penserà Lei a ricondurre quelle povere pecorelle nell'ovile.

Con questa dolce certezza ci andammo a coricare.

L'indomani facemmo una visita alle varie Opere della Missione. La chiesa era abbastanza spaziosa e in buone condizioni. Ma il convento delle Suore indiane, che tutti chiamavano col nome di Blue Sisters o Suore Azzurre, per il colore dell'abito che indossavano, era in misere condizioni. Esse dirigevano una scuola elementare e tenevano in casa un gruppetto di orfanelle. Nel pomeriggio visitammo il famoso Forte di Vellore col tempio a forma di « *gopuram* » tutto intarsiato di idoli e simboli religiosi. Ma nel tempio stesso nessun idolo nè di legno nè di pietra. Fu allora che P. Trideau ci raccontò quali fossero le « Sette Meraviglie di Vellore »:

1) Un forte senza soldati; 2) Soldati senza armi; 3) Un tempio senza idoli; 4) Un fiume senza acqua; 5) Un ponte senza arcate; 6) Uomini senza bellezza; 7) Donne senza pudore! C'era posto quindi a Vellore per il « Dio Ignoto » e per i Figli di Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice che avrebbero portato la morale cristiana e la « nostra Santa Fede! ».

Anche P. Trideau aveva ricevuto dal Sig. Murphy una bella somma di denaro da destinarsi alla costruzione di un convento con ambulatorio e di una scoletta a Pallikonda, a 14 miglia ad ovest di Vellore, sul grande tronco stradale che continua per Bangalore. Anzi si era già messo all'opera. Purtroppo però Pallikonda non presentava i vantaggi di Polur dove la popolazione cattolica è abbastanza forte. Qui neanche un cattolico! Don Mederlet, sempre entusiasta e ottimista, suggerì di dedicare quel centro a Santa Teresa del Bambin Gesù, assicurando che la Patrona delle Missioni ci avrebbe pensato lei a portarci un po' di vita cattolica. Così fu. Oggi è sorta a Pallikonda una bella chiesa in onore di Santa Teresina, con una scuola parrocchiale assai fiorente. Anche l'ambulatorio fa un bene immenso. Ma il vero incanto di Pallikonda consiste nel bell'orfanotrofio diretto dalle nostre Suore, che accoglie oltre cento vispi bambini, sotto i nove anni, i quali vi ricevono una soda formazione cristiana prima di passare ai nostri Istituti di Tirupattur e di Katpadi. È sempre una gioia fermarsi a Pallikonda e vedersi circondati da questi cari bambini che riempiono l'aria dei loro canti e della loro gioia!

Sulle montagne azzurre.

Il massiccio del Dekam nella sua punta estrema forma un gruppo di montagne che vanno sotto il nome di « *Nilgiri Hills* » o « Montagne Azzurre ». Questo bel nome fu loro dato dal fatto che, da lontano, queste

montagne che superano i 2.000 m. di altezza, (la cima più alta il *Dodabetta* raggiunge i 2636 m.) appaiono come ammantate di azzurro, causato dalle enormi piantagioni di eucalipti blu.

Don Ricaldone, che aveva già grandi piani per il futuro dell'Opera Salesiana nell'India meridionale, chiese al P. Trideau una cartina della rete ferroviaria e fu contento nel vedere che si poteva andare a Wellington sulle Montagne Azzurre senza far ritorno a Madras. Bastava prendere il treno al nodo ferroviario di Katpadi, a qualche chilometro da Vellore. In quel tempo Katpadi era praticamente solo un centro ferroviario. Più tardi doveva sorgere la nuova città « Town Extension » e noi e le nostre Suore potevamo metter su delle Opere grandiose come la scuola Superiore Don Bosco e il Collegio Universitario Auxilium, uno dei più rinomati di tutta la regione e la Scuola Professionale « San Giuseppe ».

Il Visitatore Straordinario pensava ad una possibile Casa di Formazione per il personale del Sud India sulle Nilgiri Hills. È un fatto che quasi tutte le Congregazioni o Società Missionarie posseggono su quelle montagne qualche Casa estiva, dove mandano per un periodo di riposo i loro figli durante la stagione calda. Anche il nostro Don Tomatis aveva acquistato nei pressi di Wellington un appezzamento di terreno e vi aveva fatto costruire due case, una per i Salesiani e l'altra per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Ricaldone desiderava vederle alfine di farsi un'idea per un eventuale sviluppo.

Dopo una notte di treno e qualche ora di autobus giungemmo alle 11,30 del 5 febbraio a Wellington, ch'era allora adibita dagli inglesi a centro militare. Il luogo non poteva esser più incantevole. A perdita d'occhio colline e montagne dai clivi ricoperti di piantagioni di tè e di caffè e filari interminabili di giganteschi eucalipti. L'aria era frizzante. D'estate mentre giù nella pianura si era in un forno, quassù pareva di trovarsi in paradiso! Don Mederlet ci condusse al Sanatorio di San Teodore, tenuto dai PP. delle Missioni Estere, dove fungeva da Direttore un suo grande amico, oriundo dalla Val d'Aosta. Il buon Padre fu molto felice della nostra visita perchè nei mesi invernali egli conduceva una vita piuttosto eremitica. Dopo il pranzo facemmo una visita alle nostre due « casupole » che sorgevano più a destra sul declivio di un colle. Per il presente, tanto il terreno come le costruzioni erano più che sufficienti. Ma se si doveva pensare ad una Casa di Formazione per il futuro, allora bisognava cercare un posto più adatto e più centrale. Da informazioni avute convenimmo dare un'occhiata a Bangalore, sull'altipiano centrale per un'eventuale nostra

Casa di Formazione. Fu così che nello stesso pomeriggio si noleggiò una vettura la quale, passando per la bella cittadina di Ootacamund, ci portò a Mysore, dove arrivammo verso le dieci di notte. Ci fecemmo condurre subito alla stazione, e là trovammo fortunatamente un treno che partiva di lì a poco per Bangalore. Eravamo così stanchi che ci addormentammo quasi subito sulla dura panchina di inter-class senza nemmeno accorgerci d'aver saltato la cena. Giunti a Bangalore, dopo aver celebrato la Santa Messa nell'allora Pro-cattedrale, il buon parroco ci accompagnò a visitare S. Ecc. Mons. Depatures, Vescovo di Mysore ma con residenza a Bangalore. S. Eccellenza fu di una grande gentilezza e bontà. Ci ascoltò molto volentieri e poi disse:

— Se un giorno i Salesiani desiderassero stabilirsi a Bangalore non solo sarò ben lieto di dare il mio consenso, ma desidero che aprano qualche Opera, possibilmente, una Scuola Professionale, per la gioventù del posto.

La sera stessa lasciammo Bangalore per far ritorno a Madras. Don Ricaldone era molto soddisfatto del lungo viaggio e di quanto aveva sentito e visto. Era particolarmente lieto delle accoglienze e della bontà di Mons. Depatures. Sono passati circa quarant'anni da quell'incontro. Mentre scrivo i Salesiani si preparano a stabilire a Bangalore lo Studentato Teologico per i Confratelli dell'India Meridionale e il carissimo Mons. Depatures ottantenne, vive ritirato in Francia come Cappellano di un Istituto di Suore.

Di nuovo a Meliapore.

L'indomani mattina, 6 febbraio, eravamo di ritorno a Meliapore. Io ero alquanto preoccupato non sapendo che risposta avremmo trovato al nostro ritorno, riguardo al memorandum che Don Ricaldone, prima di partire, aveva presentato all'Amministratore Apostolico. Rimanemmo infatti delusi perchè i nostri punti di vista non erano stati presi in considerazione e le nuove condizioni ci sembravano inaccettabili. Don Ricaldone allora, coi pieni poteri che possedeva, rispose a Mons. Teixeira che, date le circostanze attuali ed in via di nuovi impegni, i Salesiani dal 1° aprile del 1928 si sarebbero ritirati da Madras e da Tanjore. Mons. Teixeira, che non si aspettava tale decisione, espresse il desiderio di parlare ancora della cosa col Visitatore Straordinario. Don Ricaldone si recò subito al Vescovado

e vi rimase anche a pranzo. Ma non pare che l'Amministratore Apostolico rivedesse le sue posizioni. Tornato tra noi, Don Ricaldone infatti mi disse testualmente:

— Quando l'affare del Nord Arcot sarà definitivamente deciso allora avrai a tua disposizione il personale salesiano di Madras e di Tanjore.

Compresi quanto voleva dire e tacqui.

Il Visitatore nell'Assam.

Il 9 febbraio sera lasciammo Madras diretti verso Calcutta dove si giunse due giorni dopo alle 10,30, accolti con gioia dai nostri confratelli della C. O. P. La proposta del Nord Arcot e la nostra imminente partenza da Tanjore e da Madras rimasero ancora cose segrete. Ci aspettava una sorpresa. Il nuovo Delegato Apostolico, S. Ecc. Mons. Mooney, non sapendo della mia assenza da Shillong, vi era andato per una breve visita allo scopo di rendersi conto dello stato della missione. Si trovava ora a Calcutta ospite di S. Ecc. Mons. Perier. Era naturale che lo andassimo ad ossequiare. Mons. Mooney era entusiasta di quanto aveva visto nell'Assam, e m'incoraggiò a continuare nel nostro lavoro, raccomandandomi di prender cura anche delle vocazioni indigene per la futura Diocesi.

A Calcutta ci fermammo ancora qualche giorno per prender visione di vari appezzamenti di terreno nei dintorni della città per un'eventuale Opera Salesiana. Don Bonardi non aveva perso tempo ed aveva adocchiato alcune proprietà alla periferia, dietro la grande stazione di Howrah e a Liluah dove sorgevano i grandi laboratori della ferrovia. Don Ricaldone volle visitarli per rendersi conto della possibilità di una nostra futura Scuola Professionale nella zona. Il primo posto fu senz'altro scartato. Il secondo, quello di Liluah, presentava alcuni vantaggi, ma, per allora, non si decise nulla. Fu solo più tardi che con l'aiuto del P. De Wachter S. J. comperammo un vasto terreno a Liluah ove sorge oggi la nostra fiorente « Don Bosco Technical School ».

Il 16 sera prendemmo il treno per Shillong. Era oltre un mese che il Visitatore Straordinario si trovava in India. Aveva visto tanti posti e tante opere. Ma non aveva ancor visto la « nostra » bella Missione dell'Assam, dove l'attendevano tanti Figli affezionati e dove Don Ricaldone avrebbe avuto tante consolazioni. Ci fermammo per il pranzo a Gauhati e poi, in

auto, ci dirigemmo verso la Capitale dell'Assam, Shillong, che, come maestosa regina, siede sulla cima di un magnifico altipiano, cui fanno corona monti e pinete senza fine.

Arrivammo a Shillong un po' prima del convenuto, e la gente non era ancor tutta radunata dinanzi al colle della Missione, per dare il benvenuto al Rappresentante del Rettor Maggiore. Si entrò quindi senz'altro in chiesa, e là tra suono di campane e squilli di tromba, presto si trovarono tutti radunati. Il buon Padre volle indirizzare alcune parole in inglese che Don Vendrame tradusse in Khasi ampliandole e abbellendole. Dalla Chiesa Parrocchiale si scese in quella dello Studentato, dove i nostri chierici attendevano impazienti di tributare a Don Ricaldone tutto il loro affetto e venerazione. Non dico l'entusiasmo di tutti nel ricevere l'inviato del Rettor Maggiore. Era per noi « Don Bosco a Shillong ». Gli evviva non finivano più. Anche il buon popolo khasi si univa festante coi suoi interminabili *Khublei, Khublei.* Ecco quanto scrissi allora per il nostro Bollettino Salesiano:

Arrivammo a Shillong il 17 febbraio e fummo accolti nella Casa del Noviziato con entusiasmo indescrivibile ... Nei giorni seguenti ci furono solenni funzioni religiose in Our Lady's House, nella Parrocchia e a Sant'Antonio manifestazioni con dialoghi, canti e poesie inneggianti a Don Bosco, centro di tutte le manifestazioni, al suo Successore e al suo Rappresentante. Non mancarono trattenimenti e conferenze di Cooperatori che diedero occasione all'amato Superiore di rivolgere parole di paterno incitamento, improntate al fervore e allo spirito missionario. Si ricorda ancora a Shillong tra quelli che furono presenti, come alla fine di una riunione generale dei fedeli, preparata molto bene dallo zelante Don Vendrame, il Sig. Don Ricaldone, tra la sorpresa di tutti, leggesse un discorsetto in lingua khasi. E lo lesse così bene che la gente era fuori di sè dalla gioia e alla fine esplose in prolungati applausi. Qualcuno diceva:

— Ma questa è una vera Pentecoste! È giunto tra noi soltanto ieri e già conosce la nostra lingua!

(Il discorsetto gli era stato tradotto e preparato dal suo nipote, Don Igino, che possedeva la lingua molto bene).

Malgrado la sua età, Don Ricaldone era sempre arzillo e sempre in movimento. Visitammo tutte le varie Comunità Religiose di Shillong e poi si tenne una serie di conferenze coi nostri Missionari, giunti da ogni parte dell'Assam. Egli volle conoscere tutti i nostri problemi e portò la sua esperta parola nelle discussioni che ne seguivano riguardanti mezzi di apostolato, difficoltà particolari di questo o di quel luogo, programmi di studio catechistico, i catechisti, le scuole di missione ecc. Da parte sua assicurava che Torino avrebbe continuato, anzi incrementato, l'invio di missionari e di chierici ben conoscendo le grandi possibilità di questa Missione, che doveva diventare la « *Perla delle Missioni Salesiane:* la seconda Patagonia ». Nei momenti liberi visita-

vamo le Istituzioni, gli Oratori Festivi e i paeselli vicini a Shillong. Il clima era mite e Don Ricaldone ne godeva assai.

— Non mi aspettavo proprio — mi confessava — di trovare un paese così bello ed una missione così ben avviata e tanto promettente. Ne sia ringraziato il Cielo!

Così passò il mese di febbraio. I nostri Missionari erano tornati alle loro residenze a preparare ogni cosa per la visita del Superiore. Don Ricaldone voleva infatti visitare tutte le stazioni missionarie, tanto sui monti Khasi come nella pianura assamese e sui monti Kachar. Si concordò un itinerario e il primo marzo ci mettemmo in cammino alla volta di Jowai.

Jowai, come si è visto, presentava molte difficoltà per il gran numero di sette protestanti. Lo zelante Don Farina, ci accolse con fraterna espansione. In questa occasione s'inaugurò un nuovo salone, frutto di non lievi sacrifici, che avrebbe servito da chiesa finchè non si fossero trovati i mezzi per costruirne una.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice che si trovavano in Jowai dal marzo 1926, dovevano anch'esse lottare contro lo spirito settario che non le lasciava in pace. Esse abitavano una povera casa, dove avevano impiantato alla meglio un orfanotrofio, un laboratorio e anche un ambulatorio. Andavano inoltre a far scuola nei villaggi vicini e visitavano i paesi portando ovunque una parola di pace e di conforto.

Dopo Jowai si proseguì per Raliang, dove il simpatico Don Mazzetti ci preparò un ricevimento con un concerto di mortaretti e di campane. Il giorno seguente fu festa solenne, chiusa con la riunione dei capi-distretto di quella zona. Ci recammo anche a Nongbah, luogo che ricorda sempre l'indimenticabile Don Deponti, caduto sulla breccia, e che ora veglia dal Cielo su quella sempre più fiorente cristianità.

Si fece quindi ritorno a Shillong e dopo qualche giorno partivamo alla volta dei centri sparsi nella vallata del Brahmaputra e del Sylhet. A Badarpur il nostro arrivo fu una festa per l'infaticabile Don Tormo, il quale con il semplice aiuto di un confratello coadiutore teneva due parrocchie: la chiesa per gli indigeni a Bondashill ed una altra fabbricata da poco nel quartiere ferroviario per gli anglo-indiani. Don Tormo si recava pure sovente a visitare i coloni e gli operai cattolici impiegati nelle piantagioni di tè della zona.

Da Badarpur col treno ci portammo ad Haflong, dove ci attendeva una sorpresa del tutto orientale. Il nostro caro Don Raygasse ci attendeva con un enorme elefante! Dalla stazione alla cittadina vi sono tre buoni quarti d'ora di salita piuttosto faticosa, che si fa generalmente a piedi o a cavallo. Don Raygasse questa volta pensò di servirsi nientemeno che di un maestoso pachiderma. A mezzo di funi ci arrampicammo sul groppone e prendemmo posto su due larghi sedili. Una punzecchiata all'elefante da parte del *mahout* col suo uncino di ferro e... avanti!

Non era cosa di tutti i giorni vedere quattro venerandi Padri Missionari, con tanto di barba, viaggiare sul dorso d'un elefante. Fummo perciò oggetto di non poca meraviglia lungo il tragitto e specialmente al nostro arrivo a Haflong, dove eravamo attesi da una discreta folla di curiosi e di amici dell'opera nostra. Avevamo ad Haflong una scuola-convitto per ragazze anglo-indiane tenuta dalle Suore di N.S. delle Missioni. Don Raygasse fungeva da cappellano e curava i cristiani del paese. Visitava pure le varie località vicine alla linea ferroviaria, dove non mancavano le occasioni per fare un po' di bene. Io fin d'allora accarezzavo un piano per Haflong e pensavo che col tempo sa-

rebbe diventato un centro importante per la nostra Missione. Desideravo aprire una scuola per ragazzi e anche una Casa per i Figli di Maria, istituzione del tutto sconosciuta ancora in India.

Da Haflong fummo di nuovo a Shillong, per ripartire il 19 marzo alla volta di Laitkynsew, dove avrebbe avuto luogo una adunanza di cristiani, una specie di congresso o, come qui si dice, di *jing-ia-seng*, organizzata da Don Vendrame. Tutto riuscì con comune soddisfazione. Pochi giorni dopo, il 24 marzo, fu la volta di Shillong, che volle chiudere il ciclo delle feste in onore del Visitatore Straordinario con una grande e indimenticabile *jing-ia-seng*. Da numerosi villaggi erano giunti a Shillong i nostri cattolici. Tutti presero parte alle adunanze, durante le quali si svolse un buon programma di istruzione religiosa adatto alla vita pratica dei vecchi e dei nuovi cristiani. L'ultimo giorno vi fu grande festa, chiusa dal Superiore con un magistrale discorso in khasi e la rappresentazione dell'operetta « Marco il pescatore » del nostro Don Cimatti. Fu in questa occasione che uno dei nostri bravi chierici indigeni, Davide Marianajagam, oggi Vescovo di Vellore, ebbe la fortuna di ricevere l'abito chiericale dalle mani stesse di Don Ricaldone. Ed io, per la prima volta in Assam, amministravo gli Ordini Minori a tre dei nostri studenti di teologia. Erano i primi passi...

Benedictus qui venit...

Terminata la visita nell'Assam, Don Ricaldone doveva proseguire per il Siam e la Cina. Desiderava che l'accompagnassi almeno per la prima parte, il Siam, ed io ne ero ben felice per aver agio di parlare con lui durante il lungo viaggio e così poter risolvere vari problemi che mi stavano a cuore. Questa visita ad un'altra Missione Salesiana dell'Oriente sarebbe pure stata per me fonte di nuove esperienze. Prima però di parlare di questo storico viaggio mi sembra opportuno accennare qui a qualche problema che tanto mi assillava in quel tempo.

La visita in India dell'inviato del nostro venerato Rettor Maggiore fu quanto mai opportuna, anzi provvidenziale. Ci trovavamo in un periodo di crescita, ed era quanto mai necessario avere idee chiare e precise per non prendere delle vie errate, che avrebbero potuto stroncare in sul nascere tante belle speranze. Il nostro Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi di s. m., non poteva farci dono più bello e prezioso dell'invio del suo braccio destro, la cui visita fu per tutti noi di grande consolazione, conforto, incoraggiamento e sprone per un più intenso lavoro apostolico, sempre e dovunque secondo lo spirito del nostro Santo Fondatore. Mai come allora comprendemmo il « *Benedictus qui venit in nomine Domini* ». Fu realmente la più grande benedizione che la nostra incipiente Missione dell'Assam potesse ricevere dal buon Dio.

L'inviato di Don Bosco aveva studiato con noi sul posto i nostri problemi e le nostre difficoltà. Aveva indicato i mezzi più atti e i rimedi più efficaci per ottenere un maggior rendimento in questo campo così esteso e tanto fertile e promettente. La sua visita era una grazia, ed una grazia assai grande, per tutti noi. Tutti, ne ero certo, se ne sarebbero avvantaggiati.

Da parte mia, come avevo cercato di far tesoro della visita di Mons. Lépicier, ora mi studiavo di ricavare tutto il profitto possibile da questa di un membro del nostro Capitolo Superiore. Non lo lasciavo un momento libero e gli stavo sempre al fianco per avere tutti quei consigli e suggerimenti che mi sarebbero stati così preziosi nel disimpegno del mio ufficio, sia come Superiore Religioso e sia come Prefetto Apostolico. A tutti era nota la prudenza e saggezza di Don Ricaldone. Io mi consideravo veramente fortunato ora di poter attingere dalle sue stesse labbra quei consigli e ammonimenti di cui un Superiore, ancor giovane ed inesperto, ha bisogno per non commettere spropositi.

Mi piace qui citare qualche sua espressione. Accennando a certi caratteri, piuttosto difficili anche se zelanti, Don Ricaldone, sorridendo, mi diceva:

— Ricordi quanto diceva Don Bosco? Bisogna prendere gli uomini come sono non come vorremmo che fossero. Don Bosco sapeva cavar sangue anche dalle rape! Incoraggia sempre, come faceva Don Bosco. Tener su il morale è l'arma più efficace per arrivare alla vittoria. Ricordati del detto di Napoleone: La forza morale sta alla forza fisica come tre sta ad uno.

Credo conveniente ricordare qui due argomenti, che furono oggetto di vari nostri colloqui e che formavano il mio « grattacapo » principale. Incomincio con

Le « Borse Missionarie ».

Avevo insistito per avere in Assam dei giovani che venissero a fare il noviziato e i loro studi di filosofia e di teologia sul campo stesso del loro futuro apostolato. Godevo assai nel vederli crescere felici e contenti. Ma nello stesso tempo ero molto preoccupato per il loro mantenimento. Fu nostra gran fortuna l'avere trovato sul posto dei generosi benefattori, anche non cattolici, come il Sig. Forbes. Anche la « Catholic Orphan Press » di Calcutta sotto l'abile direzione di Don Bonardi aveva incominciato ad inviarci un sussidio mensile. Ma io pensavo che ci volesse qualcosa di più sicuro e stabile. Fu proprio mentre discutevo insieme con Don Ricaldone di questo grave problema, che mi capitò sotto gli occhi la rivista « Le Missioni Cattoliche » diretta dai PP. di Milano. In essa lessi di una loro Crociata per Borse Missionarie onde assicurare il mantenimento dei loro Missionari. Passai subito la rivista in questione a Don Ricaldone, suggerendo che anche

da noi si cominciasse qualcosa del genere per il mantenimento in particolare dei nostri aspiranti missionari. L'idea piacque al Visitatore, che qualche mese dopo lanciava la « Crociata delle Borse Missionarie » dalle pagine del Bollettino Salesiano.

Le Borse per i Catechisti.

Eravamo proprio negli anni in cui il P. Gavan Duffy delle Missioni Estere di Parigi aveva lanciato la sua idea di una quarta Opera Pontificia per il mantenimento dei Catechisti in terra di missione. Da parte mia ero persuaso che un buon numero di catechisti ben formati, capitanati anche da un solo sacerdote, avrebbero rivoluzionato l'opera missionaria ed affrettato di molto l'avvento del regno di Dio, in tutto il mondo missionario. Più tardi Pio XII avrebbe detto che « sei catechisti indigeni con un missionario valgono di più di sette missionari senza un catechista ». Noi nell'Assam avevamo sotto gli occhi esempi di catechisti che valgono non meno di missionario. Ho già accennato a Carolus di Cherrapunjee e al Babu Doi o Stanislao di Shillong.

Se avessimo un catechista come il nostro Babu Doi in ogni villaggio dove non può risiedere il missionario, che grossa benedizione per tutti sarebbe! Don Ricaldone condivise a pieno le mie preoccupazioni. Ma subito si presentò la questione della loro formazione, della casa e del personale « *ad hoc* », e del loro mantenimento. Allora gli suggerii di lanciare anche una Crociata di Borse per il mantenimento dei catechisti indigeni. Anche questa idea non cadde su terreno arido. A suo tempo doveva portare abbondanti frutti. Oggi che si parla tanto della questione dei Catechisti e dei Diaconi e si lavora in questo senso anche nel Concilio Vaticano II, nutro grande fiducia che qualcosa si potrà realizzare a favore dei Catechisti in terra di missione. L'ideale sarebbe proprio quello vagheggiato 40 anni fa dal buon P. Duffy, che cioè l'Opera dei Catechisti diventasse un'Opera Pontificia come quella della Propagazione della Fede, della Santa Infanzia e del Clero indigeno.

Il Vescovo di Seoul in Corea, Mons. Demage, diceva giustamente:

— Un missionario senza catechisti è come un artigiano senza gli stumenti del lavoro

Al tempo di P. Duffy, Roma era occupata a centralizzare l'Opera della Propagazione della Fede, e la sua idea non incontrò consensi perchè non

ancora abbastanza matura. Oggi come oggi, l'esperienza ha solidamente convalidato l'importanza, anzi la necessità di catechisti ben formati. Un *Opus Sancti Pauli ad Gentes* s'impone. Ma solo la Santa Sede ha l'autorità di dar vita a questa nuova Opera *« ad majorem Dei gloriam et ad salutem animarum »*.

In Birmania.

Don Ricaldone si era fermato nell'Assam oltre un mese, aveva potuto parlare con tutti e visitare tutte le nostre stazioni missionarie. Ormai eravamo così abituati alla sua presenza tra di noi che ci sembrava impossibile il vederlo partire definitivamente. Ma in questo mondo tutto è transitorio, e presto o tardi arriva la fine di ogni cosa. La sera della sua partenza da Shillong il buon Padre era commosso, e noi ci stringevamo attorno a lui come tanti figli dolenti.

Prima di partire, Don Ricaldone volle sistemare l'andamento della Casa di Noviziato. Ci voleva ora un Direttore stabile. Le mie occupazioni mi tenevano troppo spesso fuori sede. Ora poi si prospettava un lungo viaggio in Birmania e nel Siam. Così il Visitatore nominò Don Ferrando, il maestro dei novizi, anche Direttore di Our Lady's House e Don Efisio Sanna Prefetto.

Passammo tre giorni a Calcutta e finalmente il 10 aprile potemmo imbarcarci sulla nave « S. S. Arkonam » che faceva regolare servizio tra Calcutta e Rangoom. La nostra mèta era il Siam, ma bisognava prima raggiungere con una nave Rangoom e quindi prenderne un'altra per l'isola di Penang e poi salire sul treno che, attraversando tutta la penisola della Malacca e del Siam meridionale (1155 Km.) raggiungeva la capitale Bangkok. In quel tempo nessuno ancor sognava i servizi aerei moderni che in poche ore ti portano da Calcutta a Bangkok! Noi c'impiegammo la bellezza di dieci giorni. Ma ai nostri tempi non si aveva tanta fretta e poi c'era il grande vantaggio di poter ammirare lungo il tragitto tante bellezze naturali e tante curiosità esotiche, e far conoscenza con altri missionari ed imparare sempre qualche cosa. Per me era una gioia viaggiare col Sig. Don Ricaldone.

Il 12 giungevamo a Rangoom dopo una penosa traversata col mare agitato. Ci recammo subito alla « Casa del Clero » dove fummo molto gentilmente ricevuti dal Procuratore della Missione. S. Ecc. Mons. F. Perroz,

il Vicario Apostolico, per una malattia era assente. Pure assente era il Vicario Generale che aveva dovuto recarsi in una residenza missionaria dove il giorno prima era stato brutalmente assassinato da banditi il P. Chamion, missionario del posto. Visitammo la bella ed artistica cattedrale e l'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, un'opera grandiosa che ci piacque molto. La sera, visitammo la città; fummo sorpresi nel vedere lungo i viali principali numerosi Cinesi che, seduti sui marciapiedi, prendevano tranquillamente la loro cena. Per la prima volta vidi e capii come si usano i bastoncini di bambù per mangiare il riso al posto dei nostri cucchiai e forchette. Avevamo riservato l'indomani per una visita più completa della città ed in particolare la famosa « *Shwe Dagon Pagoda* », che dicono essere tutta ricoperta di oro. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste! Il giorno dopo, 13 aprile, era l'inizio dell'anno birmano e i Birmanesi quel giorno si danno alla pazza gioia, con delle trovate molto... originali. Con delle grosse siringhe piene di acqua, talvolta anche colorata, si appostano lungo le vie e si divertono ad innaffiare i passanti. Noi facemmo qualche breve giro, e dobbiamo dire di esser stati fortunati perchè nessuno osò spruzzarci, forse in considerazione delle nostre venerabili barbe. Da ricordarsi che Don Ricaldone, per un tratto di delicatezza a nostro riguardo, seguendo il consiglio di San Paolo « fatevi tutto a tutti », venendo in Oriente si era lasciato crescere la barba ch'era tutta bianca, bella e venerabile!

Tornati a casa dissi al Padre Procuratore:

— Mi piacciono molto i vostri Birmani. Sembrano felici come tanti ragazzi in vacanza!

— Sì — rispose il Padre — lo sono e qualche volta anche un po' troppo. Ma c'è una leggenda che ne dà la spiegazione. Si dice che Iddio dopo aver creato l'universo e i vari popoli che lo abitano, avesse pensato di radunarli tutti in un sito onde assegnar loro qualche speciale mansione. Così per esempio i Francesi avrebbero dovuto esser dei grandi oratori, gli Italiani degli artisti, gl'Inglesi dei mercanti, gl'Indiani dei pensatori e così via dicendo. Terminata la grande rassegna, qualcuno si ricordò dei Birmani, che non erano presenti. Allora il buon Dio mandò alcuni messi a chiamarli. Essi se ne stavano in una foresta cantando e danzando allegramente. Alla chiamata dei messaggeri celesti, i Birmani si rifiutarono di ubbidire. Quando il Creatore seppe della cosa, invece di aversela a male, sorrise e disse: « Ebbene lasciateli danzare ». E così i Birmani danzano ancora! È proprio il caso di citare il versetto del salmista « *Beatus populus qui exsultare novit!* »

Ridemmo tutti di gusto.

L'indomani prendemmo un altro piroscafo che, costeggiando tutta quella lingua di terra che forma l'Istmo di Kra, ci portò sino all'incantevole Isola di Penang, chiamata « *The beauty spot of the East* ». Potemmo ancora celebrare in cabina. Si potè scendere a terra soltanto verso le nove. Dal piroscafo si godeva il magnifico spettacolo della città tutta coperta di verde e di fiori. Eravamo proprio alla Domenica di Pasqua e con un taxì ci portammo alla bella chiesa dell'Assunta, nella quale fummo colpiti dalla pietà dei fedeli che gremivano il sacro edificio. Visitammo quindi l'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane e poi ci portammo a Pulo Tikus, al grande Seminario Regionale situato in magnifica posizione sul mare. Con nostra grande gioia trovammo là ad attenderci il carissimo Don Canazei, Ispettore delle Case della Cina, ch'era giunto il giorno prima. Il Superiore del Seminario era il P. Pagés, che ci accolse con grande bontà: ci sentimmo subito come a casa nostra. Don Canazei era molto turbato e ci narrò delle gravi difficoltà che incontravano in Cina. Recentemente i nostri avevano dovuto lasciare il collegio di Shanghai e trovar rifugio nell'Ospedale del Sacro Cuore in un'altra parte della città.

Visitammo in giornata l'isola con la splendida città di Penang che conta ben 150.000 abitanti ed oltre 10.000 cattolici. Gl'inglesi avevano acquistato l'isola (72 km. di circonferenza), un secolo prima e con fine intuito ne avevano fatto un soggiorno delizioso. Trovandosi quasi a metà strada tra Rangoom e Singapore, Penang serviva da ottima base di scalo per i piroscafi di passaggio. Il giardino botanico, in modo speciale, attirò la nostra attenzione. Alla natura lasciata ancor vergine si aggiungeva qua e là la mano dell'uomo che aveva abbellito ogni cosa. Scimmie molto numerose e di ogni specie si rincorrevano sugli alberi ed usavano molta familiarità coi visitatori. Magnifici laghetti con cascatelle d'acqua, che la sera venivano illuminate da potenti riflettori, davano alla scena un non so che di fiabesco. L'indomani visitammo le due parrocchie della città: una per i cattolici cinesi e l'altra per gli europei ed eurasiani. Il P. De Valz, divenuto poi vescovo, c'invitò a cena e ci mise al corrente del bel lavoro, che compiono in quei posti i PP. delle Missioni Estere. Fummo presenti ai Vespri e alla Benedizione. Con mia grande sorpresa sentii il coro eseguire pezzi in canto gregoriano, polifonico e a falso bordone a perfezione. Il maestro di coro e tutti i cantori erano gli stessi parrocchiani. Tornati al Seminario potemmo assistere di nuovo ai Vespri e alla Benedizione del Santissimo. Mi sembrava proprio di esser tornato al nostro Studentato Teologico di Foglizzo, e nel

buon P. Pagès che dirigeva il canto mi pareva di rivedere il nostro caro Don Grosso!

Tanto a Rangoom come a Penang mi aveva molto colpito il lavoro sodo fatto dai Padri delle Missioni Estere di Parigi. Ne presi nota e mi ripromisi d'imparare da loro e d'imitarli:

1) nello zelo e lavoro disinteressato;
2) nell'amore per la Chiesa e per il Papa;
3) nella cura e formazione del clero nativo;
4) nella formazione dei fedeli alla vita liturgica.

Pensieri di Gandhi sul sacrificio.

— È il sacrificio che distingue l'uomo dalla bestia.

— Chi vuol condurre una vita pura dev'essere sempre pronto al sacrificio.

— Il piacere egoista conduce alla morte, il sacrificio alla vita.

— Un mercante può veder passare tra le sue mani centinaia di milioni, ma se obbedisce alla regola del sacrificio li impiegherà per servire il prossimo.

— Se tutti gli uomini comprendessero e soprattutto praticassero l'eterna legge dell'Amore, considererebbero un peccato ammassare ricchezza e allora non ci sarebbero più disuguaglianze e miserie.

Nel Siam

Il 18 aprile alle 7,15 del mattino prendemmo il traghetto, che ci portò a Prai nella penisola di Malacca, a circa 11 km. dall'isola di Penang. Mi pareva di esser tornato nella « mia » Sicilia e di attraversare lo stretto di Messina. A Prai c'è la ferrovia che congiunge Bangkok con Singapore. I treni sono a scartamento ridotto, ma puliti e comodi. Dal finestrino potevamo godere uno spettacolo assai pittoresco e vario. Eravamo nel « regno della gomma » (caucciù) ed era bello vedere quelle interminabili piantagioni coi filari di alberi che si perdevano a vista d'occhio. La mattina di buon'ora passano le raccoglitrici del prezioso « *latex* » che, tutta la notte, a goccia a goccia, scende in un piccolo recipiente sospeso alla pianta, sulla quale viene praticato un profondo taglio semicircolare. Ogni donna porta sul dorso un secchio nel quale versa il contenuto del recipiente. Così di pianta in pianta. Dopo qualche ora di viaggio giungemmo a Padang Bezar sulla frontiera del Siam. Qui si cambia treno ed alcuni ufficiali esaminano i nostri passaporti. Siamo bene impressionati dalla gentilezza e dalla pulizia che incontriamo ovunque. Ora dobbiamo pure cambiare i dollari della Malacca coi *tical* del Siam, e contare a base di « cents » (centesimi) perchè il Siam ha introdotto il sistema metrico decimale.

Il popolo siamese ci appare molto simpatico, cordiale, affabile e amante del buon vivere. Nel corso del nostro viaggio e durante la permanenza nel Siam avremo agio di scoprire altri lati del popolo *Thai*. Così i Siamesi amano chiamarsi; il vocabolo significa « libero » (oggi *Thailand:* La Terra dei Liberi). Lo trovammo libero anche nella moralità, piuttosto rilassata, dovuta forse al clima snervante e a quel « dolce far niente », che caratterizza il siamese, il quale non ha troppo bisogno di lavorare, data la ricchezza

e fertilità del suolo. In fatto di religione il siamese è piuttosto indifferente, a causa, penso, della mistica buddista. I cattolici sono relativamente pochi e piuttosto tra gli emigrati cinesi.

Le donne hanno adottato la moda europea per la cura dei capelli; vestono modestamente, con una lunga blusa e una specie di *sari* o lungo drappo, che indossano un po' all'indiana, quasi a formare una specie di pantaloni. Quelle di origine cinese, che sono molte, specialmente nella parte meridionale, seguono il costume del loro paese indossando dei pantaloni veri e propri. Gli uomini per lo più seguono il costume europeo, adottato dal loro re, e indossano pantaloni neri e giubba bianca. Giungemmo a Bangkok verso il tramonto. Alla stazione ci attendeva il P. Chorin, Procuratore della Missione. In una stazione precedente era salito pure il P. Richard, che ci avrebbe poi accompagnato nel giro per le varie stazioni missionarie dei PP. delle Missioni Estere di Parigi. A quel tempo non avevamo ancora una nostra Missione nel Siam, ma le pratiche erano già ben avviate, e si aspettava che i Salesiani venissero presto a prender una parte del vasto Vicariato Apostolico. La visita del Rev.mo Sig. Don Ricaldone aveva per scopo di studiare questa possibilità.

Il Vicario Apostolico fu assai lieto del nostro arrivo e ci colmò di gentilezze. Dopo aver parlato con lui dello stato della Missione che ci avrebbe affidato e stabilito le condizioni, si fece un piccolo programma per visitare i vari centri e stazioni missionarie.

L'indomani, 21 aprile, in compagnia del P. Richard, partimmo per Banpong a circa 4 ore di distanza sulla linea ferroviaria. Essendo ancor chiaro, il P. Richard suggerì di andare in auto a fare una visita alla vicina residenza di Don Kra Buang. Si ritornò a Branpong per cena. Qui mi accadde un incidente che poteva essere fatale! Stavamo in una stanza del primo piano scambiandoci le nostre impressioni, mentre P. Richard preparava la tavola per la cena. Ad un tratto mi alzai e mi diressi verso la veranda che circondava tutto il primo piano. L'edificio non era ancora del tutto finito e la veranda non aveva ancora la sua ringhiera di protezione. Nel buio non mi accorsi della cosa e così dopo qualche istante mi trovai nel vuoto e andai a finire nel cortile sottostante. Il mio Angelo custode mi venne in soccorso perchè potei rialzarmi da solo e far ritorno al primo piano raccomandando ai miei confratelli di non seguire il mio volo. Sentivo un po' di male alla spalla destra, male che mi seguì poi sino al ritorno in India, quale ricordo « sensibile » del mio viaggio nella « Terra dei Liberi ». Seppi che P. Richard, dopo la mia caduta, fece mettere subito la ringhiera

alla veranda del primo piano. Il « sistema preventivo » insegnatoci da Don Bosco è ancora il migliore.

Banpong, centro ferroviario, dista 68 Km. da Bangkok. Nei giorni seguenti visitammo altre tre residenze alquanto lontane. Ad eccezione di Don Kra Buang, sono tutte situate lungo il fiume Meklong, che è la più grande ricchezza e benedizione del Siam. Qualcosa come il Nilo per l'Egitto. Sono centri di grandi mercati. Canbury, il centro più lontano, è anche sotto-prefettura, nonchè centro militare con numerose caserme. Don Kra Buang invece era situata nell'interno, piuttosto sperduta e isolata, e mi ricordava la nostra Raliang dell'Assam. Banpong era centrale e si sarebbe potuto sviluppare col tempo.

Lasciammo Banpong il sabato 23 diretti per Ratburi sul Meklong. Qui non vi era ancora alcuna opera missionaria, ma era il centro più indicato per la nuova Prefettura Apostolica, che la Santa Sede desiderava creare e affidare alla nostra Congregazione. Qui lasciammo l'auto per salire in un battello, il quale in due ore interessantissime sul grande fiume ci portò a BangNocKhuek ove il P. Durant ci accolse a braccia aperte. Era questa la residenza più bella e completa che avevamo visitato sino allora. Vi passammo la domenica e fummo quanto mai felici di vedere la chiesa gremita di fedeli. BangNocKhuek infatti ha ben 3.500 cattolici, un numero rilevante per il Siam. I cattolici avevano pure il grande vantaggio di coltivare 1.200 ettari di terreno appartenenti alla Missione. Là vedemmo i locali per un orfanotrofio e per il futuro noviziato. Al presente erano occupati dalle suore native per il loro noviziato.

Sulla riva opposta del fiume, proprio di fronte alla Missione, in località molto pittoresca, si vedeva il Piccolo Seminario con vasti terreni annessi. Purtroppo, come del resto quasi dappertutto nel Siam, i terreni di alluvione sono poco adatti per costruzioni. Queste facilmente si screpolano e col tempo diventano pericolose. Lo stesso Seminario mostrava larghe screpolature poco rassicuranti.

Siccome questo viaggio nel Siam doveva esser per me un viaggio di « esperienze » (compresa qualche caduta!) io mi preoccupavo di chiedere informazioni a tutti e su tutto. M'interessava sapere qualcosa del Seminario e sulla scelta e cura dei seminaristi. Il Rettore P. Carton si mostrò gentilissimo e pronto a rispondere a qualsiasi mia domanda. L'economo P. David era stato soldato durante la guerra insieme con alcuni nostri confratelli

francesi. Così venni a sapere come procedessero per le accettazioni al Piccolo Seminario.

Tali accettazioni venivano fatte ogni due anni sotto la responsabilità dei rispettivi parroci e capi-distretto. Gli studi richiesti erano le classi elementari. Rimanevano nel Seminario per altri 4 anni di Latinità. Avevano 37 ore di scuola alla settimana. Finito il corso di Latinità erano inviati per due anni come maestri e catechisti nei vari centri della Missione, quasi come probazione o tirocinio pratico. Solo dopo questi due anni, venivano mandati al Seminario Regionale di Penang per gli studi di filosofia e di teologia. Al Piccolo Seminario la lingua ufficiale era il Siamese, mentre a Penang dovevano parlare in latino, data la presenza di giovani di vari paesi. Il programma di studi era stato fissato dal Delegato Apostolico, Mons. Aiuti.

Volli anche chiedere come facessero a mantenere i loro seminaristi. A quel tempo l'*Opus Sancti Petri* non era ancora bene organizzata e pertanto il mantenimento dei seminaristi indigeni era responsabilità diretta dei rispettivi Vescovi. Mi dissero che la Missione spendeva una media di 115 ticals all'anno per seminarista. I parenti, e non sempre tutti, contribuivano soltanto per le spese dei vestiti e dei libri. La perseveranza era del 30%. Qui come altrove l'età critica era sui 14 anni, quando i giovani seminaristi avevano bisogno di una guida prudente ed intelligente.

Mi premeva pure di sapere come facessero i Padri delle Missioni Estere a mantenere, oltre i seminaristi, le varie loro Opere che mi sembravano molto fiorenti. Essi mi spiegarono che in molti centri la Missione possedeva grandi estensioni di terreno, acquistate nel passato e che l'abbondante irrigazione rendeva molto fertili. Infatti tutta quella parte del Siam da noi visitata ci dava l'impressione di una Venezia orientale, con canali anzichè strade, con barchette e vaporetti che formavano i mezzi di comunicazione e di trasporto. Questa ricchezza di canali facilitava naturalmente l'irrigazione dei terreni affittati ai cattolici. Gl'introiti non indifferenti, pagate le tasse governative, lasciavano ancora un buon margine per il sostegno della Missione e del Distretto. I cattolici erano così tutti raggruppati attorno alla Chiesa ed in certo qual senso erano « legati » alla Missione. Erano interessati a coltivare i terreni a loro affittati, e col loro lavoro potevano mantenersi decentemente. Era anche questo un modo per sciogliere la spinosa « questione sociale ». Ma ciò non era sempre e ovunque possibile, specialmente da noi nelle Missioni dell'India.

Questa visita era per me molto utile, e prendevo nota di tutto. Il 27 mattino lasciammo BangNocKhuek per la città di Meklong sul fiume omonimo. La popolazione è quasi interamente formata di pescatori, con un centinaio di cattolici, che ci vengono ad ossequiare. Facciamo una puntata a Mottanoi e Watpleng e poi verso mezzogiorno prendiamo un trenino che ci conduce a Tachin sulla riva del fiume. Lo attraversiamo per riprendere il treno che ci riporta a Bangkok. Abbiamo in testa un mucchio di idee e di progetti che presentiamo a S. Ecc., Mons. Perros, che ci attendeva con una certa impazienza. S. Eccellenza voleva sapere se noi avremmo accettato quella parte della Missione che doveva diventare la nuova Prefettura Apostolica. Don Ricaldone rispose che al suo ritorno in Italia avrebbe potuto prendere una decisione definitiva. Ma lasciò capire che la cosa sarebbe avvenuta.

Il Vescovo volle che ci fermassimo ancora qualche giorno a Bangkok per aver agio di ammirare le Opere cattoliche e i monumenti della città. Egli stesso ci condusse in visita all'Ospedale San Luigi, tenuto dalle Suore di Notre Dame de Chartres, le quali dirigono pure una scuola vicina alla cattedrale. L'ospedale era stato inaugurato da pochi anni e stentava a mantenersi per mancanza di mezzi. Mi colpì la vista della grotta di Lourdes, bella e originale, che avrei riprodotta a Shillong, anni dopo.

Visitammo pure il convento delle Carmelitane, venute da poco nel Siam. Chiesi loro preghiere speciali per la nostra Missione dell'Assam e anche per la futura opera Salesiana del Siam. Mi informai da S. Eccellenza per quali scopi le Carmelitane erano venute nella sua Diocesi.

— Son venute — rispose — a pregare per la perseveranza e salvezza del mio clero e per la propagazione della Fede. Ho voluto io stesso che venissero ad aprire un loro Carmelo nel cuore della mia missione. Naturalmente sono a mio completo carico.

Il buono e zelante Pastore soggiungeva che un Carmelo rappresenta una centrale di vita spirituale e forma il miglior parafulmine. Ne fui assai contento. Divenuto anni appresso arcivescovo di Madras-Meliapore ricordai questo pensiero, e anch'io volli che le Carmelitane venissero ad aprire un loro Convento sulle coste del Coromandel, presso la Tomba dell'Apostolo San Tommaso.

Impiegammo l'altra parte della giornata nel visitare la città. Attraversammo viali magnifici, degni di una capitale europea. Visitammo il Palazzo Reale progettato da un architetto italiano che aveva saputo bellamente unire lo stile orientale con quello occidentale. Un'opera maestosa.

La Sala del Trono in particolare è di una bellezza e ricchezza straordinaria.

Si visitarono pure le due chiese cattoliche, quella di Samsen e quella del Rosario, e ci recammo quindi al grande Collegio dell'Assunta, diretto dai Fratelli di San Gabriele, di San Luigi Grignon de Monfort, che ospita ben 1800 alunni. È un collegio che fa molto onore alla Chiesa e alla Missione. Vi regnano l'ordine, la disciplina e lo studio, che garantiscono i migliori risultati. Le famiglie migliori della città, in maggioranza non cattoliche, andavano a gara ad inviare i loro figli al Collegio « cattolico ». Ci fecero ottima impressione i Fratelli di San Gabriele, che sono veramente all'altezza della loro missione. Il loro Superiore era un uomo del tutto straordinario. Fummo trattenuti in amena e quanto mai istruttiva conversazione dal Frère Hilaire, una vera autorità nel campo della lingua, usi e costumi e religione del Siam. Ci disse senz'altro che il Buddismo, più che una forma di religione, era un « *modus vivendi* », una teoria più che una pratica.

— Nel Buddismo — ci disse — non si parla di Dio e non lo si nega: lo si ignora. Tutto ciò che preoccupa il nostro spirito (Dio, anima, eternità), tutto viene messo da parte. La vera saggezza consiste nel non preoccuparsi di nulla.

Citava una massima molto in voga tra i buddisti:

— La preoccupazione distrugge l'uomo come l'umidità distrugge le mura. Bisogna dunque rendersi indifferenti a tutto. Chi raggiunge la completa indifferenza ha raggiunto la perfezione: il *Nirvana!*. Se tutto ciò — concludeva il caro vecchietto — fosse fatto con uno scopo e motivo soprannaturale si avvicinerebbe alla regola data da Sant'Ignazio di Loyola: « *Faciamus nos indifferentes ad omnia* ». F. Hilaire diceva pure di trovare molta difficoltà per esprimere in siamese alcuni nostri termini religiosi.

P. Chorin c'interruppe perchè voleva portarci a visitare la Procura e la Cattedrale. Io sarei rimasto a lungo a sentire F. Hilaire! Nella Procura visitammo anche la stamperia della Missione che, benchè piuttosto piccola ed in poveri locali, faceva buoni affari. Di là si passò alla Cattedrale, un bellissimo edificio, ma pericolante perchè su terreno poco saldo. Già accennai a questo terreno alluvionale, che è poco adatto alle costruzioni. Un avviso ai costruttori e in particolare a noi Salesiani che, più o meno, abbiamo per le mani sempre nuove costruzioni!

Il 28 aprile si celebrava la Festa del Beato Grignon de Monfort, e i buoni Fratelli ci vollero alla loro villa « Monfort », dove passammo parte della giornata. Là facemmo conoscenza col Fratello Provinciale, uomo di

grande buon senso, che ci edificò coi suoi racconti e i suoi detti sapienziali. Fu dalle sue labbra che appresi la più interessante definizione dell'ottimista e del pessimista.

— *L'ottimista* — diceva il Provinciale — *guarda le rose e non vede le spine. Il pessimista invece guarda le spine e non vede le rose!* — E concludeva sorridendo: — *Ambedue si dimenticano che, quando piove, la pioggia del buon Dio innaffia tanto le rose quanto le spine!*

In America, anni dopo, dovevo sentire quest'altra definizione: « *I pessimisti stanno seduti con le braccia conserte a guardare il mondo che gira. Gli ottimisti invece sono quelli che lo fanno girare* ». Confesso che la prima mi piace di più.

Nel pomeriggio visitammo la grande Università Governativa, costruzione bellissima in stile siamese. Ci dicono che furono artisti italiani a portarla a termine. Passammo quindi all'Istituto Pasteur, uno dei più puliti e meglio attrezzati che abbia mai visto. Ci colpì il bel parco col suo vivaio di serpenti velenosi e tanti tempietti tra le aiuole e le fontane.

L'indomani ci venne a prendere il Sig. Manfredi, un italiano che avevamo incontrato per caso. Ci portò a vedere alcuni terreni disponibili, nel caso che avessimo voluto più tardi sistemarci nella capitale, ed infine ci condusse a visitare la Pagoda Reale. L'abbozzo della stessa era di un'artista siamese, ma l'esecuzione anche qui era di artisti italiani. Era per noi motivo di gioia trovare in questa terra lontana tante tracce di lavoro e di arte italiana. La Pagoda Reale era tutta ricoperta dentro e fuori di marmi di Carrara. All'esterno ci colpì una lunga teoria di statue in bronzo rappresentanti Budda in vari aspetti e atteggiamenti. La sala centrale contiene le ceneri del re, padre dell'attuale monarca, che aveva voluto questo gioiello di arte. Ci fecero vedere la cosidetta « Montagna d'Oro » che l'ambizione del re volle erigere, e che serve per la cremazione dei sovrani del Siam. Sempre in questa Pagoda si ammirano delle magnifiche zanne di elefante: le più belle e grandi che avessi mai visto. Nel parco adiacente potemmo vedere i famosi elefanti bianchi, che sono considerati come « sacri » e che sono trattati come tali. Ma più che di elefanti bianchi si tratta di elefanti « albini », con qualche macchia bianca in fronte.

Passiamo pure a visitare la Sala del Trono, che è una meraviglia di arte e di ricchezza. Tutto il soffitto e le pareti sono artisticamente decorate. Tornammo a casa la sera, stanchi, ma soddisfatti delle tante belle cose viste in quella giornata.

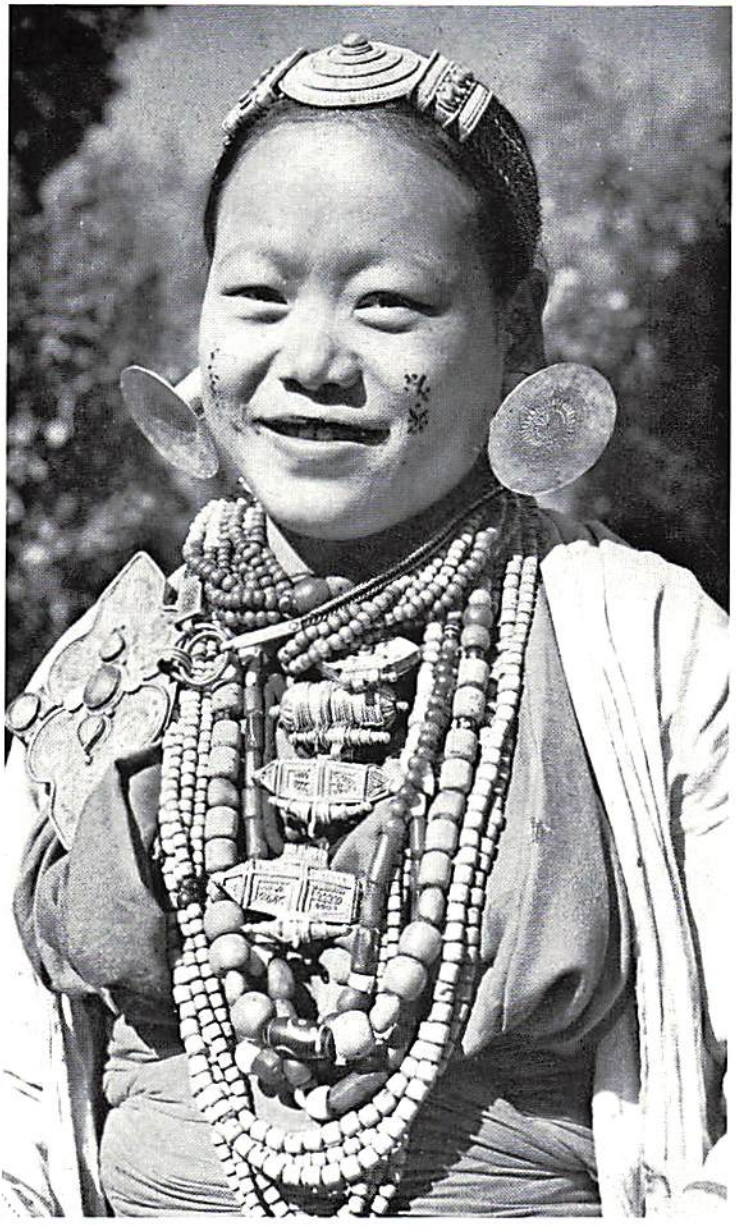
L'indomani 30 aprile davamo l'addio a Bangkok e al Siam. S. Eccellenza s'intrattenne ancora con Don Ricaldone sulla possibilità di avere al più presto i Salesiani e le modalità e condizioni della loro venuta. Un vaporetto ci portò sul piroscafo « *Nibha* » che doveva lasciare Bangkok a mezzogiorno. Erano venuti a salutarci il buon P. Chorin e tre italiani, il Sig. Manfredi, il Sig. Tavella e un altro di cui non ricordo più il nome. Il *Nibha* staccò gli ormeggi e prese il largo. Noi, radunati sul ponte della nave, ci scambiavamo le nostre impressioni sulla visita al *Paese dell'Elefante Bianco e degli Uomini Liberi*. Pensavamo ai Missionari Salesiani che sarebbero presto approdati alle coste del Siam, e che, nel nome di Don Bosco, avrebbero portato quella vera « *libertas, qua generavit nos Christus* » (Gal. 4, 31)



Tiro dell'arco, lo sport nazionale dei Khasi

Piccolo artigianato Khasi: stuoie, copricapi, tessuti
Tra le tribù Khasi: arnesi per la caccia e per la pesca

Danze folkloristiche tra le tribù dei monti del NEFA
Ragazze Mishmi coi loro fastosi ornamenti



Una ragazza Kameng sulle colline verso il Buthan



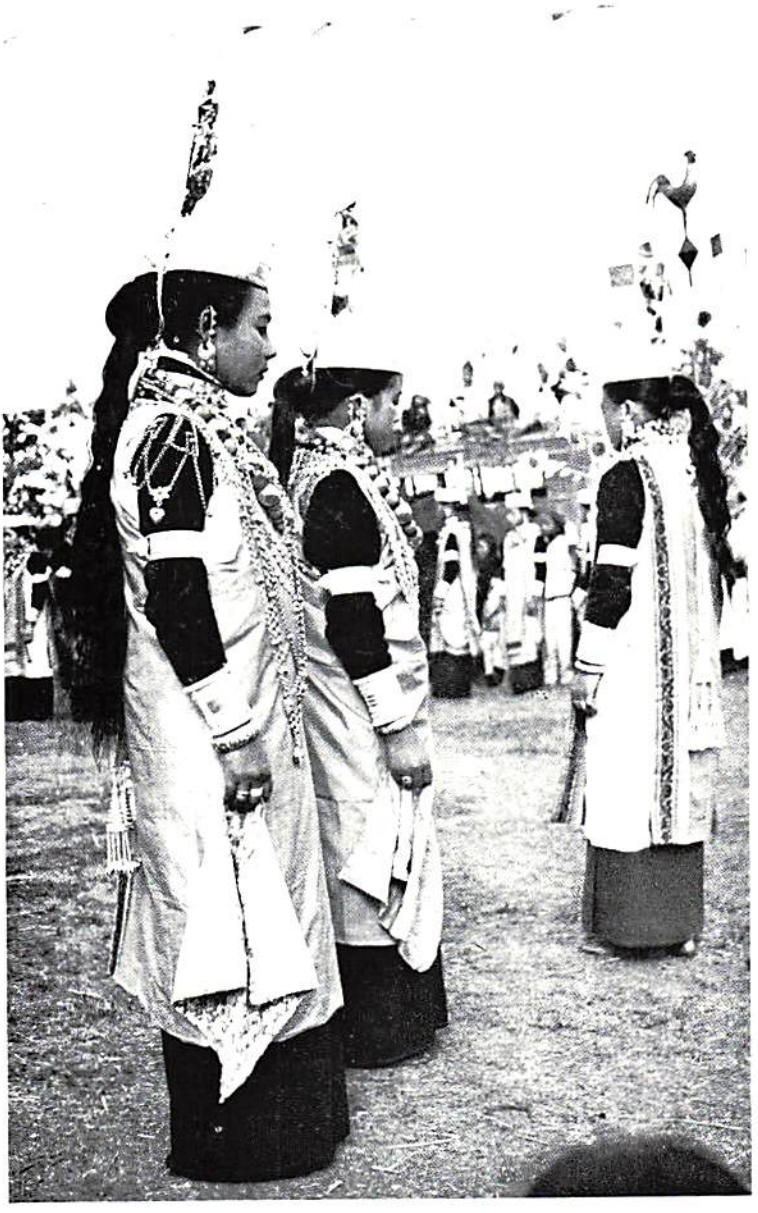
Ragazza Mishmi sulle colline verso il Tibet,
attraversate dai PP. Krick e Boury, i due Martiri dell'Assam



Un guerriero del Tirap verso la frontiera cino-birmana



Una coppia Siang sulle colline verso la frontiera tibetana



La « danza delle vergini » tra i Khasi

Il viaggio di ritorno

Una impressione non troppo bella del Siam era stato il numero piuttosto esiguo di cattolici, circa 100.000 con qualche migliaio di catecumeni, su una popolazione di 20.000.000 di abitanti. Si contavano circa 200 sacerdoti tra europei ed indigeni con un centinaio di catechisti. Il movimento di conversioni era piuttosto lento e, cosa strana, più facile tra la popolazione di origine cinese. Anche le vocazioni provenivano piuttosto dagli oriundi cinesi. Abbiamo visto la causa principale essere l'indifferenza religiosa causata dal buddismo, la morale alquanto rilassata e la vita facile e comoda.

Tuttavia il paese ci piaceva assai e i Siamesi, specie la gioventù così aperta e felice, avevano guadagnato il nostro cuore.

— *Verremo presto per rimanerci e lavorare nel nome di Don Bosco* — andava ripetendo Don Ricaldone, mentre con una mano salutava l'ultimo lembo di terra siamese.

Il piroscafo ora correva sicuro sulle acque, che incominciavano ad ingrossarsi e agitarsi. Ci dirigemmo verso la Cambogia. Quella notte il mare si agitò talmente che mi sentii male, e la mattina dopo non potei celebrare. Ricevetti la Santa Comunione dalle mani di Don Ricaldone, che con la sua fibra robusta riusciva a sfidare ogni burrasca. Tre giorni dopo la nave gettò l'ancora presso una spiaggia brulla e deserta e, con nostra meraviglia, ci dissero che eravamo arrivati! Venimmo a sapere, che quel posto isolato era l'unico « porto » tra il Siam e la Cambogia che permetteva lo sbarco. Scendemmo anche noi coi nostri bagagli e, fatto circa mezzo chilometro di strada, trovammo un ristorante, dove ci fermammo a prendere un boccone. Fummo felicemente sorpresi quando ci vedemmo servire un'ottima colazione con del buon vino bianco e nero. Erano anni che non assaggiavo più tali... specialità! Il proprietario, una persona assai simpatica, si prese cura

di noi e dei nostri bagagli e poco dopo un magnifico torpedone ci portava a Pnom-Penh, capitale della Cambogia. La strada, lunga 239 km., è molto bella e ben mantenuta. L'autista, che guidava e parlava allo stesso tempo, ci disse della competizione fra la strada ferrata e la strada asfaltata, sicuro che la seconda avrebbe trionfato sulla prima.

— È più facile, — affermò — più gradevole e più rapido viaggiare per queste belle strade su di una vettura come questa, che sul treno, che ti sballotta da ogni parte e non ti lascia veder nulla. Credete a me. Il treno ha già fatto il suo tempo!

Bisognava convenire con l'autista entusiasta, perchè realmente la sua vettura era confortevole e la via era bella e spaziosa, con dei magnifici ponti in cemento armato. Ci sorprendeva però il fatto che le estese pianure ai lati della strada fossero spopolate.

Giungemmo alla capitale verso sera, e fummo lieti di trovare ad attenderci, alla stazione delle corriere, il P. Bernard, inviato appositamente da S. Ecc. Mons. Bouchut, che era stato informato del nostro arrivo.

Quando incontrammo S. Eccellenza ci fece molta pena il vedere che egli aveva il lato sinistro paralizzato. La serata fu molto interessante e il buon P. Bernard ci tenne allegri. La mattina dopo, di buon'ora, dovevamo lasciare Pnom-Penh per raggiungere Saigon, che distava 269 km. Ma alla stazione delle corriere ci attendeva una poco gradita sorpresa. La corriera per Saigon era già strapiena. Che fare? Ci fu consigliato di prendere un'auto privata, ma l'autista cinese insisteva per avere 12 dollari, mentre P. Bernard ne voleva dare solo 5, essendo quella la tariffa ordinaria. Ne seguì un battibecco. Per fortuna c'era lì vicino un poliziotto che, saputa la cosa, affibbiò una multa all'autista, e per di più gli ordinò di portarci a Saigon per 5 dollari. La vettura non era certo delle più comode e dovemmo sistemarci alla bell'e meglio con tutti i nostri bagagli. Eravamo in 4, P. Bernard compreso. Meno male che fummo sollevati alquanto dal magnifico panorama che si stendeva dinanzi ai nostri occhi: belle campagne, immense piantagioni di caucciù, ville e giardini. Giungemmo a Saigon con 4 ore di ritardo, e ci portammo subito alla Procura. Il Procuratore era assente, trovandosi a Hongkong, ma il suo segretario, un giovane sacerdote giunto da poco dalla Francia, ci accolse con molta gentilezza. Andammo quindi a ossequiare il Vicario Apostolico, S. Ecc. Mons. Dumortier, ch'era stato consacrato solo l'anno prima. Aveva 58 anni, ma pareva ne avesse almeno 70. Avendo saputo del nostro arrivo egli aveva consultato l'annuario pontificio. Fu così che, tutto sorridente, ci apostrofò al nostro arrivo:

— So già chi siete e donde venite!

Andammo quindi a visitare la Cattedrale, che sorge nel centro della città, e che era proprietà dello Stato.

Saigon, coi suoi larghi viali, i suoi edifici semplici e belli, i suoi caffè all'aperto, ci piacque assai. I grandi negozi offrivano merce di ogni qualità, proprio come nel *Bon Marché* di Parigi. Gente simpatica, molto simile ai Siamesi, ma che parlava francese con tutta disinvoltura. Per me in particolare era una gioia, e non mi pareva vero di trovarmi a tanta distanza dalla Francia.

Tornammo un po' tardi all'episcopio. Era una serata meravigliosa, con una luna risplendente quanto mai. Col suo solito buon umore P. Bernard ci chiese:

— Quale è, secondo voi, l'astro più utile, il sole o la luna?

Aspettandoci una barzelletta non rispondemmo. Ed egli allora:

— È certamente la luna, perchè il sole appare di mattino quando fa chiaro, mentre la luna appare la sera quando fa buio.

Si rise da tutti, compreso il Vicario Apostolico che aggiunse:

— Dovete scusarlo. Non so perchè, il P. Bernard ha un debole per la luna!

Sempre a proposito della luna e del sole, ricordo la credenza dei Chavantes in America che credono che il sole ogni sera torni sui suoi passi, per riprendere il suo cammino il mattino dopo dallo stesso posto in oriente. Se voi chiedete loro come mai allora non lo si vede tornare al suo punto di partenza, vi rispondono prontamente: — Perchè fa buio!

Era giunto il tempo di separarci. Don Ricaldone con Don Canazei dovevano partire il giorno dopo, 5 maggio, a bordo della bella nave *Claude Chappe* di 10.000 tonnellate, diretti verso la Cina, dopo aver toccato i porti di Phon e di Hanoi. Io dovevo attendere ancora qualche giorno per prendere il 9 maggio un piroscafo che mi avrebbe portato a Singapore, donde avrei proseguito per Calcutta e l'Assam. Il dolore del distacco fu mitigato dalla promessa dell'amato Superiore di ripassare per l'India, al suo ritorno dalla visita alle nostre Case della Cina e del Giappone. Quei 4 giorni che passai ancora alla Procura furono molto interessanti, perchè il Procuratore, P. Artif, che aveva compiuto gli 84 anni, mi intrattenne raccontandomi la sua lunga vita di missione e le sue avventure.

Il 7 maggio, vigilia della festa di Santa Giovanna d'Arco, visitai il Seminario, dove il Rettore P. Hay mi diede preziose informazioni sul reclutamento delle vocazioni e sulla formazione del clero indigeno. Assistetti la

sera alla fiaccolata « *aux flambeaux* » in onore della Santa, ma una pioggia torrenziale spense presto le fiaccole e gli entusiasmi. L'indomani, domenica e festa di Santa Giovanna, ci fu in cattedrale un Pontificale solenne, a cui presero parte anche tutte le Autorità civili e militari. La cattedrale era piena zeppa di cattolici con un contegno edificante. Era uno spettacolo imponente che molto rallegrò il mio cuore. La sera, la Cattedrale tutta illuminata presentava un aspetto fantasmagorico. Sulla piazza si proiettava un film per il numeroso pubblico raccolto.

L'indomani celebrai la Santa Messa nel Collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane, un bellissimo Istituto frequentato da ben 1.800 allievi.

Era intanto giunto il momento di partire. Presi congedo da S. Eccellenza e dai buoni Padri e m'imbarcai alle 16.30 sulla nave *General Roume*. Avevo preso un biglietto di 2ª classe, ma il Comandante, un certo Sig. Martini, molto gentilmente volle che occupassi una cabina di prima classe, e che prendessi i pasti alla sua mensa. Viaggiavano con noi alcuni ufficiali, che si recavano a Singapore per incontrare il ministro Varenne ch'era atteso appunto colà in quei giorni. A bordo vi era pure il redattore della « *Saigon Replublicain* », perchè, in tali circostanze, la Stampa non poteva mancare.

Trascorsi la maggior parte del mio tempo libero con un ufficiale della nave, il tenente Picard, oriundo della Bretagna. Questo giovane, di ottima famiglia, non aveva dimenticato l'educazione religiosa ricevuta in collegio. Era in relazione epistolare col suo Direttore Spirituale, ne seguiva le istruzioni e i consigli, e faceva ogni giorno la sua meditazione sul *Trattato dell'Amor di Dio* di San Francesco di Sales. Aveva per questo Santo una profonda venerazione e fu assai contento di sapere che noi Salesiani portavamo il suo nome. Era per me motivo di edificazione il vedere la pietà soda e profonda di questo giovane ufficiale, che non temeva di esporre le sue convinzioni religiose anche a mensa.

Il nostro piroscafo aveva la sua età ed aveva visto giorni migliori. Non andava troppo veloce, anzi talvolta si fermava come per prender fiato. Nella notte un forte temporale mise a prova la nostra fede e la valentia degli ufficiali e macchinisti. Eravamo stati sorpresi dai monsoni o venti tropicali, che alle volte possono essere molto pericolosi. Per tre giorni il mare rimase agitato, ed io non potei celebrare. Si giunse finalmente a Singapore con un bel ritardo. Ero contento di toccare « terra ferma » e... certo anche, credo, i 2.000 e più maiali, che erano stati caricati a Saigon e che avevano viaggiato in « malo modo » sui ponti della nave. Povere bestie! Ogni maiale era stato avvolto in un lungo paniere fatto di

strisce di bambù, e così, accatastati gli uni su gli altri. Immaginarsi il disagio dei primi che dovevano portare il peso dei colleghi sovrastanti. Grugnirono per tutto il tempo. Durante il tragitto, quelli che li accompagnarono davano loro da mangiare una brodaglia che colava da ogni parte. Giunti a Singapore, fummo subito circondati da un gran numero di barche e barchette. Ad una mia domanda, un ufficiale rispose:

— Vengono a prendere i maiali!

Mi dissero che durante tali tragitti ne muoiono dal 7 al 10%.

Io non sapevo capacitarmi come non fossero morti tutti!

Congedandomi dal Comandante Martini, che era stato tanto gentile con me, e dal mio caro amico, il tenente Picard, mi diressi verso la Procura delle Missioni Estere dove trovai un giovane aiutante, il P. Nareau, da poco ordinato, che mi diede l'impressione di essere già al corrente di tutto. Ansioso di trovarmi tra i nostri, prendo subito il biglietto ferroviario per Penang, dove mi sarei imbarcato sul piroscafo per Calcutta. Parto la sera stessa per giungere la mattina dopo a Kuala Lumpur. Là celebro Messa nelle chiesa del Rosario e riparto quasi subito per Penang.

A Singapore avevo saputo che su 400.000 abitanti ben tre quarti erano cinesi. Anche a Kuala Lumpur la maggioranza dei 100.000 abitanti era cinese. Questi arrivavano a migliaia al giorno a causa della situazione politica ed economica del loro paese. Eravamo nel 1927.

Mentre proseguo il mio viaggio ammiro le piantagioni di caucciù e le miniere di stagno, fra le più ricche del mondo. Passato col traghetto il piccolo stretto, arrivai a Penang la sera stessa, contento di ritrovarmi tra gente amica. I bravi PP. Terrier e Vals erano venuti personalmente ad attendermi alla stazione con la loro macchina. Il piroscafo per Calcutta partiva soltanto il 15. Avevo quindi due giorni interi, che passai felici presso il Seminario Regionale. La domenica 15 il Rettore m'invitò a cantare la Messa e i Vespri, il che accettai con molto piacere.

Verso Calcutta.

Alle 18 dello stesso giorno montai sulla bella nave, varata di fresco, dal nome *Zilawa*, dove ebbi la gioia di sapere che l'equipaggio, proveniente da Goa, era quasi interamente cattolico. Mi circondarono di ogni attenzione, e vollero che occupassi da solo una cabina di prima classe a 4 posti. I passeggeri non erano neanche una dozzina. Tutti i goanesi assistettero

ogni giorno alla Santa Messa con grande devozione. Ogni sera il maggiordomo mi consegnava l'elemosina per la Messa del giorno seguente. Non potevo trovarmi in un ambiente più confortevole. Anche il mare era calmo e così avevo tutto il tempo di stendere le note ed impressioni sul mio primo interessante viaggio nel Siam e nell'Indocina. È grazie a quelle note che oggi, dopo tanti anni, posso redigere queste Memorie.

Dopo 4 giorni di navigazione il piroscafo si fermò. Eravamo alle bocche dell'Hughli, il fiume che ci avrebbe portati a Calcutta, distante 200 km. Dopo aver atteso il pilota e l'alta marea, che non vennero che la mattina seguente, ci rimettemmo in moto, ma dopo poco vi fu un'altra sosta. L'acqua non era ancora abbastanza alta per la nostra nave. Finalmente dopo qualche ora il piroscafo si mosse spinto avanti dalle sue eliche, ma ancor di più dall'alta marea, e la sera arrivammo a Calcutta. Trovai Don Gil che mi aspettava e con lui mi portai subito alla Catholic Orphan Press. Ero tanto contento di esser tornato finalmente a casa. Quella sera si andò a letto un po' tardi, perchè tutti volevano sentire le « mirabilia » che avevo visto nel lungo viaggio. I confratelli vollero festeggiare il mio ritorno con una bottiglia di birra fresca, in mancanza di un buon spumante.

Saputo del mio ritorno, il buon P. De Wachter S. J. parroco di Howrah, ch'era molto interessato che noi aprissimo in quella zona un orfanotrofio, venne a trovarmi, ed insistette che io l'accompagnassi a vedere alcuni terreni ch'egli aveva scoperto durante la mia assenza. Egli disponeva della cospicua somma di 100.000 rupie, e desiderava usare di quel denaro per l'acquisto dei terreni e per la costruzione dei locali adatti. Secondo lui, tutto sarebbe diventato nostra proprietà. Poichè il Padre era molto sordo, io misi giù per iscritto quanto mi sembrava più giusto e prudente. Dissi che noi avremmo accettato con grande riconoscenza quella somma a titolo di dono oppure come prestito. Avremmo a suo tempo acquistati i terreni e costruito i locali, ed avremmo poi restituito a poco a poco il debito, se la somma ci fosse stata data in prestito. P. De Wachter comprese ogni cosa e disse che ne avrebbe parlato con l'Arcivescovo. Il 22 partivo per Shillong. Mi premeva passare nell'Assam la festa di Maria Ausiliatrice.

Di nuovo nell'Assam

Il 22 maggio potevo finalmente far ritorno all'Assam. A Pandu, sulla sponda sinistra del Brahmaputra, mi attendeva il Sig. Pierroz, nostro grande amico, con la sua macchina. Potei celebrare nella nostra Chiesa di Gauhati, e, dopo pranzo, proseguimmo per Shillong, ove si giunse la sera stessa. Ebbi la gioia d'incontrare ad attendermi il Brother McCann, Superiore dei Fratelli di Sant'Edmondo, con un invito a me molto gradito. Si trattava di benedire la loro nuova bellissima Cappella dedicata a Maria Ausiliatrice. La solenne funzione ebbe luogo lo stesso 24 maggio.

Fu pure mia gioia nel vedere che, durante la mia assenza, i lavori di costruzione erano progrediti bene e che tutti i locali della seconda ala dello Studentato erano pronti. La sera del 24 potevo benedirli. Il lettore ricorderà che i lavori erano stati ripresi la festa di santa Teresa del Bambino Gesù, il 3 ottobre, dell'anno precendente. La Patrona delle Missioni e la nostra cara Ausiliatrice si erano date mano per terminare questo fabbricato, che mi stava tanto a cuore. Ora si poteva respirare. Ed anch'io respiravo perchè ogni debito era stato saldato. Anche il nostro bravo impresario, il Sig. John, era tutto contento. Poteva cantare il suo « *Nunc dimittis...* ». Moriva infatti il mese seguente colpito da male improvviso.

Per varie serate, « *in circuitu* », raccontai ai miei cari figliuoli quanto avevo visto e sentito durante il lungo viaggio nei mari d'Oriente. Come erano felici i nostri chierici! Ricordo che a pieni polmoni essi mi cantavano, con qualche variante, la canzonetta: « *Dove sei stato, o Monsignore, che te ga cambià colore* ».

Il 25 m'incontravo con la Madre Provinciale delle Suore di Nostra Signora delle Missioni, che aveva ricevuto da Roma il permesso di comperare la proprietà dei Delanougerede a Shillong, sotto il nome di Merryville.

La vasta proprietà, che oltre al colle aveva un bel fabbricato, venne a costare la somma di rupie 30.000. Da parte mia promisi di contribuire alla fabbrica del Laboratorio Femminile con 25.000 rupie, in compenso di quanto le Suore avevano speso per la costruzione del Laboratorio di Sant'Anna, nella vecchia proprietà. Questa transazione mi causò, in principio, come ho già accennato, parecchie incomprensioni e malintesi. Ma non tardò molto che tanto le Suore come le loro Benefattrici si convinsero che il cambio di proprietà e di località era a comune vantaggio. « *A blessing in disguise:* o una benedizione nascosta » si disse poi da tutti. Sarebbero occorsi però alcuni mesi prima che il trasloco avesse luogo. Questo avvenne nel marzo dell'anno seguente.

La festa di Maria Ausiliatrice.

La domenica 29 maggio, si celebrò in parrocchia la solennità esterna in onore di Maria Ausiliatrice: la Madonna che, come buona madre, ci conduceva per mano. Nel 1922 avevamo iniziato, nel mese di maggio, una solenne processione in suo onore, portando la statua dell'Ausiliatrice attorno al colle della Missione che portava il suo nome « Mary's Hill ». Era diventata ormai una bella tradizione, che continua tutt'ora. Qualche anno piove come Dio la manda, ma i nostri, pioggia o sole, vogliono aver sempre la processione della cara Ausiliatrice.

Ricordo un piccolo particolare, che capitò durante lo svolgimento della processione di quell'anno 1927. Nella stagione calda sono numerosi gli europei che vengono dalla pianura a passare qualche mese di vacanza a Shillong. In tale occasione, quella volta c'erano alcuni Protestanti Inglesi che, durante la processione, si erano fermati lungo la via a contemplare il grande spettacolo. Io, come Prefetto Apostolico, portavo la mitra bianca in capo. Tutto ad un tratto sentimmo un ragazzino sui dieci anni gridare:

— Mamma, mamma, guarda che *funny hat* (strano cappello) porta quel padre dalla barba lunga!

La serietà della fuzione non ci permise di ridere. Ma la sera, « *in circuitu* », commentando quel « *funny hat* », si rideva di gusto.

In giro.

La mia lunga assenza richiedeva che mi mettessi subito in cammino per visitare le stazioni missionarie ed incoraggiare i nostri confratelli che lavo-

ravano ovunque con zelo ammirevole. Era una gara a chi facesse di più ed avesse il maggior numero di battesimi da consegnarmi. La mia prima visita fu a Gauhati. Il caro Don Piasecki aveva organizzato l'Orfanotrofio ed aveva aperto una sezione per falegnami. Gli avevo dato due chierici, Cinato e Camolese, per aiuto. Avevano dovuto affrettare gli studi e furono i due primi chierici a partire da Our Lady's House. Scherzando si diceva: « Campioni senza valore ».

Da Gauhati feci una puntata sino a Calcutta. Avevo ricevuto da S. Ecc. Mons. Perier un pressante invito per l'apertura di una scuola per giovani anglo-indiani. In una lettera mi scriveva: « Sono felice di dirle che i consultori della Diocesi sono tutti favorevoli al progetto della scuola di Howrah. Siccome anche il nostro Rev.mo Padre Generale è favorevole, ho già scritto alla Sacra Congregazione di Propaganda per i dovuti permessi ». A Calcutta però mi accorsi che i tempi non erano ancor maturi e i terreni proposti poco adatti per una scuola del genere. Bisognava attendere qualche altra occasione.

I primi Chierici Indiani alla Crocetta.

Verso la fine di agosto si erano imbarcati a Bombay due dei nostri chierici, *Giuseppe Sandanam* e *Douglas Wollaston,* che dovevano recarsi al nostro Istituto Teologico Internazionale alla Crocetta di Torino per completare i loro studi di teologia. Mentre Sandanam proveniva dalla nostra Casa di Tanjore, Wollaston, come si è già accennato, era la nostra prima vocazione dell'Assam. Insegnava presso il collegio dei Fratelli Irlandesi a Shillong, quando, in seguito ad una muta di Esercizi Spirituali, tenuta dal famoso P. Letellier, decise di farsi religioso, ed entrò nel nostro noviziato, che proprio allora aveva inizio a Shillong. Ci era stato di grande aiuto in quei primi anni come insegnante di lingua inglese ai nostri chierici. Di costituzione robusta, egli potè resistere al clima freddo del Piemonte e potè terminare gli studi di teologia e laurearsi. Il buon Sandanam, invece, trovò il clima troppo rigido. Fu inviato per qualche tempo a Roma e in Sicilia, ma neppure là potè adattarsi e fu costretto a far ritorno in India e terminare gli studi teologici a Madras.

Tornato a Shillong potevo vedere con piacere che i lavori a Merryville, per il trasferimento delle suore, procedevano bene. Feci una visita a Jowai, poi ad Haflong e Badarpur. Ovunque avevo la soddisfazione di vedere tutti bene animati e pieni di zelo.

S. Ecc. Mons. Perier a Shillong.

Si preparava intanto a Shillong ogni cosa per la visita di S. Ecc. Mons. Perier, che avrebbe altresì conferito il suddiaconato a *Don Giuseppe Foglia* e a *Don Igino Ricaldone*. Erano i due primi chierici professi venuti dell'Italia nel 1924. In quegli anni si andava avanti come nei primi tempi dell'Oratorio di Don Bosco. I nostri bravi chierici studiavano teologia mentre disimpegnavano pure altre mansioni. Più tardi si costituì lo Studentato Teologico regolare, il quale continua tuttora assai fiorente. Mentre scrivo queste memorie (aprile 1963) mi preparo a conferire l'ordinazione sacerdotale a ben 28 chierici salesiani!

Si desiderava pure tributare a S. Ecc. Mons. Perier, nostro grande Benefattore, una testimonianza di stima e di affetto. Il Vescovo giunse accompagnato da Don Bonardi il quale non era in buona salute. L'accoglienza a Shillong fu quanto mai grandiosa e cordiale. S. Eccellenza si mostrò assai soddisfatto. Restò pure molto contento nella visita alle varie Opere della città. Per circostanze impreviste io ero assente e potei giungere a Shillong solo il giorno dopo.

Il 27 ottobre Mons. Perier si portava a Chittagong per la consacrazione episcopale di Mons. Lepailleur dei Padri di Santa Croce, canadesi, che dirigevano quella Missione. Si trattava del primo Vescovo di Chittagong, essendo questa una Diocesi nuova formata con territorio tolto alla diocesi di Dacca. Vi andai anch'io perchè avevo una proposta da fare al novello vescovo. Sapevo che i Padri di Santa Croce avevano bisogno di un posto in collina per passare qualche giorno di riposo durante i mesi estivi. Io ero disposto a cedere loro la residenza di Haflong a condizione che accettassero anche il distretto del Sylhet, che per noi presentava alcune difficoltà. Accordatici, presentai la domanda al Delegato Apostolico e presto si ebbe da Roma il decreto che assegnava alla nuova Diocesi di Chittagong i due distretti del Kachar e del Sylhet. Oggi Haflong è sede di una Prefettura Apostolica, la quale, oltre i due distretti accennati, abbraccia le colline Lushai e il Trippura.

Don Ricaldone ritorna.

Ritornai a Shillong il 4 novembre. Ero alquanto stanco, ma non ebbi tempo di riposarmi. Un telegramma da Calcutta annunziava l'imminente arrivo in quella città del Sig. Don Ricaldone con Don Guarona, Vicario

Generale di S. Ecc. Mons. Luigi Versiglia, vicario apostolico di Shiuchow.

Così il 7 partivo per Calcutta dopo aver promesso ai confratelli che avrei fatto di tutto per « trascinare » Don Ricaldone di nuovo a Shillong. Fu con grande gioia che il 13 potevo inviare un telegramma annunziando il nostro arrivo per il 15. Veniva con noi anche il caro e simpatico Don Mederlet. Immaginarsi la gioia di tutti nell'avere di nuovo a Shillong l'inviato del Rettor Maggiore! Erano trascorsi quasi 10 mesi dalla sua prima visita, e Don Ricaldone rimase assai soddisfatto nel vedere che i lavori dello Studentato erano terminati.

A Bombay.

Il 18 si lasciava di nuovo Shillong. Volli accompagnare il Visitatore straordinario sino a Bombay, anche perchè pareva giunto il tempo per aprire una nostra Casa in quella città *« Urbs prima in Indiis »*. Visitammo infatti l'Istituto, o meglio Orfanotrofio per giovani goanesi, che sorgeva nel rione detto Tardeo. Don Ricaldone mi autorizzò a fare tutte le pratiche necessarie. Intanto l'amatissimo Superiore, accompagnato da Don Guarona, lasciava l'India dicendosi quanto mai soddisfatto di tutto e promettendo aiuti concreti.

Mi fermai qualche giorno a Bombay presso Mons. Desa, nel rione detto Colaba, ed ebbi parecchi colloqui col Sig. F. X. Rebello, Presidente della Comunità Goanese, il quale insisteva perchè i Salesiani venissero a Bombay. Preparato il contratto m'impegnai a mandare i primi Salesiani a Tardeo nel giugno del veniente anno a prendere la direzione dell'Istituto « Maria Immacolata ». Così anche a Bombay era la Madonna che ci preparava la via. E i Salesiani avrebbero poi col tempo innalzato in città alla Vergine Immacolata, Ausiliatrice dei Cristiani, il più bel Santuario di tutto l'Oriente.

La visita di Don Ricaldone doveva lasciare dietro di sè una scia luminosa, che sarebbe rimasta a lungo a nostro conforto ed incitamento. Egli aveva visto le grandi possibilità di bene che i Salesiani avevano in questo immenso sotto-continente indiano, ed in particolare nella nostra promettentissima Missione dell'Assam. Aveva approvato i nostri metodi di azione e di apostolato e ci aveva incoraggiato a proseguire con lo stesso slancio e lo stesso zelo.

I nostri missionari, radunati in Our Lady's House, la vigilia della sua partenza, gli avevano giurato amore e fedeltà a Don Bosco, alla nostra

Madre Congregazione e devozione ardente a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Egli con parole infiammate e sovente commosse aveva insistito sulla carità fraterna, sul reciproco compatimento e su quello spirito di famiglia, che aveva trovato così ben coltivato nella nostra Missione.

Parlando con me personalmente mi aveva raccomandato di incoraggiare sempre i Confratelli, compatendoli e spronandoli al bene.

— Quando si è giovani — diceva — si è spontaneamente generosi e perciò meglio disposti al sacrificio. Usa amorevolmente di questa prerogativa giovanile. Coltiva tra di essi grande generosità e avrai così degli apostoli pronti ad ogni sacrificio.

Con la partenza del Visitatore si chiudeva l'anno 1927: l'anno dei grandi viaggi. Il 1928 si apriva con una grave pena per me. Eppure quell'anno avrebbe visto i nostri maggiori trionfi in India. L'opera Salesiana nel 1928 era destinata a prendere uno sviluppo che ha del miracoloso. Bombay, Krishnagar, Madras... Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Un accenno solo alla pena che ferì il mio cuore all'inizio di questo anno, anno delle grandi realizzazioni. Uno dei tre confratelli di Calcutta era scomparso misteriosamente. Nessuno ne sapeva nulla. Eravamo tutti assai preoccupati. Io non avevo più pace. Finalmente una lettera dall'Ospedale di Singapore veniva a spiegare il mistero. Quel povero confratello si trovava ammalato di tifo in quell'ospedale tanto lontano da noi. Feci subito venire a Calcutta Don Uguet che allora si trovava a Jowai e affidai a lui la cura della Cattedrale e annessa parrocchia. Don Uguet venuto a Calcutta, provvisoriamente, vi doveva rimanere per tanti e tanti anni facendo un gran bene. Durante la guerra fu nominato Ispettore dell'India Settentrionale. Mentre scrivo è ancora lui incaricato della direzione di quella Casa di Calcutta.

L'anno delle grandi realizzazioni

1928

Come si è visto, il nuovo anno, era incominciato con una grande pena. La nostra Opera di Calcutta e, per riverbero quelle di altre parti dell'India, potevano essere seriamente compromesse. La Madonna ci salvò e tutto si potè aggiustare tempestivamente.

A Shillong intanto, il primo marzo, le Suore di N. S. delle Missioni si trasferivano nella nuova bella proprietà di Merryville che d'ora innanzi sarà conosciuta con una semplice e bella parola « St. Mary's ».

Il 19 marzo, festa di San Giuseppe si gettavano le fondamenta del nuovo grande Laboratorio dei Fabbri e Meccanici, accanto a quello che era stato il Laboratorio di Sant'Anna o scuola di ricamo e di cucito. Questo ora diventava laboratorio per sarti e calzolai nonchè stamperia e legatoria. I nostri laboratori erano molto apprezzati, e le ordinazioni non mancavano: urgeva sistemarli meglio e dar loro più ampio respiro. Acquistammo in Italia una macchina per far mattonelle, tubi e colonne. Gli orfanelli, dal vecchio caseggiato di Sant'Antonio, erano passati alla nuova Don Bosco School, meglio sistemati e, quel che più conta, vicini ai loro laboratori. La scuola di Sant'Antonio poteva espandersi e svilupparsi: presto doveva diventare Scuola Superiore *(High School)* e, qualche anno dopo, Collegio Universitario con nuove ampie costruzioni. Oggi il *St. Anthony's College* è frequentato da 1.600 allievi ed è uno dei più quotati e meglio attrezzati dell'Assam.

Verso la fine del mese dovetti far ritorno a Calcutta perchè l'Arcivescovo bramava assai che noi ponessimo mano ad una Scuola Professionale per anglo-indiani. S. Ecc. molto gentilmente, mi consegnò la somma di 100.000 rupie, raccolta dal P. De Wachter, quale prestito, senza interessi, da rifondersi entro 30 anni. Così il 24 marzo potei acquistare dei vasti terreni nella zona di Liluah, non lungi dai grandi laboratori della ferrovia.

Era già un buon passo. Ma si dovette attendere ancora qualche anno prima di dar mano ai lavori. La Provvidenza a suo tempo ci doveva offrire una ottima occasione.

La sera *« in circuitu »*, ritornato a Shillong, raccontai le vicende che portarono all'acquisto dei terreni di Liluah. Annunziai pure che presto sarebbe partita da Shillong la « seconda spedizione missionaria », quella destinata alla nostra Casa di Bombay. Immaginarsi la gioia ed esultanza di tutti. Unanimi balzarono in piedi e si cantò con entusiasmo l'Inno Salesiano: *« Cantiam di Don Bosco... Don Bosco, Don Bosco! è un canto infinito, che udranno del mondo le mille città »*.

Il Console d'Italia.

Ai primi di aprile veniva a trovarci il Comm. Ugo Tommaso, Console Generale d'Italia in Calcutta. Il fatto che nell'Assam ci fosse un numero abbastanza rilevante di giovani italiani, sotto i vent'anni faceva sorgere la questione del loro servizio militare, a meno che fossero esenti per motivi speciali. In nostro favore, era una clausola che escludeva dal servizio militare i missionari e quelli ordinati prima dei 26 anni. Dovevano peraltro presentarsi al Consolato di Calcutta, per la visita di leva. Nei primi anni si mandavano i giovani confratelli a Calcutta, ma questo creava delle difficoltà e richiedeva spese non indifferenti. Il Console venuto a Shillong si rese conto della situazione. Rimase molto bene impressionato delle varie opere da lui visitate. Prima di lasciarmi disse che a Shillong ci voleva un « Agente Consolare » per facilitare la questione della leva militare. Tornato a Calcutta ottenne dal Governo italiano la mia nomina ad *Agente Consolare di Shillong!* Non sto a dire come questa trovata geniale sciolse, di un colpo, tutte le nostre difficoltà.

Il primo chierico kasi.

Mentre fervevano i lavori per la costruzione dei nuovi laboratori, ci fu chi pensò a farmi un'improvvisata. Siccome la Prefettura Apostolica era sulla cima del colle, accanto alla chiesa, dovevo fare sempre un giro per portarmi a prendere i pasti nello Studentato sottostante. Per rendermi la discesa più facile e rapida, i bravi chierici, sotto la direzione del chierico

Zappa, fecero nella roccia una scala, che metteva direttamente nei miei Uffici.

L'11 di aprile ebbe luogo una funzione speciale a cui volli prendesse parte tutta la comunità khasi. Si trattava della vestizione chiericale del primo chierico khasi, *Francesco Diengdoh*, della cui conversione dal protestantesimo già feci cenno.

A Bombay.

Ai primi di maggio mi recavo a Gauhati a ricevere i nostri Don Hauber, Don Delhert e Don Piesur, i quali avevano lasciato definitivamente l'orfanotrofio di Meliapore, ed ora erano liberi per dar inizio all'Opera di Bombay. Scherzi della Divina Provvidenza! Ci si ritirava da Madras per aprire Bombay e poi, più tardi, si sarebbe fatto ritorno a Madras a... suon di tromba! Per Bombay avevo scelto Don Hauber come direttore, Don Delhert confessore e due chierici, Haughey e Devalle, come assistenti e maestri. Da quell'umile inizio dovevano col tempo svilupparsi Opere imponenti, vanto della Congregazione. Mirabili in verità sono le vie del Signore!

Il Vescovo di Chittagong a Shillong.

Giungeva a Shillong, in questo tempo S. Ecc. Mons. Lepeilleur, il nuovo vescovo di Chittagong, il quale si fermò alcune settimane con noi, prendendo parte a varie funzioni che lo entusiasmarono: festa di Maria Ausiliatrice con relativa processione, solenne pontificale con servizio e canto inappuntabile; amministrazione di Cresime; accademie e recitazioni teatrali; benedizione agli stendardi degli esploratori ecc. Ci lasciò verso la fine di maggio, edificati della sua bontà e semplicità.

Nel Krishnagar

Con Don Bars accompagnai S. Eccellenza sino a Gauhati. Nel frattempo ci giunse una grossa sorpresa. Il Sig. Don Ricaldone c'informava da Torino che la Sacra Congregazione di Propaganda ci aveva praticamente « imposto » l'accettazione della diocesi di Krishnagar nel Bengala a nord ovest di Calcutta. Che cosa era capitato? Il Vescovo di Krishnagar, Mons. Taveggia, delle Missioni Estere di Milano, essendo in difficoltà per mancanza di personale e anche di mezzi finanziari, da tempo pensava ad uno smembramento della sua vasta Diocesi. Aveva presentato alla Santa Sede il progetto di dividere in due il suo territorio, formando una nuova Diocesi, quella di Dinajpur a nord-est e l'altra di Krishnagar a sud-ovest. Suggeriva che i Padri dell'Istituto Pontificio delle Missioni Estere di Milano passassero alla nuova Diocesi e che il Krishnagar, propriamente detto, venisse affidato ad un'altra Congregazione o Società Missionaria. I Superiori di Torino mi chiedevano di andar sul posto e presentar loro al più presto una relazione sul nuovo campo di lavoro, che la Santa Sede affidava alla nostra Congregazione.

Ai primi di giugno mi recavo quindi, in compagnia di Don Bars, a Krishnagar per incontrare Mons. Taveggia e combinare con lui le modalità e il tempo della nostra venuta. Mons. Taveggia era a Dinajpur infermo. Pochi giorni dopo, mentre eravamo ancora a Krishnagar un telegramma annunziava la sua morte. Andammo subito a Dinajpur per prender parte alle esequie del grande Vescovo Missionario. Mons. Santino Taveggia aveva trascorso nel Bengala più di 40 anni ed era molto conosciuto e stimato per le sue opere di bene e per i suoi scritti in lingua bengalese. Quando la morte lo colse stava preparando la traduzione della Bibbia in lingua bengalese.

Riprendemmo la visita della Missione: le Stazioni di Berhampore, Khulna, Jessore, ecc., ci fecero buona impressione. Non ci sembrarono per nulla inferiori a quanto avevamo visto nel Nord Arcot. I Padri di Milano vi avevano lavorato per lunghi anni con grande zelo. Persino l'Assam, prima della venuta dei PP. Salvatoriani, era alle loro dipendenze. P. Magni e il Vicario Capitolare furono con noi molto cortesi, e ci dettero tutte le spiegazioni che desideravamo. Si parlò anche della divisione dei beni della Diocesi — cosa che non occupò molto tempo — perchè i beni erano ridotti a ben poche cose. Si fissò la venuta dei primi Salesiani a Krishnagar per la fine di giugno. Mi affrettai a far ritorno a Shillong perchè il tempo incalzava. Mandai un resoconto ai Superiori di Torino e preparai la... terza spedizione missionaria dell'Assam. Avevo destinato per il Krishnagar Don Piesur e Don Pisani sotto la guida del Rev.mo Don Emanuele Bars, che doveva presto diventar l'Amministratore Apostolico della Diocesi di Krishnagar. Essi lasciavano Shillong il 20 giugno, accompagnati dai voti e dalle preghiere di tutti. Pochi giorni dopo prendevano possesso del nuovo campo d'apostolato affidato in India ai Figli di Don Bosco.

Madras: l'arcivescovo salesiano

Questo doveva esser proprio l'anno delle grandi realizzazioni. Mi trovavo a Shillong, nel mese di luglio, e con grande gioia avevo benedetto i nuovi vasti locali del laboratorio dei fabbri-meccanici nella nuova Don Bosco Technical School, allorchè un telegramma portò la straordinaria notizia che Don Mederlet era stato nominato Arcivescovo di Madras.

Per comprendere meglio le cose, dobbiamo far un passo indietro. Si ricorderà come, in occasione della sua visita a Madras, l'anno prima, lo stesso Don Ricaldone avesse dato formale annunzio all'Amministratore della Diocesi di Meliapore, che dall'aprile del 1928 i Salesiani si sarebbero ritirati dalle Case di Meliapore e di Tanjore. In questo stesso tempo si era venuti ad un'intesa con l'Arcivescovo di Pondicherry, mediante la quale i Salesiani avrebbero accettato, dopo il consenso della Santa Sede, una parte della sua diocesi, e precisamente il territorio del Nort Arcot. Il personale di Meliapore era venuto, a mia richiesta, a Shillong, ed io avevo approfittato della loro presenza per aprire la nostra Casa di Bombay. Il personale di Tanjore (Don Mederlet, Don Ignazio Muttu e Don Paolo Sandanam) con le Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali pure avevano lasciato la loro casa di Tanjore, si era portato a Vellore. Intanto la Santa Sede preparava un nuovo Concordato col Governo del Portogallo per l'abolizione, dove ciò era possibile, della « doppia giurisdizione ».

Il Delegato Apostolico, Mons. Mooney, aveva preparato vari schemi e proposte. Egli desiderava veder abolita la duplice giurisdizione tanto a Bombay come a Madras. Per Bombay la cosa fu abbastanza facile. Non così per Madras. Si pensò in un primo momento di affidare al Padroado tutta la città di Madras col distretto di Chingleput a condizione che il Padroado si ritirasse da tutti gli altri posti, sparsi in varie parti dell'India (compresi Tanjore e il santuario di Bandel nel Bengala).

Ma la Sacra Congregazione di Propaganda non sembrava favorevole alla cessione del suo territorio (Madras e Chingleput). Allora si pensò di dividere la città di Madras, lasciando al Padroado la parte Sud (Meliapore) e creando una archidiocesi nella Madras propriamente detta. I limiti delle due unità ecclesiastiche sarebbero stati fissati di comune accordo dai due Ordinari. Siccome però a Madras rimaneva ben poco territorio per una archidiocesi, si pensò di unire anche il Nord Arcot, confinante, ed affidare la nuova archidiocesi ai Salesiani che si erano già stabiliti a Vellore.

Si può ben immaginare la sorpresa di tutti noi a tale notizia. Più tardi si seppe che il Segretario Generale di Propaganda Fide, Mons. Marchini Selvaggini, riconoscente perchè i Salesiani avevano accettato la povera missione di Krishnagar, volle in tal modo dare un segno di compiacimento e di stima, affidando loro anche l'Archidiocesi di Madras.

Come Salesiano ero felicissimo di tanto onore conferito alla nostra Congregazione. Ma come Superiore Religioso ed incaricato a fornire il personale ero molto preoccupato. Accettare un'Archidiocesi come quella di Madras con tre soli confratelli disponibili: Don Mederlet col suo gran cuore e due confratelli indiani, Don Ignazio Muttu e Don Paolo Mariaselvam! Nella calma del mio ufficio e ai piedi di Gesù Sacramentato in chiesa, con la testa tra le mani, mi andavo domandando: — Tutto bene... ma dove trovare il pesonale per tante Opere nuove? — Fu allora che dovetti farmi coraggio e ricordare il mio motto: *Aude et spera*. Vi era la Madonna, vi era Don Bosco, vi erano a Torino i Superiori... « Coraggio, Monsignore, mi dicevo, avanti... *Revela Domino viam tuam, et spera in eo, et Ispe FACIET!* ».

E tutto andò bene! I Superiori ci promisero rinforzi e, proprio in quei giorni tornava tra di noi S. Ecc. Mons. Perier per conferire l'Ordinazione Sacerdotale ai due nostri primi chierici: Don Igino Ricaldone e Don Giuseppe Foglia. Era il principio di quella lunga serie che Don Bosco aveva visto nei suoi sogni.

In questo scorcio di tempo mi fu anche di consolazione quanto lessi nel « *Catholic Leader* » di Madras a proposito della nostra Congregazione. Un suo corrispondente di Londra, il Sig. P. S. Paulit, una persona assai autorevole, in data 12 agosto, tra l'altro scriveva:

Nei Circoli Cattolici di Londra si sente grande soddisfazione per il progresso dei Salesiani in India. Nella mia qualità di Cooperatore Salesiano, io sono particolarmente felice che la Congregazione Salesiana abbia guadagnato a *firm toothold* nel Bengala,

Assam e nell'India meridionale. Non molto dopo il mio arrivo in Inghilterra, nel 1925, feci la conoscenza della Famiglia di Don Bosco a Cowley (Oxford) dove inginocchiato ai piedi di Maria Ausiliatrice venivo annoverato nella Pia Associazione dei Cooperatori Salesiani. Da allora ho visto parecchio del lavoro che i Salesiani svolgono in Inghilterra e ho quindi grande fiducia di quanto essi faranno in India. Proprio giorni fa a Torino, ben 57 sacerdoti sono stati ordinati dal Card. Gamba, arcivescovo di quella città. Saranno distribuiti in varie parti del mondo e anche l'India avrà la sua parte.

Don Mederlet, nella sua umiltà, non si sentiva il coraggio di accettare la Croce pettorale, che è sempre simbolo di una croce ben più pesante da portare sulle spalle. I Superiori di Torino gli chiesero di accettare *« in nomine Domini »* ed egli, sempre ubbidiente, disse il suo fiat. Aveva una fiducia illimitata nel Sacro Cuore di Gesù e in Maria Ausiliatrice: degno e grande figlio di Don Bosco!

Si era in dubbio se scegliere il 7 ottobre, Festa del Santo Rosario ovvero il 28, festività di Cristo Re. Un altro fatto consigliò la seconda data. Mons. Teixeira, sino allora Amministratore della diocesi di Meliapore veniva nominato Vescovo giacchè S. Ecc. Mons. de Castro era elevato alla Sede Arcivescovile di Goa e nominato Patriarca *« ad honorem »* delle Indie Orientali. Mons. Teixeira espresse il desiderio di essere consacrato il 7 ottobre, e così, senz'altro, Mons. Mederlet rimandò la sua consacrazione al 28 ottobre.

Il santuario di Bandel

Prima della partenza dei nostri confratelli da Tanjore, io avevo scritto a Mons. Teixeira a proposito delle nostre proprietà di quella missione. Egli sapeva molto bene che noi avevamo messo su varie opere importanti, come la Scuola Professionale, la Stamperia, la Scuola Media, ecc. Mi permettevo di chiedere un compenso finanziario per tutte quelle opere e i terreni che avevamo acquistato a Tanjore e che avevamo lasciato alla Diocesi.

Mons. Teixeira mi rispose molto gentilmente, dicendosi incapace di dare qualsiasi compenso monetario, ma suggeriva che la cosa si poteva aggiustare, se noi eravamo disposti ad accettare, dando come compenso, il Santuario coi terreni e locali di Bandel, nel Bengala. L'idea non mi dispiacque, ma conveniva conoscere, in proposito, il parere dell'Arcivescovo di Calcutta, a cui il Santuario di Bandel, coi terreni, sarebbe passato di diritto il giorno che il Padroado venisse abolito nella sua archidiocesi. Mons. Perier da nostro grande amico, rispose senz'altro:

— Accetti Santuario e terreni in compenso senza timori.

Allora risposi a Mons. Teixeira che accettavo e gli chiesi di redigere la cessione per iscritto. A giro di posta avevo il documento, senonchè una clausola non mi garbava. In essa si diceva che, qualora i Salesiani si fossero ritirati da Bandel, il Santuario sarebbe passato all'archidiocesi di Calcutta. Era cosa ovvia, ma insistetti che si dicesse chiaramente trattarsi del solo Santuario e che per tutto il resto rimanessimo liberi di disporre a nostro piacimento. Con questi nuovi termini la cessione fu ratificata presso la Delegazione Apostolica, che allora si trovava a Bangalore. Fu fissata la data del primo di settembre di quell'anno 1928 per la presa di possesso del vetusto *Santuario della Madonna del Buon Viaggio* di Bandel. Era quella la chiesa più antica del Bengala, costruita nel 1590, mèta di grandi

pellegrinaggi. Per noi era un'altra manifestazione della Madonna, che ci diceva: « Figli miei, non temete. Io sono sempre con voi ».

Credo qui opportuno dire qualcosa della storia di questo vetusto Santuario.

Dopo l'arrivo di Vasco da Gama sulle coste occidentali dell'India, i Portoghesi si erano spinti su tutti i mari dell'Oriente e furono i primi a stabilirsi, tanto sulla costa del Coromandel a Meliapore e Madras, come sulla foce del Gange, e precisamente nella cittadina di Hughli, che divenne ben presto la loro roccaforte e uno dei più fiorenti porti dell'Oriente. Nel forte di Hughli c'era una chiesa, dove si venerava una statua in legno rappresentante la *Madonna del Buon Viaggio*, portata dal lontano Portogallo.

A qualche chilometro a nord della città i PP. Agostiniani avevano costruito un loro monastero, che venne appunto conosciuto sotto il nome di Bandel da « bunder » che vorrebbe significare uno « scalo » o « approdo ». Sulla facciata della chiesa si legge ancor oggi l'anno di fondazione: « 1590 ».

A quel tempo regnava alla corte di Delhi il Gran Mogol, Shah Selim, che non aveva perdonato ai Portoghesi il fatto ch'essi si erano schierati in favore di suo padre quand'egli gli si era ribellato. Divenuto in seguito sovrano e padrone di tutta la pianura gangetica, decise di vendicarsi e mosse con un forte esercito contro la cittadella di Hughli. I portoghesi si difesero a lungo con valore accanito, ma alla fine sopraffatti dal numero, dovettero capitolare. Ne seguì un massacro immenso. Durante l'eccidio un soldato portoghese volle portare in salvo la statua della Madonna. Essendo però stato scoperto dai nemici, piuttosto di cadere nelle loro mani, egli si gettò nel fiume con la statua, che fu portata via dalle acque. Molti cristiani intanto, tra cui i Padri Agostiniani di Bandel, fatti prigionieri, vennero spinti alla corte del Gran Mogol. L'imperatore musulmano offrì loro la vita se avessero abiurato il Cristianesimo e abbracciato la religione di Maometto. Per tutti rispose il venerando P. Da Cruz:

— Noi preferiamo mille volte morire che abbandonare la nostra religione.

Furono tutti condannati a essere trucidati dagli elefanti. In quel tempo i principi indiani tenevano degli elefanti appositamente ammaestrati a far scempio dei condannati a morte. A questi crudeli spettacoli partecipavano di solito molti curiosi, e quella volta il Gran Mogol in persona con tutta la sua corte volle prender parte al massacro dei cristiani.

Il giorno fissato, costoro coi Padri Agostiniani vennero condotti nel-

l'arena mentre l'imperatore e migliaia di spettatori si erano sistemati nei sedili appositi. I cristiani, in ginocchio, pregavano. P. Da Cruz, solo in piedi, dava loro l'assoluzione. Sapevano la morte crudele che li attendeva. Sapevano che i feroci pachidermi avrebbero fatto scempio delle loro carni. Ma erano decisi di non apostatare. Ad un cenno del Sovrano, i grandi cancelli vennero aperti ed il primo elefante-giustiziere entrò nell'arena. Si diresse di corsa verso il Padre, che stava ritto in piedi davanti a tutti. Ma, giuntovi vicino, si fermò ed invece di scagliarglisi contro, alzò la proboscide per tre volte e fece un barrito, come in saluto riverenziale. Così pure fecero tutti gli altri elefanti. Allora dalla folla si gridò:

— Allah vuole bene a questi cristiani. Non dobbiamo far loro alcun male.

Anche il Gran Mogol rimase molto sorpreso e alzò la mano in segno di perdono.

I PP. Agostiniani fecero ritorno sulle sponde dell'Hughli con un « firmam » (o decreto imperiale) che concedeva loro in perpetuo tutto il vasto territorio attorno al loro monastero. Tale decreto si conserva ancora negli Archivi del Santuario. Purtroppo col tempo gran parte del feudo si perdette, ma ancor oggi attorno all'antico monastero c'è una bella proprietà, trasformata in orti e campi da gioco per i nostri 200 aspiranti salesiani.

Interessante pure la storia della statua che si venera a Bandel e che si vede troneggiare in una nicchia della facciata. I PP. Agostiniani erano da poco ritornati al loro monastero. La chiesa era stata saccheggiata. Non v'era più alcun simbolo o statua religiosa. Fu proprio allora che una notte un pescatore pagano fu sorpreso nel vedere una vivissima luce sulla superficie delle acque di fronte alla chiesa. Avvicinatosi egli potè vedere sulla sponda del fiume una statua della Madonna col Bambino in braccio. « È la *bara Mah* (gran Madre) dei Cristiani », pensò e corse subito a dar la notizia ai Padri del monastero. Quale non fu la loro gioia quando, scesi sulla sponda, essi scoprirono la stessa statua che si venerava prima nella chiesa del Forte di Hughli.

Qui ai piedi della « Nostra Signora del Buon Viaggio » son venuti nel corso dei secoli i Propagatori del Vangelo per ricevere dalla Madre celeste una parola di conforto e una promessa di aiuto. Essi venivano ad attingere in questo vetusto santuario la scintilla, con cui avrebbero suscitato il « grande incendio » in tutta la valle del Gange, nell'Assam, Nepal e Tibet. Poi scese la notte. Ma la *bara Mah* rimase sempre nella sua nicchia, e una luce continuò a brillare e segnare la via ai naviganti. La Madonna attendeva

altri suoi figli, che sarebbero venuti da lontano, da un altro glorioso santuario mariano che Don Bosco avrebbe innalzato sui campi di Valdocco. Come è consolante per noi Figli di Don Bosco esser venuti in possesso, per vie così sorprendenti, dell'antico monastero e chiesa di Bandel! Oggi, all'ombra di questo santuario, si stanno preparando nello studio e nella preghiera nuove generazioni di aspiranti missionari, destinati a portare la luce del Vangelo nell'immensa pianura del Bengala e più in su ancora, sino ai contrafforti dell'Himalaya.

Tornai a Shillong col cuore gonfio di gioia. Facevo mille piani per l'invio del personale (che non avevo!) a tutte quelle nuove Opere: Bombay, Madras, Krishnagar ed ora anche a Bandel. È provvidenziale che alle volte l'entusiasmo accechi e non si vedano tutti i pericoli e gli ostacoli. Mi sarei proprio spaventato!

Un ospedale?

Ritornato a Shillong e raccontato ai chierici, « *in circuitu* », come sempre, tutti gli avvenimenti che erano accorsi in quegli ultimi tempi, chiesi loro d'incominciare una novena di fuoco, allo scopo di trovare i mezzi per la costruzione di un ospedale a Shillong. Mi ricordavo sempre quanto il mio predecessore, Mons. Becker, aveva scritto sull'importanza degli Ospedali come Opera Sociale e come grande mezzo di apostolato. Ho già accennato che i PP. Salvatoriani avevano lasciato un ospizio pei vecchi, ormai caduto in rovina. Lo zelo di Don Vendrame, il quale vedeva il bisogno urgente di ricoverare poveri vecchi abbandonati, diede nuova vita a tale ospizio e trovò pure l'aiuto di alcune brave ragazze che si consacrarono al loro servizio. Erano le sue fedeli ausiliarie. Ma purtroppo allora non riuscì ad estendere quell'opera di misericordia e trasformarla in un ospedale vero e proprio. Solo più tardi il mio zelante successore a Shillong, Mons. Stefano Ferrando, riuscì ad avere terreni e dar inizio ad un ospedaletto, sotto la direzione delle Suore spagnole di N. S. Gesù Cristo, fondate dal grande arcivescovo salesiano di Valencia, S. Ecc. Mons. Marcellino Olaechea.

Un malinteso a Bombay.

I nostri erano felicemente arrivati a Bombay. Io mi attendevo ottime notizie del loro arrivo, del benvenuto e dell'accoglienza festosa ai primi

Figli di Don Bosco in quella città. Invece, con sorpresa, ricevetti una lettera di Don Hauber che mi parlava di un malinteso, e quasi mi diceva esser conveniente ritornare indietro. Che cos'era capitato? Proprio in quei giorni la Santa Sede aboliva il Padroado in Bombay. Noi eravamo andati in quella città appunto sotto invito del Padroado e per aver cura di ragazzi goanesi nell'Istituto di Maria Immacolata a Tardeo. Ora tutta l'archidiocesi veniva a far un'unità alle dipendenze di Propaganda. Appena giunti a Bombay i nostri si presentarono, com'era naturale, all'Autorità Ecclesiastica. Vi era allora a Bombay un Amministratore Apostolico, il P. Bertam, gesuita spagnolo. Quando egli vide Don Hauber e seppe che era venuto a Bombay con altri tre confratelli per prender la direzione della scuola di Tardeo, si mostrò assai sorpreso, e disse di non saper nulla, e che per conseguenza non poteva dare ai Salesiani alcuna facoltà. Aggiungeva di aspettare la decisione del nuovo Arcivescovo di Bombay, Mons. Lima, che doveva venir consacrato presto a Roma.

Appena saputo della cosa, scrissi subito al nostro Procuratore di Roma perchè avvicinasse Mons. Lima e cercasse di chiarire il malinteso. La risposta favorevolissima non tardò ad arrivare. Quando, più tardi, mi trovai di passaggio a Bombay e andai ad ossequiare l'Arcivescovo, questi, appena mi vide, mi disse:

— Monsignore, ci tengo a dirLe che sono contentissimo di avere nella mia archidiocesi i Figli di Don Bosco. Se sono gesuita e arcivescovo, lo devo proprio a un salesiano.

Rimasi parecchio sorpreso a quelle parole. Allora Mons. Lima, sorridente, continuò:

— Io ero prete secolare, nel mio paese, in Portogallo, quando mi venne l'idea di farmi religioso. Siccome conoscevo ed apprezzavo molto il P. Cogliolo, Ispettore dei Salesiani in Portogallo, andai a trovarlo per sapere il suo pensiero. Gli dissi che sarei stato contento di farmi salesiano. Ma egli m'interruppe e: « No, caro Don Lima, disse con voce risoluta, Lei ha la stoffa per esser gesuita e non salesiano ». E così fu. È pertanto doveroso per me, oggi arcivescovo di Bombay, di dar ospitalità ai cari Salesiani, che ho sempre tanto apprezzato e amato.

Con viva riconoscenza baciai la mano e l'anello di S. Eccellenza, che non solo diede ogni facoltà ai nostri, ma fu sempre nostro padre e nostra guida.

Giorni di lutto.

Si era verso la fine di agosto e si andava avanti con grande entusiasmo ed esultanza per le tante grazie che ricevevamo e per i mirabili progressi che facevamo in ogni parte dell'India. Qualche spina non poteva mancare. Ne ricordo due, pungentissime, che mi fecero versare lacrime di sangue! Il 22 arrivava a Shillong da Gauhati, dove stava facendo il suo tirocinio pratico, il chierico Paolo Prando. Si era preso il tifo, abbastanza comune nella vallata del Brahmaputra, durante il periodo dei monsoni. Si fece ogni tentativo per salvarlo, ma inutilmente. Ecco come il 26 cominciavo la mia prima lettera mortuaria, indirizzata ai Confratelli della nostra Congregazione:

Il cumulo di grazie e di speciali favori piovuti quest'anno su questa Ispettoria, mi faceva presagire che il Signore ci avrebbe richiesto in compenso qualche grande sacrificio. Infatti, dopo un malessere piuttosto breve, il Signore chiamava a sè proprio nel giorno del mio onomastico, il 25, festa di San Luigi re di Francia, il chierico professo triennale, di soli 19 anni, Paolo Prando... Mi aveva colpito in questo giovane chierico oltre alla sua grande ubbidienza, la sua illimitata confidenza nei Superiori.

Terminavo la lettera necrologica come segue:

Il nostro caro Paolo non distingueva tra rendiconto e confessione, e voleva sempre manifestare ogni cosa. Gli devo proprio questa lode: finora fu il giovane confratello più aperto e più sincero che abbia mai incontrato. Devo aggiungere che questa sua illimitata confidenza gli giovò sommamente nei momenti di crisi e di lotte inevitabili in una giovinezza intelligente ed esuberante di vita. Voglia il nostro Paolino lasciare questa sua illimitata confidenza ed apertura a tutti i chierici in formazione, e, come lui, essi pure assicureranno la loro perseveranza e la loro salvezza.

Un noto proverbio ci dice che le disgrazie non vengono mai da sole. Mentre il buon chierico Prando agonizzava, ecco giungere dalla stessa Casa di Gauhati un altro giovane chierico, Giovanni Zaetta, colpito dalla stessa malattia. Col cuore straziato, dopo qualche giorno, dovevo scrivere la seconda lettera mortuaria:

Il Signore nei suoi imperscrutabili disegni, dopo il breve intervallo di una settimana, ha voluto chiederci ancora un fiore per il suo giardino, chiamando a sè il chierico professo triennale di 20 anni Giovanni Zaetta, che spirava il 2 settembre.

E più oltre nella stessa lettera:

Soffrendo molto e facendoci sospettare che si trattasse pure di meningite, il buon Zaetta ci lasciava con la persuasione che avevamo un angelo protettore in cielo. Docile,

pio, vissuto sempre in un ambiente di pietà e di ritiratezza, nulla sapendo della malizia del mondo, unicamente pervaso da un ideale sublime di santità e di sacrificio, fu uno splendido fiore raccolto da Colui *«qui pascitur inter lilia »*.

Una frase detta dal caro Zaetta sul letto di morte e che fece un bene immenso ai nostri chierici fu la seguente: *« Le spine in vita sono tante rose in punto di morte »*. Tutti gli volevano un gran bene. Il medico curante pensò di salvarlo con la trasfusione del sangue e tutti si offrirono per dargliene. Don Ferrando in particolare, ch'era stato il suo Maestro di noviziato, era inconsolabile. Non posso negare che la morte di questi due ottimi chierici, che facevano tanto bene sperare di sè mi riempì l'animo di ambascia mortale. Versando amare lacrime andavo chiedendo al Signore di accontentarsi di queste due vittime e di allontanare da noi il suo braccio, forse irritato. Il fatto che sto per narrare venne a buon punto a consolarci ed assicurarci che il Buon Dio non ci aveva abbandonati.

Pio XI sulle falde dell'Himalaya

Stavo un giorno passeggiando dinanzi alla chiesa, recitando il Breviario, quando mi vidi venire incontro una vecchietta Khasi che, tutta sorridente, mi disse:

— Io non sono ancora cristiana, ma desidero diventarlo presto. Qualche settimana fa, mentre tornavo tutta sola dal mercato un missionario cattolico mi avvicinò e mi disse di presentarmi qui da voi per esser istruita nella religione cattolica.

Le chiesi allora il nome del suo villaggio e quando seppi che proveniva dalla zona di Jowai, dove allora risiedeva Don Domenico Farina, dissi alla vecchietta:

— Sarà stato certamente P. Farina quello che tu hai incontrato sul tuo cammino. Ma perchè ti ha detto di venire qui a Shillong, così lontano. Non poteva egli stesso istruirti nella religione?

— No, no — rispose la vecchietta. — Conosco bene il P. Farina, cui vendo spesso della verdura e talvolta anche uova e polli. Egli ha la barba, mentre il missionario, che ho incontrato io, era senza barba e poi aveva la veste bianca e portava una croce sul petto ed aveva anche gli occhiali, lo ricordo bene.

La cosa si faceva alquanto curiosa! Chi poteva essere questo strano missionario, senza barba (noi eravamo quasi tutti « barbuti »), con la veste bianca come la nostra, con gli occhiali sul naso e una croce sul petto? Era quella croce che mi sorprendeva di più. Un vescovo da quelle parti così lontane e selvagge? Sorrisi un po', e continuai:

— Bene, vieni dal nostro parroco, ed egli penserà alla tua istruzione.

Per fortuna Don Vendrame si trovava in casa e proprio nel suo ufficio: dico, per vera fortuna, perchè di solito era sempre fuori... a gettare

le sue reti! Quale non fu la nostra comune meraviglia, allorquando la cara vecchietta si fermò a fissare il ritratto di Pio XI sulla parete di fronte e:

— Eccolo là il missionario che mi ha detto di venire da voi — esclamò festante. — È proprio lui. Non posso sbagliare! Ve lo dicevo io che era senza barba e che portava una croce sul petto!

— Ma quello là è il nostro Grande Vescovo che sta a Roma a tante migliaia di chilometri da qui. È semplicemente impossibile che tu l'abbia incontrato sul tuo cammino.

Ma la buona donna insisteva e giurava che si trattava proprio di lui. Contò ancora una volta a Don Vendrame l'incontro misterioso, e ripeteva che non aveva sognato, ma parlato con quel Grande Vescovo del ritratto, in carne ed ossa.

Don Vendrame sorrideva contento. Uomo di grande fede, non abbisognava di segni straordinari per credere che il Cielo approvava il suo metodo di conversione basato tutto sul « *compelle intrare* » del Vangelo.

Decidemmo di mandare la vecchietta presso le Suore di N. S. delle Missioni perchè la istruissero bene. Passò una sola settimana quando la Superiora mi faceva sapere che avrei potuto andare ad esaminare la vecchietta e anche battezzarla perchè ormai aveva imparato tutte le preghiere ed il piccolo catechismo. Soggiungeva:

— Faccia presto, Monsignore perchè la donna è impaziente e non ci lascia in pace.

Volli esaminare io stesso la brava donna e trovatala veramente ben preparata la battezzai. Le diedi anche la Prima Comunione e la S. Cresima. Alla fine le dissi:

— Adesso, cara Marta (era il nome del battesimo) torna pure al tuo paese e fa opera di apostolato guadagnando tutti i tuoi paesani a Gesù, nostro Salvatore.

Ed essa con grandi cenni del capo:

— Sì, sì, non mi fermerò più finchè tutto Wayajer, il mio villaggio, non si farà cristiano.

E così fu. Qualche settimana dopo i capi-villaggio di Wayajer venivano a trovarmi, insistendo che mandassi loro un Padre o almeno un Catechista perchè li istruisse nella religione di Marta.

— Perchè, — dicevano, — essa non finisce di parlarci della grande gioia che ha trovato nella vostra religione.

Mandai subito uno dei nostri migliori catechisti. Don Vendrame sorvegliava la preparazione.

Passò qualche tempo. Confesso che, occupatissimo come ero, avevo dimenticato la buona Marta ed il suo strano incontro col Grande Vescovo, sulla via del mercato. Dovetti recarmi a Chittagong per rimettere ufficialmente nelle mani di Mons. Lepalieur i due distretti del Kachar e Sylhet, come la Sacra Congregazione di Propaganda aveva stabilito. Andai pure nel Bengala a Bandel per installarvi, in qualità di Priore, il nostro Don Raygasse dalla barba fluente. Pareva proprio un priore di stampo antico. Poi mi fermai qualche giorno a Calcutta per aiutare Don Mora, che aveva assunto la direzione della C.O.P. in assenza di Don Bonardi, tornato in Italia per rimettersi in salute e fare vari acquisti per la nostra Missione.

Dopo circa due mesi tornai a Shillong, e lì mi venne subito a trovare Don Vendrame col catechista, che aveva curato l'istruzione dei catecumeni di Wayajer. Essi insistevano che facessi i preparativi per andare a quel villaggio a... battezzarli quasi in massa! Assicuravano che erano veramente ben preparati. Io godetti assai, ma mi sembrava un po' troppo presto, e avrei preferito attendere ancora qualche mese. Devo qui notare che c'era qualche divergenza di vedute tra Don Vendrame ed il sottoscritto e altri missionari riguardo la lunghezza del catecumenato. Influenzato in parte da quanto avevo letto sulla norma seguita dal Cardinal Lavigerie e dai suoi Padri Bianchi, di fare cioè un catecumenato di almeno due anni, ero propenso a fare attendere i catecumeni, anche ben preparati, per un certo periodo di tempo. Don Vendrame invece, che conosceva la mentalità dei suoi Khasi, sosteneva che non bisognava prolungare di troppo il desiderio e l'aspettativa dei catecumeni.

— Essi, diceva, non possono mantenere a lungo il fervore iniziale. Quello che importa è che, dopo il battesimo, si continui la loro istruzione e formazione cristiana. Vedete l'esempio di Marta — concludeva lo zelante missionario, — il suo catecumenato durò solo una settimana, ma che zelo e fervore non dimostrò dopo aver ricevuto la grazia del Battesimo!

Mi lasciai convincere, a condizione che lo stesso Don Vendrame si prendesse la cura dei neofiti di Wayajer.

Quella fu certamente una delle più belle giornate della mia lunga vita missionaria. In compagnia di Don Vendrame e di alcuni chierici partimmo alla volta di Wayajer. Fummo ricevuti con grande manifestazione di gioia e spari di mortaretti. Si passò la serata nella cappella, che gli stessi catecumeni avevano costruito. Cantavano e pregavano con fervore come se fossero una vecchia comunità cristiana. Passammo la notte nella stessa cappella, avvolti in una coperta, su di una semplice stuoia. Ricordo che dalle larghe

fessure tirava un'aria piuttosto frizzante. La mattina poi, alzandoci, ci accorgemmo che, dalle fessure, ci guardavano tanti occhietti di bambini khasi.

La giornata fu veramente « apostolica ». Si battezzò quasi tutto il villaggio: si cantò Messa con comunione generale e poi anche si amministrò la Santa Cresima. Una vera Pentecoste! Se non ci furono delle guarigioni miracolose, forse lo si deve solo al fatto che non ci presentarono alcun infermo!

Quando il Papa lo seppe...

Ma la cosa non doveva finire qui. Anticipando gli avvenimenti dirò che l'anno seguente, recatomi in Italia per la beatificazione del nostro Santo Fondatore, chiesi al Santo Padre Pio XI un'udienza privata, che mi fu subito concessa. Devo aggiungere che in quei giorni era apparso sull'Osservatore Romano un articolo, scritto dal nostro chierico Aurelio Maschio, che portava per titolo: *Pio XI sulle falde dell'Himalaya*. Narrava in breve quanto abbiamo narrato di Marta e di Wayajer. Alla fine dell'udienza, fattomi coraggio dissi al Santo Padre, un po' scherzando:

— Mi permetta Santità di chiederle come mai Ella sia venuta nella mia missione dell'Assam a parlare con una vecchietta inducendola a ricevere il Battesimo e non è venuto a trovare il povero Prefetto Apostolico?

Fattosi alquanto serio, il Santo Padre rispose:

— Che cosa dite? Una visita all'Assam? Ma se non siamo ancor usciti una sola volta dal Vaticano! È vero che amiamo i monti. Abbiamo scalato le Alpi e ameremmo salire anche le vette dell'Himalaya ma... ora... qui!

Allora accennai al Santo Padre l'articolo, testè apparso sull'Osservatore Romano.

— Sì — rispose il Santo Pontifice — l'abbiamo letto e ne abbiamo goduto anche. Sono queste le delicatezze dell'amabile Divina Provvidenza, che mostra ogni tanto al suo Vicario in terra che è soddisfatta di lui. Ebbene, caro Monsignore, non siamo andati sulle falde dell'Himalaya, ma credo di potervi svelare un piccolo segreto personale che forse servirà a spiegare anche questo enigma. Vedete, caro Monsignore, tutti i giorni, intendetelo bene, tutti i giorni, noi preghiamo per i missionari e per i pagani, che amiamo come i nostri figli, perchè il Re della Pace dia loro la sua Pace con la sua Grazia. Ed allora vi meravigliate che la preghiera del Vicario di Cristo sia esaudita, e che Gesù dia la sua grazia a qualche

anima, immersa ancora nell'errore, e conceda ad un missionario, come Lei, la gioia di conferire il battesimo ad anime dilette dal Signore? Ascoltate, caro Monsignore, parlate ai fedeli, nei vostri giri in Europa e altrove, contate l'esempio del Papa che prega tutti i giorni, ripeto tutti i giorni, per la conversione dei milioni di pagani, che ignorano Gesù e non lo amano. Se tutti i Cattolici pregassero tutti i giorni a questo scopo, il mondo sarebbe presto tutto cattolico.

Il mio cuore in quel momento palpitava come quello dei discepoli sulla via di Emmaus, mentre ascoltavano la parola infuocata del divin Rendentore. Il Santo Padre, visibilmente commosso, riprese a parlarmi in confidenza dicendomi ancora:

— Sì, queste cose sono delle delicatezze del Buon Dio, che danno coraggio al suo Vicario. Vedete, caro Monsignore, quando decidemmo di sciogliere la Questione Romana, nel nostro cuore avevamo fatto la seguente promessa, che non rivelammo a nessuno, neanche al nostro Segretario di Stato. La promessa era che se la questione fosse stata sciolta con soddisfazione di tutti, la nostra prima uscita dal Vaticano sarebbe stata per portare il SS. Sacramento in processione tutto attorno al piazzale di San Pietro in atto di ringraziamento al Buon Dio.

A questo punto si fermò, aprì un cassetto e tirato fuori un taccuino, Sua Santità continuò:

— Questo voto lo scrivemmo in questo taccuino personale dove mettiamo tutti i nostri segreti. Ebbene, il giorno in cui firmammo gli accordi del Laterano, ci giungeva col corriere giornaliero una lettera di una santa anima religiosa di nostra conoscenza, la quale ci scriveva ogni tanto. La lettera quel giorno diceva espressamente: « È volontà del Signore che, a titolo di riconoscenza per l'atto solenne che compite quest'oggi, la vostra prima uscita dal Vaticano avvenga portando il SS. Sacramento sulla piazza di San Pietro ». Abbiamo fatto chiamare subito il nostro Segretario di Stato, S. E. il Cardinal Gasparri, che aveva firmato per noi il trattato del Laterano. Gli mostrammo prima il nostro taccuino, scritto quando si cominciavano le trattative, e quindi la lettera appena ricevuta. Gli dicemmo: « Ecco, Emminenza, la sanzione del Cielo per l'atto che avete compiuto. Ora prendete le disposizioni perchè la nostra prima uscita dal Vaticano sia appunto portando in processione il SS. Sacramento, attorno al piazzale di San Pietro ».

Coloro i quali hanno seguito gli avvenimenti di quell'anno, ricorderanno come infatti Sua Santità Pio XI il 29 giugno, Festa dei Ss. Apostoli Pietro

e Paolo, sia realmente uscito sulla piazza di San Pietro portando l'Ostensorio col SS. Sacramento. È facile immaginare la mia gioia nel sentire il Santo Padre confidarmi paternamente le delicatezze della Divina Provvidenza a suo riguardo. Uscendo da quella storica udienza, avevo gli occhi pieni di lacrime, e mi sentivo pure pieno di nuova forza e di nuovo coraggio.

Ebbi a più riprese la grande gioia e privilegio di essere ricevuto in udienza privata da Pio XI. Giacchè siamo su tale argomento, mi piace qui ricordare un'altra indimenticabile udienza che doveva aver luogo tre anni dopo, precisamente nel 1932. Ero venuto in Italia, in qualità di Ispettore o Provinciale dei Salesiani dell'India, per l'elezione del nuovo Rettor Maggiore, in seguito alla morte del venerando Don Filippo Rinaldi di s. m.

Dopo l'elezione unanime del signor Don Ricaldone a Rettor Maggiore, mi recai in Francia per vedere i nostri benefattori e fare un po' di propaganda a favore delle opere missionarie dell'India. Desideroso di passare per Roma e di veder S. S. Pio XI, decisi d'imbarcarmi per l'India da Napoli. Nel settembre di quell'anno 1932 mi recai a Roma e chiesi ed ottenni un'udienza dal Santo Padre. Il Papa si trovava allora a Castelgandolfo. Stavo per entrare nello studio del Papa, quando vidi uscire Mons. Venini, Maestro di camera, che mi disse:

— Il Santo Padre le chiede di aver pazienza per qualche minuto.

A Castelgandolfo non è come al Vaticano. Dalla porta presso cui attendevo di entrare sentii rumori di cassetti che si aprivano e chiudevano. Passarono alcuni istanti, e allo squillo di un campanello, Mons. Venini mi fece segno che potevo entrare. Quale non fu la mia sorpresa, quando, entrato nello studio privato del Papa, vidi il Santo Padre in piedi in mezzo alla stanza con un involto in mano. Rivoltosi a me, tutto sorridente, mi disse:

— Abbiamo letto sull'« Osservatore Romano » dei giorni passati che nell'Assam avete avuto delle disastrose alluvioni. Se vi ho fatto attendere alquanto fu perchè volevamo raccogliere per voi tutto quanto avevamo nei nostri cassetti. Ecco qui quanto abbiamo pei vostri poveri Assamesi.

Così dicendo, Sua Santità mi rimetteva tra le mani l'involto. Fattomi poi sedere, il Papa delle Missioni, con la sua solita amabilità, mi chiese notizie sul progresso delle nostre opere in Missione. Si mostrò assai soddisfatto. Proprio in quell'anno avevamo potuto aprire due nuovi centri missionari, quello di Tezpur e quello tra i Garos.

— Sì — riprese il Santo Padre — so che lavorate, e che lavorate bene e molto. Continuate così.

Queste parole m'incoraggiarono a chiedere al Papa un motto che potessi portare poi ai nostri missionari. Ed egli con una certa solennità e visibile soddisfazione mi disse:

— Ma sì, ma sicuro! Ecco quanto direte, a nome nostro ai vostri bravi e zelanti missionari: *Che siano fervenli nella calma e calmi nel fervore!* Se volete poi dar loro un esempio, direte loro quel che Napoleone rispose a chi gli chiedeva come desiderasse esser ritratto sulla tela: « Desidero apparire calmo su di un cavallo furente ».

Il Santo Padre continuò:

— E così che noi c'immaginiamo il missionario apostolo di Cristo. Ripetetelo ai vostri cari missionari.

Chi non avrebbe goduto di tanta bontà e paternità? Ricevuta la benedizione apostolica per me, per i nostri missionari, gli allievi e i fedeli, uscii dall'udienza con gli occhi gonfi di lacrime, il cuore gonfio di commozione e... le tasche gonfie del pacchetto datomi dal Santo Padre. Appena mi trovai coi nostri Salesiani della parrocchia del Sacro Cuore, tirai fuori il fagottino, e con grande meraviglia e gioia trovai una buona somma di monete di quasi tutte le nazioni europee: Italia, Francia, Spagna, Svizzera, Germania, Inghilterra, ecc. Allora mi ricordai il motto che il Papa mi aveva lasciato, e non mi turbai, e non feci quattro salti di gioia, ma mi mantenni calmo in tanto fervore...

Ritorno ora agli avvenimenti dell'India, che si avvicendavano a ritmo sempre più accelerato. Accompagnai Mons. Emanuele Bars, Amministratore Apostolico della diocesi di Krishnagar coi primi Salesiani, e mi fermai qualche giorno in loro compagnia nel loro nuovo campo di apostolato. Poi feci una visita a Bombay, dove i nostri avevano preso la direzione dell'Istituto di Maria Immacolata.

Mi piace qui raccontare un piccolo episodio che per me riveste un carattere tutto particolare. Una delicatezza della nostra cara Madonna! Nel marzo di quell'anno, quando mi trovavo come Direttore della nostra Don Bosco Technical School di Shillong (e non eravamo ancor andati a stabilirci a Bombay) il Direttore di una Scuola di Bombay aveva scritto al Direttore di Shillong chiedendo una grande immagine di Maria Ausiliatrice per uno stendardo che desiderava presentare ad una Associazione Mariana della città. Gli mandai subito non una, ma varie immagini di Maria Ausiliatrice di ogni formato. Una soprattutto, la bella tela del Cavalla, spiccava tra tutte le altre. Quel direttore non era al corrente delle nostre trattative

per stabilirci a Bombay. Ricevuto il pacco delle immagini, scrisse una bella lettera di ringraziamento. Disse anche che l'immagine su tela era molto bella, ma troppo grande per lo stendardo che desiderava fare. Ma chiedeva se volessi averla ancora indietro oppure se la poteva vendere e poi mandare a Shillong la somma ricavata. Gli risposi subito di tenerla con sè e che presto un Padre Salesiano sarebbe venuto a ritirarla. E così fu. Appena giunto a Bombay lo stesso Don Hauber andò a ritirare la cara immagine materna e la espose tutto festante nella nuova scuola salesiana a Tardeo. Così anche a Bombay la nostra cara Ausiliatrice aveva voluto precederci come aveva fatto a Shillong!

A Madras.

In ottobre mi recavo a Madras per prender parte alle due consacrazioni: quella di Mons. Teixeira fissata per il 7 e quella di Mons. Mederlet per il 28, Festa di Cristo Re.

La consacrazione di Mons. Teixeira ebbe luogo nella Cattedrale di Meliapore, oggi Basilica Minore, tra grandi dimostrazioni di giubilo e di entusiasmo. Mons. Teixeira era assai conosciuto, avendo da anni diretto la vetusta sede di Meliapore come Amministratore Apostolico nell'assenza di Mons. De Castro. La cattedrale era piena zeppa di fedeli. Era la prima volta che si faceva una consacrazione episcopale e che si vedeva un concorso così numeroso di prelati. Il nuovo vescovo coadiutore di Meliapore, lo si sapeva ormai da tutti, sarebbe ben presto succeduto a Mons. De Castro, il quale si sarebbe ritirato per continuare il movimento missionario da lui iniziato in Portogallo. Mons. Teixeira aveva dato grande impulso alle opere di educazione e di carità nella diocesi. Certo, non si aspettava che noi Salesiani saremmo stati chiamati a reggere l'archidiocesi di Madras, a così breve tempo dalla nostra dipartita da Meliapore. E tanto meno poteva allora pensare che, a vent'anni di distanza, il Padroado sarebbe scomparso e che la sua diocesi sarebbe stata incorporata con quella di Madras e che i poveri Figli di Don Bosco gli sarebbero succeduti. Nel corso di queste Memorie abbiamo visto e vedremo questi scherzi dell'amabile Divina Provvidenza.

Intanto una questione piuttosto intricata rimaneva da sciogliere. Si è visto come il Delegato Apostolico, Mons. Mooney, avesse lasciato sospeso il problema circa la delimitazione delle due diocesi intendendo che i due novelli Ordinari s'accordassero tra di loro. La giurisdizione personale

veniva « *ipso facto* » a cadere, e pertanto le 5 chiese parrocchiali nella città di Madras, che prima erano alle dipendenze del Padroado e quindi del Vescovo di Meliapore, venivano ad esser incorporate nell'Archidiocesi di Madras. Bisognava ora delimitare i confini delle due diocesi. Mons. Mederlet volle che anch'io fossi presente nelle riunioni che si fecero a questo scopo. Devo subito dire che le discussioni furono improntate a grande cordialità. Però i due Ordinari avevano in materia differenti punti di vista. Mons. Teixeira proponeva che la Ponnamallee High Road segnasse il confine tra le due diocesi, mentre Mons. Mederlet propendeva per la Mount Road. Alla fine si accettò da ambo le parti il fiume Coom, che attraversa la città da occidente ad oriente, come il confine più indicato, essendo un confine per così dire naturale. Tutta la zona a sud del Coom avrebbe formato la Diocesi di Meliapore, mentre quella a nord l'Archidiocesi di Madras propriamente detta. Non era certo la soluzione ideale, ma per allora era la più indicata. Bisognava attendere che i tempi maturassero, e fu solo nel 1951, dopo l'indipendenza dell'India, che la Santa Sede potè concludere un nuovo concordato col Governo del Portogallo e togliere le ultime vestigia del Padroado, che ormai era un anacronismo nell'India Nuova. Oggi di fronte all'Arcivescovado di Meliapore sorge una colonna commemorativa che si volle far erigere in memoria dei Vescovi del Padroado, i quali per vari secoli tennero alta la Fiaccola della Fede in tutto l'Oriente: essi si sono resi molto benemeriti della Chiesa Cattolica. Se ci furono dei contrasti e malintesi lo si deve piuttosto ai tempi e alle interferenze politiche che al clero, il quale lavorava alle dipendenze del Padroado con grande buona fede, e molto zelo per la salute delle anime. *Tempora mutantur, et nos mutamur cum illis!*

La consacrazione di Mons. Mederlet

Intanto si preparava ogni cosa per la solenne consacrazione di Mons. Mederlet. Veramente già la domenica 23 settembre Mons. Mederlet aveva preso possesso della sua archidiocesi. Era venuto da Vellore, dove si trovava da pochi mesi, in qualità di Superiore della Missione.

Il « Catholic Leader » di Madras così ricorda quella data:

Venerdì scorso arrivò a Madras il Rev.mo Mons. Eugenio Mederlet con i documenti pontifici che lo elevavano alla Sede vacante di Madras. L'Amministratore Apostolico Mons. A. J. Van der Burg mandò subito comunicazione a tutto il clero della città ordinando di sospendere tutte le funzioni religiose della sera di domenica e venire, clero e popolo, ad ossequiare il nuovo Arcivescovo. Alle 6,30 esatte l'arcivescovo-eletto fu condotto processionalmente nel presbiterio della Cattedrale accampagnato dai Mons. Van der Burg e Mons. Sullivan, preceduti da tutto il clero della città. Dopo il canto del *Veni Creator* Mons. Van der Burg montò sul pulpito e lesse in latino la Bolla Papale, che nominava Mons. Mederlet quale arcivescovo dell'Archidiocesi di Madras. Seguì la lettura della stessa in lingua Tamil da parte di Mons. John. Mons. Van der Burg lesse quindi la traduzione inglese e rivolse alcune parole di benvenuto al novello Pastore della Diocesi. Il nuovo Arcivescovo — disse — avrà da affrontare gravi problemi. Ma può contare con fiducia sulla simpatia e cooperazione del clero, degli istituti religiosi e sui fedeli della città di Madras. Le campane della cattedrale intonarono allora il canto di giubilo, e tutti cantarono il *Laudate Dominum* e *God Bless the Pope* (Dio benedica il Papa). Terminata la cerimonia, Mons. Mederlet volle incontrare i membri del Consiglio Diocesano ed espresse loro tutta la sua gratitudine per la calorosa accoglienza ricevuta, esprimendo la speranza che avrebbero potuto lavorare per molti anni insieme, per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Lo stesso giornale aveva in precedenza illustrato la figura di Mons. Mederlet e la sua multiforme attività nei lunghi anni passati a Tanjore. Era un motivo di grande gioia per me il vedere come in un momento piuttosto

delicato la figura di Mons. Mederlet s'imponeva e attirava le simpatie generali. Quel suo barbone patriarcale e quel suo bel sorriso gli crearono subito un'atmosfera di simpatia e di fiducia. Ne avevamo proprio di bisogno! Il fatto poi che Mons. Mederlet parlasse correntemente la lingua tamil giovò assai per renderlo popolare. Nessuna meraviglia quindi che la sua consacrazione, avvenuta il 28 ottobre nella Cattedrale di Santa Maria, fosse una giornata trionfale. Già nelle prime ore del mattino i fedeli avevano preso di assalto la cattedrale, che era tutta uno splendore con addobbi di palme e di fiori. Alle 7 precise incominciò la sfilata dall'episcopio alla cattedrale. Vi presero parte numerosi Vescovi e Monsignori e tutto il clero cittadino. Ma per una dimenticanza del Maestro di Cerimonie, il Vescovo consacrante, Mons. Morel non era nel corteo. Era rimasto in camera attendendo che qualcuno lo avvertisse. Con un po' di preoccupazione mi accorsi della sua assenza. Senonchè Mons. Morel stesso sciolse brillantemente la difficoltà. Accortosi della cosa, scese in fretta nell'Episcopio e « *per breviorem* » raggiunse dalla sacrestia il corteo proprio mentre entrava solennemente in presbiterio. Poteva proprio sorridere sotto i baffi che aveva lunghi e spioventi.

La lunga cerimonia si svolse assai devotamente. Gli occhi di tutti erano fissi sul consacrando, che era profondamente commosso e quasi sperduto. Mons. Mederlet, che avrebbe volentieri ceduto tanto onore ad altri, teneva gli occhi a terra. Quando alla fine passò per la navata della sua Cattedrale con la mitra ed il pastorale benedicendo, tutti sentivano di aver un vero « *Pastor Bonus* ».

Il caro Mons. Mederlet doveva essere proprio il Buon Pastore per il suo gregge. Passava quasi tutto il suo tempo visitando le varie parrocchie e le stazioni della sua cara Missione del Nord Arcot. Nonostante l'età e gli acciacchi, continuò il suo lavoro apostolico, e cadde proprio sulla breccia dopo neanche 7 anni, mentre si trovava nel confessionale della chiesetta di Pallikonda!

Madras quel giorno era in festa. Un telegramma del Santo Padre giunse da Roma ad accrescere la gioia del grande giorno. Nel pomeriggio ci fu in cattedrale il discorso ufficiale, che era stato affidato a me. A dir il vero mi trovavo un po' imbarazzato e volli prima consigliarmi con Mons. Van der Burg, il nuovo Vicario Generale sul tema da trattare. Egli ed altri pure mi consigliarono di non parlare dei PP. del Mill Hill, e di non toccare il tasto delicato del passaggio dell'Archidiocesi da loro ai Salesiani. Potevo parlare in generale sui doveri del Vescovo o meglio ancora sulla Congrega-

zione Salesiana che non era tanto conosciuta a Madras allora. Non era un segreto che i PP. del Mill Hill non lasciavano volentieri l'Archidiocesi di Madras. Preparai quindi un discorso sulla Congregazione Salesiana, prendendo le mosse dal sogno profetico che Don Bosco fece a Barcellona nel 1886, due anni prima della sua morte, che era come il testamento apostolico ch'egli lasciava ai suoi Figli in nome di Maria Ausiliatrice. Sviluppai il meraviglioso espandersi della Congregazione in tutte le parti del mondo e, naturalmente mi fermai sulle grandi speranze che si offrivano ai Salesiani in India.

Forse parlai con... troppo entusiasmo. Forse avrei dovuto almeno accennare al lavoro fatto dai PP. del Mill Hill e alla riconoscenza, che Madras doveva loro, ecc. ecc. Il fatto sta che il mio discorso, come mi fu riferito, fu molto criticato in alto ed in basso. Si volle vedere quasi una sfida ed una specie di entrata a suon di fanfara e con le bandiere spiegate al vento dell'esercito salesiano in Madras. *Quot capita tot sententiae*. Confesso che ne rimasi male. « Pazienza — dissi tra me e me; — non è questo il mio primo errore di tattica che ho fatto, e non sarà neanche l'ultimo! ». Mi consolava il pensiero che mi ero consigliato con persone assennate, che erano al corrente dei fatti e che quindi potevano giudicare meglio ogni cosa. Oggi, a tanta distanza di tempo, si può dire qualcosa su questo increscioso episodio. Mi si permetta quindi due parole sulla Società Missionaria conosciuta sotto il nome dei Mill Hill e l'origine della sua venuta a Madras.

La società missionaria detta «Mill Hill»

Nei primi tempi l'Archidiocesi di Madras dipendeva per il personale dalla Società Missionaria Irlandese detta di Maynhoot. Questa Società essendo molto impegnata al principio di questo secolo ad inviare sacerdoti negli Stati Uniti d'America e nell'Australia, dove la popolazione cattolica, specialmente di origine irlandese, era assai aumentata, non potè più pensare all'India come nel passato. S. Ecc. Mons. Colgan, allora Arcivescovo di Madras, trovandosi in Inghilterra, andò a trovare il Cardinal Vaughan, che da poco aveva fondato una nuova Società Missionaria detta appunto dei Mill Hill. È interessante conoscere come sorse tale Società Missionaria.

Il Cardinal Vaughan, ancora semplice sacerdote, aveva viaggiato molto in Africa, ed era tutto compreso dell'urgenza di una Società Missionaria di lingua inglese, sull'esempio di quella di Parigi e di Milano. Era convinto che l'Inghilterra cattolica doveva occuparsi con maggior interesse nel campo dell'apostolato, specialmente nelle sue numerose colonie. Grande devoto di San Giuseppe, voleva chiamarla la Società Missionaria di San Giuseppe. Dovendo procurare una sede per la Società che vagheggiava, perlustrò i dintorni di Londra e a nord della città trovò un caseggiato con adiacenze, che gli parevano ideali per il suo scopo. Seppe che quella proprietà apparteneva ad un signore protestante e che andava sotto il nome di Mill Hill (forse perchè nel passato vi doveva esser là un mulino, in inglese mill). Avvicinò il proprietario, ma questi saputa l'intenzione del P. Vaughan, si rifiutò decisamente di vendere la sua proprietà. Ma il buon P. Vaughan non si perdette d'animo. Qualche tempo dopo tornò alla carica, e questa volta aveva portato con sè una... arma infallibile. Nientemeno che una piccola statua di San Giuseppe avvolta in un pezzo di stoffa! Trovato il proprietario ancora fermo nelle sua decisione, il Padre cattolico, sorrise e gli disse:

— Mi faccia almeno il favore di tenere questo involto finchè lo verrò a prendere.

— Oh, se è solo per questo — rispose il protestante — sarò ben felice di accontentarla.

E così San Giuseppe rimase per qualche giorno in casa protestante. Non vi rimase invano! Quando P. Vaughan tornò a ritirare il suo involto, con sorpresa si sentì dire:

— Padre, ci ho pensato meglio. Se vuole ancora acquistare la mia proprietà, possiamo trattare.

P. Vaughan trattò subito. Un'altra meraviglia. Il prezzo richiesto era inferiore a quello che aveva offerto la prima volta. E così Mill Hill divenne la sede della nuova Società Missionaria, conosciuta come quella dei Padri di *Mill Hill*. Questi missionari lavorano con grande zelo in numerose missioni specialmente in Africa, tanto cara al grande Cardinal Vaughan, suo fondatore.

Alla richiesta di Mons. Colgan il cardinal Vaughan acconsentì volentieri d'inviare alcuni dei suoi missionari a Madras. È da ricordarsi pure che parecchi membri della Società dei Mill Hill erano di origine olandese. Rimane un fatto degno di menzione per meglio comprendere il corso degli avvenimenti. Il Cardinal Vaughan accettò d'inviare i suoi missionari a Madras ma la Santa Sede non volle mai affidare ufficialmente l'archidiocesi di Madras alla Società dei Mill Hill. Così quando si dovette pensare ad una più razionata divisione dei territori, che dovevano costituire le nuove diocesi di Meliapore e di Madras, si vide che l'Archidiocesi di Madras aveva ben poco, dopo la separazione di Vellore, e la Santa Sede pensò allora di darle anche il distretto del Nord Arcot, che come abbiamo visto, era stato affidato alla nostra Congregazione. Stando così le cose fu naturale quasi il secondo passo: affidare la nuova archidiocesi, così com'era formata, ai Salesiani di Don Bosco che si erano messi a lavorare d'impegno nel Nord Arcot.

Tutto ciò non era naturalmente di pubblica conoscenza e ci fu chi parlò di « raggiri » e di « pressione », mentre la cosa non fu altro che una successione logica e naturale.

Per nostra gran fortuna, Mons. Mederlet era il tipo ideale per togliere ogni sospetto d'invadenza o di... diplomazia. Semplice come un bambino, dal cuore grande e il sorriso sulle labbra, egli seppe guadagnarsi ben presto le simpatie e l'animo di tutti. Lo stesso giorno della sua consacrazione, egli parlò al clero di Madras proprio come un buon papà. Disse che era

venuto « *cum timore et tremore* » e che non intendeva portare nessun cambiamento.

— Il clero di Madras sarà sempre il clero di Madras. La Società Salesiana farà in Madras ciò che ha fatto in tante altre parti del mondo, prendendosi cura patricolare dei più miseri e più poveri...

Quasi a dar maggiore risalto al suo discorso era presente una deputazione venuta da Tanjore, dove il nuovo Arcivescovo aveva passato 20 anni, prodigandosi « salesianamente » a pro della gioventù povera e abbandonata. Con una nota di buon umore, rivoltosi al clero, disse:

— La Croce pettorale che mi avete regalato è leggera. Voglio sperare che anche l'altra croce, quella che tutti i vescovi devono portare, sarà pure leggera!

Poi volle spiegare il simbolismo del suo stemma vescovile: la figura di San Francesco di Sales, che vi spiccava, gli avrebbe sempre ricordato la dolcezza e la bontà del Santo Vescovo di Ginevra. I tre simboli: Stella, Cuore ed Ancora dovevano esser le tre virtù teologali di Fede, Speranza e Carità, e simboleggiavano pure Maria Santissima, il Sacro Cuore di Gesù e la fiducia grande ch'egli aveva nell'intercessione dell'Ausiliatrice. Il motto « *Da mihi animas* » diceva lo scopo unico che lo avrebbe guidato.

Quella sera ci fu una grande agape fraterna per i Vescovi e clero diocesano (65 in tutto), rallegrata dalla banda degli Orfanelli di Adyar e dal sorriso e — perchè no? — dal barbone patriarcale di Mons. Mederlet. Io potevo partire tranquillo.

Durante il lungo tragitto da Madras a Shillong riandavo col pensiero alle vicende di quell'anno e specialmente di quegli ultimi mesi. Non mi sembrava proprio vero! Io avevo avuto in programma solo la Casa di Bombay, e la Divina Provvidenza, per le sue mirabili vie, ci aveva chiamati a Bandel, nel Nord Arcot, a Krishnagar ed ora anche a Madras. Aprire delle Archidiocesi con tre soli sacerdoti! Ci voleva del coraggio! Ricordo che quando dicemmo la cosa al Segretario di Propaganda, egli sorrise e rispose:

— Lo sappiamo bene;... ma sappiamo anche che voi Salesiani, una volta sul posto, sapete moltiplicarvi e sapete espandervi...

Non so perchè in quel momento, mentre il treno filava verso l'Assam, mi sembrava di sentire il ritornello che Don Bosco rivolgeva a Mamma Margherita mentre prendeva possesso dell'Oratorio di Valdocco: « Guai a noi se il mondo ci sente, forestieri e senza niente! ». Anche noi eravamo sbarcati a Bombay quel 6 gennaio 1922 forestieri e senza niente. O meglio,

avevamo con noi lo spirito di Don Bosco. Avevamo le grandi tradizioni salesiane. Quello spirito e quelle tradizioni ci aprirono la via. Ormai la nostra umile Congregazione anche in India s'imponeva all'attenzione di tutti. Tutti ci guardavano con un senso di meraviglia e anche di grande aspettativa. Qualcuno persino diceva: « Questi Salesiani sono invadenti... ». Ma altri soggiungevano: « Lasciateli fare. Sono gli " arditi " della Chiesa. Son fatti per i nostri tempi! ». Io sentivo tutta la responsabilità e, alle volte, mi sentivo come schiacciato dal pensiero del campo immenso, che la Provvidenza ci aveva assegnato in questo grande Paese, e della mia pochezza. Ed allora mi rivolgevo a Don Bosco, e con effusione di cuore gli dicevo:

— Don Bosco, state sempre con noi. Non lasciateci, per carità, altrimenti faremo grossi spropositi!

Tornavo sempre volentieri a Shillong. Là, in mezzo ai nostri chierici, mi sentivo come rinfrescato e dimenticavo tante cose. Là avevamo i novizi, studenti di filosofia e di teologia: una magnifica Famiglia Salesiana! Tutte le nostre speranze erano basate su quei chierici. Io avrei voluto bruciare le tappe e lanciarli già al lavoro. Contavo gli anni: quest'anno due sacerdoti sarebbero usciti: il prossimo anno cinque; nel 1930 sei, e poi ogni anno sarebbero aumentati, e ci sarebbe stato lavoro per tutti, perchè era l'India intera che li attendeva.

Nel novembre di quest'anno si tenne di nuovo la *Proseshon Bah* o Grande Processione, che ormai rivestiva un carattere nazionale. Quest'anno volli che fosse una grande Azione di Grazie per i tanti favori ricevuti.

Feci un giro per le nostre stazioni della pianura, e poi tornai a Shillong per passare il Natale in famiglia. I nostri cattolici Khasi sentono assai la poesia del Natale. Hanno canti molto belli, lasciati dai PP. Salvatoriani, ad imitazione dei corali tedeschi e cantano con tanto ardore, non solo in chiesa, ma persino per le vie della città e, naturalmente, nelle loro case e capanne. « *Miet kyrkhu*... Notte Santa... *Ka pyrthey baroh*... Tutta la terra attendeva... », ecc.

Vi era poi una bella costumanza che avevo trovato a Shillong, e che volli conservare e sviluppare: la « *Jingkhawai* », una vera agape fraterna il giorno dopo Natale. I Khasi sono ghiotti di carne porcina: la mattina del 25 portano in trionfo i poveri maiali, che poi vengono uccisi e messi allo spiedo. Nel grande cortile della Scuola « Sant'Antonio », per tutta la giornata, hanno luogo giochi e gare sportive. Poi ad un tratto, anticipando l'Epifania, arrivano i tre Re Magi, vestiti in abiti regali, che vanno

ad ossequiare il Bambino Gesù, in un bel presepio preparato nel cortile. Solo dopo la loro venuta s'inizia l'agape fraterna. Tutti prendono posto sul prato, dinanzi ad una grande quantità di riso e di carne. Larghe foglie di banano servono da piatti e le dita da posate. Io passavo benedicendo e augurando a tutti il *bam suk,* cioè: buon appetito! e tutti erano animati dalla più viva gioia.

A proposito del *bam suk* mi ricordo di un nostro missionario, il quale, non sapendo ancora la lingua khasi, dava il sermoncino della « Buona Notte » ai ragazzi dell'Orfanotrofio Sant'Antonio, in lingua inglese, del resto capìta da molti di essi. Una sera pensò di aggiungere almeno due parole in khasi. Finito dunque il sermoncino in inglese, volle dire ai giovani: « *Thiah suk* » (dormite bene, come si usa dire qui) ed invece si lasciò sfuggire, chissà come, il *Bam suk:* mangiate bene! Si può immaginare come tutti quella notte andassero a dormire col sorriso sulle labbra!

Così finiva il 1928. Alla sera del 31 dicembre eravamo in pieni Esercizi Spirituali. Nella bella Cappella di Our Lady's House cantammo proprio di tutto cuore e con voci possenti il *Te Deum laudamus...*

La glorificazione di Don Bosco

1929

Il 1929 s'iniziava con una viva speranza nel cuore di tutti i Figli di Don Bosco, sparsi per tutto il mondo: la glorificazione del Padre. I salesiani dell'Assam e di tutta l'India si preparavano a quella fausta data con tutto l'entusiasmo e l'esultanza dei loro cuori. Ci sembrava che Don Bosco avesse quasi una preferenza per noi dell'India, forse perchè eravamo i più giovani e così lontani dal centro e dal cuore della Congregazione. E poi forse anche per il fatto che tutti i nostri confratelli si erano fatti uno scrupolo di mantenere e conservare intero e genuino lo spirito del Padre.

Come Prefetto Apostolico e Ispettore Salesiano, io avevo il doppio dovere di recarmi in Italia per prender parte alle solenni manifestazioni di Roma e di Torino. Per di più, quale rappresentante dei Salesiani in India, dovevo partecipare al Capitolo Generale, indetto dal nostro venerato Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi. Con me veniva pure Don Hauber, Direttore della Casa Salesiana di Bombay, ch'era stato eletto dai suoi confratelli come Delegato allo stesso Capitolo Generale. S. Ecc. Mons. Mederlet, arcivescovo di Madras, ci raggiunse a Bombay e qui c'imbarcammo sulla bella motonave *Victoria* del Lloyd Triestino.

Partivo tranquillo perchè avevo incaricato delle varie mansioni sia della Prefettura come dell'Ispettoria, confratelli ben noti per la loro capacità ed ingegno. Mons. Bars, pure rimanendo nel Krishnagar, faceva le funzioni di Ispettore: Don Ferrando quelle di vice-Prefetto Apostolico per le cose di ordinaria amministrazione e Don Bonardi quelle di Economo Ispettoriale. Nelle Scuole Professionali di Shillong avevo messo come Direttore Don Giuseppe Foglia, da poco ordinato, che aveva appreso a perfezione la lingua khasi. Il viaggio fu piuttosto lungo, ma assai piacevole, anche perchè sulla nave a Bombay avevamo incontrato il carissimo Don Braga, Ispettore della

Cina, che c'intrattenne per tutto il tempo del tragitto con la sua proverbiale giovialità e allegria. Per me in particolare fu di grande gioia l'apprendere dalle sue labbra il racconto dei primi trionfi nella nuova Missione Salesiana del Siam, oggi Thailandia, che avevo visitato col nostro Prefetto Generale, Don Pietro Ricaldone, l'anno prima.

Da Aden, ove sostammo, inviai un messaggio ai confratelli dell'Assam assicurandoli che li avrei ricordati tutti a Roma e a Torino in occasione dei festeggiamenti in onore del nostro Beato. Il mio pensiero costante, durante il viaggio, era rivolto in particolare a Shillong presso i miei figlioli che sentivo di amare teneramente. Uno di essi, *Don Pietro Tonello*, sarebbe stato ordinato sacerdote durante la mia assenza, assieme a tre suddiaconi: *Eligio Cinato, Archimede Pianazzi* e *Luigi Ribaldone*. Il nostro grande amico, l'Arcivescovo di Calcutta, lo sapevo bene, era felice ogniqualvolta poteva recarsi a Shillong per le sacre ordinazioni. Egli si trovava sempre bene in Our Lady's House, che considerava come la sua Casa di riposo e di distensione. Ancor oggi, sul declino della sua lunga e laboriosa vita, egli ricorda assai volentieri quegli anni e considera come un grande privilegio l'aver potuto ordinare ben mille sacerdoti, tra cui un buon numero dei nostri.

Nel Mar Rosso ci attendeva una gradita sorpresa. La radio di bordo ci comunicava la presenza di un'altra nave, proveniente dall'Estremo Oriente su cui, tra i passeggeri, si trovava pure il nostro *Don Cimatti*, Superiore dei Salesiani in Giappone. Ci mettemmo subito in comunicazione diretta con lui, e il caro Don Cimatti, il grande e popolare musico della Congregazione, ci volle far sentire la sua bella voce di usignolo attraverso le onde herziane. Noi lo potemmo udire portando alle orecchie la cuffia, che il marconista, un nostro bravo ex-allievo, mise a nostra disposizione. Fu quella una bella e cara distrazione per tutti. Quanto bella è questa fratellanza salesiana, che non conosce distanze e che sa far uso di tutti i mezzi per mantenere l'unione e il vincolo della carità!

Mentre si navigava in alto mare, io miravo il cielo, e mi chiedevo se un giorno sarebbe stato possibile compiere il tragitto India-Europa in aereo. In quell'anno già si parlava di questa possibilità. Ricordavo che, prima di lasciare Shillong, S. Ecc. il Governatore, nostro buon amico, mi aveva fatto dono della busta di una lettera da lui ricevuta per via aerea da Londra. Sullo sfondo rosso, quella busta portava una grande scritta: « *By imperial airways: first air mail* » ossia: « per posta imperiale primo servizio aereo ». Quella lettera spedita da Londra il 30 marzo era giunta a Shillong l'11 aprile — in soli dodici giorni. Vien da sorridere oggi che la posta ae-

rea ci giunge in 2 o 3 giorni. Ma evidentemente il servizio aereo di allora faceva lunghi scali e terminava a Bombay, e poi doveva procedere coi soliti lenti mezzi di trasporto. Il servizio ordinario via mare prendeva almeno un mese e talvolta anche due! Una bazzecola, se si pensa che ai tempi di San Francesco Saverio le lettere impiegavano un anno e anche più per il tragitto Europa-India.

A Torino e a Roma.

Il Sig. Aprile ci attendeva a Venezia. Ci fermammo una notte nel nostro Istituto Coletti, e il giorno appresso ci mettemmo in viaggio per Torino. Fummo accolti con tutta la paternità che irradiava dalla venerata persona di Don Rinaldi. A Torino sentimmo con molto piacere la narrazione particolareggiata di quanto era stato concluso, l'11 febbraio di quell'anno, tra S.S. Pio XI e Benito Mussolini col Trattato Lateranense, che finalmente ridava la libertà al Sommo Pontefice, la tranquillità alla Chiesa e, con parole del Papa, « aveva ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio ». Naturalmente tutti ne eravamo felici e contenti. Noi, che venivamo da lontano, eravamo persuasi che la Chiesa ora ne avrebbe avvantaggiato sul piano internazionale. Anche Don Bosco aveva pregato, lavorato e auspicato una possibile « Conciliazione ».

Trascorsi il periodo che ci separava dalle giornate trionfali salesiane, visitando le famiglie dei nostri confratelli missionari, Istituti e benefattori. Era per me un impegno personale visitare i genitori dei nostri chierici, i quali tanto generosamente avevano dato i loro figlioli a Don Bosco. I contatti poi con gli amici e benefattori della nostra Missione assicuravano la continuità della loro cooperazione, tanto più necessaria ora con l'aumentare del personale missionario in formazione e le nuove opere che sorgevano in tutta l'India.

A Roma, dove ci recammo per la Beatificazione di Don Bosco, mi sentivo orgoglioso di essere figlio della Chiesa e di cooperare coi nostri zelanti missionari all'estensione del Regno di Cristo. Mi sentivo pure fiero e orgoglioso di essere un figlio di Don Bosco e di far parte della grande Famiglia Salesiana. Quel fatidico 2 giugno vide il Vicario di Cristo, tra il tripudio osannante di tutto il popolo, elevare all'onore degli altari il nostro amato Padre e Fondatore: *Il Beato Giovanni Bosco.*

Ricorderò sempre quel giorno nella Basilica di San Pietro, gremita sino all'inverosimile di Salesiani, di Figlie di Maria Ausiliatrice, di giovani, di

Cooperatori, di amici e ammiratori dell'Opera Salesiana. Ricordo in particolare il momento, in cui cadde il grande velo e, nella gloria del Bernini, apparve aureolato di luce il dipinto del « nostro » Beato. Seguì una vera esplosione di entusiasmo. I « Viva Don Bosco Beato » echeggiarono da ogni parte dell'immensa Basilica. Il nostro venerato Rettor Maggiore era visibilmente commosso: le lacrime gl'imperlavano il ciglio mentre le sue labbra si muovevano in quelle giaculatorie che uscivano dal suo cuore infiammato:

1) Affinchè possiamo amare Gesù Sacramentato come lo avete amato voi, *Beato Don Bosco, pregate per noi!*

2) Affinchè possiamo amare Maria Ausiliatrice come l'avete amata voi, *Beato...*

3) Affinchè possiamo amare il lavoro come l'avete amato voi, *Beato...*

Dopo la Beatificazione di Don Bosco ebbi la gioia di un'udienza privata col Santo Padre, che mi riempì l'animo di consolazione. Di questa udienza feci già parola in un capitolo precedente, anticipando gli eventi.

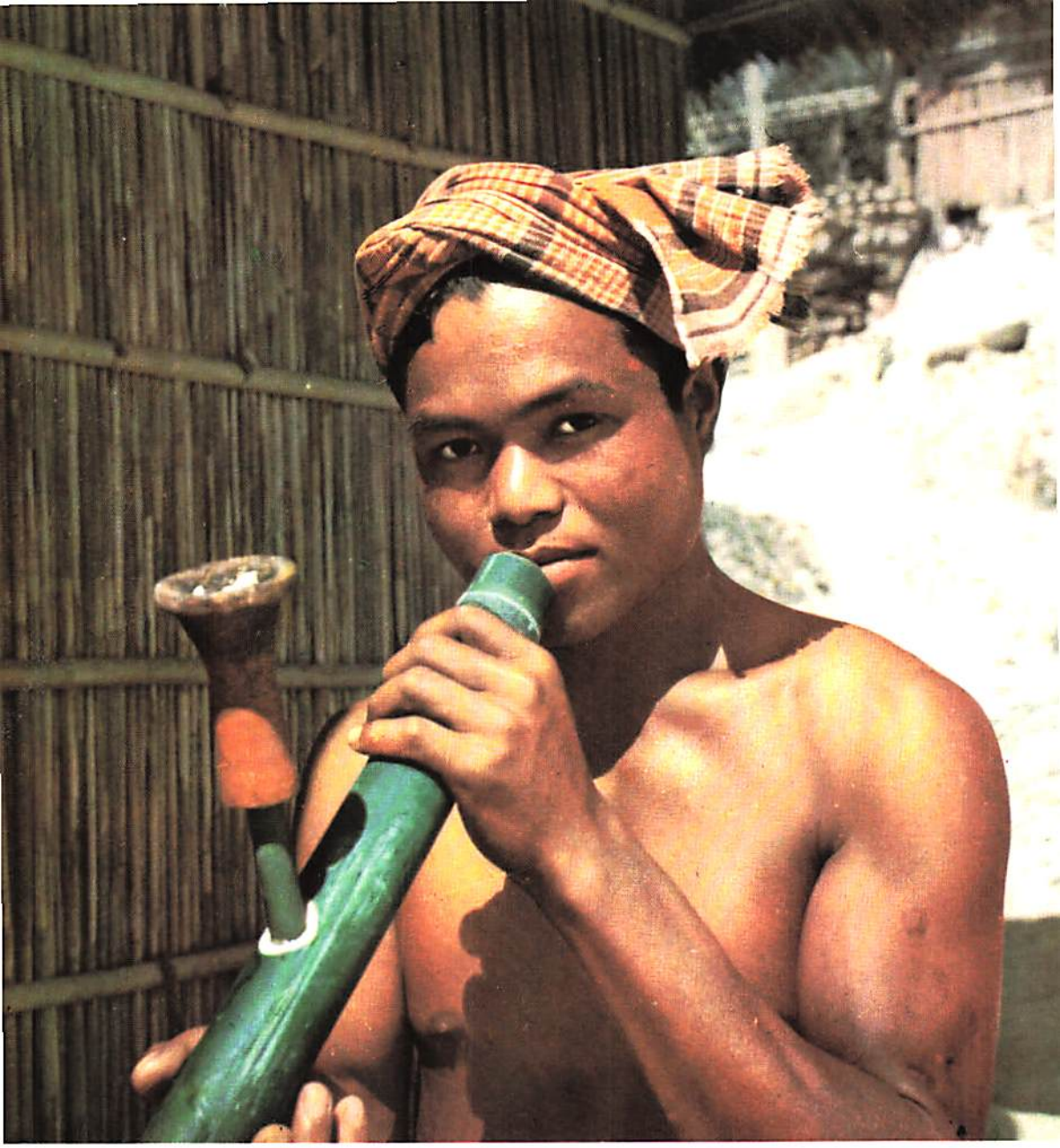
Ma se i festeggiamenti di Roma riempirono il mio cuore di gioia e di orgoglio, quelli di Torino mi riempirono l'animo di commozione. A Roma la gloria di Don Bosco aveva qualcosa del Trionfatore. A Torino invece la figura di Don Bosco, in quelle giornate indimenticabili, apparve in tutta la sua vera grandezza e santità, nonchè in quella ascendente straordinario ch'egli esercitava su tutto il popolo. Vedere quella folla immensa, composta non solo di giovani, ma altresì di anziani, che cantava con tutta la forza dell'animo durante il trasporto della salma da Valsalice a Valdocco, il felice e facile ritornello: *Don Bosco ritorna...* non poteva non strappare le lacrime. Fu allora che ho percepito, come forse mai prima, la veracità e realtà dell'inno salesiano: *Don Bosco! Don Bosco! È un canto infinito...*

Il Capitolo Generale.

Intanto era stato indetto il Capitolo Generale, che quell'anno si tenne a Valsalice, preceduto come al solito da un corso di Esercizi Spirituali. Don Bosco aveva lasciato Valsalice per una dimora più degna e gloriosa nella Basilica, ch'egli aveva innalzato alla sua Ausiliatrice. A Valsalice era rimasto ancora il loculo nel quale la sua salma aveva riposato per tanti anni. Ricordo un gentile episodio che doveva fare epoca. Un giorno, dopo l'istruzione del mattino, anzichè recarmi subito in camera, volli andare a pregare presso la tomba, ora vuota, di Don Bosco. Quale non fu la mia sorpresa nel



Ponte di bambu sopra un torrente. Nell'Assam vi sono varie specie di ponti, ma il materiale usato per farli è sempre lo stesso: il bambù, pianta prodigiosa che raggiunge grandi altezze e si propaga molto in fretta. Le tribù verso il Tibet, come gli Abor e i Mishmi, usano « ponti » fatti soltanto con due lunghissime liane riunite insieme e reggenti un cerchio su cui si siede il passeggero. L'inclinazione delle corde sino a metà fiume aiuta a scendere. La seconda parte (in salita) si fa tirandosi per la corda sospesa sopra il capo. Tra i Khasi e i Garo i ponti sono più « viabili » e ricordano un po' i ponti ad arco così cari ai Romani.



Un Garo felice con la sua pipa. Abbiamo visto un « babu » (o *signore*) Khasi fumare la sua « huqqah » (o *pipa ad acqua*) e preparare il suo « kwai » (o *cica assamese*). Qui vediamo un giovanotto Garo dai buoni muscoli che, accanto alla capanna, si fa la sua pipatina. Anch'egli fa uso della pipa ad acqua, di forma piuttosto rudimentale. Al posto della cannuccia e del recipiente di metallo egli si accontenta di una canna di bambù e di un recipiente di terracotta. Il tabacco nell'Assam cresce libero e se ne fa un grande uso.



Si piantano le patate. La patata (importata tra le tribù dell'Assam dai missionari Metodisti del Galles) ha attecchito assai bene sui monti Khasi e Garo. Oggi la patata è coltivata molto estesamente e fa parte importante dell'economia del paese. Essa offre un ottimo supplemento al piatto di riso, che del resto non è sufficiente, data la configurazione montagnosa della regione. Molto popolare è la « pang-karo » o patata dolce. Tra i Khasi e i Garo è la donna soprattutto che lavora i campi, perchè vige tra loro il sistema del « matriarcato ». La donna è la vera padrona di casa, ma anche colei che mantiene la famiglia col suo lavoro.



Mulino familiare. Nell'Assam tutto è ancora primitivo, come al tempo dei Profeti d'Israele. Questa donna Khasi sta preparando il « curry » o condimento a base di peperoncini rossi assai piccanti e di alcune varietà di vegetali. Per far ciò usa due pietre rotonde sovrapposte: quella superiore gira, quella inferiore è fissa. La massaia Khasi si merita l'elogio di Salomone, là dove parla della « donna forte che si alza di notte a preparare il cibo per quei di casa sua, con i fianchi cinti di fortezza e le braccia abituate al lavoro ».



Raccolta del riso dopo la pulitura. Qui vediamo due giovani Garo che, dopo aver pulito il riso con la macchina « a piede » ed averlo liberato dalla pula facendolo cadere dall'alto in basso a più riprese, lo depongono nel cesto per cucinarlo. Di solito fanno due pasti: uno verso le nove del mattino e l'altro alla sera, al ritorno dal lavoro dei campi. Il riso lo fanno bollire e poi lo depongono sopra foglie di banano. Per mangiarlo usano le tre dita della mano destra. Unico contorno è il « curry » o salsa assai piccante. La carne viene mangiata assai di rado, per lo più in occasione di qualche festa del villaggio o di qualche matrimonio. Per essi il riso è tutto. Per questo nel Padre Nostro invece del pane, essi chiedono il « nostro riso quotidiano ».



Assam: la pesca nel fiume. Assai numerosi sono i fiumi e i torrenti nell'Assam, il paese più piovoso del mondo. Il Brahmaputra conta più di cento affluenti che scendono tanto dai monti della Nefa come da quelli dei Mikir, Khasi e Garo. Durante la stagione secca, d'inverno, questi fiumi e torrenti assamesi sono « pacifici », con poca acqua di un bel colore azzurro. Gl'indigeni li attraversano con le loro piroghe o anche con semplici zattere composte con pochi tronchi di bambù. Si osservi nella fotografia quella specie di sbarramento praticato nel fiume con tronchi d'albero. Di tratto in tratto vi sono dei canestri a forma d'imbuto pei quali passa l'acqua, mentre i pesci vi rimangono intrappolati. Durante la stagione delle grandi piogge i torrenti e i fiumi dell'Assam diventano assai pericolosi. Fu in uno di questi che il 17 giugno 1963 trovò la morte Don Felice Matta.



Pulitura del riso. Anche le donne Garo sono simili alle loro sorelle Khasi. Anch'esse si alzano molto presto per preparare il cibo ai familiari. Per la pulitura del riso non hanno alcun mulino o macchina. All'entrata della loro capanna c'è invece uno strumento caratteristico formato da un pesante pezzo di legno, a punta acuta, che con una manovra ritmica del piede cade in un buco praticato nel pavimento ove c'è il riso che si desidera pulire. Il riso così brillato conserva un colore rossastro e una maggior quantità di vitamine. Essi lo preferiscono al nostro riso bianco.



Amor materno. Fortunatamente il senso della famiglia è molto radicato tra le tribu aborigene dell'Assam. Tra di esse non si conosce, di solito, la poligamia dei musulmani e tanto meno la poliandria dei Tibetani. I bambini sono generalmente bene accolti e curati. Non si conosce l'infanticidio. A differenza degli hindu che desiderano sempre figli maschi, i Khasi e i Garos preferiscono le femmine, per la ragione del « matriarcato » che vige tra di loro. Sul volto di questa mamma della tribu dei Lalung si legge un santo orgoglio e un grande amore. Ha sulle spalle la gerla e sul capo l'ombrella fatta di foglie di bambù. La tribu dei Lalung si è orientata solo in questi ultimi anni verso il Cristianesimo, specialmente per opera del missionario salesiano Don Balavoine che compose la prima grammatica in Lalung e preparo i primi libri di catechismo e di preghiere.

vedere dentro il loculo un giovane, che se ne stava disteso e pareva che facesse il morto. Alla mia domanda se non avesse paura di stare così dentro una tomba, egli sorridendo rispose:

— No! No! Io non ho paura... Io faccio Don Bosco!

Confesso che quella espressione così semplice e spontanea mi fece riflettere. Quel giorno non meditai più sulle parole dei valenti predicatori. Le parole di quel ragazzo mi tornavano con insistenza alle orecchie e al cuore: « *Fare Don Bosco* ». Allora presi una grande risoluzione: « Sì! Fare in tutto e per tutto come faceva Don Bosco per trasformare tutti i miei confratelli dell'India in altrettanti Don Bosco! ».

Non mi pare opportuno parlare qui dei vari temi trattati in quel Capitolo Generale. Del resto si possono trovare negli Atti del Capitolo Superiore di allora. Mi fermo soltanto su di un punto, che fu oggetto di discussione allora e che riguardava le Missioni. Era la prima volta, mi pare, che in un Capitolo Generale si cercava un « *modus vivendi* » tra il Superiore Religioso e il Superiore Ecclesiastico od Ordinario in terra di Missione. Era una « *vexata quaestio* » che non aveva avuto ancora una soluzione chiara e precisa. Nella « *Silloge* » che raccoglie i documenti della Santa Sede, riguardanti anche i territori missionari, sono riportate alcune dichiarazioni fatte nel corso dei secoli su questa questione. Ma non c'era ancora nulla di definitivo e di chiaro, che facilitasse le relazioni tra i due Superiori. Anzi c'era sempre adito a malintesi. Il Sig. Don Ricaldone, che come Prefetto Generale era, allora, anche l'incaricato diretto per le Missioni, aveva desiderato trattare l'argomento che ormai s'imponeva. Era stato ancor più convinto sulla necessità di trattare quell'argomento in seguito al suo viaggio in visita alle nostre Missioni dell'Oriente. Aveva pertanto preparato un opuscoletto con le varie teorie e punti che vennero discussi in alcune sedute del Capitolo. La questione però non poteva esser sciolta senza una parola autorevole di Roma. Nello stesso anno, l'8 dicembre, la Santa Sede emise una dichiarazione abbastanza esplicita in materia. Secondo il mio debole parere mi sembra che quella dichiarazione non sciolga ogni difficoltà. Forse il Concilio Vaticano II trattando del tema delle Missioni e dovendo parlare delle relazioni tra i Superiori delle Missioni stesse, darà una linea di condotta più chiara. Nella mia esperienza di quaranta e più anni, mi pare di poter asserire che la politica del « *do ut des* » sia ancora la migliore e la più adatta a sciogliere tutti i problemi. Che ambedue i Superiori si mettano spesso nei panni l'un dell'altro e che tengano sempre presente il bel motto antico « *Salus animarum suprema lex* ». Allora ogni « dualismo », che tanto facil-

mente si presta a contrasti scomparirà issofatto e si formerà realmente nelle Missioni quel « *cor unum et anima una* », assicurando una sempre maggiore collaborazione « *ad majorem Dei gloriam* ».

Il solenne *Te Deum* che si cantò nella cara chiesa di Valsalice alla chiusura del Capitolo Generale, riecheggiava la gioia ed esultanza di quanti vi avevano preso parte. Tutti erano visibilmente felici; felici di aver assistito a delle riunioni dove si sentiva che il buon Dio era stato veramente presente perchè « *ubi caritas et amor Deus ibi est* ». Io lasciavo Valsalice portando con me la visione dei nostri amati e venerati Superiori e dei cento e più Ispettori e Delegati provenienti da ogni parte della terra. Una visione che mi sarebbe stata di conforto nei prossimi anni e anche d'incitamento e sprone a continuare il nostro apostolato salesiano con sempre maggior zelo ed entusiasmo. Non dimenticherò l'abbraccio di addio datomi da Don Rinaldi, che mi fece allora comprendere più che mai come egli avesse ereditato non solo il « mantello » ma lo stesso « cuore » di Don Bosco. Devo anche confessare che questo mi spinse in seguito a ricopiare e praticare con maggior impegno quella paternità salesiana, che non si accontenta di tenere in cuore i propri sentimenti ma si industria di manifestarli anche all'esterno.

Ritorno in missione.

Dopo il Capitolo Generale mi rimisi in viaggio. Visitai la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, e poi feci ritorno nell'Italia Settentrionale. Ero stato invitato, ed io avevo accettato con gioia, di tenere in vari posti dei Tridui in onore del nostro Beato. Il mondo aveva atteso per tanti anni l'elevazione di Don Bosco all'onore degli altari, ed ora da per tutto si andava a gara per tributare al novello Beato onoranze e segni di amore e di riconoscenza. In Francia ebbi pure il piacere d'incontrare alcuni miei parenti e in particolare la mia unica sorella, anch'essa nella Famiglia Salesiana, Figlia di Maria Ausiliatrice. Avvicinai di nuovo i miei generosi benefattori e così potei trovare mezzi per incrementare le nostre Opere Missionarie a maggior gloria di Dio e a salvezza di tante anime ancora brancicanti fre le tenebre dell'orrore.

Ai primi di gennaio del 1930 facevo ritorno nella mia cara India, felice come salesiano per quanto avevo visto a Roma e a Torino, e soddisfatto pure, come « mendicante », del mio viaggio di questua attraverso l'Europa.

Naturalmente, una volta tornato a Shillong, dovetti dedicare parecchi giorni e parecchi « circuiti serali » attorno alla mensa, per raccontare ai cari confratelli quanto avevo visto e sentito. Tra i chierici presenti c'erano pure i dieci novizi arrivati il 28 dicembre dall'Italia e due venuti da Madras. La Famiglia aumentava ed il mio cuore si dilatava... Se il 1929 non aveva visto sorgere opere nuove nell'India, aveva però servito a dar maggior consistenza a quelle già esistenti. Aveva pure dato un forte impulso a tutti i confratelli e un vivo desiderio di copiare Don Bosco o di... *fare Don Bosco*, come il ragazzetto di Valsalice.

Pensieri di Gandhi sull'umiltà.

— Non bisogna confondere l'umiltà col galateo. Uno può inchinarsi davanti ad un altro avendo il cuore pieno di odio e di disprezzo: questa non è umiltà, ma ipocrisia.

— Si può misurare la verità e l'amore, ma non l'umiltà. L'umiltà non ha limiti.

— Finchè si pensa di essere qualcuno, non si è veramente umili.

— Un minuto di riflessione è sufficiente a farci capire che tutte le creature sono niente. Credere che siamo qualcosa è elevare una barriera tra noi e Dio.

— Una vita consacrata a servire dev'essere una vita di umiltà.

— Non bisogna confondere l'umiltà con l'inerzia. La vera umiltà è un servizio coraggioso, attivo, costante dell'uomo.

— L'amore è l'ultimo limite dell'umiltà.

A Delhi e Agra

1930

Ritornando dall'Europa, dopo la Beatificazione di Don Bosco, ero accompagnato da Don Adolfo Tornquist, quel benemerito salesiano argentino, la cui famiglia aveva tanto generosamente contribuito alla costruzione dello Studentato Teologico Internazionale di Torino-Crocetta. I Superiori l'avevano destinato per l'India con nostro grande gaudio. Giunti a Bombay pensammo di fare una puntata a Delhi e ad Agra, anche per visitare il venerando arcivescovo, Mons. Bernacchioni, che mi aveva tante volte invitato. Sapevo che Mons. Bernacchioni desiderava affidarci una Istituzione, ma avevo sempre cercato di differire la cosa per mancanza di personale. « Sono ormai vecchio, — mi aveva scritto quel santo Cappuccino; — prima di morire desidero proprio di vedere i Salesiani nella mia archidiocesi. Io amo tanto Don Bosco! ».

Pensavo che ora fosse venuto il tempo di accontentarlo, e per questo andammo a trovarlo. Com'era felice! Volle mettere a nostra disposizione la sua macchina perchè potessimo visitare a nostro agio le bellezze di Nuova Delhi e in particolare quella meraviglia che è il Taj Mahal di Agra. Avevo sentito magnificare spesso questo mausoleo che l'Imperatore Shah Jahan aveva eretto in memoria della sposa Muntaz Mahal, tre secoli prima. Mi avevano detto ch'era una delle meraviglie del mondo e che valeva la spesa visitarlo. Devo confessare che rimanemmo molto ammirati. Quella mole di marmo bianco, con la sua snella cupola e i quattro altissimi minareti, che, nella mente del Veronese che l'aveva ideato, dovevano rappresentare le sentinelle a custodia della regina; i giardini tutt'intorno così ben tenuti; lo specchio delle acque limpide di fronte, nelle quali il meraviglioso edificio si rifletteva; il gran fiume Jumna, affluente del Gange, che scorre maestoso

a breve distanza... tutto serviva ad aumentare l'incanto e la bellezza del Taj Mahal.

Un'altra meraviglia di quei posti, forse poco conosciuta, è la Basilica di Sardhana costruita nel secolo scorso dalla prima Principessa Cattolica dell'India, presso la città di Meerut, famosa perchè là ebbe inizio la grande rivolta dei Sepoys o soldati indiani.

Quanto mai interessante fu la vita di questa *Begum Sumru* o Principessa di Sardhana che pare un romanzo del Far-West. Era ancora fanciulla di 15 anni, di religione e di costumi musulmani, quando venne presentata al Generale Sumru, un avventuriero tedesco per nome Walter Reinhardt, divenuto comandante supremo delle armate dell'Imperatore Mogol Shah Alam II. Costui era venuto in India a 30 anni in cerca di fortuna e si era messo al soldo dei Francesi. Si era nel 1750. Il Reinhardt proveniva da Salzburg ed era di religione cattolica. In pratica però ben presto dimenticò i precetti della sua religione e quando qualche anno più tardi passò ai servizi del Gran Mogol abbracciò almeno esteriormente la religione musulmana. Aveva il suo *harem* di donne musulmane, il che è tutto dire. Fu appunto durante l'assedio di Delhi nel 1766 che gli venne presentata una fanciulla quindicenne per nome Zebulnissa che vorrebbe significare « l'ornamento del sesso gentile ». Egli allora aveva 46 anni e sposò Zebulnissa secondo il rito musulmano. Come vedremo, la Divina Provvidenza si doveva servire di questa giovane musulmana per i suoi mirabili disegni in India.

Strana anche l'origine del nome di *Sumru*, sotto il quale l'avventuriero tedesco venne conosciuto in India. Siccome era sempre di aspetto piuttosto cupo e serio, i suoi compagni europei lo avevano soprannominato « *The Sombre* » ossia il misantropo, che in hindostani divenne *sumru*.

Il Generale Sumru, dopo una brillante carriera militare di quasi vent'anni, moriva ad Agra nel 1778 essendo governatore civile e militare della città.

Qui accadde una cosa assai strana. Zebulnissa aveva allora solo 27 anni. Aveva seguito suo marito in tutte le campagne militari: d'intelligenza aperta, di nobile portamento e di grande buon senso era diventata molto popolare tra i seguaci del Generale Sumru. Costui morendo aveva lasciato un figlio, di un'altra donna musulmana, ma nessuno voleva saperne di lui perchè imbelle ed imbecille. Zebulnissa fu proclamata a voce di popolo come la Comandante Suprema delle forze armate. Essa accettò la nomina,

che venne pure confermata dall'Imperatore di Delhi, e così Zebulnissa divenne la *Begum*, o principessa di Sardhana, uno staterello o *jagir* tra le città di Aligarr e Muzaffarnagar, che il Gran Mogol aveva donato al suo valente generale.

Pare che privatamente il Reinhardt praticasse la religione cristiana e che avesse persino impartito lezioni di catechismo alla sua sposa preferita. La Begum aveva sotto di sè 82 ufficiali europei e 4.000 soldati indiani. Tra i primi un buon numero erano cattolici, in particolare il Generale Pauli anch'esso tedesco e grande amico del suo defunto marito. Il fatto sta che tre anni dopo la morte di Sumru essa chiese di ricevere il battesimo. A quel tempo ad Agra vi erano i Carmelitani, che avevano la cura spirituale dei pochi cattolici della regione nonchè dei soldati e ufficiali. La Begum venne a conoscere ed apprezzare assai il P. Gregorio e fu lo stesso Padre, che, nel 1781, nella storica chiesa di Agra, fatta costruire dallo stesso Imperatore Akbar, amministrò il Battesimo a Zebulnissa « l'ornamento del sesso gentile » che divenne *Giovanna* in omaggio della Pulzella d'Orleans, Giovanna d'Arco.

La Principessa di Sardhana aveva qualcosa del fuoco di Giovanna d'Arco e conosceva la guerra, le battaglie e la vita rumorosa degli accampamenti. Una volta fu persino fatta prigioniera e legata alla bocca di un cannone ove rimase esposta tutta la giornata finchè un gruppo dei suoi fedeli riuscì a liberarla. Con l'avvento degli Inglesi al potere, la Principessa di Sardhana si ritirò a vita privata, e si dedicò completamente ad opere di religione e di bene. Divenne un'anima apostolica, e avrebbe voluto che tutti i suoi sudditi si facessero cristiani. Già a Sardhana vivevano circa 2.000 cattolici. Per essi volle costruire una chiesa, che ancor oggi è una meraviglia. C'impiegò ben vent'anni e non guardò a spese. L'architetto italiano Antonio Reghilini vi mise tutto il suo genio e devozione. La chiesa (elevata poi a Basilica da Papa Giovanni XXIII), fu aperta al culto il 29 dicembre 1829. In quell'occasione la Principessa offrì a S. Ecc. Mons. Pezzoni, Prefetto Apostolico di Agra, un calice d'oro tutto costellato di rubini e zaffiri, che ancor oggi si conserva. L'altar maggiore è di marmo bianco, intarsiato e ornato di mosaici preziosi. Una bella cupola sovrasta l'altare e due alte guglie danno alla Basilica un aspetto di maestà ed imponenza. La Principessa aveva inviato i piani della chiesa a Papa Gregorio, il quale volle far dono di reliquari preziosi contenenti reliquie della Santa Croce, di San Pietro e di San Paolo, di San Tommaso e San Francesco Saverio, Patroni dell'India.

Ma la carità della Principessa cristiana di Sardhana non conobbe limiti. Costruì una chiesa a Meerut per i soldati cattolici, che oggi è la Cattedrale di quella nuova Diocesi. Diede una forte somma per il Seminario San Giovanni di Sardhana, e aiutò pure generosamente le chiese di Agra, Calcutta, Bombay e Madras. In un tempo in cui la Chiesa cattolica in India attraversava momenti molto difficili questa munificenza della Begum fu di grandissimo aiuto. La Provvidenza ha sempre le sue mirabili vie e si serve di tutto e di tutti per il maggior bene delle anime. L'avventuriero tedesco perde la sua fede; la sua sposa musulmana si fa cristiana e diventa una vera apostola. Essa morì con tutti i conforti della Religione il 27 gennaio del 1836. Aveva 85 anni, cinquanta dei quali spesi al servizio della Chiesa in India. Lasciò un fondo per le povere vedove di Sardhana le quali ancor oggi beneficiano di quel lascito. Il suo palazzo veniva in seguito acquistato dalla Missione di Agra per pochissimo prezzo e oggi ospita il Collegio Universitario San Carlo.

Mi fermai ad ammirare il monumento che sorge sui resti mortali di questa straordinaria Principessa Indiana. È tutto di marmo bianco di Carrara: opera d'arte di Adamo Todalini di Bologna, uno dei migliori discepoli del Canova. Il monumento ha ben undici statue, di altezza naturale, e tre bassorilievi che rappresentano varie scene della vita della Begum. Ad essa ben si confacevano le parole della Scrittura che il Cardinal Wiseman scelse per tema nel discorso funebre tenuto nella chiesa di San Carlo in Roma: « *Signore, ho amato l'onore della Tua Casa* ».

L'India cattolica non dimenticherà mai la Principessa di Sardhana, questa fanciulla musulmana, che da « ornamento del sesso gentile » divenne un magnifico ornamento della Chiesa Cattolica in India.

Promisi a Mons. Bernacchioni che avremmo fatto tutto il possibile per venire incontro al suo desiderio. La vicinanza di Delhi mi stuzzicava alquanto pensando a future possibilità. Una Casa Salesiana nella Capitale dell'India sarebbe stata di grande utilità. Si dovette attendere ancora circa un anno prima che il nostro Don Raygasse potesse lasciare il Santuario di Bandel e stabilirsi coi primi Salesiani nei due centri di Saharanpur e di Rourki. L'Opera si sviluppò molto bene. Senonchè in seguito, con l'erezione di nuove Diocesi, le cose subirono un rimescolamento completo e il mio successore, come Ispettore Salesiano dell'India Settentrionale, pensò bene di far ritirare i Salesiani da Rourki e Saharanpur.

Il contributo salesiano all'India

Nel 1930 mi prefissi di mettere in esecuzione un programma, che mi aveva preoccupato fin dai primi anni del nostro arrivo in India. Era mia convinzione che il miglior contributo che la nostra Congregazione doveva dare all'India non era già moltiplicare scuole e collegi e istituti puramente scolastici. Era piuttosto creare Scuole Professionali di Arti e Mestieri, che dessero all'India quegli operai specializzati e quei tecnici di cui tanto abbisognava. C'erano immense possibilità in questo campo, perchè l'India cominciava a sentire il bisogno di industrie locali, e non solo di tipo casalingo, come proponeva il Mahatma Gandhi, ma anche di carattere moderno, tanto care al Pandit Jawahal Nehru.

Questo mio programma però non era condiviso da tutti e dovetti faticare non poco per convincere i miei stessi confratelli sulla necessità ed urgenza di mettersi su questa via. Certo era molto più facile fondare scuole, che si potevano mantenere da sè coi sussidi governativi e le tasse scolastiche. Per mettere su una scuola ci voleva relativamente poco: qualche aula, alcuni banchi e tutto finiva lì. Gli scolari avrebbero pensato a procurarsi i libri di testo e le nostre tipografie ne avrebbero persino avuto vantaggio. Altro, invece, era mettere su una Scuola Professionale. Ci volevano edifici speciali, macchinario, materiale e strumenti costosi ed un personale specializzato. Facile dunque il cedere alla tentazione di restringersi soltanto a istituti scolastici, anzichè erigere Scuole Professionali.

Ma oggi ancora e, particolarmente dopo che l'India ha ottenuto la sua indipendenza, sono più persuaso che mai che il miglior contributo che la Chiesa e la Congregazione possano dare all'India e ai Paesi sotto-sviluppati è il moltiplicare nei centri più importanti Scuole di Arti e Mestieri e Istituti Tecnico-professionali. Solo così si avranno i tecnici e gli esperti tanto necessari per le industrie, che si vanno sviluppando con ritmo sempre più accelerato in questo grande sotto-continente e nelle Nazioni nascenti. Mi conferma in questa convinzione il fatto che ciò che più ha impressio-

nato le Autorità e il popolo in generale è l'aver visto sorgere le Scuole Professionali Salesiane, che si trovano a Shillong e Gauhati nell'Assam, a Calcutta e Krishnagar nel Bengala, a Vellore e Madras nell'India meridionale. Quasi tutte queste Scuole portano il nome di « *Don Bosco Technical School* ». Così oggi Don Bosco è sinonimo in India, di una bella scuola professionale. Per noi Salesiani è motivo di gioia e di santo orgoglio il vedere il Governo del Bengala affidarci, in Calcutta, un grande Politecnico che già funziona magnificamente. Anche S. Eminenza il Cardinal Gracias, arcivescovo di Bombay, ha voluto che i Salesiani, oltre alla Scuola Superiore « Don Bosco », così ben nota nel rione di Matunga, aprissero una grande Scuola Profesionale moderna a Kurla, il rione industriale della città. Tale Scuola Professionale è stata inaugurata in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale, che ha avuto luogo appunto in Bombay dal 28 novembre al 6 dicembre 1964. Motivo di gioia e di orgoglio è pure il fatto che oggi tanto i bellicosi Nagas quanto i pacifici Bhutanesi chiamano i Salesiani appunto per dar inizio a scuole di arti e mestieri nei loro paesi.

Fu mia prima cura, appena giunto a Shillong nel 1922, dar vita ad una Scuola Professionale che ci facesse onore. Anche a Gauhati bisognava incrementare il laboratorio dei falegnami con una moderna segheria.

Incominciai con Shillong, dando inizio ai lavori di ampliamento. Si trattava di togliere la sezione dei falegnami dal laboratorio ch'essi condividevano coi meccanici.

La sezione dei meccanici, sotto l'abile direzione dei due nostri coadiutori, Sig. Casagrande e Sig. Roncoroni, aveva preso uno sviluppo assai consolante. Urgeva avere pure maggiore spazio per la riparazione di automobili, che ormai circolavano numerose per le vie della città. Così si costruì nella parte ovest una grande tettoia dove si trasferirono i falegnami col Sig. Ferrari, che da anni curava questa sezione con tanta competenza e spirito di sacrificio. In tal modo i meccanici poterono sistemarsi meglio nel primo laboratorio. Sono lieto di sentire che oggi si vuole rimodernare l'antica Scuola Professionale di Shillong con la costruzione di un grandioso edificio che risponderà meglio alle esigenze attuali.

Festeggiamenti a Don Bosco e l'esposizione professionale.

Quell'anno 1930 fu una sequela di festeggiamenti ed onoranze, tanto nel grande centro di Shillong quanto nelle più umili residenze missionarie

dell'Assam: tanto a Calcutta « la Città del Sogno » quanto presso il vetusto Santuario Mariano di Bandel e nella nuova Missione Salesiana di Krishnagar. Naturalmente i Salesiani nel Sud India, Madras, Vellore e sulla costa occidentale a Bombay non vollero rimanere indietro in questa solenne ed affettuosa manifestazione al Padre, salito all'onore degli altari. Cosa degna di nota fu che in questi festeggiamenti ed onoranze a Don Bosco si vollero invitare anche le Autorità del posto, le quali ben volentieri vi presero parte ufficiale. Questi contatti e avvicinamenti con le Autorità, che già molto apprezzavano i Salesiani, ci furono poi di valido aiuto nell'ulteriore sviluppo delle nostre opere. Anche in questo ci sforzavamo di seguire l'esempio e i consigli che Don Bosco aveva dato ai primi missionari salesiani partenti per l'America del Sud.

A Shillong i festeggiamenti in onore di Don Bosco furono coronati con una riuscitissima Esposizione Professionale. Era mio desiderio far vedere al pubblico che cosa potessero produrre queste Scuole di Arti e Mestieri, e questo anche a glorificazione di Don Bosco. L'Esposizione fu una vera rivelazione, e suscitò una impressione profonda nelle Autorità locali e in quanti vi presero parte. Anch'io rimasi bellamente impressionato dalla maestria, con cui la mostra era stata allestita e la varietà e perfezione dei lavori ivi esposti. I nostri bravi coadiutori avevano superato se stessi: non pareva quasi di trovarsi in un angolo remoto dell'India, ma in una grande città europea. Lo stesso Governatore, Sir Laurie Hammond, volle venire per l'inaugurazione. Tutti i nostri giovani accompagnarono festanti la sua automobile per tutto il tratto, che va dalla sua residenza alla Missione Cattolica. Nel discorso inaugurale tra l'altro egli disse le seguenti parole, che esprimevano appunto il mio pensiero e programma:

— Di questi educatori, che si sacrificano, noi abbiamo bisogno in India. Abbiamo bisogno di laboratori, di Scuole industriali e di onesti artigiani. Di titolari alle Università ce ne sono troppi. Sono molto lieto di vedere che la Missione Cattolica ha saputo organizzare le sue iniziative, armonizzandole coi bisogni reali del Paese.

La sua Signora in questa occasione scoperse un busto in bronzo di Don Bosco. Essa era rimasta così bene impressionata di quanto aveva visto in quella mostra, che il giorno dopo volle tornare per vedere i ragazzi al lavoro ed ebbe per essi parole di alto encomio e d'incoraggiamento.

La mostra aveva anche ottenuto lo scopo di far vieppiù conoscere la nostra Scuola Professionale di Shillong e di ottenere ordinazioni di vario genere. Shillong, a quel tempo, contava numerosi inglesi e direttori di

piantagioni di tè: questo ci fu anche di grande aiuto, in seguito, per poter collocare i nostri giovani che avevano finito il corso professionale. Bastava ch'essi presentassero il Diploma del Corso compiuto nella Don Bosco Technical School di Shillong perchè venissero immediatamente assunti nelle varie aziende e piantagioni di tè in qualità di meccanici o di falegnami.

A Calcutta: Liluah.

Questo mio vivo desiderio di moltiplicare le Scuole Professionali mi animò a lanciarmi in un'impresa che allora pareva alquanto rischiosa. Premetto qualche spiegazione. Come abbiamo detto più di una volta, il nostro grande amico, S. Ecc. Mons. Ferdinando Perier, arcivescovo di Calcutta, desiderava che noi Salesiani, oltre ad essere incaricati della Cattedrale e della Stamperia detta Catholic Orphan Press, aprissimo, nella metropoli bengalese, un orfanotrofio con annessa Scuola di Arti e Mestieri. Ora avvenne, che il Rev. P. De Wachter S. J., parroco di Howrah, un importante sobborgo di Calcutta, avesse pure da tempo raccolto una somma non indifferente per questo scopo. Appena il buon parroco seppe che i Salesiani erano disposti a dar inizio ad una tale opera in Calcutta, egli generosamente si dichiarò pronto a mettere quella somma a nostra disposizione. Fu così che, d'intesa con l'Arcivescovo, quella somma venne passata a noi come un prestito, senza alcun interesse e senza scadenza fissa per la restituzione. Con quel denaro in mano mi misi subito assieme a P. De Wachter in cerca di qualche sito in quei paraggi. L'unica area libera disponibile fu trovata a Liluah, un quartiere molto industriale, che confinava con la parrocchia di Howrah. La vicinanza poi del nodo ferroviario e delle officine, dove lavoravano numerosi cattolici anglo-indiani, c'incoraggiò ad acquistare quel terreno di circa 4 ettari.

Una seconda provvidenziale circostanza mi convinse che Don Bosco voleva quella Scuola Professionale tra le ciminiere dei jutifici di Liluah. Un nostro bravo amico di Calcutta, il Sig. Commens, proprio in quei giorni m'informò che una ditta di Madras (Parry & Co.) metteva in vendita una immensa tettoia di ferro, che la stessa Ditta possedeva sulle sponde dell'Hughli, il fiume che attraversa Calcutta. Venni pure a sapere che quella tettoia di ferro era costata in Inghilterra più di 150.000 rupie. Somma favolosa a quei tempi, e ch'era del tutto superiore alle nostre possibilità. Dopo l'acquisto del terreno, poco mi rimaneva in denaro

liquido. Pure, fedele al mio motto, *Aude et Spera*, con un colpo di coraggio mi presentai al rappresentante della Ditta in Calcutta. Gli parlai della nostra intenzione di aprire una Scuola Professionale per i ragazzi più poveri della zona. Gli dissi che avevamo già il terreno, e che ora abbisognavamo appunto di qualcosa come la grande tettoia di ferro, che la sua Ditta desiderava vendere. Noi eravamo disposti ad acquistarla, ma temevamo solo il prezzo disponendo di pochi quattrini. Il Rappresentante, un perfetto gentiluomo inglese, mi ascoltò con interesse e simpatia. Alla fine mi fece capire che, trattandosi di una Scuola Professionale per ragazzi poveri, forse i Direttori, che si trovavano a Madras, avrebbero accondisceso a cedere la tettoia a prezzo di favore. Dovevo però attendere da 8 a 10 giorni, perchè nel frattempo egli si sarebbe messo in comunicazione con essi.

Feci pregare i nostri confratelli ed attesi ansiosamente la risposta. Questa venne entro la settimana, e fu assai favorevole. Si dissero disposti a vendere la loro proprietà per la somma di sole 17.000 rupie. Un prezzo irrisorio se si considera la massa enorme di colonne, capriate, lamiere zincate che davano l'impressione di una stazione ferroviaria, e che facevano ottimamente per il nostro caso. Firmato il contratto, mi misi subito all'opera per trovare un impresario disposto a smantellare l'immensa tettoia e ricostruirla sul nostro terreno. Anche in questo fui fortunato poichè la Ditta cattolica, Martin & Co. assunse l'impegno a condizioni molto favorevoli.

Per avere poi qualcuno dei nostri che sorvegliasse i lavori, feci venire da Shillong il Ch. Zappa, che in quegli anni aveva dato prova di essere un ottimo *factotum*. Così in brevissimo tempo la tettoia fu eretta a Liluah, in attesa poi di essere adibita e sistemata nei vari locali e laboratori. Purtroppo avvenimenti, che si susseguirono l'un dopo l'altro dal 1931 al 1935, l'anno del mio trasferimento a Madras, impedirono la realizzazione immediata del mio sogno. Fu riservato ai miei successori, in qualità di Ispettori Salesiani, portare a termine il grandioso piano. Oggi la Don Bosco Technical School di Liluah s'impone all'ammirazione generale per i suoi superbi edifici e i suoi 2.000 allievi.

Anche a Gauhati sulle sponde del Brahmaputra, come si è visto, urgeva sistemare meglio quell'incipiente Scuola Professionale. Durante il mio giro in Francia l'anno prima avevo avuto l'occasione di visitare le grandi Officine Guillet presso Auxerre. Fu là che acquistai abbondante macchinario per le nostre Scuole Professionali di Shillong e di Krishnagar. Acquistai pure una grande sega elettrica a nastro per la scuola di Gauhati.

E fu una vera benedizione per quella Casa, che doveva mantenere quasi 200 poveri giovani della vallata del Brahmaputra. Trovandosi quella Scuola a pochi passi dal gran fiume, è relativamente facile raccogliere i tronchi di alberi che scendono giù portati dalla corrente. Trasportati alla Missione, quei tronchi vengono segati in tavole e poi impiegati a far casse d'imballaggio, assai richieste dalle fabbriche della città. Così quella sega a nastro fu e continua ad essere per la Casa di Gauhati un bel cespite di entrata.

Sintomatico il fatto che, durante l'ultima guerra, le nostre Scuole Professionali di Shillong, Krishnagar e Liluah vennero sovvenzionate dal Governo, che vi inviava numerosi giovani apprendisti in meccanica e in falegnameria. Quei giovani, noti col nome di *Bevan Boys* andavano quindi a perfezionarsi in Inghilterra.

Mi ero fermato a Calcutta più di quanto pensavo, desideroso com'ero di veder tutto ben sistemato. Dall'Assam il caro Don Piasecki mi scriveva insistendo che tornassi presto. Gli avevo promesso di visitare assieme la sua immensa parrocchia, che si stendeva per oltre mille chilometri dal Goalpara a Dibrugarh ed oltre, coprendo tutta la vallata del Brahmaputra, una delle più vaste e fertili del mondo.

Ricordo un lepido episodio che mi capitò a Sealdah, una delle due stazioni ferroviarie di Calcutta, e precisamente quella che funge da capo-linea e che porta nell'Assam. A quel tempo noi, come cappellani dei centri ferroviari, avevamo un biglietto gratuito in prima classe sull'Assam-Bengal Railway. Quella mattina telefonammo alla stazione di Sealdah perchè mi riservassero un posto in treno, sotto il nome di *Catholic Chaplain* ossia Cappellano Cattolico. Accompagnato alla stazione da Don Uguet, invano cercammo nei vagoni di prima classe la targhetta con quel nome. Chiamato il guarda-treni gli chiedemmo come mai non avessero riservato uno scompartimento per il *Catholic Chaplain*.

— Ma, sì! — rispose il brav'uomo, — l'ho riservato io stesso. Venite con me.

Lo seguimmo e quale non fu la nostra sorpresa allorquando potemmo leggere su di una targhetta il nome del grande comico Charlie Chaplain! (Charlot). Scoppiammo in una sonora risata. Il guarda-treni ci osservava senza nulla comprendere. Allora dandogli una mancia, gli dissi:

— Caro amico, non sai che se ci fosse qui Charlie Chaplain in persona, a quest'ora tutta la stazione sarebbe invasa di curiosi, ed egli, naturalmente, da pari suo si esibirebbe in una delle sue classiche pantomime?

Nella vallata del Brahmaputra

Più di una volta mi era venuto uno scrupolo, e mi chiedevo: « Non ci concentriamo forse troppo sui monti fra le tribù Khasi a scapito del lavoro in pianura? ». Mi ritornava alla mente il monito del Santo Padre Pio XI che nella sua memorabile Enciclica *« Rerum Ecclesiae »* aveva messo appunto in guardia i Superiori delle Missioni di non concentrare le loro attività ed opere nei centri più importanti, ma di pensare seriamente anche alla periferia e a tutte le anime a loro affidate. Mi balenava alla mente l'idea che forse prima o dopo si sarebbe imposta una divisione del territorio missionario, se avessimo sviluppato un po' più le opere e le stazioni nella pianura. Il mio predecessore, Mons. Cristoforo Becker, mente eletta e di vedute assai larghe, aveva già pensato ad un piano per una eventuale separazione della vallata dalle colline. Questo m'incoraggiava nella mia idea.

Era però necessario conoscere meglio la grande vallata del Brahmaputra con le sue necessità e possibilità. Nel passato avevo fatto delle visite sporadiche e un po' affrettate, preso com'ero da tante occupazioni e dallo sviluppo straordinario delle nostre opere in altre parti dell'India. Quell'anno, 1930, volli visitare tutta la vallata in lungo e in largo per vedere i posti dove la nostra opera avrebbe potuto stabilirsi ed espandersi.

Il carissimo Don Piasecki, che si chiamava Leone, e che noi scherzosamente chiamavamo « il Leone del Brahmaputra » mi aveva preparato un itinerario lungo e particolareggiato. Al termine della stagione delle grandi piogge lasciai Shillong e in compagnia del nostro Leone mi misi in viaggio, incominciando dal distretto del Goalpara, il più ad occidente, ai piedi del Bhutan.

È da ricordare che la ricchezza maggiore della vallata del Brahmaputra consiste nella coltivazione e produzione del tè. Se non erro, ci sono qualcosa

come 1300 piantagioni, che danno lavoro ad oltre un milione di indigeni. Tra questi noi contiamo numerosi cattolici. È una magnifica visione contemplare da ambo i lati della strada ferrata queste piantagioni, che si susseguono l'una dopo l'altra, trasformando la grande pianura in un immenso tappeto verde, su cui la vista si riposa e si rallegra. Bello il vedere muoversi tra le piante di tè le giovani raccoglitrici che, snelle nei loro abiti variopinti, passano di pianta in pianta e con mano maestra strappano le tenere foglioline e le gettano nel grande paniere, che portano in spalla. Ecco laggiù, al margine della piantagione, le casette ben allineate dei *« coolies »* o lavoratori. Noi ci fermammo nella prima piantagione del Goalpara, dove più di mille cattolici erano impiegati nella lavorazione del tè. Fummo ospiti del direttore, una persona molto compita e gentile. La sua signora era una fervente cattolica. Nella piantagione c'era anche una bella chiesetta, ed io ebbi la gioia, nei tre giorni che mi fermai colà, di amministrare numerosi battesimi ed impartire un bel numero di cresime. Con mia grande sorpresa mi accorsi che anche non pochi protestanti anglicani intervenivano alle nostre funzioni religiose. Chiesi al loro capo come mai essi, protestanti, venivano tanto volentieri alle funzioni cattoliche. Al che egli rispose:

— È stato il nostro Vescovo (il vescovo anglicano di cui già feci menzione) ad incoraggiarci a farlo. Anzi egli ci ha detto che, se volevamo farci cattolici, egli non aveva alcuna difficoltà, e questo per il fatto che trovandosi a Dibrugarh a più di mille chilometri di distanza e avendo molto lavoro e poco personale, non era in grado di attendere ai nostri bisogni spirituali.

Quel buon vescovo anglicano oggi certamente godrebbe nel vedere il Concilio Ecumenico trattare di un possibile ritorno dei fratelli separati al centro dell'unità e cattolicità. Il pensiero e programma di Papa Giovanni: *« Dobbiamo vedere insieme le cose che ci uniscono e non quelle che ci dividono »*, ha aperto la via, e a noi non rimane che pregare affinchè per questa via si raggiunga la meta gloriosa dell'*Unum sint!*

La storia del tè.

In quella piantagione ebbi agio di vedere da vicino non solo la raccolta, ma anche la lavorazione del tè — di questa deliziosa bevanda che nei momenti di stanchezza e di spossatezza fa tanto bene al corpo e allo spirito. Nei pomeriggi caldi, nella vallata del Brahmaputra, una buona tazza di tè

è la cosa migliore che si possa immaginare. Giustamente gl'inglesi la chiamano: *The cup that cheers:* la tazza che rallegra. Ma forse i lettori non conoscono abbastanza bene il processo, mediante il quale dalle foglioline di questo arbusto si ottiene quell'infuso che tutti sanno. Per questo mi pare conveniente farne una breve descrizione.

Come si sa il tè è una pianta che appartiene alla famiglia delle camelie. Cresce nei climi tropicali e subtropicali, principalmente in India, nell'isola di Ceylon, in Cina, Indonesia, Giappone e Formosa. Il suo fiore è piccolo e bianco, molto simile a quello del melo. I semi hanno la forma e le dimensioni di una nocciola.

La pianta del tè richiede molta acqua. Infatti, le qualità più fine crescono nei luoghi più ricchi di acqua, ad un'altezza che varia dai 900 ai 2000 metri. Dai sei ai diciotto mesi, le piante vengono periodicamente potate, affinchè non giungano mai alla loro altezza naturale che sarebbe di circa sei metri. Gli arbusti non son mai fatti crescere più di un metro e mezzo. Così si ottengono germogli più numerosi ed è anche più facile poterli raccogliere.

Occorrono alcuni anni prima che la pianta sia in grado di produrre un discreto raccolto di giovani germogli e di fiori. Nei climi molto caldi, come nella vallata del Brahmaputra, le giovani piante possono germogliare ogni settimana. Questi germogli, lunghi al massimo sei centimetri, producono due tenere foglioline e una piccola gemma chiusa. Solo i germogli vengono raccolti con le mani dalle donne nel periodo che va da maggio a ottobre, ossia durante la stagione delle grandi piogge. Un'esperta raccoglitrice può raccogliere press'a poco 20 chili di foglie in un giorno.

La Cina vanta di essere la patria della pianta del tè. Fu chiamata dai Cinesi *cia* ed è il nome con cui il tè è conosciuto in tutto l'Oriente. Si raccontano varie storie e leggende intorno al tè. Mi piace ricordare una che vorrebbe dirci la sua origine. Un giovane studente, assai impegnato, studiava ad ora tarda nella sua camera. Preso dal sonno, le sue palpebre stavano per chiudersi, nonostante gli sforzi che egli faceva per tenersi desto. Ad un tratto lo studente s'irritò talmente con le sue palpebre, che se le strappò, e le gettò fuori della finestra. Qui avvenne un prodigio perchè quelle palpebre cadute al suolo si trasformarono in una pianta sconosciuta che prese ad arrampicarsi su su sino a entrare nella stanza del nostro studente. Incuriosito della cosa, egli strappò alcune di quelle foglioline e le mise nell'acqua bollente. L'acqua divenne subito color oro, e dal recipiente si sprigionò un odore fragrante e gradevole assai. Il giovane volle anche

assaggiare quella strana bevanda e con dolce sorpresa la trovò molto gradevole di gusto, di colore e di aroma. Ma ciò che più gli piacque fu che quell'aurea bevanda gli distendeva i nervi e gli permetteva di studiare con miglior lena.

I missionari gesuiti furono i primi a far conoscere all'Occidente le virtù della pianta del tè. Uno di essi, il P. Gaspare de Crux, pubblicò nel 1560 un commentario sul tè, nel quale dice: « Se una persona va a far visita ad un personaggio importante (in Cina), questi è solito offrirle una bevanda chiamata *cia* che è rossastra, un po' amara ed ha virtù terapeutiche. Si è soliti prepararla con un miscuglio di erbe ».

Effettivamente questa bevanda incontrò subito un largo favore in Europa, specialmente tra gli anglo-sassoni. Però mentre alcuni credevano che il tè fosse una pozione rinfrescante con proprietà medicinali, altri pensavano che quelle foglie contenessero qualche sostanza misteriosa, dannosa all'organismo, per cui se ne doveva impedire l'importazione, se non si voleva che i suoi tristi effetti danneggiassero la razza europea! Il dottor Gui Patin, noto fisico e scrittore francese, definiva il tè « l'impertinente novità del secolo ».

Gl'inglesi in modo particolare dovevano diventare i più grandi consumatori di tè. Prima l'importavano dalla Cina, ma in seguito si dettero un gran da fare per creare piantagioni di tè nelle loro colonie. Nel 1835 il capitano R. Bruce scoprì la pianta del tè che cresceva liberamente nell'Assam. Allora s'incominciò e creare delle Società per lo sfruttamento del tè assamese. I primi anni furono molto difficili e parecchie Società fallirono. Il clima, le malattie, la mancanza di mano d'opera locale erano tutti ostacoli grossi. Ma dal 1860 in poi le cose cambiarono e l'industria del tè cominciò a prendere proporzioni enormi. Per la mano d'opera si pensò a far venire gl'indigeni di altre provincie specialmente dal Chota Nagpur ove facevano la fame. Era il tempo in cui il grande missionario P. Lievens aveva lanciato un movimento di conversioni in massa nel Chota Nagpur. Numerosi quindi i cattolici che venivano reclutati per le piantagioni di tè nell'Assam. Così incominciò quel grande movimento di cattolici che venivano a stabilirsi nella vallata del Brahmaputra. Alcuni erano solo catecumeni o avevano avuto solo qualche nozione di Cristianesimo. Con loro c'erano anche numerosi pagani, abbastanza ben disposti verso la nostra santa Religione. Tutta questa massa, venuta di fuori, avrebbe in seguito formato la « materia prima » per il lavoro dei nostri missionari a Tezpur e

Dibrugarh. Infatti possiamo dire che quelle due fiorenti Diocesi di oggi devono la loro origine a questi immigrati del Chota Nagpur. In altre parole, fu la pianta del tè a sviluppare e a far crescere rigogliosa la pianta della Fede Cattolica nella vallata del Brahmaputra!

Per me era sempre un vero piacere quando potevo visitare qualche piantagione di tè. M'interessavo del primo duro lavoro di disboscamento; delle tenere pianticelle che crescevano protette e curate nei vivai; del trapianto di queste nella piantagione vera e propria, così ben allineate e distanziate; della loro crescita sì da formare un immenso tappeto verde; dei *coolies* o lavoratori nerboruti, con un semplice straccio ai fianchi, passare con la zappa per strappare le erbacce che avrebbero soffocato le piante del tè; delle ragazze e giovani donne che passano con le gerle in spalla, nei loro abiti sgargianti, a raccogliere i teneri germogli... E poi vedere le foglioline del tè distese sotto le immense tettoie a più piani per l'essicazione, a cui seguiva la fermentazione, il passaggio nelle macchine che le trituravano, le separavano e finalmente i grandi forni che le trasformavano in quella sostanza nera a tutti ben nota. Che profumo e che piacere portare alle narici del tè appena uscito dai forni! Ma meglio ancora sorbire una tazza, preparata all'inglese, in un afoso pomeriggio nella veranda del villino di un piantatore, mentre dinanzi a voi si stende da ogni lato il *tea-garden* (come ben appropriatamente è chiamata qui una piantagione di tè) e voi vedete le gentili raccoglitrici passare di pianta in pianta e sentite gli uccelli sugli alberi ombriferi ripetere il loro verso: « *pe kò! pe kò!* ».

La caccia degli elefanti

Fu ancora nel Goalpara che per la prima volta vidi una dozzina di elefanti impiegati a disboscare una parte della foresta che doveva esser trasformata in piantagione di tè. Mi fermai incuriosito ad osservare quello strano spettacolo. Ogni elefante aveva in groppa il suo *mahout* o guida, che con un uncino di ferro lo spronava al lavoro. Tuttavia sembrava che gli elefanti non avessero bisogno di molti ordini e tanto meno di percosse per fare quel genere di lavoro. Vi prendevano vero gusto, forse perchè quello schiantar alberi ricordava loro la vita libera e selvaggia di un recente passato. I nostri pachidermi si accostavano a questo o quell'albero, attorcigliavano la loro proboscide attorno al tronco, lo scuotevano per qualche minuto e poi, lanciando un barrito prolungato, lo facevano cadere a terra con le radici all'aria. Ad un secondo ordine del *mahout,* essi cercavano quasi per istinto l'esatto centro di gravità del tronco caduto, vi inserivano di sotto le zanne mentre la proboscide si avvinghiava di sopra e poi, come se si trattasse di un fuscello, lo sollevavano in alto e lo portavano in un recinto a parte. Qui i tronchi venivano fatti a pezzi e trasformati in legna da ardere.

Quella sera a cena raccontai al nostro ospite ciò che avevo visto durante la giornata e gli chiesi come avesse fatto ad avere quegli elefanti. Mi disse che li aveva acquistati in un'asta pubblica organizzata dal governo. Vedendo poi il mio interessamento per la cosa, mi raccontò come si svolge la caccia e la cattura degli elefanti. Interessante il fatto che nell'Assam si catturano anche grosse mandrie di elefanti, in particolare sulle colline Garos e nelle foreste confinanti con la Birmania. Alle volte si tratta di 300 e anche più elefanti catturati in queste spedizioni. La cattura degli elefanti nell'Assam

è monopolio del governo. I privati possono uccidere solo gli elefanti cosidetti « *rogue* » o furiosi, che hanno abbandonato la mandria e che si danno alla distruzione di quanto incontrano sul loro cammino. Il sistema più comune per la cattura di questi elefanti isolati consiste nel praticare nel terreno delle fosse profonde, che vengono poi ricoperte con frasche e foglie. L'elefante vi cade e gl'indigeni penseranno a finirlo con le loro lance e frecce.

Se vi capitasse d'imbattervi nella foresta con uno di questi elefanti furiosi e se volete aver salva la vita, il consiglio migliore è quello di darvi alla fuga. L'elefante prenderà a rincorrervi deciso di fare di voi una poltiglia. Ma voi usate il seguente stratagemma. Appena sentite che il pachiderma vi è alle calcagne, girate subito ad angolo retto, a destra o a sinistra, poco importa, e continuate a correre. L'elefante con la sua mole non riesce a fermarsi di colpo e tanto meno a virare come avete fatto voi. Questo accorgimento vi dà un considerevole vantaggio sul vostro avversario, il quale lanciando furiosi barriti, ritorna sui suoi passi e riprende l'inseguimento. Ripetendo la stessa manovra, ad un certo momento l'elefante, stanco di quel gioco, si fermerà e vi lascerà andare in pace!

Non è raro il caso che uno di questi *rogue* penetri in qualche villaggio danneggiando le capanne e assalendo quanti incontra sul suo passaggio. Ricordo che alcuni dei nostri mi descrissero uno di questi brutti incontri. Un gruppo di indigeni si recava al mercato quando, attraversando una foresta, furono assaliti da uno di questi elefanti furiosi. Tutti si misero a fuggire, ma due povere donne non resistettero e si gettarono a terra per la stanchezza e lo spavento. Il pachiderma trionfante si avventò contro una di esse. Le pose sul capo un piede tenendola ben ferma per terra; poi attorcigliò la proboscide attorno alla vita e diede uno strappo così forte da spezzarla in due. A quella terribile vista l'altra donna svenne per la paura, ma il bestione, soddisfatto della sua vittoria, non le torse un capello e si allontanò barrendo nella foresta. Mi dissero pure che l'elefante, essendo un erbivoro, non si nutre mai delle carni delle sue vittime; tuttavia alle volte si diverte a spaccare loro il cranio e a succhiare il cervello.

Assai interessanti sono le partite di caccia organizzate per lo più dal Governo per la cattura degli elefanti. Si attende per questo la stagione asciutta, di solito i mesi di novembre o dicembre. I preparativi durano a lungo perchè bisogna provvedersi di qualche centinaio di indigeni, che fungeranno da « battitori », nonchè di un buon numero di elefanti addomesticati coi loro *mahout*.

Anzitutto vengono tagliati gli alberi per un lungo tratto in modo da formare quasi un corridoio, che conduce nella zona dove si trovano gli elefanti da catturare. I tronchi tagliati vengono assicurati e legati dai due lati in senso orizzontale agli alberi. Dalla parte opposta al termine di questo corridoio si disbosca la foresta e si forma come un grande recinto, detto *keddah*, che servirà appunto da prigione o campo di concentramento. Si deve usare gran cura nella costruzione di questo recinto, che dovrà ospitare qualche centinaio di feroci pachidermi. Grossi tronchi d'albero vengono accatastati tutto attorno alla palizzata e viene pure scavato una specie di canale tra i tronchi e lo spiazzo libero; questo per impedire ai prigionieri di avvicinarsi alla palizzata per cercare una via di uscita. In comunicazione col corridoio vi è una sola entrata, piuttosto larga, con un grosso portone fatto di tronchi e sospeso in alto con delle funi.

Quando tutto è pronto incomincia la caccia vera e propria. Formando un vasto semicerchio i battitori circondano la zona dove si trova la mandria. A discreta distanza incominciano a picchiare bidoni vuoti mentre restringono sempre più il cerchio. Di notte accendono grandi fuochi. Gli elefanti cominciano ad impaurirsi e senza saperlo si muovono verso il corridoio che li porterà nel recinto-prigione. Talvolta avviene che l'elefante-guida, un vecchione molto astuto, cominci a sospettare della trappola loro tesa dai piccoli uomini per cui vorrebbe cambiar rotta e portar la mandria da una altra parte. Ma allora i battitori sbucano fuori, facendo un fracasso indiavolato: chi batte a gran forza bidoni vuoti, chi suona trombe o claxon di automobile, chi lancia scariche di fucileria. La mandria spaventata si piega su se stessa, fa dietro front e comincia la corsa pazza attraverso il corridoio, sempre inseguita dai battitori che continuano il loro fracasso assordante. Il capo-mandria imbocca il portone seguito da tutti gli elefanti, che si rifugiano al centro del recinto, l'uno accanto all'altro come dei bambini spauriti. Quando l'ultimo di essi è entrato nel *keddah*, i custodi tagliano le funi e il gran portone sospeso scorre giù con un gran tonfo. Indescrivibile allora la gioia dei battitori e dei cacciatori. Salgono sulla palizzata e gli alberi vicini riempiendo l'aria dei loro « *Jay Jay!* ». Ne hanno ben donde. I piccoli uomini sono fieri di aver chiuso in gabbia i giganti della foresta.

Ora incomincia la parte più lunga e più difficile: l'addomesticamento degli elefanti. Lasciano passare uno o due giorni perchè gli elefanti abbiano tempo di far sbollire la loro rabbia. Quando i pachidermi cominciano anche a sentire i pungoli della fame, il portone viene alzato e, quasi di nascosto, entrano nel recinto due elefanti addomesticati coi loro *mahout* in groppa.

Bisogna usare grande attenzione e furbizia. I *mahout* sono quasi nascosti sotto pesanti coperte; guai se gli elefanti prigionieri si accorgessero della loro presenza! I *mahout* attendono finchè vedono qualche elefante alquanto staccato dalla mandria ed allora gli vanno vicino e lo serrano tra i due elefanti addomesticati, i quali lo toccano con il loro corpo quasi a fargli coraggio. Poi, adagio adagio, lo guidano verso il portone che viene subito alzato. Nel frattempo i due *mahout* hanno lanciato le loro lunghe funi e con esse hanno assicurato il prigioniero al collo o alle gambe. Ora lo tirano fuori del recinto mentre il portone si chiude di nuovo. L'elefante catturato viene legato a qualche grosso albero e qui ha principio la sua « educazione ». Un elefante addomesticato col suo *mahout* gli si avvicina e gli offre della canna da zucchero, di cui gli elefanti sono particolarmente ghiotti. Per qualche tempo, alle volte per alcuni giorni, il prigioniero non vuol saperne di mangiare; ad ogni rifiuto il poverino riceve dall'elefante addomesticato un colpo con una catena di ferro. L'appetito però finisce con l'aver ragione della testardaggine; l'elefante si rassegna alla dura sorte e comincia a divorare la canna da zucchero offertagli. È la resa incondizionata! Solo ora sarà possibile incominciare le altre lezioni di addomesticamento totale. Alcuni elefanti, specialmente i più anziani, non vogliono sottomettersi ed allora non rimane altro che ucciderli per impossessarsi delle loro belle zanne di avorio che frutteranno un bel guadagno.

Seguono le altre fasi o lezioni pratiche, come quella di far comprendere all'elefante i vari ordini che gli vengono impartiti e come deve eseguirli. S'intende che ad ogni rifiuto o sbaglio riceverà un bel colpo della ferrea catena! La fase più difficile si ha quando il *mahout* gli salta in groppa, col pungolo di ferro in mano. L'operazione viene ripetuta varie volte finchè l'elefante si abituerà non solo a portare in groppa il suo maestro, ma imparerà persino ad inginocchiarsi e facilitare la sua ascesa, offrendogli la proboscide o le sue lunghe orecchie perchè così possa salire più facilmente. L'operazione « addomesticamento » ora è completa.

Se la cattura degli elefanti impiega alcuni giorni o tutt'al più qualche settimana, il loro addomesticamento va dai tre a sei mesi. Ed è bello vedere alla fine le lunghe processioni di elefanti, ormai tutti addomesticati, dirigersi verso i grandi mercati, dove vengono messi all'asta. Qualcuno, più fortunato, finirà presso la corte di qualche raja o nababbo; qualche altro presso questo o quel tempio; i più andranno nelle piantagioni di tè o in quelle del *tek* e *sal*, alberi speciali che resistono alle termiti, e saranno impiegati nel trasporto dei grossi tronchi.

«Abbiamo bisogno del vostro spirito»

Dal Goalpara ci portammo nel Nowgong sull'altra sponda del Brahmaputra. Fui di nuovo ospite presso il direttore di una piantagione di tè. Egli si diceva fortunato di avere dei cattolici che lavoravano nel suo *tea-garden*. C'era lì vicino un villaggio cattolico, chiamato Mathiapahar, e anche questi neofiti prestavano servizio in quella piantagione. Quel direttore diceva che i nostri cattolici erano i migliori operai di tutta la regione. Per dimostrare la sua soddisfazione aveva costruito per essi una scuola e una cappella nella sua piantagione, e nel villaggio di Mathiapahar una bella chiesetta in muratura, che io ebbi la gioia di benedire.

Riprendemmo il viaggio, e lungo la via visitammo alcune piantagioni di tè sino a raggiungere l'importante cittadina di Jorhat, dove fummo ospiti della famiglia Copeland. I vecchi genitori vivevano a Shillong ed erano dei cattolici esemplari e grandi nostri amici. Visitammo altre piantagioni e qualche villaggio, portandoci un po' alla volta sino a Dibrugarh, capoluogo del Lakhimpur sull'Alto Brahmaputra. Qui avevamo due vecchie residenze, sulla sponda del fiume, ch'erano state costruite ancora dai PP. Salvatoriani, ma che, dopo la loro partenza, erano rimaste chiuse per molti anni. Una era stata la residenza del Missionario e l'altra delle Suore. Io avevo deciso di riaprirle e riattivarle perchè ormai col crescere dei cattolici non era più possibile visitarli dalla residenza di Gauhati lontana più di mille chilometri. Sarebbero venuti a Dibrugarh, oltre Don Piasecki, anche il venerando Don Marmol che, malgrado i suoi anni e i suoi acciacchi, era sempre pronto alla vita apostolica. Ma la vecchia residenza non era adatta per un ulteriore sviluppo delle nostre opere ed avevamo bisogno di un terreno più vasto per la costruzione della chiesa e delle scuole. Don Piasecki, in seguito, riuscirà a vendere quella residenza ed acquistare un vasto terreno dall'altra parte della città e, per fortuna, lontano dal fiume. Dico per fortuna perchè non sarebbe passato molto tempo che il fiume

avrebbe portato via tutta quella sponda e le case vicine compresa la nostra. Oggi, 1964, a Dibrugarh, attorno alla bella cattedrale sono sistemate le varie opere: la residenza vescovile, la grande Scuola Don Bosco, l'Orfanotrofio Santa Maria delle Suore diocesane, la Scuola-convitto del Piccolo Fiore, tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e un po' più discosto sta sorgendo il Seminario diocesano di « San Giuseppe ». Nel 1951 la Missione di Dibrugarh è stata eretta a Diocesi, la seconda dopo quella di Shillong.

A Dibrugarh fui molto occupato nel sacro ministero, e ne godevo assai perchè la mia vita movimentata e così indaffarata non mi lasciava molto tempo per l'apostolato vero e proprio. Non ricordo più quanti battesimi, comunioni e cresime abbia impartite e quante coppie abbia unito in matrimonio durante quel lungo giro nella vallata del Brahmaputra; erano certamente centinaia.

La mia visita a Dibrugarh portò un altro frutto assai consolante. Mentre mi trovavo colà, le autorità dell'Ospedale Civile, che ben sapevano del lavoro meraviglioso delle nostre Suore nell'Ospedale di Gauhati, mi avvicinarono, insistendo che accettassimo anche l'ospedale di Dibrugarh. Siccome le Figlie di Maria Ausiliatrice per mancanza di personale non potevano assumersi quell'incarico, mi rivolsi alle Suore di Maria Bambina, che lavoravano da anni e con tanto zelo nella Missione di Krishnagar nel Bengala. Esse accettarono e andarono quasi subito a stabilirsi a Dibrugarh. In quel tempo però non si trattava del nuovo grande ospedale, che è anche Collegio Universitario e che doveva sorgere molto più tardi a qualche chilometro dalla città. Erano alcuni padiglioni sistemati lungo il fiume che in seguito sarebbero stati spazzati via dalle disastrose alluvioni. Le buone Suore si misero subito al lavoro e con la loro carità e spirito di sacrificio si guadagnarono ben presto la simpatia e l'affetto e di tutti: dottori e ammalati. Il primario dell'ospedale, di religione hindù, era particolarmente felice. Ora avvenne, anni dopo, che le autorità pensarono a costruire l'attuale grandioso ospedale, cui abbiamo accennato sopra. Il nuovo Governo pensava di fare a meno delle Suore cattoliche; ormai avevano le loro « *nurses* » o infermiere patentate. Era giusto, pensavano, che prendessero esse in mano l'assistenza medica nel nuovo Ospedale. Difatti le nostre Suore non furono invitate e continuarono a prestar i loro servizi nell'ospedaletto in città. Non erano passati sei mesi, quando un giorno il primario del nuovo ospedale andò a trovare la Madre Superiora e le disse:

— Madre, sono venuto ad invitarvi a venire nel mio ospedale. Così non possiamo andare avanti. Non c'è ordine, non c'è disciplina e quel che

è peggio, non c'è amore per gli ammalati. Madre, noi abbiamo bisogno del vostro spirito, venite.

La Madre voleva scusarsi dicendo che il Governo non le aveva invitate, ma il dottore, tirando fuori un foglio, le disse:

— Ho aggiustato tutto io; ecco qui il permesso da parte del Governo.

Le Suore di Maria Bambina si stabilirono felici nella nuova dimora più ampia e anche più sicura, perchè ormai il Brahmaputra cominciava a mangiarsi tutta quella zona dove si trovavano prima.

Naturalmente, sotto la solerte e coscienziosa direzione delle Suore, le cose cambiarono in poco tempo, e l'Ospedale nuovo di Dibrugarh divenne un modello di ordine, disciplina e di carità cristiana. Aveva proprio bisogno del « nostro spirito ».

Ricorderò qui un altro episodio avvenuto nell'ospedale di Dibrugarh. La Madre Superiora non si risparmiava nel lavoro. Aveva assunto tre occupazioni che non le lasciavano un minuto libero. Oltre la direzione delle Suore e di quasi 100 infermiere, aveva la cura del reparto delle operazioni e teneva pure tutta la contabilità. Questa terza incombenza le era particolarmente gravosa perchè doveva disimpegnarla nelle ore di notte. La salute finì col risentirne. Il primario se ne accorse e volle venirle in aiuto. Aveva trovato una infermiera, che si era patentata da poco proprio in contabilità. La condusse dalla Madre e le disse:

— Madre, Lei ha troppo da fare. Ho pensato di alleggerirle un po' il lavoro con questa brava infermiera che si intende di contabilità. Essa terrà tutti i registri. È contenta?

Immaginarsi la gioia della povera Superiora che non finiva di ringraziare il dottore.

La nuova venuta, una pagana, prese tutti i registri, si fece dare i dovuti schiarimenti ed incominciò il suo lavoro in un ufficio a parte. Ma non passò una settimana che si presentò dal primario e gli disse:

— Non mi sento di continuare questo lavoro. È troppo pesante.

A quelle parole il dottore la guardò sorpreso. Poi si alzò e le disse:

— Venga con me.

Andarono nell'ufficio della Madre Superiora:

— Madre, — le disse con voce concitata additandole la sua aiutante — costei si lamenta perchè ha troppo da fare e non sa che ha preso solo una piccola parte del suo lavoro. — Poi si calmò alquanto e soggiunse: — Sì, lo comprendo; a questa infermiera patentata manca una cosa: quel Croci fisso che voi avete sul petto.

Che magnifica testimonianza in bocca a un dottore pagano, che aveva compreso il segreto dell'amore e del sacrificio cristiano!

Le Suore di Maria Bambina sono ancora a Dibrugarh e fanno un bene immenso. Non di rado avviene un fenomeno alquanto strano. Qualche infermo, dopo una lunga degenza all'ospedale, durante la quale si vide circondato da ogni attenzione dalle Suore, non vuole più tornare a casa.

— Mi trovo tanto bene qui, — dice ai dottori, — e le Suore mi vogliono tanto bene!

Quante mogli ha, Padre?

Ed ora un altro episodio che riguarda il nostro simpatico Don Marmol, ma che è di tutt'altro genere, numero e caso! Un giorno adunque Don Marmol dopo un giro missionario raggiunse la stazione ferroviaria quando il treno era già partito. Si mise nella piccola sala di aspetto molto triste e preoccupato. Il capo-stazione, un musulmano, cercò di consolarlo dicendogli che quella sera sarebbe passato un altro treno.

— Sono preoccupato per i miei ragazzi che mi attendono a casa — rispose il barbuto missionario. — Poveri bambini, come rimarranno male non vedendomi arrivare stasera come avevo loro promesso. Col prossimo treno arriverò solo domani a Gauhati.

Al che il buon capo-stazione:

— Mi dispiace per loro, Padre. Mi dica un po' quanti bambini ha?

— Cento e venti, — rispose Don Marmol.

— Cento e venti! Possibile?! Ma allora quante mogli ha?

Sul Brahmaputra.

Alla fine di novembre scendemmo con un piroscafo da Dibrugarh a Tezpur. Fu un viaggio assai piacevole; quel giorno e la notte appresso ci potemmo riposare un po', dopo le fatiche dei giorni precedenti. In quei tempi la via fluviale era ancora la migliore, benchè piuttosto lenta. Quei battelli, con le ruote gigantesche ai lati, si muovevano senza premura, e talvolta accadeva che si fermassero anche dei giorni in mezzo al fiume per attendere che l'acqua salisse alquanto. Se poi s'incagliavano in qualche banco di sabbia, allora per essere disincagliati dovevano attendere qualche altro battello che poteva capitare di lì a qualche settimana!

Durante la stagione calda era un vero piacere mettersi a poppa, magari

comodamente sdraiati sulle apposite sedie e godersi la brezza e lo spettacolo delle sponde sempre diverse nella loro bellezza e nelle loro sorprese. Talvolta sui banchi di sabbia si potevano contemplare i pigri coccodrilli che facevano il bagno di sole con la pancia all'aria; oppure in qualche insenatura si vedevano mandrie di elefanti selvatici che si divertivano nell'acqua spruzzandosi a vicenda con la proboscide.

Scendevamo da Dibrugarh diretti a Tezpur, una simpatica cittadina adagiata su alcuni colli proprio sulla sponda del Brahmaputra. Oggi ha acquistato fama mondiale per la storica fuga del Dalai Lama, che da Lhasa raggiunse appunto Tezpur dopo un viaggio quanto mai avventuroso. Recentemente Tezpur venne di nuovo alla conoscenza del gran pubblico per il fatto che i cino-comunisti, dopo aver sfondato le difese indiane nel Nefa, con un'ardita e sorprendente manovra di accerchiamento lasciarono da una parte Bondila e irruppero nell'Assam di fronte a Tezpur. Ma alle porte di questa cittadina si fermarono e fecero marcia indietro.

Al tempo della mia visita a Tezpur nel 1930, non avevamo qui ancora nessuna opera. Sapevo che nelle piantagioni circostanti si trovavano dei cattolici e che Don Piasecki li visitava di tanto in tanto. Ma in Tezpur nulla di nulla. Risiedeva là un ingegnere italiano che ci volle ospitare. Si trovava da molti anni nell'Assam ed aveva sposato una donna del posto: era incaricato della breve linea ferroviaria che da Tezpur si spingeva a settentrione per raggiungere il tronco di Rangapara.

Mi bastò quella giornata per convincermi che Tezpur era un centro molto importante e anche molto adatto per il nostro lavoro. Due anni dopo, come vedremo, verrà aperta quella che oggi, 1964, è diventata una Diocesi con altre 50.000 cattolici, sette stazioni missionarie di prim'ordine ed un magnifico avvenire dinanzi.

Riprendemmo il piroscafo, e, dopo un altro giorno passato sul maestoso fiume, raggiungemmo Gauhati. Si avvicinava la Festa dell'Immacolata Concezione e desideravo passarla coi nostri chierici nella loro Casa di Nostra Signora. Ricordo che in quella circostanza diedi loro come motto e programma di vita le iniziali di I-mmacolata C-oncezione esortandoli tutti ad avere sempre *I*-ntera *C*-onfidenza nei propri Superiori.

Ora avevo un'idea chiara della grandiosità della pianura assamese, delle sue immediate necessità e anche delle future possibilità di sviluppo e di eventuali divisioni ecclesiastiche. A Shillong si stavano preparando nello studio e nella preghiera i giovani leviti che, come tanti aquilotti, avrebbero un giorno preso il volo per tutta l'Assam, questa Terra Incomparabile!

I miei Chierici

Ho accennato varie volte ai nostri bravi novizi e chierici di quel tempo, che formavano veramente « *gaudium meum et coronam meam* ». Desidero dedicare ad essi questo capitolo delle mie memorie per tributar loro la mia riconoscenza ed esternare ancora una volta a ciascuno di essi il mio imperituro affetto. Se in India abbiamo potuto sviluppare così bene le nostre Missioni e organizzare così solidamente la nostra Congregazione, lo si deve in gran parte ai chierici di quel tempo.

Io li avevo visti arrivare in missione nel fior degli anni, ancora semplici aspiranti alla vita salesiana, ed avevo goduto immensamente nel vederli crescere in quel giardino ch'era la casa di Nostra Signora proprio com'io li desideravo: gioviali, sani, aperti, pii e laboriosi. Vorrei dire soprattutto laboriosi. Facevano di tutto i chierici di allora. Siccome c'era tanta scarsità di sacerdoti, i chierici dovevano spesso fare la loro parte e la facevano molto bene. Uno, per esempio, fungeva da vice-parroco e, durante le frequenti assenze del parroco per i giri apostolici, doveva arrabattarsi a fare di tutto, eccetto s'intende confessare e dire la Messa. Un altro fungeva praticamente da Direttore della scuola pubblica di Sant'Antonio; un terzo doveva fare da assistente, catechista e consigliere scolastico nell'Orfanotrofio e Scuola Professionale di « Don Bosco » che contava ben 19 confratelli coadiutori; mentre un quarto fungeva da provveditore e da prefetto. A quel tempo la direzione di quella Casa era nelle mie mani e l'altro unico sacerdote era il buon Don Farina, che faceva da confessore. La carità, vincolo di perfezione, li spronava ad essere uniti e tutti intenti a lavorare per la gloria di Dio e l'onore di Don Bosco. Io mi dovevo assentare spesso da Shillong e l'orfanotrofio era praticamente in mano ai chierici. Io mi fidavo di loro e posso dire ch'essi non abusarono mai della mia fiducia.

I nostri chierici di teologia, in quei primi anni, oltre ai loro studi e lezioni che si svolgevano la mattina presto e la sera tardi, erano impiegati per l'insegnamento nella Scuola di Sant'Antonio con 4 o 5 ore di lezioni ai novizi e agli studenti di filosofia. Forse qualcuno si chiederà come dai novizi e dagli studenti di filosofia. Forse qualcuno si chiederà come potessero quei poveri chierici compiere il loro corso teologico con tante occupazioni estranee? Talvolta me lo chiedevo anch'io e sentivo un po' di scrupolo, perchè temevo di spingerli avanti un po' troppo in fretta e in troppe mansioni. Avevo persino ottenuto il permesso dai Superiori di Torino di accorciare il periodo del tirocinio, dato ch'erano sempre in « tirocinio ». Mi consolava peraltro il pensiero che Don Bosco aveva fatto così nei primi anni dell'Oratorio. E poi *sermo regis urgebat*... Bisognava far presto per avere dei sacerdoti e lanciarli sul campo dell'apostolato. I nostri missionari, come gli apostoli nella barca di Pietro, gridavano per aver aiuto, poichè le reti strapiene minacciavano di rompersi. Devo aggiungere che tutti quei chierici fecero ottima riuscita anche negli studi. Basta dare un'occhiata ai registri degli esami di quei tempi. Uno dei loro professori, Don Edoardo Gutierrez, mio carissimo compagno di studi a Foglizzo, ricordando quei primi anni di Shillong, esclamava:

— Allora si studiava e si studiava sul serio!

In seguito naturalmente le cose cambiarono e gli studenti di teologia ebbero il loro corso regolare. Oggi poi dopo la *Sedes Sapientiae* la regolarizzazione è ancor più completa e gli anni di formazione ecclesiastica sono aumentati. Eppure non mi pento di essere andato allora un po' *à la grande vitesse*, che non voleva dire però *à la sans façon*.

La domenica poi i nostri bravi chierici diventavano tutti direttori degli Oratori Festivi che sorgevano nei villaggi periferici di Shillong, la capitale. Di quegli Oratori Festivi si è già parlato: mi premeva che i nostri chierici acquistassero spirito di iniziativa e apprendessero pure le lingue del paese mescolandosi coi giovani e imparassero pure a stimare e amare quella che fu la prima opera nella mente di Don Bosco: l'Oratorio Festivo.

Durante le vacanze poi i nostri chierici accompagnavano o me o qualche altro missionario in lunghe escursioni apostoliche. Portavano i cartelloni illustrati, le trombette, il pallone e persino la macchina del cinematografo con la dinamo a mano. Mentre si svolgeva il trattenimento cinematografico essi si alternavano a girare la pesante dinamo che richiedeva forza di muscoli e grande spirito di sacrificio.

Erano veramente geniali nell'improvvisare accademie e teatrini. Il teatro salesiano di Our Lady's House, come si è visto, divenne ben presto famoso in tutta la città. La colonia europea lo portava alle stelle e tutti vi accorrevano con grande gioia. La nostra *schola cantorum*, godeva di una rinomanza non ordinaria. Era ben nutrita di belle voci, tanto di quelle bianche come di quelle baritonali e non temeva di eseguire anche pezzi classici e di non facile esecuzione, come la *Messa di Papa Marcello* del Palestrina, *I Martiri alle Arene* del Rillet, il *Super flumina Babilonis* del Gounod; pezzi che poi i nostri giovani andavano magari fischiettando per le vie di Shillong.

Le funzioni di chiesa e il canto gregoriano erano eseguiti a perfezione. Io ci tenevo assai all'esecuzione perfetta delle cerimonie e dei cori sacri, ricordando ciò che Papa San Gregorio aveva raccomandato ai missionari da lui inviati in Germania ed in Inghilterra: « Eseguite le sacre cerimonie col più grande splendore per attirare l'ammirazione dei neofiti e catecumeni ». I miei chierici conoscevano questo mio desiderio e si facevano uno scrupolo per accontentarmi. Le funzioni tanto nella chiesa parrocchiale come nella cappella dello studentato erano sempre assai solenni e raccolte. Le Religiose di Loreto e quelle di Nostra Signora delle Missioni non mancavano mai alle nostre funzioni appunto perchè le trovavano tanto raccolte e solenni. Parlando poi con me non finivano di lodare la serietà, la compostezza e lo spirito di pietà che avevano visto nei nostri chierici. Per loro era quasi un mistero il vedere così esemplari nelle funzioni sacre quegli stessi chierici che fuori, in cortile, proprio vicino ai loro Istituti erano tanto vivaci e talvolta persino mandavano in frantumi col pallone i vetri delle loro finestre.

C'era un profondo spirito di pietà tra i miei chierici. Era un piacere il vederli pregare o cantare i Vespri la domenica tardi, quando, stanchi morti, tornavano dagli Oratori Festivi. Con la loro preghiera e col loro devoto atteggiamento i nostri chierici già allora facevano una grande opera di apostolato. A questo proposito voglio qui ricordare un episodio che ha dello straordinario per non dire del soprannaturale e che fu narrato da Don Vendrame sul Bollettino Salesiano di quell'anno, 1930. Cito le sue stesse parole.

Ecco un fatto che servirebbe ad attestare la grande efficacia della preghiera. Una vecchia quasi centenaria ha l'occasione d'incontrarsi nel suo paese, distante circa 20 chilometri da Shillong, col missionario, e mostra tosto un vago desiderio di farsi cristiana. Quella notte sogna e quel sogno la conferma nel suo desiderio. « Mi pare di tro-

Shillong. La chiesa dedicata a San Giuseppe ne quartiere di Mawkhar
Ricevimento a Mons. Mathias appena consacrato Vescovo a Cherrapunjee

Erano veramente geniali nell'improvvisare accademie e teatrini. Il teatro salesiano di Our Lady's House, come si è visto, divenne ben presto famoso in tutta la città. La colonia europea lo portava alle stelle e tutti vi accorrevano con grande gioia. La nostra *schola cantorum,* godeva di una rinomanza non ordinaria. Era ben nutrita di belle voci, tanto di quelle bianche come di quelle baritonali e non temeva di eseguire anche pezzi classici e di non facile esecuzione, come la *Messa di Papa Marcello* del Palestrina, *I Martiri alle Arene* del Rillet, il *Super flumina Babilonis* del Gounod; pezzi che poi i nostri giovani andavano magari fischiettando per le vie di Shillong.

Le funzioni di chiesa e il canto gregoriano erano eseguiti a perfezione. Io ci tenevo assai all'esecuzione perfetta delle cerimonie e dei cori sacri, ricordando ciò che Papa San Gregorio aveva raccomandato ai missionari da lui inviati in Germania ed in Inghilterra: « Eseguite le sacre cerimonie col più grande splendore per attirare l'ammirazione dei neofiti e catecumeni ». I miei chierici conoscevano questo mio desiderio e si facevano uno scrupolo per accontentarmi. Le funzioni tanto nella chiesa parrocchiale come nella cappella dello studentato erano sempre assai solenni e raccolte. Le Religiose di Loreto e quelle di Nostra Signora delle Missioni non mancavano mai alle nostre funzioni appunto perchè le trovavano tanto raccolte e solenni. Parlando poi con me non finivano di lodare la serietà, la compostezza e lo spirito di pietà che avevano visto nei nostri chierici. Per loro era quasi un mistero il vedere così esemplari nelle funzioni sacre quegli stessi chierici che fuori, in cortile, proprio vicino ai loro Istituti erano tanto vivaci e talvolta persino mandavano in frantumi col pallone i vetri delle loro finestre.

C'era un profondo spirito di pietà tra i miei chierici. Era un piacere il vederli pregare o cantare i Vespri la domenica tardi, quando, stanchi morti, tornavano dagli Oratori Festivi. Con la loro preghiera e col loro devoto atteggiamento i nostri chierici già allora facevano una grande opera di apostolato. A questo proposito voglio qui ricordare un episodio che ha dello straordinario per non dire del soprannaturale e che fu narrato da Don Vendrame sul Bollettino Salesiano di quell'anno, 1930. Cito le sue stesse parole.

Ecco un fatto che servirebbe ad attestare la grande efficacia della preghiera. Una vecchia quasi centenaria ha l'occasione d'incontrarsi nel suo paese, distante circa 20 chilometri da Shillong, col missionario, e mostra tosto un vago desiderio di farsi cristiana. Quella notte sogna e quel sogno la conferma nel suo desiderio. « Mi pare di tro-

varmi seduta vicino a casa, — essa poi racconterà, — quando vidi salirmi ai piedi e alle gambe delle sanguisughe schifose. (Da notarsi che nella mentalità khasi le sanguisughe sono simbolo del peccato). Feci uno sforzo, e con qualche difficoltà riuscii a distaccarle e liberarmi di tutte quelle importune. Ma, tosto che ne fui liberata, ecco che me le vedo risalire in numero ancora maggiore. Feci ancora uno sforzo e per la seconda volta potei liberarmene. Ma con mia dolorosa sorpresa e grande sconforto me le vidi salire per una terza volta e più numerose e grosse di prima. Allora mi vennero meno il coraggio e le forze. Me ne stavo là seduta tutta scoraggiata senza trovare più alcuno scampo, quando d'improvviso vidi comprirmi dinanzi un giovane europeo (*sahib*) che mi chiese dolcemente che cosa stessi facendo. Gli raccontai brevemente la mia storia e gli manifestai la mia impotenza a liberarmi da quelle noiose sanguisughe che mi stavano dissanguando.

Il giovane europeo mi esortò a tentare ancora una volta.

— Impossibile — risposi — non ci riesco più da sola.

— Ebbene, vuoi che lo faccia io? — rispose.

— Ma sì! lo faccia pure.

— Lo vuoi proprio sul serio? Hai fiducia? — insistette.

— Sì, sì!, faccia, faccia pure — confermai io.

Ed ecco allora che quel signore mi si avvicina. Tocca appena la parte piagata ed infestata dalle sanguisughe, e a quel tocco, come per incanto, tutte scompaiono ed io mi sentii pienamente libera e guarita.

Passò qualche tempo. Un giorno, invitata con dolce insistenza dal missionario, completamente ignaro del sogno, la buona vecchietta stuzzicata anche dalla curiosità, monta in auto e viene a Shillong in occasione di una grande festa. Fin dal sabato sera visita la chiesa e poi passa a visitare le varie opere ed istituti della Missione.

Tocca dalla grazia e profondamente commossa esclama:

— Oh, sono giunta nella casa di Dio. Non partirò di qui senza ricevere il battesimo e diventare cristiana!

Si poteva in coscienza rifiutarle il battesimo? Ah no! Il buon Dio l'aveva preparata, ed il mattino seguente veniva rigenerata dall'acqua battesimale, mentre dal volto lasciava trasparire una gioia celestiale.

Monica, — ora si chiamava così, — era veramente felice. Ma la sua gioia fu piena quando nel pomeriggio dello stesso giorno il buon Dio le faceva conoscere quel misterioso « benefattore » del sogno. Era il tempo del trattenimento pubblico nel grande cortile delle scuole. Superiori, chierici, giovani e grande affluenza di popolo; cattolici, protestanti e pagani. Anche la vecchietta neo-battezzata era là a guardare tutto quel piccolo mondo del tutto nuovo per lei. Ad un tratto il suo sguardo si posa sopra uno dei chierici presenti, e, fra la sorpresa dei presenti, come trasportata da una gioia intensa e repentina che non sa dominare:

— È lui, è lui! — esclama — è il signore che ho visto nel sogno e che mi ha liberato dalle sanguisughe!

Come spiegare la cosa? Forse o senza forse, le preghiere di quel buon chierico, mai visto prima e distinto fra altri cinquanta, le avranno ottenuto la grazia della fede e del battesimo. Due settimane dopo i figli e i nipoti di Monica si facevano battezzare tutti in gruppo per partecipare con la nonna alla gioia di sentirsi cristiani.

La mamma o... la balia?

Già che parliamo dei giovani chierici, mi viene alla memoria un piccolo episodio di quei tempi. Era per me una gioia trovarmi in mezzo ai giovani, perchè in loro compagnia mi sentivo ringiovanire. Il loro entusiasmo era fortunatamente contagioso. Alle volte, quando mi sentivo stanco di star seduto a tavolino nel mio ufficio o qualche particolare preoccupazione mi tormentava, scendevo allora nella Casa di Nostra Signora, e con quei bravi chierici mi distraevo e mi ...rinfrescavo. Un giorno, si era nel mese di maggio, scesi appunto al Noviziato, proprio quando il caro Maestro, Don Ferrando, sempre geniale nelle sue trovate, stava facendo la conferenza ai novizi. Mi fermai nel corridoio e potei afferrare qualche frase. Il Maestro voleva dimostrare ai novizi che l'amore della Madonna verso di noi è il più alto e più forte che si possa immaginare, perchè amore di Madre. Per rinforzare il suo argomento, ribadendo sulla sublimità dell'amore di Maria, si rivolse ad un giovane novizio e:

— Dimmi un po' tu, Boscardin, chi può amarti di più di tua madre?

Imperterrito il novizio si alzò:

— Signor Maestro, la mia balia — rispose, convinto di dire una grande verità.

Immaginarsi la risata generale che ne seguì. Entrai allora in mezzo all'assemblea gaudente e con mia gioia vidi che il Maestro non se l'era presa a male per quella risposta, che faceva crollare tutti i suoi argomenti, ma anche lui rideva di gran cuore.

I nostri Coadiutori

Ho parlato spesso dei chierici della prima ora.

Ho accennato anche qua e là nel corso di queste memorie a qualche figura di coadiutore salesiano, che ci fu di tanto aiuto in quei primi tempi, specialmente per dar inizio alle Scuole Professionali di Shillong. Mi è grato a questo punto rievocare qualcuno in particolare, quasi come un atto di riconoscenza da parte mia e come un esempio della nostra multiforme attività salesiana in ogni parte del mondo.

Facevano parte del mio gruppo di Salesiani giunti nell'Assam quattro coadiutori: *Pietro Aprile, Mario Calzi, Cid Gumersindo* e *Laureano Santana*. I due primi provenivano dall'Italia, mentre gli altri due dalla Spagna. La Missione dell'Assam è particolarmente riconoscente ai Salesiani di origine spagnola che vi hanno lavorato con tanto zelo e spirito di sacrificio.

Chi non ricorda la bella figura di Laureano Santana, sarto di professione, che diede principio al reparto-sarti nella nostra Scuola Professionale di Shillong? Era già avanzato negli anni e si prestava a tutto, e sempre con un bel sorriso sulle labbra. Faceva anche da barbiere, e per me era un vero piacere farmi tagliare i capelli da lui. Mentre usava le forbici e il pettine mi raccontava qualche episodio della sua vita in terra di Spagna e magari con fine tatto aggiungeva anche qualche buon consiglio. Io l'ascoltavo proprio come si ascolta un maestro venerato. Ma ciò che gli piaceva maggiormente era di confezionare le vesti talari per i sacerdoti e per i chierici. Maneggiava il panno con un gesto che vorrei chiamare « ieratico » e sono convinto che il buon *Brother* (fratello) Santana, mentre cuciva le vesti talari, pregava affinchè il Signore benedicesse coloro che le dovevano indossare. Gli allievi avevano per lui una vera venerazione. Esercitava su di essi un prestigio incondizionato appunto per la sua bontà e vita esemplare. Doveva poi far parte dei Salesiani che andarono ad aprire la Casa di Bombay, e fu là che dopo qualche anno spirava in concetto di santità.

Il secondo coadiutore spagnolo, tanto benemerito della Missione dell'Assam, è Cid Gumersindo, che giovialmente qualcuno chiamava « Il Cid Campeador ». È tuttora vivo ed è sempre rimasto a Shillong, con una breve pausa a Saharampur. *Brother* Gumersindo diede vita al reparto calzolai, che ben presto divenne famoso in tutta l'Assam, perchè la comunità europea, tanto della città come delle piantagioni di tè della vallata del Brahmaputra, andava fiera di portare scarpe confezionate nella « Don Bosco Technical School ». Tutti asserivano che le scarpe di « Don Bosco » erano le migliori al mondo e che non facevano mai male. Per noi erano un bel cespite di entrata e il bravo Gumersindo passava non solo la giornata ma anche gran parte della notte al suo deschetto per accontentare i numerosi clienti. I suoi allievi erano orgogliosi di lui, e lo ubbidivano ciecamente. Oggi parecchi di essi hanno messo su negozio a Shillong e in altre città dell'Assam, e fanno ottimi affari. Gumersindo, carico di anni, non siede più al suo deschetto. Il reparto calzolai è stato chiuso perchè le scarpe anche in India si fanno oggi in serie e a macchina. Gumersindo è ancora alla Scuola Professionale di Shillong, ma il suo posto è accanto ai letti degli infermi perchè è l'infermiere accurato e solerte di quella grande comunità. D'inverno poi egli si dedica ad una sua specialità appresa ancora in patria: quella di far dei gustosissimi salami. Era per noi tutti una vera gioia poter assaggiare i prodotti di *Brother* Gumersindo, specialmente in occasione di qualche festa. Anche quello ci serviva a ricordare i nostri paesi lontani perchè in India si fa sempre il *salam* (saluto) ma mai... il salame.

A quei primi bravi coadiutori, nel corso degli anni, altri vennero ad aggiungersi. Il missionario senza l'aiuto del coadiutore non può svolgere tutta la sua attività. Noi siamo veramente fortunati di avere accanto a noi questi religiosi « in maniche di camicia » che, con tanta umiltà e spirito di sacrificio, compiono le funzioni anche più modeste. Fu per ciò che non volli partire da Torino senza esser accompagnato da alcuni coadiutori.

Mi sta sempre presente il Signor Casagrande, che diede tanto impulso alla sezione dei meccanici a Shillong insieme col sig. Roncoroni. Egli proveniva dal Veneto, e si era fatto salesiano già in età matura. Non aveva fatto molti studi, ma aveva una pratica di lavoro mirabile e sapeva cavarsela in ogni difficoltà. Non riuscì mai ad imparare bene nè l'inglese nè il khasi. Si esprimeva con grandi gesti nel suo bel veneziano e, strano a dirsi, si faceva capire da tutti lo stesso.

La sezione meccanici e riparazione-auto della nostra Scuola di Shillong divenne presto molto rinomata. I clienti erano tanti che il lavoro avrebbe richiesto almeno una dozzina di confratelli coadiutori. Eppure il nostro Casagrande, col suo compagno Sig. Roncoroni, riusciva ad accontentare tutti, privandosi persino del riposo e delle ricreazioni. Non aveva pace finchè non aveva portato il lavoro a compimento. Guidava assai bene la macchina: una vecchia carcassa, che aveva ricuperato non so dove. Quando egli passava per le vie di Shillong, gli ufficiali governativi gli facevano tanto di saluto e tutti gli davano la precedenza. Egli sorrideva felice e faceva un gran gesto, come di benedizione. Aveva la semplicità e il candore di un fanciullo. I giovani khasi amavano ascoltare le sue barzellette e storielle, e si divertivano un mondo, anche se non riuscivano a capire tutte le sue parole.

Ritornò in Italia dopo quasi vent'anni e morì in seguito ad un incidente stradale. Egli guidava la sua motocicletta, ma si era dimenticato che in Italia si tiene la destra e non la sinistra come in India. Seguì uno scontro con un camion, e pochi giorni dopo il buon Casagrande spirava nell'ospedale, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, con la stessa semplicità e vorrei dire bonarietà con cui era vissuto.

Due altri ottimi coadiutori italiani, che l'Assam non potrà mai dimenticare, sono il Sig. Ernesto Ferraris e Santo Mantarro. Il primo oriundo dal Piemonte, il secondo dalla Sicilia. Il Sig. Ferraris venne nell'Assam col secondo gruppo nel lontano 1923 ed è ancora capo del reparto falegnami di Shillong. Fu lui che trasformò l'antica piccola tettoia di falegnameria dei Fratelli tedeschi Salvatoriani in un laboratorio efficiente, modernamente attrezzato. Fu lui pure che ogni anno organizzava le Mostre dei lavori eseguiti dagli alunni, mostre che suscitavano tanta ammirazione fra quanti venivano a visitarle. Nei primi tempi, quando non c'erano ancora i chierici, il Sig. Ferraris fungeva da assistente, da capo-d'arte e da maestro di ginnastica. Tutti ricordano i saggi ginnici di quei tempi, che dovevano diventare tradizionali e che ancora adesso danno tanto lustro alle feste, specialmente a quella del Papa, che annualmente si celebra a Shillong.

Dalla Sicilia, come si è detto, venne nel 1925 il coadiutore Santo Mantarro, il cui nome rimarrà negli annali della Missione dell'Assam come quello di un impareggiabile costruttore di chiese. Ancor oggi, benchè privo di un polmone, il Sig. Mantarro continua a sorvegliare le numerose costruzioni della diocesi di Shillong. Non si contano più le chiese, le scuole e le stazioni missionarie ch'egli ha costruito o personalmente diretto,

La stessa imponente cattedrale di Shillong è frutto di 20 anni del suo lavoro. Ricordo sempre quando nel 1927 lo incaricai di costruire la chiesa di Jowai in onore di Santa Teresa del Bambin Gesù. Era la prima chiesa in cemento armato che si faceva nell'Assam. A quel tempo non c'era l'autobus che conduceva a Jowai. Bisognava fare il lungo tragitto a piedi. Così pure bisognava portare tutto il materiale da costruzione a spalla di uomo. Un lavoro massacrante. Eppure il Sig. Mantarro, sempre sereno e tranquillo, faceva la spola tra Shillong e Jowai viaggiando parecchie volte ogni settimana per accertarsi che tutto il materiale fosse spedito e per sorvegliare i portatori lungo il tragitto.

Ma io ricordo il Sig. Mantarro più che come costruttore come direttore dell'Oratorio festivo di Shillong. L'Oratorio era la sua passione e continua ad esserlo tuttora. Valente suonatore, egli fece venire dall'Italia una banda strumentale e in pochissimo tempo mise su una banda che, a detta di tutti, potrebbe esibirsi alla... Scala di Milano! Sono più di 40 suonatori nella loro divisa smagliante, che si fanno sentire e si fanno onore in occasione di feste e di processioni. Ma il Signor Mantarro è specialmente felice quando in chiesa, seduto all'armonium, può intonare una lode sacra, che viene eseguita a perfezione dai suoi numerosissimi piccoli oratoriani.

Non posso terminare questa breve rassegna di coadiutori salesiani senza nominare il primo coadiutore dell'India: *Brother Savarimuthu*, di statura piccola, di carnagione scura, dai denti bianchissimi sempre visibili, perchè Savarimuthu sorride sempre. Oggi ha 80 anni e continua a sorridere mentre dirige e controlla con grande efficienza la Casa Vescovile di Vellore. Aveva conosciuto i Salesiani a Tanjore e fu felice quando seppe che anche lui poteva diventare uno di essi. I suoi 40 anni di vita religiosa furono spesi sempre come provveditore e sopraintendente delle nostre stazioni nel Nord Arcot e nel grande Seminario di Poonamallee presso Madras. Fu per lungo tempo il procuratore generale del Seminario, e tutti lo ricordano volentieri, perchè Savarimuthu aveva l'occhio clinico e non faceva mancar nulla ai giovani seminaristi. Se è vero che « buona cucina, ottima disciplina », si deve dire allora che questo nostro caro coadiutore indiano concorse efficacemente alla buona disciplina e all'ottimo spirito che regnarono e regnano tuttora in quel grande Seminario.

Che il Buon Dio mandi alle nostre missioni molti di questi coadiutori i quali non hanno tante pretese, ma sono animati di vivo zelo e disposti a fare di tutto per la salvezza delle anime, secondo lo spirito di Don Bosco!

A Jowai: il paese dei guai

L'anno prima avevo visitato in lungo e in largo la vallata del Brahmaputra. Quest'anno desideravo fare un giro sulle *Jaintia Hills*, le colline abitate dai Synteng, che si possono chiamare i cugini primi dei Khasi; parlano la stessa lingua e hanno costumanze molto simili. Il capoluogo delle Jaintia Hills è Jowai, una cinquantina di chilometri a oriente di Shillong. Come abbiamo già visto, con grande difficoltà noi eravamo penetrati in quella rocca-forte dei protestanti, acquistando una bella collinetta proprio all'entrata del paese. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice si erano stabilite su un'altra collinetta di fronte. Dovevano passare parecchi anni prima che le nostre opere potessero stabilirsi e svilupparsi solidamente in Jowai, che noi, scherzando, chiamavamo « il paese dei guai ».

I protestanti, suddivisi in varie sette, si trovavano d'accordo solo nel darci fastidi, soprattutto alle povere Suore. Talvolta venivano insultate mentre passavano per le vie; altre volte tornavano a mani vuote dal mercato, perchè nessuno aveva voluto vender loro la merce.

Oggi, grazie al Cielo e anche al nuovo clima ecumenico, le cose sono radicalmente cambiate. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno potuto sviluppare in modo mirabile la loro Scuola di ricamo e cucito, il Laboratorio di Tessitura, il Giardino d'Infanzia, una Scuola Superiore Femminile e persino un Istituto Normale, che è pregio e vanto della cittadina. Recentemente (siamo nel 1964), hanno inaugurato nuovi e spaziosi locali e la chiesetta a Santa Maria Mazzarello, che spicca candida ed imponente sulla loro collina. Mentre scrivo questi ricordi, vengo a sapere che il capo dei protestanti invitò la Direttrice in casa sua. Essa andò con un'altra suora a trovarlo con un senso di apprensione. Era la prima volta in oltre trent'anni che ricevevamo un simile invito. Il buon uomo volle che prendessero il tè, e le servì egli stesso portando alle stelle l'opera delle Suore in Jowai.

— Ormai abbiamo compreso — soggiunse quasi per scusarsi della diuturna lotta — e siamo molto lieti nel vedere che a Roma si studia la possibilità di una riunione di tutte le Chiese Cristiane. In fin dei conti, conchiuse con un sorriso, siamo tutti fratelli e dobbiamo amarci come tali, non è vero?

Anche la Missione si sviluppò assai bene nell'antica rocca-forte dei protestanti. Accanto alla bella chiesa di Santa Teresina è sorta una Scuola Superiore frequentata pure da molti giovani protestanti.

Ma nel 1931 non era così. In città non c'era quasi nessun cattolico. Eravamo disprezzati e derisi. Non si vedeva all'orizzonte alcun segno che promettesse un miglioramento a nostro favore o qualche conversione in Jowai. Avevamo in cima alla collinetta una piccola residenza con un solo sacerdote, il caro Don Domenico Farina. Venuto in India in età matura, ma sempre gioviale e arguto. Possedeva poco la lingua locale, ma in compenso sapeva far uso di molta mimica, e così si faceva comprendere meglio che con lunghi discorsi.

Montato a cavallo, mi ero portato a Jowai per presiedere ad una riunione dei cattolici Synteng, che doveva concludersi con una Processione Eucaristica per le vie della città. Devo dire che la Processione riuscì meglio di quanto m'aspettavo. L'atteggiamento raccolto e devoto dei nostri cattolici, i loro canti e preghiere devono aver fatto impressione sui protestanti, che si limitarono a guardare da lontano; solo qualcuno si permise di ridere al nostro passaggio.

L'indomani si prensentava alla Missione un giovane distinto e ben vestito. P. Farina già lo conosceva perchè era il farmacista del paese. Da qualche tempo quel giovane protestante aveva preso a voler bene al Padre Cattolico. Lo veniva a trovare e gli chiedeva anche qualche spiegazione sulla nostra fede. Pareva ben disposto verso la Chiesa Cattolica. Però aveva i suoi pregiudizi in fatto di religione, e a tutti gli argomenti del missionario sulla necessità di una unica Chiesa vera, rispondeva che tutte le Chiese, secondo lui, erano buone perchè tutte formavano come tanti rami dello stesso albero il cui tronco era Cristo.

Quella mattina mi disse che era rimasto molto impressionato dal raccoglimento e dalla sincera pietà dei cattolici durante la processione del Santissimo, svoltasi il giorno prima. Una simile manifestazione di fede e di pietà non l'aveva mai vista. Allora, nella mia poca modestia, pensai che fosse arrivato il momento di convincerlo sulla verità della Chiesa Cattolica e di convertirlo e lo investii con una valanga di argomenti, tratti dalla

Scrittura, dalla teologia, dalla tradizione. In particolare insistetti sul detto di San Paolo: « Una fede, una Chiesa, un battesimo ». Ma tutto era inutile. Educato alla dialettica protestante, il giovanotto aveva sempre una risposta pronta.

Fu invece il buono e semplice Don Farina, che, con la sua arguzia e bonomia, riuscì, alla fine, a far breccia sul suo animo e convincerlo della verità della Chiesa Cattolica. Ricordo sempre la gustosa scenetta. Il giovane stava per andarsene quando Don Farina gli disse:

— Aspetta un momento, ho qui una lettera; vorresti, per favore, portarla alla posta?

E, così dicendo, gli presentò una busta. Il giovane la prese in mano e osservò che non era ancora affrancata.

— Padre, — rispose, — devo acquistare i francobolli all'Ufficio postale?

— No, no, — soggiunse il missionario, — ne ho qui alcuni, che certamente andranno bene.

Si chinò nel cestino della carta straccia, tirò fuori qualche vecchia busta, strappò dei francobolli già usati e cominciò ad appiccicarli sulla busta, che aveva ripresa dalle mani del giovane.

— Ma che cosa fate, Padre, — esclamò allora il nostro amico protestante: — non vedete che quei francobolli sono già stati usati e timbrati? Non valgono più: ce ne vogliono dei nuovi.

— Che cosa intendi dire, — rispose con arguzia Don Farina. — Vuoi forse dire che ci sono francobolli e francobolli? Che ci sono alcuni buoni e altri cattivi?... E come mai, allora, non vuoi ammettere che ci siano anche delle Chiese buone e delle Chiese false? Come v'è differenza, mio caro, tra bollo e bollo, così c'è pure differenza, e grande, tra Chiesa e Chiesa. Vedi? la Chiesa Cattolica è proprio come un francobollo genuino e di valore; le varie sette protestanti invece sono come dei francobolli usati, che non servono più a nulla.

Un profondo silenzio seguì la spiegazione di Don Farina. Io a stento potevo trattenere il riso. Il giovane protestante partì senza più aggiungere altro. Ma l'indomani venne di nuovo a trovarmi e mi disse:

— Monsignore, la storia dei francobolli mi ha fatto impressione. Non ho potuto dormire tutta la notte. Quelle parole di Padre Farina « Chiesa vera e Chiesa falsa » non mi hanno lasciato in pace... Ora ho compreso. Monsignore, sono convinto e desidero proprio farmi cattolico.

Ebbi la gioia di battezzarlo sotto condizione, ascoltare la sua confessione, amministrargli la Santa Comunione e la Cresima. Più tardi volle

venire a Shillong, e lo accettai tra gli aspiranti alla vita sacerdotale e salesiana. Tre anni dopo, come chierico salesiano, mi accompagnò con altri quattro giovani indiani a Roma e a Torino per prender parte all'apoteosi di Don Bosco Santo.

Sempre ricordando il carissimo Don Farina, che ora riposa nell'umile cimitero di Raliang, si presenta alla mia mente un altro episodio, assai gustoso, svoltosi alla mia presenza nella stessa circostanza. Erano arrivati dei cattolici da un lontano paese, gente molto semplice e buona, che la nostra « civiltà » non aveva ancora toccato. Vedendo nella stanza del missionario un mappamondo, qualcuno dei presenti gli chiese che cosa fosse e a che cosa servisse.

— Questo, — rispose il buon Padre, — rappresenta la nostra Terra. La Terra, dovete sapere, è fatta proprio così. — Poi prendendo in mano il mappamondo e facendolo girare sul suo asse, cominciò a mostrar loro i vari continenti. — Ecco qui l'Europa, l'Italia con Roma... qui l'India, l'Assam e Jowai, dove ci troviamo in questo momento.

Quella gente guardava con tanto d'occhi e bocca spalancati.

— Ma Padre, — osservò qualcuno, — questo non è possibile. Non vedi che questo è rotondo mentre la Terra è piatta!

Ed allora il Padre cominciò a spiegare la rotondità della Terra coi suoi movimenti di rotazione e di rivoluzione.

— No, no, Padre, non può essere come tu dici, perchè se la Terra fosse rotonda e si muovesse noi cadremmo tutti giù quando gira da questa parte.

Non trovando altri argomenti il missionario disse loro:

— Ebbene, vi farò un esperimento, e voi vedrete che quando una cosa gira molto veloce, come fa la nostra Terra, nulla cade giù dalla medesima.

Andò a prendere un secchio pieno d'acqua, vi attaccò una fune e:

— Attenti — disse con una certa qual prosopopea — guardate questo secchio pieno d'acqua, io lo farò girare veloce e voi vedrete che neanche una goccia cadrà a terra.

Così dicendo, alzò il secchio. « Uno... due e... » ma il buon Padre non aveva fatto i conti col soffitto ch'era un po' basso, e così il secchio andò a sbattere contro una trave, e tutta l'acqua cadde sopra di me e di quei buoni e semplici discepoli.

— Hai visto, Padre, — gli dicevano poi, partendo, mentre si asciugavano i panni, — la terra non può esser rotonda.

Da Jowai mi spinsi fino a Lamin, un villaggio da cui si può vedere la

grande vallata del Surma. Qui benedissi una nuova Chiesetta sorta sull'antica che avevano costruita i PP. Salvatoriani e che le formiche bianche avevano distrutta. Non potei continuare il mio giro tra i Synteng perchè fui richiamato d'urgenza a Shillong per affari importanti. Era venuto un messaggero a piedi a cercarmi, perchè a Lamin non c'era l'ufficio telegrafico. Mentre tornavo, a cavallo, a Shillong, mi chiedevo come mai i buoni PP. Salvatoriani avessero aperto a Lamin una stazione missionaria con residenza di un sacerdote: un paese così fuori mano lontano da ogni centro e con scarsa possibilità di espansione. Per questo non avevo fatto nulla per riaprire quella stazione missionaria. Mi sembrava che con l'apertura di Jowai, capoluogo del distretto, sarebbe stato assai più facile attendere a tutti i cattolici della zona. E poi la presenza delle autorità, dell'ufficio postale e telegrafico facilitava il disbrigo degli affari ed anche il contatto, in caso di emergenza coi Superiori della Missione a Shillong. L'esperienza mi aveva ormai convinto che si dovevano aprire stazioni e residenze missionarie soltanto nei punti più centrali. Da quei centri i nostri missionari potevano irradiarsi tutto attorno, costruendo chiese e scuole, che s'imponessero anche dal lato architettonico, cosa non trascurabile nei paesi d'Oriente. Mi confortava in questa idea l'esempio di San Paolo, che nei suoi viaggi apostolici, sembrava trascurare i piccoli centri e mirava sempre alle città più rinomate di allora: Efeso, Corinto, Atene, Roma...

Ancora la buona stampa

Di ritorno da questi giri missionari mi balenò alla mente l'idea che, siccome non ci era possibile, per la mancanza assoluta di personale, avvicinare un maggior numero di anime a noi affidate, col contatto diretto, potevamo arrivare a loro mediante la stampa. Leggendo la vita del nostro San Francesco di Sales, ero stato colpito dal fatto che l'Apostolo del Chiablese aveva compreso sin dai suoi tempi, che l'apostolato della buona stampa valeva, in certi casi, più e meglio di quello personale. Non pochi eretici si convincevano più facilmente della verità cattolica leggendo un foglietto ben fatto, che non ascoltando una predica o un pubblico contraddittorio. Noi nell'Assam ci trovavamo in una regione non dissimile dalla Savoia di San Francesco, sia per il suo aspetto geografico sia per la presenza in mezzo a noi di molti eretici.

Fu così che ci dedicammo presto all'apostolato della parola stampata. Abbiamo già accennato al periodico in lingua Khasi *Ka Iing Khristan* (La Famiglia Cristiana) incominciato dai PP. Salvatoriani e poi rimasto sospeso per parecchi anni, causa la guerra. Appena la nostra tipografia a Shillong fu in grado di farlo, ricominciammo la pubblicazione di *Ka Iing Khristan*, il cui scopo principale era quello di dare una formazione cristiana alle famiglie. Non mancavano delle buone penne in lingua Khasi tra i chierici di allora, come quella di Don Bacchiarello, Don Mleckus e Don Igino Ricaldone. Il periodico fu accolto con grande giubilo dalla popolazione non soltanto cattolica, e fu ed è ancora oggi il vincolo di unione dei nostri cattolici di lingua khasi.

Bisognava pure rispondere alle tante accuse che da ogni parte ci si facevano e alle calunnie che spargevano sul nostro conto. Così uscì un foglietto *U Symbai* (Il seme) che ebbe larga diffusione e che si fece subito sentire.

Ci piovvero numerose lettere di protesta. Buon segno. Si vede che aveva colpito il bersaglio. Ma ciò che ci confortò fu il fatto che parecchi protestanti, impressionati dagli argomenti presentati e dalle ragioni addotte, vennero a trovarci per chiedere informazioni e schiarimenti. Non pochi di essi specialmente dopo l'arrivo dell'intrepido e instancabile Don Vendrame, decisero di abbandonare il protestantesimo e di abbracciare la Fede Cattolica. Il movimento di simpatia e di conversione doveva crescere sempre più. Oggi non è più necessario difenderci dagli attacchi dei protestanti: le nostre opere parlano da sè.

Anche in pianura era necessario l'apostolato della Buona Stampa. Ormai i cattolici aumentavano a vista d'occhio, specialmente dopo l'apertura dei due centri di Tezpur e di Dibrugarh. Il nostro « Leone del Brahmaputra » si mise all'opera, prima con un foglietto volante in lingua hindi e poi con un bel periodico mensile che volle chiamare *Salesian Khabaren* (Notizie Salesiane). Questo periodico venne conosciuto in tutto il mondo salesiano, come il Bollettino Salesiano in lingua hindi.

Col tempo dovevano sorgere numerose altre pubblicazioni per andare incontro alle varie tribù di lingue differenti che venivano a noi. Non so quanti catechismi, storie sacre ed ecclesiastiche, vite di santi, ecc. sono usciti in non poche lingue. Oggi l'Assam ha una bella collana di pubblicazioni in lingua Khasi, Garo, Mikir, Hindi, Lotha, Angami, Manipuri, Lalung ecc. Le biografie di *San Domenico Savio* e di *Magone Michele*, per esempio, sono molto lette ed apprezzate dai nostri giovani non solo cattolici ma anche protestanti o pagani.

Come figli affezionati di Don Bosco non potevamo non sforzarci di far conoscere e amare il nostro buon Padre e Fondatore. Al nostro arrivo in India ben pochi avevano sentito parlare di Don Bosco. Dovevamo pure portare a conoscenza del pubblico l'Opera dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per trovare così anche i mezzi necessari per lo sviluppo sempre crescente delle Opere stesse. Anche Don Bosco aveva fatto così.

A Calcutta ora avevamo una moderna tipografia e da qui cominciò ad uscire un periodico mensile in lingua inglese, il « *Don Bosco in India* », che per la veste tipografica e per il contenuto non era secondo a nessuna rivista del tempo.

Persino il famoso scrittore inglese P. Martindale divenne uno dei più affezionati e regolari collaboratori. Il « *Don Bosco in India* » servì assai bene a diffondere la devozione al nostro santo Fondatore e a far conoscere sempre più le Opere dell'India salesiana. Continua ancora oggi la sua

missione sotto il nome di « *Salesian Bulletin* » edito dai Salesiani di Madras.

Ci voleva anche una bella biografia di Don Bosco in inglese per il pubblico più scelto. La Provvidenza ci venne in aiuto inviandoci dall'Inghilterra un bravo confratello, *Don A. Anderson*, che si mise subito al lavoro. Basandosi sui due volumi dell'Amadei, Don Anderson compilò un bel volume, che ebbe l'onore di varie edizioni. Ricordo che mi recavo a Madras per assistere ai festeggiamenti in onore di Don Bosco, e portavo con me le prime copie di questo bel volume. In treno un signore hindù vedendolo mi chiese di leggerlo e passò quasi tutto il giorno in quella lettura. L'indomani, giunti a Madras, quel signore mi disse:

— Padre, permetta che prenda con me questo libro. Mi piace assai e mi fa un gran bene.

Così una delle prime copie di Don Bosco andò in casa di un pagano e non fu l'unica.

Our Lady of Bandel e Don Bosco's Madonna.

In questo periodo di tempo vedeva pure la luce un altro periodico che, da oltre 30 anni continua il suo apostolato e penetra in migliaia di famiglie non solo nel Bengala, ma in altre regioni dell'India. È l'*Our Lady of Bandel* (Nostra Signora di Bandel), che diffonde la devozione alla Vergine in generale e alla Madonna del Buon Viaggio in particolare, che è venerata in quel vetusto e storico santuario.

Più tardi i nostri confratelli della casa di Bombay, sotto la guida dell'infaticabile Don Maschio, lanciarono il periodico *Don Bosco's Madonna* (la Madonna di Don Bosco) che con le sue 25.000 copie mensili è uno dei più diffusi e popolari dell'India.

Miscens gaudia fletibus...

1931

Questa narrazione, che sembra una sequela di gioie e di trionfi, potrebbe creare a prima vista nei lettori l'impressione che sia frutto di troppa esuberanza ed entusiasmo giovanile. I lettori però ben sanno che non ci sono rose senza spine. Anche sul mio cammino, come nel famoso pergolato delle rose di Don Bosco, non sono mancate le spine, ed alcune anche pungentissime... Del resto ho già avuto occasione nei primi capitoli di queste Memorie, di parlare di alcune di queste spine; la mia grave malattia in seguito al viaggio nella Bhoi Country, la grave caduta di bicicletta di Don Bonardi e la trepida ansia di quei giorni; la morte, a breve distanza l'un dall'altro, di due carissimi chierici, Prando e Zaetta, sui quali giustamente avevo fondato le migliori speranze; la inaspettata scomparsa di Don Gil, che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose per la nostra incipiente Opera in India...

Altre pungenti spine dovevano farsi sentire con l'andar del tempo e su alcune è meglio far passare il silenzio, come quando qualche confratello doveva lasciare all'improvviso la Missione, per varie ragioni, con tanto bisogno che avevamo di personale, dato lo sviluppo sempre crescente delle nostre Opere.

È vero che ogni esercito conosce le sue sconfitte e anche le sue defezioni, ma io soffrivo tremendamente ogniqualvolta dovevo prendere questi provvedimenti. La ferita poi era più profonda e dolorosa quando si trattava di qualche confratello, su cui avevo fatto particolare assegnamento, oppure col quale avevo condiviso lunghi anni di lavoro. Allora potevo comprendere quanto aveva dovuto soffrire Don Bosco quando si vedeva abbandonato da coloro che egli aveva tanto amato e sui quali aveva posto

tante speranze. Il 25 marzo 1930 fu per la nostra Missione dell'Assam un giorno di lutto e, per me in particolare, un giorno di pianto. Ci lasciava il carissimo Don Bonardi ch'era stato il mio braccio destro e che aveva con la sua aurea penna fatto tanto conoscere e amare la nostra Missione. Egli si ritirava in un convento di Trappisti presso Roma, dove tutt'ora si trova. Io son certo che il nostro caro Don Bonardi nelle sue preghiere si ricorda ancora della sua antica Missione, che tanto amava, e anche di chi scrive queste Memorie che gli volle e continua a volergli un gran bene.

Fu pure in questo tempo che per poco non perdemmo il nostro caro Mons. Bars, Amministratore Apostolico del Krishnagar. Un giorno egli fu colpito alla mano da un cobra, e fu solo col pronto intervento di alcuni indigeni, esperti in materia, che potè scampare alla morte. Sembrava che non ci fosse più speranza e il povero Monsignore aveva perso i sensi. Il braccio gli si era gonfiato, e il veleno micidiale del cobra saliva sempre di più verso il cuore. Per fortuna alcuni bengalesi accorsi sul posto si misero subito... all'opera. Con taglienti lame cominciarono a tagliuzzare tutto il braccio e avambraccio obbligando il sangue, già nero, ad uscire. Mons. Bars fu salvo per vero miracolo. Ancor oggi egli porta le cicatrici di quelle benefiche ferite.

A questo proposito dobbiamo dire che la nostra Ausiliatrice ha sempre maternamente vigilato sui suoi Figli in India. È noto che in India numerose sono le vittime delle bestie feroci e in particolare dei rettili velenosi. Una statistica parla di 2000 vittime, che ogni anno periscono sotto gli artigli delle tigri e dei leopardi, e di altre 20.000 di quelle che muoiono colpite dai serpenti. Ebbene, nessuno dei nostri missionari sinora, dopo oltre 40 anni, è deceduto per morte violenta in India. Uno, è vero, il carissimo Don Felice Matta, è morto il 17 giugno 1963 travolto dalla corrente impetuosa del fiume Njntana. Ma nessuno per animali feroci o serpenti.

In questo stesso anno si corse il pericolo di dover chiudere la nostra Scuola Professionale di Shillong. Scoppiò tra i giovani una epidemia di tifo. Ben 4 di essi morirono uno dopo l'altro, causando grande panico tra i loro compagni e grande dolore ai loro superiori. Si dovette in fretta e furia trasportare tutta quella numerosa comunità di confratelli e di giovani nella Casa di Laitkynsew dove rimase alcuni mesi finchè il pericolo scomparve.

Un'altra spina di questo tempo fu l'assillante questione finanziaria. Si era in piena *depression* e le offerte cominciavano a diminuire, proprio quando le nuove Opere che sorgevano un po' dappertutto e il numero dei giovani chierici e novizi da mantenere era notevolmente aumentato.



Sir Robert Reid, Governatore dell'Assam, inaugura la mostra di arti e mestieri alla Scuola « Don Bosco » a Shillong

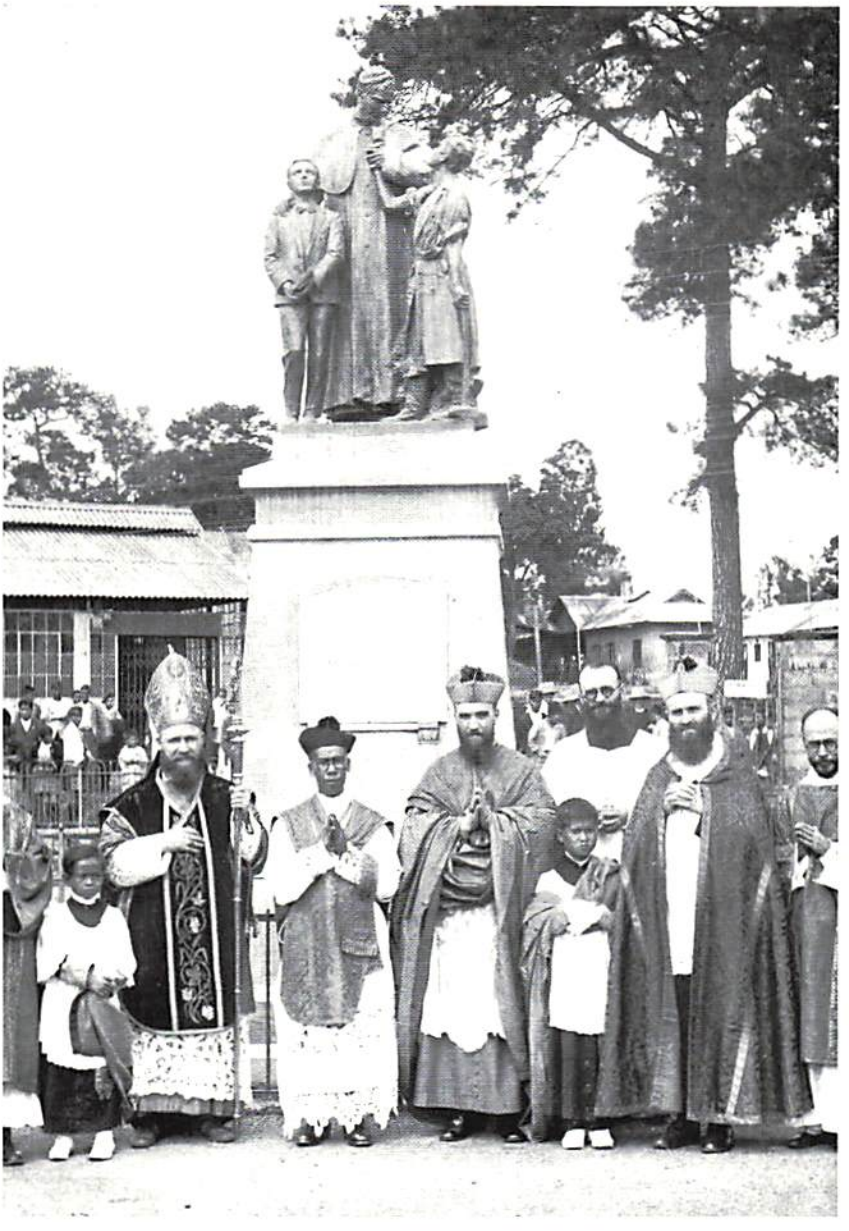
Shillong. La chiesa dedicata a San Giuseppe ne quartiere di Mawkhar
Ricevimento a Mons. Mathias appena consacrato Vescovo a Cherrapunjee



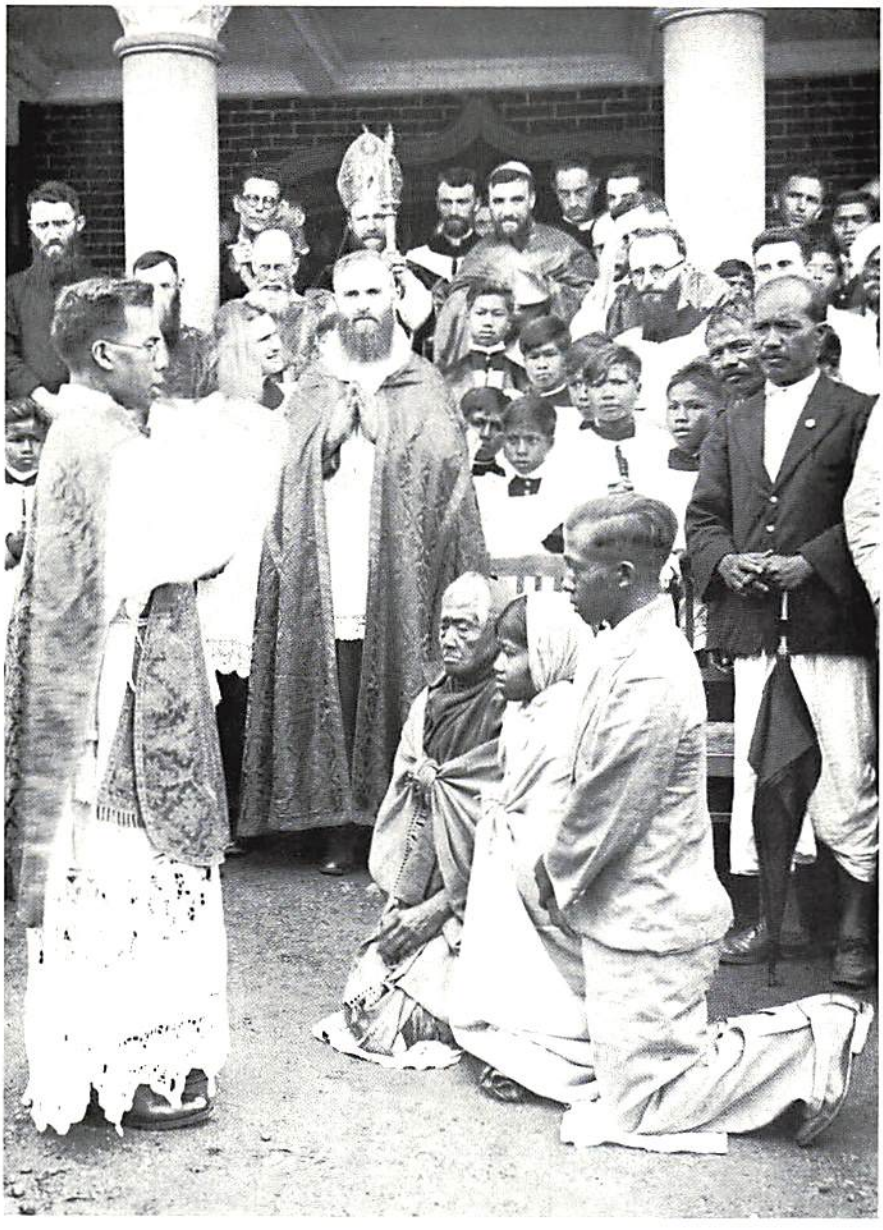
1934. Mons. Stefano Ferrando vesc. di Krishnagar, Mons. Luigi Mathias e D. Vincenzo Scuderi Ispettore Salesiano



Shillong, 29 aprile 1933. Mons. Perier arciv. di Calcutta e Mons. Mathias dopo la consacrazione di 6 nuovi sacerdoti



Dopo l'ordinazione ai piedi del monumento del Padre a Shillong il 5 giugno 1937



Shillong, 5 giugno 1937
La prima benedizione alla nonna, fratello e sorella
del primo sacerdote Khasi Don Francis Diengdoh.





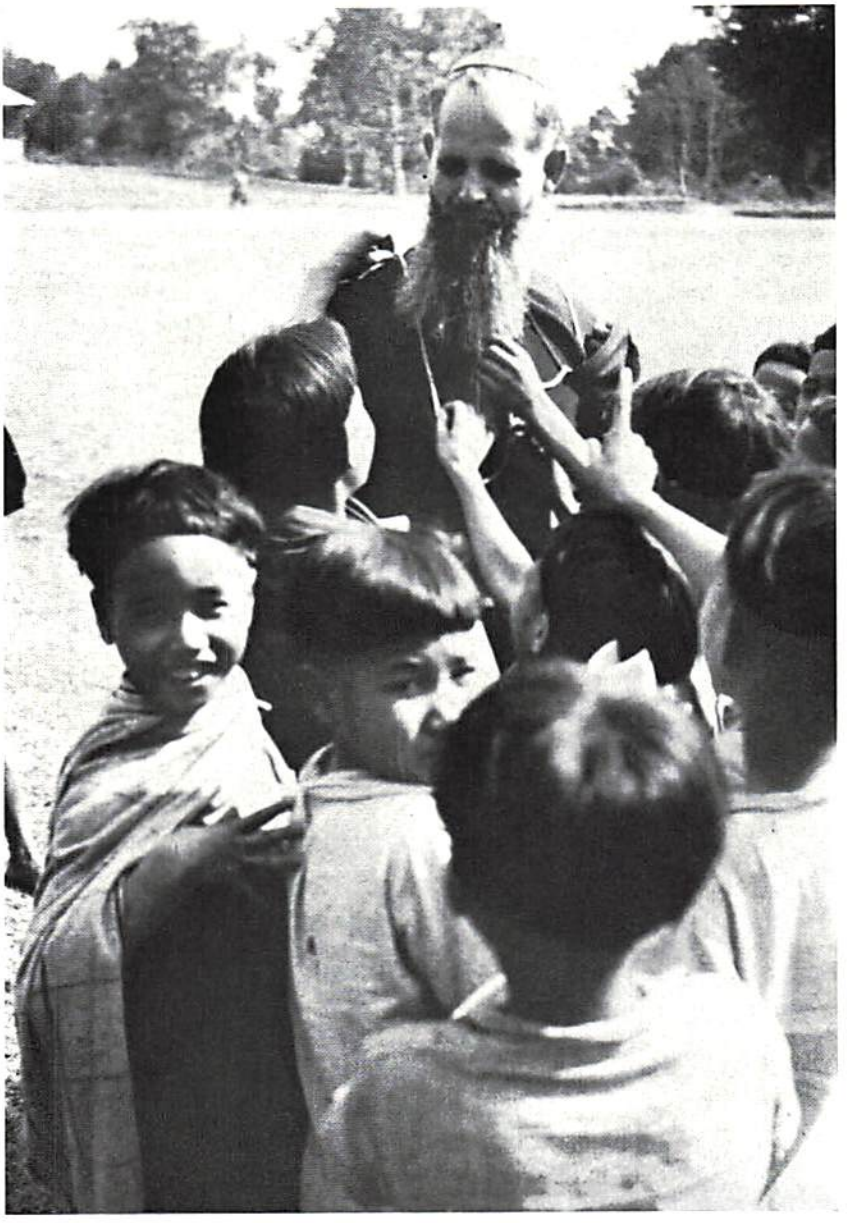
Don Leone Piasecki e Don Carlo Mleckus
Don Vendrame celebra a Mawlai (Shillong) la sua prima Messa





Messa all'aperto in un villaggio Khasi
In preparazione alla sfilata della Processione a Dibrugarh





Mons. Marengo con alcuni bambini Naga-Lotha nella Missione di Golaghat

Io poi soffrivo nel vedere le nostre stazioni missionarie e le altre Opere salesiane ridotte al minuto di personale, causa malattie o defezioni di confratelli. Alle volte temevo che invece di andar avanti si facesse marcia indietro. Intanto l'eresia faceva passi da gigante da una parte all'altra della vigna a noi affidata. L'*inimicus homo* non dormiva affatto: spargeva a piene mani la zizzania e noi dovevamo starlo a guardare impotenti, sperando solo in tempi migliori.

Una disdetta amara...

Poichè siamo in tema di spine, credo opportuno di parlare qui di una amara disdetta, che mi capitò in quell'anno. Abbiamo già accennato alla stazione climatica di Haflong, a quasi 2000 m. sul livello del mare, che rivaleggia con Shillong per la sua amena posizione sulle colline del Nord Cachar (pr. Caciar) e per le sue bellezze naturali. Il mio predecessore, Mons. Becker, come Prefetto Apostolico, aveva fondato ad Haflong una Scuola Femminile con Convitto per le bambine degli impiegati della linea ferroviaria, chiamata allora Assam-Bengal Railway. Da molto tempo io vagheggiavo l'idea di avere in Haflong anche una Scuola-Convitto per i ragazzi. Me ne avevano fatto richiesta molti ufficiali della ferrovia stessa e i direttori delle piantagioni di tè del Sylhet, che dovevano mandare i loro figlioli a Shillong, molto lontana, per continuare i loro studi.

Inutilmente avevamo cercato qualche posto adatto per una Scuola del genere; avevo visitato vari terreni, ma per una ragione o per un'altra, non ero mai riuscito a stabilire un contratto.

D'improvviso venni a sapere che la Direzione dei piantatori di tè metteva in vendita un albergo, che la stessa Associazione aveva da tempo ad Haflong e che serviva per i suoi soci quando desideravano sfuggire i calori della pianura.

Io conoscevo quell'albergo, e mi parve proprio la più bella occasione per mettere in effetto il mio sogno. Mi precipitai ad Haflong, deciso di fare tutto il possibile per ottenere quell'albergo coi vasti terreni circostanti. Ebbi vari colloqui col segretario dell'Associazione, un perfetto gentiluomo, e con lui cominciai le trattative per la compera di quella proprietà da parte dei Salesiani per una futura Scuola-Convitto. Devo anche dire che l'Associazione dei piantatori di tè vedeva di buon occhio che noi acquistassimo il loro albergo per quello scopo. Sarebbe stato tutto a vantaggio dei loro

figlioli. Anche in vista di ciò, il segretario, dopo varie discussioni, si accontentava di una somma veramente irrisoria e che era nei limiti delle nostre possibilità finanziarie.

Ma prima che le trattative fossero concluse dovetti far ritorno a Shillong per affari importanti, persuaso tuttavia che la cosa fosse sicura. Si può ben immaginare il mio disappunto quando qualche giorno dopo ricevetti una lettera dalle autorità civili di Haflong, con cui si metteva il veto all'acquisto da parte nostra di quella proprietà. Le ragioni adotte erano due: 1) La maggioranza dei soci dell'Associazione era contraria a quella vendita; 2) Non si credeva opportuno che persone « indesiderabili » venissero a stabilirsi a Haflong. Fu quest'ultima ragione, del tutto irragionevole, che mi *irritò* in modo particolare.

Non dico quanto rimasi male quando, due anni dopo, venni a sapere che quella proprietà era stata venduta ad un privato. Era evidente che nè la prima nè la seconda ragione avevano nulla a che fare nella questione: si trattava di puro malanimo forse istigato da bigottismo religioso e specialmente da interessi privati.

I monopoli religiosi

A quel tempo purtroppo vigeva nell'Assam da parte del Governo la cosidetta politica dei « monopoli religiosi ». Ciò significava che il Governo affidava a questa o a quella denominazione cristiana o setta protestante qualche tribù o zona, precludendo ad altra, noi compresi, l'evangelizzazione di quella tribù o zona. A giustificare questa politica si adduceva la scusa che ciò era richiesto dalla pace del paese e per impedire concorrenze e lotte di religione. Solo a Shillong, essendo la capitale, e nelle Khasi Hills non vigeva questa restrizione, come pure nelle due vallate del Brahmaputra e del Surma, dove non si trovavano tribù aborigine.

Per noi in particolare questo stato di cose era di gravissimo danno perchè l'Assam è abitata da numerose tribù sui monti e colline, che si stendono in varie catene tanto nel sud come nella parte centrale e orientale. Non potevamo quindi entrare fra le tribù dei Garos, Lushai, Mikir, tra le altre molto numerose dei Nagas e nello Stato del Manipur, e tanto meno nelle tribù che oggi formano la NEFA (*North Eastern Frontier Agency*). Se si considera che queste tribù dei monti sono molto aperte al cristianesimo, mentre non è lo stesso tra gli hindù e musulmani della pianura, si può capire la nostra dolorosa situazione. I protestanti, giunti molto prima di noi nell'Assam, tanto i battisti americani come i metodisti del Galles, si erano divisi la torta tra di loro e a noi non rimanevano che le briciole! Al nostro arrivo essi contavano centinaia di migliaia di adepti ed avevano in mano il monopolio anche delle Scuole. La Sacra Congregazione di Propaganda Fide aveva tanto insistito, come si è visto, che noi prendessimo questa lontana Missione, appunto perchè con le nostre Scuole potessimo fare argine all'eresia trionfante.

Ad onor del vero si deve dire che quei pionieri cristiani avevano fatto dell'ottimo lavoro, penetrando fra tribù ancora molto primitive, alcune delle quali praticavano barbare usanze, come la caccia alle teste. Avevano portato i primi rudimenti della civiltà, insegnato il senso del pudore, aperto scuole e ospedali. Avevano fatto la traduzione della Bibbia in varie lingue ed avevano introdotto l'alfabeto romano. Tutto ciò sarebbe stato per noi di grande vantaggio in seguito. Si può dire, in qualche senso, che il protestantesimo aprì la via al cattolicesimo fra le tribù aborigine dell'Assam. Quando i tempi sarebbero stati maturi, come si vedrà in seguito, allora la Chiesa Cattolica si sarebbe estesa e imposta tanto in pianura come sui monti.

Nella stessa Shillong in principio eravamo quasi chiusi in un solo sobborgo chiamato Laitumkhrah, mentre i protestanti dominavano tutta la regione. Col passare degli anni e specialmente dopo l'arrivo di Don Vendrame, riuscimmo a sfondare da ogni parte e ad imporci con le nostre Opere, specialmente con le Scuole. Ricordo, anni dopo, la vigilia della mia partenza definitiva per Madras, la frase che i protestanti dicevano sul nostro conto: « *Ki roman ki la job!* » (I Romani, cioè i cattolici, hanno vinto!). Ricordo pure la gioia che brillava sul volto dei nostri cattolici e che si poteva sintetizzare nella seguente espressiva frase, che alcune ferventi cristiane mi rivolsero in quella occasione:

— *Monsignor, ngi sngew-sarong!* Monsignore, ci sentiamo orgogliosi!

Il movimento di conversioni che ormai si contavano a migliaia aveva preso le proporzioni come di un fiume in piena. Anche numerosi protestanti venivano a noi. A dir il vero, io non ne ero troppo entusiasta. Ricordavo sempre quello che mi diceva un Vescovo del Bengala orientale che ne sapeva qualcosa:

— Monsignore, si guardi bene di convertire i protestanti. Sono simili a delle latte di petrolio. Potete lavarle quanto volete, ma la puzza del petrolio non andrà mai via.

Anch'io avevo avuto qualche triste esperienza in materia. Unico fattore consolante era che i loro figli, educati nelle nostre Scuole, diventavano cattolici esemplari e... non puzzavano più di petrolio!

Ma in quei primi tempi dovevamo andar adagio e accontentarci di quel pochino che si poteva fare. Non avevamo il personale sufficiente, i mezzi, le opere. Si può dire che solo dopo la visita straordinaria di Don Ricaldone e la beatificazione di Don Bosco, noi lasciammo le catacombe.

Una brutta sorpresa tra i Garos.

Ho parlato del monopolio religioso delle tribù dell'Assam. Io ero deciso di entrare o prima o dopo tra i Garos. Le colline abitate da questa simpatica tribù sono confinanti con le Khasi Hills, quindi nostri vicini. Li avevo incontrati spesso nelle mie escursioni apostoliche. Sapevo che i battisti americani da lungo tempo lavoravano su quelle colline ed avevano fatto molte conversioni. Bisognava dare tempo al tempo e attendere qualche propizia occasione. Bisognava anche giocare un po' di astuzia. Per questo pensai quell'anno, 1931, di vedere la possibilità di avere una residenza temporanea nella cittadina di Dhubri, di là dal fiume Brahmaputra, proprio di fronte alle Garo Hills. Il mio piano era il seguente: mettere due missionari a Dhubri, dove non vigeva la politica del monopolio. Essi avrebbero di tanto in tanto visitato la zona dei Garos, quasi come turisti, il che era loro permesso; avrebbero incominciato il lavoro di evangelizzazione così alla chetichella e poi... la Provvidenza avrebbe fatto il resto!

Andai dunque a Dhubri con Don Scuderi e Don Pianazzi. Quest'ultimo era stato per qualche tempo mio segretario a Shillong. Ma, ardente di zelo com'era, mal si adattava a quella vita sedentaria. Sognava foreste, escursioni, conversioni... Un giorno, serio serio, mi pregò di unirmi a lui in una novena, che desiderava fare per ottenere una grazia importante. Subodorata la cosa, prima della fine della novena, gli diedi l'obbedienza per Gauhati con l'impegno di apprendere la lingua Garo e cominciare la pubblicazione, in quella lingua, di qualche foglietto preparandosi così la via... Tutto gongolante di gioia, il caro Don Pianazzi scese subito a Gauhati e si diede allo studio del Garo. Ci riuscì a perfezione. A detta degli stessi Garos, qualche anno dopo, Don Pianazzi era colui che sapeva la loro lingua meglio di tutti, persino dei protestanti Americani che lavoravano sulle Garo Hills da oltre 50 anni.

A Dhubri ci capitò un incidente alquanto preoccupante, che però ebbe una lepida conclusione. Don Scuderi volle spegnere il *primus* che ci era servito a preparare la colazione, ma per una svista invece di chiudere la valvola dell'aria, aprì quella dell'alcool il cui spruzzo a contatto della fiamma s'incendiò. Anche il tavolo su cui si trovava il *primus,* intriso com'era di alcool cominciò a prender fuoco. Allora afferrai prontamente il *primus* e lo gettai fuori dalla finestra. Con una coperta si riuscì pure a spegnere il fuoco del tavolino e tutto finì lì. O meglio, no. La finale venne dopo nella farmacia di Dhubri dove ci recammo tutti e tre. Io avevo

riportato una ustione alla mano. Mi diedero un unguento e la mano fu fasciata così alla buona. Volevamo anche un'altra bottiglia di alcool denaturato per prepararci poi il pranzo. Il farmacista esigeva una prescrizione medica. Tuttavia, alle nostre insistenze, si disse pronto a darcela a condizione che gli lasciassimo il nostro nome e indirizzo, per ogni eventualità. Lo accontentammo dicendogli, in inglese, che venivamo dalla Catholic Mission di Gauhati. Ci consegnò allora la bottiglia dell'alcool, preparò anche la fattura. Il brav'uomo però non aveva ben capito quelle due parole Catholic Mission, e con nostra grande meraviglia leggemmo sulla fattura « Catherine Mansion » ossia la Casa di Caterina. Ci guardammo, trattenendo a stento le risa e ci chiedevamo a vicenda chi di noi tre fosse la Signora Caterina...

Da Dhubri attraversammo il Brahmaputra e ci portammo a Tura, la capitale delle Garo Hills, per una breve visita. Devo premettere che qualche tempo prima, un protestante Garo si era fatto cattolico ed aveva preso il nome di Pietro. Dopo qualche istruzione Pietro divenne il primo catechista cattolico dei Garo ed era quanto mai zelante ed intraprendente. Col mio permesso ed aiuto egli aveva costruito una cappella in territorio Garo presso il confine col distretto del Goalpara. Avevamo là una piccola comunità. Era quella la prima chiesa cattolica tra i Garo, ed io aspettavo la reazione da parte dei protestanti. Questa non tardò. Infatti essi riportarono la cosa alle autorità governative di Tura come se si trattasse di un delitto di lesa maestà. Un ufficiale governativo, protestante scozzese, assai bigotto, andò sul posto e, commettendo una grave indiscrezione, ordinò che la chiesetta venisse demolita. I protestanti erano esultanti. Appena venuto a conoscenza della cosa, protestai presso il Governatore, il quale rimase molto male e promise di porvi rimedio. Secondo la legge inglese, allora valevole in India, era severamente proibito toccare un edificio adibito al culto, di qualunque genere esso fosse. L'ufficiale colpevole venne rimosso da Tura ed inviato in un altro distretto.

Fu in seguito a questo fatto che pensai ad uno stratagemma, che riuscì a meraviglia e che doveva col tempo aprirci le porte tra i Garos. Trovandomi a Tura acquistai ivi una casa che battezzai col nome di *Rest House* o *Casa di passaggio*. Da Dhubri, ove col nuovo anno si sarebbero trasferiti Don Pianazzi e Don Rocca, i nostri missionari, dopo i loro giri tra i Garos, avrebbero potuto fermarsi per qualche tempo in quella casetta, e nessuno avrebbe potuto obiettare nulla. Intanto, per lo zelo ardente dei missionari, il numero dei cattolici aumentava. Allora feci domanda uffi-

ciale al Governatore, chiedendogli il permesso di stabilirci definitivamente a Tura, dato che avevamo numerosi cattolici, i quali avevano il diritto di esser curati ed istruiti. Per fortuna il nuovo Governatore dell'Assam era un cattolico, che non condivideva per nulla la politica del monopolio religioso e ci diede ogni permesso.

Si acquistò allora in Tura una bella collina e lassù dovevano sorgere le nostre opere: la residenza dei Padri, la scuola per i ragazzi e una magnifica chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, che domina tutta la città sottostante. Più tardi dovevano venire anche le Suore Missionarie di Gesù Cristo, fondate dal grande arcivescovo di Valencia S. Ecc. Mons. Marcellino Olaechea, salesiano, che avrebbero aperto una fiorente scuola per le bambine. Le stazioni missionarie si sarebbero col tempo moltiplicate col crescere dei cattolici, che ora sono quasi 20.000. Quest'anno, 1964, il numero dei cattolici Garo si è visto improvvisamente raddoppiarsi per l'arrivo dei profughi del Pakistam Orientale, perseguitati dai musulmani.

Ritornai a Gauhati. Qui c'era anche Don Alessi, che era incaricato dei distretti di Darrang e Nowgong in attesa di poter andare col nuovo anno a stabilirsi nella città di Tezpur, come vedremo in seguito. Mi piace peraltro accennare ad un piccolo episodio, i cui protagonisti sono appunto Don Pianazzi e Don Alessi, e che fece ridere di gusto tutta la Missione.

Era mio costume regalare ogni anno per Natale qualcosa ai nostri bravi missionari. Quell'anno il dono consisteva in un prosciutto e una bottiglia di cognac. Avevo mandato a Gauhati un bel prosciutto con la rispettiva bottiglia di cognac, ma con l'avvertenza che fossero divisi in due parti: una per Don Pianazzi e l'altra per Don Alessi. Siccome il primo si trovava in giro tra i Garos, Don Alessi si prese ogni cosa, e partì per Tezpur. Al ritorno dal suo giro Don Pianazzi venne a sapere della cosa e senz'altro mandò il seguente telegramma: « Alessi — Tezpur — Salame mezzo tu e mezzo io. Manda mia porzione senza osso — Pianazzi ».

Il nuovo Capitolo Generale

Il 5 dicembre del 1931 ci aveva portato una notizia assai dolorosa. Era morto colui che aveva ereditato non solo il manto ma anche il cuore di Don Bosco: Don Filippo Rinaldi: speriamo di vederlo presto elevato agli onori dell'altare, accanto al buon Padre, che aveva copiato così bene in terra.

Bisognava ora prepararsi ad un nuovo Capitolo Generale per l'elezione del IV Successore di Don Bosco. Con me veniva come delegato, eletto dai Confratelli dell'Ispettoria indiana, il Sig. Don Tomé Elia. Di nuovo il lungo viaggio per terra e per mare: ma ci avevo fatto quasi l'abitudine e, per fortuna, non soffrivo il mal di mare. Si giunse a Torino alla fine di marzo, ed il Capitolo ebbe luogo all'Oratorio di Valdocco, il mese seguente. Fu eletto all'unanimità il Rev.mo Sig. Don Pietro Ricaldone che doveva lasciare un'impronta indelebile ed avrebbe regalato alla Congregazione una serie di Opere e di scritti, destinati a dare una più soda formazione ai nostri Confratelli. Io ero particolarmente felice perchè, avendo Don Ricaldone visitato tutte le Missioni dell'Oriente, aveva ora un'idea più chiara delle nostre necessità e possibilità.

Ricordo che, ad elezione ultimata, avemmo la gradita sorpresa della visita del nuovo arcivescovo di Torino: S. Ecc. Mons. Maurilio Fossati. La sede di Torino era rimasta vacante per un periodo piuttosto lungo e la nomina dell'Arcivescovo Fossati aveva riempito di gioia tutti gli animi. Il Rettor Maggiore volle che gl'indirizzassi alcune parole di benvenuto. Dopo tanti anni, ricordo ancora quel discorsetto che mi uscì spontaneo e che fece... colpo!

Eccellenza, e speriamo presto Eminenza, — esordii, — siamo orgogliosi di poterLe dare il benvenuto in mezzo a noi. E poichè è la prima volta che abbiamo l'onore di

vederLa qui a Valdocco dopo la sua intronizzazione, le porgiamo anche il benvenuto in questa Cittadina dell'Ausiliatrice. Lungo invero si attese il nuovo Presule di questa vetusta e gloriosa archidiocesi, ma finalmente tutti i fossati furono colmati con l'arrivo di S. Ecc. Rev.ma Mons. Maurilio Fossati. Mi pare di poter affermare che l'Eccellenza Vostra, più e meglio dei suoi predecessori, ha il privilegio, anzi il diritto, di chiamarsi l'Arcivescovo dell'Ausiliatrice, perchè Ella è nata proprio il 24 maggio. Siamo dunque felici di dare il benvenuto all'Arcivescovo dell'Ausiliatrice, proprio qui, presso il suo Santuario e Basilica.

E conclusi con le seguenti parole:

Eccellenza, dinanzi al Suo sguardo si stende la carta geografica dell'universo perchè dinanzi a Lei si muovono gli occhi di coloro che rappresentano i popoli del mondo intero: dai contrafforti dell'Himalaya alle nostre Alpi; dalle savane e pampas dell'America alle sterminate tundre della Siberia; dal cuore dell'Africa ai paesi del Sol Levante. Don Bosco e i suoi Figli possono oggi ripetere, con maggior veracità dell'imperatore Carlo V che « sul nostro impero non tramonta mai il sole ». Sì, Don Bosco è veramente quel canto infinito che odono del mondo le mille città...

Sua Eccellenza, commosso, rispose:

Mentre ringrazio con effusione di cuore per quanto mi avete detto, ci tengo a dichiarare che essendo nato proprio il 24 maggio, mi vanto di chiamarmi, come voi dite, l'Arcivescovo dell'Ausiliatrice e per questo, *ogni anno in quel giorno glorioso, mi riservo l'onore di venire qui nella sua Basilica per tenere il solenne Pontificale, finchè il buon Dio mi darà vita.*

Ancor oggi, 1964, questo ottantenne e degnissimo Prelato e Principe di Santa Romana Chiesa, ci tiene a mantenere la sua parola e con la sua augusta presenza ed il solenne pontificale va a dar maggior splendore alla festività del 24 maggio nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Valdocco.

Finito il Capitolo Generale, mi recai in Francia per un po' di propaganda. Tornai a Torino in tempo per assistere alle Feste del 24 maggio e, naturalmente, S. Ecc. Mons. Maurilio Fossati celebrò il suo primo pontificale nella Basilica dell'Ausiliatrice. Il panegirico in quell'occasione fu tenuto dal nostro ben noto oratore salesiano Don Stefano Trione il quale, da pari suo, magistralmente illustrò il versetto che Don Bosco volle mettere sulla facciata della Basilica: « *Haec domus mea: inde gloria mea* ».

Durante l'agape fraterna il Rettor Maggiore volle che rivolgessi due parole ai commensali. Allora rivolgendomi a Don Trione, scherzando, gli dissi:

— Caro Don Trione, si vede che lei sta diventando vecchio e non ci

vede più. Le porto subito un esempio: Lei ha letto sulla facciata della Basilica: « *Haec domus mea: inde gloria mea* ». Io invece, che son più giovane di Lei ed ho anche gli occhi più sani, ho letto ben chiaro non già « *inde gloria mea* » ma « *India gloria mea* ». Sì perchè l'India salesiana vuol realmente diventare la Gloria dell'Ausiliatrice. Le stesse iniziali della nostra Missione Assamese stanno a significare Maria Ausiliatrice.

A questa trovata il buon Don Braga, Ispettore della Cina, che stava alla mia sinistra, con accento un po' mortificato, mi chiese:

— E la Cina, Monsignore, dove la mette?

— La Cina? mio caro Don Braga, — gli risposi battendogli la spalla, — la Cina si china.

Proverbi indiani.

— Quando l'elefante cade in un fossato persino i ranocchi gli saltano addosso.
— Il tamburo della virtù suona da solo.
— Il giorno del poverello è molto lungo.
— Spargi il riso e vedrai i corvi venire a migliaia.
— Piccola bocca — grande cosa! (Il silenzio è d'oro).
— L'amicizia dei grandi è come un banco di sabbia.
— Forse che la pietra marcisce nell'acqua?
— La sanguisuga non si attacca ad un'altra sanguisuga.
— Solo chi sente il dolore sa di averlo.
— Quando il fabbro invecchia, il ferro diventa più duro.
— I vasi vuoti fanno maggior rumore.
— Il gatto non raschia terreno scabro.
— Il corvo cittadino è molto furbo.
— Uno zio cieco è meglio di nessun zio.
— Friggere il pesce nell'olio di pesce.
— Rubare i vestiti all'ignudo.
— La verità non ha nè rami nè foglie.
— Il peccato nella mente genera il timore.

La nuova ispettoria

1932

Ritornato in India venni da ogni parte richiesto di personale. Tutti, da buoni salesiani, avevano il desiderio non solo di consolidare le opere già esistenti, ma volevano espanderle sempre più. Bisogna ricordare che a quel tempo, col poco personale che avevamo, si doveva dare vita a queste opere: 1) La Prefettura Apostolica dell'Assam, Manipur e Bhutan; 2) La Diocesi di Krishnagar; 3) L'Archidiocesi di Madras; 4) Varie Case e Istituti sparsi in diverse e lontane archidiocesi come Calcutta, Bombay, persino a Saharanpur, nell'archidiocesi di Agra e Delhi. L'appello più appassionato ed insistente per un po' di personale veniva da Madras, specialmente per il fatto che nella medesima archidiocesi c'era il distretto di Vellore o, come si chiamava, del Nord Arcot, molto scarso di missionari.

Il problema del personale e la sua sistemazione nelle varie stazioni missionarie mi assillava da lungo tempo, anche per un altro fatto. Si trattava del delicato problema della « solitudine dei missionari ». Spesso si doveva lasciare un solo missionario in cura di una stazione, magari molto lontana. È vero che San Bernardo soleva dire: « *Beata solitudo, sola beatitudo* »: ma io ricordavo anche il versetto della Sacra Scrittura che dice: « *Vae soli* ».

Preoccupato da questo problema, quando mi recai la prima volta in Europa, nel 1929, avvicinai qualche Superiore di Istituti Missionari, come il PIME di Milano e quello delle Missioni Estere di Parigi, chiedendo il loro parere in materia. Essi dopo una lunga esperienza, affermarono che fosse meglio lasciare un missionario singolo a cura di una stazione, purchè le stazioni stesse non fossero troppo lontane le une dalle altre. I missionari potevano incontrarsi per le loro confessioni, ritiri mensili, ecc. Ma ciascuno era indipendente nella sua zona, e così poteva dare tutto se stesso, senza limitazione alcuna.

Eppure io non mi sentivo di adottare quel sistema per i nostri missionari salesiani, ed ancor oggi mi pare che sia da preferirsi il « sistema comunitario ». Avere cioè fors'anche meno stazioni, ma stabilire dei centri con un gruppo di missionari, tre o quattro, che possano visitare i villaggi circostanti; e perchè possano avere maggiormente a cuore l'opera, dividersi il distretto missionario in varie zone, ciascuno la sua. Finiti i loro giri apostolici, questi missionari rientrano in sede, sentendosi così in famiglia, con tutti i vantaggi spirituali e anche temporali, che ne provengono. Non mi decisi mai per ovvie ragioni di mandare un confratello sacerdote con un coadiutore in una stazione missionaria. L'ideale, mi pare, sarebbe di avere almeno tre sacerdoti in ogni stazione e centro, e possibilmente anche un coadiutore. Ma per questo, naturalmente, ci vuole personale sufficiente. Non c'è altro rimedio che pregare con insistenza il Padrone della Messe che mandi operai nella sua vigna.

Tornando a noi, o meglio al problema della scarsezza del personale, che si notava in particolare nell'archidiocesi di Madras, devo dire che quei bravi confratelli non mi lasciavano in pace. Avendo saputo che a Shillong c'erano state alcune ordinazioni di sacerdoti novelli, insistevano per avere la loro parte. Io non ero certamente Salomone per sciogliere il problema del tutto insolubile! Quelle ordinazioni erano di pochi sacerdoti e mi sembrava, in coscienza, che quei novelli leviti dovessero essere per l'Assam, dato che quella Missione aveva fatto tanti sacrifici per la loro formazione. In più essi avevano appreso qualche lingua dell'Assam, e pertanto era più che naturale che si fermassero fra le tribù di quel luogo.

Questo ragionamento, se era chiaro e logico per me, non veniva però condiviso dagli altri in certe missioni. Di conseguenza cominciò a serpeggiare un po' di scontento e taluni persino manifestarono il desiderio di una divisione di Ispettorie. Questo nella speranza di avere un po' alla volta il personale proprio e formato sul posto. Fu questa previsione, che del resto anch'io condividevo, che mi spinse a scrivere ai Superiori di Torino, proponendo loro la creazione di una nuova Ispettoria Indiana. Suggerivo pure che Madras, ove San Tommaso Apostolo, secondo la tradizione, aveva predicato e subìto pure il martirio, venisse appunto chiamata l'Ispettoria di San Tommaso Apostolo. L'Assam invece, le cui iniziali, come abbiamo visto, ricordavano la nostra cara Ausiliatrice, che ci aveva persino preceduto a Shillong, portasse il nome dell'Ispettoria di Maria Ausiliatrice.

Don Ricaldone, che aveva visitato l'India e conosceva molto bene gli uomini, le distanze e le grandi possibilità di questo immenso paese, rispose

prontamente e affermativamente. Venne di fatti di lì a poco il decreto di erezione della nuova Ispettoria con sede a Madras. Il nuovo Ispettore era *Don Eligio Cinato*. Avevo suggerito quel nome perchè ero convinto, ed il mio pensiero era pure condiviso dai miei confratelli, che Don Cinato avrebbe portato nel Sud dell'India quello spirito di famiglia, che formava la più bella caratteristica della Missione dell'Assam. Il prescelto inoltre faceva parte della prima spedizione di novizi ed aveva compiuto tutti gli studi a Shillong. Così Don Cinato lasciò le foreste di Raliang, ove era Direttore di quella Scuola agricola, e si portò a Madras, la grande metropoli del Coromandel. Lo volli accompagnare io stesso e lo presentai ai nostri confratelli del Sud, tutti felici di aver la loro Ispettoria.

Il primo Noviziato nel Sud India.

Con l'erezione della nuova Ispettoria bisognava pensare ad un secondo noviziato in India. L'esperienza fatta nell'Assam, di portare cioè dei giovani dall'Europa, che facessero il loro noviziato sul campo stesso del loro futuro apostolato, ci convinse di continuare lo stesso sistema anche nel Sud India. Anche questo secondo noviziato indiano doveva venir largamente benedetto dal Signore e doveva col tempo fornire numerosi e zelanti confratelli per le varie Opere e Missioni dell'India meridionale.

Da Torino i nostri amati Superiori continuavano ad inviarci ogni anno un bel contingente di giovani aspiranti missionari; di solito erano dieci per Shillong ed ora, con l'erezione della nuova Ispettoria, altri dieci per Madras. Non potrò mai esprimere sufficientemente il mio ringraziamento per questo regolare invio di giovani reclute; con le quali per quasi vent'anni i Superiori hanno continuato ad alimentare i nostri due noviziati indiani. Poi venne la guerra e vennero le restrizioni imposte dall'India Nuova e purtroppo questa meravigliosa sorgente di vocazioni ci fu chiusa. L'India Salesiana è molto debitrice all'Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea, che preparava quei cari giovani e dava loro una seria formazione morale ed intellettuale.

Seguì un periodo d'incertezza e di turbamento. Che cosa sarebbe avvenuto delle nostre belle Opere e delle nostre missioni, se i nostri due noviziati fossero venuti meno? Per nostra grande fortuna trovammo altre sorgenti nella stessa India, e in patricolare in quella terra benedetta del Malabar, visitata dai due Apostoli dell'India: Tommaso e Francesco Saverio. Così ci fu possibile riprendere la marcia, direi quasi trionfale, che è del

resto la caratteristica di tutti i figli di Don Bosco ovunque essi piantino le loro tende. Oggi i nostri noviziati indiani, come pure i nostri studentati di Filosofia e di Teologia rigurgitano di giovani. Sono alimentati da ben cinque case di aspirantato e pre-aspirantato: *Lonavla* presso Bombay, *Ernakulam* nel Malabar, *Tirupattur* presso Madras, *Bandel* nel Bengala e *Shillong* nell'Assam. Attualmente abbiamo oltre 800 aspiranti salesiani di ogni regione e di ogni tribù dell'India. Anche in questo i Salesiani hanno fatto vedere la convenienza di raccogliere giovani ancor in tenera età e prepararli, in appositi Istituti, alla vita ecclesiastica e missionaria. Il nostro esempio è stato seguito da altre Congregazioni e Ordini Religiosi in India, che son venuti a trovarsi in analoghe condizioni. Nel 1932 con l'erezione della nuova Ispettoria Salesiana del Sud India si aprì il noviziato.

Una parola sul Maestro dei Novizi. Proprio sull'inizio del 1932 era giunto a Shillong un giovane sacerdote, intelligente, gioviale e simpatico quanto mai, che in breve tempo si guadagnò tutti i cuori. Era il caro *Don Giuseppe Carreño*, un basco puro sangue! Mi sembrò l'uomo più adatto per diventare il primo Maestro dei Novizi nel Sud India. Egli veramente sognava le « foreste imbalsamate » dell'Assam e le conversioni « saveriane ». Ma quando gli dissi che la Provvidenza voleva che diventasse apostolo degli apostoli, Don Carreño sorrise, prese con sè i suoi pochi libri, la sua fisarmonica e tutto il suo entusiasmo, e partì alla volta di Madras. Una spiegazione. Chi prende in mano l'Elenco dei Salesiani di quell'anno, vedrà notato come Maestro dei Novizi del Sud India il caro Don Vincenzo Scuderi. Il Segretario del Capitolo Superiore di allora, Don Calogero Gusmano, non sapendo ancora della mia decisione propose ai Superiori Don Scuderi quale Maestro dei Novizi. In quel tempo la posta impiegava dei mesi per fare il tragitto India-Europa e nel frattempo Don Carreño si era già installato nel nuovo noviziato di Tirupattur. Io avevo ben altra mira su Don Scuderi che avevo conosciuto da ragazzo in Sicilia, e che da vari anni si trovava nell'Assam.

Tirupattur, sede del primo noviziato salesiano del Sud India, è una cittadina nel distretto del Nord Arcot, a sud-ovest di Madras da cui dista circa 200 km. Col tempo Tirupattur sarebbe diventata una vera Oasi Salesiana in quel deserto spirituale. Oggi ha un fiorentissimo Aspirantato Salesiano con oltre 200 giovani, un Orfanotrofio, un Collegio Universitario, una imponente Chiesa e una grande Scuola Convitto tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Chi passa per la statale di fronte rimane ammirato alla vista di tutti quegli edifici che ospitano tante opere.

Ma non era così 30 anni fa, quando S. Ecc. Mons. Mederlet, salesiano al cento per cento e grande apostolo del Nord Arcot, in compagnia del suo Vicario Generale Don Giovanni Mora, vi andò per la prima volta. Vi trovò una proprietà quasi abbandonata, con casupole sparse qua e là e un'infinità di scimmie. Apparteneva ad un dottore hindù che fu felice di cederla ai Salesiani per un prezzo molto conveniente. Quella proprietà era un posto ideale per una casa di formazione. Vi si godeva una pace e una tranquillità invidiabile. Gli alberi, dai molti rami con le larghe chiome, non solo facevano abbondante ombra contro il sole cocente del Sud India, ma davano anche un senso di quiete invitante alla meditazione. L'unico inconveniente erano le scimmie! Quante scimmie! Si dice che in India ce ne siano almeno 50 milioni. Pandit Nehru in pieno Parlamento talvolta imprecava contro questi noiosi quadrumani, che fanno tanta strage nei campi e nei frutteti. I devoti e ortodossi deputati hindù ne rimanevano scandalizzati. Io non so il numero preciso delle scimmie indiane: so solo che a Tirupattur in quegli anni si potevano contare a migliaia! I nostri primi novizi ed il loro bravo maestro non ne potevano più; se le vedevano tra i piedi in ogni luogo e ad ogni istante. Pareva quasi che volessero fare il noviziato anch'esse! Il peggio era che venivano anche di notte, e facevano man bassa di quanto potevano trovare in cucina e nella dispensa; scoperchiavano persino le tegole della casa. Una notte un nostro confratello coadiutore, stanco di quelle visite clandestine, si mise in agguato nella dispensa; appena ne vide arrivare una, le affibbiò un tale colpo sul capo che cadde a terra esanime. Non l'avesse mai fatto! La mattina dopo la popolazione della città, venuta a conoscenza della cosa, si riversò urlando nel recinto del noviziato. Fu soltanto la bonomia e la calma di Don Carreño che salvarono la situazione. Egli scusò il confratello, dicendo ch'era appena venuto dall'Europa, che non conosceva le loro costumanze, e la cosa non si sarebbe mai più ripetuta. Lo volessero pertanto perdonare per quella volta...

Per capire la mentalità hindù e la venerazione, che in particolare la gente del sud India ha per la scimmia, bisogna rifarsi ai loro libri sacri e alle loro epiche antiche. Nel Ramayana, che canta le vicende amorose e guerresche di Rama, una incarnazione o « *avatara* » di Krishna, fa la sua bella comparsa, Hanuman, il re delle scimmie e anch'esso considerato una divinità! Fu lui infatti che col suo sterminato esercito di scimmie mosse guerra al terribile mostro Ravana, tiranno dell'Isola di Ceylon, il quale teneva prigioniera Sita, la sposa di Rama. Interessante un particolare della

grande battaglia: siccome ad uno certo momento le scimmie cominciavano a ritirarsi spaventate, Hanuman volò al nord, si prese sulle spalle le montagne dell'Himalaya e tornato a Ceylon sgominò in tal modo il suo rivale. Per questo voi trovate l'effige di Hanuman, naturalmente sotto l'aspetto scimmiesco, nei templi e nelle case di questa parte dell'India. Ci sono templi speciali con boschi e frutteti riservati alle scimmie. I fedeli quando vanno a questi templi sono muniti di una buona quantità di frutta, banane specialmente, da offrire ai divini discendenti di Hanuman.

I novizi di Tirupattur, non sapevano la storia di Hanuman, ma compresero la lezione. Pare che anche le scimmie avessero capito che l'aria del noviziato non era buona per loro: le visite diurne e notturne cominciarono a diminuire.

E poichè stiamo parlando di scimmie, mi si permetta accennare ad un sistema molto usato in India per catturarle e venderle al Governo che pensa poi di spedirle all'estero e così guadagnare un po' di moneta pregiata. Il sistema è di una semplicità infantile che fa vedere la stupidagine di questi quadrumani, dai quali Darwin & Co. vorrebbero far discendere la nostra riverita specie! Si prende una noce di cocco, vi si pratica un pertugio sufficiente per introdurvi le dita della mano, si lascia sotto qualche albero la noce, legata però con una fune che arriva sino in casa. La scimmia si accosterà alla noce, vi introduce le dita e voi... tirate la fune. In quell'istante il poco astuto animale serra le dita formando un pugno, deciso di non lascirsi sfuggire di mano la sua preda. Voi continuate a tirare la fune e la scimmia prigioniera di se stessa finisce col cadere nelle vostre mani! Più semplice di così...!

Due fiori delicati

Abbiamo accennato alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel Nord Arcot, territorio che doveva diventare un meraviglioso campo del loro apostolato e rivaleggiare con l'Assam per il numero ed importanza delle loro Opere educative. Oggi nel Nord Arcot le nostre Suore hanno orfanotrofi maschili e femminili, ambulatori, laboratori, scuole e convitti di ogni qualità, compreso un imponente Collegio Universitario ed Istituto di Magistero. Soltanto il buon Dio conosce il bene che hanno operato e che operano tuttora, con tanto zelo le Figlie di Maria Ausiliatrice nel distretto del Nord Arcot. A me preme conservare tra le pagine di queste Memorie il profumo di due fiori delicati *« ne pereant »*. Il primo si riferisce alla Scuola di Vellore che le nostre Suore assunsero in questo tempo.

Prima del loro arrivo quella Scuola era diretta dalle Suore indigene dette di *Nostra Signora dei Sette Dolori*. Le Figlie di Maria Ausiliatrice si misero subito all'opera con grande entusiasmo. In particolare presero cura speciale delle giovani esterne, che frequentavano la sezione della Scuola Normale. Tra queste giovani ce n'era una, ancor pagana, che sembrava molto affezionata alle Suore e che prendeva facilmente parte alle funzioni religiose. Un giorno questa giovane si presentò alla Direttrice e senz'altro le disse:

— Madre, ho pensato seriamente a farmi suora anch'io.

La direttrice la guardò meravigliata:

— Ma come — esclamò — tu ancor pagana vorresti farti Suora? Non sai che bisogna prima ricevere il Battesimo e diventar cristiana?

Ma la giovane continuava ad insistere, dicendo ch'era decisa a farsi

suora. La Direttrice pensava che scherzasse e non voleva darle retta. Allora la giovane la prese per il braccio e:

— Madre, — le bisbigliò all'orecchio, — vieni da parte e ti svelerò il mio segreto.

La Direttrice ancora più meravigliata la seguì e giunte in un posto tranquillo, la giovane le raccontò il suo segreto. Apparteneva a una famiglia distinta della città e da tempo frequentava la Scuola delle Suore Cattoliche. Un giorno, per caso, prese parte ad una lezione di catechismo, che veniva impartita alle ragazze cattoliche. Ne rimase così ben impressionata che chiese ed ottenne di continuare tutto il corso. Cominciò a nutrire il desiderio di ricevere il Battesimo: però di questo non parlò mai con alcuno e tanto meno in famiglia. Sarebbero stati gravi guai. Forse l'avrebbero cacciata di casa. Nel frattempo avvenne che le Suore indigene dissero che presto sarebbero partite da Vellore, senza specificare chi sarebbe venuto al loro posto. La nostra giovane, temendo che più tardi non avesse avuto altra possibilità e decisa di ricevere il battesimo, chiamò una sua compagna cristiana e le disse:

— Lucy, tu sai che io conosco assai bene tutto il catechismo. Da molto tempo desideravo farmi cristiana, ma non ho mai osato manifestare il mio desiderio per timore dei miei genitori. Ora le Suore se ne vanno ed io ho paura che non ci sarà in seguito altra possibilità. Io mi fido di te. Vieni. Andiamo in un angolo del giardino e tu mi battezzerai.

Così dicendo la condusse nel giardino ed estratta una bottiglietta di acqua, continuò:

— Lucy, tu sai che tutti possono amministrare il Battesimo purchè abbiano la retta intenzione. Ebbene, ambedue abbiamo le retta intenzione. Tu prendi l'acqua, io m'inginocchio qui per terra dietro questi fiori. Reciterò il *Credo,* e alla fine tu mi battezzerai. Va bene?

Lucia rimase un po' interdetta e indecisa. Ma siccome la sua amica pagana insisteva, alla fine, acconsentì e con mano tremante versò sul suo capo l'acqua dicendo:

— *Maria, io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo.*

— Madre, — concluse la giovane alla fine del suo racconto, ora tu sai il mio segreto. Madre, sono tanto contenta di esser cristiana e vorrei farmi Suora come te, per poter insegnare il catechismo a tante bambine pagane e far conoscere loro ad amare il buon Dio.

Voglio andar a vedere la Bianca Signora.

Il secondo fiorellino è stato colto nel giardino coltivato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella loro scuola a Tirupattur, presso il Noviziato salesiano. La Scuola delle Suore Cattoliche divenne ben presto conosciuta in tutta la città. Le famiglie più distinte andarono a gara ad inviare le loro figliuole alla *Sister School* o Scuola delle Suore. Le esterne in gran maggioranza erano pagane. Presso l'entrata della Scuola, le Suore avevano eretto una bella Grotta di Lourdes e vi avevano posta una Madonnina di marmo bianco. Le ragazze, anche pagane, cominciarono presto a voler bene alla « Bianca Signora » come presero a chiamare la Vergine di Lourdes. Ogni mattina portavano mazzi di fiori, che deponevano ai piedi della statua. Alcune avevano persino imparato l'*Ave Maria*, e s'inginocchiavano per rivolgere il saluto angelico alla Madre di Gesù.

Tra queste, una delle più fedeli, era una bambina sui sette o otto anni, figlia unica di un famoso avvocato della città. Essa era la sua gioia, il suo tesoro. Un giorno parlando con una sua compagna cristiana, la piccola Rani o Reginetta, come si chiamava, le disse che anche lei desiderava andar un giorno in Cielo a vedere la « Signora Bianca ».

— Come doveva essere buona la Mamma di Gesù. Come doveva esser bella.

Al che la compagna rispose:

— Cara mia, tu non sei cristiana e non puoi andare in Cielo se non ricevi prima il battesimo. Non potrai vedere la Bianca Signora come noi quando moriremo.

Quelle parole amareggiarono assai l'anima della bambina. Non le poteva più dimenticare. Eppure era decisa di andar un giorno anche lei a vedere la Bianca Signora in Cielo.

Un brutto giorno Rani si ammalò gravemente. Il padre che l'adorava, non ebbe più pace. Chiamò i dottori persino da Madras. Purtroppo non c'era più nulla da fare. Il tifo era ormai troppo avanzato... Intanto la bambina andava ripetendo:

— Voglio andar a vedere la Bianca Signora... Papà, portami dalle *Sister*...

E il padre per farle piacere, l'avvolse in una coperta e la portò realmente dalle Suore.

— Non capisco, cosa vuole mia figlia, — disse loro, — desidero farla felice.

E la bambina alla Suora:

— *Sister,* battezzami perchè anch'io voglio andare a vedere la Bianca Signora in Cielo come le mie compagne cristiane: fai presto... *Sister.*

La buona Suora spiegò la cosa al padre presente. Era quasi certa di un rifiuto, ma il buon uomo rispose:

— Suora, fate pure come vuole mia figlia... Desidero solo che muoia felice.

E la piccola Rani fu battezzata là presso la Grotta di Lourdes e andò realmente a vedere la sua Bianca Signora nei giardini celesti.

Proverbi indiani

— Il testimone dell'oste è l'ubriaco.
— Il futuro appartiene a chi sa aspettare.
— Coi soli desideri non si riempie il sacco.
— Se portate dei dolci chiamate gl'insetti.
— Voleva fare un dio e ne venne fuori una scimmia.
— Le disgrazie hanno le braccia lunghe.
— Lo sbaglio del padrone è la colpa di Dio.
— Chi possiede la spada, possiede il regno.
— Non si può applaudire con una mano sola.
— Chi non ha mai avuto i geloni non sa cosa sia il dolore.
— Non si diventa fachiro perchè si porta il cordone.
— Uccello vecchio non si addomestica.
— Il temporale colpisce gli alberi più alti.
— L'uomo senza casa non ha paura del fuoco.
— Non si può stare in due barche.
— Arando il campo si distrugge l'affanno.
— Il mare non può asciugare e neanche il peccato si può nascondere.
— Tagliar l'erba per una vacca morta.
— Dare un pugno in faccia per ammazzare una zanzara.

Dieci anni dopo...

Il 1932 segnava il decimo anniversario del nostro arrivo nell'Assam. I nostri confratelli vollero ricordare quel decennio con alcune manifestazioni ed accademie. Per me la gioia più grande fu l'ordinazione sacerdotale di 5 salesiani, che avevano compiuto tutti i loro studi nel nostro Studentato di Shillong: *Don Bacchiarello, Don Marengo, Don Ravalico, Don Rocca* e *Don Anderson*. Il primo divenne in seguito Maestro di Novizi e lo è tutt'ora (1964). Il secondo divenne il primo Vescovo di Dibrugarh e quindi trasferito alla Sede di Tezpur. Ambedue appartenevano a quel primo gruppo di novizi, giunto nell'Assam nel dicembre 1923. Il mio cuore esultava alla vista di questi giovani sacerdoti che, essendo stati formati sul posto, conoscevano bene le lingue e i costumi del paese. Li potevo pertanto inviare direttamente sul campo dell'apostolato. Così quell'anno 1932 potevo dar inizio a due nuove stazioni missionarie, quella di Dhubri per le Garo Hills (con *Don Pianazzi* e *Don Rocca*) e quella di Tezpur per il Darrang e il Nowgong (con *Don Alessi* e *Don Ravalico*). Qualcuno può giudicare rischioso inviare giovani sacerdoti, quasi tutti di 25 o 26 anni, ad iniziare nuovi campi di apostolato, così lontani dal centro di Shillong. Ma io conoscevo i miei polli, o meglio, i miei aquilotti, li avevo studiati in quegli anni: avevo visto i loro entusiasmi giovanili, le loro capacità, le loro possibilità. Ora li potevo mandare senz'altro in prima linea. Accarezzavo un piano grandioso: aprire due stazioni missionarie ogni anno: occupare i punti più strategici dell'Assam, prima nella pianura, poi sui monti. Dovevamo bruciare le tappe, perchè i protestanti ci avevano preceduti e andavano avanti. Guardando la carta geografica della mia immensa Prefettura Apostolica, alle volte mi sentivo prendere da una specie di... come chiamarla? febbre? ossessione? Vedevo il nostro lavoro ancora ristretto e circoscritto sui monti Khasi, con poca presa nella grande Vallata del Brahmaputra... Mentre tante tribù ci attendevano sui monti Garos,

tra i Mikir, i Lalung, i Boro, i Nagas senza dire delle altre numerose tribù del Manipur, della NEFA, del Bhutan... « Mio Dio. — ripetevo tra me e me, — quando avrò sacerdoti sufficienti da lanciare alla conquista di tutta questa grande e bella vigna affidata alle mie cure? ».

Intanto, quell'anno 1932 ebbi anche la gioia di imporre la veste clericale a tre novizi indiani. Sin dal principio avevo pensato e lavorato per preparare vocazioni indigene: la cosa a quel tempo non era tanto facile. I nostri erano convertiti di recente data e, tanto Roma come Torino ci consigliavano ad andare *« lento pede »* in questa materia. Certo, era più facile nell'India Meridionale, dove la Chiesa aveva profonde e quasi millenarie radici. Eppure anche nel Nord, specialmente con l'aumento straordinario di conversioni e l'apertura di numerose e buone Scuole, le vocazioni sarebbero sbocciate. La questione delle vocazioni indigene divenne di assoluta necessità, come si è visto, in seguito alla guerra e alle restrizioni poste dal governo per l'entrata di missionari stranieri.

Non starò qui a valutare il maggior o minor merito di vocazioni estere e di quelle del posto: noi Salesiani abbiamo accolto tutti senza fare distinzione di razza o di colore. I Confratelli indiani si sono sentiti subito in famiglia tra di noi, come quelli che venivano dall'Europa. Ogni paragone è sempre odioso. Mi si permetta soltanto di affermare che, in principio, fu un bene per noi nell'Assam avere numerosi missionari stranieri, italiani specialmente, che, animati da grande zelo e da sorprendente spirito di adattabilità ed iniziativa, seppero « sfondare », come vere truppe di assalto. Essi hanno creato una tradizione e hanno segnato la via alle nuove generazioni.

In Shillong i festeggiamenti del Decennio furono solennizzati con un Congresso di Cattolici Khasi ed in particolare della gioventù, e con grandi trattenimenti di circostanza. Al termine si svolse una solenne Processione Eucaristica e si conchiuse con la consacrazione di tutta la Missione a Maria Ausiliatrice. Proprio durante la parte culminante dei festeggiamenti, ci giunse graditissimo e molto applaudito il seguente telegramma, che ci portava la benedizione del Santo Padre:

« MONS. MATHIAS PREFECT. APOSTOLIC. ASSAM: AUGUSTO PONTEFICE COMPIACENDOSI CELEBRAZIONE DECENNALE ATTIVITÀ MISSIONARIA SALESIANI COTESTA PREFETTURA INVOCA DAL CIELO SEMPRE PIÙ ABBONDANTI DIVINI FAVORI PER FECONDO APOSTOLATO: INVIA DI CUORE REVERENZA VOSTRA BENEMERITI RELIGIOSI: CATTOLICI ASSAMESI CONFORTATRICE BENEDIZIONE APOSTOLICA: CARD. PACELLI ».

Dalle cronache del tempo stralciamo un resoconto del lavoro e dei risultati di quei primi dieci anni di lavoro nell'Assam:

PERSONALE	1922	1932
Cattolici:	5.844	18.000
Sacerdoti:	2	26
Chierici:	-	80
Coadiutori:	-	16
Suore:	17	33
Catechisti:	47	160
Maestri:	48	122
Fratelli (Irlandesi):	8	8
Allievi:	638	3.074

OPERE	1922	1932
Centri Cristiani:	93	298
Cappelle:	26	139
Oratori Festivi:	-	10
Orfanotrofi:	2	7
Scuole Prof. e Agr.:	1	3
Laboratori:	1	4
Asili:	1	4
Scuole superiori:	2	4
Scuole elementari:	31	160
Ricoveri per vecchi:	1	4
Ambulatori:	1	6

Battesimi amministrati nei dieci anni: 13.156
Confessioni udite nei dieci anni: 500.000
Comunioni distribuite nei dieci anni: 1.500.000

Pio XI usava dire che anche le statistiche hanno un linguaggio loro proprio e che esiste « la poesia dei numeri ». Io però non ero soddisfatto, anche se i numeri parlavano di un notevole progresso. Eravamo ancora un esiguo numero dinanzi ai milioni di pagani e anche dinanzi ai protestanti che, messi insieme, potevano vantare 500.000 seguaci. Essi avevano a loro disposizione personale e mezzi che parevano inesauribili. Sentivo dentro di me un fremito incontenibile. Bisognava andare avanti: moltiplicare le stazioni, le scuole, le opere di ogni genere: bisognava porre un argine alla eresia invadente da ogni lato: bisognava gettare le reti *« in altum! »*.

L'anno giubilare

1933

Si annunziava l'anno giubilare della Redenzione del genere umano. Questo mi suggerì di far erigere a Shillong, il centro della Missione, un magnifico Calvario con le 14 stazioni della *Via Crucis*. Superate alcune difficoltà, feci preparare un piazzale ai piedi della collina su cui sorge il Collegio di Sant'Edmondo e proprio di fronte al colle della Missione Cattolica. Vi passa in mezzo la grande strada pubblica. Era quindi il posto ideale, perchè il gruppo del Calvario fosse visibile a quanti sarebbero passati dinanzi. Il grande Crocifisso col gruppo della Vergine, la Maddalena e San Giovanni, tutto in bronzo e di altezza naturale venne dalla Francia, dono dei miei amici e benefattori.

Trovandomi in Italia e precisamente nella città di Novara, avevo ammirato in quella cattedrale artistiche Stazioni della Via Crucis. Chiesi ad un Canonico presente di chi fossero e mi rispose ch'erano opera dell'artista Nardini di Milano. Andai subito a trovarlo e senz'altro gli ordinai la fusione delle stesse stazioni per il Calvario di Shillong.

L'erezione di questo monumentale Calvario, di là dalla strada, comportava che si facesse qualcosa dalla parte opposta, e precisamente ai piedi della collina della Missione. A quel tempo vi era di fronte una lunga scalinata che portava fino in cima, dove sorgeva la vecchia chiesa del Divin Salvatore, costruita ancora dai PP. Salvatoriani. Ma quella scalinata, di oltre cento gradini, più che per utilità, fungeva da ornamento. Tutti praticamente prendevano le due scorciatoie, ai lati del colle per portarsi in chiesa. Avendo visto e ammirato più volte a Lourdes il magnifico piazzale, di fronte alle tre chiese sovrastanti, sognavo di fare qualcosa di simile anche a Shillong. Perchè non tagliare tutto il declivio del colle e, al posto

della lunga e ripida scalinata, formare una specie di largo anfiteatro? Forse più tardi si sarebbe costruita una chiesa-cripta in onore della Bianca Signora dei Pirenei e chissà forse anche una grandiosa Cattedrale al posto della vecchia chiesa, ormai del tutto insufficiente. Tutti mi consigliavano di ampliare la chiesa del Divin Salvatore. Nessuno poteva pensare allora che tre anni più tardi un terribile incendio l'avrebbe distrutta in poco meno di un'ora.

Diedi pertanto gli ordini che si incominciassero i lavori di sterro. Con mia sorpresa incontrai la disapprovazione di non pochi confratelli, i quali credevano, che con la scomparsa della scalinata di fronte, la collina della Missione avrebbe sofferto d'imponenza e di bellezza. Allora, per calmare gli animi, chiamai quei confratelli e dissi loro:

— Lasciate che porti a compimento il mio disegno. Io però vi prometto che se questa innovazione non darà maggior bellezza e decoro alla missione, farò rimettere tutto com'era prima.

A questo proposito mi sovvengo di un piccolo episodio, che sentii narrare da giovane in una predica. Una mamma se ne stava ricamando, mentre il suo figlioletto, seduto per terra, si trastullava. Ad un tratto egli alzò gli occhi e vide il ricamo che la mamma stava facendo, ma dalla parte opposta. Era tutto un groviglio di fili di cotone e il bambino esclamò:

— Mamma, che brutta cosa stai facendo!

La buona donna sorrise e continuò imperturbata il suo lavoro. Alla fine voltando il ricamo, disse al figlio:

— Guarda ora da questa parte.

E il bambino, battendo le mani, esclamò:

— Mamma, che bella cosa hai mai fatto!

Mi si perdoni l'ingenuo paragone. Ma Quante volte noi agiamo come quel bambino e vediamo le cose dalla parte brutta e per di più, « con la veduta corta di una spanna », per usare le parole di Dante. Ma, già, siam fatti così!

Il gruppo del Calvario, con le 14 stazioni della Via Crucis, doveva venire solennemente inaugurato l'anno seguente, in occasione della consacrazione episcopale dei due primi vescovi salesiani: quello di Shillong e quello di Krisnhagar.

La mia partenza per Madras, nel 1935, mi avrebbe impedito di portare a termine tutto il piano, che avevo in mente. Questo invece fu compiuto magnificamente in seguito dal mio successore. Lo stesso incendio del 1936

doveva servire indirettamente alla realizzazione di quel piano. Il buon Dio sa scrivere diritto anche su righe storte!

Oggi, chi passa per quella strada, tra le due colline, non può non fermarsi sorpreso alla vista di tanta magnificenza. Da una parte l'artistico gruppo del Calvario con le stazioni della Via Crucis, bellamente sistemate attorno, vista che di per sè è una eloquente predica dell'amore di Cristo per noi. Dalla parte opposta il piazzale al posto dell'antica scalinata, con in fondo l'artistica cripta, in onore della Vergine di Lourdes, che funge anche da chiesa sussidiaria. Ai lati della stessa, due grandiose scalinate a rampa che portano in cima al colle. Lassù, maestosa ed imponente sorge la magnifica Cattedrale, in cemento armato, dedicata a Maria Ausiliatrice, l'augusta Patrona e Regina dell'Assam. È questa l'opera di un umile e laborioso coadiutore salesiano: *Santo Mantarro*, che vi spese ben 15 anni di lavoro diuturno, compiendolo sempre con dedizione straordinaria.

Anche i pagani, passando dinanzi al Calvario si fermano riverenti e portano le mani giunte alla fronte per onorare, alla loro maniera, il Martire Divino, che sulla cima del Golgota eresse il monumento più bello e più santo della storia del mondo.

Right Reverend and... Wrong Reverend!

Shillong era divisa in vari quartieri, alquanto distanti gli uni dagli altri. La Missione Cattolica, come si è visto, occupava il quartiere detto di Laitumkhrah, che ai tempi dei PP. Salvatoriani era poco abitato. Si era allora in piena foresta. I Fratelli Irlandesi del Collegio di Sant'Edmondo conservano ancora la pelle di una tigre, uccisa sul loro colle. Con l'andar del tempo il nostro rione divenne uno dei più importanti della città, grazie alle varie opere e alle numerose Scuole e Collegi che vi dovevano sorgere. Le Autorità Municipali di Shillong vollero che io assumessi la carica di Capo-Consigliere del nostro rione. C'erano alcuni altri Consiglieri e si facevano riunioni mensili, o quando qualche affare importante lo richiedeva. Senonchè i Consiglieri non erano troppo puntuali e alle volte mi facevano perdere tempo prezioso. Dovendomi pure assentare spesso da Shillong, non mi era possibile tenere anche questa carica municipale e per ciò pregai le Autorità di esonerarmi. Al mio posto andò un pastore protestante. Ma il

bello fu che il giornale khasi, che si pubblicava a Shillong quel giorno, uscì con la seguente spiritosa battuta: « Abbiamo saputo che in qualità di Capo-Consigliere per il rione di Laitumkhrah al posto del « *Right* » Rev. Mons. Mathias è stato nominato il ...« *Wrong* » Rev. Sig... Tal dei tali ». Il lettore italiano per capire questa battuta deve ricordarsi che in inglese « *Right Reverend* » sta per il nostro « Molto Reverendo », ma siccome « *right* » vuol dire anche « giusto », ecco che il giornalista, con una punta di ironia, aggiunse il « *Wrong* » o « sbagliato », Reverendo, dovendo nominare il nuovo Capo-Consigliere municipale. Tutta la città rise di gusto. Ricordo che il giorno dopo incontrai per via il Deputy Commissioner inglese che mi fermò e mi disse:

— Monsignore, non mi sarei immaginato che i Khasi fossero così arguti.

Pensieri di Gandhi sul cristianesimo.

— Senza dubbio io sarei cristiano se i cristiani lo fossero 24 ore al giorno.
— Cristo è la più grande sorgente di forza spirituale che l'uomo abbia mai conosciuto.
— Cristo è l'esempio più nobile di uno che desidera dare tutto senza chiedere nulla.
— Cristo non appartiene solo al « cristianesimo » ma al mondo intero.
— Sono persuaso che se Cristo tornasse benedirebbe la vita di molti che non hanno mai sentito il suo nome, ma che con la loro vita sono stati un esempio vivente delle virtù da lui stesso praticate: virtù di amare il prossimo più che se stessi, di fare del bene a tutti e del male a nessuno.
— È il discorso della Montagna che mi ha riconciliato col Cristianesimo...
— Quando sento cantare « Gloria a Dio e pace in terra », mi domando dove oggi sia resa gloria a Dio e dove sia la pace sulla terra. Finchè la pace sarà una fame insaziata, e finchè non avremo sradicato dalla nostra civiltà la violenza, IL CRISTO NON SARÀ NATO.
— Il Cristo vivente significa una croce vivente. Senza la croce la vita non è che una morte agitata.

« Chi ha un messaggio da portare al mondo deve rinnovellare il suo spirito ai piedi della Santità » (Gandhi).

Un convegno missionario

Era mio desiderio non solo tener vivo tra i nostri missionari l'entusiasmo per le missioni, ma altresì incarnarlo e renderlo, per conseguenza, ognor più efficace e duraturo. Già dai primi anni dell'Assam, cercavo di tenere delle riunioni annuali coi missionari, specialmente in occasione degli Esercizi Spirituali. Shillong era il posto ideale, non solo perchè centro della Missione ma anche perchè era il posto più indicato per un cambio di clima e per un po' di riposo.

Fu da quell'anno 1933 che tali riunioni annuali divennero dei veri Piccoli Convegni, dato il maggior numero dei Missionari e l'importanza e varietà dei temi da studiare. Con l'apertura di Dibrugarh, Tezpur e Tura, era, si può dire, un nuovo mondo che veniva alle riunioni, con nuove esperienze e nuovi suggerimenti. Avevo inviato ai nostri missionari, per la Festa di Don Bosco del 1933, una circolare con la quale indicevo il convegno e accennavo ai vari temi e ai loro conferenzieri. Penso utile citare i punti principali.

La riunione era fissata per i giorni 26, 27 e 28 aprile, e insistevo che tutti i missionari vi prendessero parte. Mi riservavo una Conferenza sul XIX Centeneraio della Redenzione del Genere Umano. Si sarebbero discusse varie proposte sul come celebrare detto centenario nelle varie località.

Al carissimo Don Vendrame avevo affidato il tema « Le Scuole in Missione »: dove e come aprirle e mantenerle; studiare la possibilità di un Ufficio Centrale Scolastico.

Don Pianazzi doveva presentare « La propaganda missionaria di fronte agli ostacoli e da parte dei protestanti: metodi da usare; evitare polemiche ».

Don Gutierrez avrebbe parlato delle « Nuove Indulgenze ».

Si doveva pure parlare di varie proposte ricevute: precisazioni sull'Esercizio di Buona Morte — Caso mensile di Morale — Esercizi Spirituali per i giovani, per i catechisti, per il popolo — Agenzia *Fides:* come collaborare — Agenzia *Film* per la Missione — Precauzioni nei giri apostolici — Uniformità nelle registrazioni parrocchiali — Traduzione dei Vangeli e Catechismi nelle varie lingue.

Il Convegno ebbe inizio il 26 alle 9,30 nel salone Pio XI. Erano presenti i missionari: Don Ferrando, Don Vendrame, Don Hauber, Don Foglia, Don Tomè, Don Scuderi, Don Alessi, Don Pianazzi, Don Tonello, Don Marmol, Don Rocca, Don Ravalico, Don Ricaldone Igino, Don Gutierrez, Don Miekus, Don Comba, Don Bacchiarello e Don Uguet di Calcutta. Si tennero cinque adunanze, che duravano da due a tre ore. Le conferenze e le discussioni che seguivano erano tutte improntate a grande unione e carità fraterna. Desideravo che tutti esprimessero il loro pensiero e portassero il contributo della propria esperienza. Dovevamo creare le basi e anche lasciare una tradizione per quanti sarebbero venuti dopo e stimavo di somma importanza raggiungere, per quanto possibile, una uniformità nel lavoro, senza con ciò spegnere iniziative personali.

Tra le altre proposte suggerite e approvate ci fu quella di Don Vendrame sulla necessità di stabilire ovunque l'Azione Cattolica e la Pia Pratica dei Nove Primi Venerdì. Don Scuderi parlò della necessità, in pianura, di uniformare il lavoro di propaganda missionaria circa la lingua e la stampa. Oltre la pubblicazione in Hindi (*Salesian Khabaren*) sarebbe stato conveniente avere un foglietto in lingua assamese, sotto il nome di *Jagat Bandhu* (L'amico del mondo). L'edizione di questo foglietto fu poi curata dei salesiani di Tezpur.

Era bello assistere a queste riunioni e sentire il parere dei vari missionari.

Per i lebbrosi

Leggendo da giovane sacerdote, la vita dell'eroico P. Damiano di Molokai e del nostro Don Unia di Agua de Dios, ero stato colpito dal fatto che la piaga della lebbra è ancora molto sparsa nel mondo e che, con cure particolari e profilattiche, questo terribile morbo può esser stroncato o almeno limitato. Non avrei mai pensato allora che un giorno mi sarei trovato a faccia a faccia con poveri lebbrosi e che avrei lanciato una forte propaganda per aprire un grande Lebbrosario nell'Assam.

Quando venni in missione, con dolorosa sorpresa seppi che, nell'Assam, vivevano almeno 10.000 lebbrosi, e che praticamente non si faceva nulla o quasi per essi. Questo pensiero mi tormentava. Fu specialmente durante una mia visita pastorale tra i Garos che potei rendermi conto della natura e dell'estensione di questo flagello, che corrode implacabilmente le sue vittime e, ancor viventi, le decompone a poco a poco. Sulla strada di Tura fui circondato da un centinaio di lebbrosi, alcuni dei quali non avevano più nè mani nè piedi, e si trascinavano penosamente strisciando per terra. Ne vidi due, tra gli altri, che non avevano quasi più volto: la bocca, il naso e persino gli occhi erano scomparsi e al loro posto si scorgevano delle cavità purulente: e tutti questi poveri esseri imploravano insistentemente aiuto e assistenza.

Sconvolto e umiliato per la mia impotenza a recar loro soccorso, mi dolsi nel profondo dell'animo di non esser abbastanza santo da guarirli come fece Nostro Signore coi dieci lebbrosi del Vangelo. Non potendo far altro, rivolsi al Cielo una solenne promessa, quella di fondare, col Suo aiuto, un centro ospitaliero che avrei posto sotto la protezione di San Giovanni Bosco e nel quale sarebbero venuti a poco a poco a raggrupparsi tutti i lebbrosi del territorio affidato alla nostra missione.

Quando, nel 1934, mi trovavo in Europa lanciai appunto un caloroso appello per i poveri lebbrosi dell'Assam. Ricordo un'intervista che ebbi a Parigi, e che venne pubblicata dal corrispondente dell'« *Avvenire d'Italia* ». Quella intervista ebbe larghi consensi e suscitò un'ondata di simpatia per i poveri lebbrosi. Ancor prima di partire dall'Assam, avendo parlato del mio progetto coi nostri, quattro Suore e un sacerdote mi supplicarono di accettare l'offerta della loro vita, per consacrarla interamente alla cura dei lebbrosi. Un giovane medico si era ugualmente messo a mia disposizione. Avevo pure consultato le autorità del posto, che promisero il terreno necessario alla creazione della colonia. Esse ben sapevano il grande pericolo che i lebbrosi in libertà, sparsi fra tante tribù, rappresentavano per la salute pubblica. Queste ragioni pratiche non potevano lasciare indifferenti; ma per noi cattolici c'era il dovere, impostoci dalla carità, di non lasciare nel completo abbandono tanti poveri esseri che tutti fuggono con orrore, e che invece avrebbero tanto bisogno di amorosa assistenza e di consolazione per sopportare la più terribile fra tutte le malattie.

Mentre stavo cercando di attuare il grandioso progetto, quello cioè di costruire un grande lebbrosario nell'Assam, giunse la mia nomina ad arcivescovo di Madras. Il mio successore non potè subito prendere in mano il progetto a causa del terribile incendio che distrusse la Missione Cattolica di Shillong, l'anno seguente, e poi per lo scoppio della guerra. Ma appena fu possibile, prese a cuore la grande impresa. Oggi ci sono vari centri, a Nongpoh, Tura, Kohima ove le nostre Suore si prendono cura particolare dei poveri lebbrosi. Le Autorità dell'Assam sono molto riconoscenti per quanto i cattolici fanno per questi reietti della società.

Tre gravi lutti

Il 1933 doveva visitarci con tre dolorosi lutti. Il primo avveniva il 10 gennaio, mentre io mi trovavo a Jowai. Quel giorno moriva, santamente com'era vissuto, il più vecchio e più generoso amico e benefattore della nostra Missione dell'Assam: il Sig. Delanougerede. Egli era venuto in India ancor nel 1860 e si era stabilito in Gauhati, dove allora era la sede del governo inglese per l'Assam. Aveva aiutato assai il buon P. Broj, l'unico missionario cattolico che, per ben 20 anni, aveva curato tutta l'immensa missione dell'Assam.

La stessa famiglia Delanougerede aveva aiutato i Missionari Salvatoriani tedeschi, quando giunsero nell'Assam nel 1890. Anzi per qualche tempo li avevano alloggiati in una loro casa di campagna a Shillong. In seguito fu ancora il Sig. Delanougerede che riuscì ad ottenere dal Governo per poco prezzo la collina e adiacenze che formano l'attuale Missione Cattolica di Shillong, nel rione detto di Laitumkhrah.

Tutti i membri della numerosa famiglia erano ferventi cattolici e non mancavano mai alle sacre funzioni e ai trattenimenti che si davano in Our Lady's House. Appartenevano in qualche modo alla nostra famiglia. A Natale poi era obbligatorio per me o per un Padre della Missione andare a pranzo da loro!

Tornai in tutta fretta da Jowai, e la sera stessa andai a visitare la salma del nostro grande amico. I funerali ebbero luogo il giorno dopo e furono molto solenni. Vi intervennero numerosi i membri della colonia europea di Shillong con lo stesso Governatore dell'Assam. Al completo pure le varie Istituzioni cattoliche della città. Al cimitero rivolsi alcune parole, ma non potei continuare perchè la commozione mi saliva alla gola dal cuore.

Il 9 aprile dello stesso anno, proprio la domenica delle Palme, spirava

un nostro novizio, Giuseppe Negro, dopo breve malattia. Due giorni prima aveva ricevuto l'Estrema Unzione e aveva emesso la Professione Religiosa con grande spirito di fede e di pietà. Il bravo chierico era venuto da pochi mesi in missione. Di carattere gioviale e d'ingegno non comune, dava le più belle speranze. I funerali si tennero nel pomeriggio della stessa domenica, con partecipazione di tutti i nostri cattolici khasi. Vedevo le lagrime su molti volti, specialmente su quelli delle donne khasi, che sono così sensibili e materne. Era soprattutto in queste circostanze che noi avevamo una prova, direi tangibile, dell'affetto e della riconoscenza che i khasi cattolici avevano per noi. Il buon chierico non dimenticò l'India, in cui era venuto con tanto entusiasmo e con tanto desiderio di lavorare. E fu certamente lui, dal Cielo, a suggerire ad un suo fratello, che aveva raccolto una discreta fortuna, di elargire ogni cosa per la costruzione di una grande Scuola Professionale. Questa Scuola, che venne eretta appunto in memoria di Giuseppe Negro, oggi (1964) sorge maestosa a Kurla, un quartiere di Bombay.

Ma il lutto che portò maggior costernazione e rimpianto nella nostra Missione dell'Assam, e fra i Khasi in particolare, fu la morte del nostro giovane missionario Don Carlo Mleckus, avvenuta il 4 novembre, proprio nel suo giorno onomastico. Mi è caro riportare qui alcuni particolari di questo giovane missionario su cui avevo posto tante belle speranze. Ricordo che nella lettera mortuaria che scrissi in quell'occasione, incominciai con le parole del nostro Santo Fondatore: « Quando avverrà che un Salesiano soccomba o cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del Cielo ». E Don Meckus fu un lavoratore instancabile. Aveva fatto il suo noviziato a Klecza Dolna in Palonia e poi, compiuti gli studi filosofici a Valsalice, aveva chiesto di venire in Missione. Arrivò a Shillong il 23 dicembre del 1925. Si mise subito al lavoro nel nostro Orfanotrofio di Shillong, e tra la meraviglia di tutti in pochi mesi aveva già appreso la lingua Khasi. Ne doveva diventare un esperto e, a detta dei Khasi stessi, uno dei migliori conoscitori della loro lingua. Fu lui infatti che diresse per anni il nostro periodico *Ka Iing Kristan*, in khasi, e che diresse la pubblicazione di vari testi scolastici, che ancor oggi sono in uso. Nel 1930 veniva ordinato Sacerdote e andò subito come Vicario alla Parrocchia di Shillong, ove rimase due anni, lavorando indefessamente. Lo rivedo, con lo zaino in spalla, partire per lunghi giri nella Bhoy Country. Io, che aveva fatto il primo giro in quella regione e che per poco non ci avevo lasciato la pelle, cercavo di raccomandargli prudenza.

Ma egli, di tempra fortissima (non era mai stato ammalato), sorrideva e, purtroppo, non volle prendere alcuna precauzione. L'anno prima, 1932, l'avevo destinato quale responsabile del Distretto di Cherrapunjee. Ricordo che, la sera della sua nomina, i Confratelli di Our Lady's House gli fecero un po' di festa. Alla fine Don Mleckus si alzò e disse:

— Partiamo (con lui c'era anche Don Maschio) decisi di lavorare senza posa: non ci fermeremo che quando i Superiori ci fermeranno.

Non giunsi a fermarlo, purtroppo! Solo chi sa le difficoltà di quella zona può farsi un'idea del lavoro e dello zelo del nostro Don Carlo. Egli si diede interamente e senza posa al lavoro apostolico. Quella missione era stata priva di missionari per parecchi anni. Ora Don Mleckus la girava da un capo all'altro sempre a piedi, per dirupi scoscesi, per valli e monti, sotto la sferza del sole e sotto veri diluvi, (Cherrapunjee è la località più piovosa del mondo). Ma un giorno tornò a casa da un giro particolarmente difficile con la febbre alta. Si stava costruendo una chiesetta in un lontano villaggio. Don Mleckus, nonostante la febbre, volle recarvisi. Quando tornò alla missione non ne poteva più. Eppure, l'indomani volle ancora celebrare la Santa Messa: doveva essere l'ultima. Non sapeva che si trattava di tifo. Si fece portare a Cherra, a 12 chilometri di distanza, per prendere la corriera per Shillong. Giunse troppo tardi e dovette passare la notte in una Casa Ospitaliera.

— Credevo d'impazzire e temevo che mi si spezzasse la testa, tanto era il dolore — mi disse l'indomani, quando finalmente giunse a Shillong.

Aveva 42 gradi di febbre. I medici consigliarono il trasporto all'ospedale. Ma la malattia era troppo avanzata. Vi rimase due giorni, e spirò mentre gli si amministrava l'Estrema Unzione. Era il primo sacerdote salesiano che moriva nell'Assam. Per questo lo desidero ricordare in modo particolare. I funerali furono un trionfo. Una processione interminabile lo accompagnò al cimitero. I giovani dei nostri Istituti piangevano. Io non mi potevo dar pace.

Il 12 novembre giungeva la fattura di rupie 1.300 da pagare per la nuova dimora che Don Mleckus aveva incominciato nella sua missione, e quel giorno stesso, una brava donna mi portava esattamente 1.300 rupie. Dal Cielo Don Carlo continuava ad interessarsi della missione che aveva tanto amato.

La Regina del Brahmaputra

1934

Prima di partire per Torino per assistere alla Canonizzazione di Don Bosco, desideravo sistemare definitivamente la nostra Stazione Missionaria di Tezpur. In quei due anni i nostri due giovani missionari avevano lavorato sodo e i cattolici erano saliti a quasi 8.000, sparsi nelle piantagioni e nei villaggi su ambedue le sponde del Brahmaputra. La casetta in cui alloggiavano a Tezpur, presa in affitto, era del tutto insufficiente. S'imponeva la costruzione di una nuova chiesa e di un orfanotrofio al centro della Missione. È vero che in Tezpur stessa, una città hindù ortodossa, i cattolici erano piuttosto pochi. I nostri missionari, dietro mio consiglio, si erano spinti sempre più lontano, portandosi sin sui confini del Bhutan da una parte e sui monti Mikir dall'altra.

— Spargetevi, avevo detto loro quando erano partiti per Tezpur, come una macchia d'olio. Per ora non preoccupatevi della città. Andate alla periferia, nei villaggi, tra le tribù lontane...

Essi mi avevano ubbidito in pieno, forse anche con troppo zelo ed entusiasmo. Erano pochi i giorni in cui erano stati al centro, in Tezpur. Erano sempre fuori, girando per lungo e per largo la loro immensa missione. Cosa inaudita: continuavano i loro giri ed escursioni apostoliche anche durante la stagione delle « grandi piogge », quando la pianura è tutta un'immensa palude, e viaggiare in quei mesi diventa una cosa pericolosa ed estenuante quanto mai. Allora dinanzi a voi si stende una visione continua e deprimente di acqua, di risaie allagate, stagni fangosi, vie impraticabili, spesso scomparse anch'esse sotto metri di acqua limacciosa.

Se i forti calori sono in parte diminuiti, l'umidità è cresciuta, anzi è diventata la nota dominante e voi ve la sentite sin nelle midolla delle ossa.

È questo pure il tempo delle sanguisughe, che formano uno dei maggiori tormenti del povero missionario. Avanzano con velocità straordinaria, si arrampicano sul corpo, entrano nelle scarpe, si appiccicano alla pelle. Da principio non si sente alcun dolore; non si nota nulla. Quando la sanguisuga è sazia si stacca da sè, ma vi lascia una brutta ferita, piccola, ma pruriginosa, che la minima sporcizia può render anche mortale. E vedendo il sangue che scende a rigagnoli o che ha inzuppato le vostre scarpe che vi accorgete dell'assalto avvenuto. Giunti a destinazione, non vi rimane che togliervi di dosso tutti i vestiti, prendere un bagno, se potete, e indossare vestiti asciutti. Se questi non si trovano, allora vi avvolgete in una coperta o lenzuolo e dovete attendere che i vostri vestiti si asciughino al sole o presso il fuoco che arde nella capanna che vi ha ospitato.

È questo pure il tempo delle tèrmiti o formiche bianche, che sono gli insetti più prolifici del mondo. Una « regina » può deporre la bellezza di cento milioni di uova. Incalcolabili e irreparabli sono i danni che le tèrmiti operano durante la stagione delle piogge. Divorano le travi della vostra abitazione, consumano i libri della vostra biblioteca e, se non state attenti, persino i sacri paramenti e l'altare. La nostra stazione di Lamin, per esempio, tre volte fu distrutta dalle formiche bianche.

Le grandi piogge portano anche le grandi malattie: il colera, le febbri malariche, il beri-beri, il kala-azar o febbre nera, forse la più pericolosa e micidiale nella vallata del Brahmaputra. Anni fa il distretto del Nowgong fu praticamente decimato dal kala-azar. I due missionari di Tezpur fecero ben presto conoscenza con le febbri malariche. In una occasione Don Ravalico ritornava da una lunga escursione apostolica nel Bishnauth e a gran stento potè raggiungere la Missione, perchè assalito da un attacco di malaria. Chiamò il suo compagno Don Alessi, ma questi rispose con un fil di voce dalla sua camera. Era a letto con un forte attacco di malaria anche lui! Ed allora Don Ravalico portò il suo letto presso quello di Don Alessi e gli disse:

— Ora ci assistiamo a vicenda!

Ricordo che un giorno, incontrando sul piroscafo alcuni piantatori di quella regione, mi sentii dire:

— Monsignore, veda di frenare un po' i suoi missionari. Quei due di Tezpur si ammazzano!

Ed io, che conoscevo i miei missionari, risposi loro:

— Lasciateli sfogare. Sono giovani e, come tutti i giovani, vogliono fare un po' di esperienza personale. A suo tempo impareranno...

Proprio in questo periodo di tempo si sparse la voce che l'Associazione dei Piantatori del Darrang metteva in vendita il Club Residenziale che da molti anni l'Associazione aveva in Tezpur. Si trattava di un vasto edificio, in stile coloniale, coperto di *kher,* un'erba speciale che nell'Assam si usa molto per coprire le case. È più economica delle tegole e certamente tiene anche più fresco delle lamiere zincate, di cui oggi si fa tanto uso. È vero che le case coperte di *kher* sono più esposte ad incendi, ma non ci vuol molto a rifare una capanna fatta di bambù e coperta di paglia. I piantatori avevano battezzato il loro club di Tezpur alla francese: « *La Chaumière* », appunto perchè coperto di paglia.

I due irrequieti missionari di Tezpur mi tempestavano di lettere per convincermi che l'occasione era quanto mai buona, e che conveniva proprio acquistare quella proprietà. Dicevano che in quei due anni avevano cercato per ogni dove qualche posto per la futura « Missione », ma sempre invano. Il club in questione sorgeva su di un colle prospiciente il Bramaputra. Era in posizione centrale. La tenuta era abbastanza vasta per la costruzione di una bella chiesa, scuola ecc. ecc.

Anche per arrestare quella valanga di lettere mi decisi di fare un sopraluogo e di accertarmi « *de visu* » come stavano le cose. Devo dire che Tezpur mi stava molto a cuore e che avevo un debole per quei due giovani missionari, che avevo visto crescere al mio fianco a Shillong. Presentivo che Tezpur avrebbe avuto un grande futuro. Per questo mi misi in viaggio e risalendo il Brahmaputra raggiunsi la cittadina di Tezpur. La mattina presto feci una visita a « *La Chaumière* ». Dovetti dar subito ragione ai nostri missionari. Non si poteva trovare un posto migliore e più adatto per la Missione Cattolica. Internamente mi sembrava di sentire una voce che mi diceva di non lasciarmi sfuggire quell'occasione. Mi pareva anche di anticipare gli anni e di... vedere lassù in cima al colle una bella cattedrale, una grande scuola, l'episcopio... Quasi ad aumentare questa mia persuasione alcune cornacchie, appollaiate sul tetto di paglia, gracchiavano a squarciagola i loro « qua qua... ». Allora ricordai il bell'episodio di Don Rinaldi a Borgo San Paolo in Torino, e rivoltomi, sorridendo, ai due missionari:

— Ebbene, — dissi loro, — faremo tutto il possibile per venire qua. Come sentite, anche i corvi ci dicono di venire *qua... qua... qua!*

Quel giorno stesso potei incontrare il segretario dell'Associazione. Egli ben conosceva i nostri missionari, che spesso visitavano i coltivatori cattolici della sua piantagione. Si mostrò molto gentile e comprensivo. Mi disse che mi avrebbe scritto in giornata per aver ogni cosa su carta. Non volle dirmi a voce la somma che la sua Associazione si aspettava dalla vendita de « *La Chaumière* ». Era forse per non spaventarmi? La mattina seguente giunse la lettera del segretario. L'aprii con mano tremante. I due missionari mi guardavano ansiosi. Appena vista la somma che i piantatori chiedevano, impallidii e, chiusa la lettera, esclamai:

— È del tutto impossibile. Vogliono niente meno che cento mila rupie per tutta la proprietà, mobilio compreso. Cose da pazzi! Come faccio io a trovare una simile somma? — (A quel tempo cento mila rupie equivalevano a qualcosa come 15 milioni di lire italiane di oggi).

Don Alessi e Don Ravalico, pieni di fede e desiderosi com'erano di stabilirsi su quell'ermo colle, m'incoraggiarono a presentare la mia controproposta. Mi assicuravano che avrebbero intensificato la loro propaganda ed un po' alla volta avrebbero trovato almeno una parte della somma. Uno di essi persino mi ricordò il mio motto *Aude et Spera*. Come resistere a tante insistenze?

— Ebbene, sì — risposi, — conviene scrivere al segretario e poi confidare nel buon Dio!

Don Ravalico si mise al tavolino dinanzi alla macchina da scrivere. Cominciai a dettargli la lettera di risposta. Giunto al punto di fare la nostra offerta, mi fermai e lisciandomi la barba e i baffi, che a quel tempo erano piuttosto lunghi, dissi loro:

— Lasciamo da parte i mobili, che a noi non servono gran che. Quanto pensate che possiamo offrire per la vostra bella villa sul Colle dei Sogni?

I due si guardarono in faccia e poi dissero che forse la metà poteva andare, cioè 50.000 rupie.

— Bene — risposi, — voi offrite la metà ed io invece la metà della metà. Scrivi: « Dato lo scopo che abbiamo in vista, cioè la costruzione di una Scuola per bambini poveri ed un ambulatorio per gli infermi, ci permettiamo di fare appello al loro senso di filantropia e vogliamo sperare si accontenteranno dell'offerta da parte nostra di 25.000 rupie ».

Chiusa la lettera, dissi ai due missionari che parevano alquanto scettici:

— Cari miei, c'è sempre tempo ad aumentare, nel caso che non accettino la prima offerta!

Devo aggiungere che militavano in nostro favore due ottimi fattori. Il primo era che i Direttori delle piantagioni stimavano e apprezzavano assai il lavoro dei nostri missionari, che del resto andava a favore dei loro operai. Il secondo fattore poi era il sapere che l'Associazione era contraria allo smembramento della loro proprietà e che a quei chiari di luna (si era in piena « *depression* ») avrebbero difficilmente trovato chi volesse acquistarla ad alto prezzo. Ciononostante ero persuaso che essi avrebbero insistito per una somma supperiore alle 25.000 rupìe. Forse sulle 40.000 rupìe o su per giù. Invece Don Bosco, nell'anno della sua Canonizzazione, ci ottenne il miracolo. Il giorno dopo veniva la risposta. I piantatori, tutto considerato, si dicevano disposti ad accettare la mia offerta di 25.000 rupìe. Non descrivo la nostra gioia. Dirò solo che i due missionari si misero a gridare come due ragazzetti e inscenarono una danza « alla khasi ». Avevo una gran voglia di fare altrettanto!

La proprietà, come si può vedere tutt'ora, valeva da sola, senza i fabbricati, molto più di 100.000 rupìe. La sua incantevole posizione, dominante il Brahmaputra, su di una collina sempre verdeggiante, era ciò che ci voleva per dar vita nuova alla nostra cara Missione di Tezpur. Di colpo i nostri missionari si venivano a trovare in una specie di reggia e potevano godersi anche la brezza del fiume, cosa non trascurabile in una regione torrida come la vallata del Brahmaputra. Col tempo quella collina doveva diventare la sede di una nuova Diocesi, affidata ad un valente Missionario: *S. Ecc. Mons. Oreste Marengo,* venuto in India col primo gruppo di novizi e che la Provvidenza aveva dotato del dono delle lingue.

Si trattava ora di trovare il denaro, e al più presto, perchè avrei dovuto partire per l'Europa entro pochi giorni. Io potevo disporre di sole 12.000 rupìe. Allora mi rivolsi al Sig. Brown di Barisal nel Bengala, uno dei nostri migliori amici, chiedendogli un prestito di 15.000 rupìe. Il Sig. Brown non solo mi fece il prestito subito, senza alcun interesse, ma qualche anno dopo, essendo io andato a trovarlo, mi disse:

— Quanto a quel prestito, Monsignore, non ci pensi più. So che l'ha usato molto bene e son contento di partecipare anch'io al bene che voi compite in Missione.

Da Calcutta, ove mi trovavo, mandai ai due missionari di Tezpur i due assegni. Così la Missione di Tezpur venne sistemata ed io potevo partire tranquillo per l'Europa. Don Alessi e Don Ravalico non attesero neanche un giorno in più per lasciare il loro tugurio e portarsi trionfanti a « *La Chaumière* ». Con la sua propaganda in ogni parte del mondo, Don Ravalico

riuscirà col tempo a far sorgere su quel colle una monumentale chiesa in onore di San Giovanni Bosco: chiesa che oggi è diventata cattedrale. Significativo il fatto che questo tempio votivo sorse sulle rovine di un antico tempio pagano. Il visitatore può ancor oggi contemplare, all'ingresso della Missione, delle grandi pietre squadrate con dei bassorilievi rappresentanti divinità pagane in vari atteggiamenti. Se al tempo della costruzione questa chiesa sembrava troppo grande per lo sparuto numero di cattolici della città, oggi non riesce a contenere tutti i fedeli che la domenica vengono a Messa.

Parlando di costruzioni di chiese e di residenze missionarie viene a proposito qui ricordare che nell'Oriente i templi in generale devono essere molto attraenti ed imponenti. Persino i pagani, che si accontentano di un pugno di riso e che vivono in miserabili capanne, vogliono i loro templi o la dimora dei loro dei quanto mai grandiosi, ricchi, monumentali.

C'è di mezzo anche il fattore psicologico, per nulla disprezzabile. I nostri poveri cristiani vedendo le belle chiese e le grandi scuole, esclamano felici:

— Che belle chiese e che magnifici fabbricati *noi abbiamo*!

Pertanto a Tezpur l'essere noi andati ad occupare il più bel posto della città, creò un'ottima impressione nella popolazione. Compresero allora che noi non eravamo andati là solo di passaggio e che presto noi avremmo dato mano ad Opere belle e nuove, tanto per i ragazzi come per le ragazze. Tutto ciò servì mirabilmente a consolidare la fede nei nostri catecumeni e neofiti e ad aumentarne il numero. Ne avrei avuto una prova il prossimo anno quando sarei andato per l'ultima volta a visitare Tezpur, che il nostro poeta battezzò col nome di « La Regina del Brahmaputra ».

Un tesoro nascosto?

Un'antica tradizione dice che a Tezpur, proprio nella nostra proprietà si trova nascosto un favoloso tesoro. Si tratta nientemeno del tesoro dei re Ahoms, che avrebbero nascosto le loro ricchezze sotto il tempio di Shiva, che allora sorgeva su quel colle, quando le armate musulmane attaccarono la loro città. Tezpur allora si chiamava *Hastinapur* o « La Città Gloriosa ». Seguì una terribile battaglia, durante la quale tanto fu il sangue sparso che la città cambiò nome e divenne *Tej-pur* o « La Città del Sangue ». In quella battaglia perirono i re Ahoms con tutti i loro guerrieri. La città fu abbandonata e la foresta coprì ogni cosa. Soltanto in seguito con la scoperta

della pianta del tè, la zona fu riattivata e numerose sorsero le piantagioni attorno a Tezpur. Anche la città morta a poco a poco sorse a nuova vita. Delle ricchezze favolose degli Ahoms nessuna traccia. Ma la gente ancor oggi passando presso la collina della Missione Cattolica dice:

— Là sta nascosto il tesoro degli Ahoms.

Noi in verità non abbiamo mai fatto ricerche. Abbiamo sì trovato un tesoro. Ma è un tesoro spirituale, fatto di migliaia e migliaia di anime e di cuori, che hanno ricevuto la vita della Grazia e che ora amano il buon Dio. Sono queste le nostre ricchezze.

Pensieri di Gandhi sulla tolleranza religiosa.

— Non mi piace la parola « tolleranza » — ma non ne trovo una migliore.

— L'Amore c'insegna ad avere per la fede religiosa degli altri lo stesso rispetto che abbiamo per la nostra.

— La tolleranza non è indifferenza per la propria fede, ma amore più puro e più intelligente per questa fede.

— È chiaro che la tolleranza non è confusione tra bene e male, tra giusto e ingiusto.

— Se obbediamo alla legge dell'Amore non sentiremo nessun odio per il nostro fratello non religioso, ma al contrario l'ameremo di più e per conseguenza l'aiuteremo a vedere il suo errore.

A Torino e Roma con cinque Indianetti

La notizia della prossima canonizzazione del nostro Padre, Don Bosco, ci aveva riempito l'animo della più viva gioia. Preparandomi a partire ancora una volta per l'Italia, mi venne l'idea di non recarmi da solo, questa volta, ma di portare con me alcuni, che in qualche modo rappresentassero l'India intera in quelle giornate trionfali di Roma e di Torino. Presi dunque un chierico Salesiano khasi, un aspirante seminarista, un orfanello, un artigiano e un ex-allievo, tutti di giovane età. I cinque indianetti, rappresentanti le varie categorie dei giovani dell'India Salesiana, venivano in Europa nei loro costumi nazionali. Questo avrebbe certamente attirato l'ammirazione di tutti e così mi avrebbero aiutato a fare un po' di propaganda a favore delle nostre Opere nell'India.

Sbarcammo a Genova dopo un ottimo viaggio sul *Conte Rosso*. Don Cinato, che accompagnava i nostri indianetti, durante il tragitto aveva insegnato loro alcune parole e frasi italiane. Immaginarsi la sorpresa e meraviglia di tutti a Torino all'arrivo della comitiva indiana. I Superiori ci accolsero come Don Bosco aveva accolto Mons. Cagliero, quando arrivò dall'America portando i primi Patagoni.

Avevo temuto un po' che i nostri indianetti si sarebbero trovati a disagio, in un paese così differente dal loro. Tutt'altro. Essi in tutto il tempo che rimasero in Italia seppero cavarsela assai bene usando le loro frasi e parole pronunciate un po' « all'indiana ». Devo dire che si fecero veramente onore. L'orfanello *Emilio* specialmente, di colore piuttosto scuro, essendo il più piccolo, divenne subito l'idolo di tutti. Non mancarono delle scenette alquanto gustose. Un giorno una bambina uscendo dalla Basilica di Maria Ausiliatrice e visto Emilio nel cortile dell'Oratorio, si rivolse alla mamma esclamando:

— Mamma, guarda come è sporco quel ragazzo. Chissà da quanto tempo non si lava!

Un'altra ragazzetta una volta si avvicinò ad Emilio e gli toccò la faccia col dito e poi corse dalla mamma gridando:

— Mamma, non è mica di cioccolata!

Spesso avveniva che dei ragazzi italiani si avvicinassero ai nostri e toccassero loro la pelle, per accertarsi che si trattava di color naturale e non fossero soltanto dipinti.

A proposito del colore della pelle, ricordo che, quando andai in America per un giro di questua, ne sentii una carina. In una parrocchia composta in prevalenza da negri o, come dicono là, di « gente di colore », si attendeva il nuovo parroco. Anche lui, secondo la tradizione, doveva esser un negro. La gente rimase un po' delusa quando si vide arrivare un parroco bianco. L'incaricato del ricevimento ufficiale, un negro, salvò la situazione con questa spiritosa battuta:

— Fratelli, voi vi siete meravigliati che il nostro Vescovo questa volta ci abbia mandato un parroco bianco. Ma io vi posso assicurare, perchè lo conosco assai bene, che se la sua faccia è bianca, il suo cuore però è nero come il nostro!

A Roma.

Non starò qui a descrivere le giornate trionfali della Canonizzazione, sia a Roma come a Torino. I nostri indianetti vi presero parte attiva e furono l'ammirazione del pubblico ovunque comparivano. Nella Basilica di San Pietro avevano avuto un posto distinto, in una tribuna a parte. In quei giorni a Roma erano attesi i Principi del Siam e la gente pensò che i nostri poveri indianetti fossero addirittura dei principi reali e li guardava con grande rispetto. Il Santo Padre passando attraverso la Basilica sulla Sedia gestatoria si rivolse a loro paternamente li benedisse.

Due giorni dopo eravamo ricevuti da Pio XI nel suo studio privato. Il Santo Padre se li volle stringere al petto e, con nostra meraviglia, rivolse loro alcune parole in lingua inglese. Volle conoscere le loro famiglie, che cosa facevano, che studi seguivano, ecc. Dopo aver dato loro un regaluccio, li benedisse, visibilmente commosso. Un gruppo fotografico, preso nel cortile di San Damaso, circondati dalle guardie svizzere nella loro smagliante uniforme, rimase a perpetuo ricordo della visita dei Figli dell'Oriente alla Casa del Padre Comune.

La Commemorazione al Campidoglio.

Trattandosi di un Santo italiano che aveva riempito il mondo con le sue opere e i suoi Figli, il Governo Italiano volle tributare a Don Bosco una solenne e pubblica manifestazione onoraria nello storico salone sul Campidoglio. Se non erro, era la prima volta che il Governo Italiano tributasse tanto onore ad un umile prete piemontese! Il Duce in persona volle presiedere a questa commemorazione. Pochi furono gli invitati, scelti tra i personaggi più illustri. Naturalmente tutti i Prelati Salesiani che si trovavano in quei giorni a Roma furono invitati coi Superiori Maggiori della nostra Congregazione. L'invito che io ebbi era strettamente personale. Ma come potevo lasciare indietro i miei cinque indianetti, che ormai si erano imposti all'attenzione ed ammirazione dei Romani? Li condussi quindi con me nei loro caratteristici costumi nazionali. Devo qui aggiungere che avevo pensato di vestire i due giovani Khasi alla foggia dei loro guerrieri quando eseguiscono le loro danze folcloristiche. Facevano proprio un figurone con gli alti pennacchi in testa e le belle collane di corallo e le piastre d'oro e d'argento sul petto: parevano proprio dei principi! E furono di nuovo presi come tali:

— Sono i principi del Siam! — mormoravano i presenti.

Non soltanto tutte le porte vennero spalancate al loro passaggio, ma tutti i carabinieri, le guardie nobili, gli ufficiali presenti si irrigidirono sull'attenti mentre i nostri indianetti passavano con molta grazia e garbo, ed io a mala pena potevo trattenere le risa. Nella storica sala del Campidoglio fu riservato loro un posto tutto speciale, donde i nostri potevano seguire ogni cosa molto bene e vedere da vicino il Duce, di cui avevano tanto sentito parlare.

La commemorazione consistette in un discorso tenuto da uno dei quadrumviri, il Conte De' Vecchi, che ben conosceva l'opera di Don Bosco. Trovai il discorso piuttosto lungo e pensavo ai nostri « principini » che stavano impassibili ad ascoltarlo senza capirci nulla. Ci furono però alcuni squarci belli e interessanti.

Ricordo un piccolo incidente. Mentre l'oratore, che si trovava alla destra del Duce, parlava con foga, un fotografo si portò da un lato e fece scattare il « flash ».

Sorpreso da quel bagliore improvviso, il Duce fece un gesto che tradì un momento di timore, ma si rasserenò vedendo che si trattava solo di una

fotografia. Comunque lanciò uno dei suoi terribili sguardi al malcapitato fotografo, che non osò più farsi vedere.

Quella sera stessa prendevamo il treno, tutti sistemati in seconda classe con biglietto circolare gratuito, per andare ad assistere ai trionfi di Torino.

A Torino.

A Torino, ove la pioggia disturbò la processione, che divenne una vera processione di ombrelli, i nostri ebbero un posto particolare e furono ammirati da tutti. Terminati i festeggiamenti, rimanemmo alcuni giorni ancora a Torino e visitammo quasi tutti gli Istituti Salesiani della città e alcune grandi aziende. La FIAT in particolare ci usò grande gentilezza, mettendo a nostra disposizione un ingegnere, che ci fece vedere tutto il complicato processo della fabbricazione delle vetture. Il Direttore della FIAT volle pure mettere a nostra disposizione due macchine perchè potessimo visitare la città. Prima però i nostri autisti vollero darci un saggio della loro abilità facendoci fare un giro a gran velocità sulla famosa pista in alto. Non sto a dire quanto i nostri ne godettero.

Da Torino a Ivrea, a Milano, a Treviglio, a Padova, a Este, a Iseo, a Bergamo... fu tutto un susseguirsi di visite e di calorose accoglienze per i nostri indianetti, che ormai se la godevano veramente da « principi orientali ». A Bergamo tenni pure un triduo nel collegio di Sant'Alessandro. Qualche volta l'entusiasmo era tale che pareva rasentare la pazzia. Questo specialmente nel Seminario di Padova. Rivolgendomi allora a quei seminaristi dissi loro:

— Si vede proprio che non tutti i matti sono al manicomio!

Ma questa mia battuta li fece ancor più pazzi di gioia e di entusiasmo. Tutti circondavano gli indianetti ed in particolare il piccolo Emilio. Facevano loro regali e chiedevano un autografo. Emilio, imperturbato, sapeva rispondere nel suo italiano-indiano e li invitava a venire un giorno a trovarlo sulle sponde del Brahmaputra.

Ricordo un piccolo episodio per mostrare la sua prontezza d'animo. Eravamo ospiti ad Iseo presso la famiglia Bonardi. A tavola, una delle ragazze si volse ad Emilio e gli chiese:

— Preferisci vino bianco o rosso?

E lui, stendendo il bicchiere verso la bottiglia del rosso, rispose:

— Preferisco il... Conte Rosso! — riferendosi al nome della nave che ci aveva trasportato in Italia.

Il piccolo Emilio si tracannò il suo bicchiere di vino rosso tra le risa di tutti i commensali. Temevo che gli andasse alla testa, ma apparentemente gli andò solo alla lingua, perchè divenne più loquace.

Devo aggiungere che anche le Autorità ci furono di grande aiuto. A Roma mi ero recato a far visita al Direttore Generale dei Trasporti Pubblici, e gli presentai i nostri indianetti. Egli ci regalò un biglietto gratuito su tutte le tranvie e corriere della città e persino un biglietto in seconda classe per tutte le Ferrovie dello Stato. Questo mi permise di condurli un po' dappertutto, specialmente nei collegi salesiani, tra la gioia di tutti gli allievi, felici d'incontrarsi coi loro fratellini dell'India, anch'essi educati dai Figli di Don Bosco. Tutti volevano sentir l'*Ave Maria* nelle loro rispettive lingue: khasi, hindi, assamese, bengalese... Questi giri durarono circa 4 mesi. Penso che abbiano fatto del gran bene non solo ai nostri, ma specialmente ai giovani italiani, facendo loro toccare con mano l'opera grande delle Missioni Salesiane. Che sia sbocciata qualche vocazione missionaria tra quei giovani?

Accompagnati da Don Cinato essi salutarono l'Italia e s'imbarcarono a Genova per il viaggio di ritorno. Si avvicinava l'inverno e cominciavano a sentire freddo. Durante tutto il tragitto non facevano che ricordare le belle e grandi cose che avevano visto a Torino, ma specialmente a Roma, « la Città Eterna ». Ebbero poi un cumulo di cose da raccontare ai loro famigliari, compagni e amici, tornati ai loro paesi. Io rimasi indietro perchè desideravo visitare i nostri amici della Francia. Proprio mentre mi trovavo colà, l'« *Osservatore Romano* » annunciava che la Prefettura Apostolica dell'Assam veniva eretta a Diocesi. Io venivo nominato primo vescovo di Shillong e Don Ferrando primo vescovo salesiano di Krishnagar.

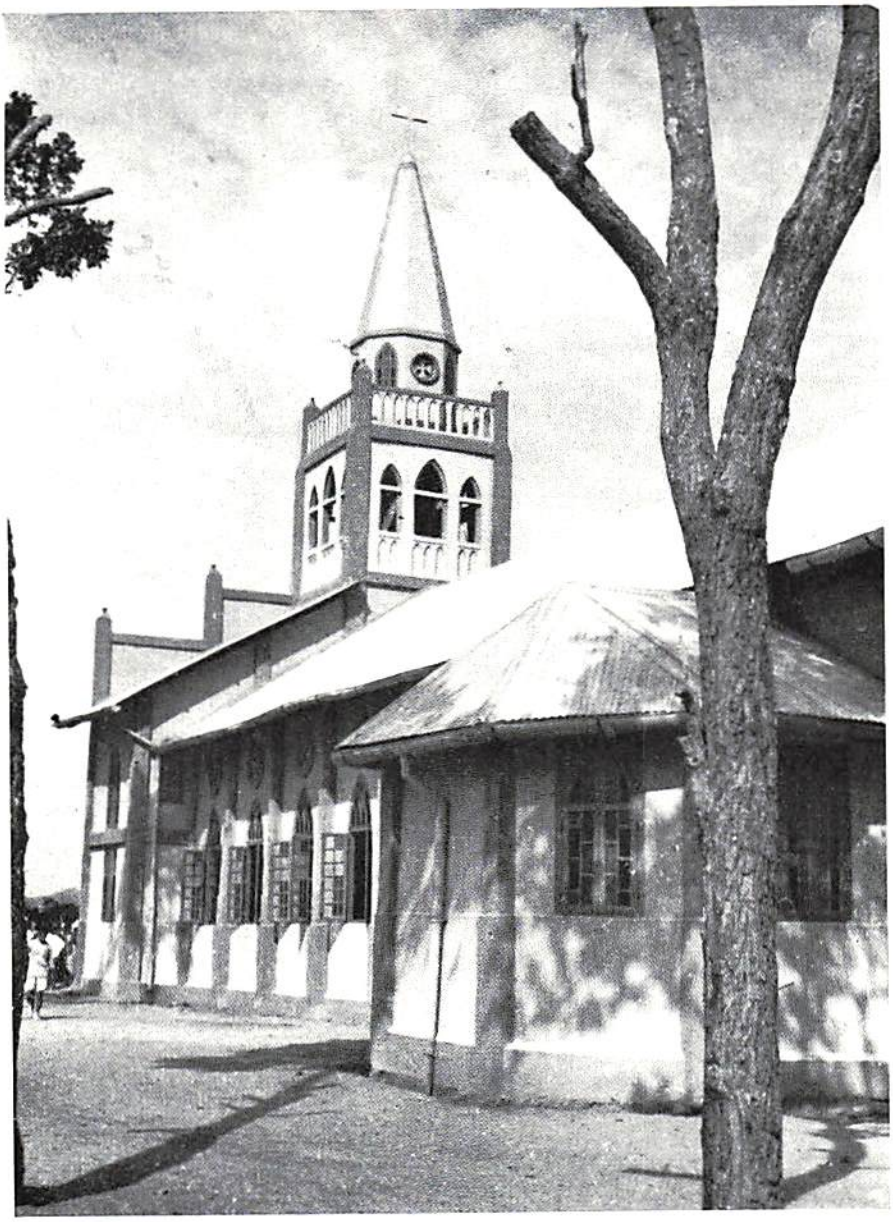
Molti avrebbero desiderato che la mia Consacrazione episcopale avesse avuto luogo in Europa e adducevano parecchie ragioni di convenienza. Ma io preferivo essere consacrato vescovo a Shillong nella mia città e in mezzo al mio popolo. La Consacrazione venne fissata per il prossimo mese di novembre, alla fine delle grandi piogge ed in occasione dell'annuale processione eucaristica. Terminato il mio giro in Francia, mi portai a salutare i Superiori a Torino, e mi recai a Roma per una seconda udienza col Santo Padre, di cui ho già parlato in un capitolo antecedente. Da Roma passai a Napoli, dove m'imbarcai alla volta dell'India, col cuore pieno di salesianità e anche un po' rifornito nelle tasche.

La prima chiesa di Cherrapunjee costruita dai PP. Salvatoriani

Chetpet (Sud India). Il villaggio di Chetpet si trova vicino alla grandiosa chiesa costruita dai PP. delle Missioni Estere



La chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù nello Stato del Manipur



Tura (Garo Hills). La chiesa in onore di Maria Ausiliatrice



Birmania. La « Shwe Dagon Pagoda » di Rangoon tutta coperta di lamine d'oro
Calcutta. Il « Victoria Memorial »

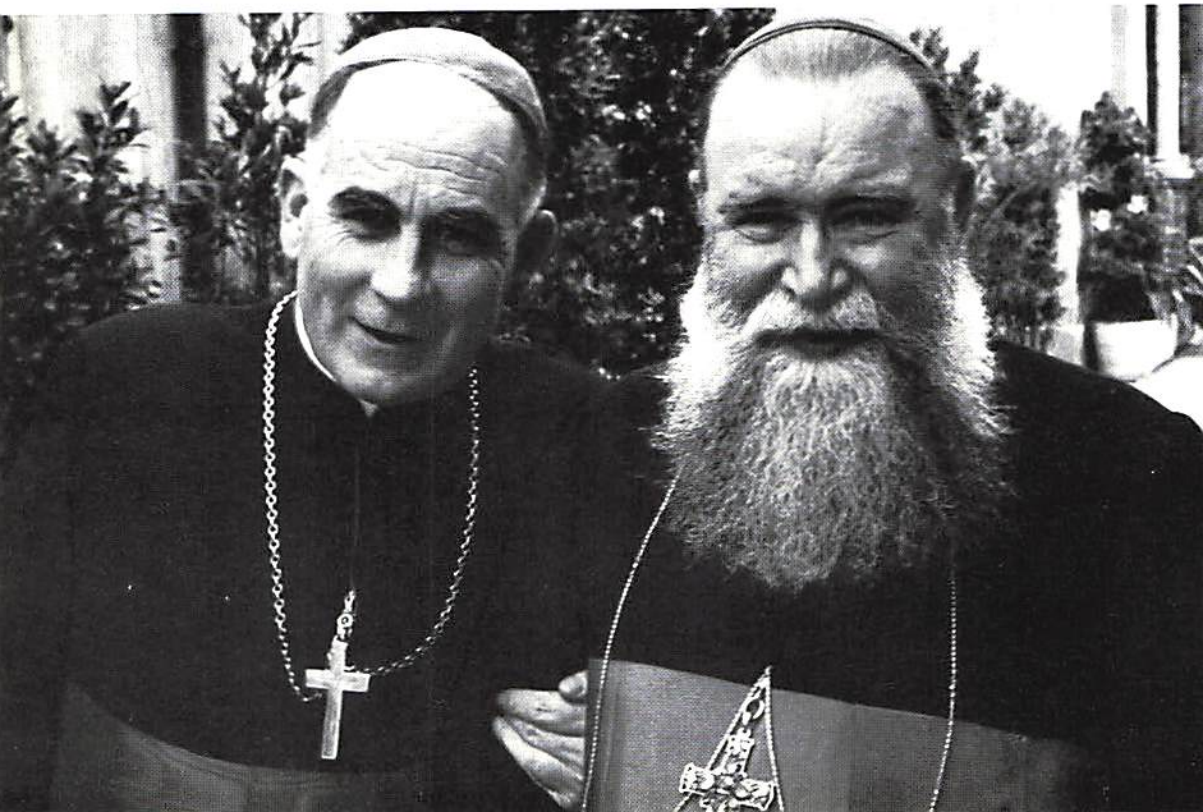


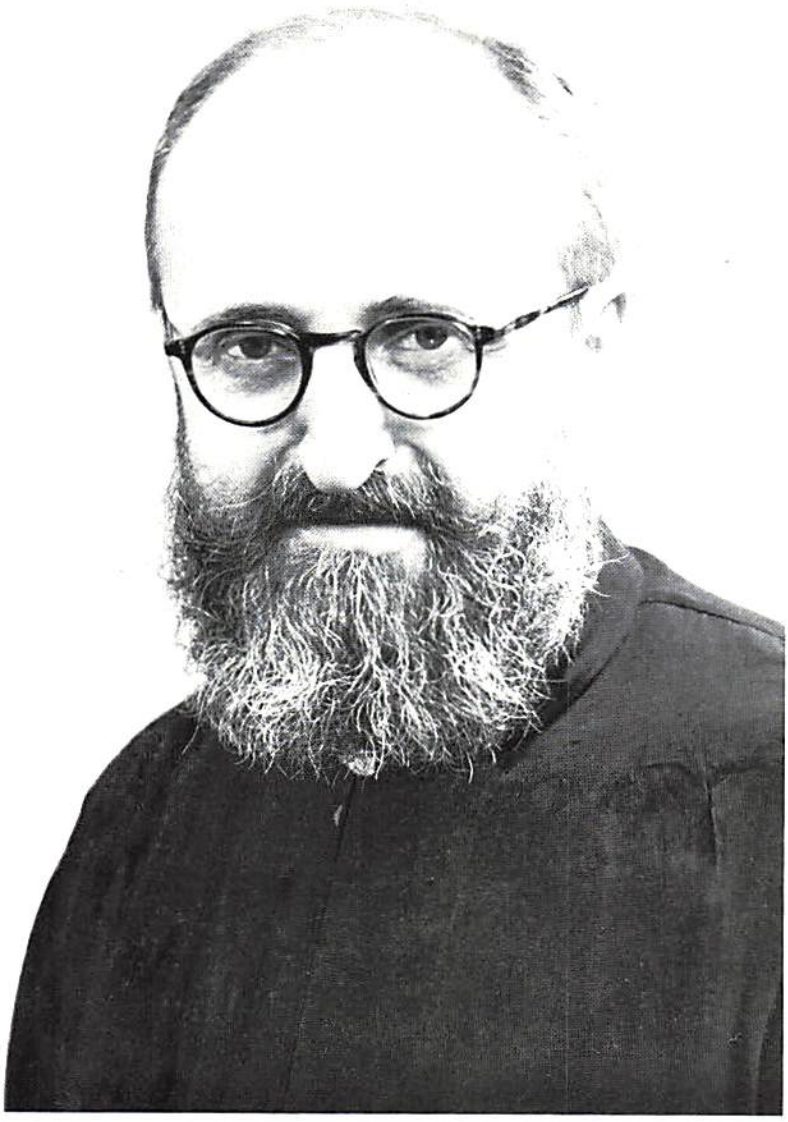
Palazzo del Maharaja di Jaidpur
Cattedrale del Sacro Cuore a Dibrugar sede del nuovo vescovo salesiano Mons. Umberto D'Rosario



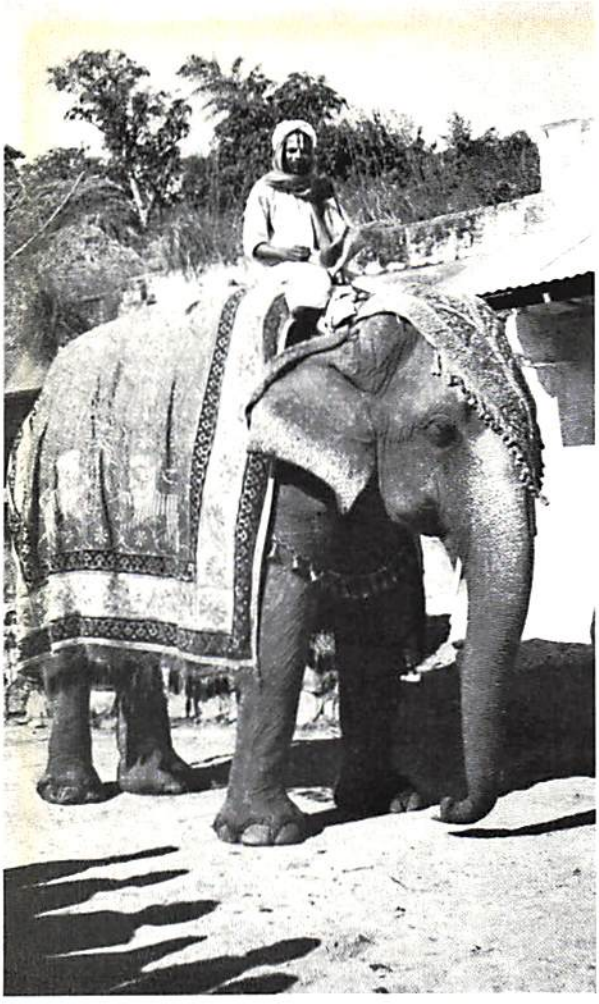
Jowai. Orfanotrofio « Santa Maria Mazzarello »

Il Cardinal Raul Silva, arcivescovo di Santiago del Cile, con Mons. Luigi Mathias a Roma durante il Concilio





Don Archimede Pianazzi che lavorò per 30 anni nelle Missioni dell'India.
Fu ordinato Sacerdote a Shillong nel 1930



Elefante indiano coi suoi paludamenti



Tamburi assamesi. Variano per specie e grandezza

Shillong 21 marzo 1937. Gruppo generale al termine del Congresso Eucaristico, con Mons. Ferrando e i fondatori di quella Missione: Don Alessi e Don Ravalico



In nave ripensavo al primo viaggio sul *Kaiser i Hind* nel dicembre del 1921. Allora vi andavo, come semplice sacerdote, ad iniziare con un piccolo drappello di Salesiani una lontana Missione, sperduta in un angolo remoto dell'India. Vi andavo con l'animo ricolmo di ansietà ed incertezze: era come un salto nel buio. Ora invece vi andavo come Vescovo eletto di Shillong, con la più viva esultanza in cuore perchè sapevo di trovare nella mia Missione centinaia di amatissimi Confratelli e migliaia di ferventi neofiti e catecumeni: il « *popolus Dei* » e... anche il « *mio Popolo* ».

Pensieri di Gandhi sulla sofferenza e la morte.

— È la sofferenza, e solo la sofferenza, che apre nell'uomo la comprensione interiore.

— Il solo modo di punire chi si ama è quello di soffrire per lui.

— Il tuo nemico si arrenderà non quando la sua forza sarà esaurita, ma quando il tuo cuore rifiuterà il combattimento.

— Chi ha vinto il timore della morte non ha sempre vinto tutti gli altri timori. Alcuni non temono la morte, ma temono i piccoli mali della vita. Alcuni non temono la morte ma temono la perdita delle persone care. Gli avari sopportano tutto, son pronti a lasciare anche la vita, ma non i loro beni. Chi cerca la Verità deve superare tutti questi timori e altri ancora: dev'essere pronto a sacrificare tutto per la Verità.

La consacrazione episcopale

D'accordo con Mons. Ferrando, nominato Vescovo di Krishnagar, si era pensato che la consacrazione Episcopale dovesse avvenire per ambedue insieme a Shillong, ove insieme avevamo passato tanti anni di lavoro. Naturalmente desideravamo che il Vescovo consacrante fosse il nostro grande amico S. Ecc. Mons. Ferdinando Perier, Arcivescovo di Calcutta, nostro metropolita. Il comitato dei festeggiamenti volle dedicarvi tre giorni perchè insieme alla funzione della Consacrazione si doveva benedire il nuovo Calvario, inaugurare la statua a Don Bosco Santo e poi chiudere il solenne triduo con la Processione del Santissimo Sacramento. I giorni scelti erano il 9, 10 e 11 novembre. Fu diramata una circolare a tutti i missionari dei vari distretti con l'invito di partecipare alle feste, portando il maggior numero possibile di fedeli. La risposta doveva superare ogni aspettativa e mise il Comitato in qualche difficoltà perchè invece dei 10.000 che si attendevano si ebbero più di 15.000 cattolici, venuti da ogni parte dell'Assam. Un gruppo anche era venuto dal Bengala, in rappresentanza dei cattolici di Krishnagar, a rendere omaggio al suo Vescovo.

I nostri bravi chierici, pieni di entusiasmo, lavorarono giorno e notte per rendere i festeggiamenti quanto mai solenni e maestosi. Shillong non aveva mai visto un assembramento di tanta gente nei loro costumi, stendardi, tamburi... Ma procediamo con ordine.

La vigilia.

La collina della missione, con tutte le sue adiacenze, presentava uno spettacolo imponente e attraente quanto mai. Graziosi archi trionfali erano sorti come per incanto un po' dappertutto, mentre un'infinità di bandierine multicolori palpitavano in un'immensa festa. Giù ai piedi della collina, sul

piazzale del Calvario, era stato eretto un grande altare, anzi un vero padiglione sacro, su cui troneggiavano i motti dei due novelli vescovi: *Apostolus Christi* e *Aude et Spera*. Siccome nessuna chiesa avrebbe potuto contenere quella massa di popolo, si era pensato di tenere tutte le funzioni all'aperto. Il gruppo del Calvario era più indicato. Anche il piazzale al di qua della strada era già pronto, e fu qui che il popolo potè sistemarsi, occupando pure il declivio del colle, d'ambedue i lati. Il tutto formava come un immenso anfiteatro e dava quasi l'impressione della Piazza San Pietro in Roma. Al posto del colonnato del Bernini c'erano i grandi pini, che si slanciavano verso il cielo. Quale cattedrale poteva esser più bella di questa?

La gente cominciava ad arrivare da ogni parte. Arrivava in folti gruppi, tra lo sventolio delle bandiere, guidati dai loro missionari. Molti avevano fatto lunghe ore, anzi giornate di cammino. Erano molto stanchi, ma quanto mai felici di essere giunti al centro della Missione, che vedevano per la prima volta. Ricordo in particolare il gruppo dei Garos, che avevano camminato per 8 giorni, attraversando fiumi e foreste, accompagnati dal Sig. Don Pianazzi. Erano veramente sfiniti, ma i loro occhi brillavano di viva gioia e ripetevano a tutti:

— *Jesuna Rasong:* Viva Gesù!

Ricordo pure il gruppo di oltre 300 che venivano dalla Missione di Tezpur. Avevano portato con sè i loro *nagras* o grossi tamburi, e si può ben immaginare il fracasso assordante che facevano mentre gridavano:

— *Jay! Jay!* viva! viva!...

Nel pomeriggio della vigilia giunse il conte Giusti del Giardino, allora viceconsole italiano a Calcutta e oggi apprezzatissimo Ambasciatore d'Italia a Nuova Delhi. Egli, a nome del governo italiano, veniva a partecipare al trionfo di Don Bosco Santo nell'Impero delle Indie Inglesi. Recava una sorpresa. Presentava ai due novelli Vescovi la nomina di Commendatori della Corona d'Italia, nomina voluta dallo stesso Capo di Stato italiano.

Il corteo dei Vescovi giunse da Gauhati ch'era già notte. Oltre ai due eletti c'era il compianto e venerato arcivescovo di Madras, Mons. Mederlet, l'arcivescovo di Calcutta, i vescovi di Ranchi, Dacca, Dinajpur, Chittagong, Patna e alcuni Prefetti Apostolici. L'accoglienza raggiunse il grado di una bellezza e grandiosità mai viste, tra lo scoppio dei mortaretti, il suono festivo di tre corpi musicali, il tripudio delle campane, le grida di gioia di tutto un popolo, in una fantasmagoria di luci e di colori. Il corteo si fermò

dinanzi al Calvario, e l'arcivescovo di Calcutta, tra il profondo silenzio che seguì, intonò il versetto:

— *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi...*

In quell'istante il drappo bianco cadde e al cospetto di tutti apparve la grande Croce col Cristo in bronzo, che l'Assam cattolica aveva voluto erigere in memoria del XIX centenario della Redenzione.

Nove novembre.

Il 9 novembre era stato riservato per l'inaugurazione del monumento di Don Bosco, nel piazzale che oggi porta il suo nome, tra il Collegio Universitario di Sant'Antonio e la Scuola Professionale Don Bosco. Si tratta di un gruppo di altezza naturale su di un bel piedestallo, opera del Cellini, rappresentante appunto il Santo ritto tra due giovani, uno studente e l'altro artigiano. Era il primo monumento che si erigeva nell'Assam ed il primo in onore di Don Bosco in tutta l'India. Già di buon mattino il piazzale era gremito di gente. All'ora esatta arrivò il Governatore, S. Ecc. Michael Keane, seguito da tutte le autorità. Cantato l'inno a Don Bosco, io rivolsi alcune parole di occasione, e quindi invitai il Governatore a scoprire il monumento. Tutto era stato predisposto, in modo che bastava premere un bottone, perchè il drappo cadesse e il bel gruppo in bronzo apparisse agli occhi di tutti. Così infatti avvenne, tra le grida, i battimani e le note festive delle bande strumentali. Ma ciò che attirò maggiormente la mia attenzione in quell'istante ed entrò nel mio cuore, fu il sentire dalla bocca dei Khasi presenti la loro reazione alla vista della statua del nostro Santo fondatore che, essendo in bronzo, naturalmente non era bianca...

—*Peit peit* — si dicevano ad alta voce: — *U Don Bosco uba iong...* Guardate!... Don Bosco è nero come noi!

Al termine di quella manifestazione, tutte le autorità passarono nella vicina Scuola Don Bosco, dove era stata allestita una bellissima *Mostra di Arti e Mestieri*. Il Governatore e il suo seguito s'indugiarono nei vari reparti, tributando gran copia di lodi ai piccoli artigiani. Qualcuno in quell'occasione osservò:

— Là fuori nella piazza c'è Don Bosco in bronzo: ma qui dentro Don Bosco è vivo.

Nel pomeriggio venne inaugurato un vasto salone che naturalmente portava il nome di Don Bosco. Nel nome caro di Don Bosco tutti si senti-

vano come affratellati. Accanto ai Prelati cattolici, c'era un ministro anglicano, vari personaggi hindù, un professore musulmano e persino un monaco buddista nel suo ampio manto giallo.

Dieci novembre.

Ma la funzione più attesa e più interessante doveva naturalmente essere la Consacrazione dei novelli Vescovi, la prima che si svolgeva nella storia dell'Assam. Non poteva riuscire più solenne e maestosa. Fin dalle prime ore del mattino tanto il piazzale di fronte, come tutte le adiacenze, erano stati occupati dai fedeli. Nessuno aveva fretta. Erano venuti da tanto lontano e volevano ora godersi il grande spettacolo in tutti i suoi particolari Il Vescovo Consacrante era assistito da S. Ecc. Mons. Anselmo del PIME, vescovo di Dinajpur e da S. Ecc. Mons. Sevrin S. J. vescovo di Ranchi. Da ricordarsi che molti dei nostri cattolici della pianura, impiegati nella lavorazione del tè, provenivano originariamente dal Chota Nagpur, il cui capoluogo è appunto Ranchi.

In quei momenti un turbine di pensieri mi passava per la mente e la piena di affetti mi stringeva il cuore. Mi rivedevo bambino coi miei a Parigi, poi studente in Tunisia, chierico in Sicilia, novello sacerdote nella bella cappella di San Michele a Foglizzo, la guerra, la prigionia in Germania, l'Oratorio di San Gregorio di Catania, direttore a Pedara, donde nel 1921 partivo per la mia Missione... Mi rivedevo in alto mare alla volta dell'India misteriosa... Tutto come un film, che mi distraeva proprio quando maggiormente desideravo stare raccolto... Confesso che alla fine della consacrazione, quando mi voltai per impartire la prima benedizione episcopale al mio popolo, che tappezzava tutta la collina della Missione, sentii un nodo alla gola e dovetti fare uno sforzo per trattenere le lacrime.

Il pomeriggio del 10 novembre fu tutto speso in una solenne manifestazione, in uno dei campi sportivi della città, messo gentilmente a disposizione di « Don Bosco » dalle autorità municipali. Su di un carro trionfale, sepolto quasi in mezzo ai fiori, la statua del nostro Santo era stata portata in processione per le vie della città. Ora Don Bosco pareva sorridere felice a quelle centinaia di giovani che eseguivano impeccabilmente una serie di esercizi ginnici al suono delle bande. Bello specialmente il saggio finale collettivo, eseguito da una massa di oltre 500 giovani nelle loro belle uniformi, con in mano bandierine multicolori, sotto l'abile direzione di Don Vendrame, suscitando un subisso di applausi.

Il ritorno alla Missione fu un vero trionfo. Dinanzi al carro che portava la statua del Santo procedevano i cattolici di Tezpur, battendo i loro grandi tamburi e agitando in alto le braccia in segno di gioia. Seguivano i giovani dei dieci e più oratori festivi, in gran parte ancora pagani, che riempivano l'aria delle loro voci argentine. Avevano appreso i nostri canti, tradotti nelle varie lingue, ed ora si sfogavano cantando: *Don Bosco ritorna... O buon Padre... Campane, suonate...* Le « Agnesine » e i paggetti, nei loro caratteristici costumi, gettavano fiori a piene mani! Gli Esploratori di Don Bosco facevano guardia d'onore al loro capitano. Seguivano gli eccellentissimi Vescovi nei loro sacri paramenti, gravi e solenni. E poi tutta la massa di popolo osannante. Fu veramente l'apoteosi più varia e originale che l'umile Pastorello dei Becchi ricevette, dopo Roma e Torino!

Undici novembre.

La domenica doveva segnare il culmine dei festeggiamenti con il solenne pontificale e la processione eucaristica. Il carissimo Don Farassino, maestro di cappella, mi fece la gradita sorpresa di eseguire una Messa che io avevo composto parecchi anni prima, quand'ero ancora Catechista a San Gregorio di Catania. Veramente non me l'aspettavo. Questo pensiero delicato dei miei figlioli mi fece di nuovo salire la commozione al cuore e quasi mi perdevo nelle preghiere della Messa.

Unico inconveniente fu che gli altoparlanti che avevo portati con me dall'Italia quella mattina non funzionarono, e così la voce dei cantori si poteva appena percepire. Finito il Pontificale si andò processionalmente nel salone-teatro di Sant'Antonio ove il carissimo e compianto Don Igino Ricaldone offrì un vermouth a tutte le Autorità.

Poi, mentre noi passavamo nel refettorio di Our Lady's House per l'agape fraterna, il popolo si riversava nei vasti cortili, dove cento e più cucine all'aperto avevano preparato il riso con abbondanti porzioni di carne. Da piatti servivano foglie di banano e da posate le dita delle mani, le quali formavano delle piccole pallottole di riso che scomparivano in bocca, tra la più schietta allegria. Nessun bisogno di tavole nè di sedie: bastava l'erba del prato. Anche Nostro Signore faceva sedere sull'erba dei prati le folle che lo seguivano e che egli, pieno di misericordia, sfamava moltiplicando i pani e i pesci...

Si giunse così alle 3 pomeridiane. Le campane dettero il segnale, e gli

altoparlanti, che nel frattempo erano stati riparati, cominciarono a lanciare ordini. Ogni catechista doveva radunare i propri cristiani e prendere un determinato posto, dietro il proprio stendardo. Naturalmente gli ordini venivano impartiti nelle varie lingue del paese più poliglotta del mondo. Era bello sentire i canti e le preghiere che si susseguivano in *latino*, in *inglese*, in *garo*, in *hindi*, in *munda*, in *assamese*, in *oraon*, in *kharia* e non so in quante altre lingue. Una vera Pentecoste, dove si sentiva aleggiare lo Spirito del Signore, che univa tutti i cuori. La processione si snodò tutto attorno al colle di Sant'Edmondo e attraverso le vie del rione cattolico di Laitumkhrah. Tutto il percorso era stato abbellito di bandierine, archi trionfali, altarini, fiori e tappeti. Sul piazzale di Nongthymmai venne impartita la prima Benedizione col Santissimo e fu un magnifico spettacolo assistere a quelle migliaia di fedeli muoversi in giri concentrici e laterali e poi inginocchiarsi tutti a terra e cantare all'unisono il *Tantum ergo*.

Pagani e protestanti si fermavano ai lati, meravigliati. Essi non avevano mai visto uno spettacolo così grandioso e solenne.

La Processione raggiunse di nuovo il Calvario che faceva già buio. Ma i potenti riflettori e oltre 500 lampadine elettriche avevano trasformato l'altare all'aperto in una visione di luce. Era una gioia per gli occhi, era un incanto per il cuore. Uno squillo di tromba echeggiò dall'alto della collina! Tutti si prostrarono per ricevere ancora una volta la benedizione di Gesù Eucaristico. Poi Mons. Bars intonò con la sua potente voce baritonale il *Lauda Jerusalem Dominum*... e tutta la massa di popolo riprese il ritornello con tutto lo slancio del cuore: *Hosanna, Hosanna, Hosanna Filio David*...

Così, nel nome di Cristo Redentore, si chiusero queste trionfali giornate, che segnavano per l'Assam una fine e un principio: terminava la Prefettura Apostolica ed incominciava la Diocesi di Shillong.

L'ultimo giro sui monti Khasi

Finite le feste della consacrazione, pensai di visitare i centri principali della Missione. La stagione fredda e asciutta è la più adatta per i giri apostolici, sia perchè sono terminate le grandi piogge, cioè il tempo dei monsoni, sia perchè la gente ha più tempo libero, essendo finiti i lavori nei campi. Non sospettavo ancora che questa sarebbe stata la mia visita di commiato.

Incominciai con la stazione di Raliang, la più sperduta nella giungla e di difficile approccio. Qui la popolazione aveva preparato un ricevimento del tutto originale e bene intonato col loro ambiente e la loro mentalità. Tra i numeri del programma ne figuravano tre in particolare: *Il tiro dell'arco La lotta dei galli, Una specie di... corrida!*

Tiro dell'arco. È questo lo sport nazionale dei Khasi e dei Synteng. Sono ammirevoli per la precisione nel cogliere il segno. L'esercitazione all'arco incomincia, per il popolo khasi, fin dall'età più tenera, e non cessa nemmeno nella vecchiaia. Arco, corda e frecce, tutto è di bambù: solo le frecce hanno l'aggiunta di una punta di acciaio e quattro penne di uccello. Il bersaglio di solito è un tronco di banano, col vantaggio di essere soffice e pertanto le frecce vi si conficcano con facilità. In questa occasione a Raliang i tiratori si divisero in due squadre: *kiba iong* (i neri) e i *kiba saw* (i rossi). Iniziarono la gara con una marcia, al canto alterato di un ritmo monotono, in cui gli uni e gli altri celebravano le vittorie della propria squadra contro quella avversaria. Poi i gruppi si divisero per due e per quattro, e s'iniziò il lancio delle frecce, diminuendo gradatamente la distanza dal bersaglio. Al termine della gara seguì ancora una specie di danza intorno al campo, finita la quale, i vincitori si presentarono a me per riceverne il premio.

La lotta dei galli. Il tiro dell'arco è uno spettacolo innocuo e allegro, purchè, s'intende, non ci sia nessuna vittima umana al posto del palo di bambù o del tronco di banano. Mi si dice che una volta si usava questa barbara usanza verso i prigionieri di guerra o i malfattori condannati a morte. Invece la lotta dei galli ha qualcosa di ripugnante e sanguinoso. Non è raro il caso che dei semplici ragazzetti si allevino con molta cura il proprio « gallo battagliero ». Poi, in date circostanze si lanciano la sfida e organizzano questi incontri di galli battaglieri. Il peggio si è che non si accontentano degli artigli dei loro furiosi galletti, ma fissano su di essi delle lamette di rasoio. Questi moderni « gladiatori » per qualche giorno prima della lotta vengono tenuti in un posto oscuro e a digiuno. Giunto il momento dell'incontro vengono posti l'uno di fronte all'altro e tutti i circostanti cominciano ad aizzarli. Del resto non c'è molto bisogno di incitamento, perchè, appena i due galletti si sono adocchiati, il loro istinto battagliero si risveglia. Fanno qualche movimento indietro, fissandosi con occhi infiammati, e poi, sbattacchiando le ali, si lanciano l'uno contro l'altro e si colpiscono col becco, con gli artigli, graffiandosi senza pietà. Ben presto grondano sangue da ogni parte e l'area del combattimento è tutta coperta delle loro belle piume. Dopo qualche tempo uno dei galli si dà alla fuga oppure cade al suolo... Il vittorioso allora gli salta addosso, beccandolo spietatamente, finchè il suo proprietario non lo separa. È questo il segno della vittoria. Il padrone del gallo vittorioso intasca il premio pattuito, oppure si prende il gallo vinto come sua preda. La lotta dei galli è seguita con molto interesse da tutti i presenti, perchè di solito puntano su questo o su quello, e vincono o perdono a seconda dei casi.

È questo uno spettacolo poco consigliabile. Ci auguriamo anzi che tale crudele sport abbia a finire presto, come del resto anche il cosidetto sport del pugilato che non è meno crudele di quello dei galli!

Sempre a proposito dei galli battaglieri ricordo che in un villaggio c'era un bravo maestrino cattolico che esigeva la presenza degli studenti a scuola. Nelle scuole di villaggio purtroppo la loro presenza si fa alquanto desiderare. Trovano tanti pretesti per marinare la scuola: la caccia, la pesca, il mercato, il pascolo dei bufali...

Siccome uno scolaretto si assentava troppo spesso senza una ragione valevole, un giorno quel maestrino disse agli allievi d'impossessarsi del gallo di quel loro negligente condiscepolo. Essi furono ben felici di ubbidire, e quel giorno insieme col riso si mangiarono per *curry* il galletto del loro compagno. La lezione servì molto bene perchè quel ragazzo, d'allora in poi,

fu assiduo alla scuola per tema di perdere anche il suo nuovo galletto...

La lotta dei tori. Anche la lotta dei tori è qualcosa di simile a quella dei galli. Ma qui non ci sono i famosi toreador, le banderuole, e tutto quell'apparato scenico così caro agli Spagnoli. Per simile lotta scelgono due tori gelosi quanto mai l'uno dell'altro. Li mettono in lizza e poi li aizzano alla lotta. I due tori si lanciano l'uno contro l'altro, incrociano le corna, cercano di colpirsi, si urtano e si spingono a più non posso tra le grida di tutti i presenti. La gente deve stare a discreta distanza perchè un toro furibondo e ferito diventa molto pericoloso. Ad un certo momento uno dei due combattenti lascia il campo di battaglia e si dà alla fuga. Non ho mai sentito che due tori si siano uccisi: sembrano più intelligenti dei galli!

Le danze khasi.

Da Raliang passai a Jowai per incoraggiare e consolare le nostre Suore, che in quel tempo incontravano molti ostacoli per causa dei protestanti. Ritornato a Shillong partii quasi subito per Cherrapunjee. Qui il popolo è più evoluto e... signorile. Niente lotta di galli e di tori: nessuno spargimento di sangue. Potei invece assistere ancora una volta alle danze folcloristiche khasi ed in particolare a quella che vien chiamata la « Danza delle Vergini ». A questa danza soltanto le ragazze non maritate possono prender parte. Anche i giovani guerrieri, che fanno come da cornice a simili danze, non devono essere ancora sposati.

Assai caratteristica la foggia dei vestiti e dei costumi dei danzatori. Gli uomini hanno il capo avvolto da un turbante di seta crema damascata, sormontato da un altissimo pennacchio a ciuffetti penduli neri e bianchi, grandi pendenti d'oro alle orecchie, una larga lamina d'oro attorno al collo, mentre collane di corallo a giri multipli adornano il petto in tutta la sua ampiezza. Due fasci di catenelle d'argento lavorato, scendenti dalle spalle, attraversano a croce tutto il corpo, per agganciarsi sullo sterno e sul dorso in ricche piastre. Una magnifica faretra cesellata, con tre frecce, tutto di egregia fattura, e due pennacchi, uno eretto, l'altro capovolto pendono dal dorso sulla tunica di panno nero ricamata, senza maniche, spiovente in frange sul *jain-boh*, il grande velo che come il *dhoti* indiano avvolge ampiamente le gambe.

Le ragazze invece hanno una lunga veste serica che giunge sino ai piedi nudi e sono semiavvolte come da un lungo scialle di seta damascata,

a frange, per lo più di color giallo bruno. La camicetta che copre il busto e le braccia è di velluto granata. I capelli sono annodati sulla nuca per mezzo di una catena d'argento, che scende posteriormente sin quasi a terra, terminante in larga piastra triangolare a fiocchi. Ad aumentare la sua avvenenza la danzatrice porta ampi orecchini d'oro, anelli e braccialetti preziosi; fermagli d'oro e d'argento al collo e, per completare, un ricco diadema sul capo terminante in un mazzetto di fiori artificiali. Ma gli ornamenti più caratteristici sono grandi collane scendenti a giri multipli sul petto, intercalate da grossi grani d'oro e di corallo, che di per sè sole bastano a costituire vistosi patrimoni familiari.

Incominciarono i giovanotti la « Danza dei Guerrieri », una specie di preambolo, che è una simulazione di lotta e di duello. Brandendo con la destra la spada e sventolando con la sinistra un pennacchio, come se fosse un ventaglio, i giovanotti s'inseguono formando un largo semicerchio, lanciando di tratto in tratto urla prolungate, che soffocano per un istante la spietata sinfonia dei pifferi e dei tamburi. A volte invertono la linea di danza per avvicinarsi e fingere l'aggressione; poi si scostano, s'inseguono e di nuovo vengono a tenzone.

Dopo questa specie di prologo ha inizio la danza delle fanciulle, che appunto si chiama la « Danza delle Vergini ». Ma se uno si attende una danza vorticosa, come quella dei guerrieri, un balletto alla moderna, rimane deluso. Le danzatrici khasi, dal momento che entrano in scena irrigidiscono il corpo in una inflessibilità di acciaio; tengono le braccia stese lungo il corpo, gli occhi scrupolosamente inchiodati al suolo, si spostano secondo linee laterali o di fronte, strisciando impercettibilmente i piedi l'uno accanto all'altro, senza scomporre menomamente la dirittura del corpo. La maggior valentia ed eleganza è aggiudicata a quella fanciulla che ha saputo per così dire muoversi più immobilmente.

Solo al termine della danza, all'uscita dal campo, le è lecito alzare gli occhi. Stridente contrasto fanno i giovani guerrieri, che tutt'attorno, ma sempre a discreta distanza dalle danzatrici, si muovono veloci brandendo spada e pennacchio, simulando lotta e riempiendo l'aria delle loro altissime grida di guerra. Formano una bella cornice coreografica e sembrano messi là unicamente a difesa del sesso debole.

Vedendo quelle danze e in particolare la modestia e compostezza delle fanciulle non potevo non pensare a certe danze moderne, così scomposte e libere, della nostra società cosidetta « civile ». Avrei proprio voluto che i giovani e le giovani d'Europa e d'America fossero stati presenti per

apprendere una lezione di modestia da questi semplici aborigeni: i cosidetti « figli della foresta ».

Devo aggiungere che la danza di guerra khasi divenne per così dire « di moda » presso i nostri chierici. Ogni tanto si passavano la parola d'ordine: facciamo la danza khasi! Afferravano qualche tovagliolo od asciugamano e là nel bel mezzo del refettorio di *Our Lady's House* si mettevano a volteggiare come tanti prodi guerrieri, facendo un fracasso indiavolato.

Storica poi rimase la danza di tre missionari, con tanto di barba. Il Sig. Don Candela stava facendo la visita straordinaria nelle nostre stazioni missionarie dell'Assam. Era capitato a Tezpur accompagnato da Don Piasecki, il « Leone del Brahmaputra ». Quel pomeriggio Don Candela era andato a tener una conferenza alle Figlie di Maria Ausilitrice, nella loro Casa presso la Missione. Quale non fu la sua sorpresa al ritorno, era arrivato alla Missione senza far rumore, nel vedere Don Piasecki, Don Alessi e Don Ravalico che, con un tovagliolo in mano, facevano la danza khasi volteggiando nel salone e lanciando in cadenza il loro grido di guerra!

La morte di Mons. Mederlet.

La fine del 1934 e precisamente il 12 dicembre, ci portava una notizia quanto mai dolorosa. S. Ecc. Mons. Mederlet era spirato improvvisamente, durante la sua visita pastorale nella Missione del Nord Arcot. Quella mattina aveva lasciato Madras in macchina, accompagnato dall'Ispettore Salesiano Don Cinato, diretto appunto nel Nord Arcot. Siccome già in precedenza aveva avuto attacchi cardiaci, i dottori insistevano che prendesse assoluto riposo.

Ma lo zelante Pastore desiderava visitare i suoi fedeli ancora una volta e si mise in viaggio lo stesso. Visitate le stazioni missionarie di Ranipet, Arkonam e Vellore, raggiunse Pallikonda, due giorni dopo. A Pallikonda le Figlie di Maria Ausiliatrice tengono, come si è visto, un Orfanotrofio maschile, ch'era molto caro all'Arcivescovo. Quella sera lo invitarono in cappella perchè desideravano confessarsi da lui, ch'esse veneravano come un santo. Il buon Pastore accettò con un bel sorriso senza accusare la stanchezza e la malferma salute. La Direttrice fu l'ultima ad accostarsi al suo confessionale e fu essa che lo vide, mentre alzava la mano per l'assoluzione, accasciarsi sulla sedia, quasi senza un lamento. Il buon Pastore era spirato nell'istante stesso di compiere un atto di misericordia.

Si può ben immaginare la costernazione e lo scompiglio che succedettero in quell'ora. Un'autoambulanza dell'ospedale governativo di Vellore riportò la stessa notte a Madras le spoglie mortali dell'Arcivescovo. Vennero esposte nella pro-Cattedrale di Santa Maria, e per tutto il giorno e la notte appresso sfilarono i fedeli, che piangevano la scomparsa repentina di colui che avevano tanto amato. I funerali, che riuscirono solennissimi, ebbero luogo il giorno 15 dello stesso mese. Purtroppo, date le distanze e la mancanza di un servizio aereo a quel tempo, io non potei prendervi parte. Mi recai invece a Madras per la Messa di Trigesima e tenni l'allocuzione, prendendo per testo il versetto evangelico « *In quo non est dolus* ».

Vorrei poter tessere gli elogi di questo mio grande e santo predecessore, che sapeva reggere l'archidiocesi col rosario e che comandava col cuore. Ci vorrebbe un volume a parte. Basti dire che quanti lo conobbero in vita lo venerano ancor oggi come un santo e lo invocano come un celeste protettore. Anch'io sono orgoglioso di appartenere a questo numero.

La preghiera: « La preghiera è stata la mia salvezza morale e fisica in momenti impossibili a concepirsi; io mi son gettato in Dio, e allora ha inondato la mia anima una pace inalterabile in mezzo alle più grandi contraddizioni. Oggi, libero o prigioniero, negli agi e nella miseria, obbedito o schernito, esaltato o beffeggiato, io sono il più felice degli uomini: io credo in Dio e mi abbandono in Lui. Più la mia fede s'afferma, e più il mio desiderio di pregare si fa irresistibile... Solo la preghiera interna ha potuto soddisfare la mia fame di Dio e penso che un'anima non può annoiarsi mai di pregare » (Gandhi).

Festeggiamenti a Don Bosco Santo a Calcutta

1935

Era giusto che Calcutta, la « Città del Sogno », celebrasse in modo pubblico e solenne la Canonizzazione di Don Bosco. Era stato il 9 aprile del 1886 che Don Bosco « sognò » di trovarsi a Calcutta e di udire da migliaia di giovani quelle parole: « Ti abbiamo aspettato tanto: ora non ti lasceremo più partire! ». Bisogna dire che tre anni prima, nel 1883, l'Arcivescovo di Calcutta S. Ecc. Mons. Goethals S. J. aveva scritto a Don Bosco, pregandolo d'inviare un gruppo di Salesiani per prendersi cura della gioventù della città. Negli archivi dell'archidiocesi si conserva ancora la lettera autografa di Don Bosco, il quale, con vivo rincrescimento, diceva che, per il momento, non gli era possibile assecondare il desiderio dell'Arcivescovo, essendo troppo impegnato con le Missioni dell'America. Sarebbe venuto il tempo anche per l'Asia. Sul letto di morte Don Bosco raccomandava vivamente al Card. Cagliero le « Missioni dell'Asia ». Il Buon Padre già prevedeva il grande sviluppo che le Missioni Salesiane avrebbero preso nei paesi d'Oriente.

Nel 1904 S. Ecc. Mons. Meulman S. J., nuovo arcivescovo di Calcutta, si rivolgeva a Don Rua per lo stesso scopo. Ma anche allora non era stato possibile inviare i Salesiani a Calcutta, anche perchè si stava allestendo la prima spedizione missionaria per Tanjore, nel Sud India.

Noi arrivammo a Calcutta ma solo di passaggio, nel 1922. Tre anni dopo, nel 1925, l'arcivescovo Mons. Périer ci offriva, come si è visto, la stamperia e la cura della Cattedrale con una vasta parrocchia e ne prendemmo possesso l'11 novembre 1925, nel cinquantennio delle nostre Missioni in Patagonia.

I festeggiamenti a Don Bosco Santo durarono tre giorni e precisamente il 4, il 5 e il 6 gennaio di quell'anno 1935. Fui particolarmente contento

che la Festa dell'Epifania fosse stata scelta per quella occasione. Era stato infatti nell'Epifania del 1922 che noi eravamo sbarcati in India. Una circolare diramata dalla Curia Arcivescovile, invitava tutti i fedeli a prender parte alle feste in onore del novello Santo. Per la domenica sera venivano sospese tutte le funzioni nelle chiese della città per dar agio a tutti d'intervenire alle funzioni commemorative nella vecchia Cattedrale ufficiata appunto dai Salesiani. Il giornale cattolico « *Herald* » ne parlò assai diffusamente. Anche il quotidiano di Calcutta « *The Statesman* » pubblicò un lungo articolo su Don Bosco e le Scuole Professionali, soffermandosi in particolare sull'opera di Liluah.

Ogni giorno un Vescovo presiedeva ai festeggiamenti con un discorso d'occasione, poi attorno alla cattedrale, si faceva la processione con la reliquia del Santo tra luminarie e canti. Particolarmente solenne fu la vigilia, sabato 5 gennaio, alla quale presiedette S. Ecc. Mons. Ferrando, Vescovo di Krishnagar. Egli tenne un elevato discorso tratteggiando la vita di Don Bosco e sottolineando: 1) la grande confidenza di Don Bosco in Dio; 2) in tutti gli uomini; 3) nei suoi figli. « Don Bosco — conchiuse — ci addita mete sempre più elevate e ci dice: Sempre più in alto: Excelsior! ».

Il 6 gennaio, domenica, segnò il culmine delle feste, con il solenne Pontificale dell'Arcivescovo e l'assistenza di quattro Vescovi. La nostra Schola Cantorum era venuta da Shillong ed eseguì a perfezione la Messa del Griesbacher. La grande chiesa era gremita di fedeli, venuti da ogni parte della città. Nel pomeriggio ebbe luogo il grande trattenimento nel cortile prospiciente la cattedrale. Si era pensato che i partecipanti fossero circa 1500 ed invece il numero superò i 3.000. Si dovettero tirar fuori di chiesa i banchi e cercare altre sedie. Molti però dovettero rimanere in piedi. Tutti dicevano che a Calcutta non si era mai vista una riunione di tanti cattolici. Quanto mai solenne fu l'arrivo dei Prelati col loro seguito e con tutti i Parroci della città. Il coro eseguì l'inno del Pagella *Uniti nella fede...* Tenni il discorso ufficiale e mi scusai subito dicendo che non avrei parlato di Don Bosco, perchè tra l'altro ne avevano parlato così bene nei giorni precedenti Mons. Fernandes e Mons. Ferrando. Io desideravo metter in luce lo spirito del Santo, particolarmente a riguardo della gioventù povera e abbandonata, la necessità quindi di provvedere a questi poveri giovani di Calcutta, che tanto ricordavano i giovani di Torino ai tempi di Don Bosco. In particolare la classe dei cosidetti anglo-indiani aveva estremo bisogno di cure. L'unica soluzione del grave problema era dare a questi giovani una educazione professionale, specialmente meccanica, nell'èra delle

macchine, e così abituarli ad affrontare la vita nella dignità del lavoro. Per questo i Salesiani desideravano impiantare a Liluah una scuola professionale per i giovani più bisognosi. Terminavo invitando tutti a prender vivo e personale interesse in quest'opera educativa, e mi auspicavo che il 1935 vedesse la realizzazione del grande sogno di Don Bosco.

S. Ecc. Mons. Anselmo, vescovo di Dinajpur, parlò in Bengalese, mettendo in luce le virtù e doti di Don Bosco e dimostrando come lo spirito di Don Bosco può esser adattato a tutti i popoli e a tutti i climi.

Il Coro Salesiano si fece onore cantando il *Toreador* dell'opera musicale « Carmen » e *Le campane di Pasqua* del Pagella. Il nostro Don Righetto con la sua bella voce rese molto bene il pezzo del Boito: *Giunto sul passo estremo...*

Seguì ancora un discorso del noto oratore P. Populaire S. J. che parlò, da pari suo, della necessità ed urgenza di avere nel Bengala numerose Scuole Professionali sul tipo di quelle fondate dai Salesiani nell'Assam. « Dobbiamo affrontare la realtà — concluse — e non cullarci in sogni chimerici. La gioventù di Calcutta ha bisogno di Don Bosco e noi tutti dobbiamo dare una mano affinchè i Salesiani possano ripetere qui ciò che hanno fatto così bene in tante altre città del mondo ».

Il Coro eseguì alla fine il grandioso corale dell'Handel *Alleluia* che fu lungamente applaudito. « A Calcutta, — qualcuno osservava — non siamo abituati a dei cori così ben nutriti e perfetti ».

La Benedizione Eucaristica, impartita sul pronao della cattedrale, concluse quelle giornate trionfali. Era già notte. Sull'alto della chiesa spiccavano in un bagliore di luci, tre parole: *St. John Bosco.*

Arcivescovo di Madras

Il 18 marzo del 1935 ricevevo la notizia del mio trasferimento alla sede arcivescovile di Madras, a prendere cioè il posto del nostro indimenticabile e venerando Patriarca S. Ecc. Mons. Mederlet. Non si può immaginare, ed io non posso esprimere, quello che provai nel mio animo a quell'annuncio. Lasciare l'Assam, a cui mi sentivo attaccato con tutte le fibre del mio cuore! Quel campo di apostolato, così fiorente e così promettente, dove avevo trascorso gli anni più belli della mia vita; dove avevo sofferto, ma altresì gioito di gioie inenarrabili; dove avevo visto crescere i miei chierici, che ora, fatti sacerdoti, erano il mio gaudio e la mia corona... Lasciare tanti giovani che avevo battezzato, rifocillato col Pane Eucaristico, rinfrancato nella Fede con la Santa Cresima, le cui nozze avevo benedetto e che ora erano esemplari padri di famiglie cristiane. Lasciare quel campo dove avevo visto sorgere tante Opere per la Chiesa e per la Congregazione... no, non era possibile!

Eppure il Vicario di Cristo aveva parlato. Bisognava ubbidire e ricominciare da capo. Anche in questa circostanza tanto difficile e dolorosa il mio motto mi fu di conforto e di incoraggiamento. Si trattava di rifare un altro salto nel buio, o quasi, con delle gravi incognite... Ma dovevo « osare e sperare » sempre: ed allora risposi al Delegato Apostolico che « accettavo *in nomine Domini* ».

Dopo aver pregato e a lungo riflettuto decisi di andar a prendere possesso della mia archidiocesi nel mese di luglio, un mese a me assai caro, e in un giorno, il 20, ancor più caro per le ricorrenze di cui ho già accennato. Nei tre mesi che mi rimanevano avrei potuto visitare qualche stazione missionaria e portare a termine varie pratiche ancora in pendenza. Per tutto il resto mi sembrava di essere tranquillo e di potere render grazie

e gloria a Dio al pensiero che lasciavo una Missione ormai bene avviata e che avrebbe certamente continuato la sua ascesa sotto l'abile e solerte direzione del mio successore.

In questa circostanza mi servirono d'incoraggiamento anche le parole che, tanti anni prima, avevo sentito dalla bocca della Superiora dell'Orfanotrofio di Santa Maria a Shillong, e che ho riportato nelle prime pagine di queste Memorie. Al Rev. P. Lamberghe S. J., che manifestava qualche preoccupazione perchè la Missione dell'Assam veniva allora trasferita nelle nostre mani, ancora così inesperte, quella saggia Superiora rispose con fine arguzia:

— Padre, stia tranquillo, quando si rompono i vetri di una finestra si sostituiscono con dei nuovi, i quali compiono assai bene il loro compito, e alle volte meglio di prima!

Pensieri di Gandhi sulla castità a servizio della religione

— L'uomo che ha scelto la Vertià per sposa non può darsi ad altri.

— Chi vuol obbedire alla Legge dell'*Ahisma* o amore universale non può sposarsi.

— Anche la *Brahmacharya* (castità) come tutte le altre virtù dev'essere osservata nei pensieri, nelle parole e nelle azioni.

— Dio non può esser compreso da chi non è puro di cuore.

— Chi domina il proprio corpo ma conserva pensieri cattivi fa uno sforzo vano. Quando lo spirito si smarrisce, tutto il corpo, presto o tardi, lo segue nella perdizione.

Il Santuario nazionale Khasi al Sacro Cuore

Prima di lasciare l'Assam ebbi la grande gioia di vedere ultimato il Santuario nazionale Khasi al Sacro Cuore di Gesù. Il nostro carissimo Don Vendrame aveva una grande e viva devozione al Cuore sacratissimo di Gesù. Egli aveva introdotto in quasi ogni famiglia l'immagine del Sacro Cuore, preceduta dalla bella pratica dell'intronizzazione. Da tempo vagheggiava l'idea di avere in Shillong un tempio nazionale, che fosse come il centro d'irradiazione di questa divozione. Aveva anche pensato che il posto più indicato fosse nel sobborgo di Mawlai a qualche chilometro dalla capitale. Era una zona con un forte gruppo di protestanti, ma con ancora numerosi pagani. Don Vendrame aveva faticato assai prima di poter metter piede in Mawlai. La prima famiglia che si fece cattolica fu quella di un giovane che noi avevamo accolto nel nostro Orfanotrofio di Shillong, avendo egli perso il padre. Si chiamava Jermen. La mamma lo andava spesso a trovare ed era rimasta molto bene impressionata di quanto i Padri Cattolici facevano per suo figlio e della grande carità con cui lo trattavano.

Un giorno, avendo incontrato per via Don Vendrame gli disse quant'era riconoscente e lo invitò a fare una visita a Mawlai.

— E proprio quello che da tanto tempo desidero fare, — le rispose l'apostolo del Sacro Cuore. — Verrò senz'altro domenica prossima e celebrerò anche la Santa Messa in casa tua, sei contenta?

La domenica dopo di buon mattino Don Vendrame condusse tutti i chierici di allora — si era nel 1927 se non erro — e là all'aperto, nel cortiletto della casa di Jermen celebrò la Santa Messa, mentre i chierici cantavano vari mottetti. La novità aveva attirato non pochi curiosi. Rimanevano a qualche distanza osservando ogni cosa. Alcuni ragazzi si erano arrampicati sugli alberi vicini. Al Vangelo Don Vendrame attaccò uno dei suoi discorsi piuttosto lunghi, ma sempre pieni di zelo e di entusiasmo.

Aveva rotto il ghiaccio. Dopo qualche tempo tutta la famiglia di Jermen riceveva il Battesimo. Da ricordarsi che, vigendo tra i Khasi il matriarcato, la donna ha la somma autorità in casa. La mamma di Jermen divenne una vera apostola e riuscì ad attirare alla chiesa quasi tutti i parenti e amici.

I Protestanti allora si turbarono per questo movimento verso la Chiesa Cattolica e fecero varie riunioni per arrestarlo. Seguì un periodo piuttosto difficile per i nostri neofiti e catecumeni di Mawlai. Non avevamo sul posto nessun missionario, nessuna opera, neanche una scuola o un maestro.

Un giorno Don Vendrame passava sconsolato per Mawlai quando pensò al Sacro Cuore e alle sue divine promesse. « *Chi propagherà la divozione al mio Cuore riuscirà a convertire i cuori anche più induriti...* ». Si fermò, recitò una preghiera e fece anche il « voto » di innalzare proprio nel centro di Mawlai un tempio in onore del Sacro Cuore. Veramente egli pensava ad una chiesetta di umili proporzioni. Non poteva allora neanche sognare a ciò che un giorno sarebbe sorto in quel rione. Il Sacro Cuore doveva mantenere la sua promessa in modo veramente regale! Non passarono molti anni e Mawlai diventò la « roccaforte salesiana » dell'Assam con una fiorente parrocchia di oltre 2.000 fedeli, un grande studentato per i nostri chierici di teologia, una scuola maschile, l'Opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice con ambulatorio, orfanotrofio, scuola di cucito, giardino d'infanzia, una scuola superiore con oltre 600 alunne, il tutto coronato da un imponente fabbricato, l'attuale Savio Juniorate o *Aspirantato San Domenico Savio* con ben 200 giovani aspiranti alla vita salesiana.

Avevo incoraggiato il caro Don Vendrame nella costruzione del tempio al Sacro Cuore e gli mostrai anche un modello di chiesa con una bella cupola, che sarebbe stata vista per lungo raggio. Gli promisi pure tutta l'intelaiatura di ferro, atta a resistere alle frequenti scosse telluriche. Per il resto egli pensava che si sarebbe aggiustato con la sua propaganda personale e le contribuzioni libere dei fedeli. Ci teneva che il tempio sorgesse con le offerte dei cattolici stessi. Ma... passarono i mesi e gli anni e la costruzione del tempio non andava avanti, per il semplice fatto che il bravo missionario non riusciva mai a mettere da parte una sola rupìa. Tutto ciò che riceveva scompariva quasi subito o per i catechisti, o per qualche famiglia povera e in particolare per il ricovero dei vecchi, chiamato St. Vincent's Home. Allora un giorno gli dissi:

— Caro Don Vendrame, penso che il Sacro Cuore sia già stanco di aspettare. Ammiro la tua buona volontà, ma penso di prendere in mano io il progetto del Tempio Nazionale.

Don Vendrame sorrise e in cuor suo fu molto lieto della mia proposta. Mi premeva portare a termine quel santuario ora che i cattolici di Mawlai erano assai aumentati. Coi due bravi coadiutori salesiani, Sig. Casagrande e il Sig. Mantarro, l'edificio sorse su in fretta e anche bello ed imponente. Lascio qui all'aurea penna di Don Comba la descrizione delle feste per l'inaugurazione del Santuario avvenuta il 13 aprile di quell'anno. La stralcio dal Bollettino Salesiano di quel tempo (la relazione è indirizzata al Rettor Maggiore)

Amatissimo Padre,

L'Assam in questi ultimi anni si è arricchita di alcune opere d'arte degne di ammirazione, affermano le autorità civili della regione, e ne danno giustamente merito alla Missione Cattolica, retta dai Figli di San Giovanni Bosco, per lo zelo illuminato di S. Ecc. Mons. Mathias, oggi arcivescovo di Madras.

Fra i monumenti architettonici più notevoli di tutto il vasto Governatorato inglese dell'Assam, sono il monumento a Don Bosco, il Calvario prospiciente la cattedrale di Shillong, la chiesa di Santa Teresa del Bambino Gesù a Jowai e finalmente l'artistico *Santuario del Sacro Cuore* a Shillong.

Quest'ultimo attesterà ai posteri la riconoscenza del Vescovo per tutti i benefici elargiti dal Cuore di Gesù alla nostra Missione in questi ultimi anni. Sarà il centro di un gruppo di opere caritative e soprattutto una attrattiva per le anime assetate di vita soprannaturale e di amor di Dio.

La benedizione del sacro edificio fu compiuta il sabato precedente la Festività delle Palme da S. Ecc. Mons. Mathias, circondato da tutti i chierici dello Studentato e da un folto gruppo di Salesiani con a capo l'Ispettore Don Scuderi. Intervenne l'Orfanotrofio Don Bosco con tutti i giovani e Superiori e tutte le Associazioni cattoliche guidate dall'infaticabile parroco Don Vendrame. Grandi funzioni si svolsero subito nel novello tempio. Ma il pontificale, per comodità di tutti, si tenne all'aperto. La processione eucaristica fu un trionfo di amore al Sacro Cuore. I cattolici accorsi da tutto il distretto con associazioni giovanili e fanfare, attirarono anche la folla dei pagani e degli eretici a visitare e ammirare l'artistico santuario con atteggiamento rispettoso e divoto. « *Baityngad:* È bello!... » tutti esclamavano. E davvero il sacro tempio con la cupola snella e slanciata, con le vaste eleganti cappelle laterali di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco, con il pavimento, le colonne, i muri di lucido mosaico, elevato tra lo sfondo di folte pinete, è degno di ammirazione. I cristiani, commossi dallo zelo e dai sacrifici di Mons. Mathias, non sapevano rassegnarsi al pensiero che presto li avrebbe lasciati per raggiungere la nuova sede di Madras. La festa del Sacro Cuore si chiuse quindi in uno slancio di affettuosa gratitudine all'amato Pastore. Preghi, amato Padre, perchè il frutto delle sue fatiche si moltiplichi incessantemente a gloria di Dio e alla salvezza delle anime.

Shillong, 14 aprile 1935

Dev.mo figlio
Sac. Albino Comba, Miss. Sales.

La «mahasabha» di Tezpur

I Missionari di Tezpur avevano da tempo preparato la *mahasabha* o « grande riunione », che quell'anno doveva essere anche una pubblica e solenne manifestazione in onore di Don Bosco. Ci dovevo andare anche per incoraggiare quei giovani missionari a continuare nel loro lavoro apostolico: lavoro che era frutto di tanti sacrifici, ma che era appunto per questo abbondantemente benedetto dal buon Dio. I due intrepidi missionari coadiuvati da altri non meno zelanti, avevano preparato ogni cosa in modo assai imponente.

Già dalla vigilia arrivavano alla Missione da ogni parte e da ambo le sponde del Brahmaputra migliaia di fedeli coi loro tamburi e stendardi e persino coi commestibili e combustibili per non esser di peso al missionario. I commestibili consistevano in sacchetti di riso e gli inseparabili *« chilli »* o peperoncini assai piccanti, che spesso sono l'unico condimento e contorno del riso bollito. I combustibili erano dei fasci di legna secca, assicurati ad un palo di bambù che veniva portato da due persone. Era uno spettacolo sempre bello il vedere arrivare alla collina della Missione questi folti gruppi di neofiti e catecumeni con a capo i loro catechisti, tutti coperti di polvere, ma felici e contenti. Appena giunti, s'inginocchiavano per terra, anche sulla pubblica strada, per ricevere dal missionario la benedizione e poi gridavano forte:

— *Yesu ki harai!* Sia lodato Gesù.

Io giunsi la sera e non dimenticherò mai quella scena. Tutte le adiacenze della Missione erano piene da baraccamenti piuttosto bassi, coperti di stuoie e di paglia. Mi venne alla mente il « Capitolo delle Stuoie » tenuto ad Assisi ai tempi di San Francesco. Il ricevimento fu quanto mai solenne ed affettuoso. Tutti si erano allineati lungo l'entrata della Missione. Secondo il bel costume locale, alcune fanciulle nei loro bei *sari* bianchi si

fecero avanti, e, mentre una mi lavava le mani con acqua profumata di menta, l'altra mi gettava al collo una ghirlanda di bei gelsomini bianchi e le loro compagne mi spruzzavano di acqua di rosa.

L'indomani di buon'ora un centinaio di catecumeni riceveva il santo Battesimo. Verso le dieci, in processione, mi diressi verso il *pandal* o padiglione-altare ch'era stato preparato all'aperto, sul posto dove presto sarebbe sorta la magnifica chiesa a San Giovanni Bosco, oggi Cattedrale. Più di 10.000 persone erano sistemate sul colle. I chierici venuti da Shillong cantarono la Messa, e i giovani della scuola di Gauhati fecero da Piccolo Clero. Era un magnifico colpo d'occhio, di una bellezza tutta propria, perchè ai nostri piedi scorreva il maestoso « Figlio di Brahma ».

Ricordo un particolare alquanto originale, che poteva capitare solo qui in India. Prima del Pontificale avrei dovuto unire in matrimonio 32 coppie di novelli sposi. Ma siccome alcune sposine non si potevano trovare, la funzione fu rimandata alla fine della Messa. Mentre recitavo l'ultimo Vangelo ebbi la sorpresa di sentire dal padre assistente, il caro Don Alessi, il seguente ordine impartito ai fedeli:

— Dopo la Messa nessuno deve uscire perchè il nostro Vescovo si sposerà.

Aveva usato la frase in hindi *shadi karega* che si prestava ad un doppio significato « si sposerà » o « vi sposerà ». Il guaio si è che il primo senso è quello più comune. Rivoltomi allora a Don Alessi, tra il serio e il faceto, gli dissi:

— Vade retro, Satana! — mentre i chierichetti e i catechisti facevano degli sforzi per non scoppiare dal ridere.

Un'altra sorpresa mi attendeva durante la benedizione nuziale. Occorre qui accennare ad un fatto forse poco noto in Occidente: qui in India i matrimoni di solito vengono combinati dai parenti, e gli sposini s'incontrano la prima volta ai piedi dell'altare. Questo sistema ha indubbiamente dei vantaggi perchè i parenti conoscono meglio i giovani e hanno tutto l'interesse che siano bene accoppiati. Ha però anche qualche svantaggio, specialmente nel caso, come il nostro a Tezpur, che le coppie da sposarsi siano piuttosto numerose. Per esser certo di non aver qualche sorpresa alla fine della cerimonia, raccomandai al sacerdote assistente di assicurarsi che ogni sposo avesse vicino la propria futura sposa, e non quella di qualche altro! Alla fine, malgrado tutte le attenzioni, si scoprì che c'erano stati degli scambi. Allora si dovette usare un stratagemma. Fu chiesto ai parenti di legare ogni coppia con un nastro al braccio, e si ricominciò la funzione!

Un'ultima... curiosità del posto. Le ragazze sono molto timide e modeste. Qualcuna non osava neanche dire il fatidico « sì » quando veniva richiesta se voleva sposare il tale dei tali qui presente, ed allora Don Alessi le dava un colpetto sulla testa e le diceva:

— Rispondi di sì, tonta.

A prima vista pareva quasi una coercizione, che dovesse render nullo il matrimonio, ed invece il sorrisetto felice della sposina, di tra le pieghe del *sari*, mi assicurava che era tutto in ordine.

Assai di rado avviene che due sposi cristiani chiedano la separazione e dissoluzione del matrimonio. Ma una volta capitò la cosa al nostro Don Farina, il quale se la cavò in modo assai originale. Aveva benedetto il matrimonio di due sposi di un paese molto semplice e arretrato. Dopo qualche tempo i due vennero alla stazione missionaria di Jowai e dissero al Padre che, siccome non andavano d'accordo, chiedevano se fosse possibile separarsi. Il buon Don Farina che usava poche parole, ma amava i fatti e qualche volta anche la mimica, rispose serio serio:

— Sì, c'è un modo per ottenere la separazione, ma è piuttosto penoso. Volete provarlo?.

Alla risposta affermativa dei due, Don Farina li invitò in chiesa e li fece inginocchiare alla balaustra. Messasi su cotta e stola, prese il grosso aspersorio e avvicinatosi a loro diede un bel colpetto sulla testa dello sposo e quindi della sposa. Continuando a colpirli sempre più forte, i due lo guardavano spaventati:

— Padre, continuerai molto a picchiarci così? Sai che ci fai male?

— Sì, — rispose solenne il sacerdote, — continuerò a picchiarvi finchè uno di voi non sarà morto. Solo allora sarà sciolto il vostro matrimonio.

A quelle parole lo sposo guardò la sua sposa e le disse:

— Maria, è meglio che torniamo a casa e che c'intendiamo!

I due ancor oggi, e son passati molti anni, vivono felici e contenti.

Anche la questione dell'anello matrimoniale è piuttosto difficile per il fatto che in qualche zona gli sposi non usano l'anello. Il missionario deve essere sempre provveduto di anelli quando va in giro. Una volta Don Alessi si era dimenticato di portarne con sè. Giunse il momento della benedizione nuziale. Come fare ora, senza l'anello? Vide lì vicino un'ombrello e gli venne una bella idea. Strappò il cerchietto dell'ombrello e, messolo sul piattello, lo benedisse con tutta serietà. Un altro caso ancor più strano capitò ad un altro missionario. Trovandosi sprovvisto di anelli, chiese ad un vecchio presente uno dei grossi orecchini, che gli pendevano dai lobi,

e con quello continuò tranquillamente la funzione. Paese che vai, usanza che trovi!

A Tezpur fui molto occupato. Basti dire che quel pomeriggio amministrai ben 500 Cresime. La sera poi ebbe luogo la processione Eucaristica per le vie della città e lungo le sponde del fiume. I fedeli tenevano in mano una torcia a vento formata da un tubo di bambù, riempito di petrolio, con della stoppa. Fu uno spettacolo meraviglioso. Pareva di vedere un fiume di fuoco che si snodava per le vie della città. Quando poi si costeggiò il Brahmaputra allora l'effetto delle torce, riflettendosi nelle acque del fiume acquistò qualcosa di altamente fantasmagorico.

Io pensavo al « *Lumen Christi* », che i nostri missionari portavano con tanto zelo da una parte all'altra dell'immensa vallata del Brahmaputra e ringraziavo Gesù Sacramentato, che reggevo nelle mie mani, per il grande privilegio che mi aveva dato di vedere il principio di questo grande risveglio cristiano. I miei successori avrebbero assistito ad una espansione sempre maggiore e avrebbero raccolto frutti sempre più abbondanti.

Il Piccolo Lama e il Grande Lama

Abbiamo parlato poco del Bhutan, questo misterioso paese a nord-ovest dell'Assam, il quale pur faceva parte della Prefettura Apostolica che la Santa Sede aveva a noi affidato. Confesso che ogni qual volta dovevo apporre la mia firma come Prefetto Apostolico dell'Assam, Manipur e Bhutan, provavo un senso di umiliazione e di sconforto. Che cosa facevo io per il Bhutan? Che cosa si sarebbe potuto fare? A dir il vero, non si poteva allora far nulla; bisognava segnare il passo, e pregare che il buon Dio toccasse il cuore dei poveri Bhutanesi. Nella relazione che nel 1927 avevo mandato alla Santa Sede accennai al Bhutan come Stato indipendente di circa 52.000 kmq e di una popolazione forse sui 700.000 abitanti. Nessuno sapeva di preciso l'estensione e la popolazione del Bhutan, non essendoci alcun censimento e non essendo permesso a nessun europeo di porvi piede. Intanto sapevo con gioia che alcuni giovani bhutanesi venivano educati nelle Scuole cattoliche di Kalimpong e di Darjeeling. Essi, a suo tempo, ci avrebbero aperto la porta sino allora ermeticamente chiusa del loro Paese.

Io incontrai i primi Bhutanesi ad Udalguri nel distretto del Darrang a pochi chilometri dalla frontiera bhutanese. Devo subito dire che mi fecero una buona impressione: erano alti, robusti, di bell'aspetto e con visi onesti. Gli uomini portavano il « *boku* », una veste che arriva sino all'altezza del ginocchio, legata alla vita con molti giri da una sciarpa di seta. Le donne andavano vestite con un lungo pezzo di stoffa a righe colorate, drappeggiato e fermato con fermagli d'argento. Qualcuno portava al collo grossi pezzi di corallo, turchesi, ambra e ornamenti in filigrana d'oro.

I bhutanesi amano scendere dai loro monti nelle valli sottostanti, tanto in quella dell'Assam, ad oriente, come in quella del Bengala, ad occidente. Un loro antico e saggio detto dice: « Un cavallo non è cavallo sinchè non ti porta in groppa sulla montagna: un uomo non è uomo se non scende a

piedi dalla montagna ». E questa del resto una necessità per essi, onde provvedersi di articoli che nel Bhutan scarseggiano, come lo zucchero, il sale, il petrolio e vari manufatti.

Ad Udalguri, ogni anno, nei mesi d'inverno, scendono numerosi i Bhutanesi, o, come essi si chiamano, i *Druk-pa* — « Gli Uomini del Dragone Tonante ». Oggi Udalguri è un centro ferroviario, ma allora si trattava solo di un gruppo di capanne con una specie di mercato fatto di bassi baraccamenti di stuoie, dove s'incontravano i figli della montagna e quelli della pianura.

Per me Udalguri rivestiva pure un carattere storico, perchè ricordava una delle tappe degli eroici Padri delle Missioni Estere di Parigi nella loro marcia verso il Tibet. Ne abbiamo già parlato nei primi capi di queste Memorie. Per essi l'Assam doveva costituire come una testa di ponte per raggiungere Lhasa, la città santa del Tibet. Avendo saputo che una delle possibili vie era appunto il Bhutan, decisero di tentare anche quella via. Oggi, conoscendo meglio le difficoltà e i pericoli, ci vien da sorridere dinanzi agli inutili sforzi di quei pionieri, o meglio ci scopriamo il capo e li ammiriamo perchè avevano osato l'impossibile pur di portare Cristo sul Tetto del Mondo.

In un'antica relazione, in data 14 febbraio 1852 il P. Bernard, delle M. E. P., scrivendo ai suoi Superiori di Parigi tra l'altro diceva: « Da Gauhati ci siamo portati nel Mongoldai, dove fummo ospitati nella casa del Sig. Hudson, il viceprefetto di quel distretto. Sapendo del nostro intento di tentare la via del Tibet attraversando il Bhutan, ci disse che la cosa era molto difficile, ma non del tutto impossibile. Ci consigliò di andare a Udalguri ove s'incontrano numerosi bhutanesi, ma solo nei mesi di gennaio e febbraio. Potevamo forse unirci a qualche carovana che faceva ritorno nel Bhutan dando loro qualche buon regalo, e poi tentare di guadagnarci le grazie di qualche principotto locale ». Si era nel mese di novembre: i due missionari P. Bernard e P. Rabin decisero di andare subito a Udalguri e attendere sul posto l'arrivo dei Bhutanesi. Trovarono poche capanne abbandonate. Vi si stabilirono in una. Il vento soffiava già dai monti ed entrava per le larghe fessure. Non riuscirono a trovare cibo; nessuno voleva vender loro cosa alcuna. Tutti avevano di essi un sacro terrore e si tenevano lontani. Avrebbero voluto studiare la lingua bhutanese, ma non avevano libri e nessuno si prestava ad insegnarla loro. Finalmente apparvero sul mercato alcuni Bhutanesi. I due missionari cercarono di farseli amici con dei regali. Riuscirono persino a farsi promettere che li avrebbero accompagnati

sui loro monti, senonchè la mattina fissata per la partenza nessun Bhutanese si fece vedere. Si erano squagliati di notte. Sarebbe stato un vero crimine per un bhutanese condurre uno straniero nel suo paese.

Essi, quando scendono dai loro monti, si costruiscono dei ponti di bambù per attraversare fiumi e precipizi con un'arte tutta speciale: ma hanno l'ordine severissimo di distruggerli al loro ritorno.

Quei missionari rimasero per oltre tre mesi nel Darrang. Si erano spinti persino ai piedi del Bhutan in un villaggio di oriundi bhutanesi, ma tutti li avevano dissuasi dal loro intento. Poi ambedue si ammalarono, e P. Rabin piuttosto gravemente, e ripresero la via del ritorno verso Molgaldai, dove arrivarono più morti che vivi.

Quando visitai Udalguri si faceva una *mela*, o fiera-mercato, con numerosi bhutanesi e assamesi, che si scambiavano allegramente i loro prodotti. Mi fermai incuriosito e mi chiedevo quando sarebbe scoccata sul quadrante della Divina Provvidenza l'ora della grazia per quei simpatici « Figli del Dragone Tonante ». Anch'essi mi guardavano incuriositi e mi facevano dei profondi inchini. Dovevo esser un personaggio di qualche importanza ai loro occhi.

Ad un tratto uno di essi, dalla testa pelata e rivestito di un ampio manto giallo, si fece avanti e senz'altro cominciò a danzare e cantare dinanzi a me. Lo lasciai fare desiderando vedere come sarebbe andata a finire. Terminata quella curiosa danza, il bhutanese mi fece tre profondi inchini e mi disse:

— Tu grande lama: io piccolo lama. Piccolo lama danzare per grande lama: grande lama dare grande *bhakshsis* al piccolo lama.

La parola araba *bhakshsis* che significa *mancia* o dono, è conosciuta dall'istmo di Suez sino all'Impero del Sol Levante. Le due mani tese verso di me parlavano abbastanza chiaro. Estrassi una rupia di argento e la diedi al piccolo lama che se ne partì tutto felice. Osservai i simpatici bhutanesi ritornare sui loro monti in lunghe teorie. Come avrei preferito dar loro al posto di una moneta d'argento il dono inestimabile della Fede!

Da allora son passati oltre trent'anni. Nel 1964 il Bhutan ha finalmente aperto le porte ai Missionari di Cristo. Era stato lo stesso primo ministro del Bhutan, Jigme Dorji, lo stesso che doveva cadere sotto le mani di un assassino il 5 aprile, ad invitare i Salesiani a venire nel Paese del Dragone Tonante per aprirvi una Scuola Professionale di Arti e Mestieri. Egli aveva visto le nostre Scuole Professionali di Shillong e di Calcutta, e voleva che noi aprissimo una Scuola anche per i piccoli bhutanesi.

Le trattative sono a buon punto. Tutto fa sperare che prima della fine dell'anno (1964) i Figli di Don Bosco possano aprire una Scuola a Phunto-sho-ling. Il governo del Bhutan ci ha già dato il terreno e sta costruendo i primi fabbricati. Il fratello del defunto primo ministro desidera continuare la « rivoluzione pacifica » iniziata dal suo sovrano, che vuol portare il Bhutan sulla via del progresso e della democrazia moderna.

Nella Scuola Don Bosco di Gauhati, nell'Assam, ci sono quattro giovani bhutanesi che si preparano ad accompagnare i Salesiani quando a dicembre andranno nel loro Paese. Phunto-sho-ling in bhutanese significa « il principio di ogni cosa » per il fatto che in questa prima cittadina del Bhutan ha inizio ogni contatto col mondo esteriore e da essa parte ogni sorta di mercanzia per l'interno del Paese.

Noi ci auguriamo che quei quattro giovani bhutanesi, educati alla scuola dei Figli di Don Bosco, siano il lievito e « il principio di cose nuove » per tutto il Bhutan. Essi segneranno ai Druk-pa, agli Uomini del Dragone Tonante, una via nuova che sarà per essi il « principio di una novella vita ».

La situazione politica indiana

Non abbiamo ancor detto nulla della situazione politica in India durante gli anni che videro il consolidarsi dell'Opera Salesiana, situazione che non era certamene quella degli anni avanti il primo conflitto mondiale (1914-1918). Come si sa, gl'Inglesi, pur di ottenere la collaborazione degli Indiani, durante la prima grande guerra avevano promesso loro, a vittoria ottenuta, una maggiore libertà, qualcosa come il *Dominion Status* che già era in vigore per il Canadà e l'Australia.

La vittoria fu ottenuta, ma le promesse non furono subito mantenute. Gl'Inglesi pensavano di andare piuttosto adagio e di arrivare al *Dominion Status* a gradi. Si poteva incominciare con una specie di autonomia provinciale e con una maggiore partecipazione degli indiani al governo centrale; ma si era ben lungi dal pensare di trasformare l'Impero delle Indie (la gemma più bella e preziosa della Corona Inglese) in un Dominion, vero e proprio, e tanto meno di concedere la libertà assoluta pur nell'ambito del Commonwealth britannico. Si adduceva sempre la ragione che gl'Indiani non erano ancor preparati a governarsi da sè e che, partendo gl'Inglesi, la India sarebbe caduta nel caos.

L'India però non la pensava così. La guerra le aveva fatto conoscere la debolezza dell'Inghilterra. Il mito di una dea invincibile era tramontato. Bisogna anche aggiungere che l'India aveva portato un grande contributo alla vittoria finale, appunto nella speranza che le cose poi sarebbero cambiate in suo favore.

L'India si era destata dal suo sonno secolare. Aveva anche trovato degli uomini politici straordinari, che le additavano nuove mete e nuove vie. Tra questi mi limito a accennare a Gopal Krishna Gokhale, mente equilibrata e costruttiva, che fondò un'Associazione detta *The Servants of*

India (i servi dell'India); Bal Gangadass Tilak, un vero vulcano, che si diede anima e corpo alla causa dell'indipendenza del suo Paese; Rabindranath Tagore, Premio Nobel e poeta di fama mondiale, che cantò un'« India libera da ogni catena straniera e da ogni meschinità » nazionale. Ma colui che doveva dare all'India la sua indipendenza e che rimarrà sempre nella sua storia come *The Father of the Nation* (il Padre della nazione) è senza dubbio il Mahatma Gandhi (*Mahatma* significa « grande anima » titolo onorifico che si dà ai grandi precettori). Gandhi, piccolo di statura, con scarse qualità oratorie, ottenne quello che nessun rivoluzionario o demagogo avrebbe mai potuto ottenere: l'indipendenza dell'India senza spargimento di sangue. Il piccolo Gandhi, ma vero *mahatma*, portò i suoi 500 milioni di connazionali al *Swaraj*, cioè all'indipendenza, con la preghiera, il digiuno e la politica della « non-violenza » per cui coniò una parola nuova « *ahimsa* », che con l'altra « *satyagraha* », (o forza della verità), scatenò la più grande « rivoluzione pacifica » della storia, seconda soltanto alla rivoluzione portata dal Vangelo. Dobbiamo qui subito dire che Gandhi conobbe e praticò il Vangelo molto meglio di tanti cristiani. Conosceva a memoria il *Discorso della Montagna*, e si sforzava sia di praticarlo nella sua vita privata, sia di farlo praticare da tutti quelli che vivevano con lui.

L'atmosfera politica, dunque, in quegli anni 1921-1935, era quanto mai agitata e pericolosa. Per nostra fortuna la provincia dell'Assam, situata all'estremità nord-orientale del Paese, non ne risentiva tutti gli effetti, e noi potevamo attendere indisturbati al nostro lavoro. Conviene qui notare che le tribù aborigene dei monti dell'Assam non guardavano di buon occhio un'eventuale indipendenza dell'India, per timore che gli Indiani della pianura venissero a spadroneggiarli. Gl'inglesi erano riusciti a creare una atmosfera di giustizia, e gli aborigeni hanno nel sangue il senso della giustizia.

La marcia del sale.

Conviene qui accennare a qualcuna delle manifestazioni patriottiche di quei tempi, che ebbero ripercussioni assai vaste e profonde. Fu nel 1921 che il Mahatma Gandhi, persuaso ormai che l'Inghilterra non avrebbe facilmente concessa l'agognata indipendenza, lanciò la sua campagna di « non-cooperazione ». Questa campagna doveva rimanere non-violenta e doveva

progredire a gradi. Bisognava convincere gl'Inglesi che sarebbe stato impossibile per essi governare il Paese, se tutti gl'Indiani li avessero boicottati in tutto e per tutto. Egli conosceva il suo popolo e sapeva elettrizzare la fantasia dei connazionali non tanto con lunghi discorsi, ma con l'esempio. Tipica fra tutte fu la cosidetta « marcia del sale ». Gandhi cominciò a dire che la tassa posta dagli inglesi sul sale era ingiusta, perchè veniva a toccare i più poveri, essendo, il sale necessario come l'acqua. Dunque « non acquistate più sale tassato. L'india è circondata dal mare: andiamo al mare e facciamoci il nostro sale ». E così fece. Accompagnato da un gruppo di seguaci si portò sino al mare, e là sulla spiaggia cominciò a fare una salina. Naturalmente gl'Inglesi lo acciuffarono e lo gettarono in prigione. Era quello che Gandhi desiderava. Ogni volta che usciva di prigione, il suo prestigio e la sua fama aumentavano. Ed egli ne combinava qualche altra per farvi ritorno. La gente andava in delirio. I « *Gandhi ki jai* » (Viva Gandhi) riecheggiavano da un capo all'altro dell'India. Ormai più che l'eroe nazionale Gandhi era diventato l'idolo della nazione. Gl'Inglesi si trovavano a mal partito e facevano una ben magra figura. Questo omiciattolo senza denti e quasi senza vestiti, col suo eterno sorriso e le sue parole di dolcezza e di perdono, era indubbiamente più pericoloso di una grande armata.

I grandi falò.

Fu appunto dopo una delle sue ennesime uscite di prigione che Gandhi lanciò il movimento del *khadi*: boicottare i tessuti provenienti dall'Inghilterra e farsi ciascuno il tessuto necessario per vestirsi. Anche questa fu una idea rivoluzionaria, che elettrizzò il popolo indiano. Gandhi per natura era contrario alle macchine moderne. Diceva: « La macchina rende l'uomo schiavo e toglie il lavoro a tanta povera gente ». Egli auspicava il piccolo artigianato casalingo: che ogni casa avesse il suo telaio, il minuscolo telaio a ruota detto *charka*, e che ognuno passasse qualche ora al telaio e si fabbricasse il filo e il tessuto sufficiente per sè e per la famiglia. Da ricordarsi che l'Inghilterra importava dall'India grande quantità di cotone, che veniva poi manufatto nelle fabbriche di Manchester e di altre città inglesi. Questi manufatti erano poi riportati in India e venduti agli Indiani. Era un grande circolo vizioso, o meglio « economico », tutto a vantaggio dell'Inghilterra. Le sue società di navigazione avevano il lavoro assicurato, come pure gli operai inglesi della madre-patria. Non parliamo poi delle tasse

1924

119 Da sogno a realtà
124 Nuove iniziative
128 Cooperatori Salesiani
132 Spine pungenti
135 L'orizzonte si allarga
142 Tre anni dopo

1925

145 Vita apostolica
153 Il visitatore apostolico
162 Fiori ura di opere
172 Si va a Calcutta
176 In circuitu
180 Ki nongshohnoh... Gli assassini
185 Le suore in missione

1926

189 Film missionari
192 Due grandi figure di missionari
195 Gli oratori festivi
200 Kiba Sotti... I Vergini

1927

203 Il Visitatore straordinario
216 Benedictus qui venit...
223 Nel Siam
231 Il viaggio di ritorno
237 Di nuovo nell'Assam

1928

243 L'anno delle grandi realizzazioni
246 Nel Krishnagar
248 Madras: l'arcivescovo salesiano

251 Il santuario di Bandel
258 Pio XI sulle falde dell'Himalaya
267 La consacrazione di Mons. Mederlet
270 La società missionaria detta « Mill Hill »

1929

275 La glorificazione di Don Bosco

1930

283 A Delhi e Agra
287 Il contributo salesiano all'India
293 Nella vallata del Brahmaputra
298 La caccia degli elefanti
302 « Abbiamo bisogno del vostro spirito »
307 I miei Chierici
312 I nostri Coadiutori
316 A Jowai: il paese dei guai
321 Ancora la buona stampa

1931

325 Miscens gaudia fletibus...
329 I monopoli religiosi
334 Il nuovo Capitolo Generale

1932

337 La nuova ispettoria
343 Due fiori delicati
347 Dieci anni dopo...

1933

351 L'anno giubilare
355 Un convegno missionario
357 Per i lebbrosi
359 Tre gravi lutti

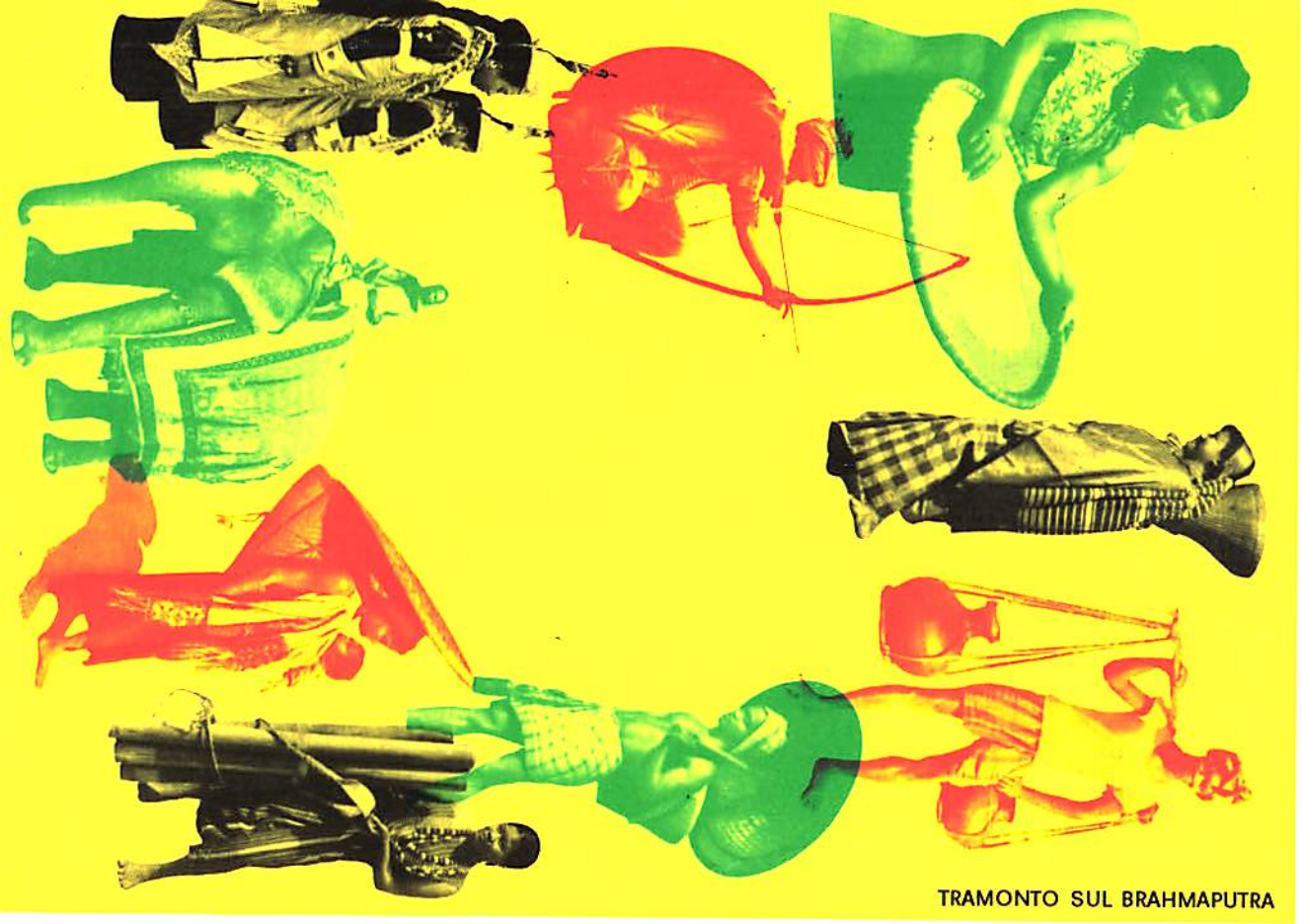
1934

363 La Regina del Brahmaputra
370 A Torino Roma con cinque Indianetti
376 La consacrazione episcopale
382 L'ultimo giro sui monti Khasi

1935

389 Festeggiamenti a Don Bosco Santo a Calcutta
392 Arcivescovo di Madras
394 Il Santuario nazionale Khasi al Sacro Cuore
397 La « mahasabha » di Tezpur
401 Il Piccolo Lama e il Grande Lama
405 La situazione politica indiana
410 Gli ultimi giorni a Shillong
412 Verso Madras

Stampato nell'Istituto Salesiano
per le Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti)
marzo 1965



TRAMONTO SUL BRAHMAPUTRA

